



Anno XXXVIII — 1906

(Numero 7)

1° N° di Aprile

**ESCE DUE VOLTE AL MESE NEL PRESENTE FORMATO**

Promuove la coltura della donna e ne difende i diritti. Sfugge dalle questioni politiche e religiose

**PREZZI D' ABBONAMENTO:**

**GIORNALE DELLE DONNE - EDIZIONE DI SOLA LETTERATURA**  
(Due fascicoli di 48 colonne ciascuno ogni mese).

*Per tutto il Regno:*

Anno L. 10, Semestre L. 6, Trimestre L. 3.

*Stati esteri dell'Unione postale, compresa l'America:*

Anno L. 12, Semestre L. 7, Trimestre L. 4.

Un numero separato L. 1.

**GIORNALE DELLE DONNE COMPLETO**  
(Letteratura e Mode insieme — Tre fascicoli ogni mese).

*Per tutto il Regno:*

Anno L. 16, Semestre L. 9, Trimestre L. 5.

*Stati esteri dell'Unione postale, compresa l'America:*

Anno L. 20, Semestre L. 11, Trimestre L. 6.

Un numero separato L. 1,50.

**GIORNALE DELLE DONNE - EDIZIONE DI SOLE MODE**

(Un ricco fascicolo che esce il 3 di ogni mese, completamente separato dal giornale e redatto da una distinta signora).

*Per tutto il Regno:* Anno L. 8, Semestre L. 5, Trimestre L. 3.

*Stati esteri dell'Unione postale, compresa l'America:* Anno L. 12, Semestre L. 7, Trimestre L. 4.

Un numero separato L. 1.

**Pagamenti anticipati**

*Per gli abbonamenti rivolgersi esclusivamente con vaglia postale o cartolina-vaglia, oppure con lettera raccomandata al Signor A. Vespucci, Direttore del GIORNALE DELLE DONNE, Via Po, N. 1, piano 3°, Casella postale 445, Torino. I regali fissati per gli abbonamenti annui sono minutamente indicati nelle ultime pagine dell'Agenda-Calendario per le Signore per il 1906, spedita in regalo a tutte le signore associate.*

*Ufficio di Direzione e Amministrazione: Via Po, N. 1, piano 3°, angolo di Piazza Castello.*

**Avvertenza:** L'Ufficio è chiuso ogni giorno da mezzogiorno alle due e nel pomeriggio dei giorni festivi.

È assolutamente vietata la riproduzione dei lavori pubblicati nel « Giornale delle Donne ».

## REGALI E SEMI-REGALI PER GLI ABBONAMENTI.

Le signore che si abbonano per un anno al **GIORNALE DELLE DONNE**, edizione di sola letteratura, hanno in regalo un volume della Biblioteca della Signora a scelta.

Le signore che si abbonano per un anno al **GIORNALE DELLE DONNE COMPLETE** hanno in regalo due volumi della Biblioteca della Signora a scelta. Veggasi nell'Agenda l'elenco dei 59 volumi.

Per ricevere i regali è indispensabile unire per ogni volume richiesto un francobollo da 20 cent. per la spedizione e abbonarsi non da un librato, ma direttamente con cartolina-vaglia o lettera raccomandata alla Direzione del **GIORNALE DELLE DONNE**, via Po, N. 1, piano 3°, Angolo Piazza Castello, Torino.

Fra i volumi offerti in regalo segnaliamo la traduzione francese del volume **Ho una casa mia!** utilissima per le famiglie dove si studia questa lingua. L'edizione che si spedisce alle nostre associate è quella speciale della **Libreria Ollendorff** di Parigi. Non si saprebbe fare ad una fanciulla studiosa più gradito, più bello e più utile regalo. Altro volume che per le giovani lettrici è istruttivo e divertente in sommo grado è quello intitolato **I segreti delle signorine**. A semplice richiesta si spedisce franco l'elenco dei 59 volumi che formano la **Biblioteca della Signora** ed il **Programma** per il 1906.

**SEMI-REGALI per il 1906.** — Per le associate il prezzo del volume: **HO UNA CASA MIA!** edizione di lusso, adorna del ritratto dell'Autrice, invece che di **L. 4**, è di sole **L. 2,20**. Possono quindi sceglierlo in regalo invece di un altro volume da lire due.

**ALBUM DI CIFRE INTRECCIAE per ricami in bianco.** Vi sono in esso le cifre intrecciate per qualunque nome e cognome. **L. 2**. Per le associate al *Giornale delle Donne* cent. 60.

## PUBBLICAZIONI RECENTISSIME:

**BIBLIOTECA DELLE SIGNORE.** — Vol. 58. **Il Sogno di Salanna**, Romanzo di Henry Ardel, traduzione di Giorgio Palma. — Prezzo: **Lire Due.**

**BIBLIOTECA DELLE SIGNORE.** — Vol. 59. **Per un capriccio**, Romanzo di B. Neullès, trad. di Aroldo. — Prezzo: **Lire Due.**

## VOLUMI PUBBLICATI NEL 1905:

**BIBLIOTECA DELLE SIGNORE.** — Vol. 56. **Malattia d'Amore**, Romanzo di Henry Ardel, l'autore di *Mio cugino Guido*, della *Colpa degli altri*, di *Sola* e di tanti altri capolavori. — Prezzo: **Lire Due.**

**BIBLIOTECA DELLE SIGNORE.** — Vol. 57. **Anime vittoriose**, Romanzo di G. Palma. — Prezzo: **Lire Due.**

**BIBLIOTECA DELLE SIGNORE.** — Vol. 45. **Fusione d'anime**, Romanzo di Giorgio Duruy, tradotto da P. E. Francesconi. Nuova edizione. — Prezzo: **Lire Due.**

Le associate manderanno l'importo dei volumi che loro non spettano in regalo.

Le signore che vengono a rinnovare il loro abbonamento personalmente all'Ufficio del Giornale, devono esigere, perché il pagamento sia valido, una ricevuta staccata da un registro a madre e figlia col numero d'ordine stampato. Nessuno è da noi incaricato in Torino di ricevere abbonamenti. Sono solo validi quelli fatti all'Ufficio del Giornale in via Po, N. 1.

## Il Golgota di un cuore materno

Continuazione, vedi numero precedente

No, il sacrificio si imponeva! Ed era ella stessa che aveva attirato sul suo capo tanta tempesta con una sola, ma folle menzogna!

— Io dire che non mi siete simpatico, che non vi apprezco? rispose dopo un momento al suplice sguardo del barone. Oh! mai! Vi stimo, vi venero, vi considero come il più nobile degli uomini... ma non posso accettare la vostra offerta!

— In tal caso, sciamò lui con sdegno, permettemi di dirvi che non vi credo; le vostre parole non possono mirare che ad ingannarmi, a dissimulare qualche altro progetto. Quando si nutrono per un uomo i sentimenti che pretendete di provare per me, non si esita a diventare sua moglie. Debbo inferire che avete fatto la civetta con me pel piacere, così caro a molte donne, di vedere un uomo che perde il senno per loro? Ah! non vi credevo capace di una simile azione!

Le lacrime salirono agli occhi di Irma a questa accusa, così ingiusta.

— Oh! barone, come mi giudicate crudelmente! proruppe. Vi attesto che io era ben lontana dall'immaginare che poteste far attenzione ad un'umile donna come me... Perciò ho gradito delle cortesie che ritenevo semplicemente dirette all'istitutrice delle vostre nipoti!

— Io aveva fede in voi; l'accusa di cui vi lagnate mi venne estorta dai fatti. Ecchè! mi respingete, ostinandovi a tacermene il motivo! Come posso immaginare che vi sia in voi dell'affetto per me? Vi ho sempre veduta gentile, onesta, piena di altruismo; come mai queste doti vengono meno in voi per me?

— Barone, vi attesto che nel respingere l'onore, la felicità che mi offrite, io mi sento la più misera delle donne...

— Eppure perseverate? E volete che vi prestiate fede? No, no! Siete un'ingannatrice! Una civetta che si piace ad adescare, mentre ha già altri vincoli che le premono di più! Non potrete mai togliermi quest'idea! Sarebbe assurdo, che dico? sarebbe vile da parte mia insistere più oltre! Addio, signora, e Dio vi perdoni il male che mi fate e che non meritavo da voi!

Con queste parole, il barone uscì, lasciando Irma abbandonata nella disperazione.

Oh! con che voluttà si sarebbe dato in preda al suo cordoglio senza nome, avrebbe gridato, singhiozzato, sfogato in lagrime infinite l'amarezza del suo cuore straziato!

Ma per sventura, o per fortuna, non le era concesso di cedere al dolore. Erano le otto; ed alle nove essa doveva partire per Anversa con Mrs Debora.

Se non voleva essere sorpresa da Giorgio, doveva preparare il suo bagaglio in un'ora sola e seguire la via dolorosa che il destino, o meglio, la malvagità altrui le segnava!

Pel pianto vi sarebbe tempo poi.... nella lunga vita sconsolata che le rimaneva da fornire, senza figli, senza compagno, perfino senza nome!

## X.

Giorgio Folkestone non ritornò nè quel giorno, nè il successivo al suo domicilio. Quando era uscito a precipizio di casa dopo il terribile colloquio colla madre, s'era gettato nelle tenebre, errando fino all'alba per le vie deserte e mute, e fermandosi più d'una volta davanti ai canali dal lento corso, dall'onda oleosa, chiedendosi se il miglior modo di porre un termine ai suoi dolori non sarebbe stato un tonfo in quell'acqua torbida. Egli non aveva neppure per un momento dubitato della parola di sua madre; era certo che essa era stata la moglie di John Folkestone, e che quindi nulla macchiava la sua nascita. Ma chi lo crederebbe? Nell'impossibilità in cui si trovava di dare le prove del vero, gli sembrava che avrebbe sofferto meno se la calunnia fosse stata verità.

Se sua madre avesse commesso un fallo, avrebbe potuto comprenderlo e scusarlo, ma la follia di distruggere la prova della sua onestà era tale che non sentiva in sé la forza di assolverla.

Appena l'ora lo permise, si recò all'ufficio, domandando una breve vacanza, colla scusa che era indisposto. Indi prese la ferrovia ed andò in un paesello vicino, dove passò la giornata e la notte susseguente. L'idea di ritrovarsi di fronte a sua madre gli metteva sgomento; più ancora temeva la necessità di rivedere Mrs Debora e gli altri commensali della tavola rotonda e di prendere parte ai loro discorsi insulsi.

Irma era partita da due giorni quando Giorgio ricomparve a Bruges. Sebbene sempre profondamente afflitto, i suoi sentimenti si erano modificati in certi punti. Aveva avuto l'agio di calmarsi e di riflettere a lungo, e frutto di queste riflessioni era un nuovo modo di considerare la condotta della madre.

Certo, ella aveva errato, ma solo per amor suo e con quanto suo sacrificio! E come lontana dal supporre quale sventura poteva derivargliene! Margherita era perduta per lui e soffrirebbe molto del tramonto del loro dolce sogno, ma era giovine e si consolerebbe, mentre sua madre non aveva nessuno che potesse confortarla della perdita dell'unico suo bene.

Tornava quindi a Bruges col fermo proposito di recarsi subito da lei e dirle, prendendola fra le sue

braccia, che qualunque dovesse essere l'avvenire, resterebbero sempre uniti, lui e lei, nel dolore come nell'amore, il che dimostrava che Giorgio non era poi tanto nero quanto Mrs Debora, memore della bassezza del padre ed irritata dall'infamia dello zio, si piaceva a dipingerselo. E realmente, per sua buona ventura, sebbene avesse ereditato in parte i lineamenti paterni, Giorgio moralmente somigliava assai più ad Irma, anche forse per l'educazione e gli esempi.

Irma lo aveva viziato, ma i figli che hanno cuore finiscono sempre col riconoscere i meriti delle madri amoroze e col dimostrare la loro gratitudine per l'amore prodigalmente profuso sulla loro infanzia.

Senonchè, nel momento in cui volava verso la madre, ancora e sempre diletta, per implorare il suo perdono e giurarle che la sua affezione sarebbe eterna e senza limite, Giorgio rimase colpito di non trovarla. Gli dissero che era partita con la vecchia signora inglese.

Pensò che l'amica avesse voluto svagare la pover'anima; che l'indomani, al più tardi, la madre sarebbe tornata.

Stupì solo di nuovo quando gli dissero che non aveva lasciato il suo indirizzo. Due, tre giorni trascorsero per lui in un'ansia, che non voleva confessarsi, ma che lo rodeva.

Infine, sullo scorcio del terzo giorno ricevette una lettera d'Irma, una lettera in cui essa gli diceva che lo aveva lasciato per sempre, che mai più egli la rivedrebbe, che lo lasciava libero di dire a tutti che essa era morta e di portare il suo lutto, poichè, tanto, quella separazione eterna da lui e da quanti l'avevano conosciuta non era simile in tutti i suoi effetti alla morte? La lettera era laconica, chiara e decisiva.

Laconica, perchè Irma non aveva osato scrivere a lungo, temendo che lo spasimo del suo sacrificio trapelasse dalle righe; ma sebbene le sue espressioni fossero quasi fredde, Giorgio sentiva la disperazione assoluta che le aveva dettate, e gli parve che le poche righe, improntate della calma di chi in realtà ha chiusi i suoi conti colla vita, grondassero di tutto il sangue dell'ucciso cuore materno.

In un baleno afferrò il cappello e corse alla casa del dottore Di Langy. Irma accennava in un poscritto di aver rammentato al vecchio amico una sacra promessa da lui fattale, e che ne reclamava l'adempimento. Forse il dottore era informato dei progetti e della residenza della misera donna. Il giovine varcò la breve distanza che divideva la sua dall'abitazione di Langy in un attimo, e si precipitò, senza suonare nè farsi annunciare, nel gabinetto del medico.

La prima cosa che gli colpì lo sguardo colà fu la pingue ed orgogliosa mole di Edward Folkestone.

Giorgio fece un tale atto di furore, che si sarebbe detto che volesse senz'altro avventarglisi.

— Ah! sono contento di incontrarvi, ruggì, mentre muoveva con occhi iniettati di sangue e capelli arruffati verso lo zio, poichè vi avrei seguito pel mondo intero per costringervi a ringhiottire l'infame menzogna da voi profferita l'altro giorno.

— Dottore Di Langy, non comprendo l'attitudine che costui assume verso di me, e faccio appello alla vostra protezione! gridò Edward, riparando dietro una seggiola.

— Giorgio! Giorgio! Siate ragionevole e rammentatevi dove siete! interpose una voce tranquilla, e staccando gli occhi dallo zio, Giorgio vide il suo venerabile maestro, l'abate Martin, ed il barone Waldstein.

Il dottore e suo cugino, l'abate Martin, sedevano insieme presso ad una tavola, mentre, più là, il barone, molto conturbato in volto, tirava i lunghi baffi con mossa astratta. Tra le mani del medico, Giorgio scorse una lettera aperta, su cui riconobbe i caratteri della madre.

— Dottore, e voi, caro abate, vi chiedo scusa se le mie parole vi sono parse irragionevoli ed ingiustificate; ma sono vere, e non posso a meno di rallegrarmi di aver avuto l'occasione di dirle in presenza di testimoni. Quest'uomo, che è mio zio...

— No, non sono vostro zio! interruppe Folkestone.

— Lo siete, signore, sebbene io non abbia nessun desiderio di reclamare l'onore di esservi parente; lo siete, perchè mia madre era la legittima moglie di vostro fratello, e lo sapete meglio di tutti noi, sebbene vi piaccia ora di negarlo. Le vostre codarde insinuazioni mi avevano fatto smarrire il senno, e tornando a casa in uno stato di vera follia, ho accusato mia madre, prestando fede alla vostra calunnia, e così l'ho spinta, sa il cielo in quale esilio, lontana dalla sua casa, dal figlio e dagli amici.... Tutto questo per una vile menzogna, di cui darete conto a me sulla terra, signore, ed a Dio nel cielo!

— Se era una menzogna, come voi dite così villanamente, replicò Folkestone, perchè vostra madre è stata la prima a profferirla? Io parlo per quanto ho udito dal suo labbro stesso.

Quelle parole colpirono il giovine come una palla, ed egli chinava il capo con un gemito, quando l'abate lo raccolse fra le sue braccia, mentre il barone gli afferrava la mano, chiudendola in una stretta cordiale.

— Coraggio, caro ragazzo, diceva l'abate; non vi ha nessuno qua che non sia convinto della verità di quanto vostra madre oppone al suo calunniatore. Essa è infelice, ma innocente. Sarei pronto ad asserirlo sull'anima mia.

— Grazie, padre mio, e grazie anche a voi, barone; da quanto mi dite comprendo che mia madre ha scritto anche al dottore che m'ha lasciato per sempre, come essa dice, per non essere una fonte di dolore per me.

— Vi ha lasciato per sempre? sciamò Mr Folkestone.

— Sì! rispose Giorgio con fierezza. Mi ha lasciato, o meglio, è stata spinta nell'esilio dalla crudeltà colla quale avete inutilmente rivelato quella vecchia storia a suo carico. Che male vi aveva fatto perchè voi non poteste concederle di vivere i suoi ultimi anni placidamente al focolare che ella si era creato col suo lavoro, invece di diffondere la vostra vile calunnia, come una torcia incendiaria, nella nostra casa di pace e di onesta letizia? Essa è partita ora, nè posso dire per dove, partita lasciandomi solo una lettera per dirmi che eravamo separati per sempre e che non voleva recarmi un danno maggiore di quello che io avevo già sofferto per cagion sua. Ma dacchè avete rivelata la menzogna da voi falsamente data per verità, ho saputo qual parte avete sempre rappresentata nella vita della mia misera madre; ho saputo che seminavate la discordia tra lei ed il marito, e che, infine, avete lavorato per distruggere la sua felicità, facendo firmare a mio padre, inconsapevole, come vi era ben noto, un testamento col quale egli le toglieva il figlio, oggetto dell'unico suo culto; il figlio al quale essa si giudicava necessaria, stante la sua debole salute. Un solo mezzo restava alla sventurata per poter essere madre; vi ha ricorso in una di quelle ore di disperazione in cui nulla più conta nella vita, nemmeno l'onore! Ma che uomo dovete essere per aver spinto una donna a quell'estremità?

— In fede mia, signore, parlate con molta prosopopea, data la vostra posizione di bastardo e la vostra età. Voi mi accusate di aver costretto vostra madre a profferire una menzogna per sottrarvi alle mie pretese! Ma che mi poteva premere un bambino malaticcio e brutto? Perchè avrei desiderato di prendervi meco, se non in omaggio al desiderio di mio fratello, che aveva le sue buone ragioni, credetemi, per volere che fosse tolto ad una donna

che era stata la sua rovina? Ho prodotto il testamento, fatto da mio fratello di suo moto proprio, perchè tale mi pareva il mio dovere, e supponevo, così facendo, di venir accolto come un benefattore. E voi, oggi, vi permettete di insultarmi per la mia bontà? Suvvia, se rifletteste un momento, invece di ripetere le fole di una donna isterica che cerca di giustificarsi, accusando altrui, riconoscereste l'assurdità delle vostre parole!

— Non mi sono espresso in termini convenienti, lo riconosco, e vi prego di perdonarmi, replicò Giorgio; ma questo non cambia il fatto che siete stato crudele con mia madre e con me. Non abbiamo mai domandato il vostro aiuto; per anni, mia madre ha lavorato onde darmi una buona educazione che mi permettesse di assumere un posto onorevole nella vita. Era giunta alla mèta sognata; io avevo ottenuto, per un vero favore della sorte, un posto proficuo, stavo per fidanzarmi alla fanciulla che amavo; la nostra felicità sembrava assicurata, quando il caso, o meglio, la disdetta vi ha mandato qui. Scoprire che i vostri umili parenti, da voi dimenticati, vivono in pace, tra la stima generale, vi irrita, non so perchè, se non lo ascrivete alla delusione provata per la menzogna che vi ha tolto ogni diritto su di me; e non esitate a calunniarci presso i nostri amici, dipingendo mia madre sotto falsi colori, accusandola di essere una donna senza nome, troncando ogni mia speranza d'amore! Non è un'azione malvagia questa? Non ho il diritto di gridarvi che avete compiuta la nostra rovina, senza vostro profitto, per puro spirito di malignità?

— Avete detto delle cose molto giuste, meno una, interruppe qui il barone. Oh! no, questo signore non ha potuto privarvi dei vostri amici; il dottore e l'abate sono qui con me per affermarlo! La calunnia non ha macchiata ai nostri occhi la purezza di Irma Folkestone!

— Certo, disse il dottore, mio cugino ed io siamo dolenti che vostra madre abbia preso una risoluzione così radicale senza consultarci. Ieri mattina, quando essa m'ha lasciato, il suo contegno mi aveva bensì fatto temere che meditasse qualche atto inconsulto; ma essa mi ha affermato che ero in errore. Coraggio, Giorgio. Sono sicuro che tornerà fra poco; come potrebbe vivere lontana da voi?

— Non la conoscete, dottore, rispose il giovane, crollando il capo con angoscia; mia madre non è donna da prendere delle decisioni avventate e tornare poi su quello che ha deciso. Sono convinto che non la vedrò mai più!

In quel momento la porta del gabinetto si aperse e la testa ricciuta di Margherita apparve. Anch'essa aveva pianto, povera bambina, poichè i casi dei giorni precedenti le avevano spezzato il cuore, ma nel vedere il suo giovine innamorato la speranza rinacque pronta nell'anima fiduciosa, illuminandole il pallido visino, sebbene ella non trovasse il coraggio di inoltrarsi.

— Margherita, disse il dottore, vieni pure!

Ella venne avanti timidamente, ignorando quello che stava per accadere, e rimase immobile, mentre il padre le cingeva la vita, con un braccio stringendola a sé.

Giorgio chinò il volto; non si sentiva la forza di rivedere gli occhi dolorosi della sua piccola diletta perduta, temendo che un atto, un grido di debolezza dovessero accrescere il malvagio trionfo dello zio.

Il dottore prese la parola.

— Giorgio, disse, quando la vostra povera madre venne qui — e il suo accento era solenne come quello che si usa parlando dei morti — essa mi domandò se l'unico ostacolo al vostro matrimonio con mia figlia era lei, ed io mi trovai costretto, in omaggio alla verità, a risponderle di sì.

— Non ne avevate il diritto! sciamò l'abate Martin.

— Volete dire, cugino, che sarei stato giustificato dicendo una menzogna in proposito? chiese il dottore con mite sorpresa.

— Penso che potevate rifiutare ogni risposta, replicò l'abate, accarezzando le trecce arruffate di Margherita.

— Se conosceste meglio le donne, cugino, non rispondereste così. La signora Folkestone insisteva per avere una risposta categorica, facendomi domanda su domanda, in modo che mi tornò impossibile dissimulare la verità. Quando ebbi detto che le cose stavano come ella sospettava, mi chiese se, dato che ella fosse morta e dimenticata, io avrei concesso il mio assenso alle nozze di Giorgio e Margherita. Siccome esitavo a rispondere, ella mi pose la domanda sotto altra forma: "Se ella partisse, in modo che suo figlio non sapesse più nulla di lei, se partisse, insomma, impegnandosi a non ricomparire mai più, avrei accettato Giorgio per genero?". Non sapevo a che cosa ella potesse alludere, all'infuori della sua morte; e mi aveva promesso, notate! di non attentare ai suoi giorni; per cui, considerando la domanda come una di quelle interrogazioni oziose che fanno alle volte le signore, risposi di sì; ma questo non bastò a calmarla, ed ella volle che giurassi solennemente che, sparita lei, Margherita avrebbe sposato Giorgio. Infine, vinto dalle sue preghiere, e credendo di darle solo un conforto ipotetico, io giurai.

— In tal caso, dovete tenere il vostro giuramento, intervenne l'abate.

— Cugino, siete severo per me oggi; è appunto quello che stavo per dire. So che debbo tenerlo, ed appena ricevetti la lettera della signora Irma, compresi il motivo per cui ella si era condannata all'esilio. Il suo è un atto nobilissimo e veramente materno, e certo io non lo renderò infruttuoso. Giorgio, figlio mio, vi concedo Margherita! E' il dono che vi fa vostra madre nel lasciarvi, un dono degno di lei e del suo sconfinato amore! Prendetela e siate felice! Nel darvela vi cedo il più grande tesoro che io possedga!

E sciogliendo la giovinetta dal suo abbraccio, il dottore le spinse dolcemente verso Giorgio; ma il giovane non fece né passo, né gesto per prenderla fra le braccia, sicchè il padre credette di non essere stato compreso.

— Non mi udite, Giorgio? Il nobile sacrificio di vostra madre non deve tornar vano. Essa ha dedicato il resto dei suoi giorni all'espiazione del fallo da lei commesso nel dire una menzogna così grave, ma ricaverà il debito premio del suo pentimento. Margherita sarà la vostra sposa, e nella vostra felicità la madre lontana troverà la propria!

Ma Giorgio continuava a rimanere muto ed immobile, e gli occhi di Margherita, prima accesi dal giubilo, riprendevano ora una tristezza profonda davanti al mistero di quel silenzio.

Frattanto la voce di Edward Folkestone, dimenticato da tutti, si faceva udire di nuovo.

(Continua).

Il romanzo **PER UN OAPRICCIO**, che suscitò tanto entusiasmo, fu in breve esaurito e se ne dovette fare una seconda edizione, e lo stesso avvenne del **SOGNO DI SUSANNA**. Le associate che rinnovano ora il loro abbonamento per il corrente 1906, riceveranno prontamente i regali.

## SCIARADA

Preposizione di moto è il primiero:

L'altro è or lieto, or triste,

E per l'anima stanca è un vero infero.

Sciarada dello scorso numero: **Moda-natura** (Modanatura).

### Sommario delle materie contenute in questo numero:

Divagazioni (A. Vespucci). — Un compito difficile, romanzo (M. Maryan, traduzione di Emilia Nevers). — Sul diritto di voto concesso alle donne - Un caso di coscienza (Giulio Lambertini). — Dichiarazioni mute, romanzo (Jacques Morel, trad. di Emilia Nevers). — Spigolature e curiosità — Amore di figlia, romanzo (E. Resclauze de Bermon, traduzione di Giorgio Palma). — Di qua e di là (G. Graziosi). — Osservazioni e meditazioni (Riccardo Leoni). — Conversazioni in famiglia (A. Vespucci). — Sciarada.

## DIVAGAZIONI

Volevo oggi ritornare sull'importante questione del voto alle donne, ma le associate l'hanno così bene discussa nello scorso numero, e la discutono così saggiamente anche oggi nelle ultime pagine del giornale, che vi devo rinunciare. Tutt'al più mi permetterò di riprodurre qualche periodo di una lettera della signora Flavia S., di Venezia. Dopo aver detto che "la questione del voto alle donne", la tenta e che non sa resistere al desiderio di prendere parte alla discussione, così prosegue:

"E' certamente assurdo che donne intelligenti e colte siano prive d'un "diritto", di cui fruisce il più insignificante degli uomini; pure il concedere alla donna di partecipare egualmente dell'uomo alla vita politica, sarebbe altrettanto deplorabile dell'attuale sua esclusione. Non già ch'ella non saprebbe adempiere, quanto e meglio forse dell'uomo, i doveri di "elettrice"; non già che la politica le ruberebbe un tempo prezioso, che adesso sciupa in frivoli faccende; ma perchè ciò rincrudirebbe viepiù l'antagonismo, ormai esistente fra uomo e donna.

"Però, da un estremo all'altro, vi è molta strada da percorrere onorevolmente: in via di esperimento e come compenso all'attività femminile, si dovrebbe intanto concedere il voto alle donne che sono a capo di un'azienda industriale, di un istituto educativo o che esercitano professioni intellettuali o che, provviste di largo censo, vivono indipendenti.

"Anzi, io porrei la pregiudiziale che fosse esclusa dai diritti elettorali la donna "maritata", la quale dovrebbe formare col marito un'unica individualità, per evitare gli attriti domestici che cagionerebbe la diversità di opinioni politiche; "diritti", che la donna riacquisterebbe divenendo vedova, nell'interesse proprio o dei figli, e che spetterebbero logicamente alla zitella (dai trent'anni in su) che provvede a se stessa o si mantiene col suo patrimonio, senz'ausilio dell'uomo.

"Lo dissi ancora: la donna "può fare tutto", senza incorrere nel biasimo altrui, purchè si tenga lontana da ogni idea di *revanche* verso l'uomo e, nell'intimità del suo essere, sappia conservarsi "soavemente ed abnegativamente femminile".

"Che ne pensano in proposito le associate?

"Vedo con piacere nelle *Conversazioni* del giornale che le signore non si mostrano troppo entusiaste di spingere la "rosea zampina", nella politica italiana, saviamente opinando che ben altri sacrosanti diritti mancano alla donna, che non sia quello di sapersi iscritte nell'elenco degli elettori. E la presente agitazione di poche femministe di professione per ottenere il voto, mira ad una "vittoria morale", più che ad una pratica conquista; mentre

Giornale delle Donne.

per la maggioranza delle donnine irrequiete rappresenta un piccolo sport inedito, che darebbe luogo a gustosi e piccanti episodi, di cui l'America ci diede prima l'esempio".

La mia corrispondente veneziana ha ragione di mettere fuori di questione la capacità della donna all'elettorato.

Interrogato su questo argomento in questi giorni un eminente prelato che occupa un'alta posizione in Norvegia, e che fu di passaggio a Roma, così rispose:

"La donna, in Norvegia, ha da tre anni diritto di voto nelle questioni ed elezioni amministrative. Varie sono anche le *consigliere*: a Cristiania, fra di esse, trovasi una delle dame più benemerite della nostra parrocchia. E tutte fanno bene: dimostrano di essere un elemento di sana conservazione".

Non è quindi questione di capacità, ma di opportunità, ed ha ragione l'egregia signora veneziana nel dire che, riguardo alla donna in Italia, vi sono altri diritti da rivendicare che possono recarle più immediati vantaggi.

Citerò, ad esempio, il diritto della donna maritata a disporre liberamente dei proventi del suo lavoro.

Il Senato francese deve appunto occuparsi presto di una legge su questo argomento, che fu votata d'urgenza e senza discussione dalla Camera nel marzo 1896, e che dorme da un decennio negli scaffali del Senato, distratto evidentemente da più gravi cure.

Invano la stampa aveva reclamato e protestato: in dieci anni (certo perchè trattavasi di un diritto femminile) la Commissione non si era riunita una sola volta, e l'onorevole relatore si era sempre dimenticato di presentare la sua relazione.

La legge invocata ha forse un carattere religioso o politico che ne renda l'applicazione delicata o difficile?... Urta col buon senso e la giustizia? E' forse immorale, mostruoso che la donna costretta a lavorare spenda od economizzi liberamente il suo salario?... Per legalizzare una disposizione così semplice occorrono lunghi studi e laboriose discussioni?

No. Si tratta, invece, di quelle questioni, sulle quali, istintivamente, *a priori* la gente onesta, di qualsiasi partito, si trova subito d'accordo. Ed è veramente deplorabile che sino ad oggi siano stati frapposti degli ostacoli al "passaggio", di questa legge.

E' giusto che, costretta dalla difficoltà delle presenti condizioni economiche a lavorare negli stabilimenti industriali e nelle officine, nelle scuole e nelle sale d'ospedale, coll'ago o col pennello, colla penna o col telaio, la donna non possa neppure disporre del denaro che ritrae dal suo lavoro?

Eppure questa è la fredda realtà: realtà di ieri e d'oggi. E da ben dieci anni la legge Jourdan-Goirand attende l'approvazione del Senato, in quella buona terra di Francia, così *frondeuse* in apparenza, ma in fondo così conservatrice.

La donna inglese, la canadese, l'australiana, l'americana degli Stati Uniti, la russa, la tedesca, la belga, la svizzera del Canton di Ginevra, la danese, la norvegese, la serba, la rumena, la greca godono serie garanzie legali del provento del loro lavoro, mentre invece la donna francese come l'italiana, è frodata dal Codice che dovrebbe proteggerla.

Mentre da dieci anni i signori senatori francesi sonnecchiano, i legislatori degli Stati Uniti nel 1896, della Svezia nel 1898, della Danimarca nel 1899, della Germania (nuovo Codice civile del 1900) e del Belgio (legge del 1900) imitano i paesi più evoluti, i quali da tempo hanno assicurato alla donna aiuto e protezione.

Vollì accennare anch'io a questo argomento di cui i giornali d'oltre Alpi si occuparono in questi giorni nella speranza che anche fra noi si abbia a prendere l'iniziativa per una riforma ispirata ad un innegabile sentimento di giustizia sociale.

A. VESPUCCI.

## UN COMPITO DIFFICILE

Romanzo di M. MARYAN — Traduzione di EMILIA NEYERS  
PROPRIETÀ ESCLUSIVA PER L'ITALIA

(Continuazione a pagina 126).

Ieri abbiamo dato un pranzo. Il caro buon babbo ha bisogno di svago. Egli erra come un'anima in pena da Tours all'Aulnière, va a cavallo ed a caccia con frenesia... Avevamo la famiglia Moncourt, poi Jacques e Jean d'Haulain, che sono stati così briosi! Il pranzo è riuscito bene. Soltanto Felice ha rotto un piatto del servizio giapponese. Quest'è una secatura. L'ho sgridato molto.

Andiamo una o due volte alla settimana all'Aulnière, per sorvegliare i lavori. Ho fatto rimettere in ordine la grande aiuola del prato: l'hanno allargata un pochino. C'è molta umidità quest'anno. Ho raccomandato di accendere un po' di fuoco, e soprattutto poi di spegnerlo bene. Puoi dunque esser tranquillo.

Noi prendiamo regolarmente le nostre lezioni di pianoforte. Quelle di letteratura potranno venir definitivamente soppresse a Pasqua. Voglio occuparmi un poco di disegno. Jacques d'Haulain afferma di ammirare molto il mio ultimo acquerello.

Arrivederci tra poco, Guillemette carissima. L'inverno è orribile: stai molto meglio di noi laggiù. Ti abbracciamo teneramente. Mandaci molte cartoline.

SABINA.

Da Genova.

Guillemette carissima, come ci manchi! Non posso cominciare nessuna lettera senza ripeterlo, ed ho il cuore stretto ogni volta che vede il tuo posto vuoto.

Non mi piace la città. Rivedo sempre con interesse il nostro caro nido deserto, la sala coi mobili rinvolti di federe, la serra, piena, in questo momento, di camelia di cui nessuno gode... Per fortuna, il babbo ci conduce una volta alla settimana colà! Abbiamo fatto colazione dalla famiglia Haulain, che è molto triste senza di noi. Jean è andato l'altro giorno nel Giura; è colà che il colonnello vuole che fissi la sua residenza. Ne ha riportate delle

fotografie stupende. Quel paese dev'essere delizioso! Come mi piacerebbe la montagna! Tu ne vedrai certo in Spagna... A quanto pare, nel Giura vi sono dei rapporti cordialissimi tra castellani. Eppoi, la Svizzera è tanto vicina!

Sai, cara, per quanto procuriamo di esser ragionevoli, abbiamo dovuto pregar il babbo di comandarci un costume. E' d'un turchino cupo, punteggiato di impercettibili punti verdi. La stoffa è molto seria e molto *chic* in pari tempo... Non ci sgriderai, non è vero, diletta?

I vecchi amici, e persino i giovani, vengono a trovarci, ci attirano: bisogna pur essere cortesi.... Abbiamo fatto la conoscenza di alcuni amici della famiglia Haulain, un generale ed i suoi; abbiamo pranzato da loro con la signora Isabella ed i suoi nipoti.

Domanda sempre le tue nuove, la signorina di Haulain, e così fanno Jean e Jacques. Se tu sapessi come ti ammirano! In quanto a noi, stentiamo molto a far senza di te; appena si presenta qualche difficoltà, o c'è qualche decisione da prendere, si esclama: "Se Guillemette fosse qui!"

Sabina se la cava molto meglio di quanto si sarebbe creduto. E' vero che la cugina l'aiuta... Eppoi, come dice, è stata educata alla tua scuola.

Ah! l'inverno ci sembra molto lungo! Babbo ti piange alla lettera. Eppure lui ha la caccia e le cavalcate e le lunghe giornate all'Aulnière, dove fa non so quali lavori.

Curati bene, diletta, e torna presto.

GENOVEFFA.

## XVIII.

### Un quadernetto azzurro.

Voglio anzitutto metter in sodo che non scrivo un giornale.

Ho sempre biasimato quella stolta mania delle fanciulle di metter del nero sul bianco sotto il pretesto di sfogarsi con sé medesime.

Mi sono guardata da quel difetto, ne ho allontanato con cura le mie sorelle, Genoveffa in ispecie, che aveva una pericolosa tendenza al sentimentalismo, e non è dopo i vent'anni che vorrei mettermi a far delle corbellerie da educanda.

Ho sempre pensato che la vita va vissuta e non scritta. Sono gli atti che contano, non le fantasticherie.

Dunque, questo non è un giornale. Soltanto, trovandomi improvvisamente trasportata fuori del mio ambiente, non avendo null'altro da fare che curar la mia salute, mi è parso che sarebbe un modo di esser utile alle mie sorelle il raccogliere per loro qualche appunto di viaggio.

La loro educazione è stata forse un po' pedestre. Oh! non rimpiango quello che ho fatto ed il piano che ho seguito! Esse saranno, spero, di quelle donne che il linguaggio popolare — più eloquente di quanto pare — indica col nome di "donne di casa".

A quanto pare, dirigono abbastanza bene la casa, seppure spiri dalle loro lettere un non so che di indipendente che mi fa stupire... e mi urta un po'.

Ho appunto risposto ad entrambe che non vedo la necessità di dare dei pranzi durante la mia as-

senza, che non è utile di andar così spesso all'Aulnière, dove la custode può dar aria alle camere e riscaldarle senza bisogno di sorveglianza, ed anche che non sanno svagare il mio caro babbo, che va troppo spesso alla caccia e si stancherà.

Infine ho scritto a mia cugina Giulietta che non mi sembra molto conveniente che le relazioni, naturali in campagna, continuino ad esser così intime in città fra le mie sorelle e due giovani, riguardo ai quali si faranno correre in breve delle assurde dicerie di matrimonio.

Ah! quanto sono necessaria!

Che supplizio di essere lontani e di sentire che le cose vanno alla peggio! Invano ho esposto al dottore queste condizioni desolanti. Seppure io stia bene, egli mi vieta di tornar in Francia quest'inverno. E, sventuratamente, quest'anno il clima, di solito così mite, della nostra Turena, sembra mutato.

La signorina di Sarthenay indovina l'agitazione che risento. Mi predica la calma come principale coefficiente della guarigione. Ma non voglio che si immagini di esercitare dell'influenza sopra di me. Le torna facile di esser tranquilla, a lei che non ha nessun compito da disimpegnare quaggiù, nè sorelle da dirigere, nè un caro babbo un po' debole... da guidare.

Che parola ho scritto! E' per me sola, questa!

Torno alle descrizioni destinate alle gemelle. Vorrei far penetrare in loro un pochino di quel senso del pittoresco che mi è stato rivelato qui.... Oh! so bene che quel senso non aggiunge nulla al merito d'una donna, e stimo maggiormente le nozioni pratiche e perfino la scienza culinaria della signorina di Sarthenay che tutta l'arte e la poesia che voi coltivate.

Ma, insomma, è come un fiore alla cintura od un nodo di color vivo nei capelli.

Farò dare alle bambine qualche nozione d'architettura, perchè non restino mute quando si disserterà su quest'argomento in loro presenza.

Voglio anche che abbiano qualche concetto delle diverse scuole di pittura, per evitare la mortificazione che ho provata nell'udirmi a menzionare, come se li conoscessi, i più illustri pittori spagnuoli.

Posso già insegnarvi, dilette mie, che la scuola spagnuola differisce essenzialmente dall'italiana. Non ricerca tanto l'ideale, non se ne cura tanto. Alcuni pittori però vi assurgono a furia di ricercare il bello nella realtà.

La signorina di Sarthenay rimpiange che io non voglia accompagnarla a Siviglia ed a Madrid, per vedere dei Murillo.

Ho risentito un'impressione molto viva nella sagrestia della cattedrale, davanti ad una testa di Cristo di Joannès. Ma è ideale, quella: è la bellezza spagnuola vivente, che oltrepassa però la vita.

Altri pittori, come il Ribeira, sono assolutamente materialisti, e si compiaciono nei dipinti di martiri, talmente impressionanti, dice la signorina di Sarthenay, che il terrore supera a volte l'edificazione.

Vi parlerò anche dell'arte architettonica spagnuola, che ha avuto parecchie manifestazioni. Ha imitato l'arte gotica normanna, con meno purezza e maggiore sfarzo, creando dei generi a parte: lo stile *plateresco*, così chiamato perchè *plate* vuol dire ar-

gento, stile che trasporta nell'architettura i lavori di cesello proprii all'oreficeria, e lo stile *charriguesque*, d'una magnificenza e d'una profusione troppo spesso improntato di cattivo gusto.

Le inquadrature che hanno delle proporzioni immense, e sorgono generalmente dall'altare alla volta, sono sorprendenti, sbalorditive. E' una confusione di figure, di cui il numero raggiunge alle volte le centinaia, tutte dipinte, indorate, incastrate con un talento straordinario, ma non sempre simpatico al nostro gusto francese.

Vi dirò anche una parola della statuaria che, rispondendo al bisogno di esattezza e di realismo di quel popolo, rasenta alle volte il genere dei musei di cera.

Infine, noterò per voi, man mano che se ne presenterà l'occasione, tutti i fatti storici, le leggende, tutto quello che potrà darvi un concetto di questo paese cavalleresco e glorioso, completando così le nozioni molto limitate che possedete sulla Spagna. Se sapessi dipingere! Vi sono qui degli angoli deliziosi...

Per esempio, la piazza della *Costitucion*: da un lato si vede l'abside della cattedrale (che somiglia un circo immenso, e veramente non è in relazione con le parti gotiche e la *Migueleta*: torre a molti lati dalla cui cima si gode una vista meravigliosa); all'altra estremità il Palazzo di Giustizia, colle sue alte mura ispano-arabe, presso a cui si estende una piazzetta, tutta indorata di aranci.

E' là che sorge l'*Ayuntamiento*, o Municipio, ed anche la cappella di *Nuestra Señora de Las Desamparados*, Nostra Signora degli Abbandonati.

All'incontro della maggior parte delle chiese spagnuole, questa è sempre aperta. La statua della Beata Vergine, molto venerata, è antichissima. Ricovera sotto un mantello di broccato un'infinità di bambini.

Sviata, abbandonata! Lo sono alle volte. E' una prova terribile il vedersi all'improvviso condannati all'ozio: il sentire che si è indispensabili e trovarsi immobilizzati, mentre la vita e l'attività traboccano in voi...

Ieri ero là, davanti a quella Madonna. La chiesa risplendeva di lumi, il Santissimo Sacramento era esposto sotto il tempio di alabastro che serve di tabernacolo, ed attorno di me, genuffussa sulle stuoie che coprono il suolo, la folla pregava... La fede di quel popolo mi ha intenerita. Si sente bene che Dio ha qui il suo vero posto, che nessuno pensa a contendergli.

Un momento prima mi sentivo così sola, lontana da quelli che amo, e ad un tratto quegli ignoti diventavano dei fratelli per me. Non avevo mai risentito con tal forza il vincolo che accomuna i cattolici....

Eppoi, qui ho più tempo per andar in chiesa; spesso vi entro irritata, nervosa, e tutto mi calma all'improvviso.

Se fossi in maggior intimità colla signorina di Sarthenay, soffrirei evidentemente meno di questo esiglio. Ma non posso tollerarla. Sono certo che la zia e lei avevano complottato di maritarmi con suo fratello. Oh! essa ne ha certamente abbandonata

l'idea! Credo di essermi resa abbastanza disagiata perché abbia perduta la voglia di affidarmi la felicità di quell'ottava meraviglia del mondo.

Disagiatevole? Ebbene, sì, seppure io non venga mai meno alla più scrupolosa creanza.

Ma essa non sa e non saprà mai (questo non è per le gemelle) che ho un cuore caldo ed un'indole impulsiva.

D'altronde, lo sanno forse i miei?... Certo, non ignorano che li amo; la mia vita votata al loro bene lo dimostra ogni giorno. Ma ho indossato per tutti loro una specie di livrea morale che li illude.

Per le mie sorelle sono una zitellona.... sono quella che dirige, rimprovera, si oppone alle volte ai desideri altrui, quella a cui non è lecito nessun capriccio, ed ancor meno il malumore o la malinconia... Per mio padre resto la ragione personificata, la fredda ed implacabile ragione, la quale, in certi momenti, deve stringere i cordoni della borsa, frenare la prodigalità, metter un veto al lusso di certi ricevimenti... Tutti mi credono esente da desideri e da rimpianti. E se mio padre insiste alle volte perché io prenda marito, lo fa per adempiere ad un dovere, ma in fondo trova semplicissimo che io sacrifichi il mio avvenire alla famiglia.

Oh! abborro questo paese e questo riposo forzato! Nell'alveare affaccendato in cui preparavo il miele dei miei, non avevo il tempo di pensar a me stessa, non sentivo, in verità, nè tristezza, nè disinganno.

Qui mi occupo di me e diventerei egoista! Perché mai mi è venuta l'idea che la vita è pesante, monotona, ed ho intraveduto, in una visione lontana e desolata, la casa disertata ed un focolare triste e gelido, dove sarei sola, dove rabbrivirei dal freddo?

Non voglio pensare a me stessa! Sono perfino umiliata di quell'idea fugace... Forse deriva dall'amarrezza che mi danno le lettere delle piccine... Fanno senza di me.... Ed allora?... Oh! mi rimane mio padre, così tenero, che sarà tanto solo in breve!

Vorrei che la signorina di Sarthenay potesse dirmi, senza che fossi costretta ad aprirle il cuore, se è l'effetto malefico dell'ozio che mi rende egoista.

Parlerò alla signorina di Sarthenay. Non mi piace, ma sono abbastanza giusta per riconoscere che ha delle doti eccezionali. Ha educato parecchie signorine. Dalla sua conversazione indovino che possiede una esperienza straordinaria del cuore umano. Non le dirò nulla d'intimo: discorreremo di psicologia.... (Come mi diventano famigliari quei paroloni!). Debbo riconoscere che la conversazione della signorina di Sarthenay mi istruisce e sviluppa certe mie facoltà... Ve ne farò fruire, sorelle, ed avrete anche voi un vantaggio del mio viaggio in Spagna.

Ma temo di non potervi leggere molta parte del mio quadernetto azzurro.

#### XIX.

L'aria è di una dolcezza estrema, il cielo di un azzurro intenso; uno splendido sole diffonde per tutte le cose dei rivi d'oro, anima tutto, suscita tutte le tinte, diffonde la voluttà del vivere, il benessere, la salute...

E' l'ora in cui gli abitanti di Valenza si radunano in folla all'Alameda. Le carrozze solcano lentamente la lunga e bella passeggiata, fiancheggiata da macchie di alberi esotici, e le eleganti, che non portano la mantiglia che in chiesa od al mattino, sfoggiano dei cappelli un po' appariscenti, creazioni alle volte stravaganti dell'ultima moda parigina, ma ricchi, che danno risalto ai loro volti espressivi.

E' incantevole l'Alameda di Valenza. Segue il Guadalaviar, di cui gli abitanti non pronunziano volentieri il nome, perchè rammenta il dominio dei Mori, per cui lo chiamano oggi il Turie. Gli portano via tanta parte delle sue acque, a quel povero fiume per irrigare le ricche ed ubertose campagne, che non ne esibisce che un filo sottile in città. Ma dei ponti stupendi s'inarcano sul suo letto larghissimo.

Da ambo i lati dei viali vi sono dei recessi deliziosi, dove i palmizi, i datteri, gli eucalipti associano la loro esotica verzura al tremulo fogliame dei salici piangenti, uno dei fascino di quei giardini d'inverno.

Guillemette siede all'ombra con Daria, perchè il sole è caldissimo.

L'aria pura e leggera le dilata i polmoni; essa si abbandona alla gioia di vivere ed a quella sensazione del riposo che non è nella sua natura, ma che le recenti scosse da lei subite nella salute la predispongono ora a gustare.

Rimpetto a lei, dall'altra parte del ponte, custodito dalle statue dei due S. Vincenzo, il diacono martire, protettore della città, e Vincenzo Ferrier, l'illustre predicatore, il panorama di Valenza appare, pittoresco e grandioso. Le cupole e le torri delle numerose chiese sovrastano alle case, tutte con un terrazzo in luogo di tetto, ed il fogliame dei sempreverdi si associa alla tinta d'ocra delle mura.

Le carrozze passano e ripassano, ed anche le giovani signore in cappellino, le vecchie in mantiglia e le popolane a testa nuda, pettinate con arte, o con un fazzoletto di seta ranciata o nero in capo, e gli uomini quasi tutti drappeggiati nell'elegante *capa* buttata con grazia sulle spalle, in modo da mostrare la fodera di felpa rossa o verde oppure di panno chiaro...

Gli occhi della signorina di Sarthenay vagano dalle torri massicce, dalle tettoie di chiese in tegole pesanti, alle cime dei palmizi, che la brezza fa oscillare come pennacchi sull'azzurro del cielo. Guillemette teme un po' di turbare il suo raccoglimento; ma quando, quasi riscuotendosi, Daria la guarda e le sorride, la fanciulla cerca un modo di intavolare il discorso per giungere alla domanda che vuol fare.

— Non avete neppur voi preso il lavoro, dice, indicando la borsa di broccato che la signorina di Sarthenay ha deposto accanto a sé sul sedile.

— E' vero; non pensavo che a godere di questa bella giornata.

— Per conto mio, divento pigra...

— No: risentite il beneficio del riposo ed avete la saviezza di gustarlo.

— Eppure l'ozio è malefico, lo sento.

Daria fissò gli occhi in pari tempo foschi e luminosi su quelli di Guillemette, e vi lesse una specie di inquietudine e di imbarazzo.

— Bisogna considerare l'ozio nel senso più largo della parola, disse. Non maneggiare l'ago, nè l'uncinetto, non vuol dire essere oziosi; dando alla propria salute le cure di cui ha bisogno, si compie un assunto; è la sosta salutare che permette di proseguire la tappa.

Guillemette crollò il capo.

— C'è anche la salute morale, a cui il "dolce far niente", non si confà... Non vi pare che ci costringa a ripiegarci sopra noi stessi, rendendoci egoisti?

— Non è sempre nocivo ripiegarsi su sé stessi: obbliga a conoscersi.

— Sviluppa un senso troppo personale, replicò Guillemette con fuoco. Quando si agisce molto, e non si ha il tempo di pensare, non ci si occupa che della felicità altrui, mai di sé stessi. All'Aulnière non mi sarebbe certamente venuta l'idea di poter avere dei dolori o dei piaceri individuali.

— Ma la facoltà di soffrire o di godere non nasce dalla sospensione della vostra attività. Il rumore della vita può coprire la voce intima; ma quello che quella voce esprime, non appena la vita si tace, esisteva già in voi. Io sono del parere che quando le circostanze lo permettono o lo impongono, è un beneficio di aver un po' di tranquillità, che ci conceda di far uno studio intimo dei nostri sentimenti.

— Perfino se quello studio promuove delle scoperte che ci deludono? chiese la fanciulla con un sorriso da cui trapelava una certa ansia.

— Soprattutto allora. Nulla vale più della verità.

— Ma se quello che si scopre è appunto il portato di quell'ozio che deploro?

Daria tentò di prenderle la mano; ella finse di non avvedersi di quell'impulso, e Daria proseguì, con la stessa dolcezza, piena di simpatia:

— Voi non vi conoscete. Se vi comprendo bene, credevate di aver fusa la vostra anima sullo stampo della vostra vita, annientando in voi ogni individualità estranea a quella che vi eravate compiaciuta ad assumere per adempiere il vostro compito. Lo stampo di quella vita vi manca improvvisamente: il vostro *io* vi appare sotto tutt'altro aspetto, senza vincoli, senza cornice, e voi credete di aver perduto parte del vostro merito perchè siete diventata *diversa* da quella di prima.

— Abborro di occuparmi di me stessa, proruppe Guillemette con impeto, e qui tutto mi costringe a non pensar ad altro!

— Non vuol dire occuparsi di sé nel senso egoista e biasimevole della parola l'accorgersi all'improvviso che si ha vent'anni e che l'intelligenza, fino allora compressa da doveri quasi materiali, può aspirare all'idealità; che l'immaginazione, vincolata alle cure casalinghe, aspira istintivamente a qualcosa di nuovo; come non sarebbe sorprendente, nè colpevole, il pensare ad una felicità individuale.

Guillemette, richiamata alla diffidenza, assume il solito sussiego.

— Non si tratta per me di felicità individuale; mi disprezzerei, se non rimanessi fedele sino all'ultimo al mio compito. Ho votata la vita ai miei, non la riprenderò!

— Il sacrificio non sarebbe che più meritorio, forse, ove constatando di essere atta ad apprezzare

la felicità nelle forme in cui la sognano quasi tutte le donne, voi giudicaste opportuno, per somma abnegazione, di rinunziarvi pel bene di quelli che amate. L'aspirazione alla felicità non è un torto.

— Ma vi ripeto che non desidero altro che di rimanere, come sono stata finora, l'appoggio dei miei! Dovrei disprezzarmi se pensassi diversamente.

— Avete una natura molto ricca, molto attiva, disse Daria, reprimendo un sorriso. Vi credo superiore a quel bisogno di fantasticare, e perfino di analizzarsi, risentito dalla maggior parte delle fanciulle. Se l'ozio vi pesa, perchè non potremmo studiare un po' insieme? M'avete detto voi stessa che la vostra educazione è stata un po' sacrificata alla posizione speciale creata per voi dalla perdita della nonna. Vi servirebbe per le vostre sorelle, ed allargando un po' il campo delle vostre cognizioni, vi preparereste delle risorse preziose pel tempo in cui potreste esser sola con vostro padre in campagna.

Un po' rasserenata da quelle parole, che sembravano una conferma dei suoi propri progetti, Guillemette si sentiva divisa fra il desiderio di accettare una profferta così seducente per lei nello stato d'animo in cui si trovava e la noia di contrarre verso Daria un'obbligazione che non potrebbe compensare.

— Accettate, mi farete un piacere, disse la voce soave di Daria, perchè mi sento un po' disoccupata anch'io. Le mie antiche tendenze d'istitutrice si risvegliano. D'altronde, non si tratta che di leggere, discorrere, disegnare un po', se vi diverte...

— In verità, temo di abusare...

— No, no; bisogna provare almeno. Se i miei metodi vi annoiano, me lo direte francamente. Ed anzi, tracciate voi il programma, e mi direte quello che desiderate di imparare.

— Lo spagnuolo anzitutto, e poi un po' della sua letteratura, disse Guillemette, con un certo imbarazzo. Poi la storia dei pittori...

— Sta bene! Ma l'ora s'inoltra: dobbiamo rincasare prima delle quattro, salvo ad uscir di nuovo dopo il tramonto, quando la brezza sarà caduta e l'aria tornerà mite.

#### XX.

##### Il quadernetto azzurro.

Sono in pari tempo seccata e lieta di aver cominciato a studiare. Non mi figuravo a che punto quegli studi sarebbero seducenti. La signorina di Sarthenay legge mirabilmente. Fa spiccare delle bellezze che non avrei trovato da me. Però, discutiamo alle volte, ed io mi rimprovero l'asprezza delle mie risposte. Non intendiamo nello stesso modo la missione della donna...

Se studio, gli è perchè non ho nulla di meglio da fare, ma pongo molto al di sopra dei libri quello che facevo all'Aulnière, e non credo che una donna diriga meglio la sua casa perchè conosce parecchie lingue e la letteratura. Anzi, la passione di leggere deve distogliere dalle occupazioni più umili.

— Più meriti ha una donna e più è atta a disimpegnare tutti i suoi doveri e pronta a sacrificare i suoi piaceri individuali, mi ripete lei.

Sento bene che di fronte a lei, come di fronte a suo fratello, lo spirito di contraddizione si desta in

me. E' lei che mi persuade, più ancora pel suo modo d'essere che colle sue parole.

Quando la vedo uscire dalla cucina, dove ha preparato un piatto francese, o quando rammenda della biancheria o taglia qualche indumento per i poveri, le perdono di saper il latino. Ma ciò non toglie che la massima parte delle donne colte come lei sarebbero delle odiose pedanti e non si curerebbero dei conti di casa...

Provo un sollievo in questo nuovo genere di vita. Studio, mi concentro nel lavoro, e riesco alle volte a sbandire dalla mia vita quella nuova Guillemette che mi sconcertava tanto.

Risentirei una certa soddisfazione di spirito, se non fossi così terribilmente preoccupata dell'Aulnière. Il babbo scrive di rado: quest'è nelle sue abitudini; ma le gemelle si emancipano. Sabina assume un tono d'eguaglianza con me, e discute le mie istruzioni. Non mi parla più della famiglia Haulain, ed ho saputo solo da una parola sfuggita a Genoveffa che la vedono spessissimo. Ho scritto alla Luisa che avverta la cugina Giulietta di star in guardia.

Quello che avevo preveduto, accade davvero! Lo avevo ben detto alla zia!... Vincenzo di Sarthenay viene pel capo d'anno a passar alcuni giorni a Valenza.

Naturalmente alloggerà all'albergo; ma non posso impedirgli di prendere i pasti qui. Sua sorella, sebbene di solito intuisca benissimo le cose, non ha mostrato di notare la freddezza e la ripulsione con cui ho accolto quella notizia.

Mi parla di lui con fare disinvolto, formando dei progetti per andar a visitare con lui i luoghi non ancora veduti, o solo imperfettamente osservati da noi.

Basta, pochi giorni passano presto. Conto di lasciarli molto soli insieme: sarà una prova di tatto ed in pari tempo risponderà ai miei desideri.

Non c'è che dire: bisogna esser sinceri con se stessi.

Questo è un diario, e le gemelle non ne vedranno mai neppur una riga.

Però non pretendo di annotare per l'avvenire delle impressioni più o meno fugaci, nè di compiacermi in un'analisi intima perfettamente superflua... Brucierò queste pagine al mio ritorno; mi servono a sfogarmi, giacchè non ho fiducia nella signorina di Sarthenay, ed alle volte la voglia di piangere mi afferra con tanta violenza...

Perchè mi prendo in odio? Forse perchè non ho un certo valore che laggiù, nel mio ambiente di lavori e di affari, e che fuori di quell'ambiente, di quella cornice, sono come una povera personalità senza pregio per se stessa, e non ritrovo più in me nulla di quello che appagava la mia ragione e la mia coscienza?

E' forse perchè mi preoccupo di quello che accade all'Aulnière? Li ho tenuti troppo in tutela, ed ho trascurato per le mie sorelle quel grande principio educativo di cui mi parla Daria, principio che sta nell'insegnare agli altri il modo di far da

sè? Od è pel motivo che, in quello sviluppo che ha luogo in me stessa e che non posso disconoscere, intravedo non so qual lacuna nell'esistenza che mi era bastata, e mi appagava interamente finora? Od è il dispetto di veder tutte le mie idee discusse e di esser costretta alle volte a confessarmi nel mio intimo... che si può pensare in modo diverso dal mio?

Mi pare alle volte di aver soffocato in me un essere giovane, allegro, esuberante di vita, e di vedere quell'essere rinascere, non felice, ma con una intensità di sentimenti che mi mette paura.

Ieri ho avuta una crisi di lagrime, ed ho fatto a Daria (scrivo Daria qui, ma non ho accolto la preghiera da lei fattami di chiamarla col suo nome) una scena di cui mi vergogno un po'.

Le ho detto che essa sviluppava in me delle doti molto inutili, che mi toglierebbero in breve l'amore per la mia vita operosa.

Essa si è fatta molto seria.

— A Dio non piaccia, mi ha detto con voce un po' tremante, che io agisca così! Non si ricevono mai delle doti inutili da Dio, e quando egli ce le ha concesse, si ha il dovere di coltivarle ove se ne abbia il modo. Tutto in noi deve convergere verso il dovere... Il concetto del dovere! Ma è l'idea madre della vita! Un'intelligenza illuminata lo vede meglio, una ragione più sviluppata lo esercita con maggior perfezione, ed una fantasia colta vi mette la nota ridente, che lo adorna e lo rende meno gravoso alle volte. Non sarete mai meno ottima massaia per aver preso amore alle letture serie consacrando ad esse le vostre ore libere. Tornerete più gradita ai vostri, avrete maggior influenza su di loro se la vostra conversazione sarà interessante ed i vostri talenti si saranno sviluppati nello studio. Non perderete l'amore femminile ai lavori d'ago ed alle occupazioni casalinghe, che conviene ad ogni donna di merito, perchè il campo della vostra intellettualità si sarà allargato. Ed infine, Guillemette, non avete inteso che negli studi che facciamo insieme tutto converge, sotto aspetti diversi e per vie differenti, a farci amar maggiormente Dio, Dio che ci segna il nostro compito, facendolo servire a riprova della nostra fedeltà?

— Credo di non aver mai mancato ai miei doveri verso Dio. Mi hanno educata piamente, e sono puntuale nelle mie pratiche, ho detto, un po' scioccamente.

— Oh! non vi parlo ora della vostra puntualità nell'esercizio delle pratiche religiose! Ma non vi pare che Dio, cercato in ogni cosa ed in ogni cosa rinvenuto, Dio amato con tutta l'ammirazione che le sue opere e la sua Provvidenza ispirano, debba illuminare la nostra missione e dirigere la nostra vita intima?

(Continua).

### Sul diritto di voto concesso alle donne - Un caso di coscienza

Che vuole? non si è perfetti. Forse un po' d'invia covava nella... sfumatura (molto sfumata, badi!) a cui ella allude; parlare di *vestiti rosei* e di *ballo* ad un'infelice che giace in letto, fra emulsioni di poligala e di laudano e *cachets* di salicilato, è un po' crudele. Non le pare? E bisogna perdonarmi se la dimessa creatura che mi assisteva, ignara di feste, mi sembrava in quel momento l'ideale femminile.

Tutto è questione di punto di vista, non è vero?

Stia tranquilla; ella mangierà i miei confetti, se mai dovrà fare quella spesa. La gola è un peccatuccio amabile che non condanno.

Uno spiritoso francese, a cui si vantava la sobrietà di non so quale uomo illustre, rispose con molto buon senso: " Non distinguere il cibo delicato dal cattivo, che cosa significa, se non aver la *bouche bête* ? "

Ella non ha che spirito e brio in tutta sè; è naturale dunque che anche nel gusto ami quello che è dolce e lusinga il palato.

\* \*

Il diritto di voto alle donne? Ebbene, io non mi inalbero, non mando grida di orrore, non affermo che la politica e la donna debbono restare per sempre estranee l'una all'altra. Ma invece distinguo. Ascoltatemi con la massima attenzione, signore.

Secondo me, nel dire che non più per tutte le donne sussiste il *dolce idillio*, mi pare che non si sia punto voluto gettare il discredito sul focolare domestico, ma richiamare l'attenzione generale sul fatto che il matrimonio, per le condizioni presenti della società, resta un vano sogno per molte.

Quelle solitarie che andavano altre volte a chiudere i loro giorni in un convento, formano oggi quello che è convenuto di chiamare il *terzo sesso*, cioè la donna emancipata, senza famiglia, alta a procacciarsi il pane da sè, qualche cosa come la formica operaia o l'ape.

Ebbene, riserbiamo i diritti politici a quel terzo sesso, privo delle gioie che rallegrano la vita delle altre donne: il matrimonio, la maternità. Abbiano come l'uomo i privilegi dell'intelletto, siano donne politiche, abbiano diritto di voto... finchè sono libere da altri vincoli.

Così non si potrà temere per la famiglia, per la casa, nè per i figli.

Non vi pare, signore? Quelle che si ascrivono alla falange delle donne indipendenti formeranno una corporazione a parte, abdicano ai trattenimenti frivoli e perfino alle aspirazioni amorose.

Saranno come le suore del progresso..., salvo a rientrare nella coorte delle donne che hanno desideri e mire più modeste, e preferiscano l'*idillio del focolare* a tutte le ambizioni e le glorie.

Debbo dirvi all'orecchio la mia opinione? E' questa: l'amore è la cosa più alta per la donna, quella che assorbe più interamente le sue facoltà. Sono del parere di Lord Byron, che dice: " Per l'uomo l'amore è un episodio della vita, per la donna è la vita stessa. "

Temo poco la perseveranza della donna negli intenti politici, pensando che il piccolo Cupido debbellerà facilmente quelle nuove amazzoni moderne.

Gli è perciò che non mi riscaldo mai molto quando si parla, lagrimando, dei pericoli dell'emancipazione femminile. Oh! povera emancipazione! So troppo che è alla mercè del primo bel paio di baffi o di occhi che passeranno sulla via della futura deputata o ministressa.

Ricordo a questo proposito un brioso lavoro inglese, in cui si parla del regno della donna. E' lei che governa, dirige, detta legge e comanda.

Ma l'amore non è abolito; solo, siccome le parti sono invertite, sono gli uomini che mirano a fare dei *buoni partiti*, e siccome questi buoni partiti, cioè le Segretarie di Stato, le Guardasigilli, e così via, sono signore mature..., così i giovanotti, anche se sono di primo pelo, si sposano quelle illustri matrone.

Alcuni anni fa, quando le signorine cominciavano a trascurare l'ago, vinto dalla macchina a cucire, si gridava già alla scomparsa della vera donna. Vano sgomento: la vera donna non sparirà, neppure se invece di cucire, si darà allo studio, ed otterrà il diritto di voto.

Finchè durerà l'amore — e quello, sfido ad abolirlo con leggi e decreti — la donna tornerà sempre all'idillio. E se oggi se ne scosta, è appunto perchè l'idillio si fa raro. Gli uomini hanno meno tempo di amare, incalzati dalla concorrenza, dall'ardua lotta pel pane quotidiano.

Ma la donna essere transfuga dell'amore? Mai! Che ne dicono le lettrici?

\* \*

Ma che argomento serio hanno introdotto questa volta le nostre signore! Perchè non citano neppure uno di quei casi interessanti di passione combattuta che di solito figurano nelle nostre pagine? Giacchè manca, ce lo voglio metter io facendo questa volta da lettrice.

Una signora di quarant'anni, ancor molto bella e seducente, ha una figlia che passa la ventina ed è brutta, ritraendo i poco estetici tratti del defunto padre. La signorina però, sebbene brutta, ha delle spiccate tendenze pel *dolce idillio*.

Le due signore fanno, in campagna, la conoscenza di un gentiluomo, sulla quarantina anch'esso, simpatico, colto, intelligente.

Subito, la buona madre sogna un genero e la signorina un marito.

Infatti, il gentiluomo non dissimula la sua viva simpatia per le due donne, si associa di preferenza a loro, fanno insieme qualche gita; la cosa sembra sicura. Ed, invero, un giorno l'amico fa la sua domanda; senonchè non è la figlia, ma la madre che desidera di sposare.

Ecco un grave colpo! L'ottima donna non sa che risolvere; prega il gentiluomo di pazientare e studia il caso di coscienza.

Deve sacrificare l'avvenire al possibile rammarico della giovane? Oppure, sapendo che essa non ama quel signore, nutrendo solo della stima per lui, val meglio che assicuri a sè ed a lei un protettore, tanto più valido che le due signore non sono ricche, le loro principali risorse essendo sfumate col marito e padre, direttore di una banca?

Per conto mio, amico come sono del buon senso ed alieno dei sacrifici fatti per sentimentalismo, ho consigliato alla madre di gradire il pretendente, mercè cui le tornerà poi più facile di collocare la figlia; ma udrò volentieri l'avviso delle lettrici su questo strano caso di coscienza.

Sarà conforme al mio? Ne dubito, poichè la donna ama tanto le sofferenze poetiche e le lagrime!

GIULIO LAMBERTI.

## NOZIONI D'IGIENE

Per le persone nervose — Il caffè — Se sia utile o dannoso — Igiene della pelle — Collirio per gli occhi — Nota amena.

\* \*

Ecco un rimedio molto semplice per sollevare le persone che soffrono di nevralgie. Fare alla sera un cataplasma di foglie di malva fresche o secche, poi applicarlo caldo sulla parte ammalata e prender sonno.

E' il caso di svegliarsi all'indomani non conservando nemmeno il ricordo del male sofferto.

\* \*

Ci si chiede se il caffè sia pericoloso. Fatto a modo e preso con moderazione è una bevanda ottima: facilita la digestione producendo un eccitamento locale.

La sua principale azione è quella di dare stimolo immaginativo al cervello. Così rende il lavoro intellettuale più facile e, in un certo limite, regola le funzioni del cervello. I pensieri divengono più precisi e chiari, e le combinazioni mentali si fanno con maggior rapidità sotto l'influenza del caffè, la memoria diviene talvolta attivissima, le idee e le parole si susseguono con facilità ed eleganza.

Non parliamo degli effetti dell'abuso del caffè, ma di quelli che seguono l'uso metodico, ordinario di caffè preparato convenientemente.

Così preso il caffè facilita l'attività del corpo causando una parziale diminuzione della fatica. Gli europei che vivono nei paesi tropicali usano il caffè come un mezzo di resistenza contro l'azione deprimente del clima.

Preso dopo il pranzo, il caffè aiuta la digestione, che si sviluppa più rapidamente e perfettamente. Questa bevanda è uno stomatico di primo ordine: specialmente se preso bollente, scalda lo stomaco, dà vitalità ai muscoli, stimola la circolazione e aumenta le secrezioni. Convien ugualmente alle persone che tendono alla pinguedine e ai forti mangiatori, come a quelli che digeriscono lentamente e difficilmente.

\* \*

Una signora che abita in un paese caldo ci chiede una ricetta contro l'arsura e l'abbronzamento della pelle.

Mettete in un piccolo vaso dieci grammi di zucchero, spruzzatelo, rimestandolo con quindici gocce di balsamo della Mecca, aggiungete un rosso d'uovo, e poi, continuando a rimestarlo, duecento grammi di acqua di rose.

Questa specie di cosmetico si applica la sera al momento di coricarsi. Gli effetti sono rapidi; qualche volta immediati.

\* \*

La crema «Espero» contro le rughe, preparata da una nostra associata su una ricetta pubblicata nell'annata 1902 del nostro giornale, della quale facemmo parola nello scorso numero, si trova in vendita soltanto alla Profumeria Floreale, via delle Convertite, 42, in Roma, e non presso i principali farmacisti come eravamo.

\* \*

Un buon collirio per gli occhi affaticati si ottiene mescolando insieme acqua di rose e vino in parti uguali. Una o due lozioni bastano per ridurre le palpebre allo stato normale e rinforzare le mucose. Si ricomincia ogni volta che l'infiammazione ricompare.

\* \*

Il medico. — Che cosa vi sentite?

Il cliente (un colosso, con voce che sembra quella di un cannone). — Signor dottore, ho perduto l'appetito!

Il medico. — Perbacco! Colui che l'ha trovato sta fresco!

## DICHIARAZIONI MUTE

ROMANZO DI JACQUES MOREL - TRADUZ. DI EMILIA NEVERS  
Proprietà esclusiva per l'Italia

(Continuazione a pagina 132).

Ella arrossì senza rispondere, vergognandosi dell'inermità dei suoi sogni, ma pur delusa e rattristata.

Fin dall'indomani la sua vita aveva riassunto il suo placido corso. Sul *boulevard* degli Invalidi, vasto e deserto, gli alberi semi-spogli portavano delle piccole frondi rinverdite, dei fiori sbocciati in ritardo ai raggi del sole d'ottobre. Il giardino del convento era sparso di foglie secche; lungo le mura dell'ortaglia le monache, in cuffie bianche, coglievano dell'uva sui tralci. Francesca si ricordava di averle sempre vedute, negli ultimi dieci anni, far la loro raccolta così ogni autunno, nello stesso scenario dalle tinte gialle e fulve; ma, quell'anno, stupiva quasi di ritrovarle così simili, tanto l'anima sua era trasmutata.

Era un'impressione, un nulla, eppure era tutto. Si rammentava di aver provato qualcosa di simile nell'ordine materiale. Quando si siede sull'orlo di una foresta, o sulla spiaggia del mare, ogni oggetto appare sotto un angolo normale, ogni punto della prospettiva viene a fissarsi ad un posto stabilito e familiare; ma se uno si adagia in terra, di fianco, ecco che il punto di vista, quasi volgare, diventa un paesaggio di sogno; il cielo appare spostato; l'orizzonte sale, la pianura od il mare assumono degli aspetti sconosciuti. Per Francesca aveva avuto luogo uno di questi fenomeni. I fatti minimi dell'esistenza le si imponevano come prima; usciva ogni giorno colla madre, girava per le botteghe, discutendo il colore di un vestito o la foggia di un cappellino, andava a trovare dei vecchi zii o delle zie rispettabili.... e tutto questo assumeva ai suoi occhi delle tinte irreali, anormali; le pareva di vivere in uno stato provvisorio, in un periodo di transizione; il suo raggio visuale si era spostato, ed essa vedeva il mondo sotto un aspetto nuovo, ed il peggio si era che non desiderava di vederlo altrimenti.

Nulla più l'interessava, nulla le premeva più all'intuori del suo proprio pensiero, sempre identico. Solo le fanciulle conoscono, quando amano, quella continuità dell'idea fissa, quell'assorbimento di tutto l'essere. Era capace di rimanere delle ore intere a fantasticare, annientando il presente per non vivere che nel passato o nell'avvenire. Ed inoltre il passato, il suo passato, non datava che da qualche mese appena. L'avvenire era sconfinato, ma si compendeva tutto in due parole: « Mi ama? ».

Allora sfilavano tutti i ricordi di Plouhinc, tutti gli indizi, per puerili che fossero, di un sentimento dissimulato. Delle parole, dei sorrisi le risorgevano nella memoria, degli sguardi specialmente, quello sguardo raggianti, quasi tenero, che aveva sorpreso il giorno in cui Jean era stato in procinto di lasciarsi sfuggire la rivelazione del suo amore. Poi rammentava la freddezza del congedo, che l'aveva improvvisamente sconcertata, ed altre circostanze in cui l'immagine di Lili, sfolgorante coi capelli

d'oro rossiccio, si associava spiacevolmente a quella dell'amato. Ad ogni modo, e nonostante la sua ridicola avventura col contino Bertrando, Francesca temeva l'amica; ed un vecchio fermento di gelosia le restava in cuore. Nulla le aveva dimostrato, al postutto, che Jean non fosse stato pazzamente preso di quella civetta; nulla le dimostrava che egli non l'amasse più, od almeno che non fosse pronto ad amarla di nuovo dopo aver sofferto dei capricci della sua natura volubile... « Eppure, egli somiglia così poco ad un innamorato che si pianta e si riprende! E' di una natura così nobile, così completamente superiore alla sua... e fors'anche alla mia! ».

E, presa da un subitaneo accesso di umiltà, Francesca si dava ad enumerare i propri difetti, il che aveva generalmente per risultato di farla cadere in un profondo scoraggiamento e di ricondurla alla eterna domanda: « Mi ama? Sono degna del suo amore? ».

Desiderava ardentemente di vederlo, od almeno di avere le sue notizie.

Due o tre volte già aveva fatto dei tentativi infelici presso *mamma*.

« E' al lunedì che la signora Perrier riceve, non è vero? Non andremo a trovarla? »

La signora Vidal rispondeva evasivamente:

« Non so; forse verrà lei uno di questi giorni... Sa che sto in casa di martedì... »

« Ma sei più giovine di lei; tocca a te a fare la prima visita. Essa ha certo dieci buoni anni più di te; sai bene, le madri che hanno dei figli sono sempre più vecchie di quelle che hanno delle figliuole... »

Si imbrogliava, sottintendendo « dei figli di trent'anni e delle figlie di venti ».

*Mamma* sbarrò tanto d'occhi.

« Alle volte dici delle cose assolutamente idiote, mia povera Francesca. »

In fondo, la signora Vidal era decisa a non muoversi se non si veniva prima in traccia di lei. Aveva accettato a malincuore il soggiorno di Plouhinc con l'animo inquieto, sperando confusamente che Jean si mostrerebbe abbastanza sollecito presso Lili per togliere a Francesca qualsiasi velleità di erigersi a sua rivale. La guarigione sarebbe stata dolorosa, ma completa. Ed ecco che tutto era rimasto occulto, che nulla era accaduto, nulla, meno un po' più di amore nell'anima di Francesca. La madre lo indovinava e si accusava segretamente di imprudenza.

« Bisognerebbe scandagliare il giovine, diceva alle volte Vidal, alla sera, quando la bambina essendo coricata, i genitori restavano soli in sala. »

« Scandagliarlo? Sei pazzo! Perché non chiederli la sua mano in tal caso, offrirgli nostra figlia senza dote? »

E la mamma si stringeva nelle spalle, mentre il babbo ravviava il fuoco con aria preoccupata.

Frattanto Francesca sognava ad occhi aperti, o continuava in sogno le fantasticherie del giorno.

Tre martedì erano già passati; alcuni amici cominciavano a farsi vedere, visite di ritorno che non oltrepassavano il circolo di famiglia o relazioni intime. In quei giorni Francesca stava alle vedette, nella sua camera, tentando di leggere od edifi-

cando dei castelli in aria. Ad ogni scampanellata si diceva: « Se fosse lui? »; il suo cuore si fermava per un attimo, origliava, udendo dei passi leggeri, delle voci di donna. Una volta — piuttosto tardi, fra le cinque e le sei — ora in cui essa lo aspettava specialmente, sapendolo troppo occupato durante il giorno, ebbe una forte emozione. Una voce da uomo, un parapioggia depresso con mano sicura, una breve pausa: i due minuti necessari per togliersi un pastrano; poi la porta della sala aperta e richiusa, null'altro...

Francesca si avvide di essere rossa rossa. « E' lui! Non può essere che lui! Come saperlo? Se lo domandassi a Clementina? No, sarebbe una vergogna. Andrò in sala.... Al postutto, è il mio diritto ». Pian piano, dalla porta della sala da pranzo, rimasta aperta, entrò, indifferente in apparenza. Una figura da uomo si era alzata, salutando:

— Signorina...

— Mia figlia, disse la mamma.

Era un collega del babbo, un vecchio calvo, molto amabile, che Francesca non conosceva.

Il martedì seguente la signora Vidal fu piuttosto sorpresa di veder i Bradel, che, di solito, facevano aspettare più a lungo la loro visita. La signora Bradel, già imbaccucata di pelliccie, sebbene fosse appena la fine di ottobre, si lasciò languidamente cadere sulla poltrona che le offrirono.

« Accanto al fuoco?.... Sì, mi ci metto volentieri; sono intirizzita. Ho avuto un tale mal di denti questa settimana! E voi, Franceschina, state bene? Un po' palliduccia, già! Non avete più i bei colori che avevate al mare! »

Lili era molto bellina nella giacca scura, sotto un cappellone di velluto nero, e Francesca la guardava con invidia; non le propose di condurla in camera sua, preferendo evitare i colloqui confidenziali, troppo lunghi.

« Avete veduti i Perrier dacchè siete di ritorno? »

« No, disse Francesca, con tutta tranquillità. »

Temeva molto lo sguardo perspicace di Valentina e stava in guardia.

« Jean ha pranzato da noi la settimana scorsa; è sempre tanto carino, tanto affettuoso! »

« Nulla da rispondere. Francesca si domandò: « Che sia venuta apposta per dirmi questo? ».

Stava per cambiar argomento, quando una nuova scampanellata le fece rizzare le orecchie; questa volta fu la signora Perrier che apparve sul limitare del salotto, colla sua faccia cordiale, tutta sorrisi affettuosi.

Francesca notò che sua madre si era fatta rossa, ma tutte le emozioni si sommersero nel torrente delle frasi trite che si scambiano in quelle circostanze.

« Che amabilità da parte vostra... »

« E' molto che desideravo di venire... »

« Volete un parafuoco? »

« Perché non hai accompagnato Jean sabato? »

« Questo veniva dalla signora Bradel. »

« Oh! ne aveva una gran voglia, ti assicuro; ma ero così infreddata! Jean voleva restare con me, col pretesto che era uscito parecchie volte nelle ultime sere... »

Essa tossiva ancora un po'. Francesca si affrettò ad offrirle una tazza di thè, reggendo la zuccheriera con fervore, mentre ascoltava quello che essa diceva.

— Grazie, cara piccina... una sola zolletta piccolissima.... una goccia di latte.... E' vero che diventa orribilmente smanioso di divertimenti, mio figlio, dopo che ha fatto collera col suo vecchio scienziato....

— Come? ha fatto collera? sclamò Lili. E con accento convinto: E' possibile che Jean faccia collera con qualcuno?

— Oh! è una storia piuttosto complicata, di cui non ho capito gran che; comunque, eccolo liberato ora dal suo mestiere di segretario, che d'altronde non gli è mai andato molto a genio. Dal punto di vista pecuniario, non c'è da rallegrarsene forse, ma ne sono soddisfatta ad ogni modo perchè egli non lavora quasi più di sera. Ma parliamo un po' di tutti voi. Questa bella signorina sta bene, ed il signor Vidal?

Le notizie del babbo vennero date diffusamente. Da figlia snaturata, Francesca non poteva a meno di pensare che quell'argomento di conversazione era privo di interesse appetto a quello che avevano abbandonato; ma pazientava, sapendo che la signora Perrier non poteva discorrere più di dieci minuti senza profferire il nome di suo figlio. Mentre prestava quindi un orecchio astratto alle chiacchiere di Lili, non perdeva una parola di quello che si diceva nell'angolo delle mamme; seppa così che *egli* era molto assorto nel classificare le curiosità della Galleria Champollion, che *egli* aveva assistito alla prima rappresentazione di *Tristano e Isotta* nel palco del suo direttore; questo le piaceva meno, perchè sapeva confusamente che il direttore suddetto aveva una figlia da marito; che *egli* andrebbe in Germania ai primi di novembre. Qui Francesca prese la parola quasi involontariamente con una lieve stretta al cuore:

— Per lungo tempo?

— Oh! no, per tre settimane soltanto: il tempo di verificare alcune note nei musei.

Una grande tristezza invadeva Francesca, senza che ella ne sapesse il perchè; tutti quei particolari, quelle briciole di vita intima che raccoglieva pareva che invece di ravvicinarla a lui, ne allontanassero sempre più. Egli le appariva colla mente piena di cose estranee, coll'esistenza invasa da una quantità di gente sconosciuta. Che posto sperava ella di prendere in quel mondo ignorato? Ed ecco che egli stava per partire, senza nemmeno pensare a rivederla...

— Non è vero? interrogava Lili.

— Certamente, rispose Francesca, con tono convinto, non sapendo assolutamente di che si trattava.

Valentina le saettò uno sguardo malizioso e tacque, serbandosi per sé le riflessioni ispiratele dalla distrazione dell'amica.

— Che bella cosa ritrovarsi tutti insieme come a Plouhinc, diceva la signora Perrier, tutt'animata dal thè che aveva bevuto e dal fuoco che metteva perfino troppo calore nel minuscolo salottino dei Vidal.

— Sì, molto bello, fece la signora Bradel, un po' meno atona del solito; ma manca troppo l'elemento maschile. Eppure, quei signori sarebbero molto contenti di rivedersi... Sapete cosa penso? Venite a pranzo con noi giovedì prossimo, voi tre — si rivolgeva alla signora Vidal — e, naturalmente, anche voi due, giacchè Jean ha la sera libera.... Affatto senza complimenti, sapete; soltanto per discorrere un po'. I ragazzi faranno un po' di musica. Che ne dici, Lili?

— Penso che è un'ottima idea, sclamò la fanciulla, che ardeva dalla voglia di rimettere Jean e Francesca di fronte per osservarli a suo agio. Non farai obiezione, eh! vecchietta?

— Oh! non ho nulla da dire, io, replicò Francesca, facendosi improvvisamente pallida per la gioia di una possibile riunione.

La signora Vidal, colla alla sprovvista, cercava una scusa, non trovando che delle risposte evasive.

— Non so se potremo, giovedì.... Domanderò a mio marito...

— Ma sì, benone. Consultate il signor Vidal.... Del resto, se quel giorno non vi andasse, ne prenderemo un altro; fissatelo voi stessa; la cosa finirà col combinarsi in tutti i modi. Dio buono! Già le cinque e mezza, ed abbiamo ancora due visite da fare... Bisogna scappare... Che noia! Vieni, Lili?

La signora Bradel si strappava con rammarico al cantuccio caldo, dove si trovava bene. La signora Perrier si alzò per andarsene anche lei; vi fu uno scambio di strette di mano e di sorrisi.

— A giovedì, spero? Rispondeteci presto.

— Sì, a giovedì, non è vero? diceva la signora Perrier.

La mamma fece un gesto di incertezza.

— Credi che il babbo vorrà? domandò Francesca a sua madre, quando tutti se ne furono andati.

Assunse un'aria indifferente, ma il suo cuore batteva in attesa della risposta materna.

— Ignoro quale sarà l'avviso di tuo padre, ma per conto mio non ho la menoma intenzione di accettare. I Bradel sono troppo ricchi perchè io possa ricambiare i loro pranzi in modo conveniente, e sai che non mi piace la parte di parassita.

— Oh! mormorò Francesca, in tono desolato, sarebbe così divertente, però!

— Per te può darsi, ma non per noi... E' inutile insistere.

Francesca non insistette, ma andò a chiudersi in camera sua, e là si diede a piangere con tutte le forze, coi gomiti sulle ginocchia, come una bambina.

Era però un vero dolore di donna il suo. Le pareva che perdere quell'occasione di vederlo, forse di *sapere*, fosse lo stesso che perdere la sua vita, perdere tutta la sua felicità. E piangeva al punto da sentirsi male; le doleva la testa; delle lagrime, cocenti ed amare, le scorrevano in gola.

Quando apparve a tavola col viso scomposto, il padre ne restò costernato.

— Che cos'hai, povera figlia mia?

Interrogava collo sguardo *mammà*, che si sforzava di assumere un piglio severo.

— Non ha nulla; un po' di mal di capo, non è vero?

— Credo che sia l'emigrania; non ho fame, balbettò Francesca, che seduta davanti al piatto mangiava svogliatamente. La signora Vidal ostentava di parlar d'altro. Il babbo non ci capiva nulla.

Il pranzo fu tetto. Appena si alzarono da tavola, Francesca, presa da un altro accesso di disperazione, sparì di nuovo dalla sala.

— Orsù! Che cos'è questa storia di emigrania? Non ho mai veduto mia figlia in questo stato! sclamò Vidal, esasperato. Qualcuno le ha fatto un dispiacere, certo.

La mamma crollò il capo.

— Sì, io le ho fatto un dispiacere, e ti assicuro che non è stato per mio divertimento; mi fa pietà, povera piccina; ma credo che valga meglio tener duro....

Raccontò allora al marito le visite ricevute in giornata, l'invito dei Bradel e la sua intenzione di rifiutare categoricamente. Il babbo ascoltava meditabondo. Infine rialzò la testa, e guardando la moglie con esitanza:

— Ma, veramente, perchè non potremmo andare dai Bradel?

La signora Vidal lasciò ricadere le braccia, come colpita di stupore.

— Perchè?... Orsù, non hai capito dunque? Anche i Perrier sono invitati, ed io non voglio che Francesca...

— Ho inteso perfettamente, e ripeto: perchè non potremmo andarvi? Dopo tutto, quel ragazzo non è un orco: non ci rapirà la figlia alla nostra barba e sotto il nostro naso! Lasciare che una fanciulla si metta in uno stato simile per un invito a pranzo, l'è un po' grossa!

— Per un invito a pranzo! ripeté la mamma, con disprezzo. Gli uomini sono veramente straordinari! Non vedi dunque che evitando le occasioni di incontrarlo, risparmi a Francesca altrettanti dolori... molto inutili, se egli non l'ama...

— Ma se l'amasse? insistette il babbo.

— Se l'amasse, se l'amasse! Ebbene, ce lo direbbe! Ha mai fatto un passo verso di noi? E credi che io abbia voglia di corrergli dietro?

Per la prima volta Vidal emise un motivo ragionevole.

— Non si tratta di corrergli dietro, ma semplicemente di accettare un pranzo dai Bradel.... con lui bensì. E' cosa compromettente? E darebbe tanta gioia a nostra figlia!

— Molta gioia, sì, può darsi, per una sera! E dopo? mormorò la mamma, stringendosi nelle spalle. Guarda: sei di una debolezza rivoltante! Fa quello che vuoi, scrivi tu stesso a Bradel; per conto mio, declino qualsiasi responsabilità. Vado solo in persona ad avvertire Francesca; tu lo faresti con troppa incapacità.

Circa alla stessa ora, Jean e sua madre finivano il loro pranzo nel solito placido a tu per tu di tutti i giorni.

— Ah! a proposito, disse la signora Perrier, Sofia ci ha invitati di nuovo a pranzo per giovedì.

— Ah! fece Jean, con tono indifferente.

Aveva appunto spezzata una noce e si preparava a pellarla, operazione delicata, che piaceva alle sue dita da uomo meticoloso.

— Hai dunque veduto la mia matrigna oggi?

— Sì, l'ho incontrata in visita dai Vidal; anzi, li ha invitati anche loro.

Egli alzò la testa con rapida mossa.

— Per giovedì?

— Ma sì! Potrai venire?

Jean non rispose immediatamente. Tutte le sue facoltà sembravano concentrate sulla noce: la voltava, la rivoltava con altrettanta cura che se ella datasse dal tempo di Sesostri.

— Non so, disse finalmente; il direttore mi ha pregato di recarmi da lui una di queste sere: ho dimenticato di notare quando... E non mi rammento più se si tratta di giovedì o di sabato...

Perchè quel pretesto piuttosto che un altro? Non lo sapeva neppure lui; da un mese si sforzava di non pensare. Si era accorto in breve che, seguendo alla lettera le prescrizioni del dottore, riuscirebbe a farsi un'esistenza molto sopportabile. Si abituava già a regolare le sue letture, a non scrivere mai più di due pagine alla volta; lavorava senza gioia, ma senza sforzo.

« Non ho nemmeno l'occupazione di essere ammalato! », pensava alle volte.

Un dolore misterioso si insinuava in lui, un rammarico immenso di quello che avrebbe potuto essere e non sarebbe mai. Quando i suoi occhi incontravano i dolci occhi di sasso della regina Taïa, qualcosa di acuto gli attraversava l'anima. Ed ecco che dovrebbe affrontare altri occhi, viventi e pieni di amore.

« E' impossibile, non debbo rivederla, giacchè non posso più amarla... ».

Eppure si sentiva preso da una tentazione folle, voleva ancora lottare; ma il suo cuore era infinitamente stanco. Eppure, sarebbe così dolce! così amaro e così dolce!

— Suvvia, piccino mio, lascia un po' quella noce; sono dieci minuti che la peli; non ne resterà nulla e non odi quello che dico. Vuoi veramente abbandonarmi giovedì? Sai che detesto di uscire sola.

Jean guardò la madre senza parlare; poi sorrise con molta tristezza.

— Non sgridarmi, mamma; se non dicevo nulla, era perchè procuravo di ricordarmi.... ed ora mi sembra di essere sicuro che l'invito del direttore è per sabato... Sì, ne sono sicuro. Non sgridarmi, andrò con te dai Bradel.

## XVII.

### Giornale di Francesca.

Giovedì, 30 ottobre, ore 0,30.

Martedì sera, quando la mamma è entrata in camera mia e m'ha detto, senza dare a divedere che si fosse accorta che io piangevo a calde lagrime: « Tuo padre è del parere di accettare l'invito dei Bradel », l'ho guardata stralunata, e sono stata in procinto di domandarle: « Allora perchè avermi dato tanto dolore? ». Ma non ne ho avuto il coraggio. La mamma sa quanto me tutto quello che penso e che spero, ma non le ho mai fatto nessuna confidenza, e val meglio, credo, checchè avvenga.

Dunque, non ho detto nulla, ma la mia povera testa si è messa a viaggiare, tanto e tanto, che ho passata quasi tutta la notte senza prendere sonno.

Pensavo: « Come lo ritroverò? Sarà lo stesso? Ed io? ». Mi promettevo di essere molto, molto dignitosa, di non lasciargli più scorgere troppo chiaramente il fondo del mio cuore, come ho dovuto fare spesso, ahimè! Mi dicevo questo e molte altre cose pazze a cui non penso più ora, che mi ritrovo sola davanti alla mia carta, con la mente inquieta ed il cuore rattristato.

Sì, l'ho veduto, ho passato la sera con lui, e sono molto infelice. Eccomi qui a mezzanotte e mezza, scrivendo alla luce di un moccolo. Il babbo e la mamma mi credono coricata, le lettere che traccio tremolano davanti ai miei occhi, ed ho la sensazione di fare una cosa vietata, segreta, e per conseguenza censurabile. Eppure non credo di essere molto colpevole venendo a raccontare a me stessa tutto quello che è accaduto questa sera, dato che sia accaduto qualcosa altrove che nella mia fantasia.

Quando siamo usciti, ero agitata, ma felice; il tragitto in *omnibus* mi è parso interminabile. Guardavo la mamma, seduta rimpetto a me, e vedevo bene che non aveva la sua faccia di tutti i giorni. Conosco l'aria severa che prende quando le cose non vanno completamente secondo le sue vedute. Il babbo invece sembrava piuttosto contento, d'onde ho concluso che era il suo parere che trionfava.

Povero babbo! Dopo tutto, era forse la mamma che aveva ragione.

Appena entrata in sala, l'ho cercato collo sguardo; non c'era. Non si vedeva che la famiglia Bradel al completo e la signora Perrier sola. Sono stata sul punto di scoppiare in lagrime. Per un quarto d'ora non ho capito nulla di quello che si diceva attorno di me. Vedevo confusamente Lili andare e venire, allegra, in un vestito di velluto inglese color pruna, che faceva sembrare ancora più rossi i suoi capelli; rispondeva qua e là — con degli spropositi, credo — alle galanterie ed alle facezie di quel buon Bradel. I miei occhi non si staccavano dalla porta. Lili è venuta a sedere vicino di me, e con quel tono beffardo che ha nei suoi giorni di cattiveria, mi ha domandato:

« — Perché guardi dunque sempre da quella parte, con quell'aria infelice? Vedi un ragno sulla porta? Ne ho, per l'appunto, trovato uno in camera mia questa mattina... ».

Si divertiva evidentemente della mia faccia disperata; mentre cercavo qualcosa da rispondere, la famosa porta si è finalmente aperta, e Lili mi ha sussurrato all'orecchio:

« — Te lo dicevo bene che vedevi un ragno: *ragno di sera...* ».

Ma già non l'ascoltava più; egli mi stava davanti colla mano tesa; lo rivedevo dopo tre mesi...

Mentre scambiamo il più insulso dei saluti, ho sentito che lo guardavo con tutta l'anima, senza volerlo e malgrado tutto. Anche lui mi guardava, molto calmo, un po' pallido; ho attribuito per un momento, pazza che ero, quel pallore ad un'emozione qualsiasi; ma, quasi subito, ho udito la madre dirgli:

« — Come sembri stanco! Scommetto che sei venuto anche questa volta a piedi dall'Isola S. Luigi

fin qui! Che mania hai da qualche tempo di fare simili camminate! ».

« — Eh! via, sciamò Bradel, con quel vocione che par che tiri fuori dalla sua enorme barba. E' in età da camminare il nostro *bébé!* Trotta, ragazzo mio, misura Parigi per tutti i versi; è la miglior igiene; credi nella mia vecchia esperienza ».

E la signora Perrier, fissa nella sua idea:

« — Curiosa igiene, che vi fa rincasare affranti e quasi imbronciati! No; vi assicuro che egli non è ragionevoles! ».

Aveva pessima ciera infatti, con qualcosa di stanco nell'espressione che non avevo mai osservato in lui... Non so, in verità, perchè scrivo tutto questo, a meno che non sia per persuadermi quanto ero stata stolta di crederlo commosso dalla mia presenza.

A tavola Lili l'aveva messo fra noi due, probabilmente per divertirsi, ed appena mi diceva una parola o mi versava da bere, presto cominciava a fargli mille domande su cose e persone che io non conoscevo.

« — Ti ricordi quando sei venuto a Plouhinc, quattro anni fa, e che ci siamo tanto divertiti? ».

Cattiva creatura! Le avrei perdonato se vi fosse stato nel suo giuoco un'ombra di sentimento vero; ma capivo così bene che rideva in cuor suo del mio povero « io », e se la godeva a mie spese! Pel pregio in cui lo si tiene quel povero « io », non val nemmeno la pena di canzonarlo!

Egli se ne stava tranquillo, un po' meno allegro del solito forse; e discorreva volentieri colla vicina di sinistra, che non ero io. E, mi ricordavo i suoi occhi di laggiù, quelli della spiaggia, che incontravano sempre i miei. Nulla di simile accadeva quella sera; solo una volta, udendo Petrus Bradel dissertare con un po' di prosopopea sulle nuove scuole di pittura, si è voltato dalla mia parte, sorridendo un po' ed ho riveduto il viso amico, come era restato nei miei ricordi. Ma non è stato che un baleno; un momento dopo, Lili l'aveva ripreso e non l'abbandonava più.

Senza volerlo, ho pensato al pranzo in casa Arnaud; non lo conoscevo quasi allora, eppure abbiamo discorso come due vecchi amici. Adesso, lo amo con tutta l'anima e non abbiamo scambiate venti parole. E' colpa sua, o colpa di Lili, o mia? Il cuore mi si stringeva; da lontano guardavo la mamma, chiedendomi: « Che cosa direbbe se rompesti in lagrime nel mio piatto? ». Ma sapevo bene che non avrei pianto, sebbene ne avessi una gran voglia.

Gli altri commensali pareva che si divertissero, e li ho esaminati ad uno ad uno per distrarmi. La signora Bradel non pensava evidentemente a nulla, mangiando con precauzione a motivo del suo mal di denti cronico.

Il signor Petrus parlava di pittura alla mamma, che mi sorvegliava senza parere; il babbo discorreva colla signora Perrier, di cui i dolci occhi azzurri — somigliano tanto a quelli del figlio! — si volgevano spesso dalla parte di Lili, con un'espressione di segreta inquietudine. E' un'alleata per me? Mistero.

(Continua).

## SPIGOLATURE E CURIOSITÀ

Emozionante dramma d'amore — Un fenomeno di telepatia — L'imperatrice Eugenia — Per Album.

Telegrafano da Washington che colà ha avuto, in questi giorni, felice soluzione uno dei più emozionanti drammi intimi a cui la società americana si sia appassionata negli ultimi tempi.

Il giovine Alfonso Zelaya, figlio del Presidente della Repubblica del Nicaragua, ha sposato la signorina Margherita Lee Banker dopo una serie di avventure che meritano di essere conosciute anche in Italia.

Il giovane Zelaya, che ha appena ventun anni, trovavasi a Washington in un Boarding-House quando venne in contatto colla signorina Lee. Vederla ed innamorarsene fu per lui una cosa sola, e siccome la sua dichiarazione di affetto trovò immediato assentimento nella ragazza, un matrimonio venne combinato in un batter d'occhio. Ma la diplomazia intervenne.

Il ministro del Nicaragua a Washington, venuto in sentore della cosa, credette opportuno darne avviso al Presidente Zelaya, padre del giovinotto, ed il Presidente, sia che avesse altre mire matrimoniali, sia che non credesse a questo innamoramento fulmineo, sia che data la giovine età degli sposi non volesse assentire ad una cosa che poteva legittimamente considerare come una ragazzata, telegrafò il suo formale divieto e interessò le autorità americane perchè impedissero un matrimonio segreto od alcunchè di simile.

Fin qui niente di straordinario. Ma eccoci al lato drammatico della cosa. Una sera in cui, malgrado il divieto paterno, il giovine Zelaya si trovava nei giardini del Boarding-House assieme alla fidanzata, tre uomini furono sopra di lui, lo legarono solidamente, lo gettarono in un *moto-car* e via a grande velocità per il porto più vicino ove il giovinotto, tacitamente assenziente per ragioni diplomatiche la polizia nord-americana, venne imbarcato su di un *yacht* battente bandiera nicaraguense e ricondotto prigioniero in patria.

Il Presidente della Repubblica del Centro America sperava che il distacco e l'obbligo di rimanere in patria sarebbero bastati a far dimenticare al figlio la Miss anglo-sassone.

Ma egli si trovò di fronte ad una resistenza impensata. Il giovane Alfonso Zelaya dichiarò al genitore che se entro il termine di un mese non acconsentiva al matrimonio, egli si sarebbe ucciso, come s'è ucciso suo fratello maggiore tempo addietro.

La minaccia ed il lugubre richiamo ebbero l'effetto di fare allentare la volontà del Presidente che consentì al matrimonio alla condizione che il giovine figlio si fosse procurato col proprio lavoro i mezzi per formarsi una famiglia.

E così egli poté ritornare a Washington, ma le restrizioni paterne non ebbero grande effetto poichè il padre della fidanzata, udito delle difficoltà, le risolse di colpo offrendo al Zelaya figlio un posto modesto ma decoroso nella propria azienda commerciale.

E il matrimonio fu subito celebrato.

La signora Henry Anderson (11, Albany Street, Edinburg) narra nell'*Occult Review* questo fatto straordinario riferitole da una amica della cui sincerità dice di poter rispondere.

Il capitano Macleod incontrò questa signora nel Natale 189... nella casa di suo fratello in Scozia.

Una sera si discuteva di fenomeni soprannaturali, e narra la signora, il capitano Macleod disse con gran calore: « Io ho il potere, ne uso in modeste ed anche in grandi circostanze, ed esso arriva a far giungere un

messaggio distinto e spesso visibile alla persona con la quale voglio comunicare.

« Io fui scossa dalla sua sicurezza e sentii una vaga influenza in quelle semplici parole. — Come potreste provare ciò che dite? — gli chiesi. — Credete che potreste farmi pervenire un messaggio quando sarete lontano? (Sapevo che partiva per le colonie). — Sì, rispose egli, dopo una breve pausa. Se vi domanderò un giorno di pregar per me, mi promettete di farlo? ».

La signora l'assicurò che avrebbe pregato, ma gli chiese perchè chiedesse a lei, amica di recente data, una tal cosa.

« — Perchè, rispose il Macleod, sento che potrò facilmente comunicare con voi, nonostante la vostra incredulità.

Nel seguente maggio, la signora era ospite di una amica in Devonshire, ed era andata a letto presto. Ella narra:

« Ad un tratto un rumore terribile di voci e di grida selvagge ruppe il silenzio, rumore che io non avevo mai udito prima nè udi mai dopo. Neppur un momento pensai potessero esser suoni meno che « naturali » per quanto fossero strani in quella solitudine. Mi alzai e guardai fuori della finestra. Non si vedeva nè si udiva nulla. Il rumore era nella mia stanza. Mi volsi e udi allora chiara e sonora la voce del capitano Macleod che mi diceva, quasi mi comandava: « Pregate per me! » Caddi in ginocchio: l'ora del bisogno era venuta. Le voci si fecero più deboli e tacquero ».

La signora fece ricerche per avere notizie del capitano Macleod e dell'avventura che doveva essergli occorsa, ma nessuno ne sapeva niente.

« In settembre — ella continua — ricevetti una copia del *Times* nel quale era narrato un selvaggio attacco di indigeni sostenuto dalle forze del capitano Macleod la cui data coincideva con la mia strana esperienza. L'ufficiale suo compagno era stato gravemente ferito ed essi si credevano ormai perduti. Ad un tratto nelle colonne nemiche si produsse un po' di scompiglio, ciò incoraggiò il capitano e i suoi uomini a fare un ultimo sforzo: i selvaggi esitarono, indietreggiarono quindi fuggirono. Sul bordo del giornale era scritto di pugno del capitano Macleod: « Grazie per le vostre preghiere ».

D'essere un'incantatrice, d'accendere le anime al passaggio, era un piacere, una sensazione che l'imperatrice Eugenia si procurava con molta soddisfazione. Nei balli in maschera, le piaceva di dimenticare la corona, e divertire la sua immaginazione alle delicate familiarità del *firt*. Frédéric Loliée narra, a questo proposito, nelle *Annales politiques et littéraires* di un ballo in casa del duca di Morny. Fra gl'invitati si trovava un gentiluomo a cui le sue opinioni legittimiste non permettevano di ricercare gl'inviti della Corte. Egli spiegava quella sera tutte le sue risorse presso una seducentissima donna mascherata (l'imperatrice), la quale, un po' turbata, poté sottrarsi alle insistenze del gentiluomo e rifugiarsi presso la duchessa di Bassano. Quegli la raggiunse e le insinuò all'orecchio: « Non vi lascio più, se non m'è permesso di conoscere stasera il bel viso che si nasconde sotto quell'odioso velluto. Voglio sapere almeno il vostro nome ». Imbarazzata da quell'insistenza, e, tuttavia, interessata, l'imperatrice riflettè un istante. « Se il vostro cuore non è sincero, non ho a preoccuparmene. Se al contrario, debbo credere ai sentimenti che attesta, vi domanderò di non cercare di tradire il mio segreto. In compenso, vi prometto di rispondere al vostro desiderio, se sarà ragionevoles ». « Che posso desiderare, se non un appuntamento? ». « Ah! la cosa non è semplice! L'avrete, tuttavia, ma non in casa mia. Vedete, quel domino che s'impazientisce è mio marito che mi sollecita... Addio, potrete vedermi domani al Bosco di Bou-

logne, alle tre, vicino al lago. Sarò in una carrozza scoperta. Mi passerò due volte il fazzoletto sulle labbra e saprete chi sono! ». All'ora e al luogo indicato, mentre il gentiluomo edificava un romanzo d'amore, un movimento si produsse nella folla. Viene la carrozza dell'Imperatrice. Ma dove va il pensiero del gentiluomo? Quale sorpresa è la sua, vedendo che dolcemente e a due riprese, l'Imperatrice si passa il fazzoletto sulla bocca, come era stato detto la sera? Era dunque lei! Non era ancora rinvenuto dal suo stupore, quando lo scudiero di servizio si distaccò dal corteggio e si diresse verso di lui, per invitarlo al palazzo delle Tuileries in nome dell'Imperatrice.

Per *Album*:

Che strana benda è quella dell'amore! chiude gli occhi per i difetti, ne apre cento per le buone qualità: l'innamorato è il chiaroveggente dei ciechi.

## AMORE DI FIGLIA

Romanzo di E. RESCLAUZE DE BERMON, tradotto da GIORGIO PALMA  
Proprietà esclusiva per l'Italia

(Continuazione a pagina 140).

Per recitare avevano dovuto aspettare una treccia posticcia da lei dimenticata, senza la quale Miss Watson rifiutava di entrar in scena, trovando che coi capelli rialzati non sembrava abbastanza giovine e che d'altra parte non aveva la chioma abbastanza lunga, nè abbastanza folta per lasciarla sciolta sulle spalle. Gli altri erano stati costretti ad arrendersi davanti a quelle ragioni così convincenti. Frattanto Adriana, esasperata, teneva dietro alla fuga del tempo. Non potrebbe assolutamente rincasare prima della mezzanotte.

Ma era stato ben peggio quando era venuta a sapere la precipitosa partenza di Yette. Che faceva quella piccina? che avesse sorpreso qualcosa? Basterebbe una combinazione qualsiasi perchè si introducesse nel salottino, scoprendo Oliviero!

Quindi quando la carrozza si fermò, baciò rapidamente il padre in fronte:

— Non scendete, disse, cadete dal sonno. Buona notte, babbo, andate subito a coricarvi.

Con rapido passo salì la gradinata. Un furioso muggito di bufera squarciava l'aria. Geltrude teneva la porta aperta. Il merletto leggero che copriva i capelli di Adriana, le cadde sulle spalle. Essa si strinse nel mantello ed entrò precipitosamente nell'atrio, dove un vento freddo si ingolfò con lei. Febbrilmente, interrogò Geltrude, ma la buona donna non sapeva nulla. « La signorina non pareva molto sofferente; non aveva voluto prender nulla, dicendo che il riposo la guarirebbe; non aveva suonato: certo, dormiva... »

Adriana si sentì rassicurata: salì le scale leggermente, ed aprì pian piano la porta della sua camera. Sul letto gettò la mantellina da ballo, coprendo colla stola di piume bianche la nudità delle sue spalle, indi si avvicinò ad uno specchio per verificare se il vento non le aveva troppo arruffati i capelli, ed infine si avviò, scivolando con passo silenzioso, verso il salottino.

Non fu Oliviero che vide, ma Yette, seduta, coi gomiti sulla tavola, la testa fra le mani.

Un'ansietà atroce apparve sui lineamenti d'Adriana; esitò un attimo, poi scivolando collo stesso passo silenzioso, venne accanto a Yette e la toccò sulla spalla.

La fanciulla diede un sobbalzo: le sue mani scoprirono il volto; essa piangeva.

— Che cos'hai? domandò Adriana. Perchè sei qui? Perchè non sei andata a letto?

Interrogava collo sguardo quanto colla voce. Vi fu un secondo di silenzio durante il quale, asciugando le sue lagrime, Yette fece un eroico appello a tutto il suo coraggio. Poi, rapidamente perchè il tempo stringeva, riferì ogni cosa. Disse quello che aveva involontariamente sorpreso e come avesse lasciata la veglia, senza premeditazione, semplicemente perchè si sentiva male. Spiegò che un presagio le aveva impedito di andar a letto; che dalla sua finestra aveva veduto passare prima Oliviero, poi suo padre; che era scesa allora, non sapendo ancora che cosa farebbe, poi che si era mostrata e che suo padre era assolutamente convinto che l'appuntamento era stato dato da lei.

Si interrompeva di quando in quando, oppressa. Dimenticava la propria sorte, non pensava che alla madre, cercando i motivi che ci volevano per paliare le tinte, per non formolare nè un biasimo, nè un rimprovero. Adriana l'ascoltava, ansante, interrompendola alle volte con un'esclamazione, od una breve domanda.

Dunque tutto era perduto! Il suo segreto era in balia di quella bambina! Oliviero aveva dovuto subire il disprezzo dell'uomo che, padre o marito, era offeso del pari. E quell'uomo stava per tornare! Bisognerebbe parlare, rovesciare senza pietà l'edificio, da lui amorosamente eretto, della loro felicità coniugale, cancellare, con una parola, diciassette anni di vita felice e rispettata! Poichè il sacrificio di Yette era nobilissimo, ma inaccettabile! Che sua figlia fosse accusata in sua vece, non sarebbe stato troppo ingiusto?

Molto stanca, inetta a reggersi sulle gambe che le si piegavano sotto, Adriana si era abbandonata sul piccolo canapè. Yette, in piedi, vi si poggiava con una mano. Adriana l'attirò dolcemente verso di sé, la costrinse a sedere, e passandole un braccio attorno alla vita, se la strinse al cuore:

— Povera piccina mia, mormorò, che cosa penserai di me ora?

Il suo volto tradiva una sofferenza così palese, che la fanciulla si sentì il cuore vinto da un grande slancio di generosa pietà.

Dolcemente, rispose:

— Perchè mi domandate questo, madre?

— Perchè, forse mi hai giudicata. La tua innocenza e la tua giovinezza credono di averne il diritto. Tu ignori la vita, non sai quanto si possa soffrire prima di giungere a tanto.... Ho lottato, bambina mia, devi tenermene conto... ed ho anche trionfato. Tu lo sai, non è vero? poichè ci hai uditi... Eppure, non puoi intendere... Vi sono troppe cose che ignori, ma tuo padre comprenderà...

Un lampo di spavento arse negli occhi di Yette.

— Oh! no, sciamò; egli non deve mai saper nulla!

Sgorgate spontaneamente dal cuore, quelle parole racchiudevano il rimprovero, evitato con tanto studio fin allora, da Yette dolorosamente ferita nell'intimo. Adriana domandò: — E perchè non deve sapere?

— Perchè gli farebbe troppo male.

Era vero! In un impulso di lealtà Adriana era pronta a rivendicare tutte le conseguenze di una colpa di cui non voleva lasciar accusare una bambina innocente.

Ma aveva il diritto di condannare alla sventura un uomo da cui non aveva ricevute che delle prove d'amore? Quando ella gli avrebbe fatta la leale confessione dei suoi torti, le presterebbe fede? Non era compromessa a segno da infondergli l'incrollabile convinzione del loro mutuo disonore?

Eppure, accettare il sacrificio di Yette sarebbe stata una viltà.

— E credi forse che col sostituirti a me, tu lo abbia preservato dal dolore?

— Non è la stessa cosa.

Nel profferire quelle parole Yette si era alzata. La sua voce aveva recuperata la calma, il suo fare era sicuro. Erano uno dei distintivi del suo carattere, quelle reazioni brusche che le rendevano l'assoluta padronanza di se stessa, mentre tutto l'essere suo vibrava ancora della scossa ricevuta. Abituata a quelle metamorfosi della figlia, Adriana non ne fu sorpresa in quel momento. Il sospetto che da qualche tempo rinasceva in lei, la colpì in pieno cuore. Stimolata da questo, ricuperò anche lei la sicurezza.

— Le tue intenzioni sono buone, figliuola, disse; ma per dar a tutta quella storia qualche verosimiglianza, converrebbe recitare questa triste commedia fino allo scioglimento.

— Lo faremo, se sarà necessario.

— Tu sposeresti Oliviero?

— Non voglio che mio padre soffra.

La sicurezza dell'accento contribuì ad ingannare Adriana. Non era possibile che quella bambina si risolvesse a vincolare la sua vita a quella di un uomo che sapeva innamorato della madre e riamato da lei, se non aveva in cuore uno di quei sentimenti frenati, repressi, ma onnipotenti, che fanno accettare ogni cosa per ottenere la gioia di appartenere all'eletto. La natura appassionata di Yette era molto suscettibile di uno di quegli impulsi. Ed in questo caso, Adriana invece di esserle obbligata, cadeva in un tranello. Non era per spiarla che quella piccina si era nascosta nella camera buia? Non aveva trovato il suo tornaconto nel far cadere su di sé i sospetti? Certo, contava sulla sua bellezza e la sua gioventù per conquistare Oliviero. Rappresentava la parte di martire mentre in realtà era lei che martirizzava. Ed essa dovrebbe assistere allo scambio della promessa fra essi, e più tardi alla fioritura del loro amore? Dovrebbe vedere Yette abbellirsi nell'orgoglio delle prossime maternità, mentre, accanto a loro, essa invecchierebbe addolorata e dimenticata!

No, no... questo essa lo impedirebbe.

Con mosca un po' brusca, si alzò.

— Dunque, è a tuo padre che ti sacrifichi? domandò.

La diffidenza trapelava dal suo sguardo. Yette non seppe definire quell'espressione nuova per lei

sul viso della madre. Ebbe paura, di averla involontariamente offesa, di essersi atteggiata indiscretamente a vittima, e delicata quanto generosa, rinunziò subito ad attribuirsi un merito che faceva sembrare troppo grave il beneficio.

— Ma non mi sacrifico, disse.

Questa volta fu uno sguardo duro che cadde su di lei. Le labbra contratte di Adriana, si scostarono in un sorriso malevole.

— Lo immaginavo, disse.

E, aggressiva, soggiunse:

— Hai avuto paura? Per chi?

Già donna, Yette aveva l'intuizione di tutte le fasi che la passione gelosa di sua madre attraversava. Ne soffriva per lei, di una sofferenza complessa in cui v'era una gran parte di biasimo ed altrettanta pietà. La sentiva pronta a qualche follia, che voleva ad ogni costo impedirle di commettere. Poche ore erano bastate per mettere in scompiglio le nozioni che la povera fanciulla si era formate sulla vita.

Non aveva attraversate impunemente le terribili emozioni di quel giorno. Comprendeva quello che il giorno prima le sarebbe rimasto incomprensibile; sapeva quello che il giorno prima non avrebbe sospettato. Quello che difendeva in quel momento era in un colla felicità del padre l'onore della madre, sempre ancor minacciato da quel fatale amore. E, ieri così ignorante, oggi ancora così inesperta, scoprì cionullameno la ragione suprema con cui bisognava prendere per arma.

— Sì, confessò, ho avuto paura. Vedevo mio padre dalla fessura dell'addobbo. Per un momento ho creduto che egli stesse per uccidere!

Adriana rabbrivì. Come non aveva pensato a questo, alla lotta di quei due uomini, una lotta che metterebbe del sangue fra lei e loro? Ecco oh! sì, l'atroce paura che doveva piegare la sua energia, vincere le sue ribellioni. Più tardi, vedrebbe, saprebbe allontanare Oliviero da quella fanciulla di cui l'astuzia aveva trovato il mezzo di rapirglielo. In quel momento per salvarlo ed anche per salvare il marito che non voleva sacrificare alla sua colpevole passione, doveva rassegnarsi a tutto.

Fra lei e Yette vi fu un lungo silenzio. Riflettevano entrambe. Il lavoro così diverso dei loro pensieri conduceva alla stessa conclusione, facendo di loro le due alleate.

Non era soverchia questa comunanza di sforzi per dissipare i dubbii di Valbert. La sua mente chiara, il suo intuito paterno, accettavano tanto difficilmente la colpevolezza di Yette, che riflettendovi, la domanda di Oliviero non gli pareva più tanto convincente. Certo, la posizione del giovine era abbastanza falsa per spiegare il suo imbarazzo, le sue reticenze; ma era senza entusiasmo che aveva sollecitata la mano di Yette. Non aveva tentato nulla per difenderla, sembrava che evitasse perfino di profferire il suo nome, mentre, per averla trascinata ad un passo così compromettente, bisognava pure che egli fosse spinto verso di lei da una di quelle passioni che in difetto di parole si tradiscono cogli sguardi.

Eppure, era veramente la fotografia di Yette, che teneva in mano, che guardava così a lungo; era

lei che per riceverlo aveva disertato il ballo! Se fosse stata veramente ammalata, come diceva, si sarebbe coricata, non avrebbe aspettato così senza togliersi il vestito da ballo. Aveva scelto per fuggire il momento in cui sua madre non poteva seguirla, aveva allontanato il nonno e Geltrude. Erano cose significanti! E Adriana giungeva una mezz'ora dopo Oliviero. Forse anzi non sarebbe tornata che molto più tardi, senza la preoccupazione che la partenza di Yette doveva aver suscitata in lei!

Valbert ricordava anche le veglie musicali di Toluca, l'amabilità di sua figlia, il riserbo di sua moglie. Questa non mostrava al postutto che poca simpatia per Oliviero; non l'aveva perfino dissuaso dal prenderlo per segretario? Sì, ma quest'era una ragione a doppio taglio. Sei mesi erano passati da allora in poi. Forse in quell'ora, essa lottava contro un amore nascente.

Valbert strinse i pugni con furore. Oh! se fosse questo! Se quella sciagurata...

Ma no, suavia! Dove si smarriva la sua mente? In questi ultimi giorni ancora, quando si era parlato di un matrimonio con Yette...

Ebbene, essa lo aveva sconsigliato. Che v'era di strano se...

Oh! era atroce quel dubbio, quell'orribile dubbio! Ma era ingiusto inoltre. Quali motivi di sospetto gli aveva mai dati Adriana? Non era da diciassette anni, una compagna devota, sollecita, sempre intenta a ricercare quello che poteva dargli piacere? Quando aveva sorpreso in lei una civetteria biasimevole? Quali assiduità aveva mai incoraggiato?

In verità, non rilevava nessuna accusa contro di lei. Nulla l'incolpava; ed egli le faceva l'ingiustificata ingiuria del più grave ed odioso sospetto.

La trovò nel salottino, silenziosa rimpetto a Yette. In piedi, teneva con una mano una delle falde della stola, mentre con l'altra la lasciava.

Seduta accanto alla tavola, Yette aveva preso un portapenne antico e con moto automatico ne faceva salire e scendere il mobile anello. Il viso della fanciulla, che sedeva sotto la lampada, era rischiarato dalla piena luce; quello di Adriana appariva in una penombra temperata e protettiva.

Valbert le rinvoltò entrambe dello stesso sguardo rapido ed acuto.

Adriana moveva verso di lui. Strinse senza effusione e senza profferir parola, la mano inguantata che essa gli stendeva, poi, venne, per abitudine, ad addossarsi al camino. I suoi occhi passavano alternativamente dalla moglie alla figlia; nessuna parola era ancora stata scambiata fra di loro per cui un imbarazzo opprimente regnava fra quelle tre persone.

Non era quest'attitudine che Adriana e Yette si aspettavano. Il mutismo di Valbert parve terrificante a tutte e due. Egli ne uscì finalmente per rivolgersi ad Adriana:

— Sei informata di quello che è accaduto? domandò.

— Sì, Yette mi ha raccontato ogni cosa.

— Che cos'hai pensato udendo che non era più laggiù?

— Non ho avuto il tempo di chiedermene il perchè, mio padre mi spiava per avvertirmi.

Rispondeva con un tale sangue freddo, il marito la sentiva così padrona di sé che ebbe paura di essere indovinato, e nel caso in cui ella fosse innocente di offenderla per sempre. Ma gli rimaneva una prova decisiva da tentare.

— Avrei dovuto tener conto delle tue reticenze, disse. Avevi giudicato meglio di me l'uomo che esce da qui. Accetterò per forza quello che aveva avuta la cecità di desiderare. Domani la signora Morgan verrà a domandarci la mano di Yette.

Acuto, il suo sguardo fissava Adriana. Essa lo sentiva penetrare in lei come un succhiello. Preparata da quell'esordio, non un muscolo del suo viso si mosse.

Allora Valbert si volse alla figlia:

— Io desideravo quel matrimonio per te, disse. Mi ingannava. Supponeva in quell'uomo delle qualità morali che non possiede. Rifletti prima di dare la risposta; è di tutta la tua vita che si tratta. Non vorrei che tu t'impegnassi per un colpo di testa, che tu subissi le conseguenze di un'esaltazione irreflessiva e romanzesca. Risenti per signor Morgan dei sentimenti profondi e duraturi?

Yette aveva sorpreso lo sguardo caduto sopra Adriana; l'aveva sentito ostile e diffidente. Un momento di debolezza poteva rovinare ogni cosa.

— Sì, padre, rispose, i sentimenti di cui parlate, io li provo. Vi ho offeso questa sera, ve ne domando perdono. La mia risposta alla signora Morgan sarà fra poche ore quella che darei in questo momento.

Valbert insistette.

— Hai interrogato il tuo cuore? Quell'uomo, sei sicura di amarlo.

— Sì, padre, lo amo.

— Sta bene, puoi ritirarti.

Questa volta la prova era esauriente. Dubitare ancora sarebbe stata la più insigne e più colpevole delle follie. La fermezza dell'accento di Yette aveva ingannato persino Adriana. Era dunque vero? quella fanciulla amava Oliviero? In un attimo, quasi tutto il passato si fosse dileguato dal suo cuore, Adriana non vide più in lei che una rivale.

Yette si avvicinò al padre, porgendogli la fronte; ma le labbra, così tenere di solito, le rifiutarono il bacio. Col cuore desolato, la giovinetta mosse verso la madre e senti sulla sua guancia il gelo di un bacio glaciale, un bacio da estranea.

Quando si fu allontanata, Adriana sollevò l'addobbo, e precedendo di alcuni passi il marito, entrò in camera.

Cominciò a togliersi i guanti, i gioielli: Valbert seguiva i suoi movimenti con occhio astratto.

L'uno e l'altro provavano un'eccessiva ripugnanza a parlare, consci che l'argomento che li preoccupava era arduo da trattare, ma che in pari tempo erano inetti a trattarne un altro, simulando una libertà di spirito che non avevano. Di fronte ad Adriana, Valbert era impacciato nei sospetti di cui la sua mente l'aveva profanata. Credeva che ella avesse penetrati i suoi pensieri e nel silenzio della giovane donna, vedeva una sofferenza ed un rimprovero. Poi, davanti a lei che aveva con tanta sollecitudine fatto da madre a Yette, risentiva, lui, il padre, l'umiliazione della condotta della fanciulla.

— Ho bisogno di prendere un po' d'aria, disse; vado a fumare sulla terrazza.

— La notte è fredda, osservò lei. Copriti bene.

Quella sollecitudine gli fu di conforto. Eppure, non era in lei che il bisogno di dire una parola qualsiasi, perchè il suo mutismo non sembrasse troppo strano. Oh! quanto le tardava di essere sola, di sfuggire a quello sguardo, sotto il quale, era già stata tante volte in procinto di tradirsi! Come tutto l'esser suo era sconvolto! Come era sbigottita di sentirsi così malvagia! Si sottometteva, fredda e calma in apparenza, mentre l'amore e la gelosia inferivano in terribile tempesta nel suo cuore! Appena Valbert fu scomparso ebbe una crisi di selvaggio furore. Avrebbe voluto gridare, arrotolarsi per terra, spezzare ogni cosa attorno a sé. Senza riguardo per merletti di valore che adornavano la vita del suo vestito, ne strappava i fiori, poi lacerava tra le mani il fazzoletto. Oh! quella Yette, perfida, ipocrita, che le rubava l'amor suo, la sua sola ragione di esistere, la sua sola ragione di vivere! Ma non le permetterebbe di effettuare i suoi piani. Per chi avrebbe usati dei riguardi? Per suo marito? Dal momento che la sospettava, ebbene, sapesse pure la verità! Sarebbe sempre meno di quello che egli aveva creduto!

La sua fantasia la esaltava sorreggendola, ma la sua stanchezza era estrema. L'insonnia della notte scorsa, le emozioni del giorno e della sera l'avevano fisicamente annichilita. Abbandonò la testa sul guanciale, un senso di benessere si diffuse nelle sue membra stanche, le sue idee si fecero più confuse, le parve di inabissarsi nel nulla.

Quando Valbert tornò presso di lei, la vide così, cogli occhi chiusi, le braccia inerti. Si avvicinò. Dalle labbra socchiuse, sfuggiva un soffio calmo e regolare.

Essa dormiva di un sonno placido, un sonno da bambino.

Valbert restò immobile per un momento, saziando lo sguardo nell'aspetto di quel viso caro. Ignorava a qual serie di stanchezze fisiche e di emozioni morali, Adriana andasse debitrice di quel benefico sonno d'oblio.

E nel contemplarla così, sentiva un senso di pace penetrare in lui e mentalmente le chiedeva perdono di aver dubitato di lei.

Benedisse quel riposo che le impediva di soffrire quello che soffriva lui nel pensare a Yette. Non volendo destarla, prese la lampada e si recò pian piano in camera sua. Per lungo tempo passeggiò in lungo ed in largo, a grandi passi. L'alba stava per spuntare quando, gettandosi sul letto, poté trovar anch'egli l'oblio per alcune ore.

## XVI.

La tregua concessa ad Adriana non doveva essere lunga. Un senso d'oppressione, probabilmente provocata da un incubo, la destò ed il riposo fuggì; i suoi occhi restarono aperti sino al mattino.

Il silenzio e l'oscurità l'opprimevano; si diede a pensare con quel misto di attività febbrile e di tenacia tormentosa propria ai pensieri che popolano l'insonnia. Quello che risentiva non era più il fu-

rore geloso di poc'anzi quando il sonno l'aveva vinta, ma lo spasimo di una profonda ferita al cuore.

Propizia ai rimorsi, la notte la rimetteva in presenza delle scene strazianti durante le quali l'abnegazione di sua figlia l'aveva salvata. Più considerava i fatti sotto tutti gli aspetti, e più si vedeva costretta a riconoscere di essere stata ingrata ed ingiustamente crudele verso quella bambina e di averla fraintesa e calunniata, attirando su di lei il disprezzo e l'ira di suo padre; sentiva ora una grande pietà per Yette in un con un raddoppiamento di tenerezza.

Quando tra sussulti deliranti la sua fantasia gliela mostrava fra le braccia di Oliviero, chiudeva gli occhi con orrore. Come sfuggire a tanta sciagura, come stornare quel dolore che le minacciava entrambe, senza renderne vittima il marito e forse vederlo per ultima conseguenza ricadere su di lei ed Oliviero? Studiò a lungo quel problema insolubile, dibattendosi per trovar uno scampo alla spaventosa via senza uscita in cui si sentiva immurata e finalmente impotente a liberarsi si abbandonò al Dio dei timidi e dei disperati: il caso.

Sì, qualcosa accadrebbe. L'impossibile non si effettua, e questo, che cos'era se non l'impossibile? Ma di fronte a Yette un dovere immediato si imponeva, dovere a cui il suo cuore e la sua coscienza la spronavano. Quella fanciulla non si sacrificava che per salvare quella che credeva sua madre. Era dunque venuto il momento di rivelarle il segreto della sua nascita.

Nella complicità che le associava in quell'avventura amorosa, complicata di astuzia, v'era qualcosa di così ripugnante, di così losco, che la delicatezza e la purezza di Yette dovevano soffrirne orribilmente. La posizione diventerebbe più tollerabile per lei stessa, dopo quella rivelazione.

Ma in pari tempo all'idea di spezzare quel vincolo così caro, formato da diciassette anni della sua vita, provava una tristezza profonda, penetrante.

Coi muscoli stanchi, la gola stretta, l'anima senza forze, aspettò l'alba.

Le sue risoluzioni si confermarono. Checchè potesse accadere, offrirebbe a Yette di svincolarla del suo impegno, rivendicando coraggiosamente la responsabilità del proprio fallo. Le tardava ora di poter salire da lei. Povera cara! Che notte aveva dovuto passare!

La fanciulla non era ancora alzata quando la madre entrò. Seduta sul suo letto di bambù, sotto le cortine rosee a grandi disegni *liberty*, sorreggeva col braccio, che il merletto ricadente della manica lasciava scoperto fino al gomito, la sua testa china. Adriana vide quel volto stanco in cui brillavano due occhi di dolore, che si volgevano verso di lei. Di nuovo esitante, si chiedeva dove fosse la verità, dove il dovere? Parlare o tacere? Lasciar credere a quella bambina che scorresse nelle sue vene il sangue di quella madre che la sua innocenza giovanile disprezzava forse, o rivelarle che il vincolo sacro non sussisteva fra di loro? Che cosa risentirebbe? Un senso di redenzione forse...

Era questo timore che faceva piegare la fronte ad Adriana mentre, lentamente, si inoltrava verso

Yette. No, no non ne aveva il diritto... Quella bambina si sacrificava per lei, rinunciando alla stima del padre, per la pace di una donna che non era sua madre. Doveva parlare.

In silenzio venne a sedere sul letto di Yette, vicino a lei... Dolcemente passò il braccio attorno al collo della fanciulla, attirando sulla sua spalla la graziosa testa impallidita.

— Yette, supplicò pian piano, mi vuoi bene?

Un abbraccio appassionato le rispose.

— Mi amerai sempre, checchè accada, checchè tu venga a sapere?

Una voce soffocata dai singhiozzi mormorò al suo orecchio:

— Lo sapete bene.

Erano strette l'una all'altra. Adriana teneva Yette fra le sue braccia come altre volte, quando voleva sopire i suoi dolori infantili. Era l'ultimo momento in cui essa le apparteneva davvero; tutto il passato le risorgeva in cuore. Rivedeva delle scene d'intimità famigliare; Yette piccina, che colle braccine minute le cingeva il collo di una catena che secondo lei allora, nulla avrebbe potuto allentare. Come tutto ciò era lontano ora! Lontano e finito! Finita la felicità da dare, la felicità da ricevere; finiti i vincoli d'affetto, ed i sogni d'amore!

E per una di quelle riminiscenze ostinate e bizzarre che sorgono dal fondo della memoria, nel momento in cui sembra che si spenga in noi ogni pensiero all'infuori di quelli dell'ora che ci annichila, essa ripeteva fra sè e sè:

\* Tutto passa... Il mondo è un immenso sogno... \*

Si, tutto passa, passiamo anche noi; ma non compiamo soli il tragitto; la gioia ed il dolore ci sono compagni. Chiassosa e volubile, la gioia vien a noi con voce sonora e grandi gesti. Fa risplendere ai nostri occhi creduli le gemme delle sue fragili corone poi, inconstante, ci abbandona per muovere verso altri a compiere l'opera sua benefica ed effimera.

Ma il dolore resta, fedele e silenzioso. Stende i suoi veli sui nostri passi ed è il più delle volte nella sua ombra di tutto che camminiamo.

Per Adriana, aveva aspettato a lungo la sua ora: ma adesso sembrava che per sempre, dovesse essere il suo unico, indivisibile compagno. Nella camera in cui la giovine donna teneva la figlia abbracciata, entrambe col cuore che si scioglieva al dolce tepore delle persone intrecciate, il pendolo, snervante e monotono, segnava la fuga inesorabile dell'ora.

— Diletta mia, disse Adriana, ho una rivelazione da farti. Questo momento doveva venire... Non credevo che giungesse così presto. V'ha un segreto fra noi, bambina mia, un grande segreto. Te l'ho dissimulato a lungo... più a lungo che possibile! Oggi, non ne ho più il diritto. Se ho avuto torto, perdonamelo. Era per la felicità di entrambe noi, vedi. Vi sono delle ore che si vorrebbero ritardare sempre più; ritardare all'infinito... E' così terribile! Una parola ed ecco la vita si muta... E quello che era, non è più!

Con gesto febbrile, le sue dita respingevano dalla fronte i ricci che l'invadevano. Il suo braccio si era

staccato dal collo di Yette, ma una delle sue mani stringeva sempre quella della fanciulla.

Dritta sul letto, con gli occhi pieni di ansiosa interrogazione, le nari frementi, Yette aspettava la dolorosa rivelazione.

— Per pietà, mormorò, quel segreto?

Parve che la mente di Adriana tornasse a misteriose lontananze.

— Sì, riprese, ma prima, lascia che io ti rammenti... Quando eri piccina, piccina, le notti che ho passate accanto alla tua culla... quelle in cui ti ho portata in giro fra le braccia mentre interrogava il tuo povero visucchio palito, in cui avrei voluto instillare un po' della mia vita, per rendere più vigorosa la tua... Poi, più tardi, il tuo cuore in cui ho trasfuso il mio, il tuo spirito che il mio ha formato, la tua anima in cui ho fatto passare la mia. Oh! dimmi, questa non è davvero una maternità?

Un'emozione profonda scuoteva tutti i nervi di Yette; le sue pupille si dilatavano, il suo respiro si faceva breve ed ansante.

Ardente, il suo sguardo interrogava e supplicava.

Quello di Adriana si chinò sotto il suo; nella voce di nuovo sorda, le parole pareva che giungessero dal fondo del passato.

— Tu padre era vedovo quando l'ho sposato, bambina mia.

Nulla le rispose, col volto tra le mani, Yette singhiozzava, ma con singhiozzi silenziosi, traditi solo dai sussulti del suo petto.

E questo durò parecchi minuti, interminabili per Adriana. Aspettava, muta e disarmata, di fronte a quel dolore preveduto, non trovando parole per riparare l'irreparabile. Ansiosa spiava il primo sguardo di Yette, quel primo sguardo che direbbe ogni cosa.

Gli occhi della fanciulla si alzarono infine, suffusi di pianto, talmente dolorosi, che Adriana si chiese se la condotta da lei tenuta per anni non era stata un delitto. Ma il sentimento della sua responsabilità le restituì il coraggio.

— Ieri ancora, soggiunse, avrei creduto di non poter trovare la forza di dirti tutto questo; oggi, ho sentito che era il mio dovere. Più tardi, se Dio ti concede quello che m'ha rifiutato, comprenderai quanto fosse preziosa l'illusione di cui io mi beava mercè tua. E, davvero, era un'illusione? Il mio cuore cupido ne aveva fatta una realtà!

Yette ascoltava con le mani giunte, gli occhi nel vuoto.

— Vedi, proseguì Adriana, avevo ragione di mandarti se continueresti a volermi bene checchè dovesse accadere.

Le labbra di Yette si agitarono, ne uscirono delle parole, ma l'anima sua era assente.

— Vi amo, disse. Non v'ha nulla di mutato... solo... credeva... Ed ora... Che età aveva dunque? Non mi rammento nulla.

— Eri in culla, diletta.

— Allora, è così presto che mio padre...

Adriana senti che la morta riprendeva già i suoi diritti. Yette trovava probabilmente che il padre non l'aveva pianto abbastanza.

— Eri troppo piccola ed esile per poter far senza madre, riprese Adriana. Ecco perchè tuo padre si

è affrettato a dartene un'altra. Tu sei rimasta contenta che fosse la vera; essa non ti domanda altro premio.

E, lasciando il letto sul quale sedeva ancora, soggiunse, con profonda serietà:

— Ma una madre non deve essere sospettata; la tua non lo è stata mai. Io aveva preso il suo posto nel tuo cuore, figliuola diletta; glielo restituisco!

Di secondo in secondo la sua emozione cresceva e di secondo in secondo sentiva l'anima di Yette allontanarsi da lei, indovinava che un'altra visione surrogava la sua ora. Yette evocava il poetico viso di colei a cui doveva realmente la vita e che il suo cuore aveva ignorata per diciotto anni. Adriana comprese che la povera fanciulla pagava in quel momento, un lungo arretrato di tenerezza. Indovinò anche il desiderio che essa non osava formulare per compassione e per delicatezza.

— Tu vorresti conoscerla? domandò.

Yette fece un cenno affermativo col capo. Adriana uscì.

La fanciulla scivolò fuori del letto ed infilò le pantofole, e la vestaglia.

Quando sua madre tornò, stese una mano tremante verso la fotografia che questa le recava.

Contemplò poi a lungo, quel viso da donna; la pettinatura antica l'invecchiava; la fisionomia era indistinta. In quei lineamenti pallidi, semi-cancellati, la fanciulla cercava invano una somiglianza, qualcosa che le rammentasse quel vincolo di sangue, il solo che l'unisse a quella madre che non aveva conosciuta. Non trovava nulla. Le era sembrato poco fa, che vedendo quella forma vaga, intravveduta dalla sua fantasia, assumere dei contorni precisi, essa avrebbe sentito nell'esser suo quello slancio supremo di tutta l'anima che si chiama « la voce del sangue ». Ed invece non risentiva che un'emozione dolorosa, fatta di pietà per quella creatura, rapita nel fiore della gioventù, e della gioia, piuttostochè l'amore che credeva di essere in dovere di consacrarle. Provava un senso d'ira contro se stessa, nell'avvedersi che non riusciva a sentire nessuna impressione più viva, chiedendosi se era snaturata, senza cuore.

Poi per un impulso irresistibile, i suoi occhi si fissarono sopra Adriana.

Questa teneva dietro al dramma intimo del pensiero di Yette. Sentiva nella sua anima il flusso ed il riflusso che ora la spingeva verso di lei, ora la trascinava verso l'altra.

Tutti i suoi anni di devozione sarebbero perduti? Aveva edificato sulla sabbia? Chi trionferebbe, fra lei e la morta?

Fu lei.

Nella vita di Yette, un ricordo era penetrato, ricordo caro, che essa doveva custodire nell'imo fondo del cuore, come quelle cose preziose per le quali, nei luoghi sacri, si edifica un secondo santuario. Ma il passato sussisteva. Ogni giorno ne aveva ribadita la catena, troppo salda e forte perchè cosa alcuna potesse spezzarla ormai. Ed a quel passato la riconoscenza dava la forza che la natura delusa avrebbe forse potuto toglierle.

(Continua).

## DI QUA E DI LÀ

Una lodevole iniziativa delle ragazze belghe — Storielle più o meno matrimoniali — Un ricordo della Quaresima — Sciarada.

Novantasette ragazze da marito del villaggio di Ecaussines nel Belgio, hanno deciso di tenere il 4 giugno un grande ricevimento di giovanotti candidati al matrimonio.

Non è la prima volta che un ricevimento di scapoli ha luogo ad Ecaussines, dove le ragazze da marito costituiscono una vera associazione col precipuo ed unico fine di sposarsi. Il programma del ricevimento del 4 giugno è stato concretato nell'ultima riunione del comitato esecutivo delle zitelle.

Quel giorno i giovani scapoli che si cimenteranno di accettare l'invito, saranno ricevuti all'ingresso del villaggio da una apposita commissione composta delle ragazze più avvenenti.

La nuova presidentessa dell'associazione — l'ultima è decaduta dalla carica essendosi maritata due mesi fa — darà con opportune parole il benvenuto agli ospiti, uno dei quali risponderà a nome di tutti.

Quindi gli scapoli saranno condotti in giro pel villaggio. Dopo questa passeggiata, durante la quale i giovanotti avranno ogni opportunità di esaminare a loro agio i pregi delle ragazze, avrà luogo nel pubblico parco un concerto. La banda non suonerà che marcie nuziali e « pezzi » amorosi.

Al tramonto, nella sala del municipio, sarà servito il pranzo. I giovanotti e le ragazze si alterneranno intorno alle tavole, con piena libertà, da parte dei primi, di scegliersi la vicina. Seguirà un gran ballo e si spera un gran numero di fidanzamenti.

Il comitato esecutivo delle zitelle ha proposto che i nomi delle vie principali siano così mutati: via dei Fidanzamenti, piazza Coniugale, via della Concordia, ecc.

Le ragazze si vanno già preparando al ricevimento. L'altro giorno, per esempio, esse hanno ascoltato con vivissimo interesse una conferenza tenuta da una di esse *Sull'arte di trovar marito!*

E presso di noi non si farà nulla? Risponda la briosa giovane lettrice bionda che l'anno scorso mi onorava spesso colle sue interrogazioni... anzi che no pungenti.

Intanto io vi narrerò qualche storiella, spigolando prima di tutto nel campo matrimoniale.

Fra amici.

— E' molto difficile che una donna renda felice un uomo!

— Ti sbagli. Ne ho incontrata una...

— Veramente?

— Sì, una che io doveva sposare e che ha sposato un altro.

In un ballo.

*Lui.* — Promettetemi di diventare mia moglie ed io farò per voi qualunque cosa possiate desiderare.

*Lei.* — Proprio?

*Lui (con solennità).* — Lo giuro.

*Lei.* — Allora crescete in altezza almeno quindici centimetri, e poi... ci penseremo.

Fra due amiche.

— Cara mia, gli uomini sono tutto il rovescio dei polli....

— Eh???

— Sì, più sono vecchi più sono teneri.

Due coniugi sono convenuti dinanzi al presidente del Tribunale per i preliminari di un processo di separazione.

— Ma, insomma, perchè lei vuol lasciare suo marito dal momento che l'ha scelto lei?

— L'ho scelto senza sapere che fosse una bestia.

*Il marito (prontamente).* — Non è vero; lo sapevi benissimo.

A proposito di divorzio, apro una parentesi per narrarvi una curiosa avventura.

Una coppia di sposi, onorevoli commercianti di Nantes, giunti ad un'età ragionevole, decisero di ritirarsi dagli

affari e comperare uno stabile. A tale intento dovettero vendere un titolo di rendita, intestato alla moglie, operazione che richiede l'intervento d'un notaio, il quale esige una copia legalizzata dell'atto di matrimonio.

Fattosi rilasciare detta copia, i due coniugi, con immenso stupore, videro che portava una menzione la quale dichiarava che i due coniugi erano divorziati da tredici anni! Il divorzio era stato pronunciato effettivamente e trascritto in margine sui registri dello stato civile, come prescriveva l'articolo 49 del Codice civile, modificato poi con la legge 17 agosto 1897.

Era avvenuto quanto segue: la moglie, irritata da una scappatella del marito, aveva chiesto il divorzio, per mezzo d'un avvocato, di cui non si ricorda più il nome, e al quale aveva versato in anticipazione una certa somma per spese e competenze. Poi si era riconciliata col marito, dimenticando però di avvertirne l'avvocato. Quindi la procedura aveva avuto il suo corso, e il divorzio era stato pronunciato ed è valido.

— Che fare? domandarono i due coniugi esterrefatti.  
— Rimaritatevi, rispose l'uomo di legge a cui si rivolsero per consiglio; non c'è altro rimedio.

Fra amici.  
— Domani celebriamo le mie nozze d'oro.  
— Nozze d'oro? Se sei ammogliato da appena due anni!  
— Sì, ma mi sembrano cinquanta.

Fra mariti si parla di donne coraggiose. E uno osserva agli altri:

— Ah! loro parlano di coraggio? Ebbene, posso affermare che nessuno ha più coraggio di mia moglie.  
— Davvero?

— Sicuro, sentite. Giorni sono, mentre io ero fuori, uno sconosciuto era penetrato in casa. Ma mia moglie lo ha ricevuto come si doveva. Si figurino che sono ancora giunto a casa in tempo per vederlo saltare dalla finestra! I nostri bambini.

Nel serraglio di bestie feroci di Nouma Hava.  
Il nonno. — Guglielmino, non aver paura; è l'ora del pasto per la tigre; è per questo che salta e urla, come vedi.

Guglielmino (tranquillamente). — Oh! non ho paura, nonno. Papà fa lo stesso, quando il pranzo non è pronto.

Terminerò con un ricordo quaresimale. Uno di questi giorni entrai in una modesta chiesuola di uno dei sobborghi di Torino.

Un buon padre cappuccino, dopo aver invitato i suoi uditori a fare un esame di coscienza per vedere se avevano commesso qualche *mancomento* contro le leggi della natura, venne a parlare delle meraviglie della creazione, e ad un punto disse:

« Fratelli miei, voi siete colpiti per solito da certe cose grandiose più che da certe altre, che nondimeno sono più utili assai. Per esempio, ammirate il sole assai più della luna, e non pensate che la luna v'illumina di notte, mentre il sole lo fa quando è giorno e non ce ne sarebbe poi grande bisogno; infatti, anche se il tempo è nuvoloso, ci si vede lo stesso ».

Gli uditori si fecero molto meditabondi... ed io pure!

Felice è l'uomo di cui può dirsi il primo.  
Per gli animali è l'altro ed il totale  
E' per credenti d'ogni male opimo.

G. GRAZIOSI.

## OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

Del voto concesso alle donne — La vera signora

Vi sono molte cose che mutano aspetto secondo il modo con cui vengono presentate ed il tempo in cui si mettono sul tappeto. Così anche la questione del diritto politico concesso alla donna.

Alcuni anni fa, quando il femminismo aveva assunto un'apparenza scapigliata, anarchica, in certi

casì, e ridicola anziché no in altri, quella questione del voto sarebbe sembrata a tutti intempestiva o buffa.

Ma oggi il femminismo si è temperato di senno e non appare più la ribellione di alcuni spiriti originali o vogliosi di far chiasso, ma la naturale tendenza dell'epoca e la naturale difesa della donna, non più sempre ed assolutamente protetta dall'uomo.

Infatti la scarsità dei matrimoni e l'indipendenza di ogni membro della famiglia, privano molte donne dell'appoggio del marito o di quello dei fratelli, costringendole, se non vogliono condurre presso i congiunti la dolorosissima esistenza della parente povera — cioè la serva senza diritti e senza stipendio — a provvedere da sé al proprio avvenire.

D'onde il maggiore sviluppo dell'intelligenza femminile, la maggiore attività delle donne e le doti che le rendono meno pericoloso l'esercizio di certi diritti, togliendone poi affatto ogni più lieve tinta di ridicolo.

Io non vedo in realtà qual pericolo potrebbe derivare al consorzio sociale ed alla femminilità dal fatto che delle donne serie, conscie di quello che vogliono, si associassero ai legislatori ed avessero il diritto di scegliere, in un col sesso forte, i componenti del governo.

Molte donne sono oggi a capo d'industrie importanti, molte a capo di istituti in cui si educano le generazioni future. Perché le persone insignite di mansioni così delicate sarebbero inferiori al primozotico venuto nel giudicare dei meriti di un deputato, di un sindaco o di un assessore?

Mi si obietterà che la politica richiede molto tempo e che la donna che ha una casa da dirigere, non può girare i *clubs* ed i *meetings*, e così via.

Ma le elezioni non si fanno ogni giorno ed anche se occupassero di tanto in tanto un po' di ore, queste non saranno certo più numerose che le ore dedicate dalle eleganti alla sarta e alla modista.

D'altronde la donna può eleggere tranquillamente senza diventare perciò un'oratrice di club, come le donne della rivoluzione francese; eleggere come ogni buon borghese che si forma un'opinione da quello che dice il giornale a cui è abbonato e vota in conseguenza.

Poiché oggi l'opinione è diretta dalla stampa e non v'ha bisogno che ognuno ne abbia una propria, ben inteso quando si tratta di persone che non pretendono di assurgere nella politica e di far parlare di sé.

Temo in genere per la donna, non quello che innalza lo spirito ed obbliga a maggior coltura, ma quello che fomenta la vanità e lo spreco.

Una donna elettrice mi sgomenta meno che una grande mondana che sfrutta per suoi abbigliamenti tutto il guadagno del marito.

×

A questo proposito — quello della mondana — ho letto recentemente un articolo di molto senno che trattava la questione della *vera signora*.

La persona che scriveva l'articolo di cui parlo, riferiva che tempo addietro, una signora della miglior società le aveva affidate le sue preoccupa-

zioni pecuniarie, chiedendole se non avrebbe potuto procurarle in segreto un mezzo di aggiungere qualche guadagno a quelli del marito, insufficienti per tutti i bisogni della famiglia; la signora che faceva quella richiesta diceva di essere valentissima nei ricami artistici.

L'interrogata si affrettò ad esaudire quel desiderio che onorava la signora in questione — non è vero? — e la mise in rapporto con una grande casa di ricami.

L'abilità della scrivente essendo veramente ineccepibile, essa ottenne del lavoro, ben retribuito. La cosa andò avanti per parecchio tempo e la signora ricavò molto vantaggio dalla sua operosità.

Senonché un giorno, sventuratamente, il negoziante a cui si era dato ordine di non conferire mai direttamente con lei, avendo una commissione urgentissima, le spedì un dispaccio. Questo dispaccio venne ricevuto e letto dal marito, che chiese delle spiegazioni; la moglie confessò il vero! Fu una rivoluzione in casa! Il marito si mise le mani nei capelli; in una piccola città si sa tutto; certo, al telegrafo, si erano stupiti, avevano indovinato ogni cosa, parlato, e tutti saprebbero tra poco che la signora X, riputata ricca e per bene, lavorava vendendo i frutti dell'opera sua! Che disdoro! Eccola decaduta dal suo grado di *vera signora*! Come aveva potuto essere così folle? Valeva meglio subire ogni privazione che perdere il proprio rango!

Umiliata e persuasa dai rimproveri dei suoi, la signora rinunziò all'opera proficua, ricadendo nelle sue ristrettezze. Ma, invero, la temuta indiscrezione aveva avuto luogo, e la signora trovò da allora in poi, delle accoglienze piene di sussiego, e comprese di non essere più annoverata fra le *vere signore*.

Ebbene, questo non è il più stolto dei pregiudizii? Quello che costituisce la *vera signora* è la educazione, la gentilezza dell'animo e dei modi; non la ricchezza. E non è avvilente, ma onorifico, aiutar l'uomo che soccombe sotto un pondo troppo gravoso, anziché starsene in ozio, lasciandogli tutta la fatica. Quel pregiudizio per cui sembra che la *vera signora* debba essere esclusivamente la creatura d'ozio e di lusso che diventa un peso per i suoi, ha prodotto immense ed irreparabili sventure. Quante ragazze in luogo di cercare nei loro talenti una onesta fonte di guadagno hanno preferito rassegnarsi a matrimoni invisibili! Quante signore hanno patito, a segno da perdere la salute, per le preoccupazioni e le privazioni segrete, invece di valersi di quanto avevano imparato per contribuire allo scarso reddito della famiglia!

Par impossibile che si trovi nobile passare la vita in frivole occupazioni, o meglio perditempi, e disonorevole cercare un legittimo guadagno in quanto si è imparato!

Eppure, sono convinto che molte signore sono di quest'avviso.

Solo nei grandi centri l'opinione comincia a discernere meglio le cose; conosco delle signorine appartenenti a famiglie agiate e ricevute dovunque, che danno delle lezioni di musica o di lingue, senza punto arrossirne, liete di poter così alleggerire la fatica del vecchio padre o dei giovani fratelli.

Speriamo che, a poco a poco, la verità si faccia manifesta per tutti e la donna metta il suo vero punto d'onore dove si trova realmente, e cioè nell'esercizio del dovere, qualunque sia la sua forma.

RICCARDO LEONI.

## Conversazioni in Famiglia

Signora Lettrice, Stradella. — « Se il gruppo femminile che ebbe la malinconica idea di presentare al Parlamento la nota petizione, si fosse rivolto per compilarla a quei fabbricatori di sogni che si chiamano poeti, avrebbe trovato da costoro i termini adatti per farla passar in salve con lirico volo. Invece la frase poco felice che riguarda il tramonto del vecchio idillio urla il sentimento dei più, le taglia le ali e la trattiene raso terra a compromettere il risultato della domanda collettiva.

« Chi lo sa? Il vecchio idillio sorride magari anche ai magnati di Montecitorio che per più motivi difficilmente ne decreteranno la fine, sentendo il bisogno di ritemperare la depressa energia all'ombra di quel focolare che, se non altro, idealmente rappresenta la libertà, la quiete, il vero, perduto spesso di vista tra le menzogne convenzionali del vivere sociale.

« Un'agitazione simile alla nostra già da molti lustri è serbata viva in Inghilterra. Ogni anno, ad epoca fissa, scrive Marcello Prati, un rabbioso esercito in gonnella muove alla scalata dei baluardi gotici di Westminster, e riesce a insinuare il *Women's Suffrage Bill* tra gli oggetti da discutere in ogni sessione dei Comuni. A questo *bill*, per ingratiarsi le sfortunate ma non disprezzabili Tanagre politiche, i liberali usano far platonicamente l'occhio dolce. Ma ogni anno per consuetudine gli si leva contro inesorabile l'onorevole Labouchère, e lo sventurato progetto se ne va all'aria come carta straccia.

« Il tempo ci dirà l'accoglienza che l'egual progetto avrà alla Camera italiana. Intanto passo ad altro.

« Giudicando dal mio punto di vista e tenuto calcolo dell'indirizzo che si dà all'educazione, direi che non trovo necessario insegnare alla grande maggioranza delle donne l'arte di piacere: ognuna l'ha nel sangue e l'intuisce; solo, nella frettolosa corrente della vita moderna, talune la esplicano in modo falsato che non si tarderà a riconoscere tale, quando in pratica ne verranno scorti gli effetti.

« Un giornalista di mia conoscenza, un po' troppo mordace, asserisce che l'invasione femminile nella politica è un lieve snobismo, una forma errata assunta forse inconsciamente dalla donna nell'intento di piacere all'uomo, di avvicinarsi, e non potendo avvicinarlo a sé secondo le aspirazioni più naturali del cuore, tenta una via indiretta più difficile, il campo dell'azione per dominarlo se può, per costringerlo a riconoscere che non merita l'indifferenza cui è fatta segno.

« Il risultato, finora almeno, indica che il tentativo fallisce; vecchi e giovani rendendo omaggio all'intelligenza della donna non ammettono che muti il tipo della femminilità, e di comune accordo offrono il suffragio... universale alle deliziose figure che serbano la nobiltà del loro sesso e sanno ingentilire i costumi ».

Signora vecchia associata, Venezia Giulia. — « Se ella acconsente ch'io ritorni sull'argomento delle donne elettrici, vorrei dire che: io non sono dell'opinione della gentile signora *Stella solitaria*, che cioè il voto amministrativo o politico allontanerebbe meno la donna dalle sue mansioni di casa e di famiglia, di quanto potrebbero sviarla le visite, le passeggiate, ecc. E' vero che le elezioni non si fanno ogni giorno; ma quando si fanno

esse assorbono a coloro che vogliono occuparsene, pel bene del paese, molte ore e tempo, prima ancora che le elezioni sieno indette ufficialmente; per cui la vita cittadina ne resta quasi sospesa. E come ben dice la signora Edera, Lombardia, per mesi e mesi i comizi si seguono ai comizi, le conferenze alle riunioni private, queste alle adunanze d'ogni colore, e così via. Negli uomini dello stesso partito sorgono divergenze d'ogni genere, sicché infine quelli che più si prestarono nella lotta per far trionfare il loro ideale, quand'anche riescano vincitori, non raccolgono che amarezze e discordie.

« In grazia alla libertà di stampa, i mestatori di cattiverie esumano tutta la vita d'un uomo, pubblicando le più crudeli e ridicole critiche, svisando fatti ed inventando calunnie, che non mancano di venire raccolte da gente perversa, dai cervelli gretti e piccini. (Più volte, in conseguenza, ne va di mezzo la pace domestica).

« Nel momento decisivo, la plebe pagata dalla parte avversaria si scaglia con parole e vie di fatto contro persone stimabili e rispettabilissime, facendole oggetto di dileggio e d'insulti triviali, soltanto perchè non appartengono al loro partito ed hanno avuto il torto di riuscire vincitori. Almeno così accade qui da noi, in ogni ricorrenza delle elezioni.

« Ed a queste scenaccie dovrebbero esporsi le donne? Confesso, io che pur sono coraggiosa ed energica, non vorrei trovarmi in simili frangenti! E' vero che la legge non impone di recarsi alle urne; ma allora a quale scopo divenire elettrici?

« In ciò mi trovo perfettamente d'accordo coll'egregia signora Lettrice, di Stradella; di certe innovazioni e certi sistemi lasciamo pure il monopolio alle turbolenti ed irrequiete figlie del Nuovo Mondo, e noi accontentiamoci del nostro regno domestico, coltivando il nostro intelletto, il nostro cuore, e curando appunto, come ella, signor Direttore, assennatamente scrive, la nostra persona onde riuscire sempre piacenti.

« Quest'è pure un interessante argomento, che gli egregi signori Leoni e Lamberti non dovrebbero fare a meno di trattare, poichè il giudizio sull'estetica della donna, è di esclusiva competenza del sesso forte.

« Per me è giustissimo, è vero, che la donna in qualunque età ha sempre il dovere di piacere. Quante mogli hanno la colpa di avere allontanato il marito perchè credettero inutile di essere obbligate a farsi belle per lui!

« Se non sono troppo indiscreta, vorrei ancora dire alla gentile signora Edera che il signor Leoni non poteva dir meglio di quanto scrisse sul progetto di Miss Hall, tendente ad ottenere dal Governo americano una legge speciale che consenta di abbreviare, con la morte, le sofferenze d'un proprio caro ammalato, dichiarato dai medici inguaribile. Tale proposta, per quanto dettata soltanto dal sentimento della pietà, parmi un atto fuori delle leggi e dei diritti umani, mille volte più abbominabile della pena di morte per i delinquenti. Chi si è trovato dinanzi al terrificante spettacolo della morte, sa come allora, solo allora nulla più resta a sperare. Come dunque si potrebbe avere la forza di sopportare la vista di quell'adorata spoglia inanimata, sapendo d'aver cooperato ad affrettarne la fine? Ah! è atroce, è contro natura!»

Signora Stella solitaria, Livorno. — « Ho letto con grande interesse i giudizi dati dalle associate sul diritto di voto alle donne, e specialmente quello della signora Edera, Lombardia. Siccome nel numero scorso il mio parere era assai diverso da quelli delle altre signore, cercherò di spiegarmi ancor meglio per non essere fraintesa.

« Premetto che io suppongo che coloro che leggono la mia povera prosa (buttata giù in fretta, perchè quando scrivo spesso depongo la penna per dare una capatina in cucina perchè tutto proceda in ordine per il pranzo,

oppure vengo interrotta da qualche affare di amministrazione edilizia) si facciano un'idea errata del mio povero io.

« Assicuro perciò tutti che io sono prima di tutto massai, e che nulla sfugge alla mia oculata sorveglianza. Il mestolo e le pentole mi sono assai più famigliari della penna, ma dopo questi miei doveri, ai quali accudisco con tutto lo zelo inerente alla mia natura attiva e scrupolosa, sento che l'orizzonte domestico è troppo ristretto per la mia mente, che brama di spaziare fra i più intricati problemi sociali.

« Vent'anni fa ero una giovine fidanzata, soltanto entusiasta dell'amore e poco esperta della vita. La compagnia di un marito molto intelligente e dotato di una vasta e profonda cultura, l'occuparmi di affari e la possibilità di poter leggere tutto ciò che m'interessa, hanno contribuito a sviluppare delle attitudini che erano in me latenti. Alla passione che ho sempre avuto per la medicina, vi si è aggiunta quella per la sociologia, e se l'amore alla prima mi ha insegnato che — come dissi un'altra volta — il regime alimentare è il primo coefficiente della salute, la simpatia per la seconda mi fa considerare la società sotto un diverso punto di vista di venti anni fa. Se tutto ciò non ha menomato in me le attitudini casalinghe ed il grande amore, anzi un culto addirittura, che ho per la mia famiglia, non posso comprendere come mai un orizzonte più vasto dischiuse alla donna possa offuscare le sue qualità femminili.

« Ritornando all'argomento, dirò che ancora io ritengo che, nelle attuali condizioni sociali, il vecchio idillio del focolare domestico viene sempre più a mancare alla donna, specialmente nel ceto medio sprovvisto di beni di fortuna. Bisogna notare che nel gruppo di *bellicose* che indirizzarono la petizione al Senato ed alla Camera vi figuravano dei nomi femminili che rappresentano un valore individuale, perchè vi era firmata ancora la Montessori Maria, professoressa di Università, ed altre dotate d'ingegno elevato.

« In questo stato di cose è giusto che si tenti di riformare la società nei punti più difettosi che presenta, ed il punto più difettoso è proprio la condizione troppo svantaggiata della donna di fronte all'uomo. Capirà bene perciò, cara signora Edera, che il rinnovare vorrebbe proprio significare migliorare. Non si spaventi sull'entità e la lunghezza della preparazione per presentare la scheda. In diciannove anni di matrimonio non mi ricordo mai di aver veduto mio marito troppo preoccupato, nè troppo scalmanato per il voto che avrebbe dato.

« Abbiamo più volte discusso fra noi in merito di questo o quel candidato, ed il vantaggio più o meno reale che avrebbe recato al paese l'elezione di Tizio piuttosto che quella di Caio, e siccome io mi occupo abbastanza di politica, ci troviamo spesso d'accordo sulla scelta del candidato, senza disturbare molto le nostre abitudini.

« Che cosa vuole? Avrò delle idee molto moderne, ma io preferisco la donna che serenamente si occupa del bene della patria e della società a quella che vende i suoi baci ed i suoi sorrisi in una fiera di beneficenza, ove qualche volta le spese superano le entrate. Quando leggo sui giornali tanti drammi domestici, ove la donna, disillusa del matrimonio, cerca conforti e piaceri fuori del suo nido, penso quando mai ci persuaderemo che quanto meno le si vuol concedere di diritto, tanto più ella vuole ottenere coll'astuzia, il raggiro, l'inganno e spesso anche colla colpa, e che sarebbe ormai tempo di darle un'educazione meno frivola per renderla più forte nelle battaglie della vita.

« Mi sembra inoltre che la società moderna abbia bisogno di un po' più di virtù e di un po' meno d'ipocrisia, e perciò non trovo dannoso l'accordare alla donna un diritto che quasi tutti gli uomini godono, ancora se

dotati di un'istruzione così rudimentale da non capirne tutta l'importanza; tanto è vero che molti di questi vendono volentieri il loro voto anche per cinque lire, che ordinariamente si convertono in solenni sbornie.

« Un argomento molto serio è quello che la donna ha il dovere di piacere. Sì, quando ella potrà piacere come donna, ma finchè ella dovrà piacere come femmina, avrà sempre tutti gli svantaggi e tutti i danni che l'uomo le procura col suo immenso egoismo e che la società le infligge colle sue ingiustizie ed i suoi pregiudizi».

Signora Flavia S., Venezia. — « Voglio dire anch'io la mia opinione sulla tanto discussa coltura femminile. Non sono fautrice dell'evoluzione della donna nel senso che ella debba perdere o ripudiare le sue prerogative più soavi: la grazia, la verecondia, la pietà; ma giudico conveniente che mediante una saggia ed efficace educazione fisica, morale ed intellettuale la donna sia messa in grado di « bastare a se stessa », all'occorrenza, o meglio ancora di « giovare agli altri ».

« Propugnatori ed oppositori del progresso femminile, per quanto di principii ed intendimenti diversi, vanno d'accordo però nell'esaltare l'azione della donna nella famiglia e nella società, siccome quella sulle cui ginocchia « crescono e si educano le novelle generazioni »; anzi di questo unicamente si mostrano solleciti e preoccupati, incitando o frenando le aspirazioni muliebri. Data e riconosciuta, dunque, la missione essenziale della donna, appare logico ed opportuno di sviluppare in lei ogni più eletta dote di mente e di cuore, acciocchè a sua volta possa e sappia inculcarla nelle giovani creature che la maternità o l'insegnamento le affidano.

« Giova inoltre considerare che molte delle faccende che in passato richiedevano assidua ed esclusiva opera femminile, sono oggi eliminate o assai diminuite.

« Per esempio, i lunghi lavori di cucito e d'abbigliamento in genere, che una volta erano eseguiti « a mano » dalla donna soltanto, adesso vengono confezionati quasi completamente « a macchina » e spesso col concorso dell'uomo.

« Così le mansioni domestiche, che le spaziose ed ospitali case antiche moltiplicavano all'infinito, coi minuscoli quartierini moderni « razionalmente disposti » sono ridotte ai minimi termini.

« Anche la « tavola » ha perduto, ai giorni nostri, di importanza e di golosità: si mangia per nutrirsi, più che per gustare; si mangia in fretta brodi concentrati, carni sanguinolenti, uova crude o, più semplicemente, del latte sterilizzato e dell'acqua minerale; e se capitano ospiti o c'è una festa in famiglia, si va in massa al *restaurant*, dove tutto viene inappuntabilmente servito senza disturbo, fuorchè... il conto finale!

« Per tal guisa la donna ebbe minori occupazioni casalinghe; ma in pari tempo si raffinarono le abitudini, aumentarono le spese, e quindi sopraggiunse il deficit economico, che si può colmare soltanto utilizzando quel *civanzo* di operosità femminile.

« Oggidi la vita è divenuta costosa e complicata, sicchè l'uomo che non abbia larghi guadagni o grosse rendite non riesce più da solo a mantenere « una famiglia », secondo le esigenze moderne, e sovente non può nemmeno crearsela. Bisogna, dunque, che le donne vi diano il proprio contributo pecuniario, oppure che sappiano « provvedere a se stesse » nel celibato; e non essendovi da impiegare la loro attività in casa, conviene che vadano ad esplicarla fuori: nelle fabbriche o nei laboratori le popolane, nelle scuole o negli uffici le borghesi, in professioni libere ed intellettuali le benestanti.

« In conseguenza, anche alle fanciulle ricche — che fatte donne potranno spendere ed oziare a lor talento — s'impone un'educazione distinta ed una vasta coltura, onde non debbano sfigurare di fronte alle persone di condizione inferiore, a loro stesse dipendenti; messesi

poi sulla via ascendente, spesso vi proseguono arditamente, o per spontaneo impulso e vero diletto spirituale, o per elegante *snobismo*.

« Che ciò sia un bene o un male, non starò a discutere: mi basta solo di dimostrare che la donna non si dà allo studio o al lavoro *professionale* per vanitoso spirito di concorrenza e rappresaglia verso l'uomo, come i maligni affermano, bensì per « ineluttabilità d'eventi »; e forse molte più donne che non si pensi, ad una burrascosa carriera indipendente, per quanto lucrativa, preferirebbero la dolce quiete d'un modesto focolare.

« Ma il mondo cammina e nulla potrebbe far risalire la corrente!

« Tuttavia, non trovo biasimevole il moderno indirizzo educativo: materialmente, il guadagno della donna accrescerà il benessere sociale; moralmente, un'estesa istruzione fugherà dalle menti femminili i falsi pregiudizi e le leziosaggini della galanteria.

« Con questo non intendo dire che tutte le donne debbano essere dotte e professioniste; al contrario anzi, vorrei che ognuna seguisse semplicemente la « propria inclinazione », cioè si dedicasse a quell'arte, a quel mestiere o al governo domestico, che meglio corrisponde alla sua attitudine fisica ed intellettuale: così scomparirebbero le *spostate*, poichè ognuna sarebbe idonea al proprio ministero e lo eserciterebbe con profitto e compiacimento.

« Però ritengo necessario per la donna moderna quel complesso di cognizioni teoriche, pratiche e dilettevoli (ben inteso nel limite della propria condizione), che le permetta, se non sempre di agire per iniziativa sua, almeno di comprendere e di saper spronare o coadiuvare l'attività altrui.

« Appunto vorrei che la donna, anzichè « avversaria », divenisse « cooperatrice » dell'uomo, sia preferendo le professioni che a lui si confanno meno, sia dando a quelle ch'egli pure pratica una « specializzazione » femminile.

« Quindi le dottoresse dovrebbero dedicarsi esclusivamente alle malattie delle donne e dei fanciulli, le avvocate a difenderne i diritti; le letterate a propugnare i doveri e sviscerare le virtù femminili, le artiste ad idealizzarne le grazie ed il fascino; le insegnanti ad educare e inculcare il sentimento del bene nelle fanciulle... E giù giù in tutte le professioni, per quanto meschine e prosaiche, mantenere sempre una dignitosa fierezza, evitando tutto ciò che può ledere anche menomamente la riputazione muliebre e dar facile appiglio alla critica malevole.

« In una parola: che la donna miri alla propria elevazione morale, piuttosto che alla *supremazia* intellettuale, e sarà veramente la « redentrice » umana!

« A mo' di conclusione, rivolgo alcune domande, che sarò lieta di vedere discusse dalle consorelle:

« Date le attuali condizioni della società, è maggior fortuna nascere uomo o donna?

« E' migliore la donna che si mostra contenta di essere tale, o quella che rimpiange di non esser un uomo? « Vi sono uomini che vorrebbero essere donne, e come si devono giudicare? ».

Signorina Amleto, Venezia. — « Incoraggiata dalle cortesie risposte avute, espongo una nuova fase del caso da me narrato nel numero 4. Mentre la mia amica studiava il modo migliore per sciogliersi dagli impegni col cugino, questi senz'alcuna spiegazione smise di scriverle, o perchè qualcosa dell'infedeltà di lei giunse al suo orecchio, o perchè egli pure ha cambiato sentimento: nuovo enigma!

« La ragazza, da una parte è mortificata che il cugino non faccia niente per contenderla al nuovo pretendente, dall'altra corrisponde con minor scrupolo all'amore fervido di quest'ultimo.

« Ma tale ibrida situazione non può continuare a lungo: come dovrà risolverla la mia amica? »

« Di nuovo, nel dubbio, chiedo il « buon consiglio » per lei a tutti quei gentili che già espressero il loro parere in proposito. »

« E, per conto mio, domando: Come si devono giudicare i singoli personaggi di questo abbastanza complicato romanzetto d'amore? »

« Ringrazio delle risposte favoritemi e di quelle che mi lusingo d'ottenere. »

Signora M. T. R. — « Due abbonate desidererebbero sapere, l'una, che cosa vi può essere di riprovevole in un bacio; l'altra, se le conviene amare un giovane senza sapere se è corrisposta. »

Signora mamma inesperta, Genova. — « Benché in ritardo, ringrazio caldamente le gentili consorelle che con giusti ed assennati consigli seppero così bene additarmi la via migliore per correggere ed iniziare al bene i nostri cari enfants terribles. »

« Vorrei pure dire qualche cosa sulla questione così interessante del voto alle donne, ma altre penne migliori ne parlarono e ne parleranno ancora. Attendo perciò con ansia ciò che a tale proposito risponderanno alla simpatica e geniale signora Edera lo spiritoso signor Lambertini ed il giudizioso signor Leoni. »

« Mi limito solo a dire che, fortunatamente per noi, il vecchio idillio del focolare domestico resta sempre per i più ciò che di migliore è nella vita, oggigiorno così piena di disinganni e di amarezze. »

« E buon per noi che malgrado le conferenze, i comizi e le petizioni di certe turbolenti e squilibrate, il voto alle donne rimarrà sempre per queste ciò che fu la legge pel divorzio: un pio desiderio. »

« Che se, Dio nol voglia, la legge fosse approvata, questo rinnovamento nel mondo femminile sarebbe al certo sinonimo di peggioramento. »

Signora M. B. M., Biella. — « Mi si permetta di ritornare per l'ultima volta sull'argomento. Nessuno ha più di me pietà degli innocenti, e quindi non mi deciderò mai a sacrificarne uno per il benessere generale. »

« Se la vittima designata fosse il signor Lambertini, non dubito si rassegnerebbe volentieri, ma se l'attaccamento alla vita vincessero in lui, troverebbe giusto che lo si volesse costringere? Oh! non può dire di sì! »

« Quando tutti fossero convinti che non si ha diritto d'uccidere altro che per immediata legittima difesa, quanti delitti di meno! »

« Per i delinquenti nati basterebbero le prigioni ed i manicomi criminali a vita, ed occupandoli in opere di vantaggio pubblico, riuscirebbero utili al prossimo. »

« Che neppur una delle tante lettrici del giornale divida, almeno approssimativamente, le mie idee, e voglia avere la bontà di dirmelo? Molto ammalata e triste, il sentirmi approvata mi consolerebbe. »

« Come condannare la franchezza nel caso della signorina Erma? Ma dirle come debba interpretare lo scritto mi pare impossibile, non conoscendone l'autore. Se i fatti corrispondessero alle parole, se il signore in questione è buono e sincero quanto colto e brillante, prevedo ed auguro, a coronamento della lunga amicizia, un buon matrimonio. »

Signorina Juanita, Cremona. — « Nel mentre che ringrazio le cortesi abbonate e lettrici e il gentilissimo signor Leoni per le bellissime risposte date alla mia domanda sui libri da dare a leggere ad una giovanetta, oso farne un'altra: E' lecito ad una signorina di diciott'anni frequenti conversazioni dove vi sono persone dell'altro sesso, correndo rischio... d'innamorarsi di una di esse persone? Essa sa che sarà perfettamente impossibile il matrimonio fra lei e il giovanotto; eppure continua a vederlo, a parlargli. Non è un pericolo? Non rovinerà essa il suo avvenire lasciando quest' amore

crescere, metter radici, alimentandolo anzi sempre colla vista di lui? »

La sua domanda sui libri che si dovrebbero preferire per una giovinetta mi fa ricordare un articolo letto ultimamente in una rivista inglese — articolo sensibilissimo scritto dalla signorina Florence B. Low.

Essa fece una specie di inchiesta sulle letture preferite dalle ragazze inglesi. Interrogò circa duecento ragazze, tra i quindici e i diciott'anni, che frequentavano le scuole superiori in diverse parti d'Inghilterra.

« Le piccole donne » di Miss Alcott sono maritate e forse nonne e le giovanette di oggi non provano più piacere a leggere la loro vita, e neppure Scott, né Dickens, né Thackeray, né Jane Austen esercitano grande attrattiva sulle ragazze inglesi se si crede al referendum dell'autrice. Non che questi autori, specialmente Dickens, non entrino nelle letture delle ragazze d'oggi, ma essi non sono più ricercati con quella passione che spesso s'impadroniva dei genitori e dei nonni nostri. La moda di leggere è cambiata come quella di vestire e, secondo l'autrice, per il peggio. Le giovanette d'oggi neglioni gli autori e le autrici che scrissero per loro e non sanno quale corona di buone letture abbiano davanti perché, ahimè, esse hanno perso la chiave di quel regno! Esse si sono così saziati in stupide, ultra-sentimentali letture che non possono più sentire il buono e il bello.

Se le nostre ragazze non leggono i buoni libri nei loro giovani anni quando li leggeranno? E se fino a diciotto o diciannove anni il loro gusto per la buona letteratura non è coltivato, o piuttosto se fino a quell'età è stato coltivato in loro il gusto per letture inferiori, si può supporre che più tardi questo gusto si alteri considerevolmente? Perché tanti romanzi di nessun valore arrivano a centomila copie? Ciò è dovuto alla mancanza di un ideale nelle letture; non avendo mai letto un buon romanzo, la maggioranza non distingue né apprezza quelle buone quando lo vede.

Di questo stato deplorabile di cose sono responsabili la famiglia e la scuola. La famiglia che dovrebbe sorvegliare le letture delle giovanette e badare ai libri che esse prendono nelle biblioteche pubbliche o circolanti. E la scuola che dovrebbe prima di tutto e soprattutto cessare di considerare la letteratura come una materia di esame, i grandi autori come temi da essere studiati per uno scopo prefisso e poi lasciati da parte, appunto per ciò, con gran gioia. « Di tutte le materie — dice l'autrice — che si insegnano nelle scuole, la letteratura è, per le ragazze, la più importante perché la letteratura è la vita. Quanto di bello e di buono vi è nella vita si trova nella letteratura: essa contiene tutte le lezioni che si può desiderare di insegnare alle nostre scolare, e nella forma più bella. A nessuna che sia stata nutrita di buona letteratura nei suoi giorni di scuola può mancare un certo grado di cultura, una certa conoscenza della vita che lo studio delle matematiche, della scienza, delle lingue non può dare. »

Vollì rilevare queste osservazioni della giovane scrittrice inglese, perché mi sembra che un'inchiesta simile fatta in Italia non darebbe risultati molto differenti. Non ho forse ragione? Non è bene che collaboratori e lettrici si occupino dell'argomento? A. VESPUCCI.

### SCIARADA

Son fra le note il terzo ed il primiero:

Orgoglio d'ogni madre è il secondo:

Duro lavoro imponesi all'intero.

Sciarada dello scorso numero: Pe-pe (Pepe).

A. VESPUCCI, Direttore e Redattore in capo.

OLIVA CESARE, Responsabile.

Stabilimento Tipo-Litografico Fratelli Pozzo — Torino.



Anno XXXVIII — 1906

(Numero 8)

2° N° di Aprile

ESCE DUE VOLTE AL MESE NEL PRESENTE FORMATO

Promuove la cultura della donna e ne difende i diritti. Sfugge dalle questioni politiche e religiose

### PREZZI D'ABBONAMENTO:

GIORNALE DELLE DONNE - EDIZIONE DI SOLA LETTERATURA  
(Due fascicoli di 48 colonne ciascuno ogni mese).

Per tutto il Regno:

Anno L. 10, Semestre L. 6, Trimestre L. 3.

Stati esteri dell'Unione postale, compresa l'America:

Anno L. 12, Semestre L. 7, Trimestre L. 4.

Un numero separato L. 1.

GIORNALE DELLE DONNE COMPLETO  
(Letteratura e Mode insieme — Tre fascicoli ogni mese).

Per tutto il Regno:

Anno L. 16, Semestre L. 9, Trimestre L. 5.

Stati esteri dell'Unione postale, compresa l'America:

Anno L. 20, Semestre L. 11, Trimestre L. 6.

Un numero separato L. 1,50.

GIORNALE DELLE DONNE - EDIZIONE DI SOLE MODE

(Un ricco fascicolo che esce il 5 di ogni mese, completamente separato dal giornale e redatto da una distinta signora).

Per tutto il Regno: Anno L. 8, Semestre L. 5, Trimestre L. 3.

Stati esteri dell'Unione postale, compresa l'America: Anno L. 12, Semestre L. 7, Trimestre L. 4.

Un numero separato L. 1.

### Pagamenti anticipati

Per gli abbonamenti rivolgersi esclusivamente con vaglia postale o cartolina-vaglia, oppure con lettera raccomandata al Signor A. Vespucci, Direttore del GIORNALE DELLE DONNE, Via Po, N. 1, piano 3°, Casella postale 445, Torino. I regali fissati per gli abbonamenti annui sono minutamente indicati nelle ultime pagine dell'Agenda-Calendario per le Signore per il 1906, spedita in regalo a tutte le signore associate.

Ufficio di Direzione e Amministrazione: Via Po, N. 1, piano 3°, angolo di Piazza Castello.

Avvertenza: L'Ufficio è chiuso ogni giorno da mezzogiorno alle due e nel pomeriggio dei giorni festivi.

È assolutamente vietata la riproduzione dei lavori pubblicati nel « Giornale delle Donne ».

**REGALI E SEMI-REGALI per il 1905.**  
Le signore che si abbonano per un anno al **GIORNALE DELLE DONNE**, edizione di sola letteratura, hanno in regalo un volume della Biblioteca delle Signore a scelta.

Le signore che si abbonano per un anno al **GIORNALE DELLE DONNE COMPLETO** hanno in regalo due volumi della Biblioteca delle Signore a scelta. Veggasi nell'Agenda l'elenco dei 59 volumi.

Per ricevere i regali è indispensabile unire per ogni volume richiesto un francobollo da 20 cent. per la spedizione e abbonarsi non da un libraio, ma direttamente con cartolina-vaglia o lettera raccomandata alla Direzione del **GIORNALE DELLE DONNE**, via Po, N. 1, piano 3°, Angolo Piazza Castello, Torino.

Fra i volumi offerti in regalo segnaliamo la traduzione francese del volume **Ho una casa mia!** utilissima per le famiglie dove si studia questa lingua. L'edizione che si spedisce alle nostre associate è quella speciale della **Libreria Ollendorff** di Parigi. Non si saprebbe fare ad una fanciulla studiosa più gradito, più bello e più utile regalo. Altro volume che per le giovani lettrici è istruttivo e divertente in sommo grado è quello intitolato **I segreti delle signorine**. A semplice richiesta si spedisce franco l'elenco dei 59 volumi che formano la **Biblioteca delle Signore** ed il **Programma** per il 1905.

**SEMI-REGALI per il 1905.** — Per le associate il prezzo del volume: **HO UNA CASA MIA!** edizione di lusso, adorna del ritratto dell'Autrice, invece che di **L. 4**, è di sole **L. 2,20**. Possono quindi sceglierlo in regalo invece di un altro volume da lire due.

**ALBUM DI CIFRE INTRECCIATE per ricami in bianco.** Vi sono in esso le cifre intrecciate per qualunque nome e cognome. **L. 2**. Per le associate al *Giornale delle Donne* cent. 60.

#### **PUBBLICAZIONI RECENTISSIME:**

**BIBLIOTECA DELLE SIGNORE.** — Vol. 58. **Il Sogno di Susanna**, Romanzo di Henry Ardel, traduzione di Giorgio Palma. — Prezzo: **Lire Due**.

**BIBLIOTECA DELLE SIGNORE.** — Vol. 59. **Per un capriccio**, Romanzo di B. Neullies, traduz. di Aroldo. — Prezzo: **Lire Due**.

#### **VOLUMI PUBBLICATI NEL 1905:**

**BIBLIOTECA DELLE SIGNORE.** — Vol. 56. **Malattia d'Amore**, Romanzo di Henry Ardel, l'autore di *Mio cugino Guido*, della *Colpa degli altri*, di *Sola* e di tanti altri capolavori. — Prezzo: **Lire Due**.

**BIBLIOTECA DELLE SIGNORE.** — Vol. 57. **Anime vittoriose**, Romanzo di G. Palma. — Prezzo: **Lire Due**.

**BIBLIOTECA DELLE SIGNORE.** — Vol. 45. **Fusione d'anime**, Romanzo di Giorgio Duray, tradotto da P. E. Francesconi. Nuova edizione. — Prezzo: **Lire Due**.

Le associate manderanno l'importo dei volumi che loro non spettano in regalo.

Le signore che vengono a rinnovare il loro abbonamento personalmente all'Ufficio del Giornale, devono esigere, perché il pagamento sia valido, una ricevuta staccata da un registro a madre e figlia col numero d'ordine stampato. Nessuno è da noi incaricato in Torino di ricevere abbonamenti. Sono solo validi quelli fatti all'Ufficio del Giornale in via Po, N. 1.

## **Il Gologota di un cuore materno**

Continuazione, vedi numero precedente

— Partita davvero e senza ritorno? diceva. Bene; non voglio dire nulla di sgradito, ma trovo in verità che era il meglio che potesse fare. Era una buona donna forse, ma apparteneva ad un ceto inferiore, e credo che l'onore fattole da mio fratello collo sposarla, le avesse un po' scompigliata la testa. Comunque, ha dimostrato del buon senso una volta tanto, e giacché il dottore Di Langy vuole che non si parli più del passato, imiterò il suo esempio. Non nego, Giorgio, di essere rimasto eccessivamente mortificato ed irritato dall'astuzia con cui vostra madre aveva sventato il mio progetto di adozione, ma confesso che non dubito punto, nonostante l'asserzione da lei fatta quel giorno, che siate il legittimo figlio di mio fratello John. Siete dunque mio nipote e l'ultimo erede dei Folkestone. Ho sempre rimpianto che il nome dovesse estinguersi con me. Dal momento che le circostanze ci favoriscono ora, il passato sia per non avvenire. Vi rinnovo l'offerta, fatta tanti anni fa a vostra madre: siate il figlio e l'erede mio, giacché la sorte non me ne ha concessi altri. Il dottore vi dà sua figlia, credendo di darla ad un giovine onesto, amante del lavoro, ma povero; la sua generosità sarà premiata, poichè l'avrà data invece ad un uomo ricco, che potrà farla fruire di tutti i vantaggi della ricchezza. Perdonate le cose dure che posso avervi detto nel dolore e l'ira di trovare che un nipote, che mi avrebbe fatto onore, ignorava perfino la mia esistenza, non trovando che delle accuse da scagliarmi. Io vi perdono dal canto mio tutte le parole inconsulte da voi proferite; d'or innanzi non vi sia che affetto e concordia tra noi!

Ecco una nobile offerta! sclamò il dottore, beato all'idea che sua figlia diventerebbe una gran signora. Vi ringrazio, Mr Folkestone, anche in nome di Margherita, la quale, del resto, non farà torto alla posizione sociale che otterrà mercè vostra. Che ne dite, cugino mio? riprese, volto all'abate. La proposta del signore non è generosissima e tale da assicurare ogni gioia ai nostri cari figli, di cui la modesta fortuna mi dava da pensare alle volte?

— Vediamo prima che cosa ne dicono essi medesimi, replicò l'abate con tono asciutto.

— Parlate, Giorgio! disse il dottore con un po' d'ansia. Il vostro buon zio aspetta la risposta!

Margherita non disse nulla, ma si aggrappò al padre, il suo istinto femminile avvertendola del tenore della risposta invocata.

— La mia risposta? gridò Giorgio, dando un sobbalzo come chi si desta da un sogno. E' presto data!... Si compendia in una sola parola: *No!*

— *No?* No di che? sciamò il futuro suocero.

— No a tutto. Sono io un essere senza coscienza od un furfante tale che vi possa essere un dubbio in proposito? Voi mi offrite vostra figlia, dottore, e voi la vostra ricchezza, Mr Folkestone, a quali patti? per quale certezza? Che la mia povera madre non tornerà mai per assistervi o prendervi parte! Lei, la donna da cui ho avuto la vita, lei, che mi ha educato, dedicandosi a me, in ogni ora, da quella in cui sono nato, ed infine rassegnandosi alla morte nella vita per ottenere la mia felicità, dovrebbe venir cancellata dal mio cuore per venalità, per interesse? Dovrei venderla per una sposa ed una fortuna? Sapete bene che se accettassi le vostre profferte, mia madre sarebbe interamente sacrificata! Sapete che non me le fate che nella certezza che essa non ricomparirà mai, che vivrà sola nella miseria e sola morirà nell'abbandono; sapete che quando fossi il marito di Margherita non potrei nemmeno porgere alla mia povera madre il pezzo di pane che si offre al più misero dei mendicanti, che se ella un giorno, spinta dalla disperazione, si accostasse alla mia soglia, dovrei respingerla come un essere vile, con cui si è pattuito che sparirà dal consorzio sociale! Voi avete confessato, Edward Folkestone, e tutti l'hanno udito, che accusandola di essere una donna senza onore, mentivate indegnamente. Che ne sarebbe di lei se ella udisse un giorno che mi sono venduto a voi per aver dell'oro in cambio della sua vita e della sua onoratezza? Certo il suo cuore altero si spezzerebbe per l'orrore e l'onta! Ecco perchè vi dico ad entrambi: Serbatevi i vostri tesori! Non disprezzo nè l'agiatazza, nè l'influenza, ed amo Margherita di Langy più di quanto essa e voi possiate immaginare, ma valuto l'amore di mia madre sopra ogni altro bene del mondo, e non farò nulla che debba obbligarla ad arrossire di me.

— Bravo! Bravo! disse l'abate, posando una mano carezzevole sulla spalla del giovine. Siete veramente un figlio di cui si può essere superbi, Giorgio, ed il vostro valore rialza quello della madre.

— Ma la signora Folkestone non ha l'intenzione di tornare presso di voi, interloquì il dottore; lo scrive in chiari termini. Se non fosse stato così...

— Non mi avreste offerta la mano di Margherita; sissignore, vi comprendo perfettamente, replica Giorgio con orgoglio, ed è appunto questa condizione che rifiuto di accettare. Non sposerò mai una donna che non possa associarsi a mia madre. Anzi, non sposerò nessuna donna che non ne vada superba. Quindi Margherita non è la moglie che io posso eleggere.

— Caro Giorgio, io vi rispetto e vi onoro pel vostro nobile procedere, disse il barone Waldstein, afferrando di nuovo la mano del giovine. Avete infatti ogni ragione di andar superbo di vostra madre, come io mi onoro della sua amicizia; per cui voglio

dire, in presenza di tutti questi signori, che non dipendeva che da lei di essere da parecchio tempo la baronessa Waldstein, se il soverchio amore pel figlio non le avesse fatta respingere la mia preghiera, come comprendo ora che so tanti fatti da me prima ignorati.

— Vostra moglie, barone?

— Sì, Giorgio, mia moglie. Giudicate dunque, caro ragazzo, che dolore sia per me la sua misteriosa scomparsa!

— Permettete che vi ringrazi, barone, non tanto per l'offerta fatta da voi a mia madre, quanto per la generosa sincerità di averla confessata davanti a quelli che l'accusano. La donna che non era giudicata indegna di diventare la baronessa di Waldstein può, in verità, ridersene dei disprezzi di un Edward Folkestone!

— La baronessa Waldstein! scamarono ad una voce l'abate ed il dottore.

— Sì; ed altra baronessa non vi sarà mai, se non mi riesce di ritrovare Irma Folkestone. Ed ora, caro Giorgio, quali sono i vostri progetti?

— Intendo di rinunciare al mio impiego e di errare pel mondo finchè io abbia scoperta la residenza di mia madre. E quando ci ritroveremo...

Ma qui la forza di Giorgio vien meno ed egli rompe in lagrime silenziose.

— Giorgio! Giorgio! Lasciate che io venga a cercarla con voi! sciamò Margherita, dimenticando i rigidi principii in cui l'avevano educata.

E staccandosi dal fianco del padre, si precipitò fra le braccia dell'amato.

Egli chinò su di lei uno sguardo affettuoso.

— Grazie, carissima Margherita; ma non è possibile. Se avessi la menoma speranza di riabilitare mia madre dando le prove del suo matrimonio con John Folkestone, vi direi: "Siatemi fedele e tornerò un giorno a reclamare l'adempimento della vostra promessa"; ma se mi hanno detto il vero, ogni valida prova del fatto è distrutta. Io debbo rimanere, come lei, un esule, un avventuriere senza nome e senza fortuna; non posso dunque permettere che la vostra vita senza macchia si associa quella di un paria come me. Il mio amore per voi rende questa decisione più amara che la morte; ma il dovere e l'onestà l'impongono, ed io non voglio recederne.

— E preferite di essere un mendico, anzichè accettare il mio aiuto! disse villanamente Edward, quando la fanciulla piangente si fu di nuovo rifugiata fra le braccia paterne.

— Sissignore!

— Un mendico non lo sarete mai, finchè io vivo! intervenne il barone. Sono ricco, Giorgio, ed amo vostra madre. Consideratemi, vi prego, come un padre, e permettetemi di associarmi a voi nella ricerca che deve, se la sorte ci aiuta, renderci la donna tanto amata.

Il giovane gli volse gli occhi suffusi di pianto.

— Sì, caro barone; accetto quanto il vostro amore per mia madre mi offre. Non sono, credetelo, stoltamente orgoglioso, e non rifiuto che i benefizi fondati sulla condizione che io abbandoni e ripudii mia madre.

— Sta bene; d'or innanzi siamo camerati e vagheremo pel mondo insieme finchè ci sia dato di incontrare quella che ci ha abbandonati per eccesso di amore!

— Addio, Margherita, profferì Giorgio, con voce spenta; io non avrò altra moglie, ne faccio voto, che quella che potrà dirmi nella sincerità del suo cuore: "Sono la figlia di vostra madre quanto la vostra sposa!"

E senz'altra parola, Giorgio ed il barone lasciarono la sala. Pochi giorni dopo erano partiti da Bruges, e le vie silenziose della vecchia città non erano più rallegrate dalla giovanile baldanza del-

l'uno e dall'imponenza maestosa dell'altro. La gente notava la mancanza di quelle due simpatiche figure, ma pochi indovinavano la ragione della loro scomparsa, meno gli amici, diventati nemici, che li avevano costretti a quel duro passo.

E queste furono le conseguenze della menzogna di Irma Folkestone.

### **PARTE TERZA.**

#### **L'espiazione.**

I.

E' molto più facile di dissimularsi al mondo di quanto lo credano le persone che non l'hanno mai provato. Siamo troppo proclivi a ritenerci di grande importanza, ma l'esperienza ci costringe a riconoscere che, toltane una ristretta cerchia di amici e conoscenti, il resto del mondo ignora la nostra esistenza o non se ne cura affatto. Ed in quanto alla nostra identità, basta che ci allontaniamo di poche centinaia di chilometri dalla città dove risiediamo di solito per verificare che nessuno ha il menomo concetto dell'esser nostro, perfino le celebrità di campanile essendo ignote in altri centri.

Irma Folkestone si avvide con soddisfazione di questo fatto, non desiderando ella altro che di scomparire. Sulle prime, aveva molti dubbi sull'opportunità di accettare l'appartamento di Mrs Debora a Londra, sempre pel timore di venir riconosciuta; ma la risposta dell'amica fu decisiva:

— Se volete sparire, andate a Londra in qualunque stagione dell'anno, anche quelle in cui la città è più popolata; la gente ha troppo da fare per occuparsi dei vicini, e non si cura nemmeno di domandarne il nome. Non dovette poi dimenticare che sono trascorsi quattordici anni dacchè avete lasciato l'Inghilterra, e che siete così cambiata, a vostro vantaggio, cioè abbellita e rinforzata, che nessuno, nemmeno un parente, ravviserebbe nella bella signora dalle forme complesse, dall'incedere sicuro, la piccola Irma così smilza, così patita e scialba. L'unica cosa che vi consiglio è quella di mutar nome; fatevi chiamare Brown, Surrey, o quello che vi pare, insomma, tutto, meno Strand o Folkestone, il nome evocando i ricordi più che la persona. Sebbene la mia padrona di casa sia sorda come un campanaro, potrebbe darsi che mi avesse udito a nominare la mia più cara amica, e fosse messa così sulla traccia della vostra identità. Fatto questo, potrete vivere tranquilla, nessuno vi scoprirà mai.

E' quindi sotto il nome di Mrs Surrey che Irma si presentò alla padrona di casa, già avvertita e tutta sollecitudine per l'amica della sua vecchia inquilina.

Mrs Debora aveva promesso alla povera donna di seguirla a Londra appena le tornasse possibile senza suscitare qualche sospetto in Giorgio, che verrebbe certo a cercarla ad Anversa; ma non poteva giungere prima di una quindicina, e frattanto i giorni erano uggiosi e terribilmente pesanti per la povera esule. Se ne stava quasi tutto il giorno alla finestra, guardando il torrente di carrozze, omnibus e pedoni che ruggeva e scorreva nella via.

Ma l'aspetto dei luoghi famigliari in altri tempi, li evocò, quei tempi di miseria, profonda bensì, ma benedetti dalla presenza del suo Teddy.

Come lavorava e pativa in quei giorni! Ricordandone le fatiche e le pene, la vita da lei passata a Bruges sembrava una placida fiumana scorrente tra margini fioriti! Così placida, finchè quell'inattesa sciagura era venuta a turbarla! V'ha nelle terre tropicali una mareggiata nota sotto il nome di *bore*: nessuno può prevedere quando giungerà, ma, in un momento, inaspettato, mentre il fiume sorride calmo, sotto i raggi del sole, portando il suo baldo carico di piroscafi, barche e uomini, la spaventosa *bore* vien segnalata in distanza, sollevando la sua cresta

spumosa su su, più alta che i più alti alberi di bastimento; e prima che l'equipaggio abbia avuto il tempo di ammainare le vele o di arrivare a terra, la mareggiata ha raggiunte le imbarcazioni, le capovolge e le scaraventa sulla riva, spezzando i loro alberi come fossero fucelli, e precipitando nei gorghi, senza speranza di salvezza, gli esseri umani che si erano tranquillamente imbarcati per un viaggio, di solito scevro da ogni pericolo. Così il crudele intervento di Edward Folkestone era venuto ad interrompere il placido viaggio di Irma, facendo naufragare in un attimo tutte le sue gioie presenti, tutte le speranze per domani!

Riflettendo sui casi della scorsa settimana — ancora così vicina, eppure già lontana, come se appartenesse ad un'altra vita — essa si domandava se non avrebbe fatto meglio cedendo il suo bambino, quando glielo chiedevano, e lasciando che venisse educato come il figlio di Edward Folkestone.

Ma nemmeno dopo la terribile sciagura che glielo aveva tolto per sempre, nell'ora in cui era più superba di lui, essa poteva rispondere affermativamente a questa interrogazione. No; anzitutto, essa non poteva rimpiangere la decisione mercè cui aveva goduto tanti anni deliziosi col suo piccino, facendola diventare un essere sano fisicamente e moralmente; eppoi, valutava, più della ricchezza, le lezioni mercè cui Giorgio aveva un animo generoso — si sarebbe detto che essa intuiva come il figlio si conduceva dopo la sua scomparsa — ed era sfuggito al contagio dell'egoismo e della grettezza dello zio.

Se anche Giorgio l'aveva rimproverata allora per uno slancio inconsulto, il giorno in cui sarebbe felice presso la moglie, avrebbe compreso che quella gioia tranquilla e l'indipendenza valevano meglio che la soggezione in casa dell'uomo ricco, senza cuore e delicatezza. Quando poi il suo cuore avesse imparato a conoscere le gioie paterne, oh! allora essa era sicura che manderebbe un pensiero di assoluzione commossa a quella che aveva tanto errato per amor materno!

Quest'era la speranza, il conforto supremo di Irma. Ed era così potente, che la sorreggeva ad un punto che la faceva stupire; ma durerebbe? Probabilmente, passata la prima febbre del sacrificio, il coraggio verrebbe meno e la natura prenderebbe la sua rivincita dello sforzo subito.

Naturalmente Irma non poteva pensare solo al passato, dovendo provvedere per la sua vita futura. Aveva deciso di non ricorrere al suicidio per porre termine ad una vita senza gioie; quindi doveva cercarsi un pane. Pel momento i pochi risparmi le bastavano, tanto più che conduceva un'esistenza da reclusa, ma giunta l'ora in cui la somma sarebbe esaurita, bisognava essere in grado di campare senza aiuto altrui.

Fare l'istitutrice le tornerebbe impossibile, non avendo ella attestati nè raccomandazioni da far valere; inoltre, a Bruges il suo compito era facile, trattandosi solo d'insegnare l'inglese alle signorine di Waldstein, e di intrattenerle come una madre più che come una governante.

Ma a Londra le sue capacità non potevano bastare, dato anche che ella riuscisse, mediante l'appoggio di Mrs Debora, a superare l'ostacolo delle referenze.

Ed allora, poteva tentare di tornare sulle scene? Sebbene non recitasse più da tanto tempo, le sembrava di avere un'attitudine anche maggiore di prima alla recitazione. Lo spirito più maturo poteva meglio immedesimarsi nelle altrui passioni e negli altrui dolori; inoltre, per quanto infelice, non viveva più tra le fatiche materiali, le scene dolorose che, in gioventù, l'avevano obbligata a praticare l'arte sua come una professione, più che come una

vera vocazione. Sì, forse quest'era l'unica via! E quella vita di movimento, di varietà, in cui si muta spesso scena — non avrebbe voluto recitare a Londra, ma con qualche compagnia di provincia — quello sfogo di dolore e di passioni, fatti in nome d'altri, le darebbero una specie di conforto, che non poteva derivare da una vita esclusivamente casalinga.

Fantasticava così un dopopranzo, quando udì un chiasso insolito sulle scale, ed un minuto dopo la porta, aprendosi, le rivelava, con sua inesprimibile gioia e meraviglia, l'alta figura di Mrs Debora Rodon.

— Oh! cara amica, sciamò Irma, volando verso di lei. Apparite come una figura miracolosa. Non speravo ancora di vedervi!

— Ned io credevo di arrivare oggi, replicò bruscamente Mrs Debora, mentre, salutata Irma con un bacio sonoro, deponeva *plaid* e borsa sopra una seggiola, perdendo un po' dell'aspetto virile che le davano il mantellone ed il gigantesco parapigioggia.

— Ma, come al solito, proseguì, ho commesso una corbelleria. Sì, mia cara, è appunto come vi dico: ho commesso la maggiore corbelleria della mia vita!

— Gran Dio, Mrs Debora, che cos'avete fatto?

— Nulla che riguardi vostro figlio, poichè capisco che la vostra mente è già corsa a lui. Ad ogni modo, quello che ho da dirvi sul conto suo, è meglio che ve lo dica subito: l'ho veduto!

— Veduto! Oh! che cos'ha detto! Mi trova crudele? E' infelice per la nostra separazione? Ha insistito molto per sapere dove m'ero recata?

— Eh! dico, se intendete di tremolare tutta come una gelatina mal riuscita, non vi dirò nulla affatto! Venite a sedere, conducendovi da donna in possesso del suo buon senso, e saprete quello che ho da riferire: poca cosa, badate! Due giorni dopo la vostra partenza da Anversa mi recarono un biglietto di visita su cui stava scritto: "Barone Hermann di Waldstein". Chi è? Lo conoscevate a Bruges?

— Oh! sì, un po', disse Irma, facendosi di brage. Era lo zio delle mie allieve, il cognato di loro padre...

— Non vedo perchè arrossite in quel modo per parlare dello zio delle vostre allieve... Comunque, si è presentato da me: un bell'uomo per chi ama quegli esseri giganteschi e barbuti: non per me. Il barone non sa un'acca di inglese, ed era inoltre così agitato, che, sulle prime, mi tornò affatto impossibile di comprendere quello che voleva; ma infine riuscì a... Perchè chinate così la testa, Irma Folkestone? sciamò Mrs Debora, interrompendosi di colpo.

— Pensavo..., mormorò Irma. Pensavo a mio figlio... Il barone vi ha parlato di Giorgio? Era con lui forse?

— No, non era con lui; aveva mandato il suo aristocratico amico da ambasciatore, per scoprire dove vi eravate recata. Io feci quello che avevamo stabilito; mostrai la lettera, da voi lasciata per me, e dichiarai che non sapevo nulla della cosa. Il cielo mi perdoni! Non ho mai dette tante menzogne ad anima viva prima d'allora!

(Continua).

*Il romanzo PER UN CAPRICCIO, che suscitò tanto entusiasmo, fu in breve esaurito e se ne dovette fare una seconda edizione, e lo stesso avvenne del SOGNO DI SUSANNA. Le associate che rinnovano ora il loro abbonamento per il corrente 1906, riceveranno prontamente i regali.*

## SCIARADA

Animale utilissimo è il *primiero*;  
Il secondo è pel musico prezioso:  
Al palato dolcissimo è l'intero.

Sciara dello scorso numero: **In-canto** (Incanto).

### Sommario delle materie contenute in questo numero:

Divagazioni (A. Vespucci). — Un compito difficile, romanzo (M. Maryan, traduzione di Emilia Nevers). — Uomo o donna? — Havvi uomo che voglia esser donna? (Giulio Lambertini). — Nozioni d'igiene. — Amore di figlia, romanzo (E. Resclawze de Bernon, traduzione di Giorgio Palma). — Spigolare e curiosità. — Dichiarazioni mute, romanzo (Jacques Morel, traduzione di Emilia Nevers). — Di qua e di là (G. Graziosi). — Osservazioni e meditazioni (Riccardo Leoni). — Conversazioni in famiglia (A. Vespucci). — Sciarada.

## DIVAGAZIONI

Una collissima associata mentre approva che io abbia nello scorso numero parlato della legge proposta in Francia per rendere la donna padrona dei frutti del suo lavoro, mi fa notare giustamente che la legge Jourdan, votata dalla Camera nel 1896, è ormai straordinariamente in ritardo e non risponde più al sentimento pubblico del 1906.

Infatti, scrive la colta signora, non basta assicurare alla donna il peculio che essa ha raggranellato col suo lavoro. La legge deve anche preservare questo peculio, garantirne l'intangibile economia, lasciare alla lavoratrice la chiave della sua modesta cassaforte. Alla donna deve essere assicurato il diritto di poter conservare — senza nuocere agli interessi della famiglia e dei terzi — questa "riserva", che è cosa sua, che essa si è guadagnata col sudore della propria fronte, coll'aspro lavoro delle proprie mani, che rappresenta il prezzo della sua volontà, del suo coraggio, della sua salute.

Ora invece il progetto che era stato votato dieci anni sono ha un effetto assolutamente opposto. La relazione infatti dice:

"Quando la donna ha esatto i suoi salari e ne ha disposto, cessa ogni suo diritto. Ove poi intenda economizzarli, passa al marito l'amministrazione di questo denaro, che potrà, al caso, essere confiscato dai creditori."

Morale: la donna potrà... lavorare; la Cassa di Risparmio accetterà le sue economie, ma potrà rifiutarsi di renderglielo ove il marito vi si opponga. In una parola: il marito, che è il *padrone*, potrà, quando gli talenta, impadronirsi dei "beni", di sua moglie, dissiparli, magari donarli a chi meglio gli garba.

Decisamente se la legge di "protezione", e di progresso, che le donne francesi invocano da tanti anni, dovesse approdare a questo bel risultato di esporre sei milioni e mezzo di lavoratrici salariate ad un così odioso sfruttamento legale, tanto varrebbe non... ritornare sulla questione.

Sarà quindi bene che se i nostri legislatori penseranno a proporre qualche cosa di simile per il nostro paese, correggano questa ingiustizia evitando il bel risultato di togliere con una mano quello è concesso dall'altra, rendendo ridicolo ed apparente l'atto di liberalità.

Un'altra associata mi scrive assai vibratamente a proposito della questione se si debba o no concedere alle donne il diritto elettorale.

"Dal momento — ella osserva — che l'età moderna ha aperto alla donna nuove vie nel campo dell'attività sociale, permettendole gli impieghi pubblici e le carriere professionali, non c'è ragione di negarle il diritto, che hanno gli altri cittadini, di

partecipare alla formazione delle leggi che pure la interessano direttamente non solo come faciente parte della società umana, ma anche come lavoratrice, come impiegata e come professionista. Il mondo moderno — prosegue l'associata — ha creato alla donna un nuovo ambiente che implica nuovi doveri; e perciò bisogna concedere alla donna, per elementare sentimento di giustizia, anche i diritti che a quei doveri corrispondono.

L'associata porta ancora una volta il problema "se il suffragio elettorale sia un diritto o sia una funzione, e quindi un privilegio se non di casta, almeno di sesso. Se il suffragio elettorale è una funzione e deve rimanere un privilegio, bisogna avere il coraggio di farla finita con le frasi fatte e con quelle pertinaci affermazioni di democrazia che si vogliono a fondamento della moderna società. Se invece il suffragio è un vero diritto, bisogna lealmente riconoscerlo, non aver paura di ombre, non impressionarsi di possibili conseguenze transitorie, e affermare e applicare, se lo si crede buono, un principio, perchè un giusto principio è sempre fecondo di benefici risultati".

Ma lasciamo andare per oggi tali questioni. Il nostro pensiero volò alle terre vesuviane, che durante la settimana santa risuonarono del grido disperato dei fuggenti sotto la pioggia delle pietre infocate e della cenere, e del pianto dei bimbi desolati...

Le campane di Pasqua fortunatamente salutarono il ritorno alla speranza ed alla vita, ma quanti dolorosi ricordi, quante sventure da riparare!

Avevano una casa ed hanno dovuto fuggire da essa per non morire sotto le sue rovine; avevano un orto e non esiste più; avevano un campo ed è coperto, interrato, sotto le pietre; avevano un po' di lavoro e non possono più lavorare; avevano qualche povera industria, e niente, niente più esiste di tutto questo.

Il Re e la Regina diedero l'esempio della carità attiva ed efficace, accorrendo per ben due volte sul luogo del disastro. Si racconta che una gentile persona, la quale vide la Regina ad un giorno solo di distanza ritornare a Napoli, meravigliandosene, le disse: "Maestà, di nuovo a Napoli?", a cui la Regina rispose: "Io non ho mai chiesto, nè chiederò mai al Re di condurmi dove sono feste o divertimenti, ma voglio essere sempre con lui dovunque vi siano lagrime da asciugare od un'opera del lavoro umano da celebrare".

Nobilissimo esempio di coraggio lo diedero pure il Duca e la Duchessa d'Aosta, sfidando i più grandi pericoli, mentre molti funzionari (a quanto narrano i giornali) si lasciarono vincere dalla paura e dimenticarono che, essendo ad un posto d'onore, dovevano mostrarsene degni.

Le monache soltanto, scriveva l'altro ieri il corrispondente del più liberale fra i giornali torinesi,

furono fedeli al loro giuramento di carità; e restarono o accorsero con serenità impareggiabile attorno ai giacigli dei feriti, o nelle improvvisate cucine economiche erette fra gli accampamenti dei fuggiaschi.

«Benedette dunque anche queste povere donne, di fronte alla viltà o alla incapacità di tanti uomini, insigniti di cariche pubbliche e di ministeri pietosi!»,

Ed io soggiungo: Benedetti anche i nostri soldati! Essi hanno affrontata la lava, affrontato i lapilli, andando sempre avanti impavidi. Hanno cercato i morti e i feriti fra le macerie, ed hanno seppellito i cadaveri e soccorso i feriti: hanno demolito le case cadenti e costruito le capanne di paglia per i fuggiaschi: hanno diviso il loro pane, sì, il loro pane, poveri cari soldati, coi contadini, con le donne, con i bimbi: hanno fatto la guardia nei posti più terribili per il pericolo: hanno dato, colla loro presenza nei posti ove infieriva il flagello, ogni aiuto, e tutto ciò è stato eroico.

Onore a quanti furono pietosamente coraggiosi! E voi, o lettrici, ricordatevi che è sorto a Napoli un Comitato presieduto dal Duca d'Aosta, che raccoglie e distribuisce con onesti criteri i soccorsi che ad esso furono e saranno inviati da ogni parte d'Italia.

A. VESPUCCI.

## UN COMPITO DIFFICILE

Romanzo di M. MARYAN — Traduzione di EMILIA NEVERS  
PROPRIETÀ ESCLUSIVA PER L'ITALIA

(Continuazione a pagina 150).

— Siete una mistica...

Daria mi ha guardata, sorridendo.

— Ecco una parola, mi ha detto, che è sulle labbra di molti (come sulle vostre in questo momento) una censura...

Ha preso un dizionario sulla tavola, ed aprendolo alla parola "misticismo", ha letto:

«Il misticismo è la dottrina, la tendenza di quelli che credono di avere dei rapporti con Dio».

Poi mi ha guardata di nuovo.

— Certo, voi pensate, come me, che non ci vogliono nè i favori concessi ai Santi, nè i miracoli propriamente detti per stabilire fra Dio e le sue creature i rapporti che gli uomini sono liberi di avere fra di loro. Non avete mai udito la sua voce in un'ispirazione generosa, un impulso di sacrificio, un conforto nel dolore, un appoggio nella prova? Se stessimo più attenti, se fossimo meno pronti a lasciarci distrarre dai rumori del mondo, l'udremmo più spesso quella voce misteriosa. Ma ci limitiamo a parlare col Signore mercè le formole stabilite, senza ascoltare quello che egli ci dice in fondo al cuore... Piaccia a Dio che udiate quel linguaggio intimo e possiate trovarvi un appoggio quando il vostro pondo vi sembrerà troppo grave!

Come sono infelice! Alle volte mi sembra che Daria mi schiuda delle prospettive luminose. Poi torno daccapo ad abborrirla, ed a fare ogni sforzo per sottrarmi alla sua influenza.

Non ho potuto compiere il mio assunto senza influenze estranee, e non sono pronta ad assumerlo di nuovo?

## XXI.

Vincenzo giunse una mattina. Daria era andata a riceverlo alla stazione, e, dissimulata dietro una tenda, Guillemette, che fremeva di dispetto, li vide tornare, bellissimo entrambi e molto diversi, lui così robusto, lei così esile ed elegante. Era un contrasto fisico atto ad accentuare l'armonia che li univa evidentemente e raggiava sul loro volto.

Udi la voce allegra ed un po' alta di Vincenzo nel salottino, e calcolò mentalmente le ore in cui la sua presenza le verrebbe imposta.

Non avrebbe potuto lasciarli sempre soli, a tu per tu? Sarebbe stata maggior delicatezza... ma anche maggior scortesia.

Cominciava ad odiar meno Daria, ed ecco che si sentiva di nuovo in procinto di detestarla per l'amore che portava a quell'essere insopportabile che aveva per fratello!...

Ma all'improvviso la casa vibra di chiasso e di vita. E' una canzone popolare che Guillemette ha udito per le vie, e che assume, ripetuta da quella voce armoniosa, giuliva, un'impronta più originale; è un passo rapido ed elastico negli anditi; è di quando in quando una risatina che tradisce dei tesori di gioventù.

Il cuore di Guillemette si stringe, forse perchè è così sola, ed un abisso invisibile la divide da quel fratello e quella sorella così felici di rivedersi.

Un desiderio frenetico di ritrovar i suoi le invade il cuore; è presa dalla nostalgia, si sente troppo lontana dalla Francia! Ma bussano alla porta, ed il viso di Daria appare, raggiante.

— Cara, la colazione è pronta... Venite: mio fratello ha fretta di presentarvi i suoi omaggi.

Egli è in piedi vicino alla finestra, meno freddo del giorno in cui l'ha veduto all'Aulnière, ma altrettanto antipatico.

— Quali sorprese vi sono nella vita! dice, sorridendo, dopo averla salutata. Quando ho avuto l'onore di essere ospite del vostro signor padre, non immaginavo che ci saremmo ritrovati in questo paese lontano.

— La signorina di Sarthenay è stata molto cortese di pigliarsi la briga d'ospitarmi, disse freddamente Guillemette.

— Guillemette! sciamò Daria con tono di rimprovero, perchè dite così? Non va bene.

— Avete buone notizie della vostra famiglia?

— Ottime, vi ringrazio.

— Il generale Layrac è a Nancy? Come sua moglie mi è simpatica! Non dimenticherò mai il piacere che mi ha fatto il nostro incontro in ferrovia, incontro a cui ho dovuto l'onore di esservi presentato...

Guillemette saluta senza rispondere, più gelida che mai.

Sono a tavola: Vincenzo vorrebbe essere amabilissimo. Sua sorella deve avergli fatto una predica.

Interroga Guillemette sulle impressioni ricevute dalla Spagna; ma essa risponde appena o si mostra proclive, in via generale, ad essere di un parere opposto al suo.

Egli rinuncia allora allo sforzo di cortesia che voleva tentare, e si mette tranquillamente a discorrere colla sorella.

Questa si rivolge spesso alla fanciulla e tenta a sua volta di farla partecipare alla loro conversazione.

D'altronde, Guillemette non può a meno di gustarne il fascino.

Vincenzo è dotato di quell'eloquenza famigliare che dà risalto alla più insignificante descrizione, ed ha anche il dono della chiarezza.

Ella stupisce quasi di comprendere così facilmente le spiegazioni che dà alla sorella sui propri lavori, mentre nell'udirgli a descrivere le città dell'Andalusia che ha appunto visitate, prova un confuso rammarico di lasciare la Spagna senza vederla.

Poi l'argomento del discorso si fa più importante: egli parla della politica europea, delle questioni religiose, e Guillemette lotta col piacere raffinato che trova nell'udire quelle considerazioni ora profonde, ora originali.

Evidentemente, tra quel fratello e quella sorella sussiste una perfetta comunanza di idee e di impressioni, sebbene siano d'indole diversa: Daria essendo ponderata, molto dolce di natura e d'amore sempre uguale, mentre Vincenzo ha molta foga e molto *humour*.

All'improvviso, si volge verso Guillemette, e per esser cortese, le parla di nuovo dell'Aulnière.

— E quei simpaticissimi vicini che ho intraveduti dal vostro signor padre, avete alle volte le loro notizie?

Guillemette si mostra molto fredda.

— La famiglia Haulain? Mio padre e le mie sorelle sono a Tours, per cui naturalmente la vedono molto meno.

— Quei vicini che venivano spesso all'Aulnière sentiranno molto rammarico della loro assenza, suppongo.

— Credo che risentiranno un maggior rammarico della chiusura della caccia. La signorina di Haulain, che ha abitudini molto mascholine, ne deve essere assai disorientata.

— Abitudini mascholine quella bella ed amabile persona, così sorridente e ben vestita? disse Vincenzo con un sorriso.

— Non conosco altre parole per qualificare una donna che va alla pesca, alla caccia, a cavallo, e confessa sinceramente che non sa cucire, rispose Guillemette con tono gelido.

— Come? Non rammenta neppure le calze dei suoi nipoti? sciamò Vincenzo, ironico. Chi dunque dirige la loro casa?

— E' lei, naturalmente, e debbo riconoscere che sembra anche che la diriga bene... Per fortuna, non ha nipotine, perchè mi pare poco atta ad inculcare il concetto del dovere, come io lo intendo, replicò Guillemette.

— Il dovere? L'idea del dovere? Assume tutte le forme, secondo gli spiriti ed i caratteri.

— Non v'ha che un modo però di intendere il focolare domestico, disse la fanciulla, di cui gli occhi cominciavano ad ardere di collera. E credo che una donna diventa un essere anormale se, contrariamente agli istinti del suo sesso e malgrado i compiti che le si convengono, preferisce un fucile ad un ago, ed abbandona la sua casa per girare i boschi e darsi a tutti gli esercizi dello sport.

— Dipende dai gusti! Se dovessi prender moglie, preferirei vederla a girare per le campagne che per le botteghe, per esempio... Se fossi cacciatore, apprezzerei molto una cacciatrice, e non credo che si perda la facoltà di ordinare un pranzo, perchè si è ucciso l'arrostato, nè di far dei conti perchè si cavalca per qualche ora del giorno.

La fiamma degli occhi di Guillemette si spense in uno sguardo di disprezzo, ed essa ostentò di serbare il silenzio, mentre Daria, molto sorpresa, esclamava:

— Ma adori tutto quello che bruciavi una volta, Vincenzo! Scherzi certo. Venti volte ti ho udito a ripetere che ti piacevano le fanciulle che si dedicavano alle cure casalinghe, e che detestavi le donne che avevano delle abitudini maschili.

— La signorina di Haulain non dà l'impressione di essere una donna dai modi virili, ripeté lui con ostinazione; mi è piaciuta molto. Seppure amo la donna che si piace nella sua casa, non è quella che dedica le migliori facoltà a schiumare il bollito, od a fare delle conserve, che ha le mie simpatie...

— No, dissè Daria; è quella che, fedele al suo compito ed allargando la cerchia delle sue attribuzioni, dirige veramente la sua casa per il maggior bene e la felicità di tutti...

Guardava affettuosamente Guillemette nel dir così, ma cambiò subito argomento, e la colazione finì senz'altre discussioni.

Essa insistette invano perchè la fanciulla uscisse con loro. Guillemette pretestò un po' di stanchezza, e quando se ne furono andati, scese nel placido giardino, dove la quiete non era rotta che dal lieve gorgoglio dello zampillo della fontana.

Era irritata, ed auguravasi che le troppe giornate che Vincenzo doveva passare a Valenza scorressero rapidamente. E sebbene avesse rifiutato di accompagnare il fratello e la sorella, si sentì isolata e si chiese dove potevano essersi recati.

Si erano diretti verso il Grao per vedere il movimento del porto, o verso l'Alameda, deserta in quell'ora? Oppure vagavano per le anguste viuzze, dove ogni finestra ha la sua loggia, ogni bottega la sua insegna alla moda antica, dipinta o scolpita? O davanti alle botteghe della *Calle de la Paz* o della *Calle de Zaragossa*?

Si provò a leggere; poi, non potendo concentrare l'attenzione sul libro, entrò in sala ed aprì il piano; ma non era abituata a vedersi sola, ed il silenzio della vasta casa, quasi tutta chiusa, le diede una penosa impressione di malinconia. Allora mise il cappello, e si diresse verso la chiesa di *Santa Catalina*, dove si teneva una novena verso l'ora del crepuscolo.

Amava quell'antico santuario, di cui l'alta torre a lati acuti sorge così pittoresca all'estremità della *Calle de la Paz*. Non lungi dall'ingresso delle venditrici smerciavano delle noci, delle castagne secche e degli enormi mucchi di *garbanzos*. Alla porta, una doppia fila di mendicanti domandava un centimo per l'amor di Dio.

Una gran folla occupava la navata. Una quantità di lumi spiccava sull'immenso drappo d'oro che serviva di sfondo all'altare, e le tende di seta del

tabernacolo, scostandosi lentamente, lo stupendo ostensorio apparve al di sopra delle fronti chine.

Guillemette pose la seggiola a molla, da lei noleggiata, in una delle navate laterali, e procurò di calmare l'irritazione nervosa che la turbava.

Come non dimenticare se stessi e le proprie preoccupazioni davanti a quella manifestazione di fede che l'invadeva ad un tratto? Il *Gloria* ed il *Santo*, ripetuti alternativamente in coro e dal popolo, vibravano sotto le volte sonore. Gli astanti non si stancavano di quella preghiera, sempre la stessa, ripetuta con uno slancio di fede crescente...

Ad un tratto, non lungi da lei, nella vivida luce che sfolgorava dall'altare, vide Daria e suo fratello. Daria aveva gli occhi volti verso l'ostia santa, e il suo viso aveva assunto quell'espressione di raccoglimento indicibile e di pace beata che la fanciulla aveva già notate in lei quando pregava. Vincenzo, inginocchiato anche lui, sembrava molto diverso dall'uomo spensierato e ironico che essa abborriva. I suoi lineamenti energici avevano un'impronta di fede, che attutiva ad un tratto il risentimento di Guillemette. Essa imparava ad intendere, o meglio, a sentire la pace che può ed anzi deve esistere nella preghiera.... Chiuse per un momento gli occhi e dimenticò i suoi rammarichi, le sue preoccupazioni, la confusa angoscia del suo cuore e l'agitazione dei suoi pensieri.

Ma uscì dalla chiesa prima di Daria e di suo fratello, e quando la ritrovarono sotto la lampada, nel salottino profumato di violette, non poterono indovinare che una preghiera comune li aveva ravvicinati per un attimo.

## XXII.

— Ve ne prego, Guillemette, venite con noi al *Mercado*, disse Daria con viva preghiera. Vincenzo partirebbe ben presto, se potesse immaginare che la sua presenza vi disturba, e che vi private di qualche passeggiata per una discrezione eccessiva.

— Questa discrezione sarebbe ben naturale; vostro fratello rimane così breve tempo con voi!

— Ma ci riuniremo tra poco; e, d'altronde, la vostra presenza non può che essere gradita. Siate buona, cara piccina, ed andate a mettervi il cappello!

Guillemette obbedì con aria enigmatica.

Aveva appena lasciata la camera, quando Vincenzo entrò; sembrava sempre che egli portasse seco una corrente di vita, e la sua voce vibrava, sonora e lieta, mentre sciamava:

— Vieni, Daria? Voglio vedere il *Mercado* all'ora in cui i contadini della *Huerta* vi giungono. Poi, dobbiamo visitare la *Lonja*...

— Un momento, e siamo pronte...

Il volto di Vincenzo si ramnuvolò.

— *Noi?* Essa viene a toglierci il piacere della passeggiata?

— In verità, non ti comprendo! sciamò Daria. Tu manifesti per Guillemette un'antipatia che non ha nessuna ragione di essere, e sei sempre in procinto di dimenticare che è la mia ospite.

— Non si dimenticano le cose spiacevoli. D'altronde, non dubitare; non mancherò mai di cortesia verso di lei; ma non posso soffrirla, dacché

l'ho veduta a casa sua, tronfia d'orgoglio, vivendo di adulazioni e reputandosi migliore di tutte le altre donne!

— Che male può farti, ammesso anche che sia vero? Ma sei ingiusto; Guillemette ha molta abnegazione...

— Hai troppo senso psicologico, Daria, per non avere scoperto da molto tempo che v'ha una sfumatura fra l'egoismo e l'individualismo... Le concedo tutta l'abnegazione che vuoi, ma perfino nel sacrificio essa è molto lontana dallo scordare se stessa. Ed è questo che torna insopportabile... Essa è piena di sé, fa pesare su tutti i propri meriti.... Avrei voluto passare questi pochi giorni con te sola; ti occupi troppo di lei e non abbastanza di me!

— Questo è egoismo od individualismo da parte tua? domandò Daria, ridendo.

— Quello che vuoi! Oh! io non pretendo alla perfezione! Eppure, essa è tanto fredda con te, e così ignara della tua bontà, che la detesto ancor più perciò. Per non aver sentito il tuo fascino, bisogna che non vi sia nessuna fibra atta a vibrare in lei!

— Il mio fascino non sussiste forse che nella tua immaginazione fraterna. Guillemette ha una natura ricca; ed ho d'altronde maggior influenza su lei di quanto immagini. Le lezioni della vita correggeranno i suoi difetti e svilupperanno il fondo meraviglioso che v'ha in lei. Ma, zitto, eccola!

Fredda, piuttosto rassegnata che contenta, Guillemette entrò, abbottonandosi i guanti. Un'espressione più amabile l'avrebbe fatta trovare veramente bellina; la sua salute rifioriva e la sua freschezza era ricomparsa.

Di solito, le piacevano quelle uscite del mattino, di cui il lato pratico si confaceva ai suoi antichi gusti. Daria portava seco un'elegante borsetta, in cui dissimulava certe compere casalinghe, ed i lati pittoreschi del *Mercado* le divertivano entrambe.

Vale infatti la pena di essere visitato il *Mercado* di Valenza; soprattutto l'ampia piazza in cui i contadini sciorinano le loro mercanzie, piazza posta fra la chiesa di *Los Santos Joannes*, di uno stile affatto spagnuolo, ed il graziosissimo monumento ispanomoresco, noto sotto l'antico nome di Borsa della seta, la *Lonja*.

Vincenzo era incantato. Guardava con curiosità i contadini della *Huerta*, con gli stretti calzoni di velluto, di cui i nastri sventolavano sopra delle calze bianche ben attillate, le loro *alpargate*, sandali a suola di corda, ed il loro fazzoletto nero, così singolarmente annodato sulla testa, colle falde che somigliano da lontano alla coda di un abitante del Celeste Impero.

Le donne non hanno conservato il costume nazionale; era graziosissimo però, nei giorni festivi, in cui sfoggiavano il fazzoletto di tulle ricamato d'oro, il grembiule a fiorami, i gioielli di madreperla, e la pettinatura spagnuola: i capelli ritorti in una ruota fermata sulle tempie da due spilloni in croce, ed il gruppo della nuca ornato da un monumentale pettine di ottone! Ma oggi le popolane di Valenza vestono in modo volgare, coprendosi il capo di un fazzoletto di seta, quando non lasciano scorgere

l'acconciatura complicata e del resto affatto moderna dei loro capelli.

L'aspetto del mercato era molto esotico. Anzitutto si vedevano intere catoste di melarancie e di mandarini, colti con le fosche e lucide foglie, e di limoni, di cui il pallido oro formava un vero contrasto colla tinta calda delle melarancie; delle piramidi di *garbanzos*, delle montagne di fichi, dei cocomeri, di cui taluni tagliati, lasciavano vedere la polpa rosea, che spiccava sulla corteccia liscia e scura. Più là v'erano delle fette di zucche fritte, dei pasticcini cotti nell'olio.

Delle botteghe di balocchi primitivi attiravano i ragazzi; palle di vividi colori, bambole grossolane a guancie scarlatte, padelline contenenti un simulacro di riso alla spagnuola, smaltato da minuscole lumache. Un po' più là, dei merletti, delle cuffie da bimbi, dei fazzoletti variopinti, mettevano in mostra la loro bellezza.

Il mercato di fiori, ai cui lati v'erano delle banchine di venditori d'acqua d'orzo e di *seltz*, presentava un aspetto primaverile, in quel paese dove, d'altronde, l'inverno è sconosciuto.

Le violette fosche e fragranti, le rose semi-sbocciate, i garofani dalle vivide tinte, i narcisi, le mimose, le cardenie, confondevano i loro colori in una di quelle armonie che solo la natura sa far nascere dai contrasti, ed i loro profumi acuti o soavi.

Visitarono la *Lonja*, di cui l'interno è così elegante, con le snelle colonnine, scannellate in spirale, e le finestre a sesto acuto, aperte sopra le macchie verdi di un giardino interno. Entrarono nella chiesa di *Los Santos Joannes*, ricca fra le ricche chiese di quel paese, sebbene la profusione delle dorature e delle sculture riesca più singolare che grata al gusto francese. Poi Vincenzo volle mettersi pel dedalo di viuzze, che si aprono a ventaglio attorno al *Mercado*, e di cui ognuna ha la propria specialità, l'una dando asilo ai canestrai, l'altra agli ebanisti, una terza ai mercanti di stoffe.

Le insegne, sporgenti e svariate, meritano un'attenzione speciale; gli emblemi religiosi predominano; vi sono dei quadri, fra i quali l'*Assunta* del Murillo e l'immagine di *San Huoseppe* vengono più spesso riprodotte, ostensorii, statue; oppure altri soggetti, come una stella, una nave, una lira, scolpiti, frastagliati in legno, in ferro, con arte ingenua ed alle volte bizzarra:

— Dopo tutto, trovo qui meno color locale di quanto avrei supposto, disse Vincenzo un po' deluso. Si potrebbe credersi in una città antica della Francia, se non vi fosse quella profusione di loggie; e sopra tutto, senza le terrazze che sostengono quelle costruzioni straordinarie, su cui oscillano quelle migliaia di capi di biancheria, e vive una popolazione di galline e di conigli...

Faceva ad ogni proposito delle osservazioni così giuste, così lepidi e buffe alle volte, che Guillemette se ne divertiva suo malgrado, senza pensare a discuterle...

Durante la giornata presero il *tram* e si recarono a Cabañal, sulla riva del mare. Era molto bello, eppure dava in pari tempo un senso di disinganno.

Di disinganno, perchè dove credevano di vedere una campagna pittoresca, con alberi, boschi, praterie, non trovavano che un'immensa ortaglia, mirabilmente coltivata; era bellissimo, perchè il mare scuro, splendido, con alcune ricche ville, chiudeva la prospettiva.

Non v'era spiaggia propriamente detta, ma una lista di fango indurito, sulla quale degli ufficiali spingevano in quel momento i loro cavalli. Sedettero sulle dune basse che dividono il mare dai campi e dai giardini. La forma indistinta del Capo Cullera si profilava in distanza, mentre, a sinistra, la costa sporgeva con le sue montagne azzurre e la macchia confusa delle case di Sagunto.

Guillemette ascoltava Daria e Vincenzo, che parlavano delle sponde della Grecia. Sentiva una specie di ebbrezza nel pensare che avevano vedute tante cose, percorsi tanti paesi. Sarthenay era colto quanto la sorella, con gli stessi gusti e la stessa maniera di sentire, ma con una sfumatura; aveva, cioè, più fuoco e si disinteressava meno della vita.

Nell'udirli, Guillemette provava un'ammirazione commista ad un po' d'invidia; eppure, senza saperlo, era preparata ad approfittare del loro contatto, e ad assimilarsi quella parte delle ricchezze noncurantemente profuse davanti di lei, che la sua mentalità speciale, o meglio, le sue antiche abitudini, la rendevano atta a gustare pel momento.

Quella sera Vincenzo lesse dei versi; un *pot-pourri*, diceva ridendo; passando dalle favole di Lafontaine alle stanze di Musset, da un'ode di Lamartine ad un sonetto di Sully-Prudhomme. Daria spiegava qua e là un verso, correggeva un'idea, faceva spiccare una sfumatura fugace.... E, questa volta, fu Guillemette che si sentì un po' delusa, quando, scendendo ad un tratto da quelle cime eccelse, Daria domandò al fratello che cosa desiderava per colazione all'indomani.

## XXIII.

Fu triste per Guillemette quel primo capo d'anno passato lontano dalla sua famiglia e dalla sua casa. Lettere e telegrammi giunsero bensì dalla Francia, con una profusione di dolci e di regali. Guillemette rimpianse che le gemelle avessero surrogato con un piccolo gioiello il ricamo che le facevano di solito ogni anno di nascosto. Rilesse con inquietudine la descrizione dei fasci di fiori mandati da Jacques e Jean di Haulain, e trovò a ridire sul fatto che il generale stesso avesse inviato alle sorelle una grande scatola piena di cioccolatte.

Daria ricevette, con la consueta grazia, lo spillone di smalto nero e brillanti che la fanciulla le consegnò a nome del padre, ed offrì alla pupilla una bella borsa ricamata da lei. Quello che Guillemette non seppe si fu che, nonostante le insistenti preghiere della sorella, Vincenzo aveva rifiutato di offrire dei fiori alla nemica e fatta una scena a Daria che si era impadronita di un suo biglietto di visita per spedire, a nome suo, una scatola di *dulces* a Guillemette.

I pochi giorni di permesso del giovine scorsero così, commisti per la fanciulla di accessi di malumore e di piacere involontario. Certe volte si abbandonava al fascino che la presenza del gio-

vine metteva in casa, ed all'interesse che le visite ai monumenti, musei, chiese, acquistavano quando venivano fatte con lui. Ma per lo più essi discutevano con un fuoco che degenerava in acredine, ognuno ostinandosi nel proprio parere, spesso pel puro desiderio di contraddire.

Guillemette specialmente pareva ponesse ogni studio nel rendersi insoffribile. Si sarebbe detto che, ostinandosi a non riconoscere il mutamento che aveva luogo in lei, essa procurasse di mostrarsi gretta e scortese nel modo che la rendeva così antipatica a Vincenzo. Sosteneva così delle idee e delle tesi che erano, se non già vinte in lei, almeno molto scosse, ed ostentava una freddezza, un'indifferenza per ogni cosa, un punto di vista sempre così pedestre, che riusciva realmente esasperante. Dal canto suo, Vincenzo esagerava le opinioni ed il contegno opposti, con gran dolore di Daria, a cui dispiaceva di trovarlo ingiusto ed irragionevole.

— Sarò quasi contenta della tua partenza, disse un po' per celia e un po' sul serio. Tu non puoi patire Guillemette, ed ella stessa non potrebbe provare nessuna simpatia, lo riconosco, pel personaggio esecrabile che tu ti compiacci a rappresentare per lei. Dici che essa ti guasta il tuo viaggio; ma tu, in verità, mi hai procurato un disinganno.

— La prossima volta in cui ci rivedremo, essa non sarà più tra noi per farmi sgridare, disse lui con una smorfia buffa, mentre abbracciava la sorella.

Vincenzo doveva partire l'indomani, e Guillemette non poté rifiutare a Daria di accompagnarli fuori. Entrarono nella cappella del *Milagro*; visitarono il placido e ridente porticato, rivestito di maioliche antiche, in cui è passato S. Luis Bertrand, e si fermarono davanti alla grata che chiude la sua cella.

— Preferirei che avessero lasciato questo luogo com'era quando il Santo vi ha esalato l'ultimo respiro, col letto vuoto, e questi medicamenti posti sulla tavola, ingenua vestigia della sua malattia, disse Vincenzo, guardando il gruppo di statue primitive che dà, per un attimo, l'illusione di vedere delle persone vive.

Il Santo, disteso sul letto, è circondato da preti e frati, ed assistito dall'amico, il beato arcivescovo Ribeira.

— Però, disse Guillemette, che aveva risentita la stessa impressione, ma non voleva essere dell'avviso di Sarthenay, il culto delle immagini è cosa praticata ed incoraggiata dalla Chiesa.

— Sì, ed io m'inchino riverente a quelle immagini, pei soggetti che rappresentano; ma avrei preferito qui, come più ideale, un quadro raffigurante la morte del Santo od una statua di marmo. Quelle forme dipinte, che sembrano in moto, rispondono ad un istinto realista che non è in armonia con l'arte.

— Non nego che certe statue dipinte siano belle, disse qui Daria. Quelle di Montanes sono artistiche quanto impressionanti; ma il nostro genio francese preferisce di vedere i santi rappresentati in modo meno preciso e meno pedestre, per lasciare alla fantasia ed alla pietà la cura di concorrere allo sforzo dell'artista. Che i santi fossero così, lo concedo, sebbene la bellezza della loro anima dovesse evidentemente trasfigurarli in certi momenti; ma oggi le loro anime immateriali hanno assunta una

bellezza che mano umana non può rendere, e più tardi i loro corpi glorificati oltrepasseranno le più eccelse concezioni terrene. Ecco perchè preferisco che nel riprodurre i loro lineamenti l'arte tenti di idealizzarli. (Continua).

### Uomo o donna? - Havvi uomo che voglia esser donna?

Val meglio essere uomo o donna? Secondo i gusti. I raffinati, gli indolenti, potranno preferire la condizione della donna, la quale, finora, per quanto parli di lavoro, generalmente vive ancora del frutto del lavoro altrui, almeno nel ceto medio ed aristocratico.

Ma gli avventurosi, gli indipendenti ringrazieranno la sorte di essere uomini e cioè relativamente liberi. Dico *relativamente*, poichè chi può esserlo veramente e completamente nella generale schiavitù dell'umanità?

Non siamo soggetti agli attacchi della natura che ci perseguita con mali tempi: cicloni, eruzioni di vulcani, inondazioni, esplosioni di gas deleteri, e microbi infiniti? Vittime della civiltà che ci afferra alla culla per imporci le fascie, e, più tardi, il galateo, e la scuola? Vittime infine delle ree passioni che sono altrettanti fieri nemici: l'amore, il giuoco, il vino?

Senonchè l'uomo, per quanto schiavo, lo è meno della donna; può rimanere celibe senza danno ed anzi con molto suo vantaggio; può andare e venire a suo talento senza timore di maldicenza; può mettersi in imprese avventurose nei lontani continenti, tutte cose che la donna non riesce a fare che eccezionalmente e con grandi difficoltà.

Non ho quindi nulla da dire contro la donna che rimpiange di non esser uomo, tranne che i rimpianti vani sono cose da sbandirsi, come ogni cosa inutile.

Del resto, questo rimpianto lo esternerebbe una donna bella? Ne dubito. Invero, la bellezza è ancora, anche nel mondo moderno, quella possa che si afferma con maggiore sicurezza e prepotenza ed a cui ben pochi resistono.

Nè giova criticarlo; certo le madri ripetono alle figlie che la bellezza non conta, che bisogna chiedere al cielo la bontà, che solo le doti da massaia conciliano alla fanciulla la stima generale e le conducono gli sposatori... Ma via, sia detto pian piano tra voi e me: le cose non sono precisamente così. Una vera bellezza è una potenza, un tesoro superiore ad ogni altro. E perchè non lo sarebbe? E' naturale di apprezzare quello che non deriva da forza o studio umano, ma da una possa misteriosa e più alta di noi tutti. La bellezza è dono diretto della natura, e chi la possiede sarebbe stolto di inorgogliersene, ma anche colpevole di non valutarla. Io credo quindi che nessuna donna bella vorrebbe scambiare le sue grazie, che fanno voltare tutte le teste e sorridere tutti gli sguardi, con la nostra disadorna forma maschile, nelle inestetiche vesti che la moda ci impone oggigiorno.

La sua amica, cara signora *Amleto*, è una civetta della più bell'acqua! (scusi) poichè sono le civette che vogliono essere padrone di tutti i cuori, abban-

## NOZIONI D'IGIENE

Per i raffreddori di testa — Ancora del caffè — Se esso convenga ai bambini — Le borse degli occhi — Igiene della pelle del viso — Per i capelli — Nota amena.

\*\*

Un'associata ci chiede se per combattere i raffreddori di testa può essere utile una fumigazione con un'infusione di tiglio o facendone delle leggere iniezioni nel naso. Rispondiamo affermativamente. Giacchè ne abbiamo l'occasione soggiungeremo che può pure essere utile il mettere alla sera un po' di vaselina borica in ciascuna narice.

\*\*

A proposito di quanto scrivemmo nello scorso numero sul caffè, un'associata ci chiede se faccia bene ai bambini. No: essi non dovrebbero bere il caffè sotto nessuna forma; perchè ne sarebbero eccitati in modo violento. Anche agli adolescenti non è da consigliare l'uso di questa bevanda.

Naturalmente il caffè dovrebbe essere evitato da tutte le persone che soffrono in qualsiasi forma di malattie di cuore. Ma le persone che hanno oltrepassata la cinquantina e che non soffrono di cuore dovrebbero, se non producono loro insonnia, berne, perchè dà forza ed energia.

Elisabetta Furieuse aveva 114 anni quando fu presentata alla Corte nel 1827; il suo principale nutrimento era il caffè e ne prendeva 40 tazze al giorno!

Fontenelle, che ne beveva in gran quantità, aveva più di 100 anni e quando gli fu detto che beveva un veleno rispose:

— Se è veleno, è un veleno molto lento.

Voltaire faceva un eccessivo uso di caffè perchè diceva che gli dava forza di mente e di corpo e morì a 80 anni. Napoleone beveva più di 20 tazze di caffè al giorno e non ne risentì mai nessun cattivo effetto.

Rifacendo la storia dell'uso del caffè il dottor Nalpasce ricorda che nel 1823 il Parlamento francese votava l'introduzione del caffè nel rancio dei marinai ed oggi il marinaio francese sacrificerebbe qualsiasi altra cosa piuttosto che rinunziare a questa bevanda, le cui qualità toniche e ricostituenti son dimostrate dal fatto d'un palese miglioramento nella salute dei marinai, dal giorno in cui fu introdotto nei loro pasti.

\*\*

Un'associata ci chiede un consiglio contro le enfiagioni (borse) intorno agli occhi. Provi a fare un leggero massaggio alla sera prima di coricarsi intorno agli occhi con del glicerolato al tannino. Questo prodotto si trova in tutte le farmacie.

\*\*

All'igiene della pelle del viso bisogna fare molta attenzione. E' per esempio utile il mettere nell'acqua delle abluzioni un pizzico di borace in polvere, qualche goccia d'acqua di rosa e di tintura di belzuino.

\*\*

Un'associata vuole chiarire i propri capelli e renderli biondi senza inconvenienti per la loro salute. Può sperimentare la potassa in soluzione debole. Ma è proprio necessario questo suo desiderio?

\*\*

In un ricevimento un signore si presenta alla contessa Ypsilon, e la saluta.

Questa non si ricorda più della sua fisionomia, e lo fissa indecisa.

— Vedo — le dice il signore — che ella non mi riconosce. Sono il medico, che due mesi fa ha avuto l'onore di renderla vedova!

donare a loro capriccio, ma non essere mai abbandonate, e suscitare insanabile rimpianto.

La risoluzione da prendere sembra poi molto facile; il secondo pretendente ha delle intenzioni serie? Ebbene, faccia la sua domanda e la signorina scriva al cugino che, visto il suo silenzio e la certezza di oblio che ne deriva, essa gradisce lo sposo presentato dai genitori.

\*\*

Il mio giudizio sulla signorina glie l'ho già dato; il pretendente, ignaro di tutto, è un uomo normale; il cugino anche, poichè la fedeltà e soprattutto la costanza non furono mai virtù maschili.

Mi pare però che tutto si risolva pel bene generale e stupisco della signorina che vorrebbe tenersi due spasimanti..... (scusi, di nuovo!).

\*\*

Cara signorina *Juanita*, che strana domanda è mai la sua? Se è lecito ad una signorina di diciotto anni di frequentare delle conversazioni dove vi sono persone dell'altro sesso col rischio di innamorarsi, ecc.!

Ma via; per non incontrare mai nessuna persona dell'altro sesso e quindi cansare completamente il pericolo di innamorarsi, ella sa bene che non bastano nemmeno le mura di un convento, poichè lo sguardo e la fantasia li oltrepassano. Sono appunto le ragazze che non conoscono e non frequentano mai uomini che restano subito vinte dalla malia del nostro sesso (qui mi pavoneggio!); l'abitudine è un preservativo. Vedere poi spesso dei signori e potere così scoprire le loro pecche, la loro vanità, alle volte anche la loro nullità (mi perdonino i confratelli), può valere in molti casi a fermare le anime romantiche sulla via spinosa della passione.

Ma qui rilevo che il male è già accaduto. Quando si sa che una cosa è impossibile, si fa il possibile di non pensarvi più. Quindi la signorina in questione se ha fior di senno deve tagliar corto alle sue fantasticherie sul giovine "con cui un matrimonio è impossibile", e, se occorre, evitare di vederlo. Ma creda, l'essenziale si è che essa voglia davvero seguire i dettami della ragione; che non si compiacca dei suoi dolori, che rinunzi ai sogni, pericoloso passatempo.

Generalmente, i mali d'amore sembrano, non so perchè, un'idealizzazione, e le signorine se ne gloriano quasi, non vogliono lasciarli rimarginare, considerandosi come delle eroine di romanzo e correggiando la sventura.

Torto, grave torto; la vita richiede verità, energia ed azione. Faccia uno sforzo, signorina, per dimenticare e volgere le proprie idee verso altro obiettivo; pensi che l'avvenire della donna è serio oggi; che essa deve essere non solo una innamorata, una massaia, ma una compagna, un'educatrice di ragazzi moderni, che, a sei anni, ne sanno più dei ragazzi di una volta a dodici; si ricordi che le forze del cuore sono preziose e non vanno spredate invano.

Il sogno è il nemico della vita. Imiti il mio esempio: io non sogno mai... che un sogno solo: quello di vincere il *Gran Premio* dell'Esposizione di Milano!

GIULIO LAMBERTI.

## AMORE DI FIGLIA

Romanzo di E. RESCLAUZE DE BERMON, tradotto da GIORGIO PALMA  
Proprietà esclusiva per l'Italia

(Continuazione a pagina 163).

Yette teneva ancora in mano la povera reliquia appassita. La recò alle labbra, poi, gettando le braccia al collo di Adriana, che le si stringeva vicino come se avesse voluto trattenere disperatamente qualcosa che volesse sfuggirle, diede un grido:

— Mamma!

E Adriana decisa a parlarle di Oliviero, non ne ebbe più il coraggio.

Aveva riconquistata la figlia. Agitare di nuovo in lei quella memoria impura non le farebbe correre il rischio di perderla di nuovo e definitivamente? Ebbe paura.

Per lungo tempo se la tenne stretta al cuore; indi sedette, attirandola sulle sue ginocchia. E restarono così, raccolte e silenziose, dimenticando il pericolo così prossimo, così difficile da scongiurare.

L'orologio, suonando, le richiamò alla realtà. Yette si alzò dalle ginocchia della madre.

— Non dir ancora nulla di tutto questo a tuo padre, figliuola mia, raccomandò Adriana: lasciami la scelta del momento.

In camera sua trovò Valbert, pronto per uscire; egli l'aspettava. Nel veder i suoi occhi rossi, indovinò che veniva dalla camera di Yette. Molto lontano dal sospettare la verità presagi cionullameno, che fra le due donne aveva avuto luogo una scena in cui la tenerezza aveva vinta la severità.

— Povera amica, disse, la tua abnegazione meritava un altro premio.

Adriana sentì una trafitta al cuore. Durerebbe sempre questo supplizio di veder un'altra accusata in sua vece, di godere di una stima che aveva rubata? Non valeva meglio sfidare ogni cosa, il disprezzo, l'ira, riscattandosi almeno mercè il coraggio della confessione? Per lei, sì, certo, ma non per gli altri! Non per suo marito, non per Oliviero. Se quei due uomini si fossero battuti? Se, in un accesso di fiera rivalità si fossero dati il colpo fatale che provoca la morte? Bisognava aspettar ancora. Che cosa? Una circostanza, un fatto impreveduto, uno di quei casi che si presentano alle volte, e nel momento in cui tutto sembra perduto redimono le situazioni più tragiche.

— Non compiangermi, rispose. Sono tante le gioie che debbo a Yette che essa non potrà mai darmi altrettanti dolori. Sii buono per lei, amico mio. Essa ti ama tanto e la tua severità la fa tanto soffrire! E' una sensitiva, quella piccina! Non è molto che abbiamo corso il rischio di perderla. Ricordalo! ha cattiva cera questa mattina. Vuoi condurla fuori giacchè esci? Prenderebbe il bagno, e le farebbe bene.

Preoccupato, Valbert non rispondeva. Adriana gli si avvicinò, facendosi supplice.

— Son io che te ne prego, disse, e tu sei così generoso! E' così dolce di perdonare, di render gli altri felici quando lo si può! Non far soffrire, vedi, tutta la vita sta in questo!

Era bella e commovente nelle sue preghiere, e persuasiva per quella grazia ammaliante alla quale Valbert non sapeva resistere. Dal giorno precedente, d'altronde, egli si faceva dei rimproveri; si diceva che era stato incauto attirando Oliviero in casa sua, che avrebbe dovuto tener conto delle reticenze di Adriana. Eppoi, adorava la figlia, e trovava anche lui che il perdono è dolce.

— Va a prenderla, disse.

Adriana lo ringraziò collo sguardo. Sul limitare si fermò.

— Non è ancora pronta, obiettò.

Egli depose il cappello e la mazza.

— Nulla urge, disse, aspetterò.

Quando il marito e la figlia furono usciti, Adriana lasciò la sua camera. Era incapace di accudire alle solite piccole occupazioni quotidiane. Quelle pareti, testimoni delle scene dolorose della notte, le toglievano il respiro: aveva bisogno di fuggire, di cambiar atmosfera, domandando ad un'aria più pura, ad una luce più vivida, un po' di forza fisica e di salute morale.

Scese in giardino. Il vento si era calmato; sul verde persistente dei fusari e dei tamarischi, il sole metteva dei riverberi intermittenti; delle nubi morbide come bambagia, velavano qua e là dei loro candidi fiocchi il cielo rasserenato. Era una di quelle mattine d'ottobre ancora penetrate dai tepori dell'estate, seppur già invase dalle nebbie del prossimo inverno.

E quella natura era completamente in armonia collo stato d'animo di Adriana. Lentamente, a testa bassa, seguiva i viali, senza abbandonare la parte isolata del giardino che dava sulla spiaggia della *Chambre d'amour*.

Girava attorno ad una macchia, passando da un lato, tornando dall'altro, senza notare quello che la sua passeggiata aveva di macchinale e di monotono. Poi, stanca, venne a sedere sopra uno dei sedili posti all'ombra, vicino al cancello, dietro cui passava la viottola della scogliera, lasciando scorgere il mare.

Era insensibile agli splendori di solito tanto ammirati del paesaggio. I suoi pensieri l'assorbivano. L'emozione destata in lei dalla rivelazione che aveva dovuto fare a Yette, tutte le cose dolci e tenere che l'anima sua aveva evocate, la rendevano fiacca. Gli avvenimenti le parevano meno gravi, l'avvenire meno minaccioso. Era veramente impossibile di confessare tutta la verità a suo marito? Essa non gli aveva fatta l'ingiuria che nulla cancella; il suo amore colpevole non gli aveva tolto nulla, poichè essa non risentiva nè meno stima, nè meno affetto per lui. Qual gratitudine vi si aggiungerebbe se egli avesse saputo innalzarsi fino alla generosità del perdono!

Direbbe ogni cosa; racconterebbe le sue lotte, aprirebbe il suo cuore, perchè il marito potesse leggergli. Forse non la condannerebbe senza appello. Soffrirebbe, oh! sì, infinitamente... ed una profonda tristezza invadeva Adriana all'idea di quel dolore di cui essa sarebbe stata la causa: ma la ferita si rimarginerebbe alla lunga, ed essa saprebbe medicarla con tanta delicatezza e discrezione, quella ferita aperta da lei! Un'altra vita regnerebbe al loro focolare, vita un po' mesta, ma nobilitata da quelle

due grandi virtù dell'anima: il pentimento ed il perdono. Ed Oliviero?

Si allontanerebbe, lasciando ai suoi capelli il tempo di incanutire ed al suo cuore quello di dimenticare. L'oblio, scenderebbe su di lei, benefico o sinistro? Oh! quella morte del cuore che si immobilizza e si agghiaccia, come la temeva, pur invocandola! E come le pareva impossibile che si spegnesse quel cuore, mentre lo sentiva ancora così giovine, così vivo, così cupido di battere eternamente, di battere disperatamente per l'essere amato!

Oliviero signoreggiava di nuovo completamente il suo pensiero. Con l'occhio fisso e perduto sulle mille onde che il sole faceva sfavillare, con l'orecchio blandito dal murmure dei baci amorosi delle spume, essa si abbandonava a strane visioni.

Portava un'elegante vestaglia, a morbidi drappaggi, che rivelava, perturbante, il suo busto grazioso e sottile; la mano pendeva spoglia degli anelli, sul braccio della poltrona. I capelli pareva sfuggissero al pettine di tartaruga. Essa non sospettava che, fermo ad alcuni passi da lei, Oliviero, la contemplava, e che, veduta così, senza nessun artificio di civetteria, essa gli appariva più desiderabile, più intima, nella sua grazia languida, con la voluttà che spirava dal suo vestire negletto.

Quella donna egli l'amava col cuore e coi sensi, non voleva perderla.

Senza che ella avesse udito il suo passo, egli le si rizzò davanti.

— Voi! disse lei. Qual imprudenza!

Come mossa da una molla si era alzata.

— Non temete nulla, disse lui. Sono venuto nei terreni incolti; me ne andrò dalla parte di Anglet. Nessuno m'ha veduto in casa. Vostro marito e vostra figlia prendono il bagno. Abbiamo alcuni minuti: debbo assolutamente parlarvi.

I suoi lineamenti si erano fatti più duri dal giorno precedente. Sembravano più virili, con una espressione di energia imperiosa e risoluta.

Girò uno sguardo energico attorno di sé, temendo delle orecchie indiscrete, in agguato dietro i tamarischi.

— Andiamo in casa, disse. Volete?

Essa esitava.

— Ve ne scongiuro, insistette lui. Non perdiamo tempo. Questi minuti sono preziosi.

Essa si lasciò convincere dal tuono di autorità che egli assumeva per la prima volta con lei.

— Una spiegazione è certamente necessaria fra noi, disse: non ha che un inconveniente, quello di esporci a nuovi pericoli.

Le precedette nel salottino così pieno di ricordi strazianti per loro. Nè l'uno, nè l'altro pensò a sedere. La loro conversazione doveva essere rapida.

— Anzitutto, cominciò Oliviero, io mi accuso e vi domando perdono. Quell'appuntamento ad ora così tarda in casa vostra, nei vostri appartamenti privati, era una follia. Ma perchè mi avevate strapata la promessa che mi sarei allontanato da voi? Era prudente farmi perdere la testa per la disperazione, dopo avermela fatta perdere per l'amore?

— Non parliamo più di questo, disse ella dolcemente. E' il passato. Occupiamoci del presente. E'

abbastanza grave di minacce per fissare tutta la nostra attenzione. Mercè l'abnegazione di mia figlia, siamo preservati da un pericolo immediato, ma mio marito ha dei sospetti.

— Che non tarderanno a rinascere, soggiunse Oliviero, con aria cupa, perchè questo matrimonio, odioso per vostra figlia quanto per me, non voglio che abbia luogo.

Queste parole fecero riardere negli occhi di Adriana una vivida fiamma d'amore.

— Grazie, disse.

— Non lo voglio, riprese lui, eppure, Adriana, voi sola potete impedirlo. Credo di conoscere vostra figlia; ha un'anima ardente, un cuore coraggioso. Ama appassionatamente il padre; rappresenterà la sua parte fino all'ultimo. Ed io — ascoltatevi bene — io che vi ho detta appunto la sdegnosa protesta di tutto l'esser mio, io che non voglio quest'unione rivoltante, sarò costretto dall'onore, quanto dal mio amore per voi, a farmi il complice di Yette se non accettate la salvezza e la felicità che vengo ad offrirvi.

— La salvezza è difficile, disse lei, tristemente. La felicità è impossibile.

— No, se sapete essere energica, svincolare la vostra personalità dalle personalità che vi circondano, sacrificare i vostri affetti al vostro amore, rompere coi pregiudizi in una parola, essere coraggiosamente e generosamente mia, al cospetto e nonostante il disprezzo di tutti!

Un senso di sdegno afferrò Adriana.

— Diventare pubblicamente vostra? Partire con voi? Abbandonare mio marito? Tradire tutti i miei doveri? E me lo proponete freddamente? A che livello sono dunque scesa nella vostra stima?

— La mia stima per voi è assoluta, protestò lui; quello che vi offro, Adriana, è di lasciare il nome dell'uomo che non amate per assumere quello dell'uomo che amate.

— Il divorzio? fece lei.

— Sì, il divorzio; quella cosa contro la quale un atavismo oscuro suscita in voi una protesta, lo indovino, lo sento; ma quella cosa profondamente umana, necessaria, giacchè ella sola mi permette di non sacrificare tutta una vita all'errore di un momento.

— Voi dimenticate, rispose lei, che il giorno in cui lo si commette, quell'errore, non è solo della propria vita che si dispone. Si spera di trovare la felicità, ma si giura di darla.

— Avete tenuto il vostro giuramento fintanto che le circostanze l'hanno permesso. Quello che vi offro oggi, non avrei osato offrirvi ieri. Se sapete qualcosa di meglio per scongiurare il pericolo che vi minaccia, ditelo.

— Ho cercato, disse lei, cerco ancora.

— E non troverete. Se il mio matrimonio con vostra figlia va a monte, sotto un pretesto qualsiasi, il male che volete evitare accadrà ad ogni modo. I sospetti di vostro marito rinasciranno ed otterranno una conferma. Credete alla mia esperienza d'uomo: soffrirà ancor più nel conservarvi al suo fianco reputandovi colpevole, che se voi dividerete brutalmente, forse, ma onestamente almeno, la vostra esistenza

dalla sua. Inquanto alla signorina Valbert, la salvate dal supplizio terribile di sacrificare la vita ad un uomo che deve odiare, credendolo...

— No, interruppe Adriana con impeto, essa sa che nulla di irreparabile ha avuto luogo fra noi. Dalla camera buia in cui preparava le sue fotografie, quando siamo entrati, essa ha udito ogni cosa...

— Il che significa che ci ascoltava.

— Non l'accusate! Se non si è mostrata è stato solo per generosità, per delicatezza ed ha sofferto...

— Anche lei? fece lui amaramente. E' dunque un verbo che coniugheremo a tutti i tempi ed in tutti i modi. Ma non perdiamo di vista il nostro argomento. Sono venuto a farvi una proposta dalla quale dipendono la vostra felicità e la mia. Che cosa mi rispondete?

Essa gli volse uno sguardo risoluto.

— Rifiuto.

— Perché?

— Perché il divorzio non è che una parola colla quale si è tentato di rendere onesta una cosa che non lo è: per noi, cattolici, il divorzio non sarà mai altro che un adulterio legale.

— Lo faremo seguire da una domanda di nullità in sede di Roma.

— E sotto qual pretesto? fece lei, con un doloroso sorriso. Non vedete che non ho nessuna scusa nemmeno di fronte a me stessa? Il divorzio? Ma non riuscireste mai a farlo pronunciare! Che cosa addurreste per reclamarlo? I cattivi trattamenti? Mio marito mi ha circondata di sollecitudine, di amore e di rispetto. L'incompatibilità di carattere? Mio marito non ha mai avuta altra volontà che la mia. L'infedeltà coniugale? Si cerchi pure, non si troverà un fallo nella sua vita da galantuomo. Se, almeno, potessi invocare uno di quei divari di età che ripugnano, od una difformità fisica, od una tara intellettuale; ma no! Egli è invecchiato più rapidamente di me perché ha lavorato per darmi la felicità che conserva la gioventù... E davanti alla sua intelligenza si inchinano delle persone più in grado di me di giudicarla...

Essa si esaltava, flagellando la sua coscienza con tutti i meriti di quel marito, moralmente tradito. Oliviero aveva incrociate le braccia. Altero, col labbro inferiore sanguinante sotto il morso dei denti acuti, egli la guardava, con gli angoli della bocca rialzati da un ghigno ironico.

— Proseguite, disse, dopo una pausa. E' un'apologia in piena regola; nulla vi manca. Il procedimento è nuovo, sebbene di un gusto problematico.

Essa aveva chinato silenziosamente le palpebre gonfie di lagrime.

Anche lui si tacque, impacciato davanti al suo trionfo.

— Adriana, disse prendendole una mano che strinse dolcemente, teneramente, noi ci amiamo. Questo solo è vero, questo solo deve contare. Vostro marito soffrirà, certo. Non siete una di quelle donne che un uomo possa rassegnarsi a perdere. Ma non vi abbandonate ad un sentimentalismo pericoloso. Qual vita sarà la vostra quando avrò sposata vostra figlia? Qual vita sarà la mia? In luogo dell'affezione che vi trattiene ad un focolare invecchiato, io vi offro un focolare ringiovanito, dove l'amore vi attende: un amore

inebbriante perché condiviso. E nonostante tutti i pregiudizii che sapremo vincere, il posto che vi darò sarà bello, ve lo attesto.

Man mano che parlava, stringeva con più forza le mani tremanti che aveva imprigionate fra le sue. Volta a volta, imperioso e supplice, spiegava, per convincerla, tutte le seduzioni dello sguardo, tutta la magia delle parole. Con un grande sforzo essa sfuggì alla suggestione che egli esercitava su di lei.

— Ma pensate per voi stesso, disse, alle conseguenze della follia a cui vorreste indurmi! Credete che un matrimonio di questo genere sarà conforme ai sogni di vostra madre? Pensate che vi accontenterebbe, coi principii religiosi che professa? Non mi accuserebbe, maggiore d'anni come sono, di avervi sedotto con evidente tradimento dell'amicizia che ci univa? Vi siete detto che le formalità di un divorzio, anche possibile, sono lunghe e che quando venisse il giorno in cui sareste finalmente libero di associare la vostra vita a quella di una donna che il tempo segnerebbe in breve delle sue stimmate, se non un'esitanza, se non un desiderio di indietreggiare, sentireste però già dei rammarichi?

— Ah! fece in un accesso di dolore, perché vi ho conosciuto? Perché siete entrato troppo tardi nella mia vita?

In piedi davanti a lei, Oliviero, la dominava coi lineamenti contratti per l'aspirazione di non poterla persuadere.

— E' troppo tardi solo perché tremate davanti all'opinione pubblica.

Essa si raddrizzò, energica e superba:

— Non temo l'opinione, disse. Se è vero che " un uomo deve saperla sfidare ed una donna assoggettarvisi "; vi amo abbastanza per aver il coraggio di gettarle una sfida, fuggendo con voi all'altro capo del mondo. L'ostacolo non sta in questo. Quello che ci divide veramente è la protesta della mia coscienza, sono gli scrupoli che pesano su di me, dal fondo del passato. E se potessi vincerli, non lo farei. Per calpestarli dovrei far soffrire gli altri: non ne ho il coraggio!

— Se è così, disse Oliviero con prostrazione, non lotto più. Portate in voi quello che ci fa vincere dalla vita: l'eroismo del sacrificio personale, la paura di far del male agli altri. Lasciamo dunque che il nostro destino si compia; non mi resta che una prova suprema d'amore da darvi: rassegnarmi a qualunque cosa perché vostro marito continui ad ignorare tutto. Oggi stesso mia madre gli domanderà la mano della signorina Valbert.

Adriana diede un sussulto.

— Oh! no...; questo no! E' impossibile!

Egli rispose, calcando sulle parole:

— Non deve essere impossibile.

— Non subito almeno. Lasciatemi un po' di tempo... Parlerò, dirò la verità a mio marito. Egli ha l'anima generosa, comprenderà... perdonerà forse.

— Non potrà perdonare, perché non potrà comprendere. Mi ha trovato nelle vostre stanze, ad un passo dalla vostra camera, entrato clandestinamente da una porta che avevate lasciata aperta. La sua natura impetuosa e vendicativa riprenderà il soprav-

vento. Vi serberà con lui per riguardo alle dicerie del mondo, ma vi farà soffrire... e, questo, non lo voglio.

Essa disse: — Se debbo soffrire io sola, che importa?

Ma, sempre più risoluto:

— Non voglio, ripeté lui. Voi indietreggiate di fronte ai vostri scrupoli: calpesterò i miei per proteggere almeno la vostra tranquillità ed il vostro cuore. Ne sono moralmente responsabile. Non terrò conto di nulla per difenderli.

Il tempo passava. Valbert poteva entrare da un momento all'altro.

— Un'ultima parola, supplicò Oliviero. Il divorzio?

— Mai!

— Allora il matrimonio con Yette?

Essa esitò ancora; poi perdendo la testa, in una visione di rovina, di scandalo, mormorò, semi-vinta:

— Se è necessario!

#### XVII.

Quando ebbe lasciata Adriana, Oliviero si avviò lentamente verso casa. Aveva bisogno di calmarsi, di scandagliare la profonda ferita fatta al suo cuore dalla sua insanabile passione. Quella donna che aveva compromessa, doveva salvarla. Era il suo stretto dovere, un dovere iscritto alla prima pagina del codice dell'onore. Ma quel dovere, non poteva compierlo senza la generosa complicità di una fanciulla. Nell'accettarla, non commetteva una cattiva azione? Era preso ora da un senso di pietà per quella giovanetta. " Meno male che non ha nessun dubbio sulla natura delle sue relazioni colla madre! ". La via del matrimonio in cui stava per entrare con lei era già abbastanza arida e desolata.

E stupiva di sentire quanto gli importasse che ella non fosse costretta a disprezzarlo.

Tornò a casa all'ora della colazione. La signora Morgan fu colpita dall'espressione dura del suo sguardo e dal suo mutismo. A stento riusciva a strappargli qualche parola. Finita la colazione egli le chiese il permesso di seguirla in camera sua per una comunicazione importante. Con la maggior naturalezza possibile le fece parte del suo desiderio di sposare la signorina Valbert, insistendo, più del necessario, sui vantaggi materiali di quel matrimonio. Pregò la madre di fare la domanda in giornata.

La signora Morgan l'aveva lasciato parlare senza interromperlo, limitandosi a fissarlo con un'ostinazione che lo metteva in imbarazzo, mentre nei suoi occhi, così benigni di solito, v'era un'inquietudine ed un rimprovero.

— Tu mi parli di molte cose che hanno certamente la loro importanza, disse quando egli si tacque: ma sembra che dimentichi la principale. Questo matrimonio è suggerito dall'inclinazione?

— No, madre mia!

— Ti ammogli per convenienza?

Egli volle stornar i suoi sospetti procurando di ridere. — Sapete che cosa sono i matrimoni di inclinazione, fece, con una disinvoltura un po' forzata, sono quelli " in cui l'amore viene prima e se ne va dopo ". Io tenterò di invertire la formola.

Ma la sua allegria fittizia non rasserenava la signora Morgan.

— Figliuol mio, disse, ho sempre rispettati i segreti della tua vita privata. Nel cuore di un figlio

vi sono dei penetranti in cui una madre non deve spingere lo sguardo. Ciò non toglie che io indovini a questo matrimonio delle cause occulte e gravi. Sei sicuro di non sacrificare quella bambina, di poterla rendere felice?

— Non sono un mostro.

— Se ti trovi di fronte a qualche difficoltà, non puoi uscirne diversamente?

— No, madre! non sono io d'altronde che ho avuta l'idea di questo matrimonio; io cedo al desiderio della signorina Valbert medesima... Ecco, soggiunse baciandola in fronte, una ragione che mi par di natura a rassicurarvi.

Ma la signora Morgan restava preoccupata.

— Posso contare che farete la domanda oggi stesso? domandò lui. L'aspettano.

— La farò, rispose la madre con tristezza. Lasciami sola fino a quel momento, figlio mio.

Mentre l'avvenire di Yette si decideva, Adriana udiva dalla madre le proposte degli Heyera. Non era questa finalmente la tavola di salvezza così ardentemente invocata dall'anima sua miseranda?

Appena la signora Montvalon si fu ritirata, essa salì da Yette con una vivida speranza in cuore.

Le disse che aveva appunto ricevuta una domanda di matrimonio per lei; che era un intervento del cielo, il quale aveva avuto pietà, non di lei colpevole, ma di Yette innocente. Che le tornerebbe facile ora di trovare delle ragioni plausibili per far comprendere al padre, che questo secondo progetto le conveniva più del primo: che sua madre potrebbe assecondarla, affermando che essa si era arresa ai suoi consigli. Adriana metteva, nelle sue ragioni, tutta la forza di persuasione di cui avrebbe voluto armarsi realmente; ma Yette non era convinta.

— Vi fate delle illusioni, povera mamma, disse; mio padre non è un ingenuo.

— Non vuol dire essere ingenui credere delle cose ragionevoli; replicò con fuoco Adriana.

— Voi volete persuadervi che sono ragionevoli, e riuscite a figurarvelo, ma non sono che illusioni.

— Io difendo la tua felicità.

Yette sorrise tristemente: sapeva troppo bene quello che sua madre difendeva, oltre alla sua felicità!

— Dimenticate un momento, che voi ed io siamo in causa, disse. Vedrete quanto i vostri argomenti sono fiacchi. Quello cui abbiamo potuto dare un'apparenza di verosimiglianza non la perderebbe se, oggi, io dichiarassi che un altro mi piace più di quegli che avevo scelto ieri? I sospetti di mio padre ricadrebbero su di voi o finirei col perdere irrimediabilmente la sua stima. Entrambe queste cose sono inaccettabili.

Adriana taceva. Yette si fece più dolce, più persuasiva.

— Il babbo è stato ottimo per me questa mattina, disse; credo che m'abbia perdonato. Tra poco, spero che dimenticherà. Dirgli il vero, sarebbe un farlo disperare, spezzare la sua vita. Nè voi né io ne abbiamo il diritto. Dobbiamo, giacché sta in nostro potere, conservargli la pace e la felicità. Il sacrificio non ha sempre uno scopo così alto, un premio così nobile. Vedrete, mamma carissima, che la pace tornerà nei vostri cuori, e che potrete ancora essere felici entrambi.

(Continua).

## SPIGOLATURE E CURIOSITÀ

Quando la mamma perdona — Per le signorine in attesa di marito — Commedia e realtà — Per Album.

In uno dei primi giorni del corrente aprile doveva comparire dinanzi ai giudici del Tribunale di Torino Ubaldo Rossi, accusato di un triste reato di minacce e maltrattamenti alla madre. Ma l'ufficiale giudiziario lo chiamò invano più volte. Si presentò invece un giovane avvocato a chiedere il rinvio della causa.

Presidente. — Ma perchè?

— Guardi, c'è qui un certificato: il Rossi è ammalato di nevralgia facciale.

— Ma se ieri ha chiesto il rinvio dicendo che la citazione non era valida. Ma dunque stava bene....

P. M. — Poi anch'io soffro di nevralgia facciale: eppure vengo sempre all'udienza, e certe volte è più comodo fare l'accusato che il Pubblico Ministero.

Il presidente non ne vuole sapere di rinvio ed evoca al pretorio la madre: una povera vedova, dall'aria umile e dimessa.

Presidente. — Vostro figlio vi maltratta?

— No, signor presidente; è un po' nervoso...

— Ma vi dice delle parolacce, vi fa delle scenate, vi minaccia...

— Bisogna tollerare: è un po' di mancanza d'educazione.

— Ma al giudice istruttore avete detto altrimenti...

— Ed ho fatto male... Ma io li scongiuro proprio di aver pietà del mio figliuolo... E' stato tanto ammalato, la malattia gli ha dato al cervello: certe volte non sa precisamente... quello che si dice, è irritabile...

— Ora capisco, voi siete pietosa; ma le cose stanno diversamente.

— Ma io li supplico, signori. Se vogliono mi getto in ginocchio. In nome di Dio usino questa pietà a me ed a lui... ed anche ad un'altra povera creatura... anche alla moglie del mio figliuolo... povera ed angelica creatura...

I giudici ed il Pubblico Ministero sgranano gli occhi dallo stupore. Che inesauribile patrimonio di bontà ha nel cuore questa madre... ma di più ancora, questa suocera!...

E la povera donna, umile e dimessa, piangendo continua:

— Povera ed angelica creatura... ne morrebbe di dolore... e di vergogna... ed è anche per essere madre... Per lei, se non per me, siano misericordiosi...

— Ma il vostro Ubaldo vi ha picchiata?

— No... mai...

— Ed allora...

Il P. M. ha chiesto ed il Tribunale ha concessa l'assolutoria per non provata reità.

— Dio li rimunerà — disse la povera madre, e portò alla nuora, che attendeva fuori dell'aula, trepidante, la novella.

Questo è per voi, signorine in attesa di marito. Non vi siete mai domandato quale sarà il nome del futuro signore del vostro cuore?

Le ragazze di Nantes (il paese delle sardine) se lo domandano assai sovente, a quanto sembra. E sapete come fanno per indovinarlo?

Prendono una mela, e la sbucciano, facendo attenzione a non romperne la corteccia, in modo che essa formi una specie di nastro. La buttano poi dietro la spalla sinistra (attenzione! dev'essere proprio la sinistra) e la buccia, cadendo a terra, formerà a caso una figura che può avere una certa rassomiglianza con una lettera dell'alfabeto.

E questa lettera è l'iniziale misteriosa! Non vi stupisca poi l'influenza speciale della mela in questa fac-

cenda, giacchè pare che il Signore Iddio incaricasse precisamente la mela di avere uno speciale destino negli amori del genere umano.

Oltre che molti dotti affermano solennemente che il famoso pomo del paradiso terrestre fosse proprio una mela, noi abbiamo un'altra gentile leggenda: e le leggende, lo sapete, sono le fondamenta della storia.

Dicesi dunque che, quando nasce una bambina, un angelo prende una mela, la divide in due: ne dà una parte alla piccina e getta l'altra a caso pel mondo. Colui che la trova sarà, a suo tempo, lo sposo di quella piccina...

E se nessuno la trova? O se la trova un'altra donna?

Eh, allora succede ciò che a voi non succederà certo, gentili lettrici! Succede che la ragazza resta a coiffer *Sainte Catherine*...

L'attore deve, innanzi allo spettatore, lasciarsi sorprendere da una vera commozione, ridere un vero riso e piangere vere lagrime? Sembra certo, dice Georges Maurevert, nel *Petit Nècois*, che colui si cattiverà meglio la folla, che più le concederà. Ma l'attore deve sempre, come disse il celebre attore inglese sir Henry Irving, poter vigilare la sua commozione, altrimenti si arriva all'assurdo. Così, una certa signora Benoin, che rappresentava Giulietta al teatro di Praga, si uccise veramente, era stata tanto trasportata dalla sua parte! sul corpo dell'attore che figurava Romeo. Il gran tragico Macready uccise un suo collega, rappresentando *Macbeth*; e Garrick strangolava sempre a metà la povera attrice che assumeva di faccia a lui, Otello, la parte di Desdemona. Molière muore per rottura d'un vaso, pronunciando il *Juro* nel *Malato immaginario*; Montfleuri muore per gli sforzi che fa, tentando di rappresentare al vivo, in *Andromaca*, i furori d'Oreste. Si cita anche l'esempio del celebre Palmer, di Covent Garden. Dovendo rispondere, al terzo atto d'un dramma, a una domanda sulla salute dei suoi figli, egli si ricordò della morte ancora recente di sua moglie e di sua figlia e ne ebbe una tale commozione che cadde a terra, cacciò un gran sospiro e morì. L'ingegno non s'accorda che con la commozione. Nella corrispondenza di Flaubert, si può leggere questa confidenza che indirettamente risolve la questione della commozione degli attori: « I miei personaggi mi turbano, mi perseguitano — scrisse egli a Ippolito Taine. — Quando scrivevo l'avvelenamento di Emma Bovary, sentivo così bene il sapore dell'arsenico in bocca, ero così bene avvelenato io stesso, che ebbi due indigestioni l'una dopo l'altra, ma vere indigestioni ». E poco prima della morte, Guy de Maupassant scriveva a un amico: « Io soffro i miei romanzi... le mie pagine... le mie parole... Soffro troppe vite per poter vivere a lungo... ».

Per *Album*: Due cuori che si amano sono due specchi posti di fronte: l'immagine, gioia o dolore, si ripete dall'uno all'altro all'infinito.

## DICHIARAZIONI MUTE

ROMANZO DI JACQUES MOREL - TRADUZ. DI EMILIA NEVERS  
Proprietà esclusiva per l'Italia

(Continuazione a pagina 156).

Dopo pranzo, gli uomini hanno avuto il permesso di fumare in sala, perchè eravamo in pochi intimi. Ho approfittato del momento in cui Lili serviva il caffè per impadronirmi dei liquori, e me gli sono avvicinata, tenendo un bicchierino di Chartreuse in mano, con la sensazione di mendicare qualcosa, uno sguardo probabilmente, od un sorriso. Eravamo iso-

lati in un angolo vicino al piano; macchinalmente egli sfogliava un libro, uno di quei romanzi che è lecito di lasciar pei tavolini e che io avevo letto.

M'ha domandato, evidentemente per dir qualcosa:

« — Conoscete questo libro, signorina? ».

Ed io, un po' meno infelice, perchè avevo ritrovati i suoi veri occhi, ho risposto subito:

« — Sì, lo conosco. E' stupido: c'è un'eroina che muore tistica; sapete bene, con mani diafane e zigomi rossi, perchè suo padre, il marchese, non vuol permetterle di sposare un giovane ingegnere... ».

Egli ha sorriso sulle prime, poi, crollando il capo, m'ha detto:

« — I romanzi sono sciocchi... Morire! Come se non fosse più difficile di vivere che di morire quando si ha un gran dolore! Per conto mio, se ne scrivessi uno... gli eroi non si sposerebbero, ma non morirebbero neppure... Se ne andrebbero, ognuno dalla propria parte, e la cosa finirebbe così! ».

Perchè diceva questo, senza guardarmi, con gli occhi fissi sulla copertina gialla del libro, di cui arrotolava un angolo fra le dita? Ho detto, tentando di sorridere:

« — Non sarebbe allegro il vostro romanzo! ».

« — La vita non è sempre allegra... ».

E Lili è venuta a mettersi in terzo fra noi, prima che io avessi potuto comprendere se parlava sul serio, o se non erano che delle frasi senza scopo, dei discorsi qualsiasi come se ne fanno tanti.

Che cos'è accaduto ancora? Quasi nulla. Mi hanno pregata di cantare.

Egli era là a due passi da me. L'ho consultato collo sguardo, pronta a fare quello che egli desiderava, ma non ha mostrato di aver inteso. Allora ho rifiutato, pretestando che ero rauca. Il buon Petrus m'ha detto:

« — Suvvia, una piccola romanza, per farci piacere... ».

Ma io non avevo voglia di far piacere a nessuno, giacchè lui si disinteressava della questione. E Lili ha suonato, benissimo, come sempre.... Ad una sua ingiunzione, molto perentoria: « Jean, vieni qui, mi volterai le pagine », egli è andato docilmente a sedere dietro di lei, seguendo cogli occhi quello che essa suonava, ed anche, immagino, ammirando le trecce color di rame ed il grazioso orecchio che si frapponeva tra lui e Mozart...

Eppoi il resto della sera è trascorso, vuoto e tetro per me; gli altri si divertivano forse; ma non li ho neppur guardati. Due o tre volte mi sono trovata presso di lui, per puro caso, e non era lui, ahimè! che era venuto a cercarmi. Abbiamo conversato e perfino riso, ma egli faceva uno sforzo, lo vedevo bene, per ridere e per conversare. A che cosa pensava? A che cosa od a chi? poichè non so nulla della sua vita. Forse non si cura nè di me, nè di Lili; forse appartiene tutto ad un'altra donna, una di quelle donne che rovinano l'esistenza degli uomini e di cui non si parla in presenza delle fanciulle.

Che cosa è accaduto perchè io mi disperai così? Procuro di ragionare e non vi riesco. Non è cosa che si possa analizzare, quell'impressione di speranza delusa, di gioia dileguata che m'ha perseguitata tutta sera, e mi perseguita ancora, mentre

scrivo, sola, nel freddo della mia camera, vedendoci a mala pena ormai, perchè la mia candela è consumata e minaccia di spegnersi. Quegli che ho rivisto questa sera non è più il mio gaio compagno, il mio amico di laggiù; è un altro, che amo anche lui, ma un altro.

Non ho nessun fatto da citare, nessuna parola decisiva; non so neppure se sono veramente gelosa di Lili e dei suoi armeggi, un po' troppo volgari, a parer mio, per sedurre un'anima delicata. Quello che so bene gli è che sono di una tristezza mortale, e questo non è un'illusione. Oh! no; bisogna che finisca di scrivere, perchè il mio povero piccolo stoppino arde vacillando come un pazzo in un lago di candela liquefatta. Buona sera, amico mio; mi avete dato un gran dolore questa sera, senza saperlo; ma vi amo ad ogni modo e vi amerò ancora per lungo tempo.

\* \*

Nella carrozza che li riconduceva a casa, Jean e sua madre erano rimasti per un pezzo silenziosi. La signora Perrier osservava il figlio colla coda dell'occhio in aria preoccupata. Quello che temeva da molto tempo le pareva imminente; a giudicarne da certi indizi che aveva raccolti, quella sera Jean doveva essere molto prossimo a lasciarsi cogliere nel laccio; stava per amare, seppure non amava già, quella Lili che non potrebbe, nè vorrebbe mai sposare, e che lo renderebbe infelicitissimo.

Il suo umore era per l'appunto cambiato negli ultimi tempi; egli diventava distratto, un po' tetro, perfino irascibile alle volte; camminava troppo, dormiva meno.... « Come sapere la verità, senza costringerlo a farmi delle confidenze? ». E mentre vi rifletteva, certe frasi, certi sguardi di Francesca le tornavano alla memoria. « Quella lì non è nè ricca, nè civetta; ha l'aria di una buona ragazzina, e credo che si interessi a lui... e molto anzi... Sarebbe una cosa che mi andrebbe tanto a genio... ». Allora, continuando ad alta voce il corso dei suoi pensieri, sciamò:

— Che persone simpatiche quei Vidal!

Egli non rispondeva, non aveva udito forse. Essa riprese:

— Francesca mi ha veramente affascinata; è una vera bambina, senza l'ombra di civetteria e di pretesa, affatto spontanea... E punto brutta! Per conto mio, la trovo almeno graziosa quanto Lili...

— Oh! no, disse Jean. Lili è molto più bellina.

Vi fu un breve silenzio. La signora Perrier disse con tono scherzoso:

— Non sei che un cattivo ingrato, perchè sono certa che se si chiedesse a quella povera Francesca quello che pensa di te... o m'inganno, e molto, od il tuo amor proprio ne resterebbe assai lusingato.

Jean voltò la testa da un'altra parte con un risolino, non molto allegro; ma insomma aveva riso.

— Povera mamma! Ti figuri che tutti mi vedano con le tue lenti! Non dubitare, il giorno in cui avrò trovato qualcuno che mi voglia più bene di quanto me ne vuoi tu, verrò a dirtelo!

Parlava con voce mutata; nel traballamento che il selciato imprimeva alla carrozza, sua madre non udì che le parole profferite; nell'oscurità della

vettura tentò invano di vedere i suoi occhi. Sorridendo di un dolce sorriso pieno di emozione, lo guardava però.

— Più di me, sarebbe difficile! Tanto vale dir subito che vuoi restar un vecchio scapolo!

— Eppoi, se fosse? Non stiamo bene così noi due?

La signora Perrier crollò il capo.

— Non saremo sempre qui tutti e due...

— Suvvia, non dire sciocchezze, mamma.

L'abbraccio: era la sua ragione suprema. Vinta, per questa volta essa tacque, temendo di essere indiscreta, ma serbandosi l'impressione che v'era qualcuno di troppo nella vita del figlio. Quel "qualcuno", secondo lei, doveva essere Lili. "E parla di non prender mai moglie! E' grave, non c'è che dire; più grave di quanto io credevo..."

Eppure, come Jean era lontano dal pensare alla sua capricciosa amica!

Nell'ora in cui Francesca, coll'anima piena di ansia, gli scarabocchiava un "buona sera", triste e tenero, egli sedeva nella sua camera da scapolo, solo anche lui, più solo di lei forse, perchè gli uomini di trentadue anni non hanno per confidente un libriccino chiuso a chiave come quello in cui le fanciulle scrivono i loro pensieri più reconditi. Guardava il fuoco, senza curarsi della fiamma che gli bruciava gli occhi indolenziti.

"Come sono vile! diceva seco stesso; ma non posso più. Via! è troppo amaro. Se la rivedo ancora, finirò col parlare, col dirle.... che cosa? "Vi amo e non posso sposarvi..." oppure: "Sposatemi, e fra quindici anni, fra dieci, più presto ancora forse, dopo aver vissuto fra le ristrettezze, meschinamente, avrete un marito semi-infermo... e la miseria in prospettiva". Ecco tutto quello che avrei da dirle. Se almeno fossi solo a soffrire... Ma lei! Oh! come mi guardava questa sera!"

E nel pensare a quello sguardo ansioso, a quello sguardo interrogatore, carico di rimproveri muti, egli sentiva il suo cuore inondato di tenerezza e di angoscia...

"No, non dev'essere.... no; non dovete sapere che vi amo.... non dovete più amarmi. Non dobbiamo rivederci mai più! Oh! piccola amica mia diletta! mia bambina cara!"

E, nascondendo il volto fra le mani, pianse disperatamente sull'amata e sul proprio destino.

## XVIII.

### Giornale di Francesca (Frammenti).

Martedì, 1.

Da tre giorni — ne avevano parlato l'altra sera — egli è partito per la Germania. E ieri, come per caso, la mamma si è decisa ad andare a trovare la signora Perrier; probabilmente trovava l'occasione ottima per condurmi. Precauzione molto inutile, poichè che egli sia a Parigi od a Berlino, non lo vedrò nè più, nè meno, e non penserò nè meno, nè più a lui.

La casa della signora Perrier è quale me la figuravo: vecchia, punto bella, ma semplice e buona come lei. La sua sala le somiglia; le tende che incorniciano simmetricamente le finestre, fermate da larghe liste, sembrano le ali dei suoi capelli ben

lisciati e tirati dietro le orecchie, quelle ali di capelli che le danno l'aspetto di una così cara vecchia signora. Una campana di vetro protegge la pendola, e degli orribili piccoli quadrati all'uncinetto velano le poltrone; credo però che potrei vivere bene colà e che mi ci troverei felice. Si respira un'atmosfera di pace in quel cantuccio dove essa abita da venticinque anni con lui.

"— Altre volte era quasi la campagna, ci diceva; ora è la città, e la città sotto il suo aspetto meno seducente..."

Per fortuna, hanno ancora un campione di giardino, con un albero.

"— E' là che egli si arrampicava per imparare le sue lezioni quando aveva dieci anni..."

Ho guardato il vecchio albero attraverso i vetri, molto puliti, ed ho sentito che lo amavo come tutto quello che era là, soprattutto come lui, che non c'era!

Deve restare ancora un mese in Germania; sono quindi sicura di non vederlo per quattro settimane. Ed ecco che mi sorprende a contare i giorni che mancano al suo ritorno!

E quando sarà tornato, ricomincerò a cercarlo in strada, al concerto, perfino negli uffizi di *omnibus*, dappertutto in cui non sono sola ed egli potrebbe essere; ricomincerò ad aspettare la sua venuta ogni martedì, a spiare la gente che passa in corte, a sussultare ad ogni scampanellata... Per quanto tempo ancora? E' lunga la vita!

Sabato, 2.

La signora Arnaud è al corrente di tutto anche lei; la sorprende spesso a bisbigliare colla mamma e tacciono quando giungo. Sanno quello che penso, io so quello che dicono; eppure non parliamo di nulla; è una tacita convenzione quel silenzio senza mistero e tanto pieno di pensieri segreti. Attorno di me, v'ha come una cospirazione di saviezza; tentano di rendermi ragionevole, oh! così ragionevole! Emettono delle teorie un po' sceltiche, trattano le quistioni d'amore con un certo disprezzo. Come tutto questo suona e somiglia poco alla brava gente che mi circonda!

L'altra sera, pranzavo sola dalla nostra vecchia amica; discorrevamo di cose e d'altre; ma io non so più discorrere che di *questo!* Ho dunque finito col parlare di matrimonio inducendo la signora Arnaud — mediante delle considerazioni affatto generali — a dire quello che pensava su questo capitolo. Così ho saputo che l'amore non è la cosa unica dell'esistenza e che si deve badare a molte altre condizioni di felicità; che le ragazze hanno torto di esaltarsi per uomini che non pensano a loro — questo era quasi crudele — o che non lo meritano — questo m'ha impressionato meno, era detto senza convinzione d'allronde; che l'importante non era di amare, ma di essere amate. Qui l'ho interrotta.

— Allora, secondo voi, l'ideale è di lasciarsi amare da un uomo che vi è molto indifferente, di sposarlo e di essere felice nella vita coniugale? Ebbene, io preferirei aspettare tutta la vita... qualcuno... foss'anche senza un barlume di speranza, piuttosto che maritarmi in quel modo!

Essa ha mormorato:

"— Come sei bambina! Evidentemente sarebbe meglio che l'amore fosse reciproco, ma è la cosa più rara, bada!"

E mi sono ricordata una certa storia che la mamma m'aveva detta sul conto suo; un romanzo di gioventù che l'aveva lasciata triste e delusa, e come avesse sposato a trent'anni il signor Arnaud, che era stato molto buono per lei e che rimpiangeva. Sono dunque destinata ad una vita come questa? Finire i miei giorni in compagnia di un signor Arnaud qualsiasi, dopo averlo amato, lui? Per fortuna non ho un soldo, per cui vi sono molte probabilità che resti zitella e questo val meglio.

Mercoledì, 17 dicembre.

Egli deve essere tornato da quasi quindici giorni e non l'abbiamo veduto. Non è nemmeno comparso dalla signora Arnaud. Forse aspetta il mese di gennaio per presentarci i suoi omaggi.

Ho veduto di volo Lili questa settimana, Lili sempre bella e raggianti. Parla molto di un giovane che le fa la corte — il figlio di un banchiere — figlio ed erede perchè il padre è morto, lasciando una grande sostanza. Abbiamo veduto quella gente a Plouhine, nel mese di agosto; la madre e la figlia, due smorfie, il figlio un po' vanesio, ma un bravo giovine di una imbecillità rara. Mi sembra che sia assolutamente il marito che ci vuole per Lili. Essa pare meno "entusiasta" che all'epoca dei Kerbihan; però ritengo che la cosa si farà. A quanto sembra, le famiglie vanno perfettamente d'accordo e c'è evidentemente del matrimonio nell'aria.

Una o due volte, nel corso della conversazione, essa ha detto: "Povero Jean!" con uno sguardo al mio indirizzo, sguardo di cui ho afferrato benissimo il senso. Sono rimasta di marmo. Una volta sarei diventata rossa; ma è una cosa più forte di me; non posso soffrire che essa mi parli di lui.

Ieri sono stata al ballo; mi sono mortalmente annoiata. Eppure la sala era bella, i padroni di casa amabili, la veglia molto animata. Ma mi sentivo sola fra tutta quella gente, sola e triste. Tutto quello che mi divertiva altre volte, m'è venuto a noia; ogni giorno un po' più di me stessa se ne va verso di lui; ogni giorno penso un po' di più a lui: non avrei creduto che fosse possibile.

Mercoledì sera, 31 dicembre.

Ancora un anno finito, un anno che m'avrà portato... che cosa? una gran gioia od un gran dolore?

E' la prima volta dalla mia più tenera infanzia in poi, che posso dirmi: "Oggi non sono più la stessa che l'anno scorso alla stessa data; e chechè avvenga non potrò più riviventare la bambina spensierata e vizziata di una volta". E questo non è un rammarico; mai, dovessi soffrire ancor di più per cagion sua, mai non rimpiangerò di averlo conosciuto, di averlo amato, perchè il suo cuore è buono, la sua anima nobile, e gli dedico tutto quello che ho di migliore in me per procurare di rendermi degna di lui. Dissimulo fra queste pagine il piccolo calendario di cui cinque giorni e quasi un mese sono segnati coll'inchostro rosso: i giorni in cui l'ho veduto e quelli che abbiamo passati laggiù. L'altro, quello di domani, pezzo di cartone indifferente in cui verrà forse segnata la data più

dolce della mia vita, lo guardo con timore, con diffidenza, però anche con speranza, perchè la speranza è tenace quando si ama. E vi dico: "Buon anno, amico mio, il solo che avrei voluto vedere oggi, il solo che io non abbia veduto. Se, in questo momento, il vostro cuore è lontano dal mio, almeno non lo so, e voglio avere per una sera l'illusione che siete tutto mio col pensiero, come io sono tutta vostra. Buon anno per voi, per tutti e due noi, ma non per l'uno senza l'altro!"

Mercoledì, 8 gennaio.

Non si annunzia bene, l'anno che comincia! Otto giorni fa, ero piena di speranza, mi immaginavo di voltare dopo quel punto finale del 31 dicembre, la pagina di un nuovo capitolo, pieno di cose sconosciute, ma certamente liete. Ed eccomi delusa, e la vita continua il suo corso monotono, senza recar altro che delle preoccupazioni e dei dispiaceri.

Ieri era il primo martedì di gennaio, e contava assolutamente sulla sua visita; non è venuto. Sembrerà un'eterna ripetizione, ma, per me, è sempre ugualmente amaro di dover constatare che, dacchè ci conosciamo, egli non ha fatto un passo che possa ravvicinarci; ma questo non è nulla ancora.

Alla sera, pranzavamo dalla signora Arnaud soltanto noi tre; essa non ci aveva avvertiti che riceveva dopo pranzo. Eppure eravamo appena alzati da tavola che suonano e Delorme, un conoscente di antica data fa il suo ingresso in palamidone, con pantaloni grigi, guanti chiari, la tenuta di un invitato, e non quella di un amico che sale a salutarvi passando. Dieci minuti dopo, nuova scampanellata, e comparsa di tutta una famiglia che non conosco, padre, madre, e due fanciulle, della mia età circa. La cosa prendeva le proporzioni di una veglia; la signora Arnaud sembrava distratta ed inquieta. Allora, ho cominciato a comprendere. Buona signora Arnaud! Aveva pensato a me; certo, egli stava per venire.

E' sua madre che è venuta verso le nove, amabile e sorridente, ma sola, ahimè! Subito, m'ha parlato di lui.

"— Mio figlio m'ha pregata di scusarlo.... un lavoro urgente.... Non potrà nemmeno venirmi a prendere..."

Ognuna delle sue parole mi cadeva sul cuore, come altrettante grosse pietre molto pesanti. Ecco tutta la sollecitudine che poneva nel rivedermi, dopo più di due mesi che avevamo desinato insieme dai Bradel!

Ho veduta la mamma parlare sottovoce alla signora Arnaud con aria indispettita e questa risponderle con scoraggiamento; ho perfino afferrata qualche lembo del loro colloquio, sebbene la sala sia grande. Non mi sapevano così vicina, eppoi, ho l'orecchio fino. La mamma diceva:

"— Avreste dovuto consultarmi prima, vi avrei pregata di non farlo.... vedete a che cosa mette capo? Ancora delle delusioni per lei e null'altro!..."

Naturalmente hanno fatta della musica, le due fanciulle hanno suonato a quattro mani. Delorme ha cantato ed io anche. La signora Perrier sembrava incantata; m'ha detto che io avevo una voce simpaticissima. Le sue parole non m'hanno quasi dato

nessun piacere. Eppure amo molto i complimenti. Ma tutto è tetro senza di lui. E' doloroso soprattutto di pensare che egli avrebbe potuto esservi e che ha preferito di non venire! Avrei potuto consolarmi, facendomi fare la corte da Delorme che è molto galante; ma non sono una Lili ed ignoro l'arte di piacere agli uomini. Eppoi, ne aveva così poca voglia!

Dunque nessun segno rosso ancora sul mio nuovo calendario. Aveva pensato a segnare in nero i giorni cattivi; ma ve ne sarebbero troppi.

Lunedì, 19 gennaio.

Un giorno che egli mi domandava laggiù, se andavamo spesso al concerto mi ricordo benissimo di avergli risposto:

« Non quanto vorrei; è di prammatica da noi che si debbano passare la giornata della domenica a Saint-Mandé da una zia della mamma e non è sempre molto divertente; vi sono dei momenti in cui preferirei un po' di Wagner ».

Dietro a ciò abbiamo detto non so più quali corbellerie, e più volte, egli si divertiva poi a canzonarmi a proposito « della zia delle domeniche ».

Ebbene, iersera mentre tornavamo alle dieci passate da Saint-Mandé la portinaia ci ha consegnati due biglietti di visita, col lembo ripiegato.

« Ho detto a quel signore che la signora non c'era mai di domenica, ed egli m'ha risposto: — Lo rimpiango, poichè mi è impossibile di venire in settimana ».

La mamma ha guardato i biglietti, passandoli poi al babbo senza parlare.

« Chi è? » ho domandato.

« Il signor Perrier ».

Povera mamma! Aveva un piccolo accento di trionfo nel profferire il suo nome; ma io mi sono subito detta: « Perchè di domenica? Perchè sceglie appunto quel giorno? Perchè non si ricorda? Ha così poca memoria dunque, oppure gli preme tanto di non vederci? ». E mentre salivo la scala a tastoni — avevano appunto spento il gas — udivo ancora la sua voce, la gaia voce di Plouhinc, dirmi con tono canzonatorio per stuzzicarmi:

« Dunque, signorina, quest'inverno, surroghe- rete la sinfonia dei *Maestri Cantori* con una buona partita di *bézigue* dalla zia delle domeniche? ».

Oppure, un giorno che avevamo riso molto, voltando del fieno sulla prateria dei Castagnari:

« Potreste forse acclimatare questo piccolo trattenimento dalla zia delle domeniche? ».

« Ma no, sta al quinto piano! ».

Queste pazzie mi passavano pel capo, mentre guardava i due quadratini di cartone, posti dalla mamma sulla tavola della sala da pranzo. Tutto era in regola: due bei biglietti, uno pel babbo, uno per la mamma: *Jean Perrier, Viale del Maine, 325*.

Eccola fatta dunque, quella visita che aspettavo tanto! Se fossi sicura almeno che non è venuto apposta quel giorno, apposta per non trovarci! Sarebbe orribile da pensare.

« Lo rimpiango, ha detto, ma mi è impossibile di venire in settimana ».

Eppure, l'inverno scorso, l'abbiamo incontrato in visita dai Bradel ed era un lunedì!

Sabato, 28 febbraio.

Da un mese, egli non dà segno di vita; neppure i biglietti col lembo ripiegato in portineria. Adesso è il nulla. Sua madre è tornata da noi; parla sempre di lui, con un po' più di riserbo, e meno spesso, a quanto m'è sembrato. Forse quelle sfumature fugaci non sussistono che nella mia immaginazione.

Il mio povero cervello è tanto ammalato!

Quando penso allo stato d'animo in cui ero nell'Ottobre scorso, mi sembra che siano passati degli anni da quella volta! Che sogni faceva durante il viaggio di ritorno da Plouhinc a Parigi! Mi immaginavo che l'avrei trovato alla stazione, pronto a riceverci, col suo sorriso ed i suoi occhi, i suoi occhi che non ho più veduti! Era assurdo, me ne rendo ben conto ora, e quattro mesi fa mi pareva possibile; perchè? Che cosa è mai accaduto? Chi è cambiato? Ero pazza allora quando mi figurava che egli potrebbe amarmi, che forse mi amava già? Sì, ero pazza probabilmente. Eppure! Eppure, non le ho sognate, le nostre belle ore di laggiù, la nostra dolce intimità della spiaggia. Vi sono dei momenti in cui mi dico che questo solo è vero, che egli è sempre quale l'ho veduto — o creduto di vederlo. Allora, non vivo più che nel passato; è il presente che diventa sogno; sogno ed incubo. Oh! come la vita mi sembra triste, fosca e stolta!

Le nostre serate tranquille mi erano così dolci, altre volte, col mio libro od il mio albo sulle ginocchia, la luce intima della lampada, la poltrona del babbo nel piccolo cantuccio buio, e la voce di *mammà* che leggeva il giornale... Tutte queste cose mi stanno ancora intorno; tutto è buono, dolce, tepido come allora — ma *io* non sono più la stessa, ed, alle volte, mi sento presa da un'angoscia intima così grande, che debbo fare ogni sforzo per non piangere.

#### XIX.

La Pasqua cadeva tardi quell'anno — a metà aprile. Quel mattino Francesca aveva ricevuto una graziosa lettera di Lili scritta su carta verde tenero, lettera che le annunciava che si era fidanzata definitivamente col giovane non titolato, ma ricchissimo che le aveva fatto la corte tutto l'inverno.

« Finalmente! esclamò Francesca.

Involontariamente si sentiva presa da una grande gioia, una speranza imprecisa, l'idea che quel matrimonio le toglieva almeno una rivale — la sola che conoscesse, ma non la sola di cui avesse paura. Passò una giornata molto calma nel bosco di Vincennes, dove la vecchia zia di Saint-Mandé aveva voluto condurli a far una passeggiata in carrozza. Il cielo era di un azzurro delizioso, attraverso le tenere foglie nascenti; qualcosa di felice oscillava nell'aria leggera, mentre il *landau* da nolo percorreva i larghi viali ancora insufficientemente ombreggiati. Francesca godeva, quasi senza pensare, di quella giornata primaverile. L'indomani, standosi, rivide il sole, che filtrava attraverso alle sue persiane. « Fa bello », e senza saperne il perchè, si sentì felice.

« Ma infatti, è ancora domenica oggi! sciamò Vidal dopo colazione.

Dalla finestra aperta si vedevano delle cime d'alberi sfumate in un polverio verde, e l'odore delle serenelle saliva fino al quinto piano nella saletta da pranzo, chiara ed allegra.

« Se vuoi, bambina, andremo a passeggio, tutti e due, un po' lontano? La mamma resterà qui a riposare. Eh! che ne dite, donne mie? »

« Fa come vuoi, disse la mamma, a cui non piacevano le lunghe passeggiate a piedi. Soltanto, procura di non stancare tua figlia... »

« Dove andremo? disse il babbo appena si trovarono sul *boulevard*. A sinistra, dalla parte di Passy, od a destra, dalla parte della barriera del Maine? »

Quella parola di « barriera del Maine », aveva fatto nascere nella mente di Francesca tutt'un piano macchiavellico. Con la mamma non si sarebbe arreschiata, ma col babbo! Era incapace di rifiutarle la menoma cosa!

« Voltiamo a destra, vuoi? E' un pezzo che ho voglia di andare più in là del *Leone di Belfort*; non è un quartiere aristocratico, ma mi diverte. »

« Voltiamo a destra! fece docilmente Vidal.

Ed infilarono i lunghi viali polverosi d'estate, meno aridi e quasi belli in quella stagione. Delle placide famiglie borghesi, degli operai, vestiti della festa, camminavano con aria beata, spingendosi davanti delle carrozzelle di bambini, di cui le ruote cigolavano sull'asfalto del marciapiede; il sole d'aprile faceva sfolgorare tutte le cose, e Francesca che discorreva allegramente col padre, pensava: « Oggi è il lunedì di Pasqua, e quel lunedì gli impiegati hanno vacanza in tutte le amministrazioni... ».

Giunsero abbastanza presto al *Leone di Belfort*, di cui la forma massiccia sovrastava da lontano agli alberi del *Boulevard Raspail*, e sempre chiaccherando, si misero pel viale di Orléans, più popoloso e più brutto.

« Vedi che non è molto bello da questa parte, disse Vidal. Se vuoi tagliare da una di quelle viuzze, potremo prendere il Viale del Maine; è tutto quello che ho da offrirti.

Francesca arrossì, vergognandosi un po' di vedere il povero babbo cadere così facilmente nel tranello che essa gli aveva teso.

« Sia pure, prendiamo il Viale del Maine, rispose.

Ed appena vi furono, la sua ingenua franchezza riprendendo subito il sopravvento, disse presto:

« To', passeremo davanti alla porta della signora Perrier: è laggiù in fondo, in fondo; riconosco i luoghi ora. Se le facessimo una visita? Riceve per l'appunto il lunedì.

Al nome della signora Perrier, il babbo si era fatto serio.

« Una visita il lunedì di Pasqua? Sei pazza! Ti conduco a passeggio, e non a fare delle visite.

Camminarono in silenzio per cinque minuti; poi Francesca tornò alla carica.

« Passeggiare, va bene; ma camminiamo ormai da tre buoni quarti d'ora e preferirei sedere in una poltrona, piuttostochè sopra una panchina del viale... D'altronde è la signora Perrier che è venuta l'ultima da noi e so che la mamma ha l'intenzione di andarla a trovare... »

« Ebbene, andrai con tua madre, lunedì prossimo. Oggi passeggiamo; se sei stanca riposeremo al caffè... »

« Al caffè? In questo quartiere? Vuoi dunque condurmi da un mercante di vino? fece lei con una smorfietta di disgusto. No, guarda, bisogna assolutamente andare dalla signora Perrier... ho tanta voglia di discorrere con lei del matrimonio di Lili! Vuoi che entriamo, di? E' il portone a sinistra, laggiù, dove c'è un giardino di dietro... al numero 325... »

Pian piano trascinava seco il padre, fissandolo in aria supplice. Vidal la guardava, perplesso; sua moglie non l'aveva messo in guardia ed egli non sapeva che cosa fare.

« Mi secchi, sai, colla tua visita! Eppoi, in un giorno di festa, con un tempo simile. Non sarà in casa, ne sono certo; disse, cominciando a cedere.

Francesca si impadronì prontamente di quella ragione, molto imprudente.

« Tanto meglio! Se fosse uscita, lascieremmo i nostri biglietti e sarebbe una visita fatta... Si può sempre domandare... Orsù, vieni.

Avevano già varcato il limitare della formidabile porta.

« La signora Perrier? Sissignore, è in casa... il terzo cancello a sinistra, in fondo al giardino.

Nel seguire il lungo viale lido, fiancheggiato di case e di giardinetti, Francesca sentiva il suo cuore battere forte. V'erano dieci probabilità contro una che egli non ci fosse; ma insomma *poteva* esserci. Prima di suonare al cancelletto, essa alzò gli occhi... Due uomini affacciati ad una finestra del primo piano, discorrevano, fumando, due uomini che li avevano certamente veduti, poichè il giardino non era grande, e la casa non era alta. L'uno di essi rimase anzi a guardarli; era un giovanone biondo, con baffi ed occhialetto; l'altro era sparito, ma *quello* Francesca l'aveva riconosciuto subito. Con un profondo slancio di gioia, si disse: « E' in casa; sa che ci sono, lo vedrò... Oh! come ho fatto bene di venire! ».

La signora Perrier era sola nel suo orribile salottino, assorta nel suo eterno lavoro di maglia. Fece un lieve: « Ah! », di piacere e si alzò sorridente.

« Che amabilità! Confesso che non speravo di veder nessuno, oggi; ma sono stupidamente fedele al mio lunedì. Questa volta, non me ne pento; sedete, carina; sembrate stanca... »

« Debbo esser pallida », pensò Francesca e, subito, diventò paonazza. Tremava quasi d'emozione.

Per fortuna il babbo, molto più calmo, intavolava la conversazione, il che permise alla fanciulla di sedere, sganciando la giacca, e di riprendere un'aria naturale, mentre la signora Perrier, selamava:

« Siete venuti a piedi, con questo sole di primavera! Ma c'è molta strada da casa vostra a qui.

« Oh! appena tre chilometri! Facevamo delle gite ben più lunghe quest'estate a Plouhinc, non è vero, bambina? »

Francesca sorrise senza rispondere; si chiedeva già: « Non verrà, lui? ».

Dieci minuti, un quarto d'ora scorsero. Al primo piano sopra la testa dei visitatori, si udiva un calpestio... Adesso, la signora Perrier parlava di Lili e del famoso matrimonio.

— E' una vera novità! Non vi ci aspettavate un poco per altro?

Francesca convenne che se l'aspettava e che trovava la cosa molto ben combinata. « Perchè mai non viene? », pensava, parlando.

— Ma sì, è un bel matrimonio, che mi fa piacere, ripeté la signora Perrier, molto piacere; ne siamo soddisfatti *tutti*, soggiunse, calcando sulla parola *tutti*.

« Tutti? pensò Francesca, anche lui! Oh! quanto vorrei vederlo! purchè il babbo non mi faccia andar via prima! Ah, eccolo! »

La porta della sala si aperse. No, non era lui; era l'altro, il giovane biondo coll'occhialetto: teneva il cappello in mano, come una persona che sta per congedarsi; dietro di lui, dalla porta rimasta socchiusa, lo sguardo di Francesca cercava nell'atrio. Ma Jean non era nemmeno nell'atrio.

Il nuovo venuto non fece che entrare ed uscire. Francesca capì che si chiamava Leclerc, che aveva fatto colazione coi Perrier, e si scusava di dover ripartire, per prendere una corsa del suburbio. Essa ascoltava appena, dicendosi soltanto: « Ora che il suo amico non è più con lui, egli potrà venire... ».

La signora Perrier accompagnò il commensale, tornò a sedere, suonò perchè portassero delle paste e del vino dolce; il babbo discorreva allegramente con l'aria di volersi trattenere un pezzo. Francesca non diceva nulla. Aveva accettato, senza saper perchè, un bicchierino di moscatello, in cui intingeva le labbra ed un biscotto che procurava di mangiare; ma ogni minuto che scorreva sembrava rendere più grave il peso che le opprimeva il cuore: sarebbe possibile che egli non venisse? « Ci ha veduti però, ne sono sicura... Neppure un saluto!... dopo cinque mesi! ». Una specie di terrore l'invadeva. Vidal aveva appunto guardato la pendola.

— Già le quattro! Non sapevo che fosse così tardi! Vieni, figliuola mia, vieni presto. Abbiamo ancora un buon tratto di strada da fare.

Bisognava andarsene; un'ora ed un quarto di visita era quasi smisurato. Eppure Francesca avrebbe voluto restare ancora, sempre... Oh! vederlo entrare, entrare soltanto, per stringergli la mano!

— Ebbene, che cosa aspetti?

Essa indugiava sotto il portone, parlando forte apposta, nella speranza che la sua voce salirebbe l'angusta scala, andando a cercarlo sin in fondo a quella camera in cui egli si nascondeva, in cui l'aveva udito camminare poco fa. Ma il babbo era già fuori, salutandogli un'ultima volta la signora Perrier. Essa lo seguì.

Appiè della scalinata, si volse; la finestra del primo piano era chiusa, benchè il sole percuotesse lietamente i vetri. Forse v'era qualcuno dietro alla tenda, ma Francesca non vide nulla.

— Sono stanca, disse al padre, quando ebbero fatto cento passi nel viale del Maine; se non ti spiace, sederemo un po' per aspettare il tram. Il babbo acconsentì; taceva ora, con un certo cipiglio e l'aria malcontenta.

Era dunque a bella posta che aveva prolungata la sua visita? Era deluso anche lui? Entrambi sedettero tristemente sopra una panchina, piena di

polvere. Il cielo era sempre ancora azzurro; le case si indoravano di raggi gialli. Attorno alla panchina, dei fanciulli si inseguivano ridendo, e delle rondini volavano molto in alto, con un pispiglio giocondo. Ma Francesca non vedeva nulla, non udiva nulla. Si ripeteva: « E' finito! Non mi ama... sono sicura che non mi ama... Tornando a casa, brucierò il mio giornale e procurerò di dimenticarlo... Perchè, oh! perchè non mi ha amata? Non sono cattiva però e l'amo tanto! ».

Una gran voglia di piangere le metteva un gruppo alla gola. La speranza confusa, la folle speranza che aveva serbata fin allora, aveva preso il volo per sempre... Ed essa comprese che fino a quell'ora non aveva veramente sofferto.

— Ecco il tram, disse suo padre.

Scendeva la sera; una mite sera d'aprile. La signora Perrier sedeva nel giardinetto, seguendo collo sguardo la figura di Jean che passeggiava attorno all'angusto praticello, con le mani dietro alla schiena, la testa bassa. Come era cambiato da sei mesi! Per lei, era sempre lo stesso figlio, molto tenero, ma essa sentiva che nè il suo sguardo, nè il suo sorriso, nè i suoi baci, somigliavano a quelli di una volta. Intuiva in lui, certe subitanee freddezze, certe reticenze... Una o due volte — essa avrebbe potuto darle la prova — le aveva dette delle bugie. Dire delle bugie alla sua vecchia mamma? « Ha tanta paura dunque di dirmi quello che pensa? Chi sa! gli farebbe bene forse! Eppoi, ho indovinate più cose di quanto egli creda ».

Era sicura che si trattava di Lili; il giorno prima quel matrimonio, annunziato all'improvviso... e Jean non era mai stato più triste che quella sera... « Perchè non viene a me? perchè non mi raccontava il suo dolore, come quando era piccin piccino, il mio figliuolone? ». Avrebbe voluto vederlo a piangere sulla sua spalla, consolarlo con parole e baci dolci, dolci... Ma bisognava essere destra, non prenderlo colle cattive, parlargli prima di cose indifferenti. A mezza voce lo chiamò: — Jean!

Egli diede un sussulto.

— Che cosa vuoi, mamma?

— Vieni un po' a sedere vicino a me; l'ho appena veduto oggi. Sai che non sei stato amabile questo dopo pranzo? Hai fatto male.

— Ma cos'ho fatto? Con chi non sono stato amabile?

— Col signor Vidal! Ha veduto Leclerc prender congedo; ha certamente indovinato che c'eri, cosa facile da capire, d'altronde. Credevo che tu venissi. Sei dunque diventato un vero orso? Eppure, non sono molto terribili i Vidal; passavi la vita in loro compagnia a Plouhinc..., all'epoca in cui Lili sognava di diventare contessa di Kerbihan...

Jean non rispose. Sopra il suo capo una falce di luna si disegnava delicata, appena visibile, di un azzurro argentato nel cielo roseo. Ed alla punta della falce lunare, una piccola stella tremolava, azzurra anch'essa. Jean guardava la falce e la stella.

La signora Perrier proseguì, un po' inquieta:

— Essa ha delle ambizioni più pedestri ora; ma sarà ricchissima... non è un'anima nobile, sai? Non

sarebbe mai stata degna di un bravo giovine, di un uomo, intelligente e buono... mai...

Parlava, spiando l'effetto di ogni frase. Attraverso il velo di tristezza che gli rayvolgeva il pensiero, Jean ascoltava, distratto.

« Povera buona mamma, pensava, è una vera predica che mi fa... Mi crede innamorato di Lili... Ah! lo creda pure... pensi quello che vuole; non indovinerà mai quanto io sia infelice... ».

La signora Perrier taceva ora, aspettando una parola, una confidenza. Ma Jean si chiudeva in un silenzio di dolore, con gli occhi fissi sulla piccola stella. Essa scintillava dolcemente, come uno sguardo di fanciulla — lo sguardo di Francesca, incontrato un giorno sulla spiaggia. Da allora in poi, quante cose! « E' la decadenza fisica, è il timore dell'avvenire, che pesano così sulla mia vita? Esisto, mangio, dormo, lavoro quasi come prima. Fra sette od otto mesi, a due pagine al giorno, avrò finito *Tebe*... il mio *Inventario*, metterò dieci anni a farlo invece di tre; ecco tutto. Avrò sempre del pane per noi due, ed entrerà in pensione a settantacinque anni, quando sarò completamente cieco. No, non rimpiangerei nulla, se mi restasse solo il diritto di vivere, il diritto di amare... Oh! se ella fosse qui, vicino a noi... E l'ho lasciata andar via così. Oggi, l'ho veduta voltarsi, guardare la mia finestra... oh! che tortura pensare a queste cose! ».

Non un soffio passava tra i rami del vecchio albero, la notte cadeva, altre stelle si accendevano nel cielo più profondo. Jean si sentì sommergere in una disperazione infinita. « E' male di celare che si ama? Ho fatto quello che dovevo. Ho temuto per lei la miseria ed il dolore... Non aveva il diritto di inceppare la sua vita... Val meglio che essa non lo sappia... mi dimenticherà... prenderà marito... più tardi, non troppo presto... ».

— A che cosa pensi, diletto mio?

Jean non voleva rispondere. Delle lagrime gli salivano agli occhi.

— Mamma, cara mamma, mormorò.

Essa lo attirò sul suo cuore e lo abbracciò — senza comprenderlo. (Fine).

## DI QUA E DI LÀ

*Le conferenze ed il galateo — L'arte di prendere moglie — Le idee di Alfredo Testoni — I pericoli del femminismo — Sciarada.*

— Quali sono le norme del galateo per chi si reca ad una conferenza quando è già incominciata?

— Camminare in punta di piedi per non svegliare gli infelici che ci precedettero.

Non credo che questo dialoghetto si possa riferire alla conferenza tenuta nella scorsa settimana al teatro Alfieri da Alfredo Testoni sul tema anzi che no suggestionante « L'arte di prender moglie ».

Desiderate voi, o signorine che mi leggete, che lasciando per una volta tanto in disparte i miei aneddoti ve ne faccia un breve sunto?

Testoni ha esordito dicendo che da qualche tempo il pubblico fischia le commedie che hanno il lieto epilogo matrimoniale. « Questo certo non succedeva, egli ha osservato, nel tempo antiquo quando invece tutto doveva finire con un bel matrimonio; cosicchè spesso si avveniva il caso di capi-comici che facevano guarire la....

signora dalle camelie per farle sposare all'ultimo atto il suo Armando, pronubo il padre di costui.

« Ora invece — ha aggiunto Testoni — molto spesso matrimonio in una produzione è sinonimo di... fischii; perciò un mio amico mi ha suggerito di fare come lui, che ne parla solo nelle conferenze; egli mi ha detto che i suoi uditori non lo fischiano mai... evidentemente perchè si addormentano ».

Dopo aver osservato che è di sommo interesse imparar l'arte di prender moglie per una infinità di persone, anche per gli scapoli — visto che... prendono la donna altrui — Testoni ha esposto tutto un suo progetto... quasi ministeriale per la creazione di un grande istituto, una specie di Politecnico, in cui i candidati al matrimonio dovrebbero, sotto la guida di vari professori, apprendere l'arte sopradetta.

« Figuriamo per un momento che io sia ministro della P. I., ha detto Testoni, e la finzione è ammissibile se si considera che i ministri in questo dicastero si succedono con tanta rapidità; figuriamo che io sia ministro: orbene, io, nell'istituto, distribuirei l'insegnamento in 5 corsi: letteratura, storia, filosofia, musica, matematica.

« Della letteratura assolutamente non si potrebbe fare a meno; basta considerare il numero infinito di opere ispirate dall'amore o da quello che spesso è il suo epilogo più o meno felice: il matrimonio.

« A parte il segretario galante indispensabile, o quasi, per i coniugandi, quante lettere vengono scritte in vista di quelle benedette unioni! Lettere in cui compaiono le frasi sacramentali: *mio amore, vita della mia vita*, magari vita scritto con due t; ma che importa, ci deve essere spontaneità in questo genere di letteratura; quando si curano le virgole ed i punti, guai! Segno è che c'è qualche preoccupazione, qualche sotterfugio.

« Ricordate quel che scrisse Dante; « Un punto sol fu quel che ci vinse... ». Se non ci fosse stato il punto nulla sarebbe successo...

« E lettere tutte ne abbiamo scritte in Liceo, nel Ginnasio, magari dedicandole a qualche bambinaia dalle forme opulente... ».

Col suo inesauribile umorismo, il Testoni ha notato che con simili epistolari i fiori hanno stretta attinenza. Molti amanti si servono infatti del... linguaggio dei fiori.

« Peccato, però, ha osservato, che a questi gli scienziati abbiano appiccicati dei nomacci poco poetici. Le donne avrebbero saputo far di meglio; per lo meno non avrebbero commessa la scortesia, compiuta dai signori uomini, che fiori graziosi hanno chiamato *begli uomini*, dando il nome di *bella donna* ad un fiore che contiene del veleno!... ».

Sempre... divagando il Testoni si è anche brevemente occupato dei vari tipi di mogli presentati sul teatro dagli autori drammatici moderni, notando che tre di essi possono rappresentare le varie tendenze: la *Moglie di Claudio*, la *Parisiense* e la *Moglie ideale*. « Ma nessuna di queste donne ci può piacere e noi dobbiamo preferir loro la mite e forse ingenua *Rosaura* — della commedia goldoniana — che dolcemente ammonisce il marito di non tradirla e lo scongiura di amarla più che le altre donne... ».

« Una cattedra di storia, ha proseguito il conferenziere, ci avrebbe ad essere nel mio istituto, perchè non soltanto la storia è la maestra della vita, ma perchè di matrimoni si occupa assai. Cominciamo *ab ovo*: se Adamo avesse saputo l'arte di prender moglie, quanti guai si sarebbero evitati! Egli non avrebbe mai sposato Eva (si verificò poi l'incompatibilità di carattere), malgrado avesse il vantaggio di chiederne la mano al Padre Eterno, senza dover ricorrere ad alcuna suocera ».

Ricordo poi in confuso che parlò di madama Putifarre e del casto Giuseppe, di Elena e di Menelao, della moglie di Loth cambiata in statua di sale, ecc., ecc.

Egli provò perchè nel suo istituto vorrebbe si insegnasse la filosofia e la matematica, con certi calcoli basati sulla regola del tre che io non saprei riprodurre. Concluse però che nel suo Politecnico matrimoniale non avrebbero ad essere nè esami, nè bocciati. « Il matrimonio, egli ha aggiunto, è una commedia di cui non può esservi la prova generale, perchè se ci fosse molti non vorrebbero più saperne ». È nota che « San Pietro se ammetterà, dopo che saranno stati in Purgatorio, gli uomini che hanno preso moglie, chiuderà la porta sul naso a coloro che commiserò, la corbelleria di passare a seconde nozze ».

Ma non è possibile riassumere la conferenza del Testoni, tutta scoppiettante d'umorismo, epperò chiudo questi affrettati cenni notando che l'oratore — dopo aver detto che il femminismo ha creato un nuovo pericolo per i candidati al matrimonio perchè varie donne, credendosi dotte, vogliono imporsi al coniuge colla loro... pedanteria — è venuto alla conclusione che fortunatamente non tutte le donne sono pedanti e pretenziose ed ha recitato, a prova delle sue parole ed in loro onore, bellissimi versi tolti da una commedia del Giacosa: *Il marito amante della moglie*, salvo errore.

Dopo avervi detto che per spiegare la sciarada dello scorso numero bisogna pensare nientemeno che a « Satana », chiuderò con un dialoghetto colto a volo nell'uscire dal teatro:

*Lei (con intenzione).* — Un signore di mia conoscenza conobbe una signorina a bordo di un transatlantico e prima di compiere la traversata si era già fidanzato con lei. Che ne dice?

*Lui.* — Dico che con tanti progressi della navigazione i pericoli dei viaggi per mare sono tutt'altro che eliminati.

Non fu scritto *primiero* il mio totale  
Ma poeta evocante i greci antichi.  
Il secondo è un pronome personale.

G. GRAZIOSI.

## OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

Della lettura nel passato e nei tempi nostri - Il gesto

Vi sono molte ragioni perchè il leggere sia meno apprezzato dalla gioventù dei nostri tempi che da quella di una volta ed, in genere, da tutto il pubblico. Non bisogna dimenticare che il romanzo — forma svelta ed accessibile a tutti — è quasi recente, almeno nella sua fisionomia attuale.

Nei tempi più antichi si leggevano liriche, storie e qualche novella: ma il romanzo, quel genere familiare e così evidente, così interessante, non è realmente diventato popolare che col Walter Scott, tradotto in tutte le lingue, e diffuso per l'Europa intera, e da noi col Grossi, il Guerrazzi, il Manzoni, il D'Azeglio.

Naturalmente, in quei primi tempi, era una rivelazione che destava entusiasmo; nessuno badava alla forma. Si divoravano i volumi o le puntate col fervore con cui ogni cosa nuova vien accolta dallo spirito umano.

Mi rammento di aver udito come il mio nonno, che abitava in campagna, abbonato alle dispense dei romanzi di Walter Scott, si recasse in persona alla posta della città vicina per aspettarle, rinunciando ad ogni occupazione e rifiutando perfino di venire a tavola finchè non avesse letta quella parte delle avventure di *Waverley* o dei *Puritani* conferitagli pel momento.

La gioventù a cui la lettura dei romanzi era generalmente vietata, l'assaporava poi come il frutto

proibito, appena le veniva concessa. Quindi, nessun senso di noia per le lungaggini e le prolissità; si beveva ogni sillaba religiosamente.

La lettura era premio, era vantaggio eccezionale, e come tale apprezzata.

Le fanciulle che non andavano a scuola, ma stavano tutto il giorno in casa curve sul ricamo od il cucito, vi lascio pensare quale dolcezza ricavassero da quello spiraglio aperto sul mondo esterno ed ignorato.

Oggi le cose sono molto diverse; le ragazze studiano di più, lavorano meno. Non bisogna rimpiangerlo, poichè quelle lunghe ore di reclusione colla persona curva, non erano igieniche e sarebbe veramente peccato di sacrificare una creatura umana laddove giunge una macchina. Studiando di più, preferiscono, nelle ore di riposo, qualche occupazione meno sedentaria e non hanno più tanta passione per la lettura.

Non è un male, secondo me; non occorre leggere molto. L'importante, come osserva giustamente l'articolista citato dal nostro Direttore, si è di legger bene. Il peggior modo di leggere è quello a cui si finisce coll'abituarsi mediante le biblioteche circolanti. Si prende l'uso di sfogliare, di buttare da parte il volume alla prima pagina un po' seria od uggiosa, pensando: « Infine non l'ho comperato. Me ne farò dare un altro ». Per cui si potrebbe dire senza troppo paradosso, che il modo di uccidere il gusto della lettura è stato quello di renderla accessibile a tutti con poco dispendio.

Questo lo rilevo da me stesso; quando sono in città, scorro dieci volumi alla settimana magari senza finirli; in campagna, invece, dove ne ho pochi, li leggo con amore e con profitto.

Una signorina non dovrebbe mai essere abbonata a biblioteche circolanti, ma leggere pochi e buoni volumi, cominciando dai classici. Se la famiglia non è competente, come accade spesso oggi in cui gli uomini non hanno il tempo di leggere, e le signore si limitano ai romanzi modernissimi, le sue letture dovrebbero essere dirette da una maestra che mirerebbe a coordinarle in modo che concorressero alla sua cultura generale.

Leggere poco e bene! Io non l'ho fatto; aveva per la lettura una passione irrefrenabile! Oh! come ricordo la grande biblioteca della Villa dove andavo di solito a passare l'estate! Era una Villa regale, di quelle che pur troppo! sono diventate alberghi oggi e ci attirano delle orde cosmopolite che mettono il lusso smodato delle loro foggie parigine e la bizzarria delle loro abitudini nella pace delle campagne e dei laghi azzurri!

La biblioteca era una galleria lunga, stretta e placida; non vi si udiva che il gorgoglio dell'acqua che passava lene lene sotto le finestre; non vi si respirava che la fragranza delle cardenie e delle vaniglie che sorgevano nelle aiuole all'intorno. Io entrava colà e mi fermava anzitutto a contemplare le file dei libri, rilegati tutti in un certo marocchino viola cupo; altrettanti tesori più meravigliosi per me che delle gemme orientali. Poi mi accostava e, con riverenza, apriva le scansie (ne avevo ottenuto il permesso dal padrone della Villa, in un apparta-

mento del quale abitavamo) e prendeva un volume; uno, poi due, tre, quattro; le ore trascorrevano ed io leggeva, leggeva, inebbrandomi, finchè mi chiamavano per andar a tavola. Allora mi alzava, colla testa confusa, stanco, inetto alla vita reale, perduto tra immagini fantastiche: *Atala* e *Chactas*, gli *Abenzeragi*, *René* oppure *Yocelyn*, visioni di amore e di dolore, di bellezze scomparse, di eroi trafitti; e mangiava appena, pensando solo a scappare per rituffarmi nella lettura. Era un danno per la mia salute e mi sentiva fiacco all'uscire da una di quelle vere orgie di letteratura.

Meglio un po' di sport, come usa oggi, e la lettura moderata; la mente avendo bisogno, come lo stomaco, di assimilare quel nutrimento che le si dà.

×

La signora *Amleto* ci espone il caso di una fanciulla irreflessiva e civettuola anzichè, e di un giovane volubile; mi sembra un bene che quei due futuri coniugi vengano disuniti dalle circostanze, perchè c'era poca concordia e felicità da sperare da un'unione contratta con tanta leggerezza.

×

I delitti diminuirebbero ove tutti fossero convinti che non si ha diritto di uccidere che per legittima difesa? Credo che, molte volte, il delitto sia la conseguenza di un impulso irreflessivo e malvagio, che ottenebra il ragionamento, non si da far perdere la responsabilità (sono anzi alieno da quella scusa troppo facile e troppo spesso addotta), ma si da far dimenticare le inevitabili conseguenze della colpa. Se così non fosse, se il delinquente non scordasse la galera od il patibolo, danni per lui, è probabile che esiterebbe davanti all'eccesso che medita.

Ma egli dimentica ogni cosa nell'efferato proposito, ed inoltre, per non so qual cecità comune a quasi tutti i colpevoli, è sicuro di sfuggire alle ricerche della giustizia.

Quello che mi pare invece inutilmente crudele è il seviziar l'uomo condannato a perdere la libertà ed ogni privilegio della vita. Certo non si può lasciare che l'essere anormale, responsabile o no, si aggiri fra la gente, moltiplicando le vittime; è non solo giustizia ma dovere verso il resto degli uomini metterlo nell'impossibilità di nuocere. Ma una volta chiuso in carcere o nel manicomio, trovo male l'incrudelire contro di lui. La pena del silenzio, le asprezze di ogni genere che spingono alla follia, sono più inumane che la stessa pena di morte.

Confesso per altro che non approvo l'esagerata indulgenza di cui si fa prova oggi contro quelli che trasgrediscono le leggi più elementari del consorzio sociale, mettendo le mani nel sangue o negli averi altrui. E' una sensibilità morbosa che, come ho ripetuto già molte volte, torna crudele e dannosa all'innocente.

L'uomo che lotta con la miseria, contro le tentazioni e ne esce illibato non avrà premio della sua nobiltà; nessuna voce si alzerà mai a commiserare il destino del vecchio che, dopo lunga esistenza operosa, si trova nella povertà; la donna che, sola nella vita, finisce col vedersi faccia a faccia colla fame perchè non ha mai voluto porre in non cale

le leggi della verecondia. Ed, invece, appena un essere impetuoso ha afferrato un coltello od un revolver per vendicare dei torti immaginari o per ottenere per forza l'amore negatogli, ecco che tutti sorgono a difendere il delinquente passionale, tutti versano lagrime sulla misera sorte di chi ha ucciso per non rassegnarsi all'abbandono dell'amato od al tradimento!

E' un errore lo spostare così il senso della giustizia, il dar così facilmente l'assoluzione a chi ha fatto un bel gesto.

×

Il gesto! E' la grande arma del giorno! Un gesto vince le turbe, strappa l'applauso, devia il senso del vero.

Leggendo i processi mi pare tante volte di assistere ad una lotta nell'arena in cui il più baldo vien acclamato ed ha salva la vita.

Ah! no; la pietà deve essere oculata, scevra di ogni elemento teatrale, di ogni tendenza morbosa. E nei nostri tempi è così difficile di guardarsi da quelle tendenze!

L'equilibrio, ecco la dote più bella, la fortuna degli individui come quella dei popoli!

RICCARDO LEONI.

## Conversazioni in Famiglia

*Signora Lettrice, Stradella.* — « Questa volta gli argomenti essendo numerosi, sorvolo sui principali.

« Siccome l'ostinazione non è il mio difetto maggiore e siccome mi arrendo alle buone ragioni, accetto volentieri l'emendamento proposto dal signor Lambertini per il diritto di voto politico da conferirsi alle *disoccupate*; in tal modo la questione viene sciolta con piena soddisfazione delle parti.

« Sono egualmente del suo parere per quanto riguarda l'amore e la sua rinuncia, sebbene il Morasso abbia constatato che al confronto dei tipi deliziosi di femminilità antecedenti alla civiltà moderna, la donna d'oggi rappresenta solo « quella contraffazione o parodia dell'amore che è il suo modo d'amare ».

« Accolgo in parte le osservazioni della signorina Florence B. Low, specialmente dove dice che le letture frivole sciupano il gusto letterario. Sarebbe quindi doveroso coltivarlo il più possibile nei giovani anni, in cui coll'intellettuale formasi anche il carattere. Avidi di conoscere la scienza della vita, l'attingiamo dai libri più che dalle circostanze esteriori, che sfuggono alla nostra inesperienza.

« Non credo di poter affermare la negligenza della famiglia a proposito dei romanzi; in generale l'educazione è molto curata e la letteratura vi occupa un gran posto; i professori poi vanno a gara nell'asserire che le fanciulle, più assai dei maschi, pongono agli studi seri quella passione e quell'interesse che guidano senza dubbio a buon fine.

« E' un fatto vero che certi libri di lettura amena, che formavano la delizia delle nostre nonne, vengono lasciati in disparte. Non per nulla ci sono le nipoti; il tempo è passato, l'automobile ha sostituito la diligenza, e a tutte le epoche, credo, i giovani si lasciano attrarre dal nuovo e dal moderno, che corrisponde ai gusti ed alle idee, indipendentemente dai pregi degli antichi, che vengono letti per formarsi un sodo bagaglio letterario, ma che non dilettono coloro che considerano la lettura come leggero passatempo.

« L'Unione Nazionale, sorta di recente, si propone appunto lo scopo di riparare al guaio, promuovendo nella donna l'amore alle buone letture.

« Sollecito l'amica della signorina *Amleto* ad uscire al più presto da ogni incertezza, liberandosi dall'impegno col cugino. Perdurando tale situazione, il candidato adesso preferito può venir informato di ogni cosa, e la signorina con due concorrenti corre il pericolo di trovarsi senza neppure uno, come accade alle volte a chi ama in partita doppia. Non giudico i singoli personaggi del romanzo: si conosce imperfettamente anche chi ci sta vicino... alla cieca poi è ancor più facile sbagliare.

« Lascio andare la prima delle due domande rivolte dalla signora M. T. R., quella del bacio, per la quale si richiederebbero sottili distinzioni... il campo essendo vasto. Per la seconda, in cui l'abbonata chiede se le conviene amare un giovane senza sapere se è corrisposta, dico subito che ci pensi prima di sprecare il tempo ».

*Signorina Luigia V., Milano.* — « Si discute l'altra sera sul vero e sul falso, ed udii delle affermazioni di uno scetticismo rivoltante.

« Furono letti, per esempio, i seguenti pensieri di un celebre scrittore francese, uno dei così detti immortali. Secondo lui, il falso è il vero bisogno della vita e la mensola del vero.

« Ciò che non è, ci consola di ciò che è. Memoria, speranza, sono la consolazione del presente: la seconda per il giovane; la prima per il vecchio. Nulla è vero... nemmeno la storia, la quale non è che un romanzo. Ogni epoca ha i suoi occhiali. E' una volontà di Dio che noi non sappiamo niente di esatto sul passato, perchè ci disgusterebbero dell'avvenire, probabilmente. Quando esaminiamo una prova palpabile del passato, la interpretiamo con un altro criterio, la guardiamo con altri occhi, la giudichiamo con altre passioni, l'accomodiamo ad altri bisogni, e non è più, per noi, ciò che era in mezzo al secolo in cui ha esistito per gli uomini che esistevano allora.

« E la verità al teatro? Ma tutto vi è falso! Ma è il tempio della menzogna e del sogno! Ma quelli che la domandano non la sopporterebbero un'ora! Tutta l'arte consiste nel farla passare.

« La verità? Ma siamo costretti di mancarvi ad ogni ora del giorno per vivere, per stare in società... per amare, per tutto... E lo si sa. Ed è convenuto, accettato. Noi teniamo per buoni dei complimenti che sappiamo falsi, e ci fanno piacere lo stesso. Un signore scrive esso stesso l'articolo di lode che fa poi pubblicare su lui, in un giornale, e lo legge stampato, col medesimo piacere che se venisse da un altro, con maggior piacere, anzi, perchè non sarebbe si laudativo.

« Le commedie in cui si parla di denaro non sono mai riuscite, perchè è il vero. Ciò che riesce sempre è l'amore, perchè è il falso. *Pardon!*

« Come giudicano le mie consorelle ed i collaboratori questi giudizi dello scrittore francese? ».

*Signora vecchia associata, Venezia Giulia.* — « Il giornale è anche questa volta interessantissimo, e mi sento invogliata di riprendere la penna.

« Lasciamo stare la questione del voto alle donne, dal momento che questa urla i nervi del signor Lambert! Risponderò piuttosto sul caso eh'egli sottopone al giudizio delle associate. Il problema sarebbe arduo a risolversi soltanto qualora la figlia della bella signora in questione fosse innamorata del futuro padrigno. Allora si che converrebbe alla madre di respingere per sé l'offerta di matrimonio, ma se già la ragazza non nutre per questo che un sentimento di stima, ed essendo la signora bellissima, nel mentre la figlia è brutta, sarebbe follia rinunziare al gentilissimo protettore, che apporterebbe ad entrambe l'agiatezza ed una migliorata posizione sociale, che, secondo me, due donne sole sono sempre qualche

cosa di sperduto nella vastità dell'universo. Sarà poi prudenza consigliare alla madre d'assecondare la figliuola nelle sue tendenze all'*idillio*, ben inteso con un altro Adamo. E chi lo sa? Forse il signor Lambert stesso, nella sua qualità di medico di casa, si presterebbe volentieri a prendere la medicina, offrendo alla signorina la sua... protezione. (Molte furono le donne brutte che fecero girare la testa a uomini illustri). Ecco che allora la spiritosa signora di Porto Maurizio non avrà a porre a lungo cimento la sua gola!

« La questione esposta dal signor Leoni è più seria e più complessa. Pur troppo, in molta, in troppa gente rimane ancora il falso concetto della ricchezza, e più d'uno giudica le persone secondo il danaro che hanno in tasca e non secondo la loro educazione, la loro cultura. Certamente è più onorifico il lavorare che fare dei debiti. Però per il marito è sempre un po' umiliante essere aiutato dalla moglie, e trovo che quella signora fece male di non avvertirlo e di farne un mistero anche con le amiche. In fine dei conti, occupandosi essa di ricami artistici, si poteva metterla a livello d'una pittrice, e queste non si pongono nella stessa categoria delle sarte o delle crestaie.

« Forse verrà un giorno, come dice il signor Leoni, che il mondo apprezzerà meglio il vero merito; ma temo che ci sarà sempre della gente che si scapperà fino a terra per chi va in carrozza, se anche ignorante e disonesto.

« Alla signora Flavia S. rispondo incominciando dalla seconda sua domanda, che in parte implica anche la prima: Io sono una di quelle che rimpiaango di non essere un uomo; ma non saprei dire se per ciò sono migliore o peggiore delle altre. Finora non m'incontrai in nessun uomo che desiderasse di essere donna; ma se mai... lo giudicherei... un povero di spirito!

« La signora M. T. R. rivolge due domande per conto di due abbonate. La prima questione è molto vaga: « Che cosa vi può essere di riprovevole in un bacio? ». Un bacio di chi? A chi? Forse uno di quei baci ai quali accenna la signora *Stella solitaria*? Quelli sono certo riprovevoli, ma ve ne sono degli altri che possono essere *riprovevolissimi*...

« L'altra abbonata chiede se le convenga di amare un giovane senza sapere di essere corrisposta. Abbia per massima, che non conviene mai di prestare senza essere certi della restituzione! ».

*Signora Margherita B. M., Biella.* — « Sono d'accordo colla signora *Stella solitaria* e col signor Leoni. Il voto alle donne, perchè no? Diritto e capacità mi sembrano indisutibili; confesso che non ne vedo troppo l'opportunità, ma il mondo non peggiorerebbe per questo, e le obiezioni non mi persuadono. La maggioranza è forse, come me, avversa alla politica, e come me non vorrebbe saperne di voti, ma dovrebbe in conseguenza privarsene la minoranza, che ha disposizione ad usarne saggiamente, con beneficio generale? Alcune voterebbero leggermente, si sa, ma non più di certi uomini attualmente. Per una donna come me, che pur troppo trova sempre le ore troppo brevi, ve ne sono fortunatamente tante che, beate loro! trovano tempo a tutto!

« Quanto alla rivalità fra uomo e donna, nella mia ignoranza non riesco a capacitarmene. Se la donna gli è inferiore, come si pretende, deve temerne ben poco la concorrenza. Diversa lo è sicuro, e su molti punti non potrà mai raggiungerlo che per eccezione. In quanto lo vale, ossia a parità di merito, parità di diritti e di doveri, e mi par bene che ognuno segua possibilmente la propria vocazione. Trovo piuttosto deplorabile che tante e tante donne debbano sopportare fatiche fisiche ed intellettuali superiori alle loro forze, per ineluttabile necessità, e molte, d'ogni ceto, sprechino malamente il tempo per incurabile frivolezza.

« La signora Flavia S. vorrebbe, al caso, escludere dai diritti elettorali le maritate, per evitare attriti domestici quando le opinioni sono opposte. Secondo me, invece, la maggior libertà reciproca, compatibile coi doveri coniugali, è consigliabile per mantenere una pace relativa dove manca sventuratamente l'unisono delle anime.

« Rispondendo alle sue domande, credo fortuna nascerò uomo, date le attuali condizioni della società, ma personalmente non ho mai desiderato d'esserlo un solo istante. Accontentarsi del proprio stato è certo bene, ma ammessa la superiorità degli uomini, rimpiangere di non esser tali è forse meglio.

« Non so come si devono giudicare gli uomini che vorrebbero essere donne, ma ne ho conosciuto uno da bambina, e ne fui tanto stupita, che lo ricordo ancora.

« Il silenzio del cugino, spiegabile, signorina *Amleto*, colla condotta della sua amica, non basta a giustificarla; penso che non solo deve sciogliersi dai precedenti impegni, ma raccontare il passato al nuovo pretendente.

« E' pericoloso senza dubbio, signorina *Juanita*, che una giovinetta frequenti un giovane, se il matrimonio fra loro è davvero perfettamente impossibile.

« A prima vista giudicai superfluo rispondere al signor Lambert, tanto pare naturale che la signora accetti la domanda, ma ha dimenticato dirmi se la signora ha dell'inclinazione per il pretendente; in caso contrario sarebbe da parte sua un matrimonio di convenienza, e non potrei approvarlo ».

*Signora Flavia S., Venezia.* — « Un triste appello della gentile signora M. B. M., di Biella, mi attrae, e volentieri l'assicuro che condivido le sue idee sul lugubre e disumano progetto di « sopprimere gli impotenti » a vantaggio degli abili. E' una mostruosità d'egoismo, vigliaccamente ammantato di pietà, che mette i brividi a pensarvi; ma fortunatamente sono cose che si... sognano soltanto in America, e giova sperare che rimangano sempre allo stato di *sogno*, per delizia di coloro che vagheggiano così macabre innovazioni!

« Mai, come quando vediamo languire i nostri dilette, comprendiamo quanto ci siano cari e qual formidabile vincolo misterioso ci leghi a loro; ci pare quasi ch'essi non possano lasciarsi pel viaggio che « non ha ritorno », senza che qualcosa si spezzi in noi, e qualunque sacrificio ci sembrerebbe dolce, se giovasse a prolungare la loro vita, anche di pochi mesi, di pochi giorni!...

« E veramente chi muore ci rapisce una parte — grande o piccola, a seconda dei casi — di noi stessi, e mai più « saremmo » ciò che « fummo ».

« Come, dunque, si potrebbe provocare tutto questo *volontariamente*, per deliberato proposito? E' un'assurdità solamente l'immaginarlo e non si effettuerà giammai!

« Molti imprecano alla vita, ma io penso che la morte viene quasi sempre troppo presto a sorprendere, talvolta nei momenti più belli dell'esistenza.

« Quando è meglio morire? Da giovanetti, quando tutto sorride e non punse ancora il morso del disinganno, oppure da adulti, nella pienezza dell'intelligenza, avendo già compiuta la missione più importante della vita; oppure da vecchi cadenti, quando ormai le facoltà psichiche sono affievolite?

« In qual modo si può e si deve *onorare la memoria* di una cara persona perduta?

« Con le grandi rinunzie o coi piccoli sacrifici costanti? « Scusino le lettrici ed i lettori il dolente argomento di queste mie interrogazioni, e vogliano favorirmi qualche risposta pietosa ».

*Signora abbonata silenziosa, Verona.* — « Dopo tanti anni d'abbonamento e di silenzio, pregata caldamente da un'amica carissima, oso rivolgere a lei, agli egregi collaboratori, alle gentili associate una domanda.

« Come giudicherebbero un marito che s'indispettisce fortemente se vede la moglie occupata per un'amica od

una parente che l'ha richiesta d'un piccolo favore? Si noti che la moglie non trascura i suoi doveri verso di lui, che anzi lo serve anche più del bisogno, e facendo vita ritiratissima ed avendo molto tempo libero, può prendersi lo svago, o meglio, può seguire l'inclinazione di dedicarsi qualche poco al suo prossimo.

« Non è a credere che l'antipatia del marito per simili gentilezze della moglie sia fondata sul timore che ella abbia ad affaticarsi: tutt'altro; perchè egli non si occupa affatto di lei, la trascura e le toglie, per quanto può, ogni cosa che lontanamente le possa recar piacere, privandola di compagnia omogenea a lei, e solo con *infiniti stenti e musi* concedendole qualche lieta serata procurata da altri, perchè egli si vergogna di mostrarsi in pubblico in sua compagnia.

« Ed anche di ciò, che ne dicono? E perchè succede il contrario, mentre dovrebbe la moglie (simpatica signora, che può tenere la fronte alta in faccia a tutti) schivare di mostrarsi con lui, che ha macchie gravi sulla coscienza?

« Perchè rilegarla in casa, proibirle quanto può farle piacere, spiacevole della simpatia che desta nelle persone colle quali si trova? Da che spirito è mosso? Non parrebbe che un marito che fece passare brutti momenti alla moglie (anche se questa ha scordato), dovrebbe operare diversamente?

« Non che lui passi le serate colla moglie e figli; in tal caso sarebbe felice d'averlo vicino, vederlo amante della sua casa e dei figli... Egli se ne va (lasciandola sola) in qualche ritrovo, e sceglie sempre i meno adatti, trovandosi meglio colle persone a lui inferiori... Non che sia amante delle idee nuove... è il più acerrimo nemico delle più sante idealità... guai se vede la moglie fare carità di pochi stracci o di qualche soldo... è capace di farle una scena, non vergognandosi di farsi conoscere anche dagli altri, come capitò qualche volta... anzi se ne vanta.

« Operando in tal modo evita la compagnia de' suoi pari o persone superiori, persino dei parenti buoni, forse nella tema di rimproveri od allusioni al suo passato, che se volesse (il mondo è tanto indulgente per le colpe maschili) tutto sarebbe nel dimenticatoio. Ma nulla per riparare ai molti dispiaceri cagionati, nulla per emendarsi e per riavere la stima dei buoni!

« Come, dico, deve comportarsi quella mia diletta amica? Le persone che non arrivano a capire la vita intima di quel povero cuore, le dicono: « Pazienza ».

« Oh! la pazienza di quelli che non hanno nulla da sopportare, com'è grande! », esclamerò col bravo Leoni.

« Se quei « pazienti » provassero ad esser sempre censurati, derisi, se tremassero ad ogni gesto, ad ogni parola, di vedere un fiero cipiglio o di udire una rampogna, se si vedessero sempre fatti segno a tali accuse da smarrirne quasi l'equilibrio mentale (mentre forse è al compagno che toccò tanto danno dalla sorte), oh! allora comprenderebbero come la pazienza venga meno sotto le punture di spillo, le piccole persecuzioni accanite, l'eterna tortura ».

« Per amore dei suoi bambini tace, sopporta, evita più che può l'occasione di possibili urti, ma sino a quando? Perchè, come ben dice Riccardo Leoni, « una donna per essere lieta, avendo per marito un indifferente, deve essere egoista o sublime, cioè crearsi una vita a sé, oppure sacrificarsi completamente, e cioè rinunciare anch'essa a vivere, perchè l'anima umana non trova felicità nell'isolamento ».

« Ella s'è studiato un pochino di crearsi una vita a sé, ma non essendo il suo carattere, qualche volta la natura insorge, ed allora succedono malumori, di cui sola ne soffre, tanto più isolata com'è, lontana dal centro, dai parenti, dalle amiche, col timore che l'educazione dei bimbi abbia a soffrirne e che le insidie ataviche siano

troppo forti, da soffocare quei buoni principii da lei avuti e che si studia di trasmettere a loro.

« L'Ardel, nello splendido libro *Malattia d'amore*, fa dire da quell'angelo di moglie: « Noi donne dobbiamo molto perdonare, dimostriamo infinitamente pazienti e non disperare mai di conoscere un giorno il perfetto unisono con colui che ci è caro soprattutto ». Ma davanti a certi caratteri, che ogni giorno si manifestano con stranezze (o cattiverie?) sempre ingiustificate, come regolerei? Non dar peso alle loro idee e sopportarli, dando loro il valore che si meritano, si offendono... Ragionar con loro non si può... troppo lontani ci si trova... Come fare? Si può tener desta la speranza in giorni migliori, quando giorni ed anni si succedettero coll'uguale perfido risultato di torture infinite per un povero cuore non compreso e non amato? »

« Se le consorelle, tanto gentili, volessero mandare una parola all'amica mia, saremo tutte e due riconoscenti ».

*Signorina Fior di gelsomino, Vescovato.* — « E' conveniente ad una giovane signorina passeggiare sola in carrozza, guidando ella stessa? ».

*Signorina Maggioletta, Riomaggiore.* — « Nello scorso estate una signorina s'incontra in una ridente spiaggia della bella riviera di Levante con un giovane, che per la sua figura avvenente ed oltremodo signorile le conquide il cuore. »

« La simpatia è reciproca. Il giovanotto si è invaghito della fanciulla e glielo dimostra ad ogni occasione. Sono scambi d'occhiate, di fiori, di paroline gentili. Nelle gite in mare, nelle pittoresche ascensioni dei monti si ritrovano sempre, si cercano, si amano... Ma tutto finisce così. Ella ritorna alla città col ricordo dolcissimo di lui, e quale sorpresa prova nell'apprendere l'imminente matrimonio del suo innamorato! »

« Dotata di un'anima poco romantica, prende la cosa filosoficamente, si propone di dimenticarlo, e nelle feste e teatri può scacciare il dolore che l'ha colpita. Vuole conquistare un marito, e inizia il carnevale ultimo scorso con tale intenzione. »

« Fra le schiere di corteggiatori, l'occhio suo si posa con deferenza sopra un simpatico ufficiale, dal quale si vede ammirata. »

« Resta vivamente sorpresa nel venire a conoscere che il brillante ufficiale, che tutte le mamme sognerebbero per le loro figliuole, è fratello del giovane da lei amato. »

« Ad onta di questo, ella corrisponde all'amore di costui, e gli concede la mano di sposa. A Pasqua le nozze. »

« Ella domanda ora: Deve confessare allo sposo il platonico idillio col fratello, o deve tacere? Parlando, teme di turbare la loro pace futura, sapendo il fidanzato gelosissimo; e tacendo?... ».

*Signora R. S., Porto Maurizio.* — « Tengo nota, signor Lamberti, della sua dolce promessa colla più viva compiacenza, perchè per regola promesse non ne faccio più. Se mi sento a mezza via? La tentazione di mancarvi è sempre stata sorpassata in me dalla forza irresistibile che mi trascina a mantenerle, e capirà che questa è una gran noia che ho imparato a risparmiarmi. »

« Ho risolto subito, senza incertezze, il caso di coscienza da lei proposto, prima associandomi ai giusti motivi da lei addotti, poi con ragionamenti ad uso di quelli di Bertoldo. Ho pensato cioè che, poichè il gentiluomo di cui ci parla ha chiesto in sposa la madre, è evidente che è la madre che preferisce. Sarebbe pericoloso cederlo alla figlia quando egli ha già fatto la sua scelta, ed è molto incerto che sia disposto a *changer de dame* di punto in bianco in un argomento di discreta importanza. E' vero che l'aspirazione della fanciulla, se al momento complica le cose, d'altra parte può aiutar

a risolverle, ma bisogna anche riflettere che le aspirazioni rientrate nel mondo si contano a migliaia. »

« Il caso di coscienza sorgerebbe per me nell'ipotesi che il gentiluomo appartenesse a quella categoria di uomini che dicono: « Questa o quella per me pari sono ». Vi sarebbe allora il mezzo d'influenzarlo per indurlo al cambio, ma qual garanzia morale può presentare una banderuola? ».

*Signora Maria C. L. P., Roma.* — « Come le lettrici sapranno, si è formato un Comitato a Parigi per erigere una statua all'autore del *Mondo della noia*, Pailleron. Fra i suoi scritti inediti, pubblicati in questi giorni, lessi questi pensieri, che possono, mi pare, interessare un pochino: »

« Le donne sono esseri fatti d'abnegazione: lo si sa! ad ogni istante, la donna sacrifica qualche cosa a qualcuno; è notorio. Solamente questo qualche cosa non le appartiene: « Prendi, essa dice al suo amante, prendi! Ti do tutto! L'onore di mio marito, la sua felicità, la sua stessa ricchezza, l'avvenire dei miei figli, prendi tutto, purchè io sia felice! ». Povera sacrificata! Essa vede un povero: « Oh! amico mio, che miseria! Dagli il tuo portamonete! ».

« La donna ha istituito una religione, di cui essa è il Dio: l'amore. Tutto quanto si dice contro le donne, sia pur verissimo, è un delitto, un sacrilegio. La donna può vetriolare, revolverizzare colui che l'abbandona o che le spiace... Essa è sempre sedotta! »

« Le donne che sono ambiziose pel loro marito, mi ricordano quei proprietari di cani di Terranova, i quali, davanti ad una folla meravigliata, su una riva, mandano il cane lontanissimo, nella corrente, lo fanno tuffare, riportare un oggetto e tornare, trionfante, a terra, ove raccolgono i complimenti per... l'animale che quasi soccombe, lavorando ».

« Come giudicano le lettrici, come giudica ella, signor Direttore, questi apprezzamenti di Pailleron? ».

Non vi do soverchia importanza. Pailleron era dotato di un fine umorismo e lo gettava a piene mani nelle sue bellissime commedie, ma non bisogna giudicarlo da un brano staccato, scritto in un momento di cattivo umore.

Nella nostra atmosfera sociale non è più possibile che sorga un Tucidide, il quale affermi che le donne sono peggiori delle onde di un mare irato, della fiamma del fuoco e del precipitarsi delle acque di una cascata. Tranne qualche bellimbusto o qualche malinconico *humboldtiano*, nessuno dirà che « se è un Dio che le ha create, sappia, dovunque Egli sia, che fu il malaugurato autore del peggiore di tutti i mali », oppure che « la donna è, secondo la Bibbia, l'ultima cosa che Dio abbia creata: si sente lo sforzo ». Viceversa, la donna può ripetere oggi, dopo tanti secoli, gli immortali versi che si leggono nella *Medea* di Euripide:

..... A nuove leggi,  
Venendo, e ad usi onde fu ignara in casa  
Dovria la sposa indovinar qual fia  
Di sua vita il compagno. Or se con noi  
Questi ben vive, ed alacra comporta  
Il comun giogo, oh noi felici allora!  
Se no, d'uopo è morir...

A. VESPUCCI.

### SCIARADA

Fra due lettere metta un animale  
E avrà un dignitario per totale.

Sciarada dello scorso numero: **Mi-nato-re** (Minatore).

A. VESPUCCI, Direttore e Redattore in capo.  
OLIVA CESARE, Responsabile.

Stabilimento Tipo-Litografico Fratelli Pozzo — Torino.



Anno XXXVIII — 1906

(Numero 9)

1° N° di Maggio

ESCE DUE VOLTE AL MESE NEL PRESENTE FORMATO

Promuove la coltura della donna e ne difende i diritti. Sfugge dalle questioni politiche e religiose

### PREZZI D'ABBONAMENTO:

GIORNALE DELLE DONNE - EDIZIONE DI SOLA LETTERATURA  
(Due fascicoli di 48 colonne ciascuno ogni mese).

Per tutto il Regno:

Anno L. 10, Semestre L. 6, Trimestre L. 3.

Stati esteri dell'Unione postale, compresa l'America:

Anno L. 12, Semestre L. 7, Trimestre L. 4.

Un numero separato L. 1.

GIORNALE DELLE DONNE COMPLETO  
(Letteratura e Mode insieme — Tre fascicoli ogni mese).

Per tutto il Regno:

Anno L. 16, Semestre L. 9, Trimestre L. 5.

Stati esteri dell'Unione postale, compresa l'America:

Anno L. 20, Semestre L. 11, Trimestre L. 6.

Un numero separato L. 1,50.

### GIORNALE DELLE DONNE - EDIZIONE DI SOLE MODE

(Un ricco fascicolo che esce il 5 di ogni mese, completamente separato dal giornale e redatto da una distinta signora).

Per tutto il Regno: Anno L. 8, Semestre L. 5, Trimestre L. 3.

Stati esteri dell'Unione postale, compresa l'America: Anno L. 12, Semestre L. 7, Trimestre L. 4.

Un numero separato L. 1.

### Pagamenti anticipati

Per gli abbonamenti rivolgersi esclusivamente con vaglia postale o cartolina-vaglia, oppure con lettera raccomandata al Signor A. Vespucci, Direttore del GIORNALE DELLE DONNE, Via Po, N. 1, piano 3°, Casella postale 445, Torino. I regali fissati per gli abbonamenti annui sono minutamente indicati nelle ultime pagine dell'Agenda-Calendario per le Signore per il 1906, spedita in regalo a tutte le signore associate.

Ufficio di Direzione e Amministrazione: Via Po, N. 1, piano 3°, angolo di Piazza Castello.

Avvertenza: L'Ufficio è chiuso ogni giorno da mezzogiorno alle due e nel pomeriggio dei giorni festivi.

È assolutamente vietata la riproduzione dei lavori pubblicati nel « Giornale delle Donne ».

## REGALI E SEMI-REGALI PER GLI ABBONAMENTI.

Le signore che si abbonano per un anno al **GIORNALE DELLE DONNE**, edizione di sola letteratura, hanno in regalo un volume della Biblioteca delle Signore a scelta.

Le signore che si abbonano per un anno al **GIORNALE DELLE DONNE COMPLETO** hanno in regalo due volumi della Biblioteca delle Signore a scelta. Veggasi nell'Agenda l'elenco dei 59 volumi.

Per ricevere i regali è indispensabile unire per ogni volume richiesto un francobollo da 20 cent. per la spedizione e abbonarsi non da un libraio, ma direttamente con cartolina-vaglia o lettera raccomandata alla Direzione del **GIORNALE DELLE DONNE**, via Po, N. 1, piano 3°, Angolo Piazza Castello, Torino.

Fra i volumi offerti in regalo segnaliamo la traduzione francese del volume **Ho una casa mia!** utilissima per le famiglie dove si studia questa lingua. L'edizione che si spedisce alle nostre associate è quella speciale della **Libreria Ollendorff** di Parigi. Non si saprebbe fare ad una fanciulla studiosa più gradito, più bello e più utile regalo. Altro volume che per le giovani lettrici è istruttivo e divertente in sommo grado è quello intitolato **I segreti delle signorine**. A semplice richiesta si spedisce franco l'elenco dei 59 volumi che formano la **Biblioteca delle Signore** ed il **Programma** per il 1906.

**SEMI-REGALI per il 1906.** — Per le associate il prezzo del volume: **HO UNA CASA MIA!** edizione di lusso, adorna del ritratto dell'Autrice, invece che di **L. 4**, è di solo **L. 2,20**. Possono quindi sceglierlo in regalo invece di un altro volume da lire due. **ALBUM DI CIFRE INTRECCIAE per ricami in bianco.** Vi sono in esso le cifre intrecciate per qualunque nome e cognome. **L. 2**. Per le associate al **Giornale delle Donne** cent. 60.

## PUBBLICAZIONI RECENTISSIME:

**BIBLIOTECA DELLE SIGNORE.** — Vol. 58. **Il Sogno di Susanna**, Romanzo di Henry Ardel, traduzione di Giorgio Palma. — Prezzo: **Lire Due.**

**BIBLIOTECA DELLE SIGNORE.** — Vol. 59. **Per un capriccio**, Romanzo di B. Neullies, traduz. di Aroldo. — Prezzo: **Lire Due.**

## VOLUMI PUBBLICATI NEL 1905:

**BIBLIOTECA DELLE SIGNORE.** — Vol. 56. **Malattia d'Amore**, Romanzo di Henry Ardel, l'autore di *Mio cugino Guido*, della *Colpa degli altri*, di *Sola* e di tanti altri capolavori. — Prezzo: **Lire Due.**

**BIBLIOTECA DELLE SIGNORE.** — Vol. 57. **Anime vittoriose**, Romanzo di G. Palma. — Prezzo: **Lire Due.**

**BIBLIOTECA DELLE SIGNORE.** — Vol. 45. **Fusione d'anime**, Romanzo di Giorgio Duruy, tradotto da P. E. Francesconi. Nuova edizione. — Prezzo: **Lire Due.**

Le associate manderanno l'importo dei volumi che loro non spettano in regalo.

Le signore che vengono a rinnovare il loro abbonamento personalmente all'Ufficio del Giornale, devono esigere, perchè il pagamento sia valido, una ricevuta staccata da un registro a madre e figlia col numero d'ordine stampato. Nessuno è da noi incaricato in Torino di ricevere abbonamenti. Sono solo validi quelli fatti all'Ufficio del Giornale in via Po, N. 1.

## Il Golgota di un cuore materno

Continuazione, vedi numero precedente

— Cara, fida amica! Ed egli che cosa disse?

— Che poteva dire? Lesse la lettera e manifestò la sua delusione ed il suo dolore pel contenuto; mi disse che vostro figlio era profondamente afflitto per la vostra scomparsa, ma che il dottore Di Langy acconsentiva ora a dargli la figlia.

— Ne sia ringraziato Iddio! sciamò Irma, con occhi stillanti di lagrime. Egli sarà dunque felice.

Mrs Debora non reputò opportuno di riferirle più di questo. Il barone le aveva però detto che Giorgio rifiutava perentoriamente le offerte del dottore, come quelle seducentissime dello zio; ma essa non credeva che il giovine persevererebbe in quel diniego, che gli faceva certamente onore, ma che era, secondo lei, un fuoco di paglia, e stimava meglio quindi di non destare nella misera madre delle speranze che non si avvererebbero.

Si limitò quindi a replicare:

— Sì, sarà felice; almeno come lo sono generalmente gli uomini, per tre settimane od un mese dopo che hanno conseguito quello che si sono impuntati a pretendere. Non posso dire di avere molta fiducia in quel sesso!...

— Quest'è sempre stata la vostra opinione.

— Sì, cara, e l'esperienza mi ha dato ragione finora.

— Credete che mi seguiranno fin qui?

— Vi seguiranno? Che vuol dire questo plurale?

— Sbagliavo! Credete che Giorgio mi seguirà?

— Non è probabile; sono riuscita a far smarrire le vostre tracce, fingendo di ignorare ogni cosa. D'altronde, Giorgio non sa certamente il mio indirizzo.

— Sa che abitate a Londra e che scrivete pel *Graphic*; nulla di più facile quindi che di trovarvi.

— Meno facile di quanto possiate credere... ora.

— Perché dite "ora"?

— Perché.... bene! Tanto val che parli chiaro addirittura e che vi riveli la cosa più madornale, più stupefacente che si possa figurarsi! Irma, mia cara, voltate la testa verso di me e contemplate la più stolta creatura che si possa rinvenire nel Regno Unito della Gran Bretagna!

— Che dite mai, Mrs Debora?

— Così è, mia cara; quel qualificativo mi si addice perfettamente; dieci anni fa non mi sarebbe piaciuto di confessarlo, ma ho commesso una corbelleria per cui il mio alloggio più adatto sarebbe, in verità, il manicomio! *Ho sposato il piccolo Locke!*

— Sposato! Voi!

— Eh! sì, potete davvero gridare in modo che vi si oda per tutta la via! Lo merito! Sì, l'ho sposato! Sono venti anni che mi tormenta perchè io mi decida a dirgli un sì. E credo, in verità, che sia stato solo per porre un termine alla noia che mi dava colla sua insistenza, che ho acconsentito l'altro giorno, a Dower, ad entrare con lui in una chiesa ed a sposarlo: così, senz'altro; un affare di pochi minuti! Sicuro, per la pazzia di quel vecchio e dieci minuti di debolezza mi sono incatenata per la vita! Oh! Signore!

— Cara Mrs Debora, lasciate che mi rallegri con voi; sarete felicissima. Mr Locke è ottimo ed ha un'affezione profonda per voi; pensate che, dopo tutto, una vecchietta solitaria deve pur essere la triste cosa!

— Irma Folkestone, procurate di rimanere ligia al senso comune! rispose con fiero cipiglio la degna sposa. Non avrei potuto passare una placida vecchietta anche senza maritarmi, come ho fatto sinora? Ma siete una di quelle donne che l'esperienza non ammaestra mai! Se aveste avuti sei mariti, l'uno peggiore dell'altro, non vi sareste emendata! E sareste ancora disposta a ritentare la prova per conto vostro ed a consigliarla alle amiche!

— Ma Mr Locke è un così simpatico vecchietto! disse Irma ridendo, nonostante la sua angoscia, e siete così adatti l'uno per l'altro! Peccato che non vi siate decisa vent'anni fa!

— Forse è peccato davvero, considerando che, d'allora in poi, ho diviso tutte le sue brighe come se fossero state brighe mie, la casa, la servitù, i figli. Meno male che siamo sbarazzati di quelli oggi! L'uno ha moglie da un pezzo ed il secondo la prende fra pochi giorni. Locke si ritira quindi dagli affari, ed è per questo che abbiamo pensato che, dandoci all'ozio, tanto valeva vivere insieme che divisi.

— Ed avete fatto benissimo!

— Ebbene, figliuola, disse Mrs Debora, poggiando la testa sulla spalla dell'amica in un modo fin allora estraneo alla sua fiera indipendenza, non posso negare che l'idea di un po' di riposo mi sorrida. Ho lavorato molto in vita mia, Irma, ed ho sofferto molte difficoltà, patite molte aggressioni ingiuste, senza avere chi mi difendesse; e sebbene lo dissimulassi, vi assicuro che, più di una volta, ho sentito il peso della solitudine. Per questo forse aveva dei modi rudi e scortesi. Combattere col mondo non è affare per le donne, al postutto, almeno per ora. La lotta è troppo ineguale. Quindi, io mi sentivo stanca alle volte, ed oggi il pensiero che non sarò più costretta a lavorare, se non per divertimento, mi infonde una gran pace, una gran dolcezza.

Rimase per un momento poggiata alla fida amica, poi, rialzando il capo, le diede un bacio, ed Irma avrebbe giurato che una lagrima le bagnava le pupille.

— Ma se siete maritati, d'onde viene che Mr Locke non è con voi?

— E' andato in campagna a salutare il figlio.

— In campagna, e voi siete qui?

Irma notò con sorpresa il cambiamento che si produsse a quelle parole nella fisionomia della degna donna. Tutta la dolcezza nuova sparve dal suo volto, dando luogo all'usata fieraezza.

— E perchè no? domandò con tono imperioso. Credete che perchè mi sono lasciata persuadere a concludere stupidamente un patto per cui debbo spendere il resto dei miei giorni con colui, ne venga di conseguenza che io debba agire precisamente come la prima idiota che accetta i vincoli del matrimonio? Ho compiuti l'altro giorno i sessant'anni, e Mr Locke i sessantaquattro! Non sopporterete quindi che io intenda di passare la luna di miele al mare e di farmi fotografare con lui sotto la stessa ombrella? Abbiamo vissuto uno qua e l'altro là per tutta la vita, e non v'ha quindi nulla di singolare nel fatto che si viva divisi per qualche giorno. Sono queste cose che hanno fatto dell'amore e del matrimonio una cosa buffa che fa ridere i terzi, invece di un placido e solenne patto di amicizia fra persone sensate. Era conveniente che io sposassi Locke a Dower; giungendo a Londra appariva conveniente che egli andasse alla sua villa per imballare la sua roba e che io venissi qui: quindi così abbiamo fatto; e quando ci tornerà comodo, suppongo che ci riuniremo di nuovo, per abitare sotto lo stesso tetto; ed ecco tutto.

— Dite che Mr Locke andava ad imballare la sua roba? Dunque, intendete di ripartire? domandò Irma con voce tremante, poichè l'idea di perdere la sola confidente ed amica, le faceva, ad un tratto, venir meno il suo fittizio coraggio.

— Ah! cara, qui viene il meglio della cosa! Ho scoperto che Augusto è stato più furbo di quanto io credeva, e che avendo da anni stabilito tra sè e sè che la cosa doveva finire così, ha preparato anche il nostro alloggio, comperando una deliziosa villa, che affittava finora, ma che è libera da qualche mese e pronta per noi ora!

— Non posso figurarmi la vostra vita in campagna, Mrs Debora!

— Realmente, finchè scriveva pei giornali, l'eccitamento della vita cittadina mi era necessaria, ma ora che la lotta è finita e non ho nessun dovere più arduo che quello di occuparmi del benessere del mio vecchietto e di fargli compagnia, mi pare che godrò di cuore la vista delle aiuole fiorite, dei pollai, delle api e di tutte, insomma, le cose che fanno la delizia della vita campagnuola. Ma venite, figliuola, muoio di fame: ordinatemi qualcosa da mangiare e da bere, e sarò meglio in grado di dirvi i nostri piani relativamente alla vita di Fairfield.

Irma si affrettò a compiacere l'amica, ma col cuore oppresso dal pensiero di perdere la sua compagnia ed il suo appoggio. Invano quindi Mrs Debora, che faceva il massimo onore alla cena, l'invitava ad imitarla; essa non poteva trangugiare un boccone all'idea di restare derelitta nella città ostile, mentre Debora si scorderebbe di lei nelle delizie di Fairfield.

Le sue dolorose fantasticherie vennero interrotte da uno scatto dell'amica.

— O che vuol dir ciò? Avete fatto un pranzo così abbondante, Irma Folkestone, che non vi va più giù nemmeno una fetta di pane burrato col thè? Oppure rimpiangete di essere fuggita prima di aver domandato il parere di vostro figlio o di quel barone dalla lunga barba?

— Oh! no, Mrs Debora... Ma non ho appetito vivendo così in ozio... E' più che ora che io mi decida a cercare qualche occupazione... Vi dirò anzi che, meditando la cosa, m'è venuta l'idea che il meglio che potrei fare sarebbe forse di tornare sulle scene.

Mrs Debora alzò le mani al cielo per la meraviglia.

— Sulle scene! Una donna di cui il principale scopo nella vita è quello di nascondersi a tutti gli occhi! Siete pazza, in nome di Dio?

— Ma non assumerei il nome di prima, Mrs Debora, e procurerei di recarmi in Scozia od in qualche altra provincia del Nord. Chi mi rintraccierebbe colà?

— Siete fermamente decisa a mettere in atto questo folle progetto?

— Ma no; è un'idea come un'altra. Mi sembra di non aver altra alternativa, non essendo io abbastanza colta per darmi all'insegnamento.

La sua voce venne meno nell'evocare le difficoltà dell'avvenire.

— Se non avessi avuto tanta fretta di soddisfare la mia fame da lupo, dissi Mrs Debora, vi avrei risparmiata questa ricerca, poichè dovete sapere, cara, che Augusto ed io abbiamo pensato molto a voi e formato un piccolo piano che, secondo noi, andrebbe a meraviglia, ben inteso se voi vedrete la cosa coi nostri occhi. Il vecchietto è molto più ricco di quanto si potesse credere: deve aver pelato ben bene i suoi clienti! Ma non importa; il fatto si è che abbiamo una bella rendita, in verità, tanto che egli vuole, figuratevi, che io abbia una cameriera ed una carrozza, e sa il cielo che cosa ancora! Ignoro se quel vecchio matto intenda di rinvolvermi nella bambagia e la carta velina, come una bambola di cera, e di tenermi in un cassetto, ma ad udirlo verrebbe la tentazione di crederlo. Comunque, egli esige che io abbia una governante o damigella di compagnia, qualcuno, insomma, che sorvegli la servitù, ordini il pranzo, perchè io non debba occuparmene, mancando affatto di pratica e di attitudine alle occupazioni domestiche: insomma, una specie di sorella o di parente che mi renda quei servigi. Augusto è pronto a pagare un buon stipendio, per esempio, cento sterline all'anno. Ebbene, Irma Folkestone, non vorreste assumere queste mansioni presso di me?

— Oh! Mrs Debora, potete domandarlo? Sì, sì, mille volte sì! Ma non per una retribuzione! Lasciate che venga come un'amica, servitevi di me come vi pare, ma datemi la gioia di pensare che è un servizio che vi rendo.

— Queste sono corbellerie, sciamò Mrs Debora, o meglio, Mrs Locke, e se persistete in queste idee romantiche, la cosa diventerebbe difficile. Io ho danari da spendere; perchè dovrei darli ad un'estranea che non mi accontenterebbe invece che a voi?

— Ebbene, fate come vi pare, amica impareggiabile; ma sarò sicura a Fairfield?

— Non so dove potreste esser meglio nascosta. E' un paesello perduto nel cuore del Warwickshire; dovete inoltre rammentare che voi ed io abbiamo mutato nome entrambe; io non sono più Mrs Debora Rodon, ma Mrs Locke, e voi non siete Irma Folkestone, nè Irma Strand, ma Lina Surrey. E così?

— E così verrò con gratitudine; ma non posso assumere un impegno assoluto, e preferirei, almeno nei primi tempi, venir considerata come una visitatrice.

— Creatura ostinata! Ma perchè?

— Perchè se... Giorgio o... o... qualcun altro mi rintracciasse, io mi vedrei costretta a cambiar asilo.

— Chi sarebbe questo "qualcun altro", Irma? Ditemi la verità; potrebbe essere il barbuto barone dal nome melodrammatico che mi ha seguita ad Anversa?

— Cara signora, io non lo sposerò mai. Gliel'ho detto e se ne è persuaso.

— Vi aveva dunque chiesto di sposarlo?

Irma fece cenno di sì.

— E perchè l'avete rifiutato?

— Perchè ero già sotto minaccia della denuncia di Edward Folkestone, e l'onestà me lo imponeva.

— Povera figliuola, avete dovuto rinunciare alla felicità coniugale oltre che alla gioia materna! Anche questo sacrificio v'è costato quel figlio troppo caro! Oh! ha dei grandi debiti verso di voi il vostro Giorgio! Via, non piangete. Dio solo conosce il futuro, e forse le cose potranno ancora prendere una buona piega!

— E' impossibile, cara amica! Ma se Giorgio sarà felice, non mi lagnerò della sorte.

— Faremo tutto ciò che starà in noi per rendervi grato il soggiorno di Fairfield. Siamo d'accordo, dunque? Venite con noi?

— Oh! come siete buona! Considererò Fairfield come il porto di pace della mia povera vita!

## II.

Mrs Locke (diamole ora il suo vero nome) si affrettò a fare i suoi preparativi pel soggiorno campestre, e compiutigli in una settimana, le due amiche lasciarono Londra.

Fedele ai suoi principii ed alla sua convinzione che non aveva bisogno di nessuno, essendo, come dicono gli inglesi, *self-reliant*, cioè poggiandosi solo a se stessa, Mrs Locke volle far sola con Irma il viaggio del Warwickshire, lasciando che il marito la raggiungesse a sua posta. Ma il vecchietto si rivelò più furbo di lei, poichè avendo raccolti i suoi effetti con celerità meravigliosa, era già in campagna a disporre la villa per l'arrivo delle signore, senza che la sua imperiosa metà ne avesse sentore. Irma dovette però accorgersi che quella sorpresa, ben lungi dal tornare ingrata alla sposa, le fece un gran piacere, piacere che si guardò bene dal manifestare, ben inteso.

— Dopo tutto, osservò ad Irma, la casa è sua, e quell'ometto ha pieno diritto di disporla come meglio crede. Ritengo che tutto sarà da rifare; ma, frattanto, gli lascio credere che vada bene così.

Ma quando fecero la visita del *cottage*, la severa signora dovette riconoscere che v'era ben poco da completare e che l'ometto aveva fatte le cose a dovere. Ovunque si trovavano le tracce del suo affetto e della sua galanteria, ed Irma stupiva della comodità e del lusso sfoggiati in quella abitazione campestre. Si aspettava di vedere un rustico *cottage*, in mezzo ad un giardinetto di quattro palmi di terra; vedeva invece una casa ben costruita, con una bella veranda che ne faceva il giro, ed un vero giardino non solo, ma anche un'immensa ortaglia, una corte rustica, un *paddock* pei cavalli, delle comode scuderie; tutto era piccino, ma grazioso, e presentava il vero tipo della casa di campagna inglese quali le persone del ceto medio la sognano per chiudere in pace i loro giorni.

Il paesello era lindo, ridente; ed il viale che metteva al *cottage* listato di arbusti e di siepi, dove la primavera cominciava a far fiorire delle viole.

Mr Locke era naturalmente venuto a prendere le signore alla stazione colla carrozzina comperata per Debora, ed Irma notò, lungo la via, con quale compiacenza piena di sollecitudine il marito indicasse alla moglie i particolari del paesaggio e della casa.

Nel vedere come quell'uomo adorava la vecchia compagna, Irma non potè trattenerne un sospiro di rammarrico; oh! come doveva essere dolce di sentirsi vicino un fido compagno che percorrerebbe con voi le ultime tappe dell'esistenza, confortandola di gioie che non avevano nulla da invidiare alle gioie giovanili! Forse anche Mrs Debora, prova quel senso, poichè quando scende dalla carrozza e mette il piede sulla soglia di quella casa, dove entra, ospite amata e venerata, un riso di trionfo risplende nei suoi occhi, solitamente così severi.

Salgono insieme nelle camere da letto e Debora, fermandosi un momento coll'amica mormora:

— In verità, egli è troppo buono per me! Non meritavo tanto! Non vi sarebbe donna al mondo degna di tale previdenza, tali attenzioni, tale delicatezza! Oh! Irma, nonostante il coraggio che ostentiamo, noi altre donne, non siamo che delle deboli creature, giacchè un po' di cortesia e di affetto ha la possa di vincerci.

— Cara Mrs Debora, voi meritate questo ed altro; non potete credere come io mi rallegri di vedervi sollevata dal pesante assunto e sicura di condurre una vita tranquilla, esente da ogni preoccupazione. Vedete che aveva ragione io, dopo tutto e che una donna, felice in matrimonio, ha raggiunto l'apice delle gioie umane!

Ma la fiera signora, subito si pente della debolezza mostrata e replica in tono dommatico:

— Un momento! Non dovete credere che il senso di non aver meritata tanta bontà, significhi che io mi sia arresa, mani e piedi legati, al pregiudizio che voi giudicate un atto di fede. Soprattutto, non vi immaginate che io stia per assumere le frivoli grazie, e le maniere lusinghiere di una sposina, coprendomi di ridicolo. Nè posso lasciarvi supporre che Locke sia innamorato di me! Innamorato, Dio buono! Da lungo tempo egli ha passata l'età di quella follia! Mi apprezza come una compagna ragionevole, ecco tutto, ed io ho acconsentito a seguirlo, pensando che il suo focolare ormai senza figli, doveva sembrargli malinconico. Ma ciò non toglie che io non voglia che la mia azione, dettata solo da affetti ragionevoli, assuma l'aria di un entusiasmo sentimentale. Poichè mi disprezzerei davvero se avessi agito sotto un impulso simile, e sarei disperata che altri lo credesse!

— Cara Mrs Locke...

— Mrs Locke? Vi prego di darmi il mio nome che non ho nessun'intenzione di ripudiare! Gli estranei naturalmente mi daranno l'altro, ma dagli amici non voglio che quello di Mrs Debora, come prima! Ed ora, io direi che sarebbe meglio di scendere a pranzo poichè il nostro vecchietto è la puntualità in persona e sarà già inquieto di non vederci.

In sala da pranzo Irma vede la nuova cameriera, sbirciare di sottocchi con un risolino represso, la padrona ed il suo bizzarro costume, semi-maschile; ma Mrs Debora siede alla sua tavola con molta dignità e la più assoluta indifferenza sul maggior o minor grado di estetica del suo abbigliamento: nessun nastro, nessun merletto, aggiunge una nota graziosa alle linee severe del suo vestito scuro, e solo un colletto insaldato simile ad un solino da uomo, rompe la monotonia della tinta neutra che essa ha prescelta. Inquanto ai suoi capelli grigi, ancora folti, sono lasciati lungo le tempie e raccolti in un gruppo sulla nuca, senza il menomo tentativo di renderli un ornamento pel volto che incorniciano.

Irma, seduta vicina a lei, è molto più attenta a rappresentare la padrona di quel grazioso *cottage*; il suo vestito, semplicissimo, è però moderno di taglio; un nastro *lilla* pallidissimo le cinge il collo bianco; i capelli, naturalmente ondulati, ricadono sulla fronte in riccioli di un bruno caldo a tacchi d'oro, che fanno spiccare la delicatezza della sua carnagione, appena tinta di un roseo lievissimo. (Continua.)

*Il romanzo PER UN CAPRICCIO, che suscitò tanto entusiasmo, fu in breve esaurito e se ne dovette fare una seconda edizione, e lo stesso avvenne del SOGNO DI SUSANNA. Le associate che ricevettero fin qui il giornale a credito, rinnovando ora il loro abbonamento per il corrente 1906, riceveranno prontamente i regali.*

## SCIARADA

Un secondo di primo ho nel totale,  
Gran fattore di vita industriale.

Sciarada dello scorso numero: **Candito** (Candito).

## Sommario delle materie contenute in questo numero:

Divagazioni (A. Vespucci). — Un compito difficile, romanzo (M. Maryan, traduzione di Emilia Nevers). — Abbasso la verità — Un caso dubbio (Giulio Lambertini). — Nozioni d'igiene. — Amore di figlia, romanzo (E. Resclauze de Bermon, traduzione di Giorgio Palma). — Spigolature e curiosità. — Ciò che esse possono, romanzo (J. Schultz, traduzione di Arnoldo). — Di qua e di là (G. Graziosi). — Osservazioni e meditazioni (Riccardo Leoni). — Conversazioni in famiglia (A. Vespucci). — Sciarada.

## DIVAGAZIONI

Il duello è un resto di barbarie. Dei due avversarii vince non chi ha più ragione, ma chi è più forte ed abile schermidore, quello dei due "cui fu ragion l'offesa", di maniera che non è raro il caso che il primo si abbia il danno e le beffe.

Basta porre la questione in questi precisi termini, perchè si vegga quale torto si faccia una società civile tollerando simili certami, che ricordano i giudizi di Dio d'un tempo e che possono soltanto essere giovevoli ai millantatori ed ai prepotenti.

Una delle glorie del lungo regno della Regina Vittoria fu l'abolizione del duello in Inghilterra e la nobile iniziativa era partita dal principe consorte Alberto, spirito equilibrato, nobile, essenzialmente moderno.

Sarà forse più difficile sradicare fra di noi la stolidità e barbara usanza, perchè i popoli meridionali amano le guasconate più di quelli del Nord e difficilmente si lasciano indurre ad abbandonare quanto sa di teatralità e di superstizione — perchè vi sono davvero quelli che, senza ridere, sostengono che in un duello mosso per una causa giusta... deve vincere chi ha ragione!

Anche fra noi però vi sono molti avversarii di questo strano mezzo di vendicare il proprio onore e non si tratta che di organizzarli, perchè possano vincere. Agitiamoci e facciamo in modo che il combattimento sia effettivo, vivace, pratico; e che prendano parte ad esso le signore.

La loro azione può avere un'influenza decisiva: ne sono convinto.

Oggi le donne non si battono più, come si batterono talvolta in altri luoghi ed in altri tempi. Sono tuttavia ancora frequente occasione di duelli fra uomini.

E' vero che la donna che ha il torto di far battere per sè due uomini è abbastanza punita dalla pubblicità enorme che si fa sul conto suo, se pure i duellanti si illudono di tenerne segreto il nome, ma ciò non toglie che ve ne siano.

Io non mi volgo a quelle che sono "parte in causa"; che sono cioè la causa per cui due uomini espongono follemente la propria vita, ma mi rivolgo alle signore che possono molto pro e contro il duello col solo fatto di appartenere alla società più eletta, a quella che fa o accredita tutte le specie di moda, cioè alla maggioranza eletta delle mie lettrici.

Secondo le statistiche il numero dei duellanti che fanno vita d'alta società, non è il maggiore; deputati, pubblicisti, militari si battono anche di più; ma solo i primi sono quelli che conferiscono al duello una delle qualità per cui esso dura; cioè quella riputazione di distinzione ed eleganza, di attitudine ad investire alcuno del titolo effettivo di

gentiluomo esteso a tutte le classi borghesi, che stimola lo *snobismo* e ne fa un impulso duellistico.

Il giorno in cui il ceto più elegante abbandonerà il duello, questo avrà presso tutti i ceti una grande attrattiva di meno. D'altra parte se in Italia i ceti più alti non hanno la potenza che hanno in altre nazioni, perchè parecchie cause hanno fatto sì che in essi la forza delle tradizioni o della mondanità poggiasse piuttosto sopra silenziose abitudini che sopra principii sistematici e proclamati; tuttavia come potenza d'esempio sopra gli usi del vivere civile, quei ceti sono ancora pieni di efficacia e quindi d'irresponsabilità. E siccome sono anche i ceti in cui la donna ha maggior potere, maggiore uguaglianza se non superiore di posizione in confronto dell'uomo, così una gran parte del lavoro antiduellistico presso di essi deve essere fatto dalla donna.

Essa ora — a che gioverebbe il negarlo? — troppo spesso, anche senza accorgersene, favorisce il duello, sia coll'aspettarlo e preannunziarlo come cosa inevitabile, ad ogni litigio che sorga tra uomini eleganti; sia con una grande curiosità degli svolgimenti cruenti d'ogni questione d'onore; sia colle accoglienze all'uomo che si è battuto e l'ostracismo a chi non abbia voluto battersi. Le signore, che di fatto accolgono il duello perchè predicato da uomini, lo ripredicano troppo spesso agli uomini come uso spontaneamente gradito ad esse; e gli uomini vedendo mutate in maestre quelle che avevano creduto discepoli, si sentono imporre il duello da voci che non sembrando più un'eco acquistano una specie di autorità sopra di loro.

La prima cosa dunque che devono fare le signore, osservava testè un brillante conferenziere milanese, è di non pagare più questo loro tributo al pregiudizio degli uomini; di rafforzare quella loro indipendenza di spirito, quella loro padronanza sui salotti, per cui in essi il giudizio del bene e del male siano effetto dei loro veri principii e dei loro spontanei sentimenti, non il riverbero moltiplicato di pensieri elaborati nei *clubs*.

Ma vi è una parte più positiva che le signore possono fare; ed è d'aiutare attivamente l'opera antiduellistica internazionale, sull'esempio delle Dame polacche, che, presiedute dalla principessa Czartoryska, si sono unite in società autonoma per aiutare l'opera dei Comitati d'uomini e hanno dato ad essi, nel paese classico del duello, impulso e potenza grande.

A Milano, grazie alla iniziativa della Contessa Paravicino Revel, si fecero numerose iscrizioni di signore allato dell'iscrizione d'uomini. Ora conviene compiere l'opera: dare al Comitato delle Dame una organizzazione sussidiaria bensì ed affiliata ma a sè, che lasciando al Comitato virile certe incombenze tutte proprie degli uomini, serva ad aiutarlo ed a stimolarlo. Ufficio dell'organizzazione femminile può

essere; primo, procurare che s'iscrivano nella Lega il maggior numero d'uomini possibile e non come si dà il nome per compiacenza ad un'opera accademica, ma colla coscienza di prendere un impegno a lottare contro il duello; secondo, mostrare efficacemente nei loro salotti la loro severità verso chi si sia battuto; terzo, tener quasi affisso nelle loro sale e ricordare in ogni occasione i nomi della Giuria, pronta a dirimere autorevolmente e senz'armi le questioni d'onore.

Pare anche a me, come all'egregio collega che perorò con successo a Milano questa nobile innovazione, che essa debba riuscire in grazia del concorso femminile.

Le donne dovrebbero imporlo agli uomini — esse impongono loro tante altre cose! — dovrebbero dir loro senza ambagi: "Noi non vogliamo il vostro sangue per il nostro onore, poichè invece di farlo più splendido vi lascia il segno di una macchia. La nostra ammirazione sarà per coloro che avranno il coraggio di gettar via una moda che ci ripugna profondamente. Gli ostinati in essa li guarderemo come dei timidi incapaci di rompere una schiavitù. Noi vogliamo l'uomo eroico e cavalleresco, ma di ben altro eroismo e di ben altra cavalleria".

Ecco una bella questione da aggiungersi alle altre che si stanno ora discutendo sul nostro giornale. Studiandola insieme non si farà opera vana.

A. VESPUCCI.

## UN COMPITO DIFFICILE

Romanzo di M. MARYAN — Traduzione di EMILIA NEVERS  
PROPRIETÀ ESCLUSIVA PER L'ITALIA

(Continuazione a pagina 174).

— In tal caso, non risentite nessuna devozione davanti alle statue brutte o volgari?

— Sì, ne sento, replicò Daria. Se la mano che le ha modellate si è provata ad esprimere un pensiero pio, mi vi associo. Se lo sforzo è rimasto infruttuoso od infelice, la povertà dell'immagine permette alla mia fantasia od alla mia pietà di supplirvi coll'ideale che ho in me. Ma non mi abituerò mai a vedere un fazzoletto nella mano della Vergine dei dolori, come non apprezzo il colletto di tela insaldata di cui le cingono il viso in certe chiese.

— Eppure vi ho veduta a pregare con grande fervore davanti ad una statua così vestita.

— Certo; ho nel mio portafogli l'ultima fotografia di mia madre, una negativa di diletta realtamente difettosa; e la serbo con tenera venerazione, perchè il mio pensiero ed il mio cuore vanno al di là...

— Ma troviamo tutti, persino voi, signorina, riasunse Vincenzo, che l'arte propriamente detta, l'arte vera, innamorata d'ideale, è meno indegna di offrirci delle immagini del Cristo e dei suoi Santi, e ne ho veduto dei numerosi esempi in questo paese.

Tornarono pel *Corpus Christi*, quell'istituto fondato dal beato Ribeira, ed anche colà vennero introdotti nella camera occupata dal Santo patriarca. Erano stati meglio ispirati in quel luogo, trasformando in cappella la vasta alcova in cui il Santo

era morto, ma lasciando il resto della camera tal quale era quando egli si trovava in vita. Pareva che rivivesse ai loro occhi, mentre il prete che li accompagnava evocava la sua storia. Era un'affascinante figura da Santo, così fervente pel SS. Sacramento, a cui aveva consecrata la chiesa da lui edificata e riccamente adornata; così devoto all'educazione dei preti, per cui aveva fondato il suo collegio; così riverente pei Santi, di cui aveva raccolto, mercè lunghi viaggi e considerevoli ricerche, le preziose e numerose reliquie, ora venerate ogni venerdì dagli abitanti di Valenza; così penetrato dal senso dei suoi doveri e della sua responsabilità, che, al disopra dell'altare su cui diceva messa, aveva fatto effigiare un vescovo che subiva il giudizio di Dio; così accessibile, infine, alle sante e fide amicizie, e così attaccato alla propria famiglia, che la raccomandava teneramente ai preti del suo collegio. E dacchè non è più, questi si trasmettono una tradizione: ogni anno, in segno di ricordo, mandano dei *dulces* ai discendenti dei suoi nipoti.

In quella camera, un grande raccoglimento afferra l'anima, mentre il prete enumera i visitatori augusti che vi sono passati: Vincenzo Ferrier, Luis Bertrand, l'amico carissimo del Santo, assistito da lui al letto di morte, e di cui il ritratto figura sulla scrivania; l'angelica Teresa di Gesù, nonchè una santa chiamata Lora. Questa volle un giorno vedere l'arcivescovo, e siccome le rifiutavano l'accesso alla sua camera, dove egli conferiva con dei dotti, ella vi apparve ad un tratto, le porte rimanendo chiuse. In memoria del miracolo, si vede sulla parete un quadro che rappresenta Lora vicino ad una porta luminosa...

Fu sotto queste dolci impressioni che Vincenzo partì.

Alla sera, Guillemette si sentì malcontenta di trovare la casa vuota, silenziosa, e Daria un po' astratta.

### XXIV.

#### Il quaderno azzurro.

Oh! quanto vorrei partire per ritrovare me stessa!

Certo, sento la verità delle parole di Daria; quello che ho potuto acquistare qui non mi toglierà nessuna delle attitudini che tutti riconoscevano in me. Credo che gusterò maggiormente certe cose, che riuscirò meglio a svagare mio padre, che darò alle gemelle alcuni lumi che mancavano finora alla loro educazione; che troverò il tempo di leggere, ora che me ne è venuta la passione; eppure mi tarda di riprendere le mie occupazioni di una volta, il mio mazzo di chiavi, i miei armadii, i miei libri, di conti.... Ho fatto ieri una crema, che Daria ha trovata squisita, ed ho copiate delle ricette datemi da lei... Ma mi pare che un secolo mi sia passato sul capo; od almeno, che ci debbano essere voluti degli anni per destare nella mia mente tante impressioni e tante idee nuove... Quello che predomina in me, suscitando nel mio cuore una specie di malessere morale, un'ansia indeterminata, mi pare come un dubbio sulle mie proprie facoltà, che mi perseguita... e mi umilia. Non sono orgogliosa, almeno non mi sembra di esserlo. Non è, come ha insinuato molto astutamente e scortesemente il signor di Sarthenay,

l'ammirazione dei miei che mi manca; è l'incoramento del loro affetto, del loro rispetto, e sopra tutto la coscienza di agire, di riuscire in un compito, di sembrare necessaria a tutti.... Senza quel lavoro sono disorientata, ed ho, alle volte, l'impressione di averlo smesso da tanto, tanto tempo!

Le lettere di casa mi rendono la coscienza di me stessa, e, soprattutto, dei danni irreparabili provocati dalla mia assenza... Constatò, ahimè, le deplorevoli abitudini d'indipendenza prese da Sabina, e penso che la casa deve esser diventata uggiosa, giacchè il babbo si assenta così spesso.

L'altro giorno Daria, vedendomi tanto nervosa, mi ha predicato che si debbono accettare gli avvenimenti che Dio vuole, o permette; ma se quegli avvenimenti producono dei danni per me od i miei?

E' un danno più apparente che reale, dice lei, che sarà d'altronde ben presto riparato dalla mia presenza, e forse compensato dal perfezionamento che avrà luogo in me se saprò calmarmi e sottomettermi.

E' raro che io lasci trapelare in sua presenza i miei sentimenti intimi. Non ho più il coraggio di cambiar contegno con lei.... Forse avevo dei preconcetti.... Riconosco che essa è perfetta, e se avessi avuta un'altra attitudine nei primi tempi, avrei potuto amarla e farmene amare. Ma non sono di quelle che confessano i loro torti o le loro prevenzioni. D'altronde, essa non fa che passare nella mia vita. Spero che fra due mesi, questo odioso esiglio avrà termine, e potrò di nuovo essere utile ai miei.

Sarthenay ha mostrato di credere che nella fretta che sento di partire vi sia il bisogno di essere di nuovo l'arbitra della mia famiglia, che mi adula! Oh! so bene che egli mi detesta, e non vede le mie idee e le mie azioni che sotto una luce sfavorevole. Essere la loro arbitra! Ebbene, sì! giacchè sono indispensabile. E' molto dolce di sentire che il benessere, l'equilibrio di una famiglia sono poggiati a voi. Vale il sacrificio del proprio avvenire, della propria felicità; questo sacrificio, d'altronde — dato che sia sacrificio — non basta a colmare e glorificare una vita?

### XXV.

#### La signora di Layrac a Daria.

Cara amica, non ho mai risentita un'emozione più profonda! Mi sento divisa fra sentimenti contrarii, torturata dai diversi interessi di coloro che amo. Eppure, è Guillemette che occupa in questo momento il mio pensiero; Guillemette, che compiangio con tutta l'anima... e temo!

Che compito sto per affidarvi, povera figliuola! Ma io vi parlo in enimmie. Vengo dunque al fatto, al fatto terribile — sebbene abbia dei lati buoni — e talmente inaspettato!

Daria, mio fratello riprende moglie! Voi che avete avuto agio di studiare davvicino mia nipote, e conoscete il suo cuore generoso, la sua abnegazione, ma anche il suo carattere autoritario, inflessibile, la sua natura attiva ed imperiosa, potete giudicare dell'effetto terribile che una notizia simile produrrà su di lei!

Deploravo, in altri tempi, che la signora di Maule avesse così gelosamente impedito al genero una seconda unione. Il mio povero fratello ha perduto, dopo pochi anni, una moglie delicata di salute, spesso inferma. La sua vita è stata eccezionalmente seria, e col suo carattere giovanile ed allegro, il suo cuore affettuoso, egli ha dovuto soffrire più di molti altri della vedovanza. Guillemette, debbo dirlo, ha avuto sempre lo stesso obiettivo della nonna; ma è stata tanto mirabile, aveva creata al padre un'intimità così deliziosa, che io non desideravo più nessun mutamento per lui. D'altronde, la povera fanciulla, nel suo istinto di giustizia, era pronta a ricambiare il sacrificio votando la propria vita al padre. Essa ha rifiutato degli ottimi partiti, e, sebbene sia ancora molto giovine, dubito che trovi mai l'equivalente dell'ultimo matrimonio che avrebbe potuto fare...

Ed è oggi che il mio povero fratello vuol cambiare vita!

Debbo dirlo? Sospetto che egli vi pensasse da alcuni mesi. Forse era per ricuperare la sua libertà, che egli insisteva tanto, l'autunno scorso, perchè Guillemette si decidesse al matrimonio. Senza immaginare quello che accadeva nel cuore del padre (come mai avrebbe potuto indovinarlo?), Guillemette risentiva appunto per quella che sta per diventare la sua matrigna, un'antipatia inesplicabile ed invincibile, poichè giungeva al punto da farle negare i vantaggi che sarebbero derivati alle sue sorelle da un doppio matrimonio coi giovani nipoti della signorina di Haulain... Credo che se ella fosse rimasta all'Aulnière, suo padre non avrebbe avuto il coraggio di decidersi.

Egli m'ha fatto parte, alcuni giorni fa, delle sue intenzioni. Era torturato e combattuto fra questo nuovo affetto e l'amore che nutre per la figlia. Aveva l'impressione di essere ingrato e colpevole verso di lei, e se io avessi adottato il suo modo di vedere, avrebbe aggiornato od abbandonato il suo progetto. Ma lo vedevo disperato a quest'idea. E' certo che, in assenza di Guillemette, ha ceduto alla simpatia che la signorina di Haulain gli ispirava, ed ha passato una parte del suo tempo presso di lei. Le gemelle sposeranno i nipoti della signorina Isabella, e vedranno senza rammarico le seconde nozze del padre. Enrico le accetterà facilmente; non c'è dunque che la povera Guillemette, a cui bisogna usare dei riguardi. Ma non ha ancor ventun anni; l'avvenire le sta davanti... Dopo i primi momenti di una delusione e di un dolore molto legittimi, sarà liberata dalla catena con cui voleva inceppare la sua vita, e si mariterà anche essa felicemente, spero. Senonchè, bisognerà farle accettare l'avvenimento che si prepara!

Sulle prime, avevo consigliato a mio fratello di non precipitare le cose, di non tentare delle pratiche decisive che dopo avere confidati i suoi progetti alla figlia, preparandola a quel grande cambiamento. Era anche la sua risoluzione...; non l'ha tenuta. Rimettendo sempre da un giorno all'altro la lettera a Guillemette, ha agito, d'altro canto, con quella spontaneità d'impulso propria ai caratteri deboli, ed ha parlato alla signorina di Haulain. Questa gli ha risposto che accoglierebbe la sua do-

manda colla massima benevolenza, se... non dovesse recare la discordia in famiglia; in una parola, se Guillemette accettava il matrimonio del padre.

Mio fratello è come pazzo; per quanto sua figlia sia tenera con lui, essa gli incute una specie di timore; ha la nozione esagerata di esser ingrato verso di lei, come v'ho già detto; prevede inoltre gli inevitabili conflitti che si produrranno tra sua moglie e lei. Dopo aver esercitata un'autorità senza limiti, mia nipote non si rassegnerà alla parte ben diversa che le toccherà ora. Si potrà bensì darle marito, ed ella medesima sarà la prima ad accettare una soluzione che riparerà a tanti guai, ma non si può gettarla alla testa del primo capitato; e che ne sarà dei miei, durante i mesi di vita in comune, che sono naturalmente inevitabili?

Vi mando una lettera per mia nipote. Preparatela, ve ne supplico, a leggerla, ed ottenete che non faccia scene, che non metta ostacolo ad un progetto da cui dipende ora la felicità di suo padre, che non gli scriva nulla di irrevocabile.

Ah! è veramente terribile di trovarsi, come me, in lotta fra due sentimenti contrari! Vedo tutte le liete conseguenze di quel matrimonio per mio fratello ed i suoi altri figli, ma soffro terribilmente per la mia povera Guillemette!

LUISA DI LAYRAC.

Di solito, portavano il corriere nel salottino all'ora in cui Guillemette, avendo fatta la sua passeggiata del mattino, prendeva la lezione di spagnuolo. Essa ravvisò la scrittura della zia, e non poté a meno di notare che la busta recava due bolli e racchiudeva una seconda lettera. Ma siccome era piena di discrezione e ben educata, si scostò un po' e proseguì da sola la sua lettura.

Ma dopo pochi momenti Daria si alzò e, visibilmente turbata, andò a sedere un po' lontano, nel vano della finestra, dove la fanciulla non poteva vedere l'espressione della sua fisionomia. Impiegò tanto tempo nella lettura di quel foglio, che, ad un tratto, Guillemette, prima leggermente incuriosita, venne presa da un senso di paura. Si alzò anche lei, e ravvicinandosi un po' alla signorina di Sarthenay, giunse in atto convulso le mani.

— Ve ne prego, non dovete credermi indiscreta... E' stato involontariamente che ho riconosciuto la scrittura di mia zia; se essa vi comunica una cattiva notizia, preferisco saperla subito.

Nell'udire la sua voce alterata, Daria alzò la testa e ripiegò istintivamente la lettera, che aveva appunto finito di leggere.

— Tutti i vostri stanno bene; rassicuratevi.

Anche la sua voce suonava improvvisamente diversa. Guillemette restò inquieta e turbata.

Non aveva il coraggio di interrogare di nuovo Daria. Forse la signora Layrac trattava una questione personale. Si provò a leggere, ma il senso del libro restava lettera morta per lei, e mentre volgeva involontariamente gli occhi verso la signorina di Sarthenay, incontrò il suo sguardo, inquieto anch'esso e pieno di compassione.

Buttò via il libro e cominciò a tremare.

— E' accaduta una disgrazia... od una cosa spiacevole! sciamò con impeto; ho il diritto di saperla. Oh! perdonatemi, ma sento che c'è una notizia do-

lorosa... Le gemelle sono fidanzate forse, e mio padre non osa dirmelo?

Daria pensava che era davvero il più penoso compito del mondo il rivelare la verità a Guillemette. Si alzò, andò a sederle vicino, afferrando le sue mani, agitate da un tremito nervoso.

— Non si tratta delle gemelle... Vostra zia mi prega di annunziarvi con riguardo una notizia che non potrà a meno di sorprendervi spiacevolmente, ma che accetterete per amore verso quel caro padre pel quale eravate pronta a dare la vostra vita.

— Ero pronta?... Che gli accade? Non mi ingannate: mi fate morire. E' lui che una sventura colpisce?

— No, Guillemette; per lui non è una sventura, e per voi non dev'essere che una grande... sorpresa; una sorpresa penosa, lo riconosco.

Parlava lentamente, spiando sul viso di Guillemette l'effetto delle sue parole: ma non vi leggeva che l'inquietudine e l'imbarazzo: la fanciulla non indovinava ancora.

— Figliuola, disse alzandosi, vostra zia mi prega di consegnarvi questa lettera. Forse preferirete di essere sola per leggerla; posso però intendere tutto quello che sentirete; e se avete bisogno della simpatia di una vera amica, la troverete presso di me. Prego Iddio che vi aiuti a compiere il vostro dovere, anche se cambia di carattere, anche se diventa doloroso, assumendo la forma di una rinuncia apparente...

Si avvicinò e premette teneramente le labbra sulla fronte di Guillemette; ma questa afferrò, senza risponderle, la lettera della zia e fuggì in camera sua in preda ad un profondo turbamento.

I polsi le martellavano le tempie: aveva il cervello in fiamme. Doveva essere il matrimonio delle sorelle, concluso durante la sua assenza e contro il suo parere? Resterebbero all'Aulnière coi mariti? Oppure un'infermità improvvisa aveva colpito il padre? Od una catastrofe impreveduta li privava della massima parte delle loro risorse?

Mille pensieri folli, assurdi, attraversarono la sua mente durante i pochi secondi che impiegò a richiudere la porta ed a lacerare la busta.

Lesse le prime righe senza intenderle... le rilesse e restò incredula; immaginò di essere lo zimbello di un incubo. Poi si alzò come impazzita e si diede a girare per la camera, smarrita, ansante, colla testa che ardeva. Infine riprese il foglio per leggerlo fino all'ultima parola.

Ahimè! Tutte le precauzioni, tutte le sfumature, tutta la tenerezza possibile non potevano attenuare la verità del fatto!

Ed un'onda di sdegno, di gelosia, d'amarrezza le salì al cuore, inondandolo di tal furore, che per un momento le sembrò di venir meno nell'eccesso dello spasimo!

Dunque, aveva prodigata ogni cosa, la sua gioventù, il suo tempo, i suoi piaceri, la sua vita individuale, la sua abnegazione di ogni ora; ancor più: il suo avvenire, le naturali aspirazioni che ogni donna prova verso un focolare suo, il bisogno di felicità che arde in ogni cuore giovanile e sensibile, tutto questo per amore verso un padre ingrato,

Aveva votato i più begli anni all'arduo compito di educare le sorelle, di incitare il fratello allo studio, di assestare le loro finanze in pericolo.... Aveva creato ai suoi un focolare gradito, una vita di pace e di letizia, una intimità deliziosa, seguendo in tutto i gusti del padre ed i suoi desiderii. E credeva di averlo reso felice! Dunque, non lo era? Essa non contava nulla per lui? Aveva dunque profusi invano il suo amore, aveva fatto la dedizione di tutta se stessa per venir oggi reietta, calpestata? E si era creduta necessaria! Oh! ironia! Avevano finto di rimpiangerla! Che falsità! mentre approfittavano invece della sua assenza, felici probabilmente di essere liberati di lei!

E si trattava di Isabella di Haulain! Quella donna appunto che essa odiava fra tutte!

Ah! come aveva ragione di diffidare di quell'intrigante, la quale, colle sue apparenze di sincerità e di simpatica ruvidezza, le aveva rubato il cuore di suo padre!

Ed, all'improvviso, la sua collera cadde sopra Isabella.

Aveva troppo amato suo padre per non sentire il desiderio di gettare sopra gli altri la responsabilità di quello che accadeva! Povero padre, dal cuore debole! Avevano abilmente messo a profitto la lontananza della figlia; l'avevano probabilmente spinto a combinare quel viaggio nefasto; se non fosse stato così, come mai si sarebbe pronunziato con un'energia così contraria alle sue abitudini? Avevano sfruttato il suo isolamento, lo stato di noia in cui era caduto. E, certo, per deciderlo a dare un dolore così crudele ad una delle sue figlie, avevano messa avanti la felicità delle altre; l'avevano persuaso che il matrimonio delle gemelle sarebbe la lieta conseguenza del suo proprio matrimonio. Le gemelle! Erano le sue complici, inconsapevolmente o no!

Una collera sempre maggiore gonfiava il cuore di Guillemette a segno da farle venir meno il respiro. Vedere in rovina, da un momento all'altro, l'opera della propria vita, il sogno a cui aveva sacrificato ogni cosa, ed essere stata ingannata dal proprio padre, essere forse l'ultima a conoscere un avvenimento così importante! Vedere un'altra surrogare sua madre, un'estranea investita della direzione della casa, che essa aveva così saviamente governata, dove aveva sempre fatto regnare l'ordine, la pace, la felicità, della direzione della famiglia, di cui aveva fatto rifiorire la fortuna! Essere spodestata di quei diritti da lei pure acquisiti col sacrificio della sua giovinezza e del suo avvenire! Essere relegata al secondo grado, in una posizione inferiore, vivere con una donna che potrebbe esercitare un'autorità su di lei, una donna che giorno per giorno, sotto ai suoi occhi, cambierebbe le antiche abitudini, agirebbe contro le sue idee: obbedire laddove aveva comandato!

E, soprattutto, vedere tutta la sua abnegazione disprezzata, respinta, resa sterile ed inutile!

Le veniva la tentazione di ridere di se stessa. Povera pazza! Voleva sacrificarsi fino all'ultimo, e la sua vita intera non aveva pesato quanto una festuca di paglia nella bilancia dell'egoistica infatua-

zione di suo padre, ancor meno in quella dell'odiosa macchinazione di quella donna!

Riprese la lettera della zia, rileggendone le ultime righe: " Guillemette, te ne scongiuro, dopo il primo momento di dolore, di disperazione, di collera perfino — vedi che faccio la parte di quello che puoi risentire — ridiventa te stessa, sii di nuovo la savia e generosa fanciulla che non aveva di mira che la felicità degli altri... Tuo padre è profondamente infelice, pensando a te; nè lui, nè la signorina di Haulain passeranno oltre, se serbi un'attitudine ostile...

" Ma se questo matrimonio non ha luogo, tuo padre sarà infelice per sempre.

" Si avranno i massimi riguardi per tutti i tuoi sentimenti, si farà ogni cosa per renderti grata la tua nuova posizione... Non condannare il mio povero Giorgio ad una vita che, seppur lo appagava una volta, gli sembrerebbe d'or innanzi scolorita.

" Ti eri sacrificata... Si tratta di un nuovo olocausto. Sei capace di compierlo. Figliuola diletta, scrivi a tuo padre una lettera degna di te! "

Guillemette diede una risata ironica, che vibrò stranamente nel silenzio della camera.

— Scrivergli! Ringraziarlo forse di darmi una matrigna, di disprezzare tutto quello che io aveva fatto, di avermi ingannata, giuocata! Sarebbe grossa in verità!

— Guillemette! Povera, cara fanciulla!

Daria le stava vicino, stendendole le mani; ma con uno sforzo improvviso e quasi incredibile di energia, Guillemette si irrigidì ed ostentò un'attitudine, smentita d'altronde dal colore acceso del suo viso e dal tremito delle sue labbra.

— Vi assicuro che posso comprendere ogni cosa, riprese Daria, colla voce la più calda.

Guillemette rimase in piedi, stringendo le dita in una convulsione nervosa.

— Oh! disse con voce che procurava di rendere fredda; nessuno può comprendermi, perchè nessuno può sapere quello che avevo dato ai miei.

— Quello che avevate dato ai vostri, povera bambina? Ma tutta la vostra vita! Sento tutto quello che quel cambiamento impreveduto ha di penoso, di crudele per voi. Quindi è alla vostra abnegazione che la zia fa appello. Vostro padre era molto giovine quando ha perduta la felicità...

— Io lo rendeva felice...

— Egli crede di poterlo essere ancor più. Vi ha sacrificato anche lui dei lunghi anni di vita.... La vostra abnegazione muta forma; si chiamerà d'ora innanzi: olocausto. Volevate fare la dedizione della vostra vita; il sacrificio richiesto sarà invece l'oblio di voi medesima.

— Sarà, fra sei mesi, quando sarò maggiorenne, sciamò impetuosamente Guillemette, il mio esiglio da una casa dove la mia presenza sarebbe importuna e diventerebbe un rimprovero vivente!

— Guillemette! Parlate sotto l'influenza di un dolore molto naturale! Non infliggerete mai ai vostri l'angoscia di una rottura! Povera piccina! Vi resta il dovere del rispetto. Si tratta di vostro padre, un padre sempre tenero; credetemi, Dio vi tratta come le anime elette, imponendovi la prova la più con-

traria alla vostra natura, ma anche la più atta a sublimarvi... Se sapeste tutto il conforto che è annesso alla nostra fedeltà!

Guillemette restava fredda, impassibile in apparenza. Daria tentò di abbracciarla, per esprimerle una tenerezza piena di pietà: ma sentì che quel cuore ferito si ostinava a restar chiuso per lei.

— Val meglio, disse Guillemette con tono asciutto, non parlar più di un argomento che mi è odioso. Metter in mostra una ferita la rende più acuta.

— Anche quando la si mostra ad un'amica? Anche quando la si rivela ad una simpatia che potrebbe mettervi un po' di balsamo?

Guillemette si irrigidì di nuovo contro la malia di quello sguardo, così dolce e così profondo.

— Non mi è mai piaciuto parlare di me, signorina.... Ma, soggiunse con tono cerimonioso, non vorrei impedirvi di uscire. Mi scuserete, spero, se non vi accompagno oggi?

Daria esitò un momento, ma vedendo lo sguardo di Guillemette staccarsi da lei con impazienza, lasciò silenziosamente la camera.

Che giornata lunga, crudele, terribile! Il dolore e lo sdegno si contendevano l'anima della fanciulla; ed essa soffriva ancor più perchè non poteva piangere.

Mille progetti si incrociavano nella sua mente. Febrilmente china sulla tavola, scrisse al padre, sfogando il cuore in rimproveri sanguinosi, poi laccerà quella lettera veemente, per ricominciare, e distruggerla di nuovo.

Alle quattro, Daria bussò alla sua porta per supplicarla di prendere un po' di tè; ma essa si era chiusa dentro e non volle aprire.

Un po' più tardi, la signorina di Sarthenay rinnovò il tentativo per domandarle di uscire con lei. Un rifiuto impaziente fu l'unica risposta di Guillemette.

Però, quando udì Daria lasciar la casa, sentì ella stessa il bisogno di strapparsi per un momento a delle sofferenze così crudeli, e mettendo il cappello, uscì e si diresse verso la sola chiesa che fosse sicura di trovar aperta a quell'ora, *Nostra Donna degli abbandonati*.

Abbandonata! Ah! Con quale amarezza essa si sentiva esclusa dalla felicità dei suoi! Non era più necessaria a nessuno; se fosse sparita domani, suo padre si sarebbe consolato colla moglie e cogli altri figli, mentre le gemelle, assortite nel loro amore, godrebbero della loro indipendenza, della loro libertà.

Quello che predominava nel suo dolore, era quell'idea di non essere più nulla, dopo essere stata tutto; di vedere un'altra donna, una donna abborrita, raccogliere il frutto del suo lavoro, delle sue pene, nella sua casa stessa.

Si inginocchiò nella cappella buia, piuttosto per soffrire in pace che per pregare; e ad un tratto una quistione si impose precisa, immediata, al suo spirito positivo: che cosa deciderebbe?

Nel primo scoppio del suo furore aveva avuto l'egoistico pensiero di mandar a monte quel matrimonio; aveva tentato di persuadersi che il padre la ringrazierrebbe poi di averlo separato da un'intrigante. Si: aveva pensato a ricorrere al suo po-

tere, a valersi della sua influenza, che non era forse interamente annientata, a partire subito, qualunque potesse essere il danno che ne risulterebbe per la sua salute — oh! non le premeva più di vivere — ed a riprendere il padre a quelle mani destre, conducendolo lontano da tutti gli agguati. Pensava che saprebbe trovare degli accenti persuasivi, mostrargli l'immensità della sua tenerezza, facendogli vergogna della sua ingratitudine.

Però, il suo orgoglio si ribellava all'idea di tornare a casa da supplicante, di lottare, forse senza successo, contro l'arrogante fidanzata. Se faceva fiasco, la vita diventerebbe ancora più dura per lei. E se riusciva, non sarebbe perseguitata dal timore dei rammarichi di suo padre?

Attorno di lei regnava un grande silenzio, che la calmò all'improvviso.

Quei tenui odori d'incenso che sembrano carichi di preghiere misteriose, di sospiri consolati, di desideri esauditi, aleggiavano nell'aria. Lentamente, qualcosa di indefinito la penetrava, ed essa cominciava ad intravedere con maggior lucidità la posizione com'era veramente.

Anzitutto, sentì che il suo intervento sarebbe tardi, e che essa incorrerebbe una responsabilità troppo grave.

Poi, ad un tratto, senza schianto, senza motivo apparente, i suoi occhi così asciutti sino allora, si inumidirono. Un rivo di lacrime ne sfuggì, portando via la collera e l'amarezza da lei nutrita contro il padre, il povero padre dal cuore così tenero, che si spezzerebbe per la rottura con la donna amata nell'età matura, ma sarebbe spezzato anche dalla ribellione della figlia...

L'eccesso della collera si placava lentamente in lei; lentamente, la sua natura impetuosa, ma piena di generosità, si padroneggiava, e delle risoluzioni più nobili germogliavano nel suo cuore ferito.

Scriverebbe al padre la lettera che aspettavano da lei. Oh! una lettera fredda e concisa: ma senza rimproveri; la sua coscienza doveva fargliene. E, più tardi, deciderebbe con calma, meditando seriamente, il partito a cui le converrebbe di appigliarsi.

(Continua.)

### Abbasso la Verità! - Un caso dubbio

Non mi gridi la croce addosso se le confesso che sono dell'avviso dello scrittore francese.

La verità? Ma siccome il vivere sociale è una convenzione, così la verità nuda e cruda lo manderebbe a rotoli.

Certo, la menzogna convenzionale regna sovrana e deve regnare, poichè altrimenti il mondo sarebbe presto convertito in un serraglio di belve... non addomesticate!!!

La menzogna lecita è la base dell'ordine sociale e dei rapporti tra individui, tant'è vero che tutto il Galateo — *n'en déplaise* alla signora Nevers — è un tessuto di dolci e geniali menzogne.

Non ve ne siete mai reso conto? Un visitatore vi secca mortalmente, poichè avevate una lettera urgente da scrivere od un appuntamento con un amico.

Se la verità avesse la parola, ecco che cosa si udrebbe: "Caro signore, nessuno l'ha pregato

di venire, mi faccia il sommo favore di ripigliare l'uscio perchè ella mi disturba *sempre*, essendo un seccatore, ma in questo momento poi mi manda fuori dei gangheri".

Ma alla verità si mette presto il bavaglio, ed il Galateo susurra blandemente: "Che cortesia l'esservi rammentato di me! Sì, avevo da scrivere; ma le pare? Non c'è fretta. Segga, la prego. Fuma? Ho qui certe sigarette turche che sono ottime. Eccone una; ed ora che cosa viene a raccontarmi di bello?".

Altro esempio. Siamo in un salotto. Le signore discorrono fra di loro.

— E' vero, dice la padrona di casa, che all'ultima festa dei Z. la signora V. era ridicola avendo messo, alla sua tenera età, un vestito color di rosa, adatto per le sue figlie?

— Le sue figlie? Credo che, a momenti, potreste dire per le sue nipotine. La V., i cinquanta non li aspetta più e la Gina sua nipote ha quasi quattordici anni e sembra già una ragazza da marito.

Una scampanellata. Entra la signora V. in persona. Grandi feste.

— Oh! Cara Giuditta! Sei tu? Sempre fresca come una sposina. Queste signore che sono state alla festa degli Z. mi dicevano appunto che bella toeletta avevi quella sera.

— Veramente era riuscita troppo chiara per una... nonna come me; era un delizioso *mauve*, ma di sera assumeva un che di roseo, che m'ha fatto molto stizzare contro la sarta. Basta, mio marito era beato, perchè sai che lui ha il ticchio di dire che non invecchio mai e sembro la sorella di Luisa...

— Ma è verissimo. Sei però fortunata di avere un marito così galante...

E tutte le convenute sentono in cuore una tal rabbia per quell'episodio del marito che sono punite delle loro maldicenze.

La verità si stringe nelle spalle. Pensare che io verità, avrei detto senz'altro:

— Giuditta mia, sarebbe ora che tu cessassi di fare la giovinetta; hai una figlia matura, tacendo della nipotina che pare una ragazza; ti fai canzonare vestendoti di rosa che chiami invano *mauve*; e, peggio, rendi tuo marito ridicolo col mettergli in bocca delle cose che non ha mai dette, lui che va a letto alle dieci, prima che tu sia vestita pel ballo, detestando la società ed avendo per giunta dei reumi, naturali alla sua età, che gli vietano di pigliar freddo.

Ma nessuno ha interpellata la verità, ed a ragione, poichè rappresenterebbe, poverina! la parte della discordia.

Non serve gridare contro quest'ordine di cose, nè augurare che cambi, perchè è il puntello della società attuale e forse sarà anche quello delle società future. Si potrà variare il genere della menzogna, ma menzogna convenzionale sarà sempre!

E così sia! Non me ne lagno. Quella menzogna invero non fa l'effetto della dolce conserva che si mette sull'orlo della chicchera che racchiude l'olio di ricino? La verità vorrebbe somministrarci quell'olio puro e semplice. Sarebbe forse più efficace, ma così disgustoso!

E delle necessità della menzogna è altra prova questa che nelle occasioni in cui questa verità, respinta da ogni dove, riesce a farsi strada non provoca che dei guai. Quando, scordato il Galateo, si lascia andare un bel pugno a qualcuno, Dio ne scampi e liberi! Si grida allo scandalo. Eppure non era che una breve rivincita di Monna verità sempre condannata a dissimularsi, ed a tacere!

\*\*

La verità? Ma se non la conosciamo nemmeno in quanto ci riguarda e molto meno la diciamo! Ognuno di noi si crea un tipo che pretende di esser realmente. E' questo che dà luogo a tanti inganni, a tante ingrate sorprese.

Non vediamo infatti certuni che affermavano in buona fede di essere restii al culto di Mammone, sicchè alimentavano a lungo le speranze delle fanciulle senza dote... ritirarsi all'ultimo momento, facendo omaggio anch'essi al Dio comune?

Mentivano di proposito deliberato? No, si ignoravano ecco tutto, perchè non si ama di cercare la verità nè di dirla sul proprio conto.

Conclusione: diffidare sempre e di tutti compreso se stesso.

Ma diffidare senza pessimismo e senza tetraggine, dicendosi semplicemente: "Il mondo è fatto così! Prendiamolo com'è senza pretendere di riformarlo o di condannarlo".

La sventura di molti sta nel non volersi adattare alle inevitabili necessità dell'ordine sociale e del mondo com'è creato e costituito.

\*\*

Anche nel caso riferito dalla signora *Maggiolina* si tratta di non far intervenire la verità. Se fra la signorina di cui ci si parla ed il fratello dell'attuale fidanzato, non vi fu nessuna spiegazione esplicita, nessun impegno; se la cosa restò nei limiti di un *flirt*, se non vi furono che sensazioni e sogni intimi, perchè compromettere la pace del proprio avvenire e più la concordia di due fratelli con delle confessioni inutili e, peggio, pericolose? La signorina aveva una vaga simpatia, di quelle che sono piuttosto che un senso genuino un'applicazione del fluido d'amore, latente in ogni anima di vent'anni. L'ha applicata, più in sogno che in realtà, al giovane seducente che il caso le ha fatto incontrare; ma la sua non era che un'illusione del cuore, e non si è tenuti di manifestare tutte le illusioni che ci passano nell'anima come i cirri sul cielo d'aprile.

Se mai, la confessione andava fatta *prima della promessa* e non dopo. Ora è troppo tardi. Tocca alla signorina di mostrarsi moglie così ottima e seria che nessun dubbio venga mai a suscitare la gelosia dell'ufficiale.

\*\*

E quindi io ripeto senza timore: La verità vera? E' un guasta feste, è un'ospite che bisogna escludere dal proprio consorzio...

Per altro, quando vi dico che siete gentili, argute e simpatiche, oh! signore, faccio un'infrazione al mio sistema e dico — vi prego di crederlo — la verità vera!

GIULIO LAMBERTI.

## NOZIONI D'IGIENE

Carta disinfettante — Il pomodoro e l'artrite — Lagrimazione degli occhi — Nota amena.

\*\*

Le associate che vogliono prepararsi in casa con una spesa minima il *Papier d'Armenie* per disinfettare e profumare le camere, usino il processo seguente:

S'immerge della carta da filtro in una soluzione di salnitro: dopo qualche minuto la si ritira e si lascia asciugare. Quando è ben asciutta la si pone nuovamente in un altro bagno così preparato:

Alecol . . . . .	300 grammi
Muschio . . . . .	10 "
Benzoino . . . . .	100 "
Mirra . . . . .	12 "
Ireos . . . . .	250 "

Allorchè è nuovamente asciutta non rimane che tagliarla a striscie larghe un paio di centimetri e lunghe sei o sette. Queste striscie accese per l'uno dei capi bruciano lentamente, riempiendo l'aria di un profumo che, oltre ad avere notevoli proprietà antisettiche, riesce pure gratissimo all'olfatto.

\*\*

Il dottor Moret pubblica nel *Journal de Médecine* un articolo per distruggere il comune pregiudizio che il pomodoro sia grandemente nocivo agli artritici perchè ricco di acido ossalico.

Il prof. Armando Gauthier aveva già dimostrato, con la esauriente eloquenza delle analisi chimiche, che il pomodoro è anzi poverissimo di ossalati, mentre è ricco di citrati: il che vuol dire che costituisce un alimento grandemente raccomandabile agli artritici ed agli uricemici.

Il dottor Moret, nel suo articolo, non solo conferma pienamente le analisi del Gauthier, ma le conforta dei risultati di personali esperienze.

« Io sono un perfetto artritico — scrive il dottor Moret — figlio di un padre diabetico e litisiaco. Da quindici anni soffrivo di artrite, orrendamente. Quando lessi le analisi del Gauthier, io, grandemente ghiotto del pomodoro, ne presi coraggio per ribellarmi al pregiudizio che mi aveva impedito di mangiarne. Io cominciai prima ad assaggiare il pomodoro, poi a mangiarne, poi ad abusarne. Da quattro anni io mangio del pomodoro ad ogni pasto: in salsa conservata durante i mesi d'inverno, e in tutti i modi, cotto e crudo, quando è la stagione. Or bene: da quando mangio tanto pomodoro non ho più avuto un dolore artritico e non ho più visto tracce d'acido urico ».

Il dottor Moret soggiunge che ha creduto opportuno non solamente nuocere in armi contro un apriorismo clinico del tutto ingiustificato, che era un tormento per tutti coloro che amano il pomodoro, ma soprattutto perchè è convinto che il pomodoro sia un rimedio piacevole ed economico per guarire l'artrite che in varie forme, spesso nemmeno sospettate, affligge tanta parte del genere umano.

\*\*

Un'associata si lagna che i suoi occhi lagrimano continuamente. Ciò è provocato da una eccessiva fatica. Probabilmente essa o lavora o legge troppo di sera. Provi a bagnare più volte al giorno l'occhio con dell'acqua borica o con un'infusione di camomilla.

\*\*

La nota amena.

— Prendi esempio dal cerotto per le reni, figlio mio, diceva il signor Semplicio a suo figlio, e non perderti d'animo. Vedi? Tutti gli voltano il dorso; eppure egli non lascia la preda e arriva al suo scopo a forza d'applicazione.

## AMORE DI FIGLIA

Romanzo di E. RESCLAUZE DE BERMON, tradotto da GIORGIO PALMA  
Proprietà esclusiva per l'Italia

(Continuazione a pagina 179).

Era lei, quella figlia sacrificata, che indicava la linea di condotta che si doveva seguire, parlando con tal autorità! Adriana era confusa, anche un po' scossa.

— Ma tu! osservò.

— Io, fece Yette di cui lo sguardo profondo pareva interrogasse l'avvenire, io farò un matrimonio senza amore come molte fanciulle!

— Sì, senza amore; ma l'amore poteva venire! Un sentimento malvagio sorse nel cuore di Adriana. Aveva serbato per ultima, come ragione decisiva, il nome del nuovo pretendente di Yette; in quel momento aveva avuta una visione tanto atroce di quella minaccia posta in atto; Yette che amava Oliviero e se ne faceva amare, che pronta a tutto per evitare questa conseguenza, volle tentare un ultimo colpo.

— Non mi domandi il nome del giovane che chiede la tua mano? interrogò.

— Che me ne importa, dal momento che non voglio nè posso sposarlo?

— E' il mio dovere però di dirtelo, ripeté Adriana spiando ansiosamente ogni mutamento della fisionomia di Yette. E' Josè Heyera.

La fanciulla vacillò. Adriana le afferrò le mani.

— Tu lo ami! esclamò. E' lui che ami!

Ma Yette si era già padroneggiata.

— Stava per amarlo, disse semplicemente.

Un silenzio tenne dietro a quella risposta: silenzio fremente in cui il linguaggio dello sguardo metteva tutte le vibrazioni dell'anima. V'era nell'occhio di Yette una tenerezza così pietosa e riconoscente, che Adriana comprese finalmente quello che la generosità della fanciulla le aveva dissimulato fin allora.

Yette si sacrificava alla felicità del padre non solo, ma anche al riscatto morale della donna che le aveva fatto da madre, dal giorno in cui era entrata nella casa ove essa giaceva in culla.

Commosa sin nelle più recondite fibre del cuore, sgomentata dalle responsabilità che le pesavano sulle spalle, la povera donna l'attirò verso di sé e trattenendola colle mani, sotto l'interrogazione dei suoi occhi, di cui il fuoco faceva oscillare la pupilla:

— Tu l'ami! ripeté febbrilmente. Tu l'ami e ne sposi un altro! Sciagurata figliuola, che fai?

La testa bionda cadde sulla sua spalla; un lieve soffio caldo le passò nel collo col contatto di un bacio ed una voce cara, una voce dolce e mesta le bisbigliò all'orecchio:

— Pago il mio debito!

XVIII.

Da dieci giorni un pranzo affatto intimo aveva inaugurata la promessa di Oliviero e di Yette. Valbert aveva accolto con dignità e freddezza quel genero, altre volte desiderato, che oggi le sole circostanze gli imponevano. Uno stupendo anello splendeva al dito di Yette, che doveva spesso togliersi il guanto per mostrarlo alle amiche, che lo ammiravano e le

facevano le loro felicitazioni. La famiglia Heyera dissimulava sotto dei sorrisi, il disinganno provato, disinganno che Marta ascriveva ai ridicoli scrupoli di Josè.

Quante volte gli aveva ripetuto che si lascierebbe portar via la sposa sotto il naso? Il giovine ingegnere era sfuggito d'altronde alle recriminazioni stizzose della sorella, poichè il suo congedo essendo spirato, aveva dovuto tornare a Tolosa.

Nel dire alla madre che « stava per amarlo », Yette era stata sincera. Pochi giorni ancora, e nel suo cuore socchiuso l'amore avrebbe fatto irruzione.

Nelle ore in cui il sordo lavoro del suo pensiero si sfumava in fantasticherie, era sotto i lineamenti di Josè che le appariva il compagno col quale ella si riprometteva di attraversare la vita. Le piacevano il suo spirito serio e retto, la sua anima leale e generosa. E nel dover rinunciare a lui, che aveva pensato a farla sua, sentiva un disinganno angoscioso, che non giungeva però all'acutezza di uno di quei dolori da cui si sente che tutta la vita resterà ottenebrata.

Oliviero, nella posizione delicatissima che le circostanze gli avevano data presso di lei, aveva saputo trovare la nota giusta.

Per tacito accordo, Adriana e lui evitavano di trovarsi soli. I loro sguardi stessi erano un pericolo; temevano la scintilla sempre pronta a scaturirne.

Eppure agli occhi del mondo non sembrava che un tragico incubo incombesse su di loro. Un giovine sollecito, una fidanzata sorridente, una madre felice: ecco il sipario dietro cui si dissimulava, silenzioso, uno di quei drammi di famiglia, come spesso se ne avvicinano senza indovinarli.

Per Adriana soprattutto, quello sforzo era intollerabile. Aspirava i momenti in cui le era dato di liberarsene.

Non serbava nessun rancore a Yette: no; ma la riconoscenza della prima ora era attenuata.

In verità, poteva compiangere di diventare la moglie dell'uomo a cui il suo cuore d'innamorata prestava tutte le doti e tutto l'incanto?

Quella piccina aveva, nella sua bellezza, un tesoro di seduzione di cui saprebbe certamente valersi per conquistarlo.

Alla loro età, era così naturale che si piacesse e s'intendessero. Finirebbero coll'amarsi: era fatale.

Iniziano appena la vita: avevano il tempo di aspettare, e la vera sacrificata era lei, a cui non rimanevano che pochi anni di gioventù, lei che pagherebbe l'ebbrezza d'un amore fugace con interminabili torture. Era ancora tanto lontana dalla vecchiaia che diffonde la pace.... seppure la diffonde realmente?

E pensava a quegli anni lunghi e desolati che succederebbero agli anni.

Quando era sola con Yette si chiudeva in un mutismo che non era volontario, ma di cui non aveva l'energia di uscire.

I suoi sguardi non erano ostili, ma Yette la sentiva assente, lontana, come se una di quelle pareti di cristallo attraverso cui ci vediamo, ci parliamo, ci avviciniamo, ma non possiamo toccarci, le avesse divise.

Questo indicava uno stato d'animo che faceva disperare Yette.

S'ingegnava a risparmiarle ogni attrito: ma nascevano, suo malgrado, delle circostanze, ad ogni ora, ogni minuto.

Quell'atmosfera di malessere era l'aria che respiravano entrambe.

La sana gioventù di Yette ne trionfava; non perdeva nessuna delle generose doti del cuore, ma per la ferita morale di Adriana, quell'aria si faceva ogni giorno più deleteria.

Durante la prima settimana, Oliviero mandava dei fiori tutte le mattine.

Yette osservò l'impressione che Adriana provava nel vederli, e molto indifferente ella stessa a quegli invii, pregò Oliviero di smettere quella prodigalità. Quella sera nell'ultimo canestro ricevuto, dimenticato in un angolo della sala, le corolle pendevano semi-avvizzite.

Adriana e Valbert scrivevano, non avendo ancora comunicato a tutti gli amici il prossimo matrimonio di Yette.

Quelle lettere indispensabili costavano un penoso sforzo alla giovine donna: le preferiva però all'obbligo di tener viva per tutta la sera, sotto gli occhi del marito, la conversazione con Oliviero.

Pei due giovani era penosa quanto per Adriana quella necessità costante di osservarsi, di studiare ogni parola, ogni inflessione della voce. Quella commedia imposta dal destino, la rappresentavano in quel momento, fingendosi assorti in un colloquio a bassa voce.

Mentre chiudeva una delle lettere, Valbert li guardò.

— Dev'essere una noia parlar così, disse. Andate sulla veranda: sarete più liberi.

Docilmente, Yette si alzò; Oliviero la seguì: procurò di riprendere la conversazione interrotta, ma la fanciulla, esonerata ora dalla presenza del padre, lo ascoltava, astratta.

L'inconsapevole freddezza di sua madre la faceva disperare. Sentiva l'impossibilità di continuare a lungo quella vita, intollerabile per tutti. Valbert stesso soffriva.

Meno proclive all'indulgenza verso Oliviero che verso Yette, perchè gli attribuiva le maggiori responsabilità, non poteva dipartirsi verso il fidanzato della figlia da una freddezza che l'attitudine corretta, ma piena di riserbo, del giovine non era atta ad attenuare.

Yette comprendeva che il tempo solo potrebbe rimediare a quel triste stato di cose. Da alcuni giorni meditava di intendersi con Oliviero su questo capitolo, ed anche sopra un altro, infinitamente più delicato. Perchè non approfittare di quel momento in cui erano soli?

Cominciò con alcune frasi preparatorie, che dovevano facilitarle l'entrata in argomento, indi chiese: — A che numero di giorni si può limitare il tempo della promessa?

Egli la guardò, stupito.

— Ma... al tempo delle pubblicazioni.

— E cioè?

— Dieci giorni.

— Le nostre pubblicazioni sono fatte?

— No, signorina, nessuno ancora vi ha pensato.  
 — Non bisognerà tardar troppo, affermò lei. Siamo per tornar a Tolosa. Sarebbe, credo, un vantaggio per tutti che la posizione attuale non si prolungasse. E' il mio desiderio... e ritengo che sarà anche quello di mia madre.

— Oso soggiungere che è anche il mio.  
 Yette finse di non aver udito. Quest'ultima considerazione non aveva probabilmente molto valore per lei.

— Non è tutto, riprese. E' impossibile per noi di restar qui dopo... il matrimonio. La massima parte delle mie sostanze consiste, a quanto pare, in terreni a S. Domingo. Nessuno potrà meravigliarsi che sia sorto in noi il desiderio di conoscerli e di sorvegliarli.

Parlava con voce chiara, esponendo freddamente un piano che sembrava maturato da qualche tempo. Quella calma ebbe il dono di irritare supremamente i nervi di Oliviero. Gli parve, in verità, che ella disponesse con molta disinvoltura di lui.

Collo stesso tono freddo e reciso adottato da Yette, rispose:

— E' l'esiglio.  
 — Necessario.  
 — E che durerà?  
 — Finchè la vostra coscienza potrà dirvi che è inutile.

In realtà, aveva un'arte squisita per trattare, senza precisarle, le questioni più delicate, quella piccola Yette!

Essa era in piena luce, illuminata dall'acetilene, che irrompeva in rivi abbaglianti dalla porta del salotto.

Nel momento in cui la sua voce così calma lo aveva esasperato, Oliviero notò che le sue palpebre battevano e le sue nari delicate avevano un fremito.

Un fuoco interno consumava certo quella bambina, che si sforzava di opporre una fronte impassibile agli avvenimenti che la travolgevano nell'abisso. Poggiata ad una poltrona di vimini, la sua mano tremava.

Essa taceva ora, eppure due volte le sue labbra si erano mosse, quasi stesse per parlar di nuovo. Con maggior dolcezza, Oliviero domandò:

— Avete ancora qualcosa da dirmi?  
 — Sì, fece lei, con voce che si sforzava ora invano di render più ferma; qualcosa che è molto difficile da formulare, ma che debbo ottenere da voi sotto pena di veder il mio coraggio venir meno. Un marito ha dei diritti, lo so. Volete giurarmi che non li reclamerete?

Povero cuore umano! Mistero inesplorabile e perturbante!

Solo lo spessore di un cristallo trasparente divideva Oliviero dalla donna che amava. Poteva vederla, irrigidita nello sforzo di tutto l'esser suo suppliziato.

E di fronte a quella fanciulla che non amava e che sentiva tremante al suo cospetto pel pensiero di quello che potrebbe esigere da lei ad una scadenza anticipatamente fissata e già prossima, esitava a far la promessa domandatagli. Yette gli sorvegliava davanti, fiore delicato dal penetrante profumo.

Per coglierlo non aveva che da stendere la mano. Ed in quel momento in cui gli sfuggiva, assumeva anche lei tutto il fascino del frutto proibito.

Gli sembrava che ella gli rapisse qualcosa di suo. Ma, mentre esitava, gli parve di sentirsi a pesare sulla fronte il disprezzo dallo sguardo di Yette ed il rimprovero dallo sguardo di Adriana. Arrossì di sentire in sé quella feccia che gli istinti avviliti rimestano nel cuore dell'uomo. Poteva, con una parola affermare il rispetto al suo amore perduto e calmare l'anima inquieta di una fanciulla infelice.

— Rassicuratevi, disse. Per conferire dei diritti, il matrimonio dev'essere libero. Il nostro non lo è. In difetto di una parola che sarebbe fuor di luogo, permettetemi almeno di protestarvi che nutro il massimo rispetto e la massima devozione per voi. Finchè lo desidererete, sarete affatto sicura accanto a me. Ve lo prometto sul mio onore.

— Grazie.  
 In quell'unica parola v'era un tale accento di liberazione che l'orgoglio d'Oliviero ne ricevette una ferita profonda.

— Mi odiate molto, dunque? disse.  
 Dolcemente, quasi parlando seco stessa, ella disse:  
 — Provo una tristezza infinita, uno scoramento profondo. Non odio nessuno.

Si erano alzati. Oliviero fece un passo verso di lei. In fondo alla sua voce tremava un'emozione segreta.

— Allora è disprezzo?  
 Essa lo guardò senz'audacia e senza timidità.  
 — Adoravo mia madre, disse.

Per quanto Yette desiderasse di affrettare le cose, bisognava tener conto degli usi adottati.

Valbert trovava di cattivo genere fissar con precipitazione la data del matrimonio, e lo disse ad Adriana, che s'era assunto l'incarico di tastarlo con arte.

Eppure Biarritz si era fatto odioso alla giovine donna.

Come quegli ammalati che sperano di trovar la guarigione sotto altri climi, credeva di lasciar dietro a sé un po' del suo dolore, ove le fosse riuscito di mutar luogo.

Vana speranza! A Tolosa, le visite da fare, le felicitazioni da ricevere, il corredo da ordinare, la costringevano a ripetere ogni momento il terribile sforzo.

Non v'era più ragione per dissimulare la verità sulla nascita di Yette.

Inverosimile come un romanzo, quella storia appassionò l'opinione pubblica.

Ne risultò, attorno alle due donne, un ambiente di curiosità, velato di simpatia, che tornò penosissimo ad entrambe.

La signora Doral in ispecie si mostrava impertinente. Un po' indispettita che il matrimonio di Yette fosse stato concluso senza il suo intermediario, se ne risarciva dando consigli su consigli.

Il prossimo matrimonio di Alina Lemorin metteva il colmo alla sua mania di affaccendarsi attorno ai casi altrui. Paragonava quello che si faceva

qui e quello che si faceva là; si felicitava dell'opera sua, raccontava che i suoi fidanzati "nuotavano nell'azzurro", il che aveva il dono di eccitare i nervi di Yette al punto da esasperarla.

Un giorno, al suo ingresso più rapido, al suo sguardo impaziente, madre e figlia compresero che essa giungeva armata di qualche notizia a sensazione.

— Non mi avevate detto che perdevate il vostro giovine amico?

— Chi mai?  
 — Il giovine ingegnere. Lo mandano al Nord, in non so quale città del confine. Non lo sapevate?

— No, disse Adriana. M'avevano detto che era assente, ma ignoravo per qual motivo.

— Era a Parigi. E' lui, a quanto pare, che ha sollecitato il suo trasferimento. Ah! povera amica mia, che desolazione nella confraternita delle madri cristiane! Come lo tenevano d'occhio!

Notando il dolore che trapelava dal volto di Yette, Adriana cambiò argomento.

Quando la Doral se ne fu andata, il solito imbarazzo che regnava fra di loro si accrebbe.

— Dobbiamo uscire? domandò Adriana. I modelli di cappelli saranno arrivati.

Quando tornarono a casa, un biglietto di visita coll'angolo ripiegato ed un P. P. C. a matita figurava sul vassoio dell'anticamera. Yette vi lesse il nome di Josè.

Quando uscì di camera all'ora di pranzo aveva ancora gli occhi rossi, nonostante le ripetute abluzioni.

Vedeva spesso Alina Lemorin. Ne riceveva le confidenze. Paragonava mentalmente i loro fidanzati. Perché Alina era così felice, lei così desolata?

Aveva una simpatia così schietta per Oliviero, ammirava così ingenuamente il fascino dei suoi modi e l'arguzia del suo spirito... altre volte!

Ammesso in casa Valbert con l'intimità completa che l'avvicinarsi del grande evento imponeva, Oliviero si adattava all'ironia delle parole: faceva la corte alla sposa. E l'agonia morale di Adriana diventava atroce.

Sottomesso, il suo cuore non era rassegnato. Che le chiedevano? Non era abbastanza di aver avuto il coraggio di rinunciare ad Oliviero, di allontanarlo per non venir meno ai suoi doveri? Doveva vederlo, ogni giorno, in casa sua, sotto i suoi occhi, conquistato un po' più da un'altra? E quell'altra era sua figlia, la creatura da lei adottata, l'essere tanto caro che era stato, fino al giorno in cui l'amore le si era insinuato nell'anima, l'unico scopo e la felicità unica della sua vita!

Oh! perchè le toccava un destino così barbaro! Perché quella bambina la divideva così completamente da Oliviero, che essa non potrebbe neppure più rifugiarsi in quel sentimento mal definito, quella specie di *amitié amoureuse*, nella quale sperava una volta di sopire il suo amore? Perché era condannata a vietarsi perfino il ricordo?

Tentava di assurgere all'eroismo della rinuncia spontanea e generosa, ma intrecciava le mani con disperazione, mormorando:

— Non posso!

Avrebbe rabbrivito di nausea al solo pensiero di una civetteria, d'un tentativo qualunque per riconquistar Oliviero; eppure faceva delle pause interminabili davanti al suo specchio.

Non voleva che egli assistesse alla rovina della sua bellezza, di cui la tormenta morale che sentiva doveva affrettare il tramonto.

Un giorno si avvide che uno dei suoi capelli, in mezzo alla fronte, era diventato bianco; gli altri all'intorno si scolorivano. Le venne voglia di strapparli quel capello rivelatore. Già, delicatamente isolato, lo teneva fra le dita nervose. Poi esitò; quella ciocca, che fra meno di una settimana sarebbe tutta grigia, era un tributo pagato al suo amore. Non la imbruttirebbe, anzi sarebbe piuttosto originale. Ed Oliviero saprebbe quello che aveva sofferto.

La fiamma di passione che era in lei la rendeva bella di una bellezza che contrastava con la grazia languente di Yette.

Tra le due donne, Oliviero era agitato da sensazioni confuse.

Mentre l'ostacolo acui la sua passione, sentiva sorgere in lui, presso Yette, un sordo desiderio di conquista.

Indovinava le segrete ribellioni di Adriana, sebbene ella avesse abbastanza d'energia per non lasciarlo scorgere.

Fino all'ultimo, adempiva la sua parte di madre attenta e devota.

Aveva presieduto alla scelta della *corbeille*.

Con un'occhiata, il suo gusto impeccabile distingueva, fra tutte le eleganze, quello che era maggiormente in armonia col tipo di Yette. Trovava nell'adornarla quella specie di voluttà amara che nasce alle volte dall'eccesso stesso del dolore.

Stanca ed astratta, la fanciulla stava per ore in piedi fra lo specchio a tre luci davanti a cui si eternizzavano le prove.

Quelle stoffe a riflessi cangianti, i ricchi merletti, le morbide pellicce non ottenevano grazia davanti ai suoi occhi delusi.

Quando portarono la veste bianca di sposa, appena fermata da spilli e già maestosa nella rigidità del classico raso, essa impallidì. Instintivamente lo sguardo di sua madre ed il suo si erano evitati.

Per un tacito accordo ritardavano la scelta del corredo.

Dovettero però decidersi.  
 Per tutt'un pomeriggio rimasero sedute davanti ad un banco, su cui facevano bella mostra di sé, in meraviglie di tele e merletti, gli oggetti intimi, che evocavano delle visioni intollerabili in Adriana.

La notte, che scendeva presto in quella stagione, le diede una scusa per rimandare all'indomani il seguito di quel supplizio.

Le vie, i magazzini si illuminavano già.  
 Adriana e Yette camminavano silenziose, sferzate in faccia da un vento freddo, per cui si stringevano nelle loro pellicce.

I marciapiedi ed i selciati, anneriti da un recente acquazzone, rilucevano qua e là, ora viscidati, ora lisci come vetro.

Era una di quelle sere malinconiche in cui, nella tristezza delle vie che si vuotano, si cammina con

passo rapido verso il benefico calore degli appartamenti chiusi.

Tornando, Yette si recò in camera sua. Adriana si tolse il cappello ed il mantello, e, freddolosa, l'anima più agghiacciata del corpo, venne a rifugiarsi nel suo tepido salottino.

Il fuoco vi diffondeva un gaio chiarore; sopra un tavolo ardeva una lampadina.

Adriana sedette.

I mobili riverberi della fiamma mettevano delle ombre tragiche sul suo volto dimagrito; dei riflessi metallici si accendevano nel suo sguardo di tenebre.

Raccolta sopra se stessa, con l'occhio ostinatamente inchiodato sul focolare, non vide sulla soglia Oliviero che la guardava.

Il rumore della porta che egli richiudeva la trasse dal suo torpore. Egli venne a poggiarsi al camino, davanti al quale, sempre silenziosa, essa rimaneva seduta.

— Come soffrite! disse.

Con voce bassa, ella rispose:

— Il peggio è passato.

— Lo credete, disse lui, perchè giunge un momento in cui l'anima nostra, satura di dolore, pare che cada in un torpore completo, quando la follia non la invada. La follia spinge a ribellarsi, il torpore consiglia la rassegnazione. Io sono un ribelle. Siete una rassegnata, voi?

Ella si alzò, lunga e sottile, colla bocca tremante, lo sguardo torbido.

— Non parliamo più di ciò, disse. Non ne abbiamo il diritto.

— Sì ha sempre il diritto di difendere la propria felicità.

— No, quando la nostra è fatta della felicità altrui. D'altronde, se anche ne avessimo il diritto, non ne avremmo i mezzi.

— Sì, disse lui, avvicinandosi ancor più. Ce ne resta uno, sempre lo stesso. Divorziate, Adriana, e resterò libero per voi.

Con l'occhio ardente, il gesto energico, egli incarnava la tentazione.

Adriana indietreggiò, aggrappandosi con una mano al marmo del camino, in un atto d'involontario terrore.

— Voi divagate, disse. Divorziare... oggi... sposare il fidanzato di mia figlia!

Una fiamma crudele arse nei suoi occhi.

— Vostra figlia non mi ama.

— Vi amerà.

— Ma non vedete dunque, fece lui, con una specie di furore, in qual cerchia infernale ci dibattiamo? Non vedete il martirio che quella fanciulla soffre? Non la compiangete?

— Non posso compiangere. E' giovane, è leggiadra: voi l'amerete.

Vi fu una pausa, turbata solo dal rumore d'un tizzo che cadeva da una catasta sfasciata.

Adriana restava poggiate al marmo, colla testa sulla mano.

Smarrito, quasi fosse alla mercè di qualche idea nuova, Oliviero si tormentava i baffi con un gesto nervoso ed automatico.

Col cuore stretto da un'acuta gelosia, Adriana frugò con occhio scrutatore il suo occhio astratto, dicendo, in tono incisivo:

— L'amerete, vi dico. Oserete giurarmi che non l'amerete?

— E che ne so? riprese. Possiamo garantire che il nostro cuore, rifiutato da una donna, non sarà mai di nessun'altra? Quello che giuro si è che se avete acconsentito ad esser mia, il mio amore per voi non sarebbe mai venuto meno; voi mi allontanate, mi spingete, a ventotto anni, in una vita nuova, con una bambina che è ancora una parte di voi stessa, che ha acquistato, nel vostro contatto, tutte le seduzioni e le grazie. Posso dirvi: « Non l'amerò mai? ». Sarebbe umano? Sarebbe sincero?

Le rivelava così il segreto del suo cuore tormentato. Ancor pieno d'amore per lei, non avrebbe voluto accettare il pensiero che quell'amore potesse subire il destino di tutti i sentimenti umani.

Adriana intese. Oliviero si dibatteva contro le tentazioni dell'avvenire. L'amava ancora appassionatamente: ma forse non l'amava già più esclusivamente.

E quell'idea fu per lei come la scoperta di quei mali incurabili che sommergono ogni cosa in una tetra rassegnazione. Ed improvvisamente rabbonita:

— Non lottate contro voi stesso, povero amico, disse. Lasciate che il vostro cuore si impegni nella via che la vostra coscienza deve seguire. Se ci vuole una vittima per la nostra comune espiazione, non abbiate timore: pagherò per due.

#### XIX.

Era una domenica, l'antivigilia delle nozze.

Adriana e Yette, entrambe in uno di quei radoppiamenti di fervore che nelle ore di crisi morali ci fanno stendere disperatamente le braccia verso una possa infinita e misericordiosa, avevano assistito al Vespro.

Valbert era venuto ad aspettarle all'uscita.

Faceva un freddo secco, uno di quei tempi propizi alle passeggiate igieniche, di cui il colore palito e gli occhi infossati di Yette pareva reclamassero il beneficio. Suo padre la condusse seco per far alcune commissioni. Sotto il pretesto di occupazioni molteplici, di ordini da dare, di ultimi preparativi necessari per la sera in cui si firmerebbe il contratto, cioè posdomani, Adriana aveva rifiutato di seguirli. Essa non agiva più ora che in una specie di sonnambulismo, andando e venendo, occupandosi di tutto in un dormi-veglia dell'animo, lucido e doloroso. Si chiedeva se era veramente lei che aveva la forza di pensare, di agire, di parlare. Per quale miracolo l'annichilimento di tutto ciò che era la sua vita aveva lasciato sussistere quell'essere bizzarro, dalle movenze automatiche e compassate?

Essa badava a tutto, e le pareva di non aver più la facoltà del pensiero: riceveva delle visite, e l'universo le pareva vuoto; sorrideva mentre il suo cuore non aveva che dei singhiozzi.

Si tolse il cappello, la pelliccia. Il dolce tepore del salottino l'intorpidì un momento. Sedette davanti ad una tavola, dove trovò alcune partecipazioni ed una lista di indirizzi, di nomi dimenticati, che Valbert le rammentava.

Adriana disse fra sè:

— Per posdomani è molto tardi.

Per altro si mise all'opera. Le grandi buste si coprivano dei suoi alti caratteri eleganti, sparpagliandosi poi qua e là, con un piccolo spazio fra ognuna, per dar tempo all'inchiostro fresco di asciugarsi.

Essa si occupava di quel lavoro ingrato, prendendo una nuova partecipazione appena la precedente era finita, senza una sosta, con mossa regolare ed automatica. Sembrava molto occupata, quasi assorta nel suo lavoro, quando la porta si aprì per dar varco ad Oliviero.

Essa non gli stese neppur la mano. Dopo la loro ultima spiegazione non se lo permettevano che quando vi erano costretti dalle convenienze, sotto gli occhi degli altri.

Senza muoversi dal suo posto, ella disse:

— Mi trovate sola. Yette e suo padre sono fuori per alcune commissioni. Torneranno fra poco.

— Ancora degli indirizzi? disse lui. Credevo che avessimo finito. Posso esservi utile?

— Grazie; è quasi terminato. Troverete sulla tavola l'ultimo numero della *Revue des Deux Mondes*. Se volete leggere...

Egli prese il periodico e sedette sopra una poltrona bassa.

Per alcuni minuti udì lo stridere della penna sulla carta; poi più nulla.

Goi gomiti sulla tavola, la lista presso gli occhi, pareva che Adriana la passasse in rassegna.

Ma il suo sguardo, oltrepassando il foglio, andava a fissare Oliviero. Vide che anche lo sguardo di lui si fissava ostinatamente su di lei, e quello che osservava con tale insistenza era la ciocca grigia dei suoi capelli che la lampada inargentava.

La carta che Adriana teneva si abbassò. Questa volta i suoi sguardi cozzarono con quelli di Oliviero.

Per un attimo entrambi rimasero silenziosi. Poi, con uno di quei sorrisetti convulsivi che tradiscono le sofferenze dell'anima:

— Lo vedete, disse. Non sarò neppur più una giovane suocera.

Egli non rispose, ma, alzandosi, venne a porre la mano sulla sua seggiola. Volse intorno uno sguardo rapido: poi su quella ciocca di capelli grigi le sue labbra si premettero a lungo.

Adriana non lo respinse. Il suo cuore solo sussultò a quel bacio, perchè comprese quello che Oliviero vi metteva.

Era l'addio, l'addio definitivo al loro passato d'amore, l'addio tenero e rispettoso dovuto alla donna pura di ogni fallo.

Era la gratitudine per quello che essa gli aveva dato, il rammarico per quello che non aveva ottenuto.

Era anche, con l'omaggio pieno di emozione alla creatura mirabile che essa era ancora, l'angoscia dell'ignoto, forse molto prossimo, in cui stava per sommergere la sua seducente bellezza.

Senza una parola, con passo lento e grave, Oliviero tornò al suo posto. Quando Adriana si arrischiò a volgere di nuovo gli occhi verso di lui, aveva ripreso il giornale.

Soltanto non leggeva. Meditabondo, rifletteva.

#### XX.

— La signorina avrà un tempo stupendo! Se è vero che porta fortuna...

La cameriera profferiva lietamente queste parole aprendo le persiane di Yette.

Ed invero fu suffusa di una luce diafana, sotto un raggio di sole in cui tremolava un polverio d'oro, delicata come una Vergine da vetriera, idealizzata dai suoi veli, tanto bella da suscitare sul suo passaggio l'ammirazione del popolo, che Yette fece il suo ingresso nella cappella di Sant'Anna.

Adriana la seguiva. Bella anch'essa, di una bellezza più severa nel suo abito di velluto nero, senza un ornamento, senza un gioiello. A testa alta, nel bisogno di signoreggiarsi, portava orgogliosamente quella livrea di lutto di cui aveva voluto rivestire il lutto supremo del suo cuore.

Neppure per un momento il suo coraggio doveva venir meno. Irrigidita, vide Oliviero e Yette inginocchiarsi l'una a fianco dell'altro; ascoltò, senza una lagrima, un discorso commovente, di cui i suoi meriti, la sua abnegazione, il suo amore per quella fanciulla così completamente adottata formavano il tema pieno di emozione. Diede solo un sussulto nel vedere la mano di Yette tremare in quella di Oliviero. Le parole sacramentali vennero pronunziate. L'anello che li vincolava per sempre scivolò lungo le loro dita.

Improvvisamente, Adriana si destò dall'atonìa morale in cui le sue sensazioni si erano momentaneamente intorpidite. I giorni, trascorrendo, non avevano logorato il suo dolore.

Ma era abituata ormai all'ipocrisia delle attitudini. La vita non le sembrava che un immenso palcoscenico, in cui ognuno rappresenta più o meno bene la sua parte. Senonchè era stanca della propria fino alla nausea.

Eppure, ebbe l'energia di rappresentarla fino all'ultimo. Subì l'assalto delle felicitazioni alla sagrestia; fece gli onori del *lunch*, che il gran numero di invitati l'aveva costretta di offrire all'albergo.

Ebbe una parola amabile pei parenti e gli amici, i quali avevano esaltato nei brindisi in prosa ed in versi la coppia felice a cui tutto sorrideva: bellezza, gioventù, amore.

Seguì d'uno sguardo, che alla gente parve interito, Yette, che circolava tra i gruppi con Oliviero.

E quando venne l'ora in cui la sposa doveva eclissarsi, affidò alla signora di Montvalon la cura di surrogarla presso gli ospiti, e salì nella carrozza che riconduceva Yette alla casa paterna, dove il costume da viaggio l'aspettava nella sua cameretta da fanciulla.

Meno d'un'ora dopo, una vettura si fermava davanti alla gradinata della palazzina. Valbert, che camminava nervosamente su e giù per l'antisala, a testa bassa, venne ad aprire la porta che dava sulla sala e si chinò dalla balaustrata. Con passo rapido, Oliviero saliva.

— Sono in ritardo? chiese?

— No, a dir vero; ma bisognerà affrettar un po' l'addio. Val meglio, del resto. Vostra moglie è in camera sua con la madre. Dobbiamo raggiungerle?

(Continua).

## SPIGOLATURE E CURIOSITÀ

La catastrofe di San Francisco — Ciò che San Francisco era dodici lustri sono — Per Album.



Sulla grande catastrofe di San Francisco di California si leggerà con interesse questo emozionante racconto di una feste oculare, la signora Dare:

« Non dimenticherò mai finché io viva l'orrendo spettacolo di morte. Sembrava di essere in un inferno. Tutti gridavano come per il finimondo. Svegliai di balzo, mi trovai al parossismo della paura, prima di comprenderne il perché. Sentii il continuo rullio del letto, del pavimento e il crepitio delle mura. Udii il fragore dei camini infranti e dei vetri spezzati, le grida delle donne e dei bambini. Il letto sussultò per un subito colpo violento. Mi gettai fuori, cercando di mantenermi in piedi sul pavimento barcollante, ma le muraglie sembravano indietreggiare. Mi pareva d'essere sopra una nave. La terribile sensazione mi sembrava eterna, eppure durò soli due minuti. Il mio bambino accorse spaventato. Rimanemmo abbracciati in angosciosa attesa. La terra sussultante si quietò. Dopo l'ultimo tremito scendemmo nella strada, gremita di persone discinte e folli per la paura.

« Turbe fuggivano verso le colline, temendo la maraggiata. Presso la riva si vedevano ardere i gasometri e molti credevano che il disastro fosse dovuto allo scoppio dei medesimi. Traversai le strade del quartiere signorile. Le mogli e le figlie dei milionari erravano avvolte nei scialli.

« Nella notte passai accanto alle chiese e ai conventi rovinati. La missione francese era sepolta sotto le rovine del campanile. Parecchie famiglie tentavano di fuggire in automobile, ma urtavano contro i cumuli delle macerie. — Pallide signore tornavano indietro piangendo. Vidi una ricchissima dama uscire a piedi nudi tenendo stretto al seno un bambino. Dalla collina si vedeva la sottostante città avvolta in una nuvola di polvere e di fumo, solcata dalle fiamme. Il mio bambino strillava, chiedendo da mangiare. Passavano carri gremiti di donne e di fanciulli, tirati da uomini. Poco dopo si cominciarono a udire i rombi delle esplosioni di dinamite ».



Sessant'anni fa San Francisco era poco più di un villaggio. Allora il villaggio parve crescere, come per un mostruoso gonfiamento, a vista d'occhio, in città. Tutta la California contava nel 1848 appena 13.000 abitanti, e ve n'erano 100.000 alla fine del 1849, in gran parte riparati da tende e da baracche mentre si costruivano le case. Alla fine dell'anno 1852, San Francisco aveva 36.000 abitanti, e la California 326.000. Fu il tempo in cui un muratore non guadagnava meno di 50 o 60 franchi al giorno; non si mangiava che nei ristoranti, dove un uovo fresco valeva 3 franchi, e più di un franco bisognava pagare per una patata. Le idee più semplici, le iniziative più tenui, davano modo di farsi una fortuna. Poiché i topi infestavano le città prive di gatti, un negro ebbe l'idea di andare a Los Angeles a farvi il *trust* dei gatti, che rivendette a San Francisco, facendoli pagare da 250 a 500 franchi l'uno; accumulò così una grossa sostanza... e la ripredette al giuoco. Si giuocava da per tutto, e, in mancanza di danaro, si giuocavano i pezzi d'oro, pesandoli nelle bilancie.

Un avvocato francese arriva nel 1849 a San Francisco senza un soldo, e, non sapendo che fare, ha l'idea di raccogliere per via le camicie sporche che si buttavano, perché farle lavare costava più caro che comprarne delle nuove; infatti, la lavatura di una camicia si pagava 10 franchi. L'avvocato lava le camicie e le rivende, accumula una somma, impianta una lavanderia, diventa

ricco. Un altro avvocato francese sbarca nelle medesime condizioni del primo, e, appena sbarcato, trova qualcuno che gli dice: « Un francese dev'essere per forza un bravo cuocchiere; volete fare il cuoco? Salario: 90 franchi al giorno ». E l'avvocato arricchisce accanto al fuoco delle casseruole. Un altro francese guadagnò, in cinque anni, 100.000 franchi, raccogliendo delle vecchie bottiglie e rivendendole ai minatori, che vi mettevano dentro la loro polvere d'oro. Un notaio vi si fece lustrascarpe; per ogni pulitura prendeva 2 franchi e mezzo.

Ma si mancava terribilmente di donne, e non era il caso di ripetere il gesto romano del ratto delle Sabine, poiché la mancanza era generale in America; e il sindaco di San Francisco si rivolse al Governo francese per ottenere un invio di giovani contadine disposte a maritarsi con i cercatori d'oro. Per intendere l'urgenza della domanda di quel sindaco, basta dire che v'erano allora in California duecentomila uomini e millecinquecento donne!



Al momento della catastrofe attuale, San Francisco contava 400 mila abitanti ed era fra le città più operose e più prospere degli Stati Uniti. Sta già risorgendo! Fra qualche anno della catastrofe attuale non si parlerà che come di un incidente della storia.



Per Album:

La sofferenza è una delle condizioni della vita; la sventura è figlia delle nostre colpe.

## CIÒ CHE ESSE POSSONO

Romanzo di J. SCHULTZ — Traduzione di AROLDI  
PROPRIETÀ RISERVATA



I.  
 L'amore erasi infiltrato nel cuore di Nicoletta di Saulx in modo delizioso. Senza che ci avesse mai pensato, senza che ne avesse parlato, senza forse aver saputo che esistesse e che cosa fosse, era accaduto un giorno che in lei eravi quello soltanto.

Senza scosse, senza chiasso, gradatamente, colla potenza irresistibile di un'acqua che sale, ma anche con l'egual dolcezza, il nuovo sentimento aveva pervaso all'improvviso il suo essere. E tutta stupita di veder tante nuove immagini, ove nulla prima esisteva, era per voler cercare sotto lo scintillio di quell'acqua che ci fosse ancora, che la fanciulla era scesa più giù e ne aveva constatata la profondità.

Allora il nome era venuto dopo della cosa ed aveva imparato così, china su quell'ignoto di sé, senza paura, senza timidezza, con un'ammirazione quasi religiosa per la forza che la faceva sentire con più ardore, pensare con più benevolenza, vedere tutto più bello senza l'aiuto di null'altro.

Poi, calmata l'emozione, l'allegria era riapparsa ed erasi rimessa ad amare con la gioia completa e fiduciosa che forma il fascino infinito del primo amore.

Che temere di una cosa così deliziosa e che vi par di tenere sì stretta nelle vostre mani?

« L'amo ed egli è là... L'amo e sola provo ancora vivissime le impressioni che m'inebbriavano in sua presenza. Con questo stesso mio cuore e con questo mio cervello sempre potrà essere così.

« Forse che non basta tal beatitudine? »  
 Chi non ha creduto poter immobilizzare la felici-

tà, quando è un sentimento provato da noi?... Come se si sentisse soltanto col cuore e non con tutto ciò che gli altri vi tolgono o vi mettono!

D'altronde Nicoletta di Saulx in fatto di sentimento, d'entusiasmo e di passione era quanto si può immaginare di più vibrante e di più ignaro.

Educata sola in campagna nella vita che sviluppa all'eccesso sia il lato pratico, sia il senso poetico della natura, vi aveva attinto tutto quanto parla così vivamente a certe anime sensibili ed erasi formato un carattere di una estrema freschezza, senza puerilità, con abitudini di sconfinata ammirazione e un sentimento persistente del bello. Delle due donne presso alle quali era cresciuta, nè l'una nè l'altra, per vero dire, l'aveva educata. Ma ciascuna di loro, per la diversità della propria natura, delle abitudini e dei gusti, aveva messo la sua impronta nella mente della bimba dapprima, della fanciulla più tardi.

Vicino alla nonna, la vecchia marchesa di Saulx, sempre ammalata, sempre immobile, Nicoletta aveva imparato, senz'accorgersi, quel certo atteggiamento tenero e grazioso della donna che ha visto soffrire, che ha assistito e consolato.

Malgrado la sua vivacità erasi abituata a camminare a passi lievi, la sua allegria a raggiungere il proprio ritiro al menomo indizio di recar incomodo, e una volta rientrata, tanto per non perdere la propria elasticità, a sostenere unicamente per sé le spese che avrebbe fatto per gli altri, le sue idee a corrispondere tra loro durante intere serate col pro e il contro, mentre attizzava il fuoco o ascoltava il gemere del vento tra le foglie.

Poi, uscita dalla camera addormentata, la gioia di vivere ardente e materiale che ci piglia alle volte al cospetto della distruzione o della sofferenza, la coglieva, e ammirava allora le sue membra intatte senza gotta e senza reumatismi, le sue orecchie che udivano, il suo sangue che scorreva giovane e vivo, e il male della vecchiaia essendo lungi, le pareva che nulla potesse colpirla.

Ricordarsi « dopo », ch'è stata una bella cosa aver vent'anni, è già un piacere; ma provarlo quando si hanno è molto meglio.

Sapere sognando, che sognare è cosa deliziosa, creder tutto, sperar tutto, aspettar tutto, quale incanto!

Nicoletta aveva vent'anni e finché si conosce il pregio di un bene che non si ha perduto, se ne apprezza pure il valore.

Sua zia, la canonichessa di Tavannes, tentava smorzare il suo ardore, ma con poca speranza di riuscirvi, sebbene per conto suo non avesse comunicato alla fanciulla nessuna porzione d'ideale e ne temesse anzi profondamente il genere.

Buona, tranquilla, di carattere positivo, energico e sicuro, con un'assennatezza giusta quel tanto che può esserlo senza le modificazioni che vi produce la vita vissuta — era l'assoluta antitesi di sua cugina e di sua nipote.

La linea particolare del suo carattere si era manifestata di buon'ora.

— Vi sono, diceva, al mondo, e numerose se si vuol loro crederci, le donne incomprese. Per parte mia invece sono una che non comprende.

E affermava il vero, poichè era incapace di affermare il gran conduttore umano: la passione, qualunque ne fosse la forma e l'essenza. Non la negava però, ma con ferma volontà erasi ben guardata di arrischiare i colpi di una mischia di cui non scorgeva troppo distinto nè lo scopo, nè le gioie, ove le risultava inoltre che più che sorridere si piangesse.

Giovane, ricca, orfana, presa di mira da sollecitazioni e progetti interessati, di cui il suo buon senso pratico discerneva facilmente gl'intenti, senza vocazione per la vita religiosa, eppur desiderosa di proclamare la propria libertà a un'età in cui di solito non vi è l'uso d'accordarla alle signorine di buona famiglia, erasi trincerata dietro il riparo e il titolo di canonichessa, come volentieri se avesse potuto, si sarebbe attribuiti cinquant'anni e i capelli bianchi, semplicemente per aver la pace.

Dapprima aveva frequentato, assidua, un convento di cui il capitolo cantava l'uffizio; in seguito aveva approfittato della tolleranza del regolamento e finito per leggerlo a casa sua, serbandosi tuttavia coscientemente l'abito bianco dell'uniforme anche nella solitudine del suo castello. Ed era di là che aveva guardato a passar la vita propria e quella altrui; stupita, incredula, allegra, ribelle alle volte, colpita soprattutto constatando che gl'individui sono alla mercè degli avvenimenti, e, quel che è più, come una creatura che riflette, che pensa, che ha una volontà fatta, a quanto pare, per essere tutt'altro, venga trasformata per quel nonnulla, cioè per l'incontro coll'amore a un dato momento sulla strada della propria vita.

Nonnulla il giorno in cui vien scorto per la prima volta; ostacolo invece spesso, più tardi, quando misurandone la forza se ne ricerca l'origine.

A poco a poco la signora di Tavannes aveva osservato a svolgersi i moventi umani: ambizione, amore, denaro; come facessero agire tanti esseri dinanzi a lei, e il trovarli tutti, senza eccezione, in tutto ciò che vien compiuto di grande o di cattivo, di ottimo o di pazzo, gliene era venuta una certa ammirazione un po'timorosa. Degli anni di osservazione era quanto adesso sussistesse. Rispetto per ciò che sconvolgeva tante anime, anche senz'aver commosso la sua; paura e vera commiserazione tutta speciale per i dolori del cuore, i più incomprensibili per lei, nulla di tangibile mescolandovisi come nelle altre passioni che vedeva agitarsi. Inoltre l'assoluta incapacità sentimentale non permetteva d'ammettere che certe pene amorose si vorrebbero riacquistare a qualunque costo per il bene che le ha precedute e per quanto contengono ancora, anche dopo finite.

Tranquille e filosofiche da principio, le sue osservazioni si erano cambiate in preoccupazione costante ed inquieta, quando Nicoletta nello sviluppo progressivo della sua giovinezza aveva manifestato chiaramente la disposizione della sua anima ardente e che la canonichessa aveva scoperto che era precisamente di tutti quelli ardori che viveva la fanciulla.

Lo stato malaticcio continuo della vecchia marchesa lasciava alla di lei direzione una responsabilità di cui comprendeva l'importanza e il peso, e all'idea di veder un giorno soffrire il cuore, oppiue

le liete illusioni di quella bella creatura ch'era l'unico tesoro della sua vita, si sentiva invadere da una sorda collera. Quando si "sa", se stessi, non si può dunque proteggere gl'ignari, che vengono dopo di noi? E col candore degli esseri che non hanno provato le tempeste dell'anima, sognava d'insegnar a Nicoletta il pericolo d'amare, soltanto indicandoglielo, avvertendola, come una volta le aveva insegnato, a non toccar il fuoco... sebbene la parola "bruciare", non avesse assunto un senso preciso per la bambina, altro che dopo una esperienza personale, fatta con i suoi diti: la canonichessa lo ricordava bene.

Così tra il timore di dirle di diffidare e vederla allora tentar di toccare la fiamma "per provare", come una volta, o non dir nulla e lasciar che quel cuore espansivo si esaltasse sempre di più, quel cuore di cui il calore scompigliava le sue tranquille memorie di gioventù, la povera donna trovavasi terribilmente perplessa.

Il più spesso propendeva per mettere in guardia la nipote e ne risultavano tra loro due delle discussioni che la fanciulla pigliava scherzosamente, oppure chiudeva la bocca alla zia con argomenti assurdi e graziosi, in cui era rarissimo che lo zelo apostolico della signora di Tavannes si ripiegasse colla coscienza di aver guadagnato un punto.

— Impara e metti via, aveva l'abitudine di aggiungere nei giorni in cui si vedeva vinta, per non ritirarsi con un assoluto mutismo. Non vi è ripostiglio ove non faccia comodo trovare tre chicchi di ragione venuta l'ora di soffrire.

— Non è mica colla ragione che si soffre, zia, replicava Nicoletta tentennando il capo.

E la canonichessa se ne andava senza profferir altro, rimproverandosi tra sé, parteggiando ormai per sempre pel partito del silenzio verso l'impetuosa nipote, e ricominciando suo malgrado un'ora dopo l'eterne diatribe.

Le idee bellicose del cervellino di Nicoletta eransi rivelate alla signora di Tavannes udendo la fanciulla giovanissima canticchiare una canzone, colla quale la nutrice l'aveva divertita per degli anni.

"Se entrassi nel paradiso santo, santo! — diceva la canzone per bocca di un pastore alla sua pastorella — e tu non vi fossi, ne uscirei subito!.."

Per molto tempo le parole infiammate di quel cuore fedele non avevano significato agli orecchi della bambina altro che la melodia di una barcarola. Un giorno attraverso alla cadenza dei suoni aveva ascoltato il senso e le era sembrato che nulla di più deliziosamente tenero fosse mai stato profferito!

Cogli occhi rivolti al cielo, cercando nell'azzurro il posto di quel "paradiso santo", al quale si rinunciava piuttosto che d'entrarci soli, aveva cominciato ad adorare il pastore della canzone.

Tutto un ordine d'idee erasi destato in lei, colla nozione confusa che vi sono sacrifici che non riescono tali, e beatitudini serafiche alle quali un amico molto innamorato preferisce tutte le povertà terrestri.

La rivelazione del sentimento era stata l'esagerazione ideale della poesia. Non si dimentica mai la prima parola che vi ha iniziato a tutta una lingua. Era nell'esasperazione del pastore, e nella compun-

zione di Nicoletta ripetente il suo giuramento, che la signora di Tavannes aveva detto alla nipote la prima frase imprudente. Siccome si divertiva con quella canzone e che la fanciulletta nell'ardore dei suoi quindici anni si incolleriva vedendola derisa, sostituendosi al suo eroe e giurando per lei come per lui che nè cielo, nè aureola d'oro varrebbero mai gli esseri dilette del suo cuore e dei suoi occhi umani: — Sta all'erta, diffida di te, Nicoletta, aveva esclamato la canonichessa a corto d'argomenti, diffida di te, ti piace amare!..

E dinanzi l'accento profeticamente minaccioso, per comprendere il pericolo di ciò che faceva, la fanciulla aveva ripetuto le tre parole:

"Mi piace amare?.. Amare. è bello però?... ridendo dapprima, fino a che la fantasticheria divagò, affascinata dalla profonda dolcezza rinchiusa in quelle cinque lettere ancorchè non abbiano un senso preciso.

Per quanto in fatto di psicologia fosse un po' debole, la signora di Tavannes aveva però visto giusto e compendiatamente il carattere della nipote: A Nicoletta piaceva amare. Ma è tendenza di tal genere che non togliesi a un'anima e che i tentativi ingenui della povera donna non erano di tal forza da modificare. Alle volte, disperando di raggiungere e colpire alla sorgente l'ardore che la spaventava, se la pigliava colle cose materiali che alimentavano l'entusiasmo della fanciulla, e avvolgeva in uno stesso rancore tutto ciò che rendeva piacevole la sua vita campagnuola: animali, fiori, angoli di bosco deliziosi.

— Nicoletta, diceva alla nipote, ripetendo le parole della Mousse alla futura madama di Grignan, che curava troppo le sue belle mani, Nicoletta tutto ciò imputridirà!..

A questo avvertimento Nicoletta, senza saperlo, rispondeva come la signorina di Sévigné la parola più umana dell'umana filosofia.

— Sì, ma adesso non è putrido...; continuando ad adorare nella gioia del cuore tutto ciò che seduceva i suoi occhi, i suoi orecchi e la sua vivace fantasia.

## II.

Come la giovinezza anche l'infanzia di Nicoletta era stata solitaria e per quanto rilandasse colla memoria al passato, si rivedeva sempre a Saulx, tal quale era oggi, tra la nonna allora in miglior stato di salute, parevale, e la zia di cui la prossima vicinanza ne rendeva quasi continua la presenza; poi l'istitutrice di cui il compito incolore erasi limitato ad insegnarle nel modo comune ciò che di solito si fa imparare alle fanciulle.

In tal tranquilla monotonia era cresciuta robusta e graziosa, difesa da ogni tristezza mercè la sua brillante allegria che resisteva anche alle piogge tenaci dell'autunno, e da ogni grettezza d'idee dalla convivenza colla marchesa, pronta, intelligente ed occupata colle letture.

Senza l'ombra d'egoismo, si aggiustava però ad abbellire la sua solitudine usufruendo di tutto. Appassionata per coltivare i fiori, per le lunghe corse, per lo stagno gelato in cui pattinava tra le bianche canne, brillanti come se fossero di zucchero; per lo stesso stagno ridivenuto allo stato liquido

sul quale dirigeva con dei remi rosei un piccolo guscio dipinto in azzurro: la *Fulminante*; da ultimo i giorni in cui si accendeva il forno, appassionata anche per la fattoria ove preparava i dolci a modo suo sull'angolo di una tavola.

Poi finita la torta, cotta a dovere ed anche mangiata (Nicoletta non si pasceva di sogni), s'internava nelle parti più profonde del parco, quelle che costeggiavano la foresta ove alle volte penetrava volentieri, e sia che avesse, com'essa affermava alla nonna, addomesticato gli dèi del bosco, che certi della solitudine venivano a conversare con lei, sia che il piacere di camminare, immenso per la sua vigorosa agilità, fosse sufficiente a distrarla, vi passava là ore squisite.

Delle cose che ricominciano, sempre eguali, quelle della natura sono forse le sole che non annoiano.

Successivamente d'anno in anno Nicoletta aveva serbato le sue preferenze e i suoi piaceri, con estasi, sempre egualmente vive quando spingeva l'imposta, nelle mattine di primavera, balzando direttamente sull'erba per non destar nessuno e se ne andava come nella canzone a "bagnar i piedi nell'umida rugiada".

Ma il suo spirito di fanciulla aveva sorpassato ancora le tendenze meditative dimostrate da bambina.

Il mezzodi, gli splendori dell'estate le erano divenuti nemici.

— E' troppo bello per me, mi schiaccia, diceva...

E ricominciava ad esser felice soltanto al momento in cui il sole tramontava, quando i raggi obliqui attraversavano inegualmente gli alberi della foresta e che tutto s'acquetava.

Pretendeva, scherzosamente, che la natura, la quale le faceva durante il giorno l'effetto della massa attiva della Scrittura, sedesse finalmente per la prima volta dopo il mattino, pensiero che la riposava.

Insomma il momento preferito era quando scendeva la sera, quelle sere campestri che si vedono finir lentamente, finchè vogliono durare nel loro orizzonte scoperto senza muri nè case.

La nebbia rosea che digradava insensibilmente, variata di minuto in minuto, che diventava color azzurro, poi azzurro-violaceo, poi azzurro-giallo, sempre lumeggiata dietro, fusa finalmente in un grigio-pallido con tal meraviglia di sfumature lievi per l'occhio che mai era possibile afferrare nè il principio, nè la fine dei cambiamenti... quel bruno leggero che avvolgeva tutto ad un tempo... quella malinconia che sfiora ogni cosa, per quanto comune, al momento in cui si dice: "è finito", trasportava la fanciulla in fantasticherie sconfinite.

Le pareva che la donna forte, trasformata in invincibile dea, abbassasse le tende del suo palazzo, ed era nel mistero del riposo che l'amava di più.

— In seguito, quando avrò la mia storia, potrò mai narrarti tante cose, quante tu me ne hai dette qui?, domandava alle volte alla notte.

E la notte che sapeva che si ritorna a lei per raccontarle storie più tristi che liete, si guardava bene dal rispondere.

"Per ogni donna, assicura un autore, vi è un'ora della giornata in cui la sua bellezza si armonizza col colore e per così dire coll'anima delle cose, o

per colui che l'ama il suo fascino riesce più penetrante ancora, in cui è "lei", al massimo grado..

Attimo fugace che dovrebbe rivelare il suo essere morale più della seduzione fisica.

Sia che la natura avendo fornito a Nicoletta gli occhi bruni e i lineamenti ardenti per raddolcirsi con grazia particolare nell'ombra del crepuscolo, sia che l'amore per "l'ora del thè fumante e dei libri chiusi", come dice il poeta, sia comune a tutti coloro che dimostrano preferenza per un abituale movimento d'idee, conversazioni o fantasticherie, Nicoletta aveva intuito istintivamente il momento che le era più favorevole e malgrado gli sforzi della canonichessa era rimasta adoratrice e donna della sera. Alle volte il suo entusiasmo divenuto troppo comunicativo, o il chiaro di luna essendo divinamente bello, finite le contemplazioni particolari, le accadeva di trascinar la nonna sul terrazzo, durante le tregue che le concedeva il male, portandole scialle e mantelli e offrendole l'appoggio della sua spalla.

E quando avevano osservato a lungo il contrasto dei gruppi d'alberi neri tra quello splendore, le strade bianche che risaltavano come candido nastro, l'enorme massa della foresta nello sfondo, la fanciulla stendeva le due mani ed esclamava volgendosi verso la vecchia marchesa:

— Vedete, nonna, vorrei poter prendere tutto tra le mie braccia e tutto abbracciare come faccio con voi.

E stringeva forte la povera vecchia che badava a tener salda la mantella, rispondendole come poteva, mentre mentalmente mormorava la preghiera delle sue giornate d'ammalata, le peggiori come le migliori.

"Mio Dio, disponete bene l'avvenire di questa bambina, ma fate presto, che possa conoscerlo.."

Non avendo due idee esatte della vita pratica esteriore, con un bagaglio mondano composto di riverenze di minueto, imparata dalla signora di Saulx molto tempo addietro, durante le brevi ore in cui era in grado d'indicare un inchino da signorina, con un abbozzo di *walzer* insegnato suo malgrado dalla canonichessa, pettinata come un ritratto antico per non aver trovato altro figurino di mode da copiare il giorno in cui, ormai fattasi alta, aveva voluto rialzare i capelli, fiduciosa, ignara, giuliva, con tutte le vive forze della gioventù ardente, Nicoletta era partita da Saulx, come si parte andando verso una mèta, mentre la vita ne prepara un'altra.

## III.

Nella vita stranamente solitaria di Saulx la nota esteriore e mondana veniva rappresentata dalla madrina di Nicoletta, la signora di Trévor, amica d'infanzia di sua madre.

Era da lei che da bimba aveva ricevuto i balocchi meravigliosi che tutta l'abilità della canonichessa e della marchesa riunite appena riuscivano a metter in moto; da lei che erano venuti più tardi musica e libri nuovi; da lei ancora, man mano che calcava l'età crescente della figlioccia, che arrivavano gingilli e gioielli accompagnati da vere prediche e ricercatezze d'eleganza femminile, diffidando di ciò che accadeva laggiù.

Tutto questo secondo il capriccio della sua memoria intermittente, dei viaggi continui, della lentezza e irregolarità delle poste estere, di cui i timbri costellando le lettere formavano una delle gioie di Nicoletta.

Una cosa così piccola, venuta così da lontano, la sorprende come una meraviglia — come sorprenderebbe spesso se qualche volta ci si pensasse. Apprendo leggermente la busta, si figurava di trovarvi ancora un po' dell'aria, dei colori, dei rumori dei luoghi lontani da cui proveniva; e forse la sua istitutrice e il suo atlante dovevano a quei timbri screziati più riconoscenza di quanto supponevano.

« L'Italia, la Spagna, la Norvegia e il Tirolo: ecco sempre quattro paesi che siamo sicuri che esistono », diceva contanto le sue lettere.

Affermazione che pareva lasciar le altre in un dubbio alquanto inquietante.

Poi, in seguito a un lungo silenzio, la corrispondenza erasi riavvicinata, e un mattino erano giunte poche righe, questa volta indirizzate alla vecchia marchesa. La signora di Trévor e suo marito, annoiati di tanti successivi cambiamenti, calcolavano passar l'autunno in casa loro. Mai, come scriveva con insistenza, Nicoletta potrebbe trovar miglior occasione per rompere l'austerità della sua vita e veder un piccolo angolo di mondo « per lo spiraglio che le aprirebbe la sua madrina... ».

Spiraglio, che le abitudini della signora di Trévor facevano prevedere delle dimensioni di un portone di fattoria, come « il piccolo gruppo d'amici », di cui annunciava di voler circondarsi, doveva giungere ai limiti estremi delle numerose persone che si potevano riunire in una vastissima abitazione.

Ma il fondo di ciò che diceva non restava meno vero. Nè la tenerezza ammirativa ed impotente della vecchia marchesa, nè l'affetto inquieto e nervoso della canoniche potevano fare per Nicoletta ciò che proponeva la madrina; e otto giorni dopo le prime trattative, quando la signora di Trévor era passata da Saulx aveva condotto seco la figlioccia.

Dapprima alla sola parola di partenza, Nicoletta erasi ribellata con una spontaneità di primo slancio che aveva riconfortato sua zia, colta nuovamente dalle antiche diffidenze della vita.

« La fanciulla poteva trovar laggiù la felicità, ma se quella cosa incomprendibile che aveva pigliato tante, la pigliasse altro che per farla soffrire! ». Così all'esclamazione della fanciulla: « Io andarmene di qua!... Mai!... », una gioia immensa l'aveva commossa.

Nicoletta sarebbe del suo sangue. Era lei che voleva rimanere, senza che vi fosse colpa da parte sua, senza l'egoismo nè l'imprudenza di cui era accusata qualche volta dalla vecchia marchesa; le ore tranquille potrebbero continuare.

Poi, prestissimo la natura degli argomenti di sua nipote le aveva rapito ogni speranza.

« Partire », ripeteva la fanciulla, con quell'accento interrogativo e quell'occhio involontariamente ansioso che implorano la contraddizione... « Partire », era impossibile per lei!...

Chi dunque assisterebbe la nonna? Chi farebbe le frizioni sulle sue povere mani prima in un senso,

poi nell'altro e su di un tempo che cadenzava con un piccolo canto? Chi la rallegreerebbe con mille follie? Chi l'accompagnerebbe ad ammirar i chiari di luna? Tutte domande intercalate da lievi sospiri, di cui la debole difesa consisteva nella proposta, impossibile a non farsi per la coscienza della canonichezza:

— E se venissi io a stabilirmi a Saulx?

— Oh! se foste qui voi!

Con sincera insistenza nella sua grazia affettuosa, Nicoletta aveva però proseguito l'inchiesta, informandosi, prendendo le sue precauzioni e volendo esser sicura.

« Che farebbe la zia per questo?... E per questo?... E per quest'altro? ».

Poi l'esame essendo riuscito vantaggioso per la signora di Tavannes, essendo stata fatta formale promessa di riprendere nelle pieghe lasciate dalle dita della nipote, lo stesso quadrato di lana, di spiare tutti i chiari di luna e di avvertirne scrupolosamente la nonna, Nicoletta si era slanciata all'improvviso tra le sue braccia, e, interrompendo l'ultima raccomandazione:

— Zia mia! aveva esclamato, ne morivo dalla voglia! Pensate dunque!

E mentre se ne scappava e che inginocchiata vicino alla nonna le raccontava le disposizioni prese; metà piangendo, metà sorridendo, offrendo di restare, parlando di partire, la signora di Tavannes era ben stata costretta a convenire che nulla eravi di più naturale di quel desiderio e di quell'esclamazione, e d'impiegare i giorni che rimanevano a rallegrare l'affettuosa ansietà di Nicoletta.

Allora, stabilita la partenza erano subentrate le ore nervose che precedono gli addii; discorsi tronchi, in cui nulla si dice che valga, che si vorrebbe quasi veder finiti; sempre le stesse domande e promesse sempre simili che la canonichezza gravemente segnava ad una ad una nel suo libriccino di annotazioni, mentre nel fondo della valigia di Nicoletta ciuffi d'erica, muschi, ramoscelli portati da ogni passeggiata accumulavansi, perchè potesse respirar laggiù « l'aria di Saulx », tutte le mattine. Poi era venuto l'ultimo minuto con più lagrime che sorrisi.

(Continua).

## DI QUA E DI LÀ

Scrupoli... giudiziari — Un can...celliere — Bellezze relative — Lo spirito della signora Stael — L'amico Semplicio — Le donne... e gli uomini — Sciarada.

Il corrispondente di un giornale inglese manda da Astrakan la descrizione di una scenetta umoristica svoltasi durante l'inchiesta del giudice istruttore sul teatro d'un assassino.

Il giudice detta al cancelliere:

— Sulla tavola fu rinvenuta una bottiglia di champagne...

Poi, interrompendosi:

— No, aspettate un momento. Bisogna prima verificare se il contenuto sia veramente champagne. Scrivete: Una bottiglia contenente...

Versa un po' del contenuto in un bicchiere e lo sorreggia lentamente.

— Contenente — riprende a dettare — un liquore che assomiglia al vino champagne... Ma forse sbaglio — e volgendosi al cancelliere:

— Assaggiatelo voi.

Il cancelliere beve e poi dice:

— Non è champagne è xeres.

— Impossibile — replica il giudice.

Prende la bottiglia, ribeve e soggiunge:

— Ma che xeres, è champagne.

Il cancelliere dubita ancora, ma prende il suo coraggio a due mani e beve ciò che rimaneva nella bottiglia.

Quindi esclama con aria di convinzione:

— E' xeres.

La bottiglia è vuota.

Il giudice detta in tono deciso:

— Sulla tavola fu rinvenuta una bottiglia vuota, e tutte le misure adottate per verificare che cosa aveva contenuto riuscirono inutili.

A proposito di cancellieri.

L'amico Semplicio, il quale si diletta a fare il delatore anonimo, scrive ad un Ufficio municipale.

« Udii dire che il signor Tale, presidente del Tribunale, tiene un cane. Vedano un po' se paga la tassa ».

Prima di chiudere la lettera, aggiunge in calce:

« Per loro norma, a quanto udii dire, si tratterebbe di un can Celliere ».

Il pretore alla giovane imputata:

— Perché non l'avete pensato prima che il vostro contegno vi avrebbe fatalmente condotta qui nelle braccia della giustizia?

— (Fissando il pretore, che non è un Adone). L'ho pensato, ma non potevo immaginare che la giustizia fosse così brutta!

Una signora si avvicina spaventata ad una guardia municipale:

— Signora guardia — grida la poveretta — c'è un signore che mi segue da circa mezz'ora.

La guardia, dopo aver fissato la signora:

— Non ci badi, signora, il poveretto sarà miope.

Un giorno ad un celebre predicatore, nel momento che stava per salire al pulpito, si presentò una giovane signora, pregandolo di permetterle di esporgli una questione che turbava la sua coscienza.

Questa mattina, appena alzata, aveva contemplato con ispecial compiacenza la sua immagine nello specchio, e temeva di essere, forse, vana e di avere commesso peccato, poichè si era trovata assai bella.

— Tranquillizzatevi e andate pure in pace, figliuola mia — le rispose il predicatore — il prendere abbaglio non è peccato!

Dopo una conferenza.

— Cari miei — dice il conferenziere agli amici — è stato per me un terribile esperimento, il fare la mia conferenza stasera.

— Non ne parlare; pensa a quello che abbiamo sofferto noi.

Una frase storica.

Il conte di Choiseul, noto per le sue spiritosità maliziose e sarcastiche, raccontava che si era sentito poco bene; che gli era sembrato di essere avvelenato.

— Davvero? Forse vi eravate morso la lingua, caro conte — esclamò la signora De Stael.

Semplicio in Tribunale.

Il presidente. — Narri dunque quanto ella sa intorno al delitto.

Semplicio. — Ecco, veramente, non so...

Il presidente. — Ma, scusi, lei non è il perito?

Semplicio. — Nossignore, il perito è al camposanto. L'altro giorno l'amico Semplicio condusse suo figlio Senofontino dal professore, qualche giorno prima degli esami bimestrali.

— Cosa mi dice di questo ragazzo, domanda.

— Eh, è un po' indietro.

Semplicio si volta e, a Senofontino che si è messo, per soggezione, dietro di lui:

— Fatti un po' più avanti, dunque, animale!

Una mamma rimprovera dolcemente la figlia per la sua gaiezza un po' esuberante.

— Ma, cara mamma, non faccio alcun male; l'essere allegra non è un delitto!

— Verissimo, fanciulla mia. Tuttavia ricordati che la donna è come un esercito; essa è perduta se non ha la riserva!

Un tale che fu ad un pelo di morire annegato narra le sue impressioni all'amico.

— E' stata una cosa meravigliosa. Nel momento in cui sparivo sott'acqua, tutti gl'incidenti della mia vita passata mi vennero in mente con la più grande lucidità.

L'amico (brutalmente). — Ti sei ricordato anche di quelle cento lire che ti prestai l'anno scorso?

Chiederò con un aneddoto adatto a provare che — sogni di femminista a parte — la donna sarà sempre privilegiata presso i signori uomini finchè il sole, come dice Foscolo

risplenderà sulle sciagure umane.

Piove a rovesci. Un signore si lascia sfuggire di mano l'ombrello che cade nel fango.

Un passante lo raccoglie, sta per consegnarlo.

— Oh! pardon, credevo fosse caduto ad una signora. E rimette l'ombrello nel fango.

Un avverbio, due note e una parola

Che esprime reticenza fanno un tutto

Che non è adatto a contentar la gola.

G. GRAZIOSI.

## OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

Per la memoria dei cari perduti - All'amica della signora Flavia

Come si debba onorare la memoria dei cari perduti? domanda la signora Flavia.

Secondo me, anzitutto, col fare quello che era loro grato in vita; eppoi col far del bene.

Le rinunzie esagerate e non naturali — come certi voti di non uscire più di casa, di sequestrarsi dalla vita — hanno un che di teatrale che suggerisce il dubbio che la vanità abbia parte nel dolore.

Il vero cordoglio non ha bisogno di affermazioni; lo si vede, trapela da ogni cosa: la voce, lo sguardo, il contegno.

La persona che ne è colpita non deve, a parer mio, uscire completamente dalle sue abitudini — ben inteso esclusi i divertimenti in chi li frequenta molto — deve rimanere naturale, semplice, e — non per dimenticare, chi vorrebbe dimenticare? sarebbe crudele — ma deve crearsi qualche nobile attività, qualche scopo che la inciti a tollerare l'esistenza. Il suo rimpianto perenne divenga carità, bontà; le sue lagrime si riversino in rugiada benefica sulle ferite che sanguinano nel mondo.

Ho notati molti casi di dolore profondo, irrimediabile (poichè, ben inteso, non si tratta qui di certe perdite crudeli, ma naturali, come quelle dei genitori, dei congiunti più vecchi), della perdita dell'essere che era a capo di ogni affetto, che sintetizzava la vita di un cuore. Ebbene, ben di rado, ho veduto dei dolori semplici ed agusti.

Chi cedeva ad un senso d'astio contro gli altri, facendosi severo, privo di ogni indulgenza, di ogni senso di fratellanza coll'umanità. Chi invece ricorreva a certe pratiche quasi selvagge, confiscando tutto quello che era appartenuto all'essere caro, o

bruciandolo perchè nessun altro ne potesse fruire; pratiche che fanno pensare agli Unni che seppellirono con Attila i suoi tesori ed i suoi servi, ed hanno un che di così materiale, di così pagano che tolgono alla morte la sua sublimità.

Che il barbaro, scevro di ogni idealismo, potesse pensare che al diletto defunto dovessero tornar cari nell'altra vita, da lui immaginata incirca come la nostra, i suoi beni terreni, lo si può ammettere, ma ai tempi nostri, in cui anche chi non ha fede profonda, considera però sotto ben altro punto di vista il grande mistero, come pensare che sia cosa grata ad un'anima, ad uno spirito la conservazione di alcuni oggetti materiali?

Inoltre l'esagerazione non può durare, per cui ne risulta che, trascorso un certo lasso di tempo, la persona che faceva stupire il mondo per l'eccesso del suo dolore, trascura ed infine abbandona le pratiche anormali a cui si era data in una specie di esaltazione morbosa.

Rammento delle vedove, le quali, per due o tre anni, non omettevano di recarsi ogni giorno a portar dei fiori freschi sulla tomba del defunto; or bene, trascorsi questi anni, le tombe vennero abbandonate all'improvviso; non più una visita, non un fiore. Evidentemente le afflitte si erano consolate e sentivano la fatica ed il tedio di quel culto a cui il cuore aveva cessato di spingerle.

Così diventavano oggetto di censura al mondo, ned a torto, poichè bisogna restare nei limiti in tutte le manifestazioni esterne e non pretendere di mostrarsi diversi dagli altri nelle naturali evoluzioni dei sentimenti umani.

Dunque, cara signora Flavia, nessuna esagerazione manifesta, nessuna rinunzia nè grande nè piccola che non abbia uno scopo utile.

Badi che di queste rinunzie ve ne sono senza andarle a cercare, non fosse, per esempio, che quella della vedova che si sacrifica rifiutando altre nozze per consacrarsi tutta ai figli o della ragazza che non si marita per far da madre agli orfani fratellini; ma, le ripeto, anche queste rinunzie, fatte con una certa ostentazione, sono cose che chi abbia il vero senso della maestà e della sublimità del dolore deve evitare.

×

Non v'ha sventura paragonabile a quella di dover vivere con una persona con cui ogni accordo è impossibile, perchè questa ha qualche preconcetto contro di voi e svista e fraintende ogni vostro atto.

Io compiangio quindi profondamente l'amica della signora Flavia, ma non so additarle nessun rimedio diverso da quello contenuto nella parola *Pazienza!* So quello che la parola implica: rinunzie di ogni genere, amarezze senza nome, ire soffocate, senso di abbandono, tutte le più raffinate torture dell'anima.

Ma che si può fare? I caratteri non mutano; l'affetto non si impone.

Il marito di cui ci si parla è, a quanto si vede, uno di quei tristi seri che si piacciono ad abusare della loro autorità, a tormentare, godendo del dispetto altrui. So bene anch'io che la teoria sciorinata dalle signore che hanno dei mariti indulgenti e ragionevoli: « la moglie fa il marito », è molto insus-

sistente alle volte; certe mogli angeliche non sono mai riuscite a migliorare il compagno, tanto più se questi è soggetto ad altre influenze, il che si verifica spesso — influenze di cattivi compagni, di congiunti maligni, e perfino di donne poco scrupolose.

Si potrebbe dire alla signora: « Tollererai finché i tuoi figli saranno atti a viver senza guida, e procuri poi di recuperare la libertà ». Ma credo che neppure questa soluzione sia consigliabile. La scissura in una famiglia, qualunque sia l'età dei figli, trae seco delle conseguenze pericolose e dolorose. La casa dei figli non è più di libero accesso all'uno o l'altro dei coniugi, il rispetto filiale scema, e le condizioni economiche si risentono spesso anch'esse da una separazione.

Bisogna invece sperare nell'età che rende gli uomini più miti, le cure della famiglia meno gravi e reca a poco a poco una sicurezza ed energia maggiore alla donna. Quando questa si sia conquistata la stima generale, ha un valido appoggio nel mondo.

Eppoi: i figli? Non sono uno scopo, un conforto supremo? Giacchè la signora di cui ci si parla ne ha, si dedichi a questi e faccia il possibile perchè oltre alle sue parole il suo esempio li guidi sulla via del dovere.

Si associi ai figli nello studio, cerchi un rifugio nella vita intellettuale, giacchè non ha molte occasioni di godere la vita mondana; così le ore non le sembreranno lunghe ed i maestri della saviezza umana le insegneranno la filosofia superiore che consiste nel perfezionare se stessi, poco curando gli attacchi delle persone maligne che si dilettono di stuzzicare e far soffrire. Bisogna imparare a vincere il destino, che non si può sempre mutare per quanta forza d'animo si abbia.

×

Si chiede se è conveniente che una signorina esca sola, guidando. Io lo biasimo.

Gli usi attuali lo ammettono. Ove si tratti di sport, una signorina può avere per... scorta ed aia, diremo così, un *jockey*. Conseguenza: certi matrimoni che rammentano i romanzi di Miss Braddon.

Ma che vuole? E' così! Quando l'uso sanziona una cosa, torna vano parlare.

La convenzione primeggia tutto. Una signora che darebbe delle alte grida se un uomo si affacciasse sulla porta della sua camera, mentre non ha ancora infilata la vita dell'abito, non va da un sarto che le prende la misura e le prova il vestito sul busto, oppure a teatro, al ballo non esibisce le spalle nude, lasciandosi poi cingere la vita dal primo venuto?

La convenzione toglie l'idea del male, e così si pretende che sia anche per le signorine appassionate di sport.

In fondo però, badino, signore, che giova sempre ricorrere alla teoria emessa dal Rousseau a proposito del danno che poteva produrre la lettura del suo romanzo *La Nuova Eloisa*: « La fanciulla che prenderà diletto del mio lavoro (diceva lui), non mi accusi di averla corrotta, poichè corrotta era già ».

Così credo che una signorina seria e verace potrà senza pericolo alcuno guidare o cavalcare con un *groom* al fianco, perchè la sua dignità ed il suo

senno le vietarono sempre di anettere idee romanzesche ad un uomo stimabile finchè si vuole, ma senza educazione e coltura, la donna dabbene non ricercando solo le doti fisiche nell'uomo, ma ben più quelle intellettuali. RICCARDO LEONI.

### Conversazioni in Famiglia

Signora Lettrice, Stradella. — « I giudizi dello scrittore dalle palme verdi di cui ci parla la signorina Luigia V. di Milano, sono a parer mio in parte paradossali ed esagerati, falsi taluni ed altri veri. Esagerazione, per esempio, che le commedie in cui si parla di denaro non riescano perchè rappresentano il vero. Falso doppiamente che riescano quelle d'amore perchè è menzogna.

« Il non plus ultra del falso l'affermazione ch'esso sia il vero bisogno della vita.

« Vero invece che ciò che non è ci consola di ciò che è, sia colle speranze che colle memorie; vero che ogni epoca giudica diversamente; vero pure quanto riguarda l'auto-elogio che molti si fanno e la relativa soddisfazione nel leggerlo stampato.

« Fra le nequizie umane il falso misto stranamente al vero sconvolge, alle volte, la retta concezione che abbiamo e dobbiamo aver della vita per sempre progredire migliorando: comunque, per conto mio ho una fede incrollabile nel trionfo finale ed assoluto della verità.

« Vorrei aver dati più precisi per rispondere adeguatamente alla distinta signora Flavia S. là dove chiede in qual modo si può onorare la memoria di una cara persona perduta, se colle grandi rinunzie o coi piccoli sacrifici costanti.

« Colle une e cogli altri, secondo le circostanze e il caso particolare; conformandosi, ove se ne abbia la possibilità, alle idee che si conoscevano alla povera estinta, nulla facendo di contrario ai noti suoi desideri; non usurpandone il posto, nè lasciandolo usurpare da altri; serbandone sempre vivo in cuore il ricordo in guisa che anche nell'al di là sia accomunata e presente alla vita nostra, associandola alle compiacenze e alle pene che si alternano nella esistenza quotidiana, onde abbia costante e fedele il nostro pensiero e il nostro affetto — salva dall'oblio — peggiore della morte.

« Giudico insopportabile il marito di cui ci narra l'abbonata di Verona, ma non consiglieri mai una separazione, perchè mai riesce completa, specialmente quando vi è il vincolo dei figli. Se si trattasse di sola condotta leggera, il tempo pesando sulle spalle potrebbe modificare l'aspetto delle cose; ma un carattere cattivo cogli anni spesso peggiora. Compiango dunque la moglie sfortunata, nè so suggerire speranze o rimedi efficaci.

« Signorina Maggiolina, qualche anno fa le avrei suggerito una leale e candida confessione, oggi... le indico il silenzio che per qualche cosa dicono sia d'oro.

« Il Pailleron, oltre le note commedie, ha scritto dei versi così vibranti di squisito sentimento nel suo volume *Amours et Haines* che volentieri dimentico gli apprezzamenti inediti contro le donne ».

Signora Stella solitaria, Livorno. — « Mi ha rallegrato l'idea che, oltre i collaboratori, altre associate trovino che il voto concesso alle donne non produrrebbe davvero il *finimondo* e che pur troppo siamo mancanti di leggi che garantiscano la donna dall'avidità maschile e che urgenti riforme s'impongono a favore di lei. Io penso spesso che il miglioramento sociale della donna venga ostacolato dal maggior numero delle donne che hanno timore delle riforme e che vorrebbero plasmata la vita femminile attuale come quella dei tempi passati. E' inutile illudersi: la società odierna ha bisogno della donna educata diversamente da come veniva educata una volta,

e ciò non le impedirà di essere donna, ma lo sarà in un modo diverso, più utile a sè ed alla società.

« Quando sarà diminuita la frivolità femminile io spero che anche l'uomo dovrà migliorare, perchè educato da madri che saranno più atte e più comprese della loro grande missione.

« Alla domanda della signora Flavia S., se è maggior fortuna nascere uomo o donna, risponderò che la felicità è in noi, e che il sapersi contentare è il miglior mezzo per essere felici. L'uomo ha ricevuto dalla natura più vantaggi fisiologici della donna, ma è più dominato di lei dalle passioni che spesso lo rendono infelice. Fruisce di maggiori vantaggi sociali che si risolvono molto a danno della donna, ma ella occupa il primo posto nella sua vita e sovente accade che egli sia il trastullo di qualcuna delle peggiori che possono avere il potere di rovinarlo. Siccome è moralmente assai debole, i vantaggi di cui può godere e dei quali spesso abusa, servono a renderlo meno felice, come una mensa troppo abbondante finisce col rovinare lo stomaco.

« La donna invece è meno libera è vero e perciò più sacrificata, ma possiede più facilmente il dominio di se stessa, smarrisce più difficilmente la retta via, ha meno desideri e meno vizi e perciò ha più probabilità di conservarsi in salute. In conclusione sono più facilmente infelici gli uomini delle donne perchè meno dotati di temperanza e di quella gran virtù che si chiama pazienza.

« Non sono molto d'accordo col signor Lambertini quando afferma che la donna del ceto medio vive generalmente del lavoro altrui. Se potesse comprendere che cosa vuol dire avere diversi bambini, con mezzi limitati ed una sola servetta, non si esprimerebbe in quel modo. Una donna in simili condizioni deve sapere fare la cuoca, la cameriera, la cucitrice, occuparsi spesso di lavori da sarta e sorvegliare le lezioni dei figli. Le accerto che non può godere neanche la comodità di poter mangiare in pace, perchè a tavola deve avere occhio a tutto, e per riuscire a star bene in salute, menando quell'esistenza, bisogna che ella possieda uno stomaco a tutta prova e dei nervi di acciaio. Non per nulla una donna in quelle condizioni si dispera ogni volta che un nuovo figlio si aggiunge agli altri. Ecco il *parassitismo* della donna del ceto medio, generalmente parlando.

« La signora abbonata *Silenziosa* di Verona, dipinge un quadro assai fosco della vita che mena la sua carissima amica. Se devo essere proprio sincera, dirò che le donne non dovrebbero prestarsi ad essere le vittime della prepotenza e tirannia del marito. Se provassero a reagire, invece che chinare *pecorilmente* il capo a tutti i soprusi, non otterrebbero forse un risultato migliore?

« Bisogna essere buoni, gentili, premurosi, servizievoli e mettersi sempre dalla parte della ragione. Quando si vede che queste buone qualità servono a farsi sfruttare e dominare da amici, parenti e congiunti, si fa un rapido voltfaccia e si mostra il rovescio della medaglia. E' un mezzo infallibile per riuscire a dominare le persone che si approfittano dell'altrui bontà a vantaggio del loro esclusivo egoismo.

« Bisogna sempre dimostrare che l'arco troppo teso si spezza e far rimanere con un pugno di mosche in mano coloro che colla prepotenza e tirannia cercano sempre d'imporsi. Non vi sarebbero tanti cattivi mariti, se non vi fossero tante mogli deboli che li avvezzano male subito, sopportando tutto in santa pace, invece di ribellarsi energicamente a tutto ciò che è ingiusto ».

Signora Speranza, Trentino. — « Il caso dell'amica della signora *Abbonata silenziosa* mi toccò veramente il cuore, perchè è simile al mio. Non credevo di avere una compagna in queste sofferenze! Che cosa dobbiamo dire e dobbiamo fare? »

« Gli uomini dicono a noi! Donne, donne, eterni Dei, chi vi arriva a indovinare? Ma io rispondo loro: Chi

arriva ad indovinare la originalità, la stranezza, la durezza di certi caratteri maschili? Care signore! Nel mio meschino modo di vedere penso che i vizi al mondo sono troppi, e che sono questi i fautori del germe maligno che passa di generazione in generazione, così che quando nasce un bambino nascono e si sviluppano con esso molte cattive inclinazioni, che nè educazione, nè religione valgono a combattere, perchè certi uomini hanno poca dell'una e meno dell'altra. Il nostro caso si scioglie in due parole: immenso sacrificio. Con questo io riuscii a guadagnare molto favore da parte del marito. Naturalmente che bisogna adattarsi e non ribellarsi alle sue idee, ai suoi gusti, ai suoi desideri e perfino, se occorre... *dar ragione ai suoi sragionamenti*. Gli uomini sono egoisti, vanitosi; inchiniamoci alla loro volontà anche con danno materiale della famiglia, perchè non c'è oro che paghi la domestica pace.

« Notino bene, signore, ch'io per natura sono un po' romantica e d'un larghissimo cuore, cosmopolita, quindi sarebbe pure mio desiderio prestarmi, nei ritagli di tempo, a favore dei sofferenti, del prossimo. Tutta la poesia della mia anima, le inclinazioni del mio povero cuore devo soffocare, e non solo questo, ma mi feci una abitudine di sentire col cuore, pensare colla mente e vedere cogli occhi del marito. Bel sacrificio, non è vero? »

« Ella dice che la sua amica gode qualche lieta serata procurata da terzi (alla quale per la pace domestica, dico il vero, rinuncierei), ed io che appena appena riesco a sortire frettolosamente di buon mattino una volta in settimana per andare in chiesa, ed anche questo mi è concesso secondo l'umore del marito? Dura cosa è la solitudine; ma, buone signore, ci sembra meno pesante se continuamente lavoreremo nella nostra famiglia, pel bene dei nostri figli, perchè questo è il nostro principalissimo dovere, sebbene non ne ricaviamo tutte quelle soddisfazioni che meritiamo. Non possiamo trattare parenti, amici o conoscenti? fare nulla per gli altri? Offriamo a Dio il buon volere. Siamo delle povere prigioniere? Abbelliamo la nostra abitazione, facciamola ridente, affezioniamoci alle sacre mura domestiche, che, testimoni delle nostre sofferenze, ci rimarranno sempre amiche e fedeli, e non ci permetteranno di provare il dolore della sconoscenza, troppo frequente, di chi venne beneficato. Siamo virili, accontentiamoci di quel poco che ci è concesso, ed il bene della nostra famiglia, la felicità domestica sia l'unico nostro sogno. Che la sua amica si adatti senza rampogne alle idee e volontà del marito, così arriverà a non esasperare l'animo suo, ma a renderselo amico e godere della sua compagnia, che per quanto meschina, la compagnia d'un marito è superiore a quella di tutte le genti.

« Prendiamo le cose dal lato migliore, nascondendo i suoi difetti, scusandolo verso i figliuoli, ed insegniamo loro a rispettarlo sempre. Il tempo è medico di tutti i mali, e verrà di, come successe a me, che loro stessi riconosceranno ed apprezzeranno i nostri sacrifici, il nostro merito, amandoci doppiamente, facendoci provare, quel po' di felicità che sulla terra è dato godere. In alto la mente ed il cuore. Pensiamo che il mondo gira, che con esso gira la sorte umana, che girando torna ridente... »

*Signora vecchia associata, Venezia Giulia.* — « Tengo sott'occhio il giornale, *giuntomi ieri*, e mi tentano i nuovi quesiti proposti. Ella mi permette di dire il mio parere, non è vero? »

« Se si potesse sfogliare il gran libro della vita, non riuscirebbe difficile il rispondere se è meglio morire nel fior degli anni, o nell'età virile, o nella decrepitezza. Ognuno della vita ha un concetto affatto individuale. Il Manzoni fa dire ad Adelchi:

« Gran segreto è la vita e nol comprende che l'ora estrema ».

Il Leopardi, invece, dice:

« È tutta in ogni umano stato, o zio la vita ».

« Per il Manzoni, dunque, la vita umana ha un alto valore, un sacro significato.

« Per il Leopardi è men che inutile, non ha pregio alcuno.

« Ci troviamo di fronte a due sommi ingegni, ma a due filosofie ben diverse: da una parte, la speranza e la fede; dall'altra, la disperazione e lo scetticismo.

« Fra gli antichi, Menandro scrisse: « Muor giovane colui che ai numi è caro ».

« Parrebbe che la morte prematura sia quasi un premio... »

« Dunque? esclamerà la gentile signora Flavia S. Ebbene: *Ai morti l'ardua sentenza!*... »

« Non posso credere che con le grandi rinunzie, nè con piccoli sacrifici costanti, si onori meglio la memoria d'una cara persona perduta. Vi è un altro modo, e migliore, a mio avviso, cioè: amandola sempre e ancora oltre la tomba: ricordandola ad ogni ora del giorno, facendola rivivere nella mente di chi la conobbe, lodandone i pregi dell'intelletto e del cuore, e soccorrendo in suo nome coloro che soffrono.

« Fui sempre contraria ai grandi sacrifici, perchè per lo più sono risoluzioni dettate da un momento di eccessiva prostrazione morale, alla quale segue, per legge di natura, la calma, ed allora spesso, *oh! molto spesso*, subentra il pentimento, e questo mi sembra un vero oltraggio fatto alla memoria dei nostri cari.

« Per rientrare in argomento più lieto, dirò alla signorina *Fior di gelsomino*: Non si renda schiava di sciocchi pregiudizi; passeggi in carrozza liberamente e guidi da sola i cavalli; è uno sport igienico anche questo; io lo ammiro e... lo invidio, perchè mi ricorda un tempo che fui... »

« La signora *Abbuonata silenziosa* espone un caso dolorosissimo, pur troppo non nuovo, nè unico! Io, in massima, sono contraria al divorzio; però lo ammetterei in un caso speciale come questo... Ma vi sono i figli... Non si può che consigliare la povera signora di rifugiarsi tutta nei suoi bambini. Nell'amore di questi cerchi di trovar conforto ad una sorte ingiusta ed immeritata. So che è facile parlare del sacrificio degli altri, e che *la pazienza è una bevanda amara che non spegne la sete*; ma non c'è via di mezzo, dal momento che il destino volle unire due esseri nati entrambi in sì diversi elementi. Il voler catechizzare un uomo così rozzo e volgare, sarebbe portar l'acqua col crivello.

« Pur troppo è vero che l'anima umana non trova felicità nell'isolamento, ma allora non resta che *sopprimerla*... »

*Signora Edera, Lombardia.* — « Chiedo venia se torno sul pesante argomento del voto alle donne; sono in dovere di ringraziare chi, con chiarezza di convinzioni, ne parlò come non seppi far io.

« Pare impossibile! Io, proprio come il marchese Colombi di amena celebrità, fra tante diverse opinioni sono rimasta a lungo di *parere contrario*. Per me, il pro ed il contro si bilanciavano quasi: la donna potrebbe infatti ottenere ancora alcune concessioni, prima fra tutte quella di poter disporre del proprio guadagno, o di ciò che costituisce il suo patrimonio personale, ben inteso salvaguardandolo in modo da renderne impossibile lo sperpero, e ciò nell'interesse dei figli. Non mi sembra però necessario che queste modificazioni od aggiunte alla legge le votiamo noi stesse.

« La geniale *Stella solitaria* (a cui mando un saluto francamente cordiale) non poteva esprimere più chiaramente le sue idee. Si vede che essa non ha dubbii sui vantaggi che le donne potrebbero ritrarre dal diritto di

voto. Io, invece, anche dopo le sue spigliate argomentazioni, non arrivo a trovar necessaria la chiesta innovazione.

« Io credo che la donna tenda, senza volerlo, a mostrarsi più oppressa di quello che in realtà non sia. E ciò è male, perchè contrario alla verità e perchè offende la dignità femminile. La fortuna non arride a tutti e non in tutti i momenti della vita uomini e donne possono dirsi paghi di ciò che la sorte ha loro concesso. Donne oppresse ce ne sono, e molte; ma ben rare sono in compenso quelle che non abbiano *alcun ascendente su alcun uomo*, sia esso il marito o l'innamorato, il padre o il fratello.

« Un uomo che abbia fiducia nel buon senso, nell'intelligenza, nella rettitudine della donna ch'egli ama, o ch'egli stima, pur non amandola d'amore, perchè non dovrebbe approvarne le idee ed accettarne qualche volta i consigli? »

« Sono, fortunatamente, molti gli uomini che ritengono la donna, non più l'essere moralmente ad essi inferiore, ma fornito di tutte le facoltà intellettuali e morali necessarie a trasformare l'amante (unica superiorità *umiliante* che si riconosceva un tempo al nostro sesso) in compagna geniale, in consigliera ed amica.

« La colta signora livornese ha già confessate le discussioni politiche col proprio marito, ed il pieno accordo con esso circa la scelta del candidato. Chi potrebbe dunque *giurare* che, in molti casi di elezioni, la tenue manina muliebri non sia riescita a far pencolare la bilancia a favore di un candidato piuttosto che dell'altro? Le donne, lo ripeto, sogliono atteggiarsi un po' troppo a vittime, mentre in molti casi (escluse, ben inteso, le debite eccezioni) sono le trionfatrici.

« E dunque, ammessa nella donna questa *potenza persuasiva*, che bisogno ha essa di mostrarsi in pubblico? La donna elettrice potrà anche venire eletta: questa è una conseguenza più che logica. Come si troverà essa, l'essere che *dovrebbe sempre* impersonare la grazia, quando le discussioni alla Camera si faranno burrascose, quando anzi, molto probabilmente, le burrasche verranno magari suscitate dalle sue stesse parole? Fra i favorevoli ed i contrari alle sue proposte si creerà un nuovo genere di *rivalità*, pericolosa quanto quella che trae origine dall'amore.

« Nei resoconti parlamentari di tutti i paesi noi vediamo qualche volta le discussioni degenerare in colluttazioni. Né io credo che la presenza della donna in Parlamento varrà a frenare queste *troppo vive* espressioni di protesta. I nostri *ex-signori* e *padroni* non sono santi (né noi *santi* li vorremmo, perchè diventerebbero un po' troppo noiosi), e non vorranno certo rimangiarsi una protesta, né sorbirsi un'offesa perchè noi siamo presenti. Tanto più quando saranno abituati a considerarci da pari a pari, come colleghe nel senso più esatto della parola.

« No, no; vengano pure le leggi a proteggere meglio i nostri diritti non esorbitanti dal campo della femminilità. Ma poichè (è innegabile) vi sono, e cresceranno anzi di numero, uomini che hanno fede in noi e che ci ascoltano, lasciamo ad essi la cura di *chiedere*. Quanti uomini sono pronti a spezzare nuove lance in nostro favore! L'agitazione « Pro voto » informi. E poi siamo almeno giuste: quello che si è ottenuto in vantaggio nostro fino ad oggi, *da chi* fu votato? Dalle donne forse? »

« Io vorrei che tutte le donne fossero serie, intelligenti, equilibrate come lei, *Stella solitaria*, e poi... forse vedrei un ostacolo di meno all'elettorato femminile. Ma così, temo che molte, troppe forse, farebbero entrare anche il *firt* in Parlamento.

« Dunque? Dunque mi accorgo d'essermi, in questo momento, definitivamente schierata contro il voto alle

donne. Si vede che la decisione era latente in me; la discussione l'ha maturata.

« Mi vorrà, malgrado ciò, dare una buona stretta di mano la mia cortese antagonista? Io credo di meritarmi un pochino di benevolenza da parte sua, poichè sono una sincera ammiratrice dei suoi scritti e della sua Ardenza.

« Val meglio essere uomo o donna? Difficilmente si potrà dire dove risieda *il meglio*; bisognerebbe provar l'uno e l'altro: poi scegliere.

« Personalmente però sento di non invidiare gli uomini. Ognuno ha la sua parte di dolori e di gioie, di conforti e di delusioni. E fra i conforti, sublime fra tutti, noi donne abbiamo quello della maternità. Esso è un *conforto*, anche quando *semberebbe un dolore*... »

*Signora Rondine emigratrice, Trieste.* — « Alla signora Flavia S., di Venezia, che domanda quando è meglio morire, risponderò: Meglio è morire nella primavera della vita, prima d'aver provato le amarezze, i disinganni inevitabili nel lungo svolgimento della vita umana; meglio è morire in quell'età spensierata e balda, quando ovunque, e persino nella morte, trovasi una dolce poesia; meglio è morire quando non si lascia ancor sulla terra degli esseri adorati, a cui, almeno a noi sembra, di essere, se non necessari, almeno utili assai, assai.

« Meglio si allora morire; allora l'anima ancora pura, ancora non si tenacemente attaccata alla terra, ascende, candida e più rassegnata che nelle altre età al gaudium dell'eterno giorno.

« Io del resto, piuttosto che scegliere l'età in cui sarebbe meglio il morire, vorrei poter stabilirne invece il momento più propizio; giacchè ogni età può avere le sue gioie, i suoi conforti, e allora triste riesce morire; ma, purtroppo, ogni età apporta anche dei momenti (e se fossero momenti!) di angoscia, di lutto, di sconforto inenarrabile, in cui desiata giunge la morte; quindi dirò: meglio è morire nell'ora del dolore.

« Allorquando, accasciati da cupa mestizia, e il presente non ha un sorriso, e l'avvenire, ahimè! per troppe e dolorose disillusioni patite, se lo intravede incerto, fosco, e in esso appare la pietosa « ultima Dea », quale ombra vaga, informe, lontana, lontana, allora angelo consolatore, messaggera benefica del Cielo, giunge la morte per chi ha l'anima in pace con Dio.

« All'altra domanda della signora S. Flavia rispondo così: Si può e si deve onorare la memoria d'una cara persona perduta col parlarne sempre e ovunque con infinita venerazione e col comportarsi sempre in modo come se quella persona ci fosse sempre vicina e vedesse le nostre azioni. Tenere sacri i desideri che dessa aveva manifestati in vita, fare sempre insomma tutto quello che le era gradito e fuggire tutto quello che aveva detestato, purchè i suoi desideri, le sue detestazioni siano state dettate da sana, morale ragione.

« A mia volta mi permetto una domanda, che spero troverà grazia d'una risposta presso di lei, signor Direttore, e presso le distinte associate. Un giorno mi venne dato di udire una signorina trentenne esprimermi così: « La mia vita è sì vuota, sì triste e sì amareggiata da continue disgrazie, ch'io non trovo più su questa terra alcun diletto, alcuna attrazione. Vorrei ritirarmi dal mondo, ma uno scrupolo di coscienza mi tiene al secolo, ove del resto, avendo l'idea che niuno sia necessario, non credo d'essere legata. In mezzo a tal bivio, piena di ambascia e indubbiata da continue lotte da dover sostenere, per cui mi va mancando la forza per proseguire, invoco la morte, la quale porrebbe un termine al mio lungo calvario e salverebbe a tempo l'anima mia, che va sdruciolando sensibilmente dal colle della perfezione, dove aveva fatto qualche passo ». Come giudicherebbero questa povera signorina, che talvolta crede d'impazzire o d'inebriare per tante dolorose vicissitudini? La incolperanno di

viltà? La chiameremo colpevole, o troppo sensibile, per quest'invocazione alla morte? Quale consiglio le si darebbe? Di svolgervi sugli scrupoli e guardare solo al proprio fisico, morale e materiale bene? Oppure di armarsi sempre più per la lotta e proseguire nel mondo la via buia, buia d'ogni luce terrena, ma irradiata da quell'unico faro luminoso, che dall'alto piove e mai non vien meno: la religione? E confortata da esso, aspettare con pazienza, senza invocarlo, quel gran dì, che, se anche talvolta tarda, pur giunge sempre?».

Signora Erna, Adriatico. — « Assente da città, tardi esprimo le mie vive grazie per le gentili risposte favoritemi, e mi permetto replicare sull'argomento.

« E' forse vero — come dice Riccardo Leoni — che il sentimento che io nutro per quel signore amico è « qualcosa » di più d'una semplice simpatia; tuttavia non posso seguire il suo saggio consiglio, ed il dolce augurio delle mie buone consorelle probabilmente non si avvererà mai...

« Anzitutto, i miei genitori sono avversi per « principio » al matrimonio, se non si presenta eccezionalmente vantaggioso; specie adesso che sono inquieti per una mia sorella minore, che vorrebbe maritarsi contro il loro volere. Ogni velleità d'indipendenza, da parte mia, sarebbe dunque male accolta e recherebbe loro un nuovo e più acuto dolore — ch'io desidero evitare, anche per non nuocere a mia sorella.

« Ma vi è di più!

« Malgrado il mio « culto » per l'amico lontano, o forse appunto per questo, io comprendo di essergli molto inferiore fisicamente e moralmente: egli fu ed è ancora un giovanotto brillante, colto e pieno di slancio; io sono una donna un po' scialba e fiacca, con un resto di timidezza giovanile, ridicola alla mia età; solo sento in me un grande spirito di devozione, e qualunque sacrificio mi tornerebbe lieve per lui... Ma gli uomini apprezzano queste doti oscure? E sono doti, nel caso mio, o non piuttosto debolezze? Qui sta la mia angustia, il mio dubbio tormentoso; poiché, al contrario della maggioranza delle donne, che s'illude sui propri meriti, io mi conosco e « non ho fiducia in me stessa » — ciò che paralizzava vieppiù le mie azioni.

« Da « un'amica » l'uomo non può esigere molto, e la stessa lontananza, l'indipendenza d'abitudini, favorisce le benevole illusioni; ma la « compagna della vita » deve soddisfare il senso estetico, lusingare l'amor proprio maschile, ispirare fiducia, e nel vivere comune presto si scoprono e si deplorano le deficienze...

« Io penso che potrei essere una « devota amica », ma forse non riuscirei una « moglie conveniente »; e giacché mi sta a cuore, più della mia, la felicità di quest'uomo diletto, credo che agirei egoisticamente se cercassi di « vincolarlo a me » in modo indissolubile.

« L'egregio Leoni dice che « l'amicizia soltanto non mi appagherebbe, che soffrirei... »; ma in un matrimonio mal assortito non si soffre egualmente, e, peggio, non si fa soffrire?!

« D'altronde nella mia vita squallida, mai rischiarata dalla « luce d'amore », io saprei accontentarmi delle briciole del sentimento, ed il soave profumo di una « reciproca e fidente amicizia » basterebbe ad allietarmi l'esistenza, poiché in fondo alla mia anima germingerebbe il mistico fiore di « dedizione », nel mio pallido cielo brillerebbe una piccola stella melanconica... Se il mio vecchio amico non provvedesse altrimenti alla propria felicità, chissà che io non potessi confortarlo un giorno — un tardo giorno in cui « della corona che la Giovinezza gli aveva posto in capo, non gli rimarranno che gli sterpi! ».

« Sono biasimevoli queste mie idee? Potrei manifestarle, all'occasione? »

« Gradirei in proposito un giudizio franco, crudo, senza riguardi per me.

« E ancora domando!

« Ama più e meglio chi, noncurante degli ostacoli, si « invola con slancio ardente verso l'essere diletto, ed a « lui sacrifica ogni altro sentimento, oppure chi è inca- « pace di calpestare gli antichi affetti e doveri, e si strugge « in fervida e tacita devozione? ».

« Sollecito ed attento il responso sagace dei cortesi collaboratori e delle amabili associate, grata in anticipo ».

Signorina Luigia V., Milano. — « Ella non ha esagerato quando, annunciando il romanzo *Dichiarazioni mute*, disse che le associate ne avrebbero seguite le vicende in preda a vivo interesse e commozione.

« Non ho difficoltà a confessarlo. Io piansi leggendo quelle pagine, e le volli rileggere... Quale altro lavoro ci prepara ora? ».

In questo numero si incomincia un breve racconto, dovuto all'autore della *Neuvaine de Colette*, di cui molti anni sono pubblicammo la traduzione e che procurò alle nostre lettrici un delizioso godimento intellettuale. Non avrà minore incanto « *Ciò che esse possono* », tradotto da Aroldo, di cui a quest'ora le associate hanno già gustate le prime pagine.

Nel prossimo numero poi incominceremo la pubblicazione del romanzo: *A diciott'anni*, di uno scrittore non ancora conosciuto dalle nostre lettrici, M. Aigueperse — romanzo tradotto colla consueta valentia dalla signora Emilia Nevers.

La freschezza divina della primavera, le dolci fragranze che pervadono l'aria all'apparire dell'aprile, i pispigli e i gorgheggi degli uccelli, ebbri di luce, ebbri di armonie, l'incosciente e spontanea letizia dell'anima umana, felice di vivere e piena d'amore per tutto il creato e tutte le creature — ecco quello che si trova nell'incantevole romanzo che a cominciare dal prossimo numero offriremo alle nostre lettrici.

In verità, è un ristoro per lo spirito, una festa, il leggere quella autobiografia schietta, esuberante e scherzosa di Geva du Bozec de Montilleul, la quale, per quanto parigina e nobilissima di nascita, ha una semplicità, una naturalezza, che nessuna costrizione riesce a vincere, e rimane sempre una fanciulla gaia, buona, sventata anzi che no, un po' capricciosetta, ma dal cuore d'oro, senza che le Miss, incaricate di incubarle gli artifizii mondani, possano farne, secondo il loro intento e quello dei suoi genitori, una di quelle bambine pressochè tutte uguali, che rappresentano la signorina dell'alta società. Geva pensa colla sua testa, giudica col suo senno — e ne ha moltissimo — parla col suo spirito, che è arguto, scintillante, ed è lei, sempre lei, nella gioia, come nell'afflizione.

E' la sua vita, dall'ora della sua nascita fino ai diciotto anni, che essa ci narra; il suo soggiorno presso la santa e cara nonnina, che, vedendo come quella piau-ticella selvatica non potesse fiorire nell'atmosfera di serra della casa nativa, l'ha presa seco nel vecchio castello di Montilleul, dove Geva ha trovata la libertà che ci voleva per lei, e l'amore caldo ed indulgente, necessario alla sua indole di fuoco.

Romanzo tutto leggero, profumato e luminoso, *A diciott'anni*, riposerà per un po' lo spirito delle lettrici dalle pagine drammatiche degli altri nostri romanzi, e piacerà loro tanto più per la legge dei contrasti.

A. VESPUCCI.

### SCIARADA

Il primo come l'altro è nota musicale:

Il terzo è assai scortese: un giuoco ho nel totale.

Sciarada dello scorso numero: **D-can-o** (Decano).

A. VESPUCCI, Direttore e Redattore in capo.

OLIVA CESARE, Responsabile.

Stabilimento Tipo-Litografico Fratelli Pozzo — Torino.



Anno XXXVIII — 1906

(Numero 10)

2° N° di Maggio

ESCE DUE VOLTE AL MESE NEL PRESENTE FORMATO

Promuove la coltura della donna e ne difende i diritti. Sfugge dalle questioni politiche e religiose

### PREZZI D'ABBONAMENTO:

GIORNALE DELLE DONNE - EDIZIONE DI SOLA LETTERATURA

(Due fascicoli di 48 colonne ciascuno ogni mese).

Per tutto il Regno:

Anno L. 10, Semestre L. 6, Trimestre L. 3.

Stati esteri dell'Unione postale, compresa l'America:

Anno L. 12, Semestre L. 7, Trimestre L. 4.

Un numero separato L. 1.

GIORNALE DELLE DONNE COMPLETO

(Letteratura e Mode insieme — Tre fascicoli ogni mese).

Per tutto il Regno:

Anno L. 16, Semestre L. 9, Trimestre L. 5.

Stati esteri dell'Unione postale, compresa l'America:

Anno L. 20, Semestre L. 11, Trimestre L. 6.

Un numero separato L. 1,50.

GIORNALE DELLE DONNE - EDIZIONE DI SOLE MODE

(Un ricco fascicolo che esce il 3 di ogni mese, completamente separato dal giornale e redatto da una distinta signora).

Per tutto il Regno: Anno L. 8, Semestre L. 5, Trimestre L. 3.

Stati esteri dell'Unione postale, compresa l'America: Anno L. 12, Semestre L. 7, Trimestre L. 4.

Un numero separato L. 1.

### Pagamenti anticipati

Per gli abbonamenti rivolgersi esclusivamente con vaglia postale o cartolina-vaglia, oppure con lettera raccomandata al Signor A. Vespucci, Direttore del GIORNALE DELLE DONNE, Via Po, N. 1, piano 3°, Casella postale 445, Torino. I regali fissati per gli abbonamenti annui sono minutamente indicati nelle ultime pagine dell'Agenda-Calendario per le Signore per il 1906, spedita in regalo a tutte le signore associate.

Ufficio di Direzione e Amministrazione: Via Po, N. 1, piano 3°, angolo di Piazza Castello.

Avvertenza: L'Ufficio è chiuso ogni giorno da mezzogiorno alle due e nel pomeriggio dei giorni festivi.

È assolutamente vietata la riproduzione dei lavori pubblicati nel « Giornale delle Donne ».

## REGALI E SEMI-REGALI PER GLI ABBONAMENTI.

Le signore che si abbonano per un anno al **GIORNALE DELLE DONNE**, edizione di sola letteratura, hanno in regalo un volume della Biblioteca delle Signore a scelta.

Le signore che si abbonano per un anno al **GIORNALE DELLE DONNE COMPLETO** hanno in regalo due volumi della Biblioteca delle Signore a scelta. Veggasi nell'Agenda l'elenco dei 59 volumi.

Per ricevere i regali è indispensabile unire per ogni volume richiesto un francobollo da 20 cent., per la spedizione e abbonarsi non da un libraio, ma direttamente con cartolina-vaglia o lettera raccomandata alla Direzione del **GIORNALE DELLE DONNE**, via Po, N. 1, piano 3°, Angelo Piazza Castello, Torino.

Fra i volumi offerti in regalo segnaliamo la traduzione francese del volume **Ho una casa mia!** utilissima per le famiglie dove si studia questa lingua. L'edizione che si spedisce alle nostre associate è quella speciale della **Libreria Ollendorff** di Parigi. Non si saprebbe fare ad una fanciulla studiosa più gradito, più bello e più utile regalo. Altro volume che per le giovani lettrici è istruttivo e divertente in sommo grado è quello intitolato **I segreti delle signorine**. A semplice richiesta si spedisce franco l'elenco dei 59 volumi che formano la **Biblioteca delle Signore** ed il **Programma** per il 1906.

**SEMI-REGALI per il 1906.** — Per le associate il prezzo del volume: **HO UNA CASA MIA!** edizione di lusso, adorna del ritratto dell'Autrice, invece che di **L. 4**, è di sole **L. 2,20**. Possono quindi sceglierlo in regalo invece di un altro volume da lire due.

**ALBUM DI CIFRE INTRECCIALE per ricami in bianco.** Vi sono in esso le cifre intrecciate per qualunque nome e cognome. **L. 2**. Per le associate al *Giornale delle Donne* cent. 60.

## PUBBLICAZIONI RECENTISSIME:

**BIBLIOTECA DELLE SIGNORE.** — Vol. 58. **Il Sogno di Susanna**, Romanzo di Henry Ardel, traduzione di Giorgio Palma. — Prezzo: **Lire Due**.

**BIBLIOTECA DELLE SIGNORE.** — Vol. 59. **Per un capriccio**, Romanzo di B. Neullies, trad. di Aroldo. — Prezzo: **Lire Due**.

## VOLUMI PUBBLICATI NEL 1905:

**BIBLIOTECA DELLE SIGNORE.** — Vol. 56. **Malattia d'Amore**, Romanzo di Henry Ardel, l'autore di *Mio cugino Guido*, della *Colpa degli altri*, di *Sola* e di tanti altri capolavori. — Prezzo: **Lire Due**.

**BIBLIOTECA DELLE SIGNORE.** — Vol. 57. **Anime vittoriose**, Romanzo di G. Palma. — Prezzo: **Lire Due**.

**BIBLIOTECA DELLE SIGNORE.** — Vol. 45. **Fusione d'anime**, Romanzo di Giorgio Duray, tradotto da P. E. Francesconi. Nuova edizione. — Prezzo: **Lire Due**.

Le associate manderanno l'importo dei volumi che loro non spettano in regalo.

Le signore che vogliono a rinnovare il loro abbonamento personalmente all'Ufficio del Giornale, devono esigere, perchè il pagamento sia valido, una ricevuta staccata da un registro a madre e figlia col numero d'ordine stampato. Nessuno è da noi incaricato in Torino di ricevere abbonamenti. Sono solo validi quelli fatti all'Ufficio del Giornale in via Po, N. 1.

## Il Golgota di un cuore materno

Continuazione, vedi numero precedente

Sembra ancora più giovine vicino all'amica, e la sua bellezza colpirebbe chicchessia; eppure l'occhio di Mr Locke non si sofferma neppure per un attimo sull'ospite leggiadra, andando invece a cercare con profonda gioia il viso severo della vecchia amica che ha finalmente potuto persuadere a cederle l'infinita dolcezza della sua presenza.

Il piccolo avvocato, non molto intelligente forse, il quale da anni ha sentito la mancanza di una compagna al suo focolare, non può credere ancora alla fortuna da lui avuta di assicurarsi per sempre la vicinanza della donna che ammirava e venera, come il protipo dell'intelligenza e della bontà.

Ormai, egli non avrà più brighe; tutte le piccole seccature procurategli dalla mal'educata e volgare moglie del figlio maggiore saranno finite; basterà che egli la deferisca a Mrs Locke per ridurla al dovere.

Così pure, il secondogenito non farà più delle domande così esorbitanti di fondi; Mrs Debora veglierà perchè il vecchietto possa godersi finalmente in pace il frutto del suo lungo lavoro.

Dopo pranzo, tutti escono a vedere l'ortaglia ed il giardino; Irma avrebbe voluto lasciare gli sposi soli in quella visita domiciliare; ma Debora ha passato il braccio sotto il suo e non lo concede.

Passano così nel giardino, che è la vera immagine della pace, colle sue praterie vellutate, protette da gelsi e da faggi, sotto le cui ombre si veggono dei sedili e delle poltrone di vimini che invitano al riposo; ned è meno grato luogo di passaggio il frutteto dopo il quale viene l'alveare a cui Mrs Debora ha esternato l'idea che potrebbe forse interessarsi.

La bella mucca è già in stalla, ma sporge il muso bianco dalla grata per salutare la padrona; ed il pollame manifesta la sua presenza con un sommesso fruscio d'ali.

— E' veramente grazioso, disse Mrs Debora.

— Oh! tanto! ripetè Irma.

Pensa con un sospiro come sarebbe stata felice in una simile residenza ove il suo destino fosse stato meno crudele. E' un'esperienza nuova per lei, che non ha mai conosciuta la vita di campagna. Nella sua infanzia negletta, passata in una sudicia città dell'Irlanda, nella sua gioventù anormale, vissuta sul palco scenico, nella sua infelice vita coniugale chiusa nel cuore di Londra, e perfino negli anni più dolci trascorsi nella poetica Bruges, ha provato forse qualche piacere, ma non ha mai assaggiato le pure delizie della vita rusticana, non ha mai saputo che cosa significhi interessarsi delle bestiuole amiche dell'uomo e dei fiori. Sola sua gioia sincera è stata la maternità.

Per chi è affatto ignaro delle dolcezze di una vita trascorsa in seno alla natura, quella prima iniziazione è di una poesia profonda. Ristora come un sorso di acqua tra labbra riarse. Irma respirava con voluttà l'aria pregna di tenui fragranze; ascoltava, inebbrata, i dolci gorgheggi degli uccelli, e le sembrava veramente di essere in un mondo ir-reale, in cui avessero tregua gli affanni della vita.

Anche Mrs Debora era beata; godeva infinitamente dell'ozio, così nuovo per lei sempre incalzata fin allora dal bisogno e costretta al duro lavoro dell'operaio della penna, il più arduo che vi possa essere quaggiù. Essa non aveva, come Irma, delle fantasime da respingere; nel suo limpido passato non trovava che motivi di rallegrarsi e di sentirsi quasi un po' superba, se ne fosse stata capace.

Nonostante i suoi dinieghi, che non erano che tentativi per mantenere il suo punto e non uscire troppo presto dal suo carattere, essa gioiva come una vera bambina, dei fiori, delle frutta, si divertiva a comporre dei mazzi ed a guarnire di frutta le alzate per la tavola.

— Come sono fresche! come sono belle! diceva, chinandosi a respirare il dolce aroma delle rose.

Era una stilla di rugiada che scintillava così sui petali vellutati, od una lagrima di soave emozione?

Certo, Debora era commossa e vedendo l'ometto che le si accostava, mormorò in un irresistibile impulso di gratitudine:

— Oh! caro amico, come m'avete resa felice!

A queste parole inaspettate, il piccolo leguleio, diede un sobbalzo di sorpresa. Che per lui diventare il marito di Mrs Debora, significherebbe toccare l'apice della felicità umana, era cosa positiva; ma egli non aveva mai pensato che anche a lei potesse derivarne un aumento di letizia, facendo ella anzi pesare su di lui, come un sacrificio, la presa risoluzione.

— Debora, chiese con voce leggermente tremante, è realmente vero?

— E' verissimo e non so perchè dovrei arrossirne. Ho dovuto vivere di rinunzie e solo oggi imparo a conoscere le delizie della vita. Come non esserne lieta e riconoscente a chi me le procura? Mi sento ringiovanita di dieci anni, mi sento trasportata da sensi nuovi e se facesse un po' più buio... credo quasi che vi darei... un bacio!

Se Mrs Debora avesse annunziata l'intenzione di mangiarlo come un antropofago, l'avvocato non avrebbe potuto strabiliare maggiormente; ma la prese subito in parola e rizzandosi in punta di piedi reclamò il compenso offertogli.

Dalla sua finestra a cui era affacciata, Irma udì il loro sommesso bisbiglio, interrotto da risatine ed un sospiro sali dal suo petto oppresso. Ah! per lei, non vi sarebbero più bisbigli amorosi, nè risatine!

La sua vita era chiusa per sempre! La persona che soffre, non può fruire a lungo della pace in nessun ambiente.

Se nel primo momento trova un po' di pace dopo le lunghe tempeste del dolore, in breve la calma e l'inazione lasciano troppo campo al ricordo ed al rimpianto.

Così accadde ad Irma la quale, dopo due giorni, si sentì presa da tale ansia, da tale affanno che le parve di dover impazzire.

Appena era sola, apriva il baule e ne traeva il ritratto di Giorgio fissandolo a lungo, e coprendolo di baci e di lagrime. All'idea che non vedrebbe mai più sulla terra quei lineamenti cari, le sembrava che il cuore le si spezzasse in petto e piangeva con disperazione così intensa che penava poi a cancellare la traccia di quella crisi, perchè la buona amica non se ne avvedesse. Le risorgevano nella mente irrequieta le solite vane ed eternamente ripetute domande: "Che faceva il suo Giorgio in quel momento? Pensava a lei? O la dimenticava presso Margherita? Chi, chi mai potrebbe risponderle?". E le pareva di sommergersi in un mare d'ombra e di silenzio.

"Oh! pensava, fossi davvero inghiottita da onde che non restituiscono la loro preda! Che debbo farne di questa vita che ho promesso di non togliermi?".

La luna era sorta, gettando sul bel giardinetto una striscia argentea che mutava in grigio la tinta delle rose carnicine ed in nero la porpora delle altre. Le acacie allungavano le loro ombre fluttuanti sulle praterie; non si udiva suono, nè stormire di foglia, nè nota di uccello; tutto recava l'impronta del sonno e del riposo.

Irma stava pensando quanto la natura sembrava placida e lieta, quando scorse due figure che passavano attraverso alla prateria. "Era possibile che fossero Mr e Mrs Locke?". Il braccio di lui cingeva la cintura della donna, mentre la mano di questa si poggiava amorosamente sulla spalla di lui.

— Ripetetele, chiedeva l'ometto con voce suplice che non avrebbe fatto torto ad un innamorato di vent'anni.

— Volentieri, se vi dà piacere, amico mio. Sì, sono felice, più felice di quanto lo sia mai stata in vita mia!

Irma si ritirò piano dalla finestra aperta. Che gli interlocutori abbiano ottant'anni o dieciotto, nessuno ha il diritto di origliare per sorprendere le sacre confidenze dell'amore.

Ma mentre si spogliava le sue lagrime cadevano fitte sulle sue mani. Che aveva fatto per essere così derelitta al mondo? Perfino Mrs Debora che aveva impiegata tutta l'esistenza a dir male dello stato matrimoniale ed a deridere quegli stolti che lo abbracciavano, aveva trovato un compagno amoroso, mentre essa era condannata alla solitudine perchè gli altri potessero essere felici.

Povera Irma! Nel futuro non v'era il più tenue raggio per illuminarle la via, od almeno, essa non ne vedeva, e dimenticava l'opera benigna della Provvidenza.

## III.

Per quanto si sia infelici, non si può, fortunatamente per sè e per gli altri, portare sempre le tracce del dolore sul volto.

L'anima sarà ferita, le nostre notti saranno insonni e le lagrime bagneranno il nostro capezzale, ma vengono dei momenti in cui lo spirito esige un po' di ristoro, e qualunque cosa ci svaga, cosicchè il chiacchierio di un bambino ha il potere di farci sorridere, come l'insolenza di un inferiore quella di suscitare la nostra ira. Così accadde ad Irma. Addormentatasi in lagrime, si destò fra i trilli delle

lodole, il suono della falce dei mietitori, sulle praterie, il belato delle agnelle, il muggito delle armente — tutto il chiasso, il movimento e le fragranze dell'alba in campagna, e si alzò con un senso inconscio di dolcezza e quasi di speranza latente.

Le faccie serene che il suo sguardo incontrò a colazione non fecero che accrescere quel senso indefinibile a cui si aggiunse una benefica attività, poichè, quella mattina, le mostrarono il suo nuovo regno da governare e le indicarono le mansioni che dovevano spettarle nel futuro.

Anzitutto doveva dirigere le tre donne di servizio che costituivano la casa di Mrs Debora; poi prendere le chiavi della credenza ed ordinare i pasti, tacendo della lavanderia, della guardaroba poste sotto i suoi ordini.

Irma amava le faccende di casa. Certe donne nascono cuoche, altre bambinaie, altre padrone di casa, ed era a quest'ultima categoria che Irma apparteneva. Il suo assunto anche Mrs Debora potrebbe disimpegnarlo, ma mentre per lei è un vero piacere ed essa vi riesce a meraviglia, la scrittrice lo troverebbe pesante e non se la caverebbe così bene.

D'altronde non si è vissuti in intimità colla penna per tanti anni senza provarne la nostalgia, e mentre, come compito quotidiano, la prosa era diventata odiosa a Mrs Debora, come ricreazione le tornava graditissimo comporre dei brevi articoli; e nel piccolo studio, da cui si scorgeva un lembo di parco verde e dove le fragranze dei fiori penetravano soavissime, essa si trovava così bene che se le avessero chiesto quale concetto si facesse del paradiso, avrebbe risposto che lo vedeva simile a quel locale di pochi metri, colla vista delle piante e gli odori del reseda e della vaniglia.

Altro vivo piacere erano per lei le uscite in carrozza, tra folti boschi di pini e praterie infiorate; Irma le veniva sempre compagna in quelle passeggiate e spesso, mancando Mr Locke che i suoi affari chiamavano alle volte a Londra, tentavano di guidare da loro, tentativo che le faceva ridere essendo, per lo più, la volontà dei ponies che in tal caso dirigeva la gita.

Un giorno Irma, che si era ritirata in camera dopo il *lunch* e stava leggendo, fu non poco meravigliata quando la cameriera venne a dirle che Mrs Debora la chiamava in salotto per ricevere un signore venuto in visita.

— Chi è? sclamò Irma, i suoi pensieri ricorrendo subito all'unico "signore", che poteva venire in traccia di lei.

— Si chiama Mr Letourneur, signora, e credo che debba essere un pastore.

— Benissimo, vengo subito.

Quando essa entrò in sala vide che la supposizione della cameriera era giusta.

— Permettetemi di presentarvi la mia amica, Mrs Surrey, disse Mrs Debora. Spero di non avervi disturbata, cara, aggiunse; ma mi pareva doveroso che faceste anche voi la conoscenza del nostro pastore, appunto ritornato dalle sue vacanze.

— Felicissima, fece Irma.

— Felicissima di che, signora? chiese il nuovo venuto con lieve scherzo; che io sia ritornato o che il mio supplente se ne vada?

— Di entrambe le cose forse, replicò lei sullo stesso tono. Confesso che l'egregio vostro supplente mi ha sempre addormentata colle sue prediche.

— Procuriamo di essere caritatevoli, signora, e di attribuire quella sonnolenza alla temperatura, disse il pastore; altrimenti, se vi addormentate di nuovo domenica prossima, dovrò pensare che è dovuto a me.

Mr Letourneur era un uomo alto e ben fatto, dall'aspetto simpatico e distinto, dalla fisionomia intellettuale. I suoi occhi azzurri ed i capelli neri,

rivelavano in lui la nazionalità irlandese, i suoi modi erano signorili ed affascinanti.

— Ebbene, sia pure, rispose Irma, riserberò il mio giudizio fino alla prossima domenica, tanto più che, siccome siete un mio compaesano, meritate ogni indulgenza da me.

Quelle parole le erano appena sfuggite che le rimpianse, conoscendo l'immenso senso di solidarietà che unisce gli Irlandesi.

— L'aveva già indovinato dalla vostra fisionomia, replicò Mr Letourneur. Permettetemi di stringervi la mano per cementare il vincolo che ci unisce. E' veramente una gioia per me incontrare una compaesana in questa regione deserta. Mi è lecito di domandarvi da quanto tempo avete lasciata l'Irlanda?

Irma si pentiva sempre più della sua imprudenza, prevedendo la serie di spiegazioni che le verrebbero chieste e le complicazioni che potrebbero risultarne; ma per fortuna, la prima risposta era facile.

— Oh! da tanto tempo. Ero bambina quando ho lasciato il mio paese.

— Si capisce dall'accento: vi si direbbe piuttosto forestiera.

— Infatti ho vissuto molto all'estero.

— E non vi siete rimasta? Per conto mio, potrei viverci sempre. Vengo appunto dal Tirolo. Come l'aria è pura colà, come le solitudini sono maestose! Conoscete quei luoghi?

— Sì, vi ho passate alcune settimane, anni fa.

— Dove abitavate di solito?

Mrs Debora, avvedendosi quanto quelle domande potessero diventare pericolose per Irma, fece uno sforzo per venirle in aiuto.

— La mia amica ed io siamo da poco tornate da un viaggio in Fiandra, disse. Suppongo che avrete visitato anche voi Anversa. Non è la più interessante delle città?

— Perdonatemi, Mrs Locke, sciamò il pastore, di aver dirette le mie parole esclusivamente alla vostra amica, ma non potete immaginare la gioia che procura il trovare una persona nata nella stessa vostra patria.

— Oh! lo comprendo perfettamente, ma Mrs Lina è da tanto tempo lontana dal suo paese che credo che l'abbia completamente dimenticato.

— Oh! signora, voi non siete irlandese, lo capisco ("no, grazie al cielo, pensò Debora in cuor suo"); altrimenti non supporreste che uno dei nostri potesse mai dimenticare la patria! Sono dieci anni che non vedo Dublino, eppure ognuna delle sue pietre è stampata nella mia mente.

— Stupisco allora, proruppe Mrs Locke colla solita ruvida franchezza, che non passiate le vacanze a Dublino invece che in Tirolo.

Letourneur sorrise.

— Ho le mie buone ragioni per fare così, cara signora. Mi mancano i mezzi di figurare come vorrei a Dublino. Il Tirolo è meno caro.

— E' molto che abitate qui?

— Da dieci anni, e non ho compagna che divida con me la solitudine del presbitero, disse lui, facendosi improvvisamente triste.

— Spero che non siate uno di quei pastori che considerano il celibato come un obbligo?

— Invece è appunto così, replicò lui. La vita coniugale mi mette sgomento. E' già così difficile per un pastore evitare le censure! Qualunque condotta si tenga, qualunque opinione si esprima, è soggetto a critiche da parte del pubblico ed a richiami da parte dell'autorità ecclesiastica.

— Avete ragione; ma qui almeno non avrete mai critiche da temere, nè vi tornerà necessario di dissimulare le vostre idee; io sono spregiudicata e favorisco l'assoluta libertà di opinioni.

— Mi fate un gran piacere dicendo così; ho sempre parteggiato per la libertà di coscienza. Non mi aspet-

tava meno da una donna tanto nota per senno e superiorità nel mondo letterario.

— E, ditemi, che relazioni, che svaghi avete qui?

— Oh! ben pochi; non vi sono che due o tre famiglie civili, e vivono a sè. C'è il medico con la moglie, ma essa ha dieci figli che assorbono tutta la sua attività e la sua intelligenza. Perciò, quando ho udito dell'arrivo in paese dei signori Locke, ne ho provato una gran gioia. Scusatemi! voi penserete forse che il piacere non sarà che da un lato...

— Oh! punto, disse Mrs Debora, sorridendo. La vita di campagna, affatto nuova per me, mi si è affacciata in circostanze che me la rendono gradita, ma comprendo che non potrei rimanere priva di qualche svago intellettuale. Il piacere sarà quindi reciproco, e spero che vi vedremo spesso nel nostro modesto villino.

Il pastore si trattenne ancor a lungo, e quando prese commiato venne invitato a tornare l'indomani per desinare coi Locke.

— Quel giovine mi piace assai, disse Mrs Debora all'amica, quando Letourneur le ebbe lasciate. Non mi sarei aspettata di trovare in questo luogo perduto un pastore così colto ed intelligente. Ma, oh! Irma, che errore avete commesso rivelando la vostra nazionalità!

— E' vero, ma vi riparerò. Domani, quando Mr Letourneur verrà, dovete permettermi di desinare in camera mia!

— Che dite mai?

— Suvvia, riflettete! Non sono la governante? Non è naturale che io attenda alle faccende domestiche, senza sedere alla tavola dei padroni? Trattandomi in modo speciale, darestesca ai sospetti.

— Ma siete un'amica, vi ho presentata come tale!

— Vi prego di acconsentire al mio desiderio, che è anche conforme ai dettami della prudenza.

— Sia! Ma solo per questa volta, onde il pastore dimentichi che siete irlandese, disse Mrs Debora, ridendo.

— Ebbene, ve lo confesso, vorrei che dimenticasse questo non solo, ma financo la mia esistenza! V'ha in quell'uomo qualcosa di strano che m'impressiona. Mi pare quasi ch'egli debba aver la possa di strapparmi il mio segreto contro la mia volontà! Oh! ve ne scongiuro! guardatemi da Mr Letourneur!

— Sciocchina! disse Mrs Debora; che ubbie da donnaiuola! E' a Bruges che si imparano queste cose?

Ma, in cuor suo, riconobbe che Irma non aveva torto, e che anche su di lei Mr Letourneur aveva prodotto un effetto singolare. Sarà un'influenza magnetica, o qualcosa di consimile, pensò ma, comunque, colui non appartiene alla comune degli uomini, e deve saperlo anche lui.

L'indomani Letourneur venne, e non seppe dissimulare la sgradita sorpresa provocata in lui dall'assenza di Irma. Sulle prime, non osò manifestare a parole quello che la sua fisionomia ed i suoi sguardi, costantemente diretti verso la porta, esprimevano chiaramente. Ma infine, non reggendo più alle mosse, si fece animo e chiese risolutamente:

— Mi sarebbe lecito di informarmi della salute della vostra simpatica amica? (Continua).

*Il romanzo PER UN CAPRICCIO, che suscitò tanto entusiasmo, fu in breve esaurito e se ne dovette fare una seconda edizione, e lo stesso avvenne del SOGNO DI SUSANNA. Le associate che riceveranno fin qui il giornale a credito, rinnovando ora il loro abbonamento per il corrente 1906, riceveranno prontamente i regali.*

#### SCIARADA

Il primiero è una semplice vocale:

Di razza turca assai fu capo l'altro:

L'uom ch'è terzo offre sempre un buon totale.

Sciarada dello scorso numero: Ferro-via (Ferrovia).

#### Sommario delle materie contenute in questo numero:

Divagazioni (A. Vespucci). — Un compito difficile, romanzo (M. Maryan, traduzione di Emilia Nevers). — Il duello — L'amore alla vita (Giulio Lambertini). — Nozioni d'igiene. — A diciotto anni, romanzo (M. Aigueperse, traduzione di Emilia Nevers). — Spigolature e curiosità. — Amore di figlia, romanzo (E. Resclauze de Bermon, traduzione di Giorgio Palma). — Ciò che esse possono, romanzo (J. Schultz, traduzione di Aroldo). — Di qua e di là (G. Graziosi). — Osservazioni e meditazioni (Riccardo Leoni). — Conversazioni in famiglia (A. Vespucci). — Sciarada.

### DIVAGAZIONI

Le donne si agitano per acquistare quei diritti che fin qui spettarono solo agli uomini, ed è quindi naturale che vi siano letterati insigni che amano studiare "la storia della donna".

Voglio ricordare oggi Isidoro Del Lungo, che rivangando gli aurei ricordi delle donne che riempiono di poesia e di sogni i musei e le gallerie della sua Firenze, pubblicò testè un libro sulla "donna del buon tempo antico".

La storia della donna? Forse verrà un tempo nel quale essa sarà, più assai che non sia stata finora, anche esteriormente connessa alla storia dei popoli; ma è da sperare che nemmeno allora cessi di essere specialmente quello che è stata fin qui: "storia senza nomi, ma di tutti i giorni e di tutte le ore, perchè nessun giorno e nessuna ora passano senza lagrime umane, ed è la donna che le raccoglie o le dona; nè senza bisogno di conforti alle battaglie della vita e dal sorriso di lei ci vengono i più efficaci". Così Isidoro Del Lungo, il quale non è, che io sappia, un femminista; ma si può bene aver fiducia in un diverso avvenire della donna nella moderna società borghese, pur continuando con lui a desiderare che la storia della donna continui ad essere soprattutto la dolce e serena storia della famiglia, la storia che nessuno scrive e nessuno (tranne — ahimè! — i romanzieri moderni) ha interesse a falsare, la più intima storia della vita dei popoli.

Rintracciare però, per quanto è possibile, in date epoche e in dati paesi i caratteri salienti della figura della donna nella vita sociale, non può non essere cosa attraentissima; e Isidoro Del Lungo lo ha fatto per la donna fiorentina dai primi secoli del Comune al cinquecento, in un libro che al fascino di tutto ciò che narra e descrive il passato congiunge appunto quello particolare dell'argomento gentile e nuovo. Che cos'era dunque la donna fiorentina del buon tempo antico, la donna che Dante idealizzava in Beatrice e Boccaccio, ahimè! profanava in Fiammetta e nelle eroine del *Decamerone*? Come viveva essa, tra l'infuriare delle piccole rabiose guerre di Comune, delle innumerevoli contese di parte, la donna che mandava i figli a Campaldino o faceva uccidere Buondelmonte? E quella che, più tardi, si affacciava dai balconi fioriti di marmi ai cortei carnevaleschi dei Medici, e vedeva levarsi la fiamma del rogo di fra Girolamo, e assisteva impotente alla ruina delle libertà repubblicane, all'avvicinarsi dei secoli tristi della servitù?

Chi non sente il fascino della storia fiorentina, chi non ha amato e non ama la pagina dei cronisti che scrissero all'ombra del bel San Giovanni fra tanto fiorire di poesia e di arte in quella pri-

mavera dell'italianità, non è italiano nel cuore. E di nessuna donna del buon tempo antico noi possiamo desiderare di conoscere la storia come di quella che diede la vita ai più grandi geni della patria, di quella che ci sorride ancora dalle più celebri tele — della donna fiorentina, insomma — che è poi quanto dire della donna italiana.

La conosciamo dai versi dei poeti, dove essa impera, dalle pagine dei cronisti, dove essa fa le sue fugaci apparizioni; e il Del Lungo ha ora il merito di raccogliere e ordinare ciò che di lei fu scritto, molto anche che di lei ordinariamente s'ignora e che apparve al ricercatore amoroso da nuovi documenti e da curiosi epistolari femminili.

La donna del Comune italiano nei secoli XI e XII è quella di cui Cacciaguida esalta le semplici virtù nel *Paradiso* dantesco: quella che "vien dallo specchio senza il viso dipinto", e sta "contenta al fuso e al penneccchio"; vestiva di grossi drappi e se andava a marito recava cento lire di dote, duecento o trecento quando era di grande famiglia. Ella fu diversa dopo che per ragione di donna fu ucciso Buondelmonte e l'ovile di San Giovanni fu turbato dagli odii fraterni. Allora il matrimonio divenne sovente un mezzo per rafforzare i vincoli di parte; e si faceva il parentado quando ancora gli sposi eran fanciulli; e scoppiava talora, inevitabile e triste, il dramma familiare. Durissima era la condizione civile della donna, di cui la volontà era sottomessa completamente a quella del procuratore che la legge le assegnava; e le discordie civili le distruggevano ciò che per essa è tutto, la vita domestica; e spesso unica sua salvezza era il monastero, quando pure anche là dentro non la raggiungeva la bufera selvaggia. Nella divisione tra Bianchi e Neri anche la donna si mescola e merita la fiera rampogna di Dante; ma come ciò sarebbe potuto non accadere, quando la discordia era tra muro e muro, nella contrada, nel seno stesso delle famiglie?

E nel trecento la donna partecipa della nuova vita della sua città. Il nido domestico è ricomposto, ma la ricchezza e l'arte gareggiano ora in adornarlo: ed ella non sarebbe donna se non cedesse alla nuova tentazione del lusso... I predicatori tuonano dai pergami, il Comune fa severissime leggi suntuarie; ma le donne sorridono e continuano per la loro via gioconda. "Si provvede e si fanno ordini che niuna donna non possa portare nè corona nè ghirlanda, nè d'oro nè d'argento nè di perle nè di pietre nè di seta, nè di niuna similitudine di corona nè di ghirlande, eziandio di carta dipinta... nè sullo vestimento intagliato... nè niuna pietra preziosa, nè eziandio ismalto nè vetro... nè più di due anelli in dito...; ma si! avevano un bell'arrabattarsi gli ufficiali del Comune a far osservare queste leggi: le donne trovavano mille modi e sempre nuovi per violarle; e gli uomini ne ridevano. Nè avevano poi, le donne, tutti i torti, se ad esempio la moda del

“portar molto in capo”, fece sì che a una Monna Diana il colpo di una grande pietra caduta dal tetto non produsse altro danno che se “fosse stata polverata venuta giù per razzolare di polli...”.

Ma nell'insieme, prima dei Medici, la donna fiorentina — e com'ella, certo, la donna di tutti i Comuni italiani — è “austera e gentile figura che gran parte prese nella operosità, nei dolori, nei virili propositi, nei luminosi concetti, nei passionati travimenti d'un popolo forte, d'una democrazia degna veramente di tal nome, perchè senza declamazioni operante con gagliardia e per sentimento di cose grandi”. E questa figura, che la storia ci rappresenta, la leggenda cinge di un'aureola di poesia; la leggenda, che ha di solito a tema l'amore contrastato per odii di famiglia e di consorterie, e che il popolo fiorentino ama ancora sulle umili scene in cui risuona l'arguzia di Stenterello e rifugge l'eroismo della Cavolaia sua moglie; e la realtà della storia e le fantasie della leggenda si congiungono con le idealità superbe a cui l'arte solleva la donna, in Beatrice.

Decisamente: studiando la “storia della donna”, i fautori della sua inferiorità intellettuale devono rimanere un po' sconcertati.

Non è forse vero?

A. VESPUCCI.

## UN COMPITO DIFFICILE

Romanzo di M. MARYAN — Traduzione di EMILIA NEYERS  
PROPRIETÀ ESCLUSIVA PER L'ITALIA

(Continuazione a pagina 198).

Questa risoluzione la calmò completamente: poté pregare... Non accettava le parole di Daria, non si rassegnava, nè si metteva nell'ombra; sopprimeva solo l'espressione del suo sdegno, ed era un primo passo meritorio per una tempra come la sua.

Era tardi quando rincasò, evitando di incontrare la signorina di Sarthenay. Aveva fretta di compiere il duro assunto. Prese un foglio di carta, e fremendo per lo sforzo che faceva, tracciò queste righe: “Ti ho amato troppo per protestare contro quello che tu giudichi dover essere la tua felicità. Credevo che i tuoi figli ti bastassero... Avevo dedicata la vita all'unico scopo di renderti felice... Possa tu esserlo sempre!”.

Quante parole amare, dolorose, appassionate si affollavano sotto la sua penna! Ma essa non le scrisse, non solo per virtù e per generosità, ma un po' per un senso d'orgoglio, che la spingeva a dissimulare la sua ferita, ed a tacere dei rammarichi di cui nessuno terrebbe conto.

Poichè oggi — ed una fitta le passò il cuore a quel pensiero — v'era qualcuno tra lei ed il padre; sapeva che quella povera lettera verrebbe letta attentamente e commentata da Isabella e che l'intimità di una volta era finita.

Era nel suo carattere — e soprattutto le conveniva, nell'ordine di cose che aveva stabilito — di non mostrarsi troppo espansiva; aveva occupato sino allora una parte da consigliera, da padrona di casa, da educatrice, che non le permetteva di lasciar vedere delle impressioni di cui si sarebbe potuto abusare. Oggi si racchiuderebbe ancor più in se

stessa. Soprattutto, non farebbe trionfare quella donna col mettere in mostra il suo dolore e la sua collera impotente.

Aveva pensato sulle prime ad aggiungere nel biglietto torturato che non tornerebbe all'Aulnière. Ma un ridestarsi di tenerezza pel padre venne a riscaldarle il cuore ferito. No, non lo affliggerebbe in mezzo alle sue gioie novelle; avrebbe sempre tempo di dirgli la sua decisione. Poichè, fra sei mesi, sarebbe maggiorenne. E frattanto...

Frattanto che cosa doveva fare? Aveva bensì il pretesto della sua salute per protrarre di un mese o due il suo soggiorno in Spagna, e, dopo, la zia non le rifiuterebbe un'ospitalità temporanea.

Ma in tal caso avrebbe dovuto domandare a Daria di serbarla seco finchè le permettessero di tornare al Nord, ed essa aveva respinto con sussiego l'offerta di accompagnare la signorina di Sarthenay in Andalusia. Bisognava mettere lo scompiglio in tutti i progetti fatti da questa, toglierle il piacere di raggiungere il fratello o di abitare presso di lui.... Aveva il diritto di chiederle quel sacrificio? Poteva anzi alludervi, lei, che aveva corrisposto con tanta freddezza alle continue cortesie di Daria?

Il suo orgoglio le impediva però di mutar contegno. Se cedeva alla simpatia sempre più viva che Daria le ispirava, e questo nel momento in cui stava per avere doppiamente bisogno di lei, non si esponeva a venir tacciata di finta o di adulatrice? E, d'altra parte, accompagnare Daria presso il fratello non equivaleva a condannarsi ad un piccolo supplizio quotidiano?

A dir vero, essa non si rendeva ben conto della ragione della sua antipatia per Vincenzo. Era, in fondo, la sgraditissima sorpresa di udirsi contraddetta, di trovare le sue idee discusse, di vedere censurato un contegno che, fino allora, era stato immune da ogni critica. Era fors'anche a sua insaputa la segreta coscienza che egli non aveva sempre torto, l'odiosa scoperta da lei fatta, mercè sua, di alcune delle proprie imperfezioni.

Rimaneva indecisa, angosciata, combattuta fra sentimenti contrari tutti intensi ed appassionati. E siccome l'andazzo della vita continua attraverso a tutte le nostre prove, così Silvina venne a dire che era in tavola.

Daria l'aspettava in piedi, in sala da pranzo, visibilmente preoccupata. Guardò Guillemette con un po' di ansietà.

— Rimpiango che abbiate rifiutato di uscire; il tempo era così mite ed il tramonto così splendido!

— Sono uscita, sono andata fino in chiesa...

Daria attese una parola che non venne. Parlò d'altro, segretamente stupita dell'energia di quella fanciulla, che trovava, nella crisi dolorosa che scompigliava la sua vita, il coraggio necessario per discorrere di cose insignificanti; ma quando, tornate entrambe nel salottino, sedettero l'una rimpetto all'altra, la forza fittizia di Guillemette l'abbandonò ed essa cadde in un silenzio di prostrazione.

— Guillemette, disse ad un tratto Daria, sentendo che bisognava por fine ad una posizione difficile; ho pensato molto a voi... Suppongo che non desideriate di tornare subito da vostro padre?

XXVI.

La corrispondenza di Guillemette.

Lettera di Mailand.

Figliuola diletta, sei sempre generosa, e non aspettavo meno dalla tua tenerezza. La compagna, l'amica che ti do (non dico la madre, Guillemette, poichè essa non ha la menoma pretesa di usurpare nel tuo cuore il posto di colei che hai perduta) agguincerà, te l'accerto, un nuovo fascino alla nostra vita di famiglia.

Povera figliuola, ho sostenuto una fiera lotta con me stesso! Temevo di darti dolore... Forse non mi sarei mai deciso a riprendere moglie, se le circostanze non ti avessero allontanata da me. Nell'immenso vuoto che la tua assenza lasciava in casa, ho compreso ad un tratto che cosa sarebbe la mia vita quando ne fossi tolta... So bene quello che mi dirai: volevi sacrificarti fino all'ultimo. Ma io non potevo accettare la totale dedizione della mia figliuola, ed il mio matrimonio, mentre mi rende indicibilmente felice, ti porge anche la libertà di cui rifiutavi di valerti.

La cerimonia avrà luogo a Parigi, nella più stretta intimità ed al più presto possibile; poi andremo a raggiungere le tue sorelle e ad aspettarti, cara Guillemette, appena il dottore ti permetterà di tornare; a meno che tu non cambi idea e non desideri di fare con la signorina di Sarthenay il viaggio più completo, di cui mi parla tua zia.

Ma non dubitare della mia impazienza di rivederti, figlia diletta. Ti abbraccio teneramente... Oh! Guillemette, il tuo povero padre è tanto felice!

PS. — Sebbene, a quanto pare, le convenienze avrebbero voluto che tu scrivessi per la prima alla signorina di Haulain, questa è tanto buona ed amabile che ha voluto prevenirti. Troverai qui acclusa una sua riga.

Lettera di Isabella.

Cara Guillemette, non voglio sciorinarvi delle frasi: non è nella mia natura. Vi assicuro che comprendo tutti i sentimenti di una figlia della vostra età, che vede il padre condurre una seconda moglie al suo focolare, e che mi figuro soprattutto quello che dovete provare voi, dopo aver diretta la vostra famiglia con tanta abnegazione e saviezza. Mi affretto a dirvi che entro da amica in casa vostra e che non tenterò mai di esercitare su di voi un'autorità uggiosa. Sarete libera come lo eravate prima; spero che mi darete un concorso affettuoso e che ci uniremo tutte, voi, io e le vostre amabili sorelle, per rendere ancor più felice il padre, che sarà tra noi il vincolo comune, la comune tenerezza.

Permettete che vi abbracci come un'amica, nella speranza di conquistare la vostra affezione, poichè possedete già la mia.

Lettera di Sabina.

Guillemette cara, che cosa avrai detto di quella grande, stupefacente novità? Tu, che ti ricordi un po' della mamma, devi aver provato nel primo momento un'impressione penosa, lo comprendiamo. Ma il babbo è così felice ed ha scelto così bene la nostra nuova madre! Era già un'amica per noi; l'abbiamo veduta così spesso in questi ultimi tempi! I suoi nipoti sono simpaticissimi, ed il colonnello è tanto allegro, tanto interessante!

— Nè subito, nè mai! rispose la fanciulla con amarezza. E certo, neppur essi mi desiderano!

— Vostro padre vi desidererà quando saranno passati questi primi tempi difficili, quando la vostra reciproca emozione sarà un po' calmata, e che da una parte e dall'altra avrete maggior sangue freddo per rivedervi e riprendere la vita comune.

Guillemette fece un gesto di diniego.

— Mia zia mi ospiterà, credo, disse con voce molto fioca. E sebbene essa non giudichi le cose dal mio punto di vista, non ho altra risorsa che di recarmi presso di lei.

— Sì, andrà benissimo fra qualche tempo; ma l'inverno è lungo dalle vostre parti, e fareste una grande imprudenza lasciando troppo presto un clima mite per esporvi ad un'aria frizzante... Ho un'altra soluzione da proporvi... Restate con me fino a tanto che la zia possa ricevervi, a meno, ben inteso, che il vostro signor padre vi richiami...

Stendeva le mani a Guillemette, che le prese e le strinse quasi involontariamente.

— Mio padre sarà sollevato da questa proroga, disse con amarezza. Oh! lo conosco bene... Ma dovrete partire per l'Andalusia...

— Ebbene, mi accompagnerete. Questo viaggio sarà per voi una distrazione, forse un divertimento.

— E vostro fratello? cominciava Guillemette, scossa. Andavate da lui...

— Mio fratello non ha dimora fissa, e siccome le sue occupazioni lo assorbono molto, io sarò felice di avervi a compagnia...

Combattuta fra l'emozione provocata in lei da tanta bontà e la stolta vergogna di mutar contegno nel momento in cui aveva il massimo bisogno di Daria, Guillemette balbettò, imbarazzata:

— Siete veramente troppo buona... Sarebbe certo la soluzione più gradita per me, poichè non dubito che debba soddisfare anche mio padre... Temo solo di abusare della vostra compiacenza.

Queste parole erano molto fredde, e Daria aspettava forse uno slancio del cuore. Ma la sua bontà non si stancava mai, ed essa stese di nuovo la mano alla fanciulla.

— La cosa è stabilita dunque, disse con grazia; faremo insieme quel bel viaggio, e fin da domani, se vi pare, lo combineremo tra noi due, studiando gli orari e le guide. E senza che io abbia bisogno di ripetervele, saprete che avete in me un'amica, sempre pronta a comprendervi, a commiserare le vostre pene, se vi piacesse di confidargliele, ed a tentare di svagarvi, se voleste cercar il modo di dimenticarle.

— Siete molto buona, ripeté Guillemette.

Non trovò altro da dire, benchè fosse in procinto di odiarsi per la sua freddezza.

— Dobbiamo leggere un po' questa sera? domandò Daria. Oppure preferite di andar a riposare per tempo?

— Vorrei riposare, se non vi sembra troppo scortese....

Daria la tenne un momento fra le braccia, e di nuovo Guillemette ebbe la tentazione di odiarsi.

Isabella non trasformerà nulla in casa nostra, cambiando solo i mobili della biblioteca e facendo ingrandire la serra.

Felice, che è un vecchio brontolone, ci lascia, ma un servitore più giovine farà meglio al caso nostro. Anche la cuoca se ne va; è una maniaca a cui non piacciono le faccie nuove.

Credo, cara, che per quanto riguarda la direzione della casa, non puoi essere malcontenta di lasciar quel peso ad un'altra. Ti faceva apparire tanto più vecchia di quello che sei, e la nostra vita sarà più divertente ormai, poiché Isabella (essa esige che le diamo questo nome) si propone di ricevere un po' e ci promette un ballo all'Aulnière.

I suoi nipoti sono beati, oh! ma beati! Indovini perché? Io lo immagino, ma fingo di non saperlo. Oh! Guillemette cara, la felicità arde in fondo, in fondo al mio cuore! E spero che un luminoso sole di gioia la farà sbocciare...

*Lettera di Genoveffa.*

Mia sorella diletta, abbiamo subito pensato a te nell'udire l'importante avvenimento.

Ma, in verità, la tua vita era troppo seria, e potrai ora essere giovane come noi.

Isabella ha un contegno perfetto, e parla di te con tatto mirabile.

Ci vuol molto bene, a Sabina ed a me.... Se tu fossi qui, ti farei delle confidenze... Sai che il mio sogno è sempre stato quello che ci maritassimo lo stesso giorno, Sabina ed io... Oh! ma non subito!

Sono tutta sbalordita da quello che succede.... Non ne sarai troppo afflitta, non è vero? Il povero babbo temeva tanto quello che tu diresti! Devi tentare di voler bene ad Isabella, perché si possa essere felici in casa.

Essa ci ha dato degli orologi meravigliosi, con una cifra in brillanti... veri orologi da signore. Ed Enrico è diventato quasi pazzo dalla gioia quando è uscito di collegio domenica, trovando un fucile di nuovo modello che è stupendo, a quanto pare.

Essa ci permetterà di calcare sulla sua giumenta baia, che è molto mite.

Ti abbraccio teneramente.

*Lettera di Enrico.*

E così, Guillemette, non è una cosa *chic*? Sulle prime ho trovato un po' singolare che il babbo volesse riprender moglie; ma la signorina di Haulain mi piace ed i suoi nipoti sono *strabilianti*!

Essa m'ha dato un fucile da caccia.... Ah! se non fossi un uomo, avrei pianto dalla gioia. Con quell'archibugio, io approvvigionerò la tua credenza quest'autunno.

A quanto pare, l'Aulnière diventerà un luogo molto divertente. Vi si ballerà, e tu chiederai al babbo di farmi fare uno *smoking*, non è vero?

Sai che cosa essa mi ha promesso se prendo la licenza l'anno venturo? Un cavallo, mia piccola Guillemette, nientemeno! un vero cavallo, capisci? Se questo non si chiama prendere la gente pel suo debole!

A quanto pare, hanno molta fretta tutti di sapere che cosa tu dirai. Non vedo perché diresti qualcosa. Il babbo era libero di riprendere moglie, e la casa sarà più allegra, dopo tutto.

Sei stata una brava sorellina, quasi una madre... Non lo dimentichiamo, Guillemette mia. Senonché bisogna pigliare le cose come vengono, vedi, e salvo ad affrontare il pericolo di una ramanzina perché scrivo in gergo, io ti prego di non essere un'*empêcheuse de danser en rond*.... un guastafeste, giacché si deve ballare molto in casa nostra.

Ti voglio bene e ti abbraccio.

## XXVII.

Guillemette rileggeva quelle lettere con amarezza sempre crescente. Erano tutti conquistati dall'intrusa, l'uno pel prestigio di quell'amore d'autunno che farebbe rifiorire la sua vita; gli altri dal raggio degli amori primaverili che facevano corteo alla sposa novella ed inebbrivano i loro giovani cuori, già adescati. Degli orologi, caparra dei doni nuziali, un fucile, la prospettiva di piaceri adatti a ciascuno, avevano completata la conquista di quei ragazzi ingrati...

Essa era buona, amabile, affascinante, piena di riguardi e di tatto; non mutava nulla in casa, salvo i due luoghi prediletti di Guillemette ed il servizio dei fidi vecchi. Essa occupava tutte le loro lettere... e la loro vita...

Nessuno sentiva, no, nessuno! nemmeno suo padre, il dolore che le infliggeva quel matrimonio, l'atroce scompiglio che metteva nella sua esistenza. Temevano il suo malcontento e la sua ira, come una nota stonata in un lieto concerto; temevano anche l'attitudine che ella assumerebbe al suo ritorno che nessuno mostrava di desiderare; infatti ella non sarebbe, secondo la parola volgare del fratello, quell'odiosa parola di gergo che l'exasperava: un'*empêcheuse*, un guastafeste?

Avevano tutti dei progetti, delle speranze, delle affezioni all'infuori di lei. Il padre lasciava trapezare, in termini troppo crudi, la fretta che aveva di liberarsi di lei, maritandola alla sua volta; non era per lui il testimone del passato, un rimprovero vivente, e, forse, per la seconda moglie, un costante motivo di attriti?

Guillemette impiegò due giorni a scrivere e lacerare delle lettere; poi, obbedendo ai suggerimenti del suo orgoglio, più che a quelli della mansuetudine, rispose a tutti delle brevi epistole, senza recriminazioni, perfino senza riflessioni.

Accettava l'offerta del padre ed acconsentiva a fare il viaggio d'Andalusia. Inviava degli augurii per tutte le felicità che erano state decise senza il suo concorso, ed in cui (non lo diceva, ma lo sentiva crudelmente) essa non avrebbe più avuto parte.

E, la sera stessa, fece uno sforzo, e con un resto di riserbo ed un'ostentazione d'indifferenza propose alla signorina di Sarthenay di studiar l'orario.

Era troppo addolorata per godere anticipatamente di quel progetto di viaggio. Nel profondo disinganno, nello sfacelo della sua vita, non risentiva nessuna curiosità, figurandosi, con l'assolutezza di idee della gioventù, che le cose andrebbero sempre così. Secondo lei, il viaggio non le recherebbe nessuna vera distrazione, non le offrirebbe nessun interesse, non avendo altro vantaggio ai suoi occhi che quello di allontanarla da quella casa, tanto cara

un giorno, oggi tanto temuta... Ma a vent'anni si possiede un tal tesoro di vitalità!

Senza volerlo, aveva appena lasciata la città che si sentiva già conquistata dalle nuove prospettive che le apparivano sotto un cielo mirabile.

Era una vegetazione prettamente meridionale, dei carubi dal fosco fogliame, degli ulivi di un grigio d'argento, dei palmizi, degli aloe, ed una profusione di aranci, di cui una parte era ancor adorna delle splendide frutta.

Sulle cime dei colli, delle torri saracene mettevano la loro mole quadrata tutta a merli. Delle cittaduzze si raccoglievano in casupole meschine attorno alle vecchie chiese, sia sulle alture, sia in qualche valle.

Delle mura di antiche fortezze, irrugginite, abbrustolite dal sole, cingevano quei gruppi di squalide dimore, e per quanto povero, per quanto rovinoso ne fosse l'insieme, il sole, come un artista valente a segno da far miracoli, indorava le mura vetuste, dando maestà alle rovine, gettando una tinta vivida sui mattoni scoloriti, diffondendo sopra ogni particolare una bellezza fittizia, veramente meravigliosa.

Ma l'indomani, dopo una sosta che aveva dato un po' di ristoro a Daria, sofferente, il paesaggio cambiò, e le viaggiatrici entrarono nelle pianure della Manca, interminabili e spaventosamente sterili, che la ferrovia doveva percorrere per lunghe ore.

Nulla può dare un'idea dell'aspetto desolato e monotono di quel deserto.

Nessun'ondulazione di terreno: il suolo ricoperto di sassi, su cui non sorge nessun arbusto, non vedeggia nessun filo d'erba, andava a raggiungere in una lontananza sconfinata la linea azzurra del cielo. Durante quel lungo tragitto, due o tre case solitarie, senza ombre, senza pascoli, senza campi coltivati, si presentavano allo sguardo come degli enimi. Che cosa possono mai farne gli abitanti, e come vivono?

Quell'immensità squallida aveva la sua maestà, ma Guillemette non era ancora in grado di affermare delle impressioni troppo tenui.

Dopo alcune ore apparvero due mulini a vento, ricordando ai viaggiatori le vicende di Don Chisciotte, l'eroe di quelle regioni.

Le loro braccia immobili sembravano smisurate, profilate com'erano sull'orizzonte, e, di nuovo, si presentava alla mente, irritante, l'enigma: che cosa potevano mai macinare in quella terra desolata?

— Oh! no, non avete perduto nulla, disse Guillemette, vedendo Daria rizzarsi con uno sforzo; la desolazione di questi luoghi è indescrivibile. Raffigurano la sterilità, la solitudine in tutto il loro orrore. Ecco Alcazar, dove dobbiamo far colazione ed aspettare il direttissimo. Compiango coloro che hanno edificata questa città in una regione così orribile.

— Si troverà da mangiare qui, Guillemette, e potrete far colazione.

— E voi?

— Io riposerò nella sala d'aspetto, se però questa stazione ne avrà una.

Guillemette la guardò con inquietudine.

— Dal momento che dobbiamo passare parecchie ore qui, non sarebbe meglio di recarci ad un al-

bergo? disse. Potreste adagiarvi sopra un letto; sembrate molto indisposta.

— E' vero, e voi visiterete la città, se ne vale la pena, mentre io riposerei.

Un facchino si presentava, offrendo di portare le valigie delle viaggiatrici. Daria chiese dove si trovasse l'*omnibus* di un buon albergo.

L'uomo sbarrò tanto d'occhi. Non vi erano *omnibus* ad Alcazar, ma la *fonda* era affatto vicina: toccava quasi il cancello della stazione.

Un freddo intenso afferrò le viaggiatrici. Il vento soffiava liberamente nelle pianure della Manca. Venendo dall'aria mite di Valenza si soffre di quel clima gelido.

Davanti alla stazione si allungava un viale largo, fiancheggiato di giovani alberi, ancora esili e privi di foglie; delle case brutte e meschine sorgevano lungo quel viale, e mentre i marciapiedi erano sparsi di ciottoli, crudeli pel piede, la via era coperta nel mezzo di un denso strato di fango, che coi solchi fattivi dai carri, somigliava un campo in cui fosse appena passato l'aratro.

Il facchino si fermò davanti ad una facciata lunga e bassa. Una porta aperta lasciava scorgere un altro povero e sudicio, ed una scala assolutamente primitiva. Un vecchio vestito di una maglia bruna, ed una bella giovine dal viso delicato e l'aria superba sotto il fazzoletto di seta gialla erano ritti sul limitare.

— Ma questa non è la *fonda*, sciamò Guillemette, con sguardo stralunato.

— Non ve n'è altra, *señorita*!

La bella giovine donna li fissò con occhio fosco, mentre Daria si avvicinava per domandarle una camera.

L'esclamazione di Guillemette le pesava sul cuore. Fu con una certa esitanza sulle prime, poi con freddezza palese, che le invitò a seguirla.

A destra si apriva un salottino, in quel momento popolato da carrettieri, e naturalmente pieno di fumo di pipa.

Al primo piano si vedevano dei lunghi androni, su cui davano le camere. L'estremità di quegli androni serviva di asilo alle granate ed alle tinozze.

In un angolo si scorgevano due poltrone rotte coi piedi per aria. La camera angusta, semplicemente intonacata, con un ammattonato polveroso, in parte coperto da una stuoia sbiadita e sfrangiata, aveva per soli mobili due letti di ferro, una tavola senza cassetto, un *lavabo* e due seggiole di paglia.

Guillemette, che serbava un ottimo ricordo degli alberghi di Barcellona, guardò Daria con costernazione.

— Per fortuna, disse, non è che per poche ore!

Stremata di forze, Daria si era abbandonata sopra una seggiola. Un mal di gola, che tentava di dissimulare dalla mattina in poi, aveva provocato un accesso di febbre violenta, e Guillemette, inquieta, la scongiurò di chiamare un medico.

— Il migliore, disse alla giovine donna che le aveva accompagnate.

Per buona sorte i letti erano puliti. Daria, dopo breve esitanza, si decise a coricarsi. Era assolutamente ammalata, ed incapace di lottare più a lungo, chiuse gli occhi.

Guillemette procurò di disporre un po' meglio la camera. Suonò, ed avendo domandato una mezza dozzina di asciugamani, si mise a distenderli sulla tavola ed il lavabo.

— Ecco il dottore, *señorita*.

A giudicarne dall'aspetto, il nuovo venuto non si sarebbe creduto membro di una sapiente confraternita; non somigliava all'ottimo medico di Valenza. Una sciarpa di lana surrogava il solino; il volto, troppo rosso, diventava azzurro sotto una barba troppo folta; aveva baffi enormi, occhioni neri a fior di testa ed una voce tonitruante.

Sedette scostando un pochino la *capa*, la quale, altre volte nera, oggi logora e ragnata, si era fatta di un bel verde bottiglia.

— Una *cucharita*.

Guillemette suonò e portarono un cucchiaino di stagno. Il medico esaminò la gola di Daria, e dichiarò che aveva una forte infiammazione, soggiungendo che, se la febbre persisteva, sarebbe stato pericoloso di proseguire il viaggio.

— Povera Guillemette, disse Daria con compassione; bisogna trovare qualcuno che mi assista; potreste prendere il mio male.

— Voi non mi conoscete, disse tranquillamente Guillemette, se mi credete capace di abbandonarvi. Non temo il contagio, ma dovrei anche ammalarmi, non vi lascierei, come non mi avreste lasciata voi in simile caso.

Il medico intervenne.

— La *señorita* può restare in camera. Si tratta di un'infiammazione, dovuta ad un raffreddore. Non v'è il menomo contagio da temere.

Scrisse una ricetta, poi, con una di quelle monete piene di grazia, proprie perfino agli Spagnuoli del basso celo, si drappeggiò nella *capa* logora.

— Tornerò questa sera. *Adios*.

Guillemette uscì con lui per domandargli se vi era pericolo. Essa si esprimeva piuttosto male in spagnolo ed egli non parlava il francese; però la comprese, e crollò energicamente il capo.

— No, no; ci vogliono solo delle cure attente e della pazienza...

Erano le due; il tempo era nuvoloso: faceva freddo nella camera senza fuoco e senza tappeto, e nelle strade l'aria doveva essere gelida, a giudicarne dall'aspetto della gente che passava. Le donne avevano tutte un fazzoletto in capo e si ravvolgevano in certi scialli di maglia, di cui il colore canella è molto diffuso in Spagna, mentre gli uomini si chiudevano freddolosamente nella loro *manta* od in qualche *plaid*.

Guillemette era ottimista e sperava di poter ripartire l'indomani od il posdomani. Fece frattanto l'inventario delle sue risorse, per poter passare due o tre giorni in quel triste luogo.

La maggior parte del loro bagaglio era partito per Cordova; non avevano che due piccole valigie preparate per la notte che dovevano passare in viaggio, con un po' di biancheria, e le loro borse. Queste contenevano un lavoro all'uncinetto, un orario, una guida e l'ultimo numero del *Corrispondente*. Era con questi mezzi che dovevano svagarsi durante quella sosta forzata.

Guillemette mandò la ricetta in farmacia e si avvicinò alla finestra per svagarsi, guardando la gente, onde tener in serbo le sue provviste letterarie.

Pur troppo, la gente che passava non era nè molta, nè interessante. Dei ragazzi giuocavano a far i soldati sul marciapiede; un giuoco di tutti i tempi e di tutti i paesi. (Continua).

### Il duello = L'amore alla vita

Sono un po' indispettito, perchè non dirlo? del fatto che nessuna signora si è rivolta a me, in quest'ultimo numero.

Ed io adoro che ci si occupi di me. Cosa volete? Non pretendo di essere modesto, nè di essere rassegnato.

Mi piace... quello che piace a tutti; e cioè essere osservato, commentato, ammirato, e se mai anche aggredito, purchè non si faccia il silenzio attorno di me; il silenzio, buono solo pei defunti, e forse neppur per quelli, l'oblio, che abborro...

Che vi posso dire, giacchè mi avete obliato, signore?

Meritereste che io mandassi al proto una copia tutta puntini, asterischi o punti interrogativi, e null'altro! Ma sono troppo generoso per punirvi subito... poichè sarebbe una punizione per voi che io tacevo, eh? e quindi fornisco l'usato compito.

Comincio col dire che non mi associo alle sentimentali signore che combattono il duello.

Certo, vi sono dei duelli ridicoli, dei duelli da pazzi, ed arrischiare la vita perchè uno v'ha pestato un callo o guardato in aria ambigua, è una follia... che non commetterò mai.

Ma, Dio buono! quando uno ci ha veramente insultati, danneggiati, tormentati, che, essendoci vietato di pigliarlo a pugni, non lo si possa nemmeno graffiare un po' con la punta di una sciabola, tanto per vedere il suo sangue, mi pare crudele.

Perchè rifiutare il menomo sfogo alla povera natura umana? Certo, ci vogliono delle costrizioni perchè quella brutta bestia che è l'uomo possa rimanere in consorzio civile; ma, via, una piccola eccezione tratto tratto è pur necessaria!

Il battersi sarà inutile, sciocco, ma pur è risolutivo. Quando vi siete battuti vi rimane meno rancore; avete la sensazione di aver ottenuto qualcosa. Le mani vi prudono meno; l'odio scema in voi.

Eppoi, non sono tanto tenero, io, dell'umanità. Se anche il duello dà luogo a qualche taglio, a qualche spavento, lo trovo meno temibile di un'infinità di malanni contro cui nessuno si ribella.

E' un giudizio incerto, evidentemente, come tutti i giudizi della giustizia umana e del caso. Può benissimo accadere che l'offeso, la vittima, abbia la peggio. Ed è un grave guaio.

Ma io credo che nei casi seri, come in quelli in cui un marito rivendica il suo onore, se non ci fosse duello, si finirebbe spesso con l'assassinio.

Capisco che sarebbe forse assassinato il colpevole; ma, tanto, è meglio tentare che la rivincita non costi la vita a nessuno.

Eppoi, come distinguere, una volta proscritto il duello, i coraggiosi dai conigli?

Infine, il duello è un pregiudizio, e si potrà vietarlo, condannarlo in nome della ragione superiore,

della morale, della civiltà. Come pregiudizio sarà difficile da distruggere, perchè ha le sue fonti in molti nobili sentimenti: il disprezzo della vita — che piace tanto negli altri, specie alle signore, che vanno in svenimento per un topo od un tuono — il gesto cavalleresco dello sguainare la sciabola, i ricordi antichi, l'emozione del momento; insomma, una serie di cose che fanno rabbrivire, applaudire e piangere.

\* \*

Una persona che non ama la vita! Che sventura! Non riesco a comprenderla, io, che sono un curioso, un appassionato del mistero umano, io, che mi dolgo tanto al pensiero che quaggiù la grande tragi-commedia dovrà un giorno continuare senza che io ne possa essere lo spettatore!

Lo confesso: malgrado i guai dell'esistenza, essa mi appare la più bella cosa che si sia ancor inventata: io adoro il perpetuo rinnovarsi, la mutabilità delle vicende che ci tengono sorpresi e rapiti.

Filosofo e spettatore più che attore, osservo, ammiro, e mi pare impossibile che non susciti in altri lo stesso interesse che in me questo perenne travestirsi dell'umanità, questo perenne alternarsi di odii e di amori.

E' una disgrazia grave non sentire la passione della vita.

Strano a dirsi, la si nota più spesso nei giovani che nei vecchi.

Egli è che ben di rado (senza farmi complimenti) il giovane ha, come me, la serena filosofia di non pretendere troppo, e di limitarsi a guardare la mischia, senza buttarvisi a corpo perduto.

Il vecchio invece sa che non si conseguono facilmente nè la gloria, nè gli amori ardenti e costanti, nè le amicizie fide, nè il plauso dovuto alla virtù. Sa che il mondo è di chi sa pigliarselo, strombazzando da sè i proprii meriti; ma che gliene importa?

Seppur sfiorito, l'albero dell'esistenza dà ancora delle ombre gradite, ed è dolce udire lo stormire dell'alito vespertino tra le foglie; dolce ascoltare il cinguettio degli uccelli che riparano nel nido, ripiegando le ali, stanche di voli.

Perchè domandare troppo alla vita? Una pace benefica, qualche affetto, quale possono darlo gli incompleti cuori umani, la comunione colla natura, sempre giovane, sempre bella, che si può esigere di più? E' la foga dei desideri e delle ambizioni che crea il dolore. Ed il vecchio è diventato savio, conosce il vuoto che si cela dietro a quegli ideali sfolgoranti, invano inseguiti. Può dire con Salomone: " Vanità delle vanità, tutto è vanità! "

Simile a Diocleziano, che, deposto lo scettro del mondo, si trovava felice coltivando le lattughe, egli scorge la grande somiglianza che sussiste fra il grande e ciò che si reputa piccolo; ha verificato che non è che questione di tempo e di visuale, e che tutto è infinitesimo al cospetto dell'inesplorabile miracolo della creazione e della vita.

Perciò quella vita, dono arcano di Dio, gli torna preziosa; ed egli procura di berne fin l'ultima stilla, e ad ogni nuova alba che la sua decrepitudine saluta, mormora fra sè: " Ancora! ". Solo la vita gli

resta, ma egli sa che è un tesoro infinito, superiore agli altri tutti, e, per lui, quella vita non ha bisogno di coprirsi di veli e d'oro, come una fanciulla vanitosa; gli appare bella, anche se disadorna, l'ama anche se fallace e traditrice, per un istinto oscuro e prepotente.

E così dev'essere; e l'anima che così non sente è malata.

Ah! signore mie, se io fossi una fata, porrei in ogni culla quel dono inestimabile dell'amore alla vita, della saviezza e della moderazione nei desideri e della tranquillità di spirito!

\* \*

Una parola alla signora che si lagna del marito perchè arcigno e nemico dei convegni.

Parla di solitudine quella signora! Che solitudine? Io ne conosco una sola: quella del cuore. Orbene, chi ha una casa propria e dei figli, non è mai isolato, anche se non va a passare delle ore in case terze.

La famiglia, seppur assente, popola la casa, occupa la madre, e tutte le cure richieste dai fanciulli, cure materiali, cure morali, dovrebbero lasciare ben poco tempo per rimpiangere le vane conversazioni con estranei.

Non sogno accordi fra persone che non simpatizzano, ma trovo che l'essere ridotti a starsene molto nella casa famigliare non sia una vera sventura.

Disgraziate trovo le donne senza congiunti, senza tetto domestico, le meschine che, dopo aver trascinati i giorni in schiavitù nelle case altrui, facendo da madri con poco amore e meno gratitudine ai figli di estranei, precipitano, quando son vecchie, nell'isolamento terribile di chi non ha vincoli, nè mezzi per chiamarsi attorno, se non altro, dei parassiti, che vi diano l'illusione dell'amicizia. Disgraziate trovo quelle che hanno, nell'impazienza di ogni freno, disertata la loro casa, oppure posposto il capriccio al dovere, e si vedono nei tardi anni reiette, non potendo più reclamare l'appoggio del coniuge disprezzato e dei figli abbandonati.

Ma una donna, che se anche prova qualche disappunto, ha però una casa sua e dei figli che l'amano, come potrei compiangere, se anche è toccata qualche immeritato sgarbo, se anche è addolorata da qualche futile divieto?

L'arte di vivere felici e buoni sta nel non ingannare le proprie pene colla fantasia; nell'adattarsi con serenità alle inevitabili pene dell'esistenza.

E' doloroso di aver un marito senza valore morale, non lo disconosco, ma affermo alla signora in causa che è più doloroso non averne e non vedere nell'avvenire il compenso delle pene subite.

Applaudo quindi alle savie parole della signora *Speranza*, e consiglio all'amica dell'*Abbonata silenziosa* di tenerne conto.

So bene quello che mi si dirà: " Ella non è una moglie, e non può comprendere le pene coniugali di una sensibile anima da donna. "

Signore, sappiate che io pretendo di comprendere tutto!

GIULIO LAMBERTI.

## NOZIONI D'IGIENE

Le macchie rosse — Igiene della pelle — Gli asparagi — I pericoli dell'eccesso di nutrizione — La nota amena.

\* \*

Un'associata ci chiede come si possono far sparire le macchie rosse che non sono originate da cause organiche. A tale scopo si fa uso della seguente preparazione, che, in ogni caso, è un buon rimedio contro le screpolature e rende morbida e delicata la pelle del viso.

Si prendono 40 grammi di mandorle dolci e 10 grammi di mandorle amare, si pestano bene in un piccolo mortaio; si aggiungano 200 grammi d'acqua di rose e si passa il tutto al setaccio, unendovi poi, per ultimo, un grammo e mezzo di tintura di benzoino.

\* \*

Ci venne chiesto il nostro giudizio sugli asparagi che, come è saputo, dagli uni sono portati alle stelle e dagli altri vilipesi.

Essi contengono albumina vegetale, una sostanza zuccherina, una materia estrattiva amara, dei sali di calcio e di potassa, ed infine uno speciale principio, l'asparagina. E' un alimento piacevole e di facile digestione; ma è anche un medicamento, in quanto ha il potere di aumentare la secrezione urinaria. Ha degli ammiratori convinti, tra i quali il celebre Fontenelle, che affermava dover la sua longevità centenaria all'uso quotidiano degli asparagi nella stagione primaverile.

Dobbiamo però soggiungere che questo alimento ha anche dei nemici in molti medici, che con una grande esagerazione lo proibiscono agli artritici, ai gottosi, in vista dei sali e dei principii acidi che contiene.

Questi avversarii ad ogni costo hanno torto perchè il principio immediato ed attivo degli asparagi, che si chiama asparagina, non è nè acido, nè alcalino.

Noi consigliamo quindi vivamente questo cibo, che cogli spinaci, la lattuga, i cavoli, la cicoria, costituisce un alimento erbaceo capace di depurare l'organismo sovraccarico dell'ingombrante cibo carneo prevalente nella stagione invernale.

\* \*

Fanno bene le mamme che abitano i loro bambini a mangiar molto?

Per un pregiudizio inveterato si è propensi a crederlo, ma noi rispondiamo francamente che la negligenza e la mancanza di ordinate abitudini nella prima educazione dei bambini è una delle cause più importanti della irregolarità del sonno e nella digestione, i cui effetti si risentono poi gravemente nella vita.

La superalimentazione e la ghiottoneria rappresentano — è inutile negarlo — la perpetuazione di abitudini acquisite nell'infanzia.

Esse implicano un ultra-sviluppo dei centri nervosi che presiedono alle funzioni digestive e che dovrebbero essere educati a periodi di attività funzionale alternatisi con periodi di riposo. E' solo in questo modo che essi potranno completare il loro lavoro in modo più efficace, e che potremo veder diminuita la lunga lista di malattie che dipendono da eccesso di nutrizione.

\* \*

Un chirurgo, accompagnato da un infermiere, visitando i suoi ammalati, arriva al letto di un ferito.

— Ebbene, come state?

— Signor chirurgo, il mio peggior male è una fame da cavallo.

Il chirurgo, rivolgendosi scherzando all'infermiere:

— Gli segni un fascio di fieno.

— Aspetti, soggiunge il ferito; ne segni due; il signor chirurgo, spero, vorrà fare colazione insieme a me.

## A DICIOOTTO ANNI

Romanzo di M. AIGUEPERSE — Traduzione di EMILIA NEVERS  
PROPRIETÀ ESCLUSIVA PER L'ITALIA

## PARTE PRIMA.

## La mia infanzia.

Essendo molto sincera, comincio col dirvi che mi annoia molto di scrivere queste pagine. Anzi tutto, sono seduta davanti al mio deschetto ed alla mia carta, con una penna che produce un piccolo *cruc-cruc* monotono. Orbene, vado pazza pel moto, pel chiasso. Eppoi, trovo già abbastanza stolto prima di raccontarsi la propria storia, e lo trovo molto di più dopo la mia conversazione colla nonna. Ma quella povera nonna mostrava tanto desiderio di vedermi restar un po' ferma questi giorni, che mi sono impegnata sull'onore ad annunziarmi la mia nascita, ad insegnarmi il nome dei miei genitori ed il mio, a descrivermi la mia casa, le mie abitudini, il mio carattere.

Ecco come la cosa è accaduta.

Miss Osburn, chiamata ieri in Inghilterra per un urgente regolamento di conti, ha dovuto partire all'improvviso: lezioni, compiti, tutto è stato dimenticato nella deliziosa confusione del bagaglio da portar via. Hanno accatastato *plaid*s, vestiti, ombrelli, mantelli, biancheria, veli di garza, e dal fondo del *landau*, tra gli involti, una voce dolente mi ha gridato:

— Fra otto giorni...

Ero beata, assolutamente beata. Non che io tema Miss: non temo nessuno; essa rappresenta però abbastanza bene il filo che lega il maggiolino... alla zampa. Se quel maggiolino s'innalza troppo nel suo volo, lo si caccia nella sua scatola con delle foglie di lattuga o di serenella. E' cosa stabilita che se mi emancipassi troppo, verrei messa in convento. Il maggiolino ha la filosofia di mangiare le sue verdure malgrado la prigione, ma io so che se mi ponessero dietro le grate, morrei di dolore. E mi piace invece di vivere. Dunque, subisco Miss, e non faccio voli troppo alti...

Con la nonna è tutt'altra cosa. Quando non ha reumi troppo forti, e che le mie follie non sono troppo... folli, posso esser "io", il che è delizioso.

Mentre aiutavo Miss a r avvolgere di carta le sue pantofole — dei veri transatlantici! — avevo già combinato una passeggiata in barca, una corsa scapigliata sul puledro di Mascotte, e non so più che altra cosa. Ahimè! Ha cominciato a piovere: non una battaglia di nubi, ma una pioggerella minuta, che vi inaffia dolcemente; non una lotta accanita, fra i *cumuli* e gli *strati*, come il maestro di scuola spiegava questa mattina a Gothe, ma un'acquerugiola che bagna fino alle midolla le povere ossa degli umani.

Oh! io sarei uscita ad ogni modo. Le ire dei *cumuli* non mi preoccupano molto, ma la nonna, sospettando i miei progetti di fughe, m'ha detto, colla voce delle circostanze gravi:

— Mi daresti molto dispiacere, Geva, se tu uscissi con un tempo simile.

Ed ecco due giorni che il diluvio continua. Due giorni di reclusione è cosa da impazzire. Il primo

giorno ho messo sossopra la cucina di Gothe; poi ho pulito così bene la scuderia e data tant'aria, che, in assenza di Sidoine, il puledro ha preso la fuga; finalmente ho tolte dai vasi le camellie della serra colla speranza che acquistassero maggior vigore.

Terribile collera di Gothe, Sidoine ed Eusebio.

— Signorina Geva, dovete certamente aver il diavolo in corpo!

Questo detto a tre voci diverse, ma collo stesso sdegno e la stessa convinzione. Allora, questa mattina, in attesa che mi riaprano cucina, stalla e serra — il che avrà luogo fra poco, perchè quei buoni vecchi mi adorano — ho fatto passeggiare il mio *diavolo* per tutta la casa.

Passeggiare, non è esatto. Col naso schiacciato sui vetri della mia camera, guardavo la trasformazione dei viali in ruscelli, delle praterie in stagni, quando quel caro scemo di Tourbillon, aprendo la porta colla solita destrezza, è venuto, senza complimenti, a mettere le zampe sulle mie spalle, leccandomi le guancie con ebbrezza; poi, cogli occhi pieni di malizia, ha agitato il pennacchio della sua coda in un modo che conosco bene, e che egli sa essere irresistibile. Quello scodinzolamento significa: "Geva, divertiamoci insieme".

Quell' "insieme", intenerirebbe un ulano: tanto più influisce su di me, sua amica; dunque ho risposto di sì con un buffettino sul muso. E ci siamo dati a correre per gli anditi, le scale, le camere, nascondendoci a vicenda e manifestando il nostro piacere, lui coll'abbaiare, ed io gridando e ridendo.

Ci divertivamo molto, quando ho udito al primo piano la voce della nonna: — Che cosa succede mai? Che significa questo chiasso?

Giulia risponde dalla guardaroba:

— E' la signorina Geva con Tourbillon, e credo che si accopperanno l'un l'altro, se la cosa continua. Tornate presto in camera vostra, signora. Aprono tutte le porte, e coi vostri terribili reumi...

Rapidamente ho fermato Tourbillon, che stava per riprendere la corsa, afferrandolo pel collare. E, sedendo in terra, gli ho sussurrato, mentre gli cingevo il collo con ambe le mani:

— Povero vecchio mio, il disastro è completo. Diluvio fuori, reumi dentro; non ci rimane che a trasformarci in statue come Mireille. Finchè saremo insieme, tornerebbe impossibile; dobbiamo quindi separarci. Va nella tua nicchia o sotto il mio letto.

Siamo scesi a testa bassa, da infelici che portano seco il feretro della loro libertà. Tourbillon si è messo a dormire, mentre io entravo pian piano nella camera della nonna. Colà ho detto tra due baci, con quella certa voce che parte dal cuore:

— Non sapevo che foste ammalata, nonna, e mi spiace molto di essere stata tanto rumorosa. Soffrite molto?

— Molto.

— Debbo andar a prendere un'infusione da Gothe? Posso leggervi il giornale?

— No, cara; ti chiedo solo di startene quieta, quieta, se vuoi farmi un po' di compagnia; prendi il tuo lavoro od un libro.

Il lavoro manuale? La lettura? Altrettante mie antipatie. Vanno bene per le vecchie, le fiacche, le

Giornale delle Donne.

anemiche, quelle cose! Basta, ho aperto il primo libro capitato, mentre la nonna chiudeva gli occhi, tra le due orecchiette della sua poltrona.

"Lo scetticismo è la dottrina del dubbio. Orbene, per essenza e definizione, l'uomo che dubita, pel fatto stesso che dubita, ammette e comprende che altri uomini non dubitano. Se non lo ammettesse..."

Se non lo ammettesse, non so punto quello che accadrebbe, perchè mi sono addormentata. In verità, era il caso! E' possibile di scrivere simili soporifici? Dormirei forse ancora, se la cagnetta della nonna non mi avesse destata di soprassalto. Era scivolata da un *pouff* molto soffice che predilige, e mi mordeva senza complimenti i polpacci, per chiamarmi in aiuto.

— Zitto, Flea, non posso muovermi, ma vi offro le mie ginocchia.

Essa accetta in aria indispettita, e mostra i denti, mentre accarezzo il piccolo tartufo nero che le serve di muso, ed abbaierebbe pel furore, se non le dessi presto un bacio sulla fronte. Eccoci buone amiche! Flea si allunga con beatitudine per incominciare un nuovo sonnellino, mentre passo pian piano le dita nei suoi peli di seta floscia; dei peli così lunghi, che mi viene l'idea di far una treccia sotto il nodo azzurro che adorna la testa di Flea, e dopo quella treccia un'altra ed un'altra ancora. In breve Flea diventa un animale così strano, che dimenticando il sonno della nonna, i suoi reumi, ogni cosa, insomma..., mi metto a batter le mani, ridendo come una pazza. Flea comincia ad abbaiare, ed anche a lamentarsi, tanto si sente staccata al nord, al sud, all'est ed all'ovest della sua minuscola personcina... La nonna si sveglia, vede il mio delirio, vede una cosa che si agita, una cosa che non è più cagna, nè avane, nè Flea... ed odo il ben noto ritornello: — Ma hai il diavolo in corpo!

— Allora, nonna, perchè mi volete tanto bene?

Essa si rabbionisce ad un tratto, e mi attira verso di lei.

— Ti voglio bene perchè hai un ottimo cuoricino, e spero molto dall'avvenire. Ma alle volte, figliuola, faresti scappare la pazienza ad un santo. Se tu ti occupassi come si converrebbe ad una ragazza della tua età, non ti frullerebbero pel cervello tante idee veramente pazze. Tu le trovi stupende e le metti ad esecuzione: nulla ti frena. Sei inebbriata, invasata. Così oggi, vedi, non hai avuto compassione nè di quell'infelice bestiolina, che è alla tortura, nè di me, che ti ho domandato un po' di tranquillità. E questo è male, Geva!

Preferirei essere percossa a sangue, far il giro del mondo in ginocchio, mangiare delle lumache vive, che udire quelle tre parole, dette dalla nonna: "Questo è male, Geva!"

Essa lo sa, e senza che io pronunzi una sillaba, perchè sono troppo turbata per parlare, il mio sguardo le esprime eloquentemente la mia contrizione ed i miei fermi proponimenti. Essa non pensa più che a ricondurre l'allegria, tanto teme qualche colpo di testa provocato dall'afflizione.

— Suvvia, rimetti presto Flea nel suo stato normale; pel momento essa rappresenta abbastanza

bene una bestia dell'*Apocalisse*, od una divinità indiana; poi andrai in camera tua...

— Non mi mandate via, nonna, o crederò che siete in collera...

Essa esita un attimo, mentre io mi affanno attorno alle sete floscie di Flea.

— Sai che cosa dovresti fare tranquillamente accanto a me? Scrivere la storia della tua infanzia, oppure incominciare un diario, a tua scelta...

— Oh! nonna, volete castigarmi...

— Non è un castigo, bambina; è un'occupazione graditissima. Colla tua solita originalità racconterai in modo piccante i menomi fatti, il che ti diventerà anzitutto, eppoi diventerà anche me.

— Non mi diventerà punto di raccontarmi quello che so.

— Ci si forma lo stile.

— Allora è un compito; me l'immaginavo bene.

— Ci si guarda in faccia. Il carattere...

— Benone! Un esame di coscienza, mentre quello di tutti i mesi mi sembra più che sufficiente.

La nonna dà un lungo sospiro.

— Tesoro, mi stanchi orribilmente. Giacché non vuoi mai dar retta, lasciami e fa a modo tuo, purché io non oda rumore. Se questo tempo continua, ti mando da tuo padre; sarà molto più semplice.

« Molto più semplice! », mentre questa minaccia è la risorsa suprema della nonna quando non trova più argomenti!

— Nonna, ascoltatevi ancora un minuto. Avete scritto il vostro diario?

— Sì.

— L'avete mostrato al nonno?

— No.

— Mi piacerebbe tanto di leggerlo, nonna!

— E' in cenere da un pezzo!

— Che cosa strana! Scrivere per giorni, mesi ed anni perchè una bella vampa distrugga quei racconti, quelle confidenze, quegli esami! Mette conto davvero di sprecare tante penne, tanto inchiostro e tanta carta!

Nessuna risposta. Guardo la nonna. Sotto i ricci che incorniciano il suo viso delicatissimo sembra triste, triste. Triste per cagion mia, certo!

Coll'anima piena di rimorso, bacio piano le sue belle mani bianche: — Nonna, per farvi piacere, scriverò la mia storia; ve lo prometto sull'onore.

Ed ecco come, avendo preso un impegno sull'onore, sono tenuta — con degli sbagli di ortografia che farebbero venire delle crisi epilettiche a Miss — di raccontare alla nonna ed a me delle cose che sappiamo perfettamente l'una e l'altra.

Mi pare che, anzitutto, debbo presentarmi a me stessa, coi miei nomi, cognomi, nomignoli e soprannomi, molto varii e non volgari; nomi, soprannomi d'uomo, di donna, di bestia, di cosa e d'amicizia.

Mi chiamo ufficialmente Domenica Genoveffa Du Bozec di Montilleul; non ufficialmente *Geva*, *Mosca*, *Tamburro*.

*Domenica* serve solo per la mia madrina; spiegherò poi perchè.

*Genoveffa* vale per gli estranei, o per quando mi si fa una predica.

*Geva* è per la massa, pel blocco, direbbe mio padre, dal pastore Corentin fino alla nonna, con questa differenza che sui gradini inferiori della scala sociale si dice: « Signorina *Geva* », e sui gradini superiori *Geva* senz'altro.

*Mosca* prende il volo sulle labbra di mio fratello e di mia sorella.

*Tamburro* appartiene esclusivamente a mio zio, il colonnello.

La mia età? Sono, a quanto pare, dalla mia nascita in poi, nell'età ingrata.

Persona corta, grossa; una vera figura da campagna.

Colorito abbronzito, da far impallidire una napoletana.

Viso tondo; « non bello », dicono i miei genitori con un sospiro. Però si bisbiglia sottovoce che ho dei begli occhi. Infatti li trovo grandi, lucidi e neri quanto la vernice dei miei stivaletti nuovi. In quanto ai miei capelli, si potrebbe scambiare la treccia che mi tocca i tacchi colla lunga coda del nostro amorino di puledro.

Passiamo ai miei maggiori. Anzitutto, la nonna, che mi tiene a Montilleul. Essa è manifestamente la mia passione per cento motivi, ed io sono, non meno manifestamente, la sua per la mia somiglianza col nonno. La servitù bisbigliava una sera in cucina che egli non aveva resa la moglie felice. Mi chiedo allora perchè la nonna lo amava tanto, perchè mi adora, io che le rammento il poco amabile marito; perchè, infine, non ha cessato di rimpiangerlo. Basta: è un mistero.

La nonna è piccola, minuta, una vera miniatura. La trovo bellina bellina, e spesso, in ginocchio davanti di lei come davanti ad una statua da santa, guardo i suoi occhi azzurri e dolci, le sue labbra sorridenti, il suo colorito diafano, le morbide anella che formano una corona di neve sulla sua fronte.

Nonostante la sua figurina da statuina di porcellana, la nonna sembra una principessa, sotto le vesti da lutto, che non ha mai voluto abbandonare.

Vive in solitudine assoluta a Montilleul, ma, altre volte, quando il nonno, ammiraglio a bordo del *Vittorioso* — il che lo fa forse chiamare « scapato », dalla servitù, perchè era sempre via a navigare — tornava in Francia, essa andava con lui di festa in festa, di veglia in veglia, cosa che non le piaceva, a quanto pare.

Uno dei miei più grandi divertimenti è di indurre la nonna a descrivermi i suoi vestiti da visita e da ballo. Per le visite aveva un vestito di seta color pulce, un altro in popelina carmelitana, un altro di *merinos* color avventurina. Con questo, uno scialle di *cachemire* dell'India, od una mantellina di merletto, poi un cappello *Cabriole* che le stava molto bene, con un *bavolet* che ricadeva sul collo, un gran nodo e dei mucchi di fiori per guarnizione.

Vestiti da ballo in tarlatana ad arricciature o gale, sostenuti da un'enorme crinolina. Un *marabout* nei capelli.

E io rido di cuore.

— Era orribile, nonna. Somigliavate a delle caricature, a dei balloni!

La nonna crolla il capo.

— Tutti trovavano quelle cose molto belle, figliuola, come si trovano belle le mode attuali, che trasformano le donne in foderi d'ombrello.

— Ebbene, accetto i *Cabriolets*, i vestiti di seta color pulce e gli altri; ma la crinolina, mai! Quando una signora passava in strada, i monelli cantavano:

La tour prends garde, la tour prends garde,

De te laisser abatre.

— Valeva meglio che *Viens Poupoule*, ed altri orrori dello stesso genere.

Presto pongo un bacio sulle mani della nonna, vere mani da bambola.

— Nonna diletta, reginetta del mio cuore, se aveste dieci crinoline sovrapposte, vi troverei sempre adorabile, lo sapete bene, non è vero?

Sì, essa lo sa bene. La nonna è per me tutto quello che v'ha di buono, di grazioso, di indulgente, di perfetto; la nonna, insomma, è la nonna.

Parliamo del babbo ora. Il babbo è consigliere generale, in attesa della deputazione, che equivale, per la mamma e Mireille, alla tiara o ad una corona regale. Non me ne intendo punto di politica; ottima ragione per non dir nulla. So unicamente che il babbo, difensore del trono e dell'altare, sederà a destra; poi che si fa molto assegnamento sulla nonna e me per far che il nostro villaggio ed i villaggi vicini votino *bene*. In quest'occasione, l'unica, non mi si considera più come un semplice zero.

Il babbo è alto, robusto, di modi molto distinti; ha i capelli e la barba brizzolati. Il suo aspetto è freddo e severo, sebbene egli sia molto buono. Si chiude a doppia mandata nel suo studio per compulsare delle pile di scartafacci, prende un'immensa quantità di appunti, prepara delle montagne di discorsi e se li dice a se stesso, davanti allo specchio, con dei grandi gesti ed una voce tonante. Lo so, perchè mi sono divertita varie volte di nascosto a guardare ed ascoltare dal buco della serratura. Il babbo, a quanto pare, è un grande oratore. Dalle sue labbra sembra che coli dell'oro.

Dell'oro? Lo credevo così bene altre volte, che i miei occhi si inchiodavano sulle sue labbra. E con tanta persistenza che, un giorno, il vecchio conte di Uriel interruppe di colpo una discussione politica, tirandomi per l'orecchio dall'angolo in cui mi credevo perfettamente nascosta, per portarmi in mezzo alla sala.

— Che cosa fai lì, piccolo diavoleto, e perchè cerchi di ammaliare tuo padre coi tuoi occhi da strega? Ti interessa dunque quello che egli racconta?

— Oh! punto! Vorrei solo vedere l'oro!

Siccome il battaglione di marsine nere non ci si raccapazzava, avrei certo spiegata la cosa, se il babbo, molto malcontento della mia presenza, ed ancor più malcontento, credo, di aver perduto un effetto oratorio, non mi avesse additata la porta, aggiungendo al suo gesto l'epiteto che ha tanto rattristato la mia infanzia: « Sciocchina! ».

...Se in casa nostra il babbo è il Dio, la mamma è la signora suprema. Il babbo si occuperebbe volontieri di scienza e di letteratura; la mamma vuole che sia deputato, ed egli si dedica alla deputazione. La servitù lo rispetta, mentre teme la mamma. E' da lei che ricevono gli ordini, e dichiarano tra di

loro che essa sarebbe capace di dirigere un reggimento di dragoni. Impera su tutti, me eccettuata, perchè non ha mai saputo domarmi, e la nonna, al cui cospetto resta sempre una bambina, molto a malincuore, ne sono certa.

Dicono che la mamma sia molto colta; legge dei mucchi di cose serie per poter discorrere coi signori che frequentano le sue sale. Riceve molta gente nel suo giorno, e dà spessissimo dei pranzi, sebbene la nostra famiglia non abbia grandi ricchezze. Ma quando si vuol essere deputati, bisogna gettare i denari dalla finestra.

La mamma è alta, bruna, molto bella, molto maestosa: sembra un'imperatrice. A quanto pare, al ballo, mette in mostra delle spalle lattee. E' certamente stupendo di avere delle spalle come il latte. Ho guardato le mie, il che non tornava facile, né comodo. Ah! come ho invidiato il collo degli uccellini, che si rivolta per tutti i versi. Ebbene, francamente, le mie spalle mi hanno fatto pensare alle ali dorate degli scarafaggi. La nonna ha riso:

— Ti inebbrì di aria e di luce come loro; non è strano che pigli anche il loro colore.

Poi, con un sospiro, ha ripreso:

— Vedi, *Geva*, il tuo colorito è quello di una gitana; eppure l'albero genealogico dei Montilleul è puro da ogni parentado inferiore. Devi somigliare a Donna Annunziata, che ha sposato nel 1324 un signor Rigaud du Châtelet. Era la figlia dell'alto e possente signore...

— Sì, nonna, somiglio a Donna Annunziata. Non ve ne date pensiero; oh! non me ne curo della carnagione!

E mi sono addormentata per sognare che passeggiavo sopra una pianta di serenelle, con dei magliolini che mi facevano da paggi.

Ma torniamo alla mamma. Ha una fisionomia altera, perfino sprezzante, ma è buona, meno del babbo però. Molto calma, ragiona tutto quello che fa, sa perchè e per chi spende, nota le sue spese, l'impiego delle sue giornate con somma precisione. La nonna dichiara:

— Mia figlia dovrebbe arrolarsi nella setta dei metodisti. Mi domando dove ha pigliata una figlia come *Geva*...

Me lo domando anch'io.

Mio fratello Bernardo, il maggiore di noi tre, l'idolo del babbo! Un amore di collegiale, di Saint-Cyrien, dritto, agile come un *clown*, prode come un soldato francese, bello come un eroe, maligno come una scimmia, ecc., ecc. Lui e Mireille sono le speranze della famiglia, i due più bei fiori della nostra corona gentilizia.

Mio padre sogna che Bernardo diventi il rappresentante della legittimità in Francia; il portavoce ed il portapenna delle volontà del re riguardo al suo popolo; il corno acustico dei desideri del popolo presso il suo re.

— Me ne infischio, ha dichiarato crudamente Bernardo, un giorno che gli spiegavo quei diversi impieghi e quale onore ridonderebbe su di me quando avessi un fratello « corno acustico... » ed il resto; me ne infischio. Parteggerò pel bene, per la libertà, per tutto quello che sarà nobile e grande. Pel resto,

picche! Ma bada, vèh! Mosca, silenzio! Dico tutto questo a te, che comprendi le cose, sebbene tu sia una biricchina indemoniata.

Sì, comprendo, e voglio molto bene a Bernardo. Anzitutto è molto carino, poi mi insegna la scherma, l'equitazione, il pattinaggio, il *velo*, il *cake-walk* ed il gergo. Tutto ciò mi penetra nelle gambe, nelle braccia, nella testa e nella lingua con la massima facilità.

Bernardo divide i suoi favori: ha una sorella per la città ed una per la campagna. Nulla lo rende più superbo che di ottenere dalla mamma il permesso di porgere il braccio a Mireille, per condurla alla banda, od a passeggio sui *boulevards*. Arriccchia allora la sua ombra di baffi, con aria da Capitano Fracassa, ed il suo pennacchio somiglia alla cresta di un gallo vittorioso. Lo si guarda molto, la gente si volta, si ode un bisbiglio di ammirazione. Bernardo arriccchia la sua lanugine con aria ancor più conquistatrice, ed il pennacchio oscilla alla brezza dell'orgoglio.

Essere il fratello della bella signorina Du Bozee, questo solo equivale a qualcosa di meraviglioso; quindi Bernardo è molto invidiato dai suoi amici, molto circondato quando ha la sorella a braccetto.

Sì, ma quando la parata, come dico io, è finita, che non vi sono nè veglie, nè visite, che il tempo è piovoso, il sor Bernardo, triste, nervoso, disoccupato, abbandona la *Bella* per venir a trovare la *Bestia*, come mi chiamavano altre volte, o la "piccola Montilleul", come si dice, piuttosto sprezzantemente, oggi. E vi sono delle scaramucce di parole, delle partite di risa, con un chiasso che fa delirare la nonna, cadere Miss in deliquio, pregustare alla servitù dei supplizi infernali e ci inebria entrambi come il mio caro grosso Tourbillon.

— Non si ha nemmeno il tempo di sbadigliare con te, Mosca, mi ha dichiarato un giorno Bernardo, in aria convinta. E' vero che me ne rifaccio con Mireille. Guarda, comprendo la poligamia.

Ho sbarrato tanto d'occhi.

— Oh! Se ti metti a parlare greco... La poli..... che cosa? che significa?

Egli aveva un'aria stupida.

— Domandato alla nonna.

— Nonna, che cos'è la poli.....

— .....gamia, ha completato Bernardo, che pareva temesse una predica.

Ma la nonna non l'ha catechizzato. Sa bene che con tutte le cose che deve cacciarsi in testa ora, ha potuto dimenticare la storia sacra. Mi ha raccontato delle belle cose di Abramo, Giacobbe, ed ho subito capito. Ma quando dopo ho voluto chiamare Bernardo "poligamo", la nonna ha dichiarato, in un tono che non ammetteva repliche, che egli non era un patriarca e che non dovevo impiegare quella parola sotto pena di farmi canzonare.

Bernardo si smascellava già dalle risa, ed io ero così indispettita, che egli ha voluto offrirmi una consolazione:

— Dà retta, Mosca, quando avrò mille anni ed un giorno, dirai tutto quello che vorrai. Frattanto, chiamami Bernardo, e godiamoci l'uno dell'altro. Lo sai bene, vecchia Moschina, che sei la mia sorella prediletta.

Sì, lo so, Mireille ha la parte della regina; il suo regno è splendido. Io sono il paggio, il buffone, il confidente, l'amico di Bernardo. E' più dolce e più allegro.

...Passiamo a Mireille, la meraviglia, l'idolo della mamma, bella da far sognare; morbidi capelli d'oro che formano un'aureola vaporosa attorno alla fronte; un graziosissimo nasino, degli immensi occhi azzurri, una bocchina da bimbo, un colorito simile ai petali delle roselline di siepe. E con questo una figura snella e sottile, un contegno dei più aristocratici ed un gusto squisito nel vestire.

Mireille è calma quanto io sono vivace, ragionevole quanto io sono pazza. Tutto quello che essa dice è ben detto, tutto quello che fa è ben fatto. (Tra parentesi, vi mette molto tempo!). Sembra che abbia del cuore; ma trovo quel cuore un po' anemico. Avrei portato dieci volte un infuso, rompendo cinque tazze, mentre essa studia ancora se val meglio il taglio od il fior d'arancio.

Siamo diverse in tutto e per tutto. Mireille ha la passione della lettura, dello studio; io studio perchè è necessario, e riserbo la lettura per il tempo in cui avrò dei reumi come la nonna. Mireille ama il lavoro manuale, io sono in rotta con l'ago. Mireille teme la pioggia, il sole, il vento, il freddo; le piacerebbe di passare tutto il giorno in poltrona: io trovo delizioso di essere malmenata, inaffiata, agghiacciata, pur di essere fuori all'aperto. Mireille resta in letto fino alle dieci: io faccio concorrenza alle rondini ed alle passere per veder a sorgere il sole; Mireille adora le visite, le veglie, i bei vestiti; io ho l'orrore di tutte quelle cose... E così via.

In una parola, Mireille ed io non siamo sorelle che di nome, e debbo confessare che, date queste enormi differenze di natura e di gusti, ci amiamo... placidamente, senza tutto il calorico che c'è tra Bernardo e me.

...I miei cugini Jean e Max di Thoisy mi sono quasi altrettanto cari che Bernardo; e li conosco forse più di mio fratello, poichè sono stati i miei amici d'infanzia, i miei compagni di giuoco. Ah! che cari ragazzi! Semplici, buoni come il pane, soprattutto Jean, il mio prediletto; dolci, timidi, mi trattano da principessa, si piegano a tutte le mie volontà, dacchè sono nata... Sebbene abbiano l'età di Bernardo, sono così orsi che sfuggono la gente. Dopo la morte molto rapida della madre, credevo che si sarebbero fatti frati, ma frati davvero, in una Certosa od un'Abbazia; ma punto: ecco Max al Politecnico, e Jean non sogna che di agricoltura.

La nonna li stima profondamente entrambi.

Diceva l'altro giorno al babbo:

— Quei ragazzi non faranno mai una vita da scapati come Bernardo.

Ho domandato la spiegazione di quella parola; a quanto pare, vuol dire andare al circolo, amare i cavalli e le veglie.

Ebbene, che importa? Ognuno vive secondo i suoi gusti ed il fisico che Dio gli ha dato. I miei cugini di Thoisy hanno ragione di sfuggire il mondo, perchè non vi avrebbero nessun successo, essendo bruttissimi.

(Continua).

## SPIGOLATURE E CURIOSITÀ

*I profeti moderni — La fine del mondo — Longevità straordinaria — Per Album.*



Fra l'infinita moltitudine dei congressi che si tengono in Londra attualmente nella famosa Exeter Hall, vi è quello dei *Profeti e Credenti del Secondo Avvento*, una setta che si diletta di sbalordire il mondo anglo-sassone colle proprie straordinarie profezie annuali.

I « Profeti », dopo lunghe e gravi discussioni hanno proclamato, pochi giorni sono, che la fine del mondo è prossima, e che il grave cataclisma avverrà nell'anno di grazia 1929, e precisamente il 2 maggio, sebbene alcuni dissenzienti abbiano opinato che la data fatale cada il 9 aprile 1931.

L'Anticristo, la cui apparizione deve precedere la fine dell'umanità, è già nato e presto ci sarà rivelato come re di Siria. Egli sbarcherà un bel giorno del 1922 a Marsiglia e conquisterà la Francia, quindi, rinnovando i fasti napoleonici, muoverà guerra al mondo intero e ricostruirà l'impero romano quale era all'epoca della morte di Gesù il Nazareno.

Per quella data la setta dei Profeti Cristiani annovererà dieci milioni di membri, ma di quelli 144.000 saranno spediti in cielo dall'Anticristo, mentre gli altri 9.856.000 si rifugieranno sul Sinai, e quivi passeranno tre anni e mezzo in lieto e tranquillo esilio, finchè tutti saliranno alla loro volta in cielo. Intanto l'Anticristo riempirà il mondo dei suoi orrori, farà erigere la propria statua su tutte le piazze ed in tutte le chiese, ed ordinerà di essere adorato, e tutti quelli che così faranno riceveranno impressa sulla fronte e sulla mano destra la mistica cifra 666, che corrisponde al valore numerico delle lettere del nome dell'Anticristo scritte in greco. Coloro che rifiuteranno questa adorazione saranno puramente e semplicemente decapitati. Quindi verrà la catastrofe che ridurrà il nostro globo in polvere.

I « Profeti » non si indugiano a spiegare come e perchè questa polverizzazione della terra avverrà, ma essi assicurano che avverrà, e tanto basta! A noi non resta che prepararci pazientemente a tanta serie di interessantissimi avvenimenti e di tenerci pronti per lo scoppio finale!



L'età leggendaria dei patriarchi trova una conferma in uno straordinario caso di longevità riscontrato nella Virginia (Stati Uniti). Ivi è morta la signora Pezzi Ware, all'età di 130 anni. Figlia di un banchiere inglese, fu condotta in Francia poco dopo la sua nascita, e fu battezzata dal celebre Taillierand, che era ancora vescovo d'Autun.

All'età di 14 anni fu veduta dalla regina Maria Antonietta di Francia, la quale ammirando la singolare bellezza della fanciulla, voleva ammetterla fra le sue damigelle d'onore. Ma di lì a poco scoppiò la rivoluzione. Assistette al turbine del Terrore, vide il terribile Robespierre, che scrisse un madrigale in suo onore. Giuseppina Beauharnais ebbe pietà della giovanetta e se la condusse seco in Italia. Quindi sposò il signor Ware, e passò con lui in America, stabilendosi a Washington, donde non si mosse quasi più.

Come un buon patriarca dell'antichità, lascia come eredi 98 discendenti tutti vivi: una vera tribù.



Per Album:

Il riso squillante di una bella e gioconda fanciulla è certamente la musica più soave che si possa desiderare, la più indimenticabile quando non se ne può più accarezzare che il ricordo.

## AMORE DI FIGLIA

Romanzo di E. RESGLAUZE DE BERMON, tradotto da GIORGIO PALMA

Proprietà esclusiva per l'Italia

(Continuazione a pagina 205).

Quando il padre entrò, Yette, in piedi davanti allo specchio, finiva di appuntarsi la veletta.

Adriana faceva scivolare una bocchetta nella piccola borsa da viaggio. Per discrezione Oliviero rimaneva indietro.

— C'è tuo marito, disse Valbert. Può entrare?

Dopo un'impercetibile esitanza, la giovane donna disse, molto naturalmente, senza voltarsi, solo un po' più assorta dal nodo della sua veletta:

— Ma sì.

Oliviero aveva udito. Entrò, abbracciando la scena con un'occhiata. Vide tutti i preparativi della partenza, ed indovinò che per quelle due donne costrette a passare insieme quell'ultima ora, ogni menomo particolare doveva essere un'acuta trafittura.

Allora, con lo sforzo che ci vuole talora per articolare una frase insulsa:

— Mia madre mi ha trattenuto fino all'ultimo momento, disse; temevo quasi di giungere in ritardo.

— Ma no, disse Yette, spezzando con un colpettino secco il filo di seta che univa i suoi guanti. Vedete che sono appena pronta.

— Non vi preoccupate della solitudine in cui lasciate vostra madre, riprese Valbert. Mia moglie ed io la cironderemo della massima sollecitudine.

— Grazie, rispose Oliviero, di cui la voce si alterò. Forse ne avrà bisogno.

Pensava al suo addio così triste, a quella frase, unica allusione a quanto aveva indovinato:

« Non tornare che quando sarai certo di poter restare un galantuomo ».

Valbert consultò l'orologio.

— Figliuoli, disse, i minuti passano. Non siete in ritardo, ma è l'ora giusta.

In piedi presso una tavola, Adriana rimaneva immobile. Yette si avvicinò. La pietà, una verecondia squisita la paralizzavano. Porse alla madre le guancie pallide. Adriana la sfiorò d'un bacio.

E pareva che tutto dovesse finir così tra loro. Delusa, ferita, Yette stava per allontanarsi, quando Adriana la chiuse in uno slancio disperato.

Stretta contro quel cuore per tanto tempo così veramente materno, la giovine donna sentì che batteva a colpi precipitosi. Con la fiduciosa tenerezza di una volta vi poggiò il capo.

E mentre si riannodava fra loro la sottile catena delle lunghe tenerezze, piangevano entrambe a brevi singhiozzi soffocati e consolanti, nello sfogo che segna le troppo violente tensioni d'animo.

Oliviero s'era scostato.

Valbert notò l'impressione penosa che quella scena produceva su di lui. Credette ad una suscettibilità d'innamorato suscitata dalle lagrime della sua sposa, e toccando questa sulla spalla:

— Yette! chiamò. Suvvia, figliuola...

Il braccio di Adriana allentò la stretta. Yette abbassò il velo sugli occhi rossi, poi, per dissimulare

il suo turbamento, verificò il contenuto della borsa, prima di fermarla alla cintura.

In pari tempo, Oliviero si accostava ad Adriana. Con una delle mani poggiata ad un mobile, lasciava l'altra pendere sulla veste nera. Egli la prese quella mano tremante e, religiosamente, vi pose un bacio, di cui solo la povera donna pareva comprendere tutta la muta e pietosa eloquenza.

— Accompagno questi ragazzi fino alla carrozza, disse Valbert. Tu sei troppo commossa, Adriana, non venire.

Lasciarono la camera. Nè Yette, nè Oliviero avevano osato guardarsi indietro.

Cuore annichilito, anima piagata, Adriana restava sola. Il suono decrescente dei passi e delle voci le giungeva ancora... poi non udì più nulla.

Attorno di lei si era diffuso un gran silenzio, ma quel silenzio stesso le sembrava fremente; essa sentiva palpitar in esso l'anima delle cose.

Sul letto, il vestito bianco lasciava pendere il lungo strascico, che si spezzava in pieghe a riflessi cangianti. Una poltrona spariva sotto l'arruffio di seta, merletti e nastri delle gonnelle, buttate sovr'esso; il velo metteva una nube sul canapé; il mazzo di fiori d'arancio, diviso da Yette per venir offerto come feticcio alle amiche, giaceva sul camino; una scarpetta bianca appariva sul tappeto; più là era una calza di seta; sulla tavola, un guanto, il guanto che all'uscir dalla chiesa si era posato sul braccio di Oliviero.

In quella camera bianca v'era come un volo di cose candide, ma vi si notava anche un grande scompiglio: la fine d'un passato, l'ingresso dubbioso in un avvenire ignoto.

Adriana faceva girare su tutto questo uno sguardo vuoto di pensieri e grave di sensazioni. Non analizzava, ma soffriva terribilmente.

In corte, i cavalli sbuffavano. Ella si avvicinò alla finestra, scostando con discrezione la tenda. Valbert, Yette ed Oliviero erano radunati presso lo sportello aperto.

Dopo aver abbracciato il padre, la giovine donna si avvicinava alla carrozza; poi, lasciando il marciapiede, si voltava di nuovo ed annodava le braccia attorno al collo di Valbert. Nella foga di quella stretta, da lei indovinata per lo strazio della separazione, Adriana si sentì colpita dal rimprovero della figliuola per la sua missione incompiuta. I due uomini si strinsero la mano. Yette salì, seguita da Oliviero, ed il primo giro di ruota li portò via verso l'ignoto.

Questa volta Adriana si sentiva venir meno. Con un gesto d'angoscia si passò la mano sulla fronte ardente.

La sua missione era finita, il suo destino compiuto, la sua vita chiusa. Il matrimonio senza l'amore, l'amore senza la colpa, la creatura senza la maternità: non era stata sposa, amante e madre che a metà. In lei tutte le sensazioni restavano incompiute; sentiva un'impressione crudele di vuoto, una bancarotta di tutto il suo passato.

Eppure non si mostrava ingrata verso quel passato? Non gli andava debitrice delle sue gioie le più dolci, le sole che non fossero avvelenate da nessun'ama-

rezza? Quali sono i sentimenti di cui la pienezza può soddisfare il cuore avido d'infinito? Essa non lo sapeva più. Le sue sensazioni erano troppo confuse, i suoi pensieri troppo contraddittori.

E nel suo squilibrio morale, mentre tutto l'essere suo invocava disperatamente la pace e l'oblio, non sentiva germogliare nell'anima l'oscura e feconda semenza gettata dal dolore.

Che cos'era però quell'aspirazione nuova, quel bisogno di cercar la salvezza all'infuori di sé? Perché si diceva che voler afferrare la felicità significa voler afferrare il sogno? Che seppur la sorgente di quel sogno è in noi, non diventa feconda che quando la riversiamo sugli altri?

Non pensar più a se stessi, non limitare alle proprie aspirazioni, alle proprie gioie, alle proprie lagrime, le gioie, le lagrime, le aspirazioni dell'universo: saper piangere con chi piange, sorridere con chi sorride; sacrificarsi per quelli che si amano; creare, con quello che si soffre, della felicità per loro, non sarebbe questa la vera missione dell'anima, la mèta suprema e sublime dell'amore?

Il suo pensiero, distogliendosi da se stessa, tornò ai due esseri cari che l'oceano della vita rapiva per travolgerli nei suoi marosi. Tornerebbero un giorno...

Ella sentì che vivrebbe ormai nell'attesa di quel giorno. Non si ribellava già più contro quella specie di divinazione che le mostrava l'opera del tempo intenta a cancellare colla sua patina i loro ricordi ed i loro rammarichi, e promuovendo pel contatto della loro gioventù e della loro bellezza la conquista lenta ma sicura, le carezze in cui si beve l'oblio.

Nell'andito percepì il passo di Valbert, più pesante del solito, soffocato dalla morbidezza del tappeto. Mentre egli entrava, essa alzò la testa.

Disperato della partenza della figlia, con un immenso bisogno anche lui delle tenerezze che consolano, tornava verso di lei come verso la donna sempre amata, la compagna sempre fedele.

Essa indovinò quel bisogno di effusione, comprese il misto di forza e di debolezza dell'uomo che non è armato contro certe emozioni. Lo sguardo che scambiarono fu uno sguardo supplice, come un appello delle loro anime desolate.

Aspettando forse la parola che incoraggierebbe le sue confidenze, permettendogli di dar sfogo alla traboccante emozione del cuore, Valbert faceva silenziosamente girare fra le dita il mazzo avvizzito di Yette. Presagiva che l'assenza sarebbe lunga? Temeva i pericoli della traversata? Le sue prevenzioni contro Oliviero lo facevano tremare per la felicità di Yette? Adriana teneva dietro alla sfilata dei pensieri dolorosi sulla sua fronte. Si avvicinò, mormorando: — Sei triste.

La sua voce si era fatta dolce, quasi tenera di fronte a quel grave dolore provocato da lei. E sulla piaga di quel cuore indolenzito, le sue parole caddero come un balsamo.

In pari tempo, rammentarono a Valbert che egli non era solo che soffriva. Ebbe pietà anche lui delle due lagrime che scorrevano negli occhi foschi di Adriana. Le credette sorelle di quelle che il suo orgoglio virile gli vietava di versare, ed attirando la moglie verso di sé:

— La nostra opera è finita, disse. Voglia Dio che sia stata condotta a buon fine! Ora che siamo soli dobbiamo amarci ancor più intensamente.

Adriana non rispose, ma il suo cuore, per così lungo tempo e così dolorosamente compresso, si sciolse al calore di quella benefica tenerezza.

Una missione le apparve che poteva riabilitarla ai suoi occhi stessi; aveva ancora molto cammino da fare sulla via dell'abnegazione e del dovere.

Un brivido di spavento la scosse al pensiero di quello che avrebbe potuto accadere...

Impaurita, si gettò fra le braccia che si aprivano come un rifugio, ed il suo pensiero, definitivamente pacificato, volò riconoscente verso la fanciulla di cui il sacrificio aveva preparato alla sua fragilità passata la sicurezza del domani. (Fine).

## CIÒ CHE ESSE POSSONO

Romanzo di J. SCHULTZ — Traduzione di AROLD  
PROPRIETÀ RISERVATA

(Continuazione a pagina 210).

Dopo due fermate successive cagionate dalle brusche discese di Nicoletta che dichiarava "che non poteva più partire", la carrozza che la trasportava lontano era scomparsa e la vecchia marchesa era rimasta un momento a misurare melanconicamente colla punta del bastone a cui di solito si appoggiava, i solchi scavati dalle ruote sognando già quelli del ritorno, intanto che la signora di Trévor, con domande varie e molteplici, procurava di farsi un'idea del carattere e delle cognizioni della figliuola.

L'indomani, Nicoletta si addormentava in un castello in cui tante porte erano passate davanti agli occhi prima di arrivare a quella della sua stanza, che aveva domandato di fare come l'angelo sterminatore e marcarla con un segno speciale per riconoscerla ritornandovi; con tutti i prati della Normandia e tutti gli animali che vi pascolavano moltiplicati nella sua testa e soprattutto con una sensazione di bimbo smarrito che le aveva fatto ripensare ai sassolini di Pollicino, come alla cosa più spiritosa che si sia immaginata.

Il posdomani, nel vestibolo di quello stesso castello di cui il mistero riusciva appena per lei un po' meno profondo, aiutava la madrina a ricevere i primi dieci arrivati della "serie", di settembre e mai acclimatazione si completa erasi compiuta più prontamente.

Subito erasi immedesimata nella vita di società in tutta l'estensione più mondana e nella sua più stupefacente novità per una fanciulla educata come Nicoletta.

Aveva ancora da trovar il tempo di far posto a una delle sue riverenze di minuetto che già ballava, cenava, seguiva le cavalcate, trasportata con un'allegria audacia e una grazia disinvolta che apparentemente la sua estrema semplicità le aveva fatto spiegar subito, mentre invece nell'intimo di sé il passato aveva intavolato col presente i dialoghi meno sospettati.

— Nicoletta, attenta ai tuoi diamanti! Stai per trovarli convertiti in nespole...; diceva il primo al secondo.

— Nicoletta sei sopra un asinello, non farlo correr troppo!

E Nicoletta poco pratica, lanciava l'asino — per sapere — ad un galoppo tale, che faceva accorrere alla briglia dell'animale l'uomo che le stava più vicino.

— Dopo tre soli giorni di lezione! ci vuol prudenza signorina!

Ad una osservazione così ragionevole, in che modo rispondere spiegando l'idea che aveva cagionato la sua spinta?

E la Nicoletta delle "Joncières", — era il nome della villa della signora di Trévor — limitavasi ad affermare all'altra, la Nicoletta di Saulx, tutta la realtà contenuta davvero nel suo caso.

Le prime lettere dirette alla nonna eransi risentite dell'incanto singolare, misto alle sorprese infantili che le cagionavano tante cose, per lei completamente nuove.

"Nonna, scommetto che avete dimenticato che cosa sia un viaggio! Non mi avete mai descritto la gioia che vi si prova", scriveva appena arrivata.

"Quella cosa che vi trasporta senza che si sappia che sia."

"Quella corsa pazzo di cui si fa parte senza muovere un dito mentre dalle due parti sfilano i villaggi, i fiumi, i prati, gli alberi che si misurano a braccia immense. E' come se si sedesse sull'orlo di una nube e si corresse a fior di terra. Rimprovero solo ai vagoni le loro quattro pareti ed il tetto."

"Il tempo di esclamare: Madrina guardate questo bosco, madrina questa pozzanghera... Oh! madrina siamo in acqua..."

"Ed ecco sparito il ponte, la pozzanghera, il bosco."

"Sapete quei libri d'immagini che si tengono per il taglio con un dito e in cui passano di continuo e senza nesso man mano che si lasciano andare le pagine, delle case, un uomo, una chiesa... Trovo, che mi fa lo stesso effetto."

Però tutto non era paragoni e riflessioni nelle lettere di Nicoletta, e molto occupata dell'insieme senza trascurare i particolari, taluni dei suoi compagni di viaggio avevano avuto l'onore di essere menzionati.

"Solo nel suo scompartimento con un astuccio d'argento in mano, e davvero — primo venuto — per noi, ignoto insomma, stava togliendone una sigaretta al momento in cui siamo salite", narrava più avanti la lettera dopo la rapida descrizione di un giovane incontrato a Digione.

"Offerti cortesemente i posti, abbassate le tendine, compiuto il grazioso maneggio e l'astuccio sempre mosso con l'apparenza di una cosa viva sulla punta delle dita che lo tenevano, egli finì per informarsi se noi temevamo... se il fumo?..."

"E in seguito alla risposta affermativa fatta abbastanza asciuttamente dalla madrina, d'onde confesso non riescii a comprendere come mai trovasse tanto coraggio per sconcertarlo in tal modo, egli s'inchinò rinchiudendo il porta-sigarette."

"L'altro, quello che abbiamo incontrato quando siamo partite da Parigi, non ha domandato nulla

affatto, lui, ma vedendoci giungere ha gettato lungi da sé il sigaro, un grosso sigaro ben acceso; ha salutato e fu tutto.

« Vi dichiaro che avevo trovato la richiesta e la preoccupazione del primo abbastanza galanti, ma l'atto del secondo mi sembrò nobile davvero.

« Ecco come i viaggi istruiscono e formano il giudizio ».

La serie si completava col profilo di una coppia che l'esperienza di Nicoletta affermava trattarsi evidentemente di due sposi novelli, di cui la sposa alternando i sorrisi al rossore, ripeteva incessantemente: « Sì! Sì! Vedo! Vedo! ».

« Non sapevo immaginare che cosa potesse vedere in tal modo, volgendo le spalle al finestrino!

« Nonna! erano gli alberi e il paesaggio che guardava a passare negli occhi di suo marito? Confessate che è un modo molto singolare d'ammirar un paese! ».

Seguiva la descrizione delle Joncières di cui l'aspetto signorile e grandioso avevano alla prima occhiata affascinato Nicoletta.

« Circondato da fossati pieni d'acqua, adorno di sei torri nè eguali nè simmetriche, si potrebbe dire di questo castello tanto le facciate sono dissimili ciò che si diceva di quel re antico, statua o Dio, non so più, di cui i due volti guardavano ad un tempo l'uno il passato e l'altro l'avvenire.

« Impossibile ammettere che il lato nord e quello del mezzogiorno abbiano la stessa data, stesso spirito e stesse pietre ».

E sia che la facciata del nord dovesse difatti la sua malinconia alla contemplazione delle cose finite, sia semplicemente per il suo orientamento, l'impressione di Nicoletta era esatta.

Quercie enormi, mai state tagliate vi stringevano i loro fitti rami si vicino alle finestre, che alzando gli occhi si scorgeva un cielo verde che metteva nelle camere un'ombra dileguata soltanto dal gran sole d'estate.

In giù, verde ancora, come se uno sprazzo di quel cielo soprannaturale si fosse staccato. Sono i fossati, di cui l'acqua dormente si è coperta di uno strato di foglie impercettibili che pare solido come un tappeto erboso.

Tratto, tratto, una rana balzando dalle rive e guizzandoci attraverso ne indicava la mobilità; poi la superficie tornava a diventar unita come la menzogna di un laccio preparato da qualche astuto maliardo.

Sugli architravi di marmo dell'invetriate strane teste scolpite scherniscono o meditano. Piccole torri liscie dai tetti acuminati: due più grosse e una piccola.

Là come altrove è molto gravemente se non con malinconia che Giano fissa il passato.

Poi, svoltato l'angolo vicino, scoppia una festa di luce e di sole, una profusione di fiori rampicanti che si affastellano, che sbocciano, sotto i quali la pura correzione e le vere linee dell'edificio sono scomparse da molto tempo.

Al piede l'edera, la clematide, le rose, il caprifoglio, il gelsomino sono separati, ma s'incrociano salendo e lo stesso ramo porta venti fiori differenti,

nascosti tra fogliami estranei, attorcigliati in modo inestricabile.

Sperdute in quella fioritura, le finestre sembrano come quei nidi di uccelli nascosti nell'incavo dei muri, di cui si sospetta l'esistenza vedendo il grazioso volatile che vi rientra con un colpo d'ala. Le muraglie sorgono da un'acqua limpida ove ondeggiavano le foglie rotonde delle ninfee.

Le due opposte facciate rappresentano davvero due mondi.

Così risultava tutta una rivelazione dell'umore degli ospiti delle Joncières la scelta sempre offerta: nord o mezzogiorno?

Non fa bisogno di dire che Nicoletta aveva optato per Nord. Un piccolo pogggiuolo stretto, tutto scolpito, per affacciarsi al quale bisognava tirar da parte un lungo ramo, stava appollaiato alla torre dove era posta la sua stanza, e da quello difficilmente se ne staccava alla sera per andar a dormire.

« In giù, scriveva ancora, le rane cantano una nenia triste e monotona, nel tono basso necessario per permettermi di lanciare la canzone mia, che modulo come potete immaginarvi! Poi, quando ho finito, come un muezzin, mi volgo verso l'oriente, l'oriente mio che siete voi, e invece di un « Allah » grido: Buona notte!

« Mi udite, cara nonna? ».

Si è in tal modo che Nicoletta aveva principiato la sua vita alle Joncières.

#### IV.

La signora di Trévor riassunse con due brevi viatici la sua morale e i suoi precetti mondani:

« Bisogna, diceva, che nella vita una donna sia più bella che è possibile; che un uomo sappia conversare e sia intraprendente ».

Ciò premesso, a parer suo, non erano obbligati ad altro.

Agli occhi della madrina, Nicoletta adempiva perfettamente la condizione che esigeva dal suo sesso.

La signora di Trévor glielo aveva significato e l'aveva posta in grado di sentirlo a dir dagli altri; ma non calcolava di fare di più. Sicura, nel senso materiale della parola, degli uomini che dovevano avvicinarla, abbastanza lontana dagli ardori e dagli impulsi della gioventù ormai dimenticati, con una abitudine del *flirt* e della superficialità mondana che le faceva considerar tutto sotto un aspetto leggero, il resto per lei non esisteva. E salvaguardata la correzione, dimostrava una incredula noncuranza per le seduzioni dell'anima, quasi altrettanto pericolose delle altre, se si osasse dire, tanto prendono e tengono un essere!

Assicurata la conversazione intima o generale, sbrigato per ventiquattrore il compito schiacciante di una padrona di casa che sente gravare su di sé l'attesa di svago di una trentina di persone, dichiarava a se stessa di aver compiuto per ciascuno ciò che a ciascuno doveva e rientrava nella mischia da semplice mortale, quando non andava a cercare in disparte un riposo certamente molto meritato.

La specie di demoralizzazione della signora di Trévor e l'assoluta inesperienza di Nicoletta eransi incontrate nel fatto che la fanciulla non erasi me-

ravigliata punto dell'abbandono e della nessuna sorveglianza della madrina a suo riguardo.

Le sue giornate erano così occupate!

Soltanto gliene era conseguito un lieve senso di isolamento e di disagio che le faceva mettere alcun che di quasi intenerito nella riconoscenza che dimostrava a coloro che l'aiutavano o s'avvicinavano a lei.

Tal fiducia commossa era stato il suo primo legame con Giacomo di Mitry. Senza che dicesse nulla, senza neppure che accennasse a muoversi, era sempre lui il primo a scorgere ciò che la turbava, ignoranza, curiosità o mancanza di pratica...

E che si trattasse di un particolare mondano, di un leggero servizio da prestarle o di una cosa che non osasse domandare, non troppo sicura che potesse immischiarsi... in poche parole, col suo gaio sorriso e la sua disinvoltura superiore egli aveva tutto agguistato.

Dapprima lo lasciava fare, senza neppure l'idea che al prossimo imbarazzo le tornerebbe lo stesso soccorso. Poi i suoi occhi avevano preso una tal abitudine di volgere verso di lui le loro interrogazioni e le loro incertezze, che Giacomo avanzava francamente adesso e senza cercare preamboli.

— Che c'è?, domandava sedendole vicino.

E Nicoletta raccontava di che si trattava, non accorgendosi neppure che dilucidato e risolto il caso di coscienza, il giovane rimaneva là, facendo deviare la conversazione che guidava ove gli piaceva, mentre che il pomeriggio o la sera terminavano e che i crocchi intorno a loro si erano dieci volte rinnovati o dispersi.

Poi, scambiato il saluto del mattino, la conversazione ricominciava, ravvivata dal fascio di nuove idee ritrovate da Nicoletta dal di prima e in qualunque maniera impiegasse la giornata, quella vicinanza certa e costante che sentiva la fanciulla, le faceva trovar tutto delizioso.

Giacomo di Mitry, di poco più di trent'anni, bello, spiritoso, imperiosamente volontario, attivo di mente e di corpo, era uno di quelli uomini ai quali riesce impossibile incontrare in qualsiasi parte una donna, ogni poco seducente che sia, senza tosto avvicinarsi e senza cercare con tutto il potere di piacerle... fosse per un'ora!

Specie di civetteria istintiva, composta di molti elementi; simile in alcuni punti alla civetteria femminile, — tutti i desideri di piacere si rassomigliano — ma resa più acuta da un ardore di curiosità, da una volontà di sapere « che cos'è questa donna? » che farebbe adoperare a certi uomini il loro fascino, non per affascinare, ma letteralmente « per veder meglio ».

Curiosità della mente più che del cuore, in cui si nasconde spesso il preconcetto di confermarsi in un primo giudizio fatto tra sé e che rappresenta, — messo a parte l'attrattiva della bellezza — una forma molto comune del *flirt*.

Almeno ne era così per Giacomo e la presenza di Nicoletta aveva determinato in lui quando era arrivato alle Joncières, tutta la serie di questi atteggiamenti abituali.

Sconosciuta, giovane, bella... con quel non so che di non comune portato dai suoi boschi... mai

il « che mai può essere questa donna? » eragli venuto più naturalmente al pensiero. Soltanto, non era il solo che aveva provato simile attrattiva e simile desiderio d'informarsi, e il cerchio subito numeroso intorno alla leggiadra fanciulla, era stato uno sprone di più per il giovane.

« Che piacere vincere su tutti e annientarli! ».

E difatti, sia fortuna naturale, sia abilità, sia gioco favorevole delle circostanze, egli vi era riuscito prestissimo.

La tragedia, e la storia prima ancora, raccontano che l'altera Atala, entrata nel tempio di Gerusalemme, pieno il cuore di furor omicida, ne uscì calma e conquista dal candore e dalla ingenua franchezza delle risposte fatte dal fanciullo di cui era venuta a domandar la morte.

Era accaduto alcun che di simile nel principio della conoscenza tra Giacomo e Nicoletta, la grazia semplice della fanciulla rappresentando la parte di Eliacino, durante tutte le loro prime conversazioni... specie d'interrogatori dapprima... sulla vita che conduceva laggiù, di cui le occupazioni e gli svaghi, sebbene descritti con animazione gustosa, sembrassero volentieri al suo interlocutore della categoria di quelli che consistevano pel piccolo levita a « offrire al gran sacerdote l'incenso e il sale ».

Poi, come una volta, la freschezza, la gioventù davvero incoscienti del loro pregio, avevano compiuto l'opera loro, e la regina di Giuda sotto le spoglie di Di Mitry erasi sentita sedotta e disarmata una volta di più per quel fascino manifesto di verità... dimenticando che era « venuta a vedere »... estatica soltanto per ciò che vedeva.

Da quei primi giorni in cui era soprattutto come spettatore soccorrevole che Giacomo erasi avvicinato a Nicoletta, un'intimità fiduciosa era rimasta tra loro col titolo di « grande amico » che aveva assunto subito, impiegando la sua civetteria a parlar ad alta voce dei suoi trentaquattro anni suonati, da abbagliarne la fanciulla contando sulle sue dita i quattordici inverni che lo separavano da lei: per tal fatto, pretendeva egli, cinto dall'aureola di un'esperienza e di una « venerabilità » contro le quali nulla eravi da obiettare.

— Sarò il vostro grande amico e mi direte tutto, aveva dichiarato a Nicoletta fin dal principio.

E Nicoletta gli diceva tutto il poco che formava tutto per lei: la sua infanzia, la sua gioventù, i sogni vaghi che l'avevano riempita, l'amore serbato alle cose presso alle quali era cresciuta rendendo poetico quel racconto completo più che colle parole espressive colla verità delle sue sensazioni.

Egli vedeva attraverso le siepi i tappeti di giunchiglie luminose, gli anemoni che spuntano dalla terra sollevando le foglie secche, e più tardi sul gambo sottile il mughetto dalle campane rotonde. Egli coglieva quei fiori con Nicoletta, comprendeva che costituisse per lei un avvenimento ciascuna fioritura e volentieri come Alfieri dell'Italia, avrebbe esclamato parlando di Saulx: « Qui la pianta umana cresce più verde che altrove! ».

Poi veniva la narrazione degli ultimi giorni, il terrore delle sue due protettrici all'idea di lanciarla lontano sola; e delle cose buffe anche, come la le-

zione di *walzer*, ottenuta dalla zia, dall'insistenza di Nicoletta che non le aveva lasciato pace finché non aveva imparato la nuova arte...

« Non saper nemmeno ballare arrivando in casa della madrina si mondana ed elegante! ».

E gli occhi della canonichessa avevano un bell'andare dal suo abito bianco alla porta; aveva finito per cedere, vinta dall'inquietudine di una inferiorità della nipote.

— E' un farmi compiere delle belle cose! aveva esclamato bruscamente. Via, t'insegnerò io; solamente per non scandalizzare nessuno, nascondiamoci, come per far male!

E nel buio quasi completo del gran salone, in cui il sole attraverso le imposte chiuse filtrava striscie luminose, aveva stretto la vita di Nicoletta, che l'ampia manica quasi copriva e l'aveva trascinata in una specie di volo che cadenzava cantando ad alta voce.

La fanciulla per la prima aveva chiesto grazia, colta dalla vertigine, mentre la canonichessa inflessibile come il dovere, e animata dalla riuscita, rimaneva in piedi dinanzi a lei.

Poi, dietro preghiera della signora di Tavannes, la vecchia marchesa aveva tentato di rammentare segnando colla punta del dito, il canto di un *walzer* antico, di cui le note incerte ripercosse dalle pareti sonore parevano venir da lontano.

— Si sente il suolo! Bisogna sfiorarlo. Cammini, Nicoletta! diceva la canonichessa.

E Nicoletta « sfiorava », l'abito suo leggero misto alle pieghe pesanti della sargia, di cui la candidezza dava loro l'aspetto di un'ombra nell'atto di compiere un rito misterioso.

Poi, al minimo rumore, si fermavano, separando le loro mani come bambini colti in fallo, e se ne stavano immobili, in ascolto, la nonna tacendo anch'essa, fino a che il passo che si era avvicinato s'allontanava di nuovo. Si guardavano allora, ridendo tutte tre insieme e la ripresa del *walzer* si faceva più sommamente ancora...

Dopo quel racconto, Nicoletta aveva ballato con Giacomo e siccome il giovane al momento in cui la circondava di nuovo col braccio, domandava dolcemente:

— E con me... è altrettanto bene?... essa aveva compreso dalla risposta che le saliva alle labbra che non poteva più, adesso, dir davvero « tutto », al suo grande amico.

## V.

Una sola volta, nelle sue prime lettere, Nicoletta aveva parlato del signor Di Mitry con qualche particolare. Era al momento delle incursioni morali che volentieri operava presso la fanciulla; il primo giorno forse in cui erasi avvicinato a lei; ed essa l'aveva raccontato alla nonna, subito, allegramente, senza prevedere ciò che potrebbe divenire per lei.

« Adesso vi narro la mia avventura. Una piccola avventura, nulla più, che vi farà ridere, scriveva.

« Ieri raggruppati sul terrazzo, alzati da poco da tavola, e parlando quasi senza vederci, eravamo tutti riuniti.

« La discussione era impegnata vivissima e proseguiva mista a fatti che ignoravo, a nomi che non

conoscevo, tanto che astraendomi me ne andavo colla mente lontano di là e vicinissimo a voi.

« Vi ero anzi arrivata, credo, quando un signore che si era alzato ed avvicinato a me, m'interpellò direttamente, e persuaso che avevo seguito il filo della conversazione:

« — Delle parole astruse per voi, tutto ciò, vero signorina? disse sorridendo, e si dimentica troppo, forse, che vi è impossibile prendervi parte.

« E siccome protestavo vagamente un po' inquieta per la mia disattenzione:

« — Ciascuno racconta il suo primo amore! Voi, suppongo, appartenete ai popoli che non hanno storia?

« Era una interrogazione, o soltanto lo credetti?... Quelle ciarle che avevo perduto, erano più che uno scherzo, e ciascuno rivelava davvero qualchedo di sé?... Bisognava parlar come gli altri?

« Non so che immaginai, ma volgendo verso il mio vicino e senza riflettere un momento:

« — Ho amato tre anni un pastore! E' questo che bisogna raccontare?

« Egli fece un vivo sobbalzo e con una voce che non mi piacque:

« — Oh! Se da voi c'è l'Arcadia!...

« — Era il pastore di una canzone, aggiunsi.

« Questa volta egli si mise a ridere e senza lasciarmi il tempo di trovarmi imbarazzata per la mia melensaggine:

« — Via, cantatemi quella canzone!

« Non gliela cantai allora, perchè c'era troppa gente attorno a noi; ma gli dissi i versi che amo, e non so come, anche tutto ciò che mi avevano fatto una volta sentire, immaginare e sognare.

« Via, via che proseguivo, i suoi occhi cambiavano...

« Al chiarore delle lampade che avevano portato, il loro nero profondo diventava azzurro, o forse solo di un nero bruno. I suoi capelli biondi parevano d'oro, come quelli di un vero pastore della leggenda, e, la zia non vorrà credermi (l'ha ancora con quel pastore), quando il signor Di Mitry si mise a ripetere, quasi sottovoce la mia strofetta, per provare se ricordava bene, pensavo che non ero tanto sciocca una volta, se avevo adorato lo sconosciuto che si esprimeva così graziosamente e che tra le parole e la musica della mia barcarola avevano avuto il torto di non mettere il ritratto dell'eroe; ma adesso me lo figuravo benissimo, lo vedevo dinanzi a me in quella sera.

« L'indomani era un altro uomo. Ma l'incontro del pastore della povera Ninetta, cinque anni dopo e si lungi da Saulx, non è divertente? ».

Poi siccome la signora di Tavannes si era subito informata « che cos'erano alla luce del giorno quei capelli d'oro e quello sguardo cangiante », di cui parlava nella lettera, Nicoletta ne aveva in un lampo descritto il proprietario.

« Ardito, risoluto, galante, allegro, scherzoso, la fronte alta, la parola brillante, il gesto pronto, la mente perspicace... quando entra si vedono gli occhi e i denti!

« Avrà anche dell'altro, suppongo, ma non vi guardo.

« Si vuole quello che egli vuole, senza poter lottare, anzi desiderar di lottare. Prende per conto vostro fatica, responsabilità e partito, trascinando gli uni e gli altri, ed è una esuberanza di vita, un assolutismo d'idee, un raggiare di brio, di cui la madrina dice questa frase, che lo riassume intero:

« Quando egli entra in una stanza pare che la temperatura si elevi di dieci gradi... ».

(Continua).

## DI QUA E DI LÀ

Aneddoti storici — Una favola di Napoleone I — La modestia di un poeta — A proposito della réclame — Due domande.

Voglio provare oggi a spigolare qualche aneddoto storico, cominciando da quella fonte inesauribile che è Napoleone I, diventato oggi di moda più che mai.

Questo lo narra Sardou parlando della principessa di Metternich, detta la « lieta ambasciatrice ».

L'illustre accademico desinava dalla contessa Edmond de Pourtalès. La signora Metternich teneva lo scettro della conversazione e il più spiritoso dei conversatori si riposava ad ascoltarla. Ella aveva portato il tema sullo suocero, il grande Metternich, e riferiva dei ricordi. Si domandò una volta a Metternich in quali circostanze Napoleone I gli aveva fatto l'impressione della più grande autorità, della sovranità più completa. Tutti s'aspettavano ch'egli rispondesse: a Dresda, a Erfurt, quando faceva venire da Parigi i « suoi attori » per divertire un corteo di principi e di re. Ma no, non fu così. Fu, egli disse, al castello di Compiègne, una mattina, al ritorno d'una passeggiata in carrozza nella foresta ove ci eravamo indugiati un poco. Eravamo rientrati al castello verso mezzogiorno. Frattanto, l'Imperatore conversava con i suoi ospiti, addossato, secondo la sua abitudine, al caminetto. Vi erano un gran numero di personaggi e di membri della sua famiglia. L'Imperatore cominciò a sentire gli stimoli della fame. Interrompendo il discorso incominciato, egli si rivolse a Murat: « Re di Napoli, andate a vedere perchè non si fa colazione ».

E il brillante Murat esce, va, s'informa: « Sire, il pasto sarà pronto fra qualche minuto, dice al ritorno. Vi è stato un piccolo contrattempo ». Napoleone riprende il discorso; ma l'attesa si prolunga, ed egli s'impazientisce e volgendosi dall'altro lato: « Re di Olanda, dice, andate a vedere se oggi non si fa colazione ». E il principe di Metternich, abituato ai rigori dell'etichetta austriaca, era stato singolarmente sorpreso da quella condizione d'un imperatore che mandava dei re in cucina a comandare di affrettare la colazione.

Fra le composizioni giovanili di Napoleone I è stata ritrovata una favola, il cui autografo esiste nella collezione del duca di Sassonia Weimar. La favola s'intitola: « Il cane, il coniglio e il cacciatore ».

Un cane, per nome Cesare, teneva nella sua tana un povero coniglio, e gli gridava ringhiando:

« Arrenditi! ».

« E che cosa mi accadrà se mi arrendo? ».

« Accadrà che morrai ».

« E se fuggo? ».

« Morrai lo stesso ».

« Morto per morto, è molto meglio che io fugga ».

E scappò via inseguito di corsa dal cane.

Un cacciatore, visto il coniglio in fuga, sparò..... ma invece di colpire il coniglio, uccise il cane.

Morale: Aiutati e il cielo ti aiuterà.

E Napoleone favolista conclude:

« Io approvo molto questa morale ».

Il duca di Wellington si trovava un giorno a pranzo alla Corte di Vienna. Una principessa reale ebbe la cattiva idea di domandargli:

— Com'è, caro duca, che noi parliamo il francese molto meglio di voi altri inglesi?

— Oh! principessa! — rispose egli freddamente. — Se Napoleone fosse entrato due volte a Londra, come ha fatto a Vienna coi suoi eserciti, noi parleremmo senza dubbio il francese molto meglio di voi.

Edmondo Rostand si è fatto intervistare da una grandissima Rivista illustrata parigina. E le ha detto, su per giù:

— Ho gran bisogno di denari. Figuratevi! Quando ho fatto rappresentare l'*Aiglon* non avevo più un soldo di ciò che mi aveva reso *Cyrano*, e quando darò la mia prossima opera non avrò più un soldo di ciò che ho guadagnato con l'*Aiglon*.

Poi ha raccontato la sua maniera di vivere, a che ora si alza, che cosa fa appena alzato, che cosa mangia a colazione e a pranzo, che cosa fa, che cosa legge, quale è la sua concezione del teatro, le sue preferenze gastronomiche, i fiori che preferisce, le sue gioie, i suoi progetti, i suoi sogni...

E poi finisce dicendo:

— Non amo affatto la réclame...

A proposito di réclame, chi ne può negare i vantaggi?

Ad ogni tratto incontrate qualcuno che vi vanta un oggetto straordinario. Giorni sono un tale mi affermava che aveva inventato una trappola meravigliosa e me la offriva con insistenza.

Gli risposi: — Non ho topi!

Ma egli non si perdette d'animo e mi aggiunse:

— Fornisco anche i topi!

E la réclame per i liquori?

Un uomo si getta nel Po, presso il ponte in ferro. E' salvato mentre stava per annegarsi: è tratto su la sponda e gli si fanno bere due bicchierini del liquore F.

L'infelice aveva tentato d'annegarsi per misantropia, per tedio della vita. Dopo il primo bicchierino riaprì gli occhi, dopo il secondo parla, è lieto, riconciliato con la vita, espansivo. Diventa un filantropo, un miracolo di energia, di allegrezza, un conforto per i propri simili. Effetto del liquore F.

Il signor X beve un bicchierino del vermouth di C. Si addormenta tranquillo, e in sogno gli apparisce il suo povero defunto zio don Clemente, e, sotto la benigna influenza del liquore, gli vede delineato un « 5 » su ogni gota. Si sveglia, prende un giornale per distrarsi; vede annunciata una grande Lotteria internazionale, col premio di 500.000 franchi. La mattina va ad acquistare un biglietto, giuoca il « 55 »: e vince il premio.

Senza il bicchierino del vermouth di C. sarebbe sempre rimasto un povero diavolo.

Uno annunciava di insegnare il « modo di diventare ricchi » per 2 franchi. Gli mandavano i 2 franchi e rispondeva:

— Fate come me!

Ma, direte voi, questa è una vera « quaresima » di storielle...

Non avete torto. Ancora una...

Un tenore è fuori di sé dopo la sua serata d'onore.

— Ma perchè ti arrabbi? — gli dice un amico. — Ti hanno gettato cinque mazzi di fiori, e non è poco, mi sembra...

— Sì — grida egli — ma io ne ho pagati dieci!

E me ne vado muovendovi due domande:

È la fama un secondo? — È un primiero per la bellezza l'eccitante intero?

G. GRAZIOSI.

## OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

Alla signora Erma — La voluttà del vivere

No, cara signora Erma, ella non si appagherebbe di amicizia. La specialità di tutte le sensazioni e gli affetti umani è quella di descrivere una parabola ascendente; più si ama e più si amerà; più si ottiene e più si esigerà.

Le « briciole » del sentimento ed il profumo di un'amicizia reciproca non le basterebbero in breve. D'altronde, creda pure che gli uomini non hanno la pazienza di coltivare a lungo i pallidi fiori di quei sentimenti ibridi, incompleti. Vogliono l'amore vero, ed ove non lo ottengano, si volgono ad altra amica.

Come allora potrebbe sussistere un'amicizia delicata, sentimentale, « amorosa », diciamo la parola, tra l'uomo innamorato, ben accolto da un'altra, l'antica amica? L'uomo non ha tante cosuccie da affidare ad un cuore pietoso quante ne ha la donna, che ricama di tanti fiori rari e fantastici la trama del sentimento.

Se il vecchio amico poi non provvedesse altrimenti alla sua felicità, c'è da scommettere che all'ultimo preferirebbe alla fida zitellona qualche geniale fanciulla.

Dunque? Dunque, accetti il consiglio della mia vecchia esperienza: i giuochetti del cuore sono sneranti, deludenti, pericolosi. I sentimenti debbono essere franchi e non complessi, come questi « mezzi amori ». O tutto, o nulla; se l'amico non potrà mai diventare per lei un vero appoggio, ella si limiti a rapporti cordiali, intellettuali; ma non intessa un romanzone intimo sul conto suo.

Gli uomini, seppure sappiano spesso apprezzare delle doti oscure, non riescono mai a vivere in un ambiente vaporoso di sottintesi e di idealismi.

Ella domanda se queste sue idee sono biasimevoli; punto. Le fanno molto onore, anzi, ma non sono pratiche. Io la dissuado dal coltivarle, perchè, troppo edotto della prosa della vita, so che non potranno procurarle che dei disinganni e forse delle dolorose umiliazioni. Ella vorrebbe manifestarle all'amico? In fondo, nulla lo vieta. Solo mi permetto di avvertirla anticipatamente di quello che accadrà.

L'amico, o sarà preso da quell'entusiasmo che la dedizione di un'anima femminile suscita in molti uomini, e corrisponderà con zelo alle sue aspirazioni sentimentali, per qualche tempo...; finchè, esaurita la novità della situazione e la freschezza della corrispondenza, penserà di essere in una via senza uscita ove perseverasse... e si raffredderà a poco a poco. Oppure, afferrando subito tutto quello che v'ha di poco pratico nel dolce progetto dell'amica lontana, non accetterà lo scambio di sensazioni ideali e raffinate che essa gli propone: soluzione migliore, a parer mio, dell'altra, poichè le risparmierà il disinganno finale.

Mi presterà fede lei? Sono sicuro di no, poichè l'esperienza altrui non convince mai. E, d'altronde, è una legge di natura questa, che bisogna esaurire per proprio conto le vicende della vita.

Ho parlato come « un'inutile Cassandra », perchè è dovere nei vecchi di ammonire i giovani, seppure sappiano che la cosa torna vana.

Eppoi, chi sa? la dolcezza di un'illusione compensa forse dell'inevitabile disinganno!

X

Chi non trova più nessun diletto sulla terra è un ammalato, un nevrastenico, poichè l'istinto della vita è di interessarsi a tutto ciò che ne costituisce l'insieme, sia piccolo che grande.

Amare la vita è un senso insito all'uomo. Il desiderio di conservare questo bene problematico è il distintivo delle nature ben costituite.

Le persone in cui vien meno sono all'infuori del vero, e debbono venir curate amorosamente perchè hanno l'anima e lo spirito infermi, essendo invero proprio delle anime sane il serbare un'elasticità per cui, piegate al suolo dal dolore, risorgano come il ramo che, abbattuto dalla bufera, si raddrizza appena passata la raffica.

Non si possono discutere questi stati d'animo, paragonare fra di loro e pesare i mali subiti. E' questione di temperamento. Le anime forti dimenticano o si rassegnano, aggrappandosi al conforto che serbano ancora quaggiù.

Le anime fiacche disperano...

Ricordo a questo proposito un incontro da me fatto un giorno sopra una strada di campagna. Ero coi miei figli, piccini entrambi allora, e passeggiando in una meravigliosa mattina d'estate, vidi dinanzi a noi una forma strana, che non riuscii a definire bene sulle prime, ma che, avvicinandomi, conobbi essere quella di un avanzo d'uomo; un busto ed una testa attaccati ad una specie di cuscino; quell'avanzo strisciava nella polvere, aiutandosi colle mani, a cui erano legate delle spazzole.

Preparai una limosina, disponendomi a passar oltre presto, perchè i miei bambini non risentissero una troppo penosa impressione nel vedere quell'essere mostruoso.

Ma quando fui vicino a lui e stesi l'offerta, rimasi colpito dalla bella testa giovanile, a capelli ricciuti ed occhi vividi, che mi si volse, e sorpreso soprattutto dal sorriso giocondo di quegli occhi e delle labbra purpuree.

— Grazie, signore, e buona passeggiata, mi disse l'avanzo d'uomo con voce giuliva. Che bel tempo, eh?

Dovette leggere nel mio sguardo l'impressione che, per lui, poco contavano ormai le belle giornate, perchè proseguì subito:

— Oh! sono un po' malconcio, è vero. Una mina, signore, quando ero ai lavori... Ma, via, il mondo è bello e la gente è buona. Il sole ed un buon bicchiere di vino ci sono ancora per me. Perchè disperarsi? Io mi contento. Quello che Dio vuole! Vado ora alla fiera qui vicina e farò certo dei buoni affari. Tutti mi vogliono bene!

La bella testa sorrideva gaia, nella gaia luce del divino sole. Ed io mi dissi:

— Ecco dunque che ho incontrato quell'essere introvabile, a quanto dicono: l'uomo felice!

Ed era un tronco difforme! Com'è vero che la felicità risiede in noi e non nelle circostanze esterne!

Se conoscessi personalmente la signorina di cui ci parla la signora Rondine, le direi:

— Si faccia forza; cerchi i pochi conforti, che non mancheranno neppure a lei. E sia energica. Non tenga troppo conto del parere altrui.

Il dovere ha un limite. Quando non si abbandono dei teneri figli o dei genitori infermi, si può ad una certa età scegliere e seguire la propria via.

Lavori, muti ambiente; procuri di uscire dalla nube funerea che la ravvolge. E si curi, perchè anzitutto si deve avere sano il corpo.

La nevrastenia è l'origine di più dolori morali che le stesse sventure.

Vada da un bravo medico, non ciarlano, e si faccia prescrivere un regime che le rinvigorisca l'organismo. Lo spirito acquisterà energia in pari tempo.

Badi che per lo più ognuno è il principale artefice delle proprie miserie.

Non bisogna mai compiacersi di queste. Quando un'afflizione ci assale, dobbiamo opporre una fronte serena; e specialmente sbandire la memoria degli antichi guai, perchè non metta esca sulla fiamma divoratrice delle nuove ambascie.

Unisca alla filosofia, che insegna a rassegnarsi, una larga indulgenza per i torti altrui, e le affermo che, a poco a poco, l'anima sua potrà rasserenarsi e non diffondere amarezza su tutte le cose umane!

Cerchi specialmente di imparare ad amare la natura, gran madre che sempre ci corrisponde. Ned occorre di andar lontano per trovarla. Essa è nelle albe roride, nei tramonti di porpora, nella rondinella che vola garrula pel cielo del vespro, nell'umile fiorellino che sorge in un vaso a bearci della sua fragranza. Si distolga da se stessa, signorina; cessi di guardare nell'anima sua tetra, ma volga lo sguardo all'insù ed all'al di là del mistero della vita.

E se può, ami qualcuno: un diseredato, un bambino; od ami qualcosa: un'umile creatura inferiore, uccello, cane fido; ami persino una pianticella, e nell'amore troverà un conforto infinito.

Il prigioniero non fu tenuto in vita, interessato, confortato da una pianticella che, nata da seme invisibile, tra le pietre di un cortile di prigione, *Picciola*, la famosa *Picciola* di Saintine?

Prigioniera dell'affanno, ella si educi una pianticella, che possa col suo vivido verde, col suo meraviglioso sviluppo, esserle oggetto di curiosità e di interesse.

RICCARDO LEONI.

## Conversazioni in Famiglia

Signora Lettrice, Stradella. — « La verità su cui ho espresso il mio parere nell'ultimo numero è quella assoluta che chiamerei delle grandi occasioni, che tacita o mentita riesce di danno agli altri o apporta funeste conseguenze; che può far la luce su fatti ignorati e salvare una reputazione o un innocente, e che il dovere, in una parola, e'indica in dati momenti di manifestare.

« Il signor Lamberti ha scritto invece sulla moneta corrente dell'ordine sociale, quella che per cortesia, per condiscendenza e bontà è costretta spesso al silenzio, che s'impone la scorta delle pietose e bianche bugie allo scopo di spianare gli angoli, di produrre la quiete, di far spuntare un sorriso o una speranza.

« La verità nuda e cruda in certi casi è impossibile; conviene ricoprirla di un velo che ne attenua le asprezze e pur lusingando circostanze e persone lascia intravedere di sé quanto basta per servire da guida sicura.

« Molto è stato detto e scritto contro il duello che perpetua attraverso i secoli la barbara sua usanza. La campagna che gli si muove contro, ora, è altamente civile; credo però che tutti gli sforzi della *haute* non otterranno l'esito efficace di sopprimerlo, finchè il colpo di grazia non gli venga affestato dall'esercito dove ha la sua radice più salda e profonda, dove con legge brillante d'assurdità si punisce cogli arresti l'ufficiale che si batte e si bandisce dalle sue file l'ufficiale che non scende sul terreno.

« Conosco l'eroico pioniere della civiltà che sfidò solo il pregiudizio e le critiche, né volle per i suoi principii religiosi battersi in duello. Egli che al nome illustre ha congiunto il valore personale e dato prova del suo coraggio esponendo in Africa la vita per la patria, per lo stolto uso in vigore dovette dare le dimissioni, né valse a proteggerlo il passato d'onore, né l'esser figlio di una tra le dame più amate della Regina Margherita.

« Il tempo gli farà giustizia, intanto però ha sacrificato la carriera.

« Vorrei rispondere alla signora *Rondine* di Trieste, ma confesso che non riesco a farmi un concetto esatto delle condizioni della sua amica. E' disgraziata, dice, e vorrebbe ritirarsi dal mondo. A quanto pare dunque è libera, non ha affetti né doveri. E le lotte che deve sostenere di che genere sono? Morali o economiche? Le sventure fiaccano il carattere ed è necessario una certa forza per tirare innanzi nel cammino della vita difficile per i più; ma quella religione che lei invoca, consiglia appunto la rassegnazione, condanna l'eccessiva malinconia e lascia sperare in un avvenire migliore. La morte desiderata o no viene per tutti. Si guardi intorno e vedrà che soffrire è legge comune — magro conforto — che fa però adattare ciascuno ai croci particolari.

« Signorina Erma, tra la troppa presunzione e la grande sfiducia vi è il posto per il giudizio equilibrato, per il sano affetto intelligente che colma le distanze e rende facile e piacevole l'esistenza. Lei è una pianta delicata cresciuta all'ombra, compressa e ripiegata su di sé in modo che le fu impedito il libero espandersi della sua squisita personalità. Natura un po' torpida e timida le mancò il caldo raggio di sole che ritempra l'energia o la fa sviluppare.

« Poichè poco desidera e di poco si appaga, manifesti pure all'amico le sue idee che non hanno nulla di biasimevole, idee che maturate nella solitudine dell'anima difficilmente riuscirebbero a svelere e forse anche nel matrimonio le avvelenerebbero la vita poichè ha troppi dubbi, troppi timori. Gli uomini, creda almeno la maggioranza, ignorano il segreto lavoro dei cervelli femminili, non sottolizzano, non cercano tanto lontano e tanto in alto; le sue doti miti tornerebbero gradite e utili anche ad un intellettuale purchè trovasse nel morbido nido la pace, le comodità, l'amore costante.

« Già troppi ostacoli reali si oppongono al compiersi delle nostre aspirazioni, veda quand'è possibile snuoverli (come sarebbe il suo caso), di non precludersi la via; persuada i suoi genitori che il denaro è un grande coefficiente di benessere ma non il fondamento della completa felicità; rispettosamente osservi che come loro si sono sposati è loro obbligo adesso lasciar che le figlie si formino una famiglia secondo la propria inclinazione. E' difficile veder le quaglie cadere sul piatto belle ed arrostate; tutto, pur troppo, è il risultato di sforzi e di fatiche; si aiuti dunque che Dio l'aiuterà.

« Alla sua seconda domanda è presto detto: Ama di più l'essere diletto che sorpassa ogni difficoltà per ottenerlo, mentre amerà di più gli antichi affetti e doveri chi a quelli sacrifica il cuore che pur anelerebbe all'amore — la prima è più umana, l'altra più eletta ».

Signora Amelia R. Z., Pistoia. — « Tempo fa una giovane mamma si rivolse alle associate del nostro giornale

per consiglio sul modo di educare i bimbi. Le voglio regalare un decalogo che trovo nelle vecchie pagine di un mio *Album*:

« 1° Non si dimentichi che tutta la vita dell'uomo è nell'infanzia.

« 2° Chi ama il proprio figlio non trascuri mai di correggerlo.

« 3° Dare il buon esempio, poiché l'educazione senza l'esempio non val nulla.

« 4° Fare dell'educazione un mezzo di divertimento e di piacere per i fanciulli.

« 5° Avvezzarlo ad obbedire fin dalla più tenera infanzia.

« 6° Fermezza e dolcezza: ecco il modo di farsi amare dai bimbi e di poterli guidare, senza togliere loro la libertà.

« 7° Molto affetto, ma nessuna blandizia.

« 8° Punire senza collera.

« 9° Non si ricorra mai a mezzi maneschi per castigarli.

« 10° Non si conceda mai nulla al bimbo che domanda con violenza e con prepotenza ».

*Signora Stella solitaria, Livorno.* — « Il caso esposto dalla signorina Erma, Adriatico, è assai pietoso e merita di essere preso in considerazione, come conferto di un cuore così gentile e generoso da sapersi contentare soltanto delle *briciole* del sentimento. Anzitutto non sono dell'opinione dei suoi genitori, che sono avversi « per principio » al matrimonio se non è eccezionalmente vantaggioso, perchè nessuno ha il diritto di ostacolare l'altrui felicità, neanche quando si tratta dei propri figli.

« Bisogna considerare che a volte quei matrimoni che si presentano sotto un aspetto eccezionalmente vantaggioso, riescono svantaggiosissimi sotto altri rapporti, e formano l'infelicità di una povera sposa.

« Mi ricordo sempre di un matrimonio andato a monte proprio perchè i vantaggi che presentava si risolvevano tutti a danno della fidanzata.

« I due giovani simpatizzarono spontaneamente fra loro in età assai giovanile, specialmente la fidanzata, che era quasi una bambina. Il fidanzamento fu combinato di comune accordo fra i genitori, perchè sembrava che nessun ostacolo dovesse dividerli. Le due famiglie erano molto agiate, ed i giovani erano gli unici eredi dei rispettivi patrimoni.

« La signorina, molto bellina, sana, simpatica, distinta, intelligente, dotata di cultura moderna e provvista di una buona dote, era un buon partito. Il giovine pure assai avvenente, sano e molto agiato, studiava per conquistarsi un titolo accademico, più che per bisogno di esercitare una professione. Era stato convenuto verbalmente fra le due famiglie — si conoscevano da alcuni anni — che la giovine sposa avrebbe portato la sua dote metà in contanti e l'altra metà sarebbe stata garantita su di un buon patrimonio immobiliare, e così gli interessi della seconda metà avrebbero costituito l'appannaggio personale della moglie in ogni possibile eventualità e per godere così della sua indipendenza economica. Questa condizione, accettata subito, sembra che in seguito, per qualche loro mira particolare, non soddisfacesse troppo i futuri suoceri, che ricorsero ad uno stratagemma poco delicato onde ottenere un cambiamento. Udendo parlare dell'assegno personale della signorina, se ne mostrarono meravigliati, asserendo che la dote era stata promessa tutta in contanti per investirla in terreni, e così pretendevano che ad ogni costo fosse fatto e non permettavano neppure l'appannaggio personale. Ne nacque una vibrata discussione, nella quale i genitori della signorina difesero calorosamente la verità. Il fidanzato, sicuro che i suoi genitori erano coscientemente in errore, restò neutrale, mentre la signorina, riavutasi dalla dolorosa sorpresa, benchè giovanissima, consigliata dai

genitori, ragionò profondamente sui sentimenti di coloro che dovevano formare la sua nuova famiglia. Ricca, giovine, bellina, figlia unica, adorata dalla famiglia, che le faceva menare una vita molto felice, considerò che non valeva davvero la pena di rinunciare a tanti vantaggi per un matrimonio in cui poteva temere la convivenza con tali suoceri, mentre la stima non ne era più la solida base, e così guarì presto del suo amore per un giovane che non incarnava davvero l'ideale che ella si era formata di lui. Sciolto il fidanzamento, i futuri suoceri se ne mostrarono molto dolenti, dicendo che colla calma si sarebbe accomodato tutto, ed il giovine si meravigliò che la signorina lo avesse dimenticato così presto; ma ella, unitamente ai genitori, collocarono al disopra della ricchezza la stima e la fiducia.

« Ebbero torto o ragione di rinunciare ad un matrimonio materialmente vantaggioso, ma che presentava altri gravi inconvenienti? »

« Rispondendo alla sua domanda, dirò che l'amore passione non conosce ostacoli ed a lui sacrifica ogni altro sentimento, mentre chi è incapace di calpestare gli antichi affetti e doveri, mentre si strugge di devozione, dimostra di amare spiritualmente, ma debole e privo di energia, non osa rimuovere nessun ostacolo. Quando una giovine ha posto il suo affetto in un uomo serio, degno di amore e di stima, se ha una posizione adeguata per mantenere la famiglia, io penso che non bisognerebbe rinunciare alla propria felicità per soddisfare il desiderio di genitori troppo esigenti, ed in tal caso l'adopare un po' d'energia in proprio favore non lo giudicherei certo mal fatto.

« Bravo, signor Vespucci, ha ragione nel dire che sarebbe ormai tempo di abolire il duello come una cosa irragionevole ed illogica, e per conto mio l'ho sempre considerato come un assassinio; ma da noi il duello si fa così raramente, da considerarlo proprio come passato di moda.

« Non posso fare a meno di essere molto lusingata e grata della simpatia spirituale che mi dimostra la cara e gentile *Edera*. Sono dolente che la lontananza ci divida, perchè se abitassimo nella stessa città, potremmo avere l'opportunità di essere buone amiche, e... siccome esiste fra noi un po' di omogeneità, si finirebbe spesso coll'essere ambedue dello stesso parere.

« Ringraziandola vivamente della sua stima e dei suoi elogi, le dirò che io sono convinta che vi sia un gran numero di donne a me superiori, e che se avessero libertà di azione nella vita pubblica, se ne vedrebbero ben presto i buoni risultati, e così lunghi anni passeranno e la donna, benchè colta ed intelligente, sarà sempre soggetta alla prepotente avidità dell'uomo perfino nel suo patrimonio personale.

« Adesso, quando si marita una figlia, bisogna avere la previdenza di lasciare in suo potere almeno una parte delle sue rendite, se non la si vuol vedere schiava del marito, a seconda del suo dispotismo e della sua mancanza di delicatezza in materia di denaro ».

*Signora vecchia associata, Venezia Giulia.* — « Vedo che alcune distinte associate trattano volentieri ancora la questione del « voto alle donne », e leggendo un sensato articolo d'un nostro brillante giovane pubblicista, mi permetto di trasferire alcune sue idee su tale argomento.

« Dopo aver detto che se risorgesse dalla tomba il bizzarro e acuto spirito dell'on. Silvio Venturi, incrocerebbe gesti di scongiuro contro lo spettro di questa nuovissima preoccupazione, l'autore così continua: « C'è chi crede che, contro la volontà delle donne, i riformatori imporrebbero il diritto di voto al loro sesso. Esse non lo domandano; in gran parte non hanno nemmeno una chiara idea del modo di votare degli uomini. Fra la pentola e l'ago, fra i bimbi e la moda, fra la pu-

« lizia della casa e le incursioni spendereccie di negozio in negozio, che posto avrebbe il sacrosanto esercizio dei doveri civili? E ogni donna, voglia o non voglia, non è forse destinata a subire la temporanea o costante influenza d'un uomo? La donna elettrice sarebbe null'altro che lo sdoppiamento di un elettore. Ciascun uomo avrebbe due voti anzichè uno. L'uomo più seducente e più infedele potrebbe averne dodici... »

« Forse, il problema dell'estensione del suffragio anche alla donna moderna è un problema mal posto. Sappiamo tutti benissimo che le nostre costituzioni odierne peccano per lo meno di due cose: di approssimazione e di superficialità. Sono approssimative e superficiali perchè ogni paese si limita ad eleggere qualche centinaio di deputati, i quali sono chiamati a decidere con uguale competenza intorno ad ogni più eterogeneo argomento. Questi uomini, per dare il loro parere in coscienza, dovrebbero essere altrettante enciclopedie. Ora è quasi certo che la società dell'avvenire presumerà meno dalle singole menti umane, anche di uomini pubblici. Perciò dividerà e suddividerà le attribuzioni pubbliche, e le assemblee si costituiranno sostanzialmente di competenti... Ed ecco il momento dell'ammissione della donna nella vita pubblica. Non per abbracciarne di punto in bianco la vastità universale, a norma di quanto si esige oggigi dai nostri politici; ma per essere un elemento integrante di lucidità e di progresso in quella parte delle molte questioni di vita umana nella quale la donna-creatura e la donna-pensiero ha d'aver senza dubbio, e anche prima dell'uomo, il posto suo e la sua voce. Giacchè, crediamo, si discute probabilmente il voto delle donne « per cercare il meglio e anche per scaricare la coscienza... degli uomini ».

« Che ne dice la colta signora *Stella solitaria*? E' ella d'accordo col giovane scrittore, che cioè l'intervento della donna nella vita pubblica è per il momento, per lo meno, inopportuno? Chè, presentemente, la donna elettrice non apporterebbe nulla di nuovo, se non un maggior numero di voti nei giorni delle elezioni.

« Se non ho abusato di troppo spazio, vorrei rivolgere questa domanda alle gentili signore associate ed ai collaboratori: Fra due signorine, una studentessa di medicina ed una pittrice (frequentatrice della scuola del nudo), quale delle due deve fare maggior rigetto della propria riservatezza? »

« A me sembra che dinanzi alle malattie ed alla maestà della morte, il rispetto s'impone. Nel mentre l'arte non ha nulla di serio o severo... ».

*Signora abbonata silenziosa, Verona.* — « Grazie vivissime alle gentili persone che s'intressarono alle meste vicende della mia amica, meritevole più che mai del compianto dei buoni. Com'è giusta la frase del signor Leoni: « I caratteri non mutano, e l'affetto non s'impone ». E' giusta, pur troppo, ma nell'umano civile consorzio ognuno, conoscendo se stesso, non dovrebbe procurare di modificarlo quel benedetto carattere, dando un pochino ascolto ai dettami della ragione e dell'educazione? Non vi è l'obbligo di sopportare a vicenda, e Dio non l'ha imposto a tutti senza distinzione di sesso? »

« L'anno scorso, quando lessi il bellissimo libro avuto in dono: *Anime vittoriose*, l'ho gustato ancor più per una certa analogia riscontrata nei casi di quella povera eroina con quelli dell'amica mia. Ma almeno quello spensierato e leggero Marco aveva senza dubbio un po' di cuore, amava i suoi figli, mentre il marito della meschina che compiangio tanto non ha neppure queste poche virtù, non amando che se stesso. Si può ammettere il disamore, l'indifferenza per la moglie pel divario estremo dei caratteri, per i principii avuti assolutamente diversi, ma che un padre non senta affezione pe' suoi figli... pare una cosa possibile? »

« La signora *Speranza*, Trentino, ha dato con squisita gentilezza una risposta convincente quant'altra mai, ed auguro di vero cuore che dai suoi saggi consigli dettati dall'esperienza vera e accumulata con gran pena giorno per giorno, possa l'amica mia ricavare quella forza d'animo che le è tanto necessaria per sopportare la cattiva sua sorte. Ella, cara signora, è un angelo, e l'amica, leggendo la sua bella risposta, mi diceva che non arriva certo alla sua altezza (dubito però che il suo compagno sia in tutto simile a quello che io conosco). La moglie è molto vivace ed ha per giunta altri pesi che la premono... nè potrebbe pazientare e sopportare se di quando in quando non si muovesse, anche a rischio d'inasprire l'amore del marito, che, dopo tutto, è sempre aspro anche senza motivo.

« E qui mi cade di approvare i ragionamenti della signora *Stella solitaria*, e molte volte l'amica mia dovette adottare il suo rimedio.

« L'esito però fu momentaneo, fors'anco perchè la poverina ha pure momentaneo il coraggio e la serietà dei propositi. Non conosce il sussiego, è nemica del cattivo umore conservato a lungo (precisamente il contrario di suo marito).

« Il caso è serio, credano, gentili signore, e l'amica mia trova che la buona signora *Vecchia associata*, Venezia, chiuse le sue gentili parole di conforto con una frase sublime: trova che sarebbe un gran bene per lei, un gran rimedio poter fare quanto consiglia.

« E' pienamente d'accordo col signor Leoni anche la gentile *Associata di Stradella*, alla quale, per incarico dell'amica, come pure a tutte le consorelle che s'intressarono ed all'egregio collaboratore, invio di nuovo l'espressione della sua gratitudine ».

*Signora R. S., Porto Maurizio.* — « Non sono d'accordo con lei, gentile signora *Edera*. Il *firt* in Parlamento è quanto di meglio possiamo augurare alle nostre sorelle del terzo sesso; è l'inizio che può metter capo all'amore e al matrimonio, lo stato che, checchè si dica in contrario, è il più naturale per la donna.

« Ravvolti nella rete dei fili amorosi tesi durante le sedute, gli onorevoli, dolcemente influenzati, saranno meglio disposti a votar le leggi che ci sono favorevoli, o per lo meno vi faranno minore opposizione.

« La probabilità di un marito e qualche utile riforma, ecco dei vantaggi di cui bisogna tener calcolo ».

*Signora Flavia S., Venezia.* — « In questi giorni ho riletto il romanzo *Malattia d'amore* di Henry Ardel, che dolorose circostanze m'avevano impedito l'anno scorso di leggere con la consueta attenzione.

« Sullo sfondo infinito d'una ridente spiaggia marina, con mirabile nitidezza si profilano alcuni episodi della vita moderna: singolarmente emergono tre figurine muliebri, che par adunio in se stesse la differente esplicazione dell'anima femminile.

« Margherita, gentile immagine della donna sentimentale del passato, che risolutamente al suo fervido amore pel marito si vota e compie miracoli di abnegazione sotto quel fiammante vessillo.

« Coletta, leggiadra incarnazione della domina raffinata d'oggi, che con sapiente artificio sa far valere il proprio fascino delicato, sacrificando alla ricchezza ogni più intimo impulso.

« France, la misteriosa fanciulla dell'avvenire, tutta vibrante d'intellettualità, accessibile alle più eccelse malie della bellezza, alle più profonde estasi del pensiero; ma indifferente alla brillante schermaglia del *firt*, incapace delle frivoli arti menzognere della civetteria.

« Alle vaghe forme muliebri si associano altrettanti tipi maschili, sagacemente sbizzati: Andrea, leggero ed egoista; Paolo, un po' fatuo e molto innamorato; Claudio, eletto d'ingegno, nobile di cuore, ma soggiacente all'impeto passionale.

« Più tardi questi personaggi si ritrovano nel voriginoso ambiente di Parigi e poi nella quiete d'una cittadina provinciale, svolgendovi l'epilogo delle loro azioni.

« La dolce Margherita, in premio delle sue virtù, è giunta a migliorare la propria posizione sociale ed a conseguire la tenera riconoscenza del marito; l'ambiziosa Coletta, a furia di cortese ipocrisia, ha realizzato il suo sogno e sfiora nell'effimero regno mondano; la fiera France, mediante l'arte, ha gioito intensamente, orgogliosamente...

« Ma una cara persona riappare — Claudio Rozenne — sempre devoto, ma non più indipendente; una mesta storia s'adombra e la soave pietà femminile si desta; un arcano, appassionato desiderio di confortare l'amico colpito dalla bufera s'insinua lentamente, poi avvampa irrefrenabile ed anch'ella — la piccola France « refrattaria » — paga il suo tributo delizioso e generoso alla divina *malattia d'amore!*

« Ecco tutto, e nulla di più suggestivo di questa semplice vicenda.

« Quale di queste tre nature femminili è più apprezzabile, più imitabile?

« L'umile e coraggiosa devozione di Margherita è un sentimento che va diradando ai tempi nostri opportunisti e fiacchi, ne può dirsi sicura arra di felicità coniugale, perchè tutte le donne non sanno perseverare nella via del bene e tutti gli uomini non si ravvedono infine.

« La paziente conquista mondana di Coletta non può formar regola, essendo cosa transitoria ed eccezionale dell'epoca presente, in cui la donna non ha ancora fissato il « suo posto » e continua a valersi delle vecchie armi seduttrici.

« La tempra indomita e schietta di France non è l'appanaggio di molte donne, come non si possono raggiungere le alte vette intellettuali di lei con lo studio soltanto, se natura non fu prodiga di speciali attitudini.

« Ma nella squisita anima moderna di quella piccola France germoglia un seme nuovo, che propagandosi nel mondo femminile, può essere buon auspicio per domani. Intendo alludere all'« indipendenza di spirito » che permetterà alla donna di avvicinare, di trattare l'uomo francamente, all'infuori da ogni mira galante.

« France, nella sua prima giovinezza, ha saputo gaicamente emanciparsi dal lieve giogo lusinghiero ed insidiatore dell'uomo di società, che giudica suo vanto e privilegio libare a tutti i fiori schiudentisi...

« Ella non rappresenta la « vergine arcigna », sdegnosa dell'omaggio maschile per soverchia considerazione di sé; ma la « vergine eletta », che non vuole che l'alto ardente dell'uomo appanni la limpidezza della sua coscienza. Ella non fiacca la propria energia affettiva in piccole e molteplici « fioriture » d'amore precoce o fittizio; non sperpera la soave fragranza dell'anima in passeggiare e vane sentimentalità: serena e gioconda — senz'essere sciocamente ingenua nè morbosamente ardita — bada alle cure nobili che la interessano e la diletano, ed attende la sua ora d'amare. Ma giunta quest'ora benedetta, fecondata da un sublime raggio di pietà, come splendida corolla olezzante sboccia la tenerezza nel suo spirito verginale e simile a mirifica aurora estiva, effonde un bagliore dolcissimo e vivificante su quegli che la conquista a prezzo di lunghi spasimi morali. Ed egli baciando quella bocca che non fu « mai baciata », mirando quegli occhi che per la prima volta ritulgono della misteriosa luce d'amore, deve provare una felicità paradisiaca e può dire veramente che « se n'andranno nella vita come gli eletti che sono due in una sola anima... ».

« Così dovrebbero essere tutti i connubi, così è sperabile che « siano » in un prossimo domani!

« Che ne pensano le mie gentili consorelle? »

« Con vivo godimento lessi pure quel gioiello di grazia, ch'è il *Sogno di Susanna*: un « sogno » delizioso che fa bene al cuore, poichè sulla tenue trama del racconto s'intrecciano sentimenti così iridescentemente fiduciosi, che per un momento mettono in fuga il grigio pessimismo. Ma più di tutto affascina e commuove la dolce bontà di quella bambina savia, che ogni sua gioia subordina alla contentezza della madre amatissima.

D'altronde io sono entusiasta di tutti i lavori dell'Ardel, che recano un certo che di originale, non solo nello stile meravigliosamente espressivo, ma anche nella concezione eletta: tutto ciò che passa per la sua magica penna si affina, s'idealizza come nel miraggio dei ghiacciai eccelsi, e procura invero un benefico refrigerio alla crudele arsura della vita quotidiana.

« Per queste salutari letture tributo sincera lode a lei, signor Direttore, che le prescelse; e non soltanto per i romanzi dell'Ardel, ma ancora per quelli che come leggiadra teoria varieforme si succedono sempre interessanti sul nostro giornale — di cui mi riservo parlare estesamente un'altra volta.

« All'ultima ora — nel n. 9 — vedo i nobili incitamenti ch'ella rivolge alle signore perchè si facciano propugnatrici d'una campagna « contro il duello », ed applaudo di cuore.

« Ho sempre trovato condannevole il duello, e lo espressi anche su queste pagine, anni addietro: è un avanzo di barbarie, che un malinteso pregiudizio « cavalleresco » ha tramandato a noi. Col progredire radioso della civiltà, che valuta molto la vita umana, diviene sempre più biasimevole; nei casi gravi è un debito legale, negli altri una ridicola buffonata, che anzichè riabilitare l'onore, provoca il dileggio; dev'essere messo al bando, dunque. E le donne — per cui gli uomini, il più delle volte, si battono — vi s'adopero a farlo scomparire dai nostri usi, e scomparirà se lo vorranno!

« Incidentalmente, la questione del duello mi pare che si colleghi col mio ragionare sull'« indipendenza di spirito » della donna di fronte all'uomo: è tempo ch'ella declini con bel garbo il « cavalleresco » protettorato maschile, e gli dica seriamente: « Non spargere sangue per me, ma migliora la mia condizione con le leggi e col lavoro! ».

« Ma per fare ciò, bisogna che la donna getti alle ortiche tutte le false sentimentalità, tutti i vietati esaltamenti, che le fanno vedere nel « duellante » un eroe, mentre non è che un violento o un vanesio. Ed ancora occorre che la donna « vigili su se stessa » e non leda mai le regole della più scrupolosa onestà, che costituisce veramente l'onore dell'uomo a cui ella appartiene.

« M'auguro che in Italia vi sia abbastanza virtù e buon senso per vincere la battaglia contro il duello, e che sia « vittoria femminile! ».

La ringrazio della calda adesione che ella fa a quanto esposi nello scorso numero intorno al duello. Ella aggiunge nuovi argomenti ispirati ad una sana modernità — argomenti che, non ne ho alcun dubbio, incontreranno l'approvazione di tutte le associate.

A. VESPUCCI.

### SCIARADA

Lombardo monumento è il primiero  
Dove l'arte pittorica risplende:  
La perfezione l'altro in sé comprende:  
Lungo aspettare suscita l'intero.

Sciarada dello scorso numero: **Do-mi-no** (Domino).

A. VESPUCCI, Direttore e Redattore in capo.  
OLIVA CESARE, Responsabile.

Stabilimento Tipo-Litografico Fratelli Pozzo — Torino.



Anno XXXVIII — 1906

(Numero 11)

1° N° di Giugno

ESCE DUE VOLTE AL MESE NEL PRESENTE FORMATO

Promuove la coltura della donna e ne difende i diritti. Sfugge dalle questioni politiche e religiose

### PREZZI D'ABBONAMENTO:

GIORNALE DELLE DONNE - EDIZIONE DI SOLA LETTERATURA  
(Due fascicoli di 48 colonne ciascuno ogni mese).

Per tutto il Regno:

Anno L. 10, Semestre L. 6, Trimestre L. 3.

Stati esteri dell'Unione postale, compresa l'America:

Anno L. 12, Semestre L. 7, Trimestre L. 4.

Un numero separato L. 1.

GIORNALE DELLE DONNE COMPLETO  
(Letteratura e Mode insieme — Tre fascicoli ogni mese).

Per tutto il Regno:

Anno L. 16, Semestre L. 9, Trimestre L. 5.

Stati esteri dell'Unione postale, compresa l'America:

Anno L. 20, Semestre L. 11, Trimestre L. 6.

Un numero separato L. 1,50.

GIORNALE DELLE DONNE - EDIZIONE DI SOLE MODE

(Un ricco fascicolo che esce il 5 di ogni mese, completamente separato dal giornale e redatto da una distinta signora).

Per tutto il Regno: Anno L. 8, Semestre L. 5, Trimestre L. 3.

Stati esteri dell'Unione postale, compresa l'America: Anno L. 12, Semestre L. 7, Trimestre L. 4.

Un numero separato L. 1.

### Pagamenti anticipati

Per gli abbonamenti rivolgersi esclusivamente con vaglia postale o cartolina-vaglia, oppure con lettera raccomandata al Signor A. Vespucci, Direttore del GIORNALE DELLE DONNE, Via Po, N. 1, piano 3°, Casella postale 445, Torino. I regali fissati per gli abbonamenti annui sono minutamente indicati nelle ultime pagine dell'Agenda-Calendarario per le Signore per il 1906, spedita in regalo a tutte le signore associate.

Ufficio di Direzione e Amministrazione: Via Po, N. 1, piano 3°, angolo di Piazza Castello.

Avvertenza: L'Ufficio è chiuso ogni giorno da mezzogiorno alle due e nel pomeriggio dei giorni festivi.

È assolutamente vietata la riproduzione dei lavori pubblicati nel « Giornale delle Donne ».

## REGALI E SEMI-REGALI PER GLI ABBONAMENTI.

Le signore che si abbonano per un anno al **GIORNALE DELLE DONNE**, edizione di sola letteratura, hanno in regalo un volume della Biblioteca delle Signore a scelta.

Le signore che si abbonano per un anno al **GIORNALE DELLE DONNE COMPLETO** hanno in regalo due volumi della Biblioteca delle Signore a scelta. Veggasi nell'Agenda l'elenco dei 59 volumi.

Per ricevere i regali è indispensabile unire per ogni volume richiesto un francobollo da 20 cent. per la spedizione e abbonarsi non da un libraio, ma direttamente con cartolina-vaglia o lettera raccomandata alla Direzione del **GIORNALE DELLE DONNE**, via Po, N. 1, piano 3°, Angolo Piazza Castello, Torino.

A semplice richiesta si spedisce franco l'elenco dei 59 volumi che formano la **Biblioteca delle Signore** ed il **Programma** per il 1906.

**SEMI-REGALI per il 1906.** — Per le associate il prezzo del volume: **HO UNA CASA MIA!** edizione di lusso, adorna del ritratto dell'Autrice, invece che di **L. 4**, è di sole **L. 2,20**. Possono quindi sceglierlo in regalo invece di un altro volume da lire due.

**ALBUM DI CIFRE INTRECCIATE per ricami in bianco.** Vi sono in esso le cifre intrecciate per qualunque nome e cognome. **L. 2**. Per le associate al *Giornale delle Donne* cent. 60.

## PUBBLICAZIONI RECENTISSIME:

**BIBLIOTECA DELLE SIGNORE.** — Vol. 58. **Il Sogno di Susanna**, Romanzo di Henry Ardel, traduzione di Giorgio Palma. — Prezzo: **Lire Due**.

**BIBLIOTECA DELLE SIGNORE.** — Vol. 59. **Per un capriccio**, Romanzo di B. Neullies, trad. di Aroldo. — Prezzo: **Lire Due**.

## VOLUMI PUBBLICATI NEL 1905:

**BIBLIOTECA DELLE SIGNORE.** — Vol. 56. **Malattia d'Amore**, Romanzo di Henry Ardel, l'autore di *Mio cugino Guido*, della *Colpa degli altri*, di *Sola* e di tanti altri capolavori. — Prezzo: **Lire Due**.

**BIBLIOTECA DELLE SIGNORE.** — Vol. 57. **Anime vittoriose**, Romanzo di G. Palma. — Prezzo: **Lire Due**.

**BIBLIOTECA DELLE SIGNORE.** — Vol. 45. **Fusione d'anime**, Romanzo di Giorgio Duruy, tradotto da P. E. Francesconi. Nuova edizione. — Prezzo: **Lire Due**.

Le associate manderanno l'importo dei volumi che loro non spettano in regalo.

Le signore che vengono a rinnovare il loro abbonamento personalmente all'Ufficio del Giornale, devono esibire, perché il pagamento sia valido, una ricevuta staccata da un registro a madre e figlia col numero d'ordine stampato. Nessuno è da noi incaricato in Torino di ricevere abbonamenti. Sono solo validi quelli fatti all'Ufficio del Giornale in via Po, N. 1.

## Il Golgota di un cuore materno

Continuazione, vedi numero precedente

— Sta benissimo, cioè bene come al solito, ma la sua salute non le permette di desinare tardi.

— Penso allora che il piacere di vederla sarà solo differito per me, e che dopo pranzo potrò salutarla.

Mrs Debora non rispose, convinta che Irma non si mostrerebbe.

Egli riprese:

— Non posso esprimervi il piacere che è stato per me l'incontrare una compaesana in questo paese romito. La fisionomia della signora mi rammenta la famiglia Nugent... Sarebbe essa uno dei suoi membri?

— No non credo.

— Come si chiamava da fanciulla? Conosco tutte le famiglie di Dublino, e quindi la sua non può essermi ignota.

— Posso offrirvi una pesca? disse qui Mrs Debora, senza tener conto della domanda del pastore.

— Grazie. E la vostra amica si è maritata all'estero?

— No, viveva a Londra, replicò brevemente Mrs Debora, e non si è recata all'estero che dopo la morte del marito; un brutto tipo, per cui Lina ha bisogno di dimenticare il passato; è venuta qui a questo scopo, e vi sarà grata se non le muoverete alcuna domanda sulla sua vita privata.

Poi, stanca di vedere che colui non parlava che di Irma, disse:

— Ora, se permettete, vi lascio in conversazione con Mr Locke, e vado a far un giro in giardino. Se vi trovate bene discorrendo con mio marito, non fate complimenti venendo subito a raggiungermi. Io abborro l'etichetta, e voglio che ognuno sia libero in casa mia.

Ma il pastore le affermò che, per quanto gradita, la compagnia del padrone di casa non lo sarebbe mai al punto da fargli dimenticare la sua, e che fra poco la seguirebbe.

— Seguirà me od Irma? pensò lei, mentre raggiungeva nei freschi viali l'amica.

Astratto, il pastore che aveva veduto dalla finestra due forme femminili vagare tra i boschetti, obbligò in breve Mr Locke ad offrirgli un giro in giardino, ma quando giunse presso la padrona di casa, la trovò di nuovo sola, con sua infinita delusione.

Allora tornarono tutti in casa, e di lì a poco Irma, chiusa in camera sua, udì una bella voce di baritone, che cantava con molto sentimento delle romanze patetiche.

Irma adorava la musica; aprì quindi la finestra e si affacciò per udire la voce di quell'estraneo che le metteva sgomento. Come avrebbe voluto scendere per non perdere nulla di quel canto melodioso ed appassionato! Ma ebbe la forza di resistere al suo intenso desiderio, e non si mosse che quando una scricchiolio di passi sulla sabbia le ebbero fatto sapere che l'ospite se ne era andato.

L'indomani Mrs Debora, che era andata a trovare la moglie del dottore, fu costretta di nuovo a privarsi della compagnia dell'amica, poichè sarebbe stato — come Irma le fece osservare — cosa assurda che ella frequentasse altri, col timore d'incontrare il pastore.

Al suo ritorno, Mrs Locke si precipitò, furente, nel salottino dove Irma stava lavorando.

— Oh! che visita! che noia! Fortunata voi che non siete venuta!

— Che è stato?

— E' stato che la brava donna mi ha enunziati i nomi, l'età ed il sesso dei suoi dieci figli, le circostanze della loro nascita, le tendenze che manifestano, e l'avvenire che i loro genitori hanno assegnato a ciascuno di essi.

— Oh! povera Mrs Debora!

— Che ho fatto, per diventare la preda della volgare, insulsa e troppo prolifica moglie di un medico condotto?

— Avete sposato Mr Locke, disse Irma con un sorrisetto malizioso.

La degna signora arrossì e rispose con dispetto:

— Bene, suppongo che a questo mondo quando si riceve si deve dare. Pago il mio caro cottage, i miei fiori, la mia mucca, i miei ponies, col far da uditrice alla madre di dieci figli! Purchè colei non metta piede qui! Altrimenti dico a Locke di vendere il cottage e di ricondurmi a Londra!

— E' dunque tanto antipatica?

— Idiota, mal'educata, volgare, senza tatto, senza pulizia, con delle idee grette ed una passione pronunziata per lo scandalo, a quanto ho potuto capire; non trova abbastanza parole per dir male di Mr Letourneur!

— Che cos'ha egli fatto per offenderla?

— Lo sa il cielo! Avrà parlato in un modo superiore alle facultà del suo scarso intelletto! Nulla urta di più le donne senza coltura che l'intelligenza degli altri! Naturalmente, non ha potuto formulare nessun'accusa ben definita. Le pettegole fanno il male mediante delle insinuazioni di color oscuro.

— Non ha detto nulla di preciso allora?

— No, ma si è espressa in modo da far sottintendere che potrebbe accusarlo di qualunque delitto. Ha cominciato col domandarmi se lo conoscevo già.

\* Si, ho detto. E mi era simpatico? Di nuovo risposi con un semplice \* Si. Oh! davvero! Già la gente ha dei gusti così diversi! Certo, lei per conto suo... Ed io, con la mia solita chiarezza di elocuzione: \* Questa reticenza significa che non avete simpatia per lui? chiedo. \* Oh! non dite questo! replicò quella gattina. Il dottore ed io abbiamo anzi tentato di fare amicizia con lui, rimanendo sordi a tutte le cose che si bisbigliano sul suo conto, perchè, essendo egli il nostro pastore, consideravamo come un dovere di parteggiare per

lui. Ma non si deve sempre restare ciechi e sordi, e non possiamo più negare che per un uomo che indossa un abito sacro, egli è troppo indifferente ai riguardi richiesti per non suscitare scandali e maldicenze fra la gente del paese.

— Che vergogna calunniare un uomo, senza nessuna prova di quanto si insinua! disse Irma.

— Certo, mia cara, colei sarebbe stata felice di poter spiattellare qualche calunnia ben definita; ma evidentemente non aveva ancor potuto inventarla. Io le risposi con flemma che mi pareva inutile che lei e suo marito si atteggiassero a difensori di Letourneur, perchè, a parer mio, non v'era nulla da censurare nella sua condotta; poichè, se anche Mr Letourneur si fosse mostrato incauto, non mi sembrerebbe un delitto, e che, d'altronde, io aveva per norma di non interessarmi mai della vita privata degli altri.

— Avete detto bene; ma sono poche le donne che vi imitano.

— Capisco che, fra questi zotici, il povero vostro compaesano deve essere stato molto infelice. La sua essenza superiore desta la loro diffidenza. Lo accusano vagamente, senza potere definire quello che hanno contro di lui; perchè, in fondo, se sapessero discernere le cose oscure che si agitano nelle loro menti imperfette, scoprirebbero che l'invidia sola li incita contro il pastore. Io lo inviterò ancor più spesso, e mostrerò apertamente che lo proteggo.

Infatti, da quell'ora Letourneur fu ospite assiduo in casa Locke, e la signora gli offerse perfino di valersi della sua carrozzella quando potesse averne bisogno.

Irma si studiò sempre di evitare ogni incontro con lui, ma una volta infine non le riuscì. I Locke essendo usciti insieme, essa era scesa nel frutteto, dove sorvegliava i contadini che coglievano le frutta.

— Come sono felice di avervi finalmente trovata! sciamò Letourneur; vi siete mostrata tanto pertinace nell'evitare la mia compagnia, che io avevo realmente finito col temere di avervi offesa in qualche modo.

— Oh! no, rispose Irma, ripresa però dal solito senso di malessere sotto lo sguardo inquisitore di Letourneur; che idea! Ma non dovete dimenticare che non sono che la governante dei Locke, e che non mi spetta di trovarmi sempre coi visitatori.

— Permettetemi di dirvi che protesto contro la vostra dichiarazione; dite di non essere che la governante dei Locke. Una donna della vostra squisita educazione e coltura, può essere "accidentalmente" governante, ma non può dire di non essere "che governante!"

— Mrs Debora è sempre stata la mia amica più devota e sincera, e mi è più caro di essere la governante in casa sua che in quella d'una duchessa!

— Ah! tocchiamo qui un altro lato della questione, disse pronto il pastore. Se si tratta di affetto e simpatia, capisco la vostra scelta. E Mrs Debora vi ricambia di pari amore. Solo preferirebbe che vi svagaste per scordare i vostri affanni.

— Come! ve l'ha detto lei? sciamò Irma stupita.

— Oh! no! Non abbiamo mai parlato di questo! ma l'ho indovinato.

— In che modo?

— E lo chiedete? Un medico non indovina a primo sguardo se il paziente ha la febbre o no? Ed io, che passo la vita tra gente afflitta ed ho per missione di confortarla, come non riconoscerai subito i sintomi delle malattie dell'anima?

— Non potete far nulla per me, Mr Letourneur.

— E' un male irreparabile, dunque?

— L'avete detto: irreparabile.

Le contadine si erano avvicinate per chiedere se il raccolto bastava allo scopo per cui Irma l'aveva ordinato, e la conversazione venne interrotta.

Quando il pastore la riprese, aveva mutato argomento.

— Conoscete le opere di Chateaubriand? domandò.

— Non mi pare.

— Ho qui una delle sue novelle più poetiche: *Atala e Chactas*. Forse vi interesserebbe; ma debbo avvertirvi che è molto malinconica.

— Non potrà mai essere più malinconica... cominciava Irma.

Ma si interruppe.

— Che la vostra vita? E' questo che volevate dire? osservò placidamente il pastore. Non lo so; ma, ad ogni modo, i nostri dolori ci sembrano sempre i più acuti che creatura umana abbia mai risentiti! Ditemi un po': avete visitati alle volte i poveri, gli infermi?

— No, non ne ho avuto l'opportunità.

— Lo immaginavo. Ebbene, i poveri non dissimulano i loro affanni, come la gente ben educata, che si studia di chiuderli nel segreto del cuore. Oh! con che serie di lamentazioni, da digradarne Geremia, essi vi accolgono!

— Vi sono molti poveri qui?

— Nessuno che muoia di fame, ma infiniti casi di tutte le miserie umane. Potete vedere dei vecchi di settant'anni, che spezzano le pietre sulla via, finchè sono costretti a porsi in letto, dove li abbandonano quasi senza assistenza, rimpiangendo il poco cibo che deve alimentare una vita ormai inutile. Nulla mi ha riconciliato maggiormente con le mie sventure, che il vedere le sofferenze senza nome dei poveri...

— Avete sofferto?

— Oh! sì.

Solo due parole, ma la voce che le aveva proferte tremava in tal modo, che per un momento il pastore non poté proseguire.

Quando si fu calmato, riprese con calma:

— Ascoltatevi, signora. Io vi dirò tutto, e così vi sentirete forse incoraggiata ad aprirmi il cuore. Non mi giudicate indiscreto. Parlo, non lo dimenticate, come il vostro pastore e coll'unico intento di farvi del bene, se sarà possibile. Mi domandate se ho conosciuto anch'io il dolore? Oh! lo sa Iddio! Io sono entrato nella vita con una macchia sul mio nome, macchia che mi segue ovunque io vado. Non una vera macchia, sapete, sebbene io sia stato certo da biasimare come gli altri; ma una crudele sventura, che non potè mai venire chiaramente spiegata e di cui porterò lo stigma fino all'ora della mia morte. Quella sventura mi ha imposta la perdita di quelli che amavo, cosicchè sono stato da quell'ora un uomo abbandonato, e m'ha lasciato nel cuore un desiderio di affetto, che deve restare eternamente inesaudito. I miei parrochiani mi biasimano di cercare, una volta all'anno, uno svago in altri paesi. Ma se sapessero quello che soffro durante il resto del tempo, chiuso in questo luogo romito, avrebbero pietà di me invece di condannarmi. Vi confesso che se non fosse stato per la dolcezza che mi procura il poco bene che posso fare ai miseri che mi circondano, credo che non avrei potuto resistere alla vita che conduco qui. Ma passando il giorno nelle capanne presso agli infermi, ai morienti, confortandoli, pregando con loro e per loro, sono costretto a pensare che, avendo un tetto, un pane e delle risorse intellettuali, la mia sorte è ancor meno atroce di quella di quegli esseri semiconsci e sempre in lotta colla fame o con altre miserie morali ancor più amare. Per esempio, abbiamo qui una vedova, Mrs Mear, che si è appunto separata dal figlio, il quale ha voluto emigrare in America colla famiglia. L'età della madre e la sua salute non le hanno permesso di seguirlo, ed essa sa quindi che la loro separazione è definitiva, eterna... Ma che è stato, che avete mai?

Queste parole erano motivate dal pallore e dal tremito che avevano afferrato Irma al pensiero del-

l'analogia che v'era tra il suo caso e quello della vecchia condannata ad una "separazione definitiva, eterna", dal figlio, che adorava.

Vinta dal dolore, Mrs Folkestone ruppe in singhiozzi.  
— Oh! Mr Letourneur, siete un uomo buono e sapete che cosa sia il dolore! Vi dirò ogni cosa! Vedrò se potrete darmi un savio consiglio! se potrete aiutarmi in qualche modo!

E, invitandolo a sedere presso di lei sopra una rustica panchina, Irma riferì tutta la sua odissea. Letourneur l'ascoltava in silenzio. La storia era tanto più dolorosa, inquantochè era Irma stessa che si era attirata la sventura di cui soffriva. Il suo caso però non gli sembrava disperato come a lei.

— Questa separazione non può durare per sempre, le disse, quando ella ebbe finito. Vostro figlio ne vedrà l'ingiustizia, e verrà in traccia di voi. Credete che si possa dimenticare in un momento l'amore di vent'anni? Sulle prime troverà un conforto nella compagnia della sposa; ma, passando gli anni, ricorderà la madre e sentirà il bisogno dell'affetto che, unico al mondo, mai non mente, e procurerà di ritrovarvi.

— Lo pensate davvero? sciamò Irma con occhi scintillanti di gioia.

Ma, subito, la gioia svanì.

— Voi scordate, disse, che Giorgio non può ottenere la moglie che a patto di non rivedermi mai più? E quando fossero sposi da anni, con delle figliuole, forse, come volete che egli pensi a cercare della reietta? Oh! figlio mio! non potrò mai tenere fra le mie braccia i figli tuoi! No, Mr Letourneur, il mio destino è compiuto, e nulla può rendermi il tesoro che ho sacrificato io stessa. Ma il dirvi quel racconto di dolore, mi ha fatto del bene. Voi non ne parlerete con anima viva, non è vero?

— Non ne dubitate! Il mio ministero m'impone di tacere le pene e le colpe che mi si confidano. Ma non potrò giovarvi, se persistete a dissimularvi sotto altro nome.

— Debbo seguire questa norma; se Giorgio mi trovasse, potrebbe fare, per senso di dovere, quello che il cuore non gli suggerirebbe, ed io non lo vorrei. Egli ama Margherita di Langy. Quale madre è mai stata più cara al figlio dell'innamorata? Non può tenerci entrambe presso di sé; è dunque naturale che la sacrificata sia io.

Mr Letourneur era troppo savio per continuare la discussione. Un gran desiderio di giocare a quella donna così pura, così nobile, gli era già sorto in cuore; ma il modo essendo arduo, bisognava che egli vi riflettesse a lungo nella solitudine della sua camera. Pel momento, il meglio era di non ritornare sopra un argomento che metteva Irma in uno stato di emozione troppo intensa e dolorosa. Quindi egli le disse, cambiando soggetto:

— Mi pare che quelle donne abbiano di nuovo bisogno di voi. Dobbiamo raggiungerle? Io non dimenticherò una parola di quanto mi avete detto; ma per ora è meglio non parlarne più, perchè avete bisogno di calma.

Irma avrebbe voluto continuare invece a discorrere di quello che era il costante pensiero delle sue notti e dei suoi giorni; ma le fu forza di seguire il pastore, che tornava presso i giardinieri.

Dopo un momento questi le disse:

— Io avrei un favore da domandarvi. Vorreste aiutarmi nel mio compito presso i poveri?

— Volentieri, quando i miei impegni con Mrs Locke me lo permetteranno.

— Grazie. Vi assicuro che, vedere la pazienza con cui i miseri accettano e sopportano i loro guai, sarà per voi, come lo è stato per me, la più valida delle lezioni ed il più sicuro dei conforti; non dite che il dolore rende inetti a consolare, perchè è l'opposto che si verifica di solito. Il dolore ci fa

pietosi. E la pietà ci fa dimenticare, od almeno tollerare le nostre pene.

— Farò del mio meglio per compiacervi, giacchè credete che io possa tornarvi utile.

— Parlerò io stesso all'ottima e simpatica Mrs Locke, perchè essa vi permetta di disporre di qualche ora a favore degli infelici a cui potete giovare, ricavandone un premio, ve lo assicuro, perchè l'ho sperimentato su di me.

#### IV.

Come il pastore aveva intuito, Mrs Locke fu contentissima che Irma trovasse un'occupazione atta a distrarla un po' dal costante pensiero della sua sventura, perchè amava gli altri non per sé, in gretto egoismo, ma per loro stessi, cosa rara e difficile. Aveva presa seco Irma, non per aver una compagna, lei, abituata alla solitudine, ma per darle un tetto, un pane, e, più, il prezioso alimento dell'anima, l'affezione. Ma riconosceva di non poter far abbastanza per confortarla, ed era lieta quindi che Irma trovasse qualche occupazione atta ad interessarla.

— Andate pure a visitare gli infermi, cara, disse. Sono certa che il pastore ha bisogno di aiuto, in questo miserabile borgo. Per conto mio, offrirò qualche elemosina, perchè sedere al capezzale di vecchi rimbambiti o beoni, e predicare la pazienza, non è il fatto mio; non ho la vocazione della carità.

— Vi calunniate, amica mia. Chi ha raccolto una povera piccola commediante, incontra un giorno da un cartolaio, e, per anni, l'ha aiutata con la parola ed i sussidi?

— Lasciamo andare, questa non è carità, disse Mrs Locke; dar una mano a chi ne ha bisogno è semplice fratellanza. Ve lo ripeto, accompagnate pure il nostro bel pastore nelle sue visite...

— Irma l'interruppe:

— Io non accompagnerò il pastore, perchè, in tal caso, gli sarei di scarso aiuto. Farò alcune visite in vece sua, perchè egli si stanchi meno ed abbia più agio di godere la vostra compagnia, che è un vero ristoro per lui.

— Sta bene; fate come vi pare, cara. E non vi date pensiero di me; la mia casa non può fornirvi abbastanza occupazioni per distrarvi sempre dai vostri tristi pensieri.

\* Secondo me, pensò Mrs Debora quando Irma se ne fu andata, la miglior benedizione che la sua carità potrebbe valerle, sarebbe quel pastore. Quei due non potranno fare a meno di innamorarsi. Data una donna ancor bella e seducente, priva di ogni affetto e di ogni speranza, ed un uomo della sua stessa età (poichè Letourneur non varca certo la quarantina), un uomo bello, simpatico, educato, solo nella vita anche lui, come non si arriverebbe a questo risultato? Purchè Irma non ricordi troppo quell'imponente tedesco dalla barba rossa! Sarebbe così delizioso vederla accasata qui vicino a noi! Tremo di pensare a quel che farei, se ella non restasse qui! La campagna è deliziosa come novità, ma, a lungo andare, e specie d'inverno, credo che, senza degli amici che serbino le maniere e l'intelletto cittadino, non saprei resistervi... (Continua).

*Dovendo regolarizzare i conti semestrali, preghiamo vivamente le signore associate che sono in debito della corrente annata o di annate anteriori a voler inviare l'importo del loro abbonamento prima della fine del corrente mese di Giugno. Esse hanno conservato il diritto a tutti i regali segnati nel Programma riassunto nella prima pagina di questa stessa copertina.*

#### SCIARADA

Fra una lettera e un pronome personale  
Un uom senza pietà si trova ascoso.  
Grandi feste si fecer pel totale.

Sciarada dello scorso numero: E-Sem-pio (Esempio).

#### Sommario delle materie contenute in questo numero:

Divagazioni (A. Vespucci). — Un compito difficile, romanzo (M. Maryan, traduzione di Emilia Nevers). — Teoria e pratica - Amore e prosa (Giulio Lambertini). — Nozioni d'igiene. — A diciotto anni, romanzo (M. Aigueperse, traduzione di Emilia Nevers). — Spigolature e curiosità. — Amore di figlia, romanzo (E. Resclauze de Bermon, traduzione di Giorgio Palma). — Ciò che esse possono, romanzo (J. Schultz, traduzione di Aroldo). — Di qua e di là (G. Graziosi). — Osservazioni e meditazioni (Riccardo Leoni). — Conversazioni in famiglia (A. Vespucci). — Sciarada.

## DIVAGAZIONI

Della scelta dei romanzi che devono completare la parte istruttiva del nostro giornale, io procurai sempre che le associate ne potessero trarre un pratico insegnamento.

Ebbi l'adesione loro anche a proposito del bellissimo romanzo *Amore di figlia*, testè finito, e mi compiaccio, fra i tanti giudizi che ricevetti, di trascrivere quanto mi scrive da Pontebba una coltissima signora:

\* Adriana è la fine fisiologia di un'anima onesta, lottante contro la passione invadente; tipo fiero di donna che sa quanto debba al marito, buono e leale, vero gentiluomo, tutto intento al benessere della sua piccola famiglia, il quale circonda la sua giovine sposa di tutte quelle sottigliezze, di tutte quelle attenzioni che solo un grande amore può dare.

\* Ed essa lo ama e lo stima, ma pure cede alla dolce malia di un sentimento che ella stessa da principio crede spirituale, pel bell'uomo giovine e letterato, che la inebbrì coi suoi carmi appassionati. Quando s'avvede che quel sentimento è amore, è già troppo tardi per sottrarsi ad esso; lo stesso marito, inconscio, le ha introdotto in casa colui che forma ora la tortura del suo povero cuore, e così arriva fino al punto in cui Yette, la sua figlia d'affetto, col suo sacrificio la salva. Yette è la figura più luminosa dello splendido intreccio, che sotto l'aspetto di fanciulla indolente nasconde un carattere fermo, fatto di abnegazione e sacrificio. Senza volerlo, essa apprende di un colloquio notturno, che colei ch'essa crede sua madre ha accordato ad Oliviero; l'ultimo, per dirsi definitivamente addio, giacchè Adriana, presentando il pericolo di cadere, ha imposto a lui di partire, e Yette sta sulle vedette. Vede Oliviero introdursi di soppiatto e poco dopo vede arrivare il padre, non atteso, che trovando un estraneo a quell'ora in casa, sta già dubitando sulla fedeltà di sua moglie, e domanda severo ad Oliviero: "Chi aspettate?". Yette compare nel vano della porta, ed a suo padre che le chiede: "Eri tu?", lascia credere d'esser stata lei l'aspettata, e pur di salvare l'onore di sua madre e serbare a suo padre la felicità del focolare, si sottomette ad un matrimonio che ormai le convenienze le impongono, un matrimonio senza amore, senza stima, che non sarà neppur rallegrato dalla maternità, avendo ella imposto ad Oliviero di non valersi mai dei suoi diritti di marito.

\* Oliviero poi non è il solito volgare tipo del seduttore. E' un'anima appassionata, fine ed intellettuale, conquisita dalla grazia e dal fascino che emana da Adriana, la quale ha saputo ispirargli versi sublimi e portarlo verso la gloria. Non è però soltanto poeta ed adoratore, è pure uomo, ed i sensi prevalgono in lui; vorrebbe Adriana tutta per sé,

Giornale delle Donne.

e le propone il divorzio, ed alle ripulse di essa deve accettare di essere lo sposo della mite fanciulla, che si sacrifica per la felicità dei suoi cari. Nella chiusa del bel romanzo, io, che sono un po' egoista e curiosa, mi sarei augurato si allungasse di una pagina ancora, per dirci la sorte di quelle due povere anime tanto discoste fra loro, e che pure in faccia al mondo, sotto la parvenza di una radiosa felicità, s'incamminavano vicine una all'altra nella vita.

Il successo di *Amore di figlia* mi ha invogliato ad assicurare per il nostro giornale un altro nuovissimo lavoro dello stesso autore, intitolato *Nozze moderne*, di cui si comincerà la pubblicazione appena sia finito *Un compito difficile*.

Esso è, senza dubbio, il capolavoro del nostro scrittore, che segnalatosi col *Conte di Pérazan*, quella indimenticabile storia di amore e di dolore, ha conseguito trionfalmente la carriera così ben iniziata, dandoci man mano *La via del bene* e *L'amore di figlia*, ed ora appone la sua firma ad un'opera dove l'interesse resta vivido dalla prima all'ultima pagina, dove l'emozione è profonda, come nei lavori precedenti, ma lo stile ha acquistato una sicurezza, una snellezza meravigliose, e l'osservazione un senso vivido della realtà.

Se si poteva nei primi suoi romanzi muovergli l'appunto che certuni dei suoi personaggi sembrano presi nella fantasia più che nella realtà, nelle *Nozze moderne* invece egli ci presenta dei tipi così veri, così facili da incontrare pur troppo ormai! che il valore del lavoro si accresce dell'efficacia sempre giustamente posseduta da ciò che reca l'impronta della verità.

Certo, non farò nessun sunto del romanzo, togliendogli il fascino dell'inedito. Solo dall'autore le lettrici sapranno le vicende della bella, intelligente, ardente Yvonne di Norande, che respira a disagio nella solitudine campestre ed è tediata dall'uniformità della vita provinciale condotta fino ai ventun anni, rifuggendo con fiera ribellione dal pensiero di dover trascorrere allo stesso modo gli anni futuri; cosicchè rifiuta l'amore del compagno d'infanzia, il pretendente vagheggiato ed eletto dai suoi, Gastone di Seignalens, uomo di merito, ma semplice e modesto, il quale non mira a farsi un nome, ma a volgere a profitto dei poveri la perizia medica acquisita negli studi.

Gastone non risponde all'ideale di Yvonne nè per aspetto — è troppo florido e schietto di fisionomia — nè per gusti e vedute. Ecchè? Essa non dovrebbe esser che la massaiia che provvede al pranzo ed alla biancheria del marito, balia e bambina dei suoi marmocchi?

Essa non dovrebbe aver altro orizzonte nella vita, lei che ha conosciuto e gustato Parigi, la città di lusso, di voluttà, di febbre, ma anche d'arte e d'intelligenza, che i poteri dei Seignalens, così como-

damente limitrofi a quelli dei Norande! Nulla dovrebbe sentire all'infuori di una buona amicizia coniugale; nulla vedere, godere e soffrire, ma trascinare un'esistenza da mummia?

Invano Gastone perora la causa della vita semplice, dedita alla propria famiglia ed a quegli umili che vi circondano, la vita libera e sana in grembo alla natura.

Yvonne crolla il capo. No; Gastone e la provincia a perpetuità, ecco una pena che non si sente di subire.

Come finirà il conflitto fra la giovine testa calda e le teste savie dei suoi maggiori e dell'uomo buono ed equilibrato che, avendo scoperta precocemente l'ultima parola del destino umano, vorrebbe insegnarla alla piccola ribelle? Le verrà dato di sciogliere l'ali ai voli audaci, come sogna, e potrà assurgere ai cicli che vede risplendere sopra di sé; oppure le ali inesperte si spezzano nello slancio verso l'ignoto?

Ecco quello che le nostre lettrici sapranno leggendo con palpitante interesse le pagine del mirabile lavoro di Resclauze di Bermon, uno degli autori oramai di maggior grido.

La tesi che Resclauze di Bermon propugna nel nuovo romanzo è, come si vede, simile a quella da lui sempre difesa anche negli altri: cioè l'osservanza del dovere, il sacrificio, quando le circostanze lo richiedano, la rassegnazione, l'amore alla vita calma ed onesta.

Egli propone chiaramente il dilemma coll'esempio di Yvonne. La via giusta è per lei quella che i genitori e Gastone le segnano. Dove vuol trovare maggiori garanzie per l'avvenire che presso un uomo noto sin dall'infanzia, caro ai parenti, che non la allontanerà da loro e non introdurrà nessun elemento ignoto ed infido nella sua esistenza?

La via nuova e temeraria che Yvonne vuol correre invece, gettandosi nella barondata della grande capitale, scegliendo nuovi affetti e nuovi compagni, dove la condurrà? A quali avventure metterà capo?

L'autore risolve il quesito secondo i suoi principi, ed il suo lavoro potrebbe tornare di preziosa lezione a quelle fanciulle che la smania dell'ignoto fa deviare dalla via più piana e sicura.

A. VESPUCCI.

## UN COMPITO DIFFICILE

Romanzo di M. MARYAN — Traduzione di EMILIA NEVERS  
PROPRIETÀ ESCLUSIVA PER L'ITALIA

(Continuazione a pagina 222).

Un po' più tardi un organetto, tirato da un somarello rassegnato, si fermò davanti alle finestre e fece udire il suo repertorio: la Marcia reale spagnuola e la Marsigliese, leggermente snaturata.

Il giorno passò così, lentamente ed uggiamente.

Venne la notte; nell'angusta camera non c'era altra illuminazione che delle candele di ultima qualità, poichè il sego predominava certamente sulla stearina in quei sottili ceri di colore gialliccio. Daria si sentiva sempre molto male, e la febbre non diminuiva. La povera Guillemette non aveva molto

appetito quindi, quando l'unica *muchacha*, o serva della casa, una vera moresca dal colorito scuro, dagli zigomi sporgenti, dalle labbra tumide, pettinata con la cura particolare delle Spagnuole, e vestita, malgrado il freddo, di una gonnella di tela e di una vita di cotonina rosa lacera, le recò il pranzo.

Del resto, l'appetito il più valido non avrebbe resistito all'aspetto del vassoio sudicio e del suo contenuto: una coda di merluzzo secco, un piatto di pignoli dolci, fritti coll'olio e due uova al latte senza port'uovo.

Guillemette aprì il suo uovo con precauzione, tenendolo in equilibrio fra le dita; poi assaggiò il pesce, ma non potè tollerare il sapore dolciastro dei pignoli.

— Povera piccina! Che pranzo! disse Daria, che la guardava in aria costernata. Dovete prendere un caffè.

— Non vi agitate per pensare al mio benessere, disse Guillemette con autorità. Saprete provvedervi da me, non dubitate. Le parti sono invertite: son io che debbo pensare a voi ora. Procurate di non affannarvi.... Volete affidarvi a me? soggiunse con un'ombra di emozione.

Daria la guardò e tentò di sorridere.

— Sì, con tutto il cuore!

Guillemette non prolungò la sua uggiosa serata. Fece accendere un lume da notte e si coricò, supponendo la compagna di destarla, ogni qual volta avesse bisogno di lei.

Daria non la disturbò. Due o tre volte, Guillemette si svegliò di soprassalto e si rizzò a sedere sul letto. Vide sempre gli occhi neri di Daria, ardenti di febbre, fissati su di lei.

### XXVIII.

Il medico era tornato due volte e dichiarava che l'ammalata migliorava.

— *Muy bien!* Benissimo! diceva colla sua voce tonante.

E dopo aver ordinato una dose di chinino e rinnovato il gargarismo, gettava con gesto elegante la sua *capa* sulla spalla, allontanandosi con passo rumoroso.

Che lunga, lunga giornata! Guillemette aveva finito di leggere il *Corrispondente*, avendo assimilato perfino un articolo di finanze, pieno di statistiche e gli avvisi della quarta pagina. Prevedeva il momento in cui le verrebbe meno la lana pel suo lavoro all'uncinetto.

Daria non poteva quasi più parlare, tanto l'infiammazione si era estesa, ed era una pietà il vederla così rassegnata e così sorridente quando Guillemette la guardava.

— Se usciste per me, mi direste com'è la chiesa, mormorò con uno sforzo.

— Davvero, vi distrarrebbe un poco? sclamò Guillemette, con occhi lucenti. Ma allora restereste sola!

— Quella fanciulla che si chiama Conchita è molto dolce, molto intelligente; salirebbe se suonassi... Eppoi, bisognerebbe avvertire mio fratello che c'è un ritardo, vorreste darmi l'occorrenza per scrivere?

### XXIX.

Daria soffriva ancora crudelmente. Il medico veniva con puntualità, aggiungendo qualche farmaco inoffensivo all'eterno gargarismo, facendo sussultare i nervi sovraccitati dell'inferma con gli scoppii della sua voce tonante, ed andandosene sempre collo stesso gesto decorativo e lo stesso *Muy bien* che irritava oltremodo Guillemette.

La gente di casa era piena di compiacenza e di buona volontà. Ognuna delle donne saliva a sua volta a chiedere notizie. Erano tutte nere di capelli e belline; avendo poi dei nomi graziosissimi: Lola, Conchita, Mariquita. Ma, fra loro, la bella giovine donna, dai capelli d'ebano, dal profilo aquilino e la testa superba, spiccava come una regina fra delle umili campagnuole figlie dei campi. Ed in verità, sembrava un'imperatrice. Vestita di un abito di gala, avrebbe portata una corona colla stessa disinvoltura con cui portava il fazzoletto di seta ranciata che gettava un riflesso caldo sulla sua fronte mirabile e sul suo viso di un ovale perfetto. Era un piacere il vederla in un'attitudine da statua antica, portare una mezzina, poggiata al fianco, oppure metterla sulla tavola, con gesto in pari tempo grazioso ed altero, il vassoio men che pulito che conteneva la bistecca all'olio e le uova al latte di Guillemette.

Daria soffriva molto di vedersi la causa di quella fermata intempestiva e di obbligar Guillemette ad assisterla. Questa si mostrava però sotto assai migliore luce di prima.

In quella solitudine, nel continuo a tu per tu, la fanciulla sentiva ogni giorno più dileguarsi l'orgoglio che l'aveva fin allora tenuta lontana da Daria. La dolcezza, la gratitudine, l'abnegazione della compagna l'intenerivano. E le si affezionava tanto più, inquanto la vedeva interamente affidata alle sue cure.

Una sera che la credeva addormentata, si commosse, vedendola così pallida, così cambiata, giacente senza forza come una bambina sotto all'unica protezione della fanciulla che si era mostrata sino allora così fredda ed ostile per lei, respingendo la sua tenerezza.

Preso da un senso di rimorso, si vergognò di se stessa, e chinandosi piano sul viso doloroso abbandonato sui guanciali, vi premette in silenzio le labbra, chiedendole tacitamente perdono. Ma quando si rialzò, incontrò gli occhi spalancati di Daria, pieni di emozione e di gratitudine.

Daria non disse nulla, ma attirò la fanciulla sul suo cuore e si intesero senza bisogno di parole.

### XXX.

Quattro giorni, quattro secoli sono scorsi. Il dottore non si accontenta più dei *Muy bien* che irrita tanto i nervi di Guillemette, ma gli pare che il lieve miglioramento che constata debba venir indicato con un *divinamente* che sembra un'ironia di fronte alla persistenza del male.

— Posso ricevere oggi la risposta di mio fratello, Guillemette, disse Daria; sarà una diversione l'aver delle notizie.

Guillemette non ha esteso al fratello la simpatia che dimostra ora alla sorella, ma per compiacere

Guillemette le portò carta e matita e le offerse di scrivere l'indirizzo e di gettare la lettera nella buca.

Il freddo era intenso, ma colla pelliccia presa pel viaggio, la fanciulla non ne soffriva. Per quanto il tragitto fosse brutto e scervo d'interesse, respirava l'aria libera e provava il benessere di una rapida passeggiata. Qualcosa di nuovo e di salutare accadeva in lei dal giorno antecedente. La responsabilità che le incombeva e che, del resto, era scevra di inquietudine, l'occupazione che Daria le dava, ridestavano la sua antica attività. Assisterla, andare in farmacia, procurare di mettere un po' di pulizia e di comodità nella camera, era un rinnovamento nella sua vita, era il sentirsi di nuovo utile a qualcuno.

Chiese la via che conduceva alla *Iglesia* e giunse sopra una vasta piazza irregolare, l'unico luogo pittoresco, sebbene brutto, di Alcazar di S. Juan, uno di quei luoghi che un pittore abbellirebbe e la stessa fotografia renderebbe più bello del vero. A destra, in capo ad un breve viale di alberi rintischiti, sorgeva la chiesa, senza stile, nè bellezza, a cui sovrastava una goffa torre di mattoni. A sinistra v'era l'*Ayuntamiento* (il municipio), ancora più goffo, più brutto, di un'architettura primitiva e volgare. Al disopra delle case, un'altra chiesa mostrava un'altra torre quadrata, sempre di mattoni. La piazza finiva con una specie di arco di trionfo massiccio e grossolano come il resto. Ed incorniciati nella vecchia cinta di sasso, ma oltrepassandola, si scorgevano dei contorni indistinti sull'orizzonte piano, la tinta azzurrognola di colline molto lontane, che spiccavano sul terreno rosso della sterile pianura e pareva rammentassero che v'erano laggiù dei paesi meno maltrattati dalla natura.

Nessuno nella chiesa che era vasta e racchiudeva parecchie cappelle, adorne di statue dipinte e vestite. Quelle chiese spagnuole sembrano misteriosamente animate dalle preghiere che vi sono state profferite; perfino quando sono deserte, non ci si sente soli.

Guillemette sedette sopra uno dei vecchi sedili di quercia, posti contro i pilastri; un'impressione di calma e di benessere l'invase ancor prima che ella avesse pregato. Per la prima volta in vita sua, forse, sentiva la segreta influenza che viene senza parole, a penetrare il cuore ed il sollievo di quell'abbandono dell'anima che si presenta a Dio per essere consolata.

Dei pensieri indistinti, delle immagini confuse, dei simboli le attraversavano la mente. Le pareva che l'anima sua, tutt'agghiacciata da quello che aveva sofferto, penetrasse in un luogo soleggiato, esponendosi, senza una parola, senza un movimento, al calore di un raggio benefico. Ebbe anche l'impressione di una dolce rugiada che le irrorasse il cuore inaridito; poi una voce le disse di gettare il suo pondo nel *Chore* che vegliava colà giorno e notte per amarla.

E mentre, con gli occhi umidi, si sentiva sempre più calma e mansueta, rammentò ad un tratto il fuoco con cui si era un giorno pronunciata contro al misticismo e la definizione che Daria gliene aveva data: "Una comunicazione di Dio coll'anima". Dio non veniva egli di comunicarle forza e dolcezza nel segreto del suo pensiero?

Daria scende ad informarsi dell'ora in cui giunge il corriere.

Nell'andito, vicino alla loro camera, vede una porta aperta e si ferma un attimo ad osservare una strana decorazione.

E' giunto un commesso viaggiatore. Ha probabilmente informato della sua venuta la gente della città, poichè la sua camera presenta la mostra la più eteroclita. Sulla tavola, sul letto, sulle seggiole, si scorgono dei gioielli di ottone, degli oggetti di chincaglieria, dei pettini di celluloido, degli spilli, dei nastri, ed infine, da un capo all'altro della camera, in guisa di ghirlande, dei metri innumerevoli di quella carta a colori, tutta frastagliata, di cui le serve spagnuole adornano le scansie delle cucine.

Il proprietario di quelle ricchezze se ne sta, evidentemente soddisfatto dell'opera sua, ad aspettare i clienti. Ma se ha fondata qualche speranza sui passi leggeri che si inoltrano nell'andito sudicio è subito deluso, poichè Guillemette passa rapidamente e scende le scale per parlare ad una delle donne.

C'è appunto l'avola che tiene in braccio un grosso *bébé* di tre o quattro mesi, che copre di baci, con quelle esclamazioni appassionate di cui le spagnuole sono prodighe verso i bambini; espressioni che la loro lingua armoniosa fornisce in profusione: *O chico! O rico! O simpatico!* E quest'altra in pari tempo comica e commovente, applicata a quel *bébé* dalla vecchia che lo vede nel futuro, *O hombre!*

Guillemette si avvicina, accarezza la guancia tonda del piccino, e domanda, come può, a che ora arrivano le lettere.

Parla ancora quando appare all'improvviso sulla porta di strada un uomo d'alta statura, con un *plaid* arrotolato attorno alle spalle.

— La *señora* di Sarthenay! Una francese?

Si interrompe scorgendo Guillemette, e muove rapidamente verso di lei, col volto scomposto dall'inquietudine.

— Mia sorella? che cos'ha? è grave?

— Oh! non è nulla di serio, grazie al cielo, sebbene essa soffra molto.

— Ed in questa casa! Gran Dio, che cure può ricevere qui?

— Io l'assisto del mio meglio, dice Guillemette, la quale, ben disposta sulle prime, si sente indispettita ora.

— Oh! non ne dubito! Volete condurmi presso di lei?

Guillemette lo precede senza dir nulla sulle scale primitive, e lungo l'andito a cui, come di solito, le grenate servono di prospettiva e le poltrone rotte di adornamento.

— Essere ammalati qui! mormorava Vincenzo. E, per voi, signorina, soggiunse con uno sforzo per essere cortese, che spiacevole contrattempo!

— Quello che v'ha di penoso in tutto questo è di vedere Daria soffrire, risponde Guillemette freddamente. Ecco la sua camera.... Vorreste permettermi di prepararla al vostro arrivo, a cui non si aspettava?

Egli rimane solo sul limitare, gettando uno sguardo dolente sulle pareti di una mondezza molto dubbia. Udì una lieve esclamazione di piacere e la porta si aprì.

— Vorrei lasciarvi solo colla signorina, disse Guillemette cerimoniosamente, ma questa camera che divido con lei, è l'unico luogo dove io possa stare. Avrò il rammarico di tornarvi spesso importuna.

— Guillemette! disse Daria con accento di rimprovero. Se tu sapessi, Vincenzo, come essa mi assiste! Rimpiango che tu sia venuto in questo tristo luogo...

— Parlate troppo, dice Guillemette, avvicinandosi. Vado a comperare un po' di lana, e vi affido al vostro signor fratello, a patto però che mi prometta di non lasciarvi discorrere.

— Allora, selamò Vincenzo, abbiate la bontà signorina di dirmi come è venuto questo male, che cos'è veramente, se Daria è ben curata.

— La signorina di Sarthenay ha preso freddo ed ha una fortissima infiammazione di gola. Non v'ha nessuna complicazione da temere, a quanto afferma il medico, che pretende di notare già un grande miglioramento.

— Il medico è capace?

— Lo ignoro.

— In tal caso, disse Vincenzo con impeto, bisogna telegrafare a Madrid, per avere un buon medico ed anche un'infermiera.

Guillemette arrossì e le sue labbra ebbero un tremito di dispetto.

— Sei pazzo, Vincenzo! disse Daria con fuoco. Anzitutto il mio male è uno di quelli di cui perfino gli ignoranti possono fare la diagnosi; eppoi sto già meglio ed a quanto pare la gonfiezza può cedere da un momento all'altro. Inquanto ad un'infermiera, nessuno mi avrebbe curata coll'intelligenza e l'affezione che Guillemette ha messa nell'assistermi. La mia sola preoccupazione è il timore di stancarla e di annoiarla, trattenendola sempre in questa camera malsana.

Guillemette aveva messo il cappello ed infilava i guanti con fretta febbrile.

— Vi lascio, disse, procurando di frenare la vibrazione irritata della sua voce. Se non fa troppo freddo, andrò fino in chiesa.

— Sarei disperato di scacciarvi dalla vostra camera, signorina, disse Vincenzo. Se potessi invece risparmiarvi l'uscita ed incaricarmi delle vostre compere, sarebbe un piacere per me!

— Preferisco che Guillemette esca, interruppe Daria. E' così ben rimessa, che questo clima non le fa nessun male; bisogna però che rincasi quando l'aria si fa troppo cruda.

Guillemette le fece un cenno affettuoso e con un gelido saluto a Vincenzo uscì.

Vincenzo gettò il mantello e venne a sedere accanto alla sorella.

— Hai offeso Guillemette, Vincenzo, e me ne duole; mi ha dimostrato tanta devozione!

Egli fece un gesto di noncuranza.

— Non ho pensato che a te... E' vero che stai meglio?

— Verissimo; spero di poter parlare fra due o tre giorni.

— Come stenti a parlare! E' orribile di essere ammalati in un luogo così squallido! Non è possibile che non esista qui qualche albergo più decente!

— E' l'unico.... Ne ho veduti di simili anche in Francia... Soffro specialmente per Guillemette.

Vincenzo fece un atto di impazienza.

— Non parlarmi più di quella fanciulla! Come hai potuto accettare la noia di aver una compagna così disagiata?

— E' tutt'altro che disagiata; ma lo fosse anche stata, l'avrei condotta meco ad ogni modo nel suo presente abbandono. Pensa al colpo che le ha portato la notizia del secondo matrimonio di suo padre!

— Quel colpo non sarebbe stato impreveduto se ella non avesse mancato di perspicacia, nell'esagerata coscienza dei suoi meriti. Ho passato un giorno solo all'Aulnière, eppure mi ero già accorto della simpatia di Mailand per la bella Diana, che veniva così volentieri in casa sua.

— Ma la signora Layrac mi affermava che tutti adoravano Guillemette, e non avrebbero potuto far a meno di lei.

— E' vero, li ammaliava tutti. Come vedi, la sua assenza ha rotto l'incantesimo.

— E' duro per lei, dopo le illusioni che nutriva ed i sacrifici che aveva fatti per la famiglia.

— Oh! ne trovava il premio nella soddisfazione di sè, non dubitarne. Sarebbe grossa poi di esercitare la propria abnegazione a detrimento di coloro che si pretende di amare, di incatenarli con essa come con un laccio di ferro, e di non permettere che combinino la loro felicità in modo diverso da quello che si è decretato... Daria, li stanco, selamò all'improvviso; prenderò un libro.

Essa non poté a meno di ridere.

— L'inventario della nostra biblioteca sarà spiccio. Eccola tutta su quella tavola.

— Come? Quest'è l'unica distrazione dei vostri terribili ozii? No, non rispondermi: leggerò la Guida.

Scorse un'ora. Vincenzo, che abborriva di star fermo, faceva dei prodigi di abnegazione per rimanere immobile onde non stancare la sorella. Lola bussò all'uscio per domandargli se voleva una camera. Egli fece con lei una visita domiciliare e pose la sua valigia in una cella dello stesso tipo che quella delle due signore, ma un po' più piccola, un po' più sudicia ancora, e che dava sopra una via più angusta.

Bussarono una seconda volta: era Conchita che veniva a chiedere se il signore cenerebbe nel *comidor*, o sala da pranzo.

— Vorrei che Guillemette scendesse con te, disse Daria. Non mangia più, e l'uovo e la bistecca, che formano invariabilmente i suoi pasti, le sono diventati odiosi. Non potevo mandarla sola fra gli ospiti, certo poco eletti, che debbono frequentare questa casa; ma l'albergo è onesto, lo si comprende dal personale, e, dal momento che sarai con lei, potrà scendere senza che io me ne preoccupi.... Come tarda! soggiunse con inquietudine. Ho paura che prenda un raffreddore... Va fino alla chiesa, te ne prego, ed invitala a tornare.

— Mi autorizzi ad accompagnarla? domandò lui, con un sorriso.

— Perchè no, in un luogo come questo dove la nostra posizione è così anormale!

— Parli troppo! Mi farai sgridare! Metto il cappello e vado a prendere, se mi riesce, quella scontrata persona.

Si fece insegnare la via della chiesa, e seguì con passo rapido la larga e triste via che vi conduceva.

All'ingresso della piazza, laddove si scopriva l'unico luogo pittoresco di Alcazar, vide Guillemette che, stretta nella giacca di pelliccia, col colletto rialzato fin sulle orecchie rosee, camminava lesta, colle guancie colorite dall'aria vivida.

Egli si tolse il cappello.

— Sono delegato da Daria per supplicarvi di non prolungare la vostra passeggiata; il timore di vedervi prendere freddo la tormenta.

— Sono completamente guarita, e mi sembra ora che, malgrado il vento che è disagiata, quest'aria mi rinforzi.

Egli si fermò un attimo per guardare l'*Ayuntamiento*, goffo e smantellato, ed il grossolano arco di trionfo che incorniciava le lontane colline azzurre.

— E' brutto, ma non manca di originalità, disse. Avete però dovuto passare delle giornate uggiose qui, specialmente colle poche risorse che la vostra biblioteca da viaggio poteva offrirvi.

Essa lasciò cadere la conversazione, continuando a camminare con passo rapido vicino a lui.

Un po' prima di giungere alla *fonda*, egli riprese, ad un tratto, la parola:

— Volete permettermi di rivolgermi delle scuse?

— Delle scuse? ripetè lei, con aria altera.

— Ero troppo assorto dello stato di Daria per pensare ad altro, ed ho compreso solo poi quello che avete fatto per lei. Lasciate che ve ne ringrazi.

— E' molto inutile. Daria mi ha assistita a Valenza; sono felice di poterla ricambiare.

Si fermò, un po' imbarazzata. Egli si sdegnò di quello che giudicò freddezza.

Tornarono in silenzio alla *fonda*, e mentre Guillemette risaliva in camera, Vincenzo entrò nella saletta posta vicino alla porta. V'erano gli albergatori ed anche Mariquita col suo piccino. Un *braciero* riscaldava l'atmosfera molto fresca.

Le donne cucivano della biancheria; alcuni uomini del popolo discorrevano, fumando; l'uno di loro beveva un bicchiere di limonata e due forestieri, di ceto più alto, che dovevano essere dei commessi viaggiatori, leggevano i giornali, nel piccolo caffè attiguo, di cui la porta era aperta.

Vincenzo scambiò alcune parole col vecchio in maglia marrone e colle ragazze. Un po' dopo andò a bussare all'uscio della sorella.

Guillemette fece l'atto di cedergli il posto accanto al letto.

— Ve ne supplico, disse lui, non mi costringete a credermi tanto importuno. Siete a casa vostra, e mi concedete un favore permettendomi di stare con Daria.

— Che cos'hai fra le mani? domandò sua sorella, sorpresa nel vedere un involto mal legato, che egli teneva goffamente.

— C'è qui accanto un povero diavolo che aveva sperato, a quanto pare, di vendere tutta la sua mirifica merce... Non è venuto nessuno, ed egli imballava i suoi prodotti con un'aria di sdegno me-

lanconico, che mi ha mosso a compassione. La signorina Mailand, o tu stessa, potrete distribuire alle ragazze della casa questi pettini e questi spilloni. A proposito, Daria, soggiunse, mi sono accertato che l'albergo è corretto, e che gli albergatori, piuttosto volgari, sono onesti.

— Desidererei, Guillemette, disse Daria, che scendeste a pranzo. Non mangiate nulla. Forse, trovereste alla tavola rotonda meno monotonia, ed io sarò tranquillo sapendo mio fratello presso di voi.

— Vi assicuro che sto benissimo qui...

— No, no, questa camera è così piccola e così male illuminata! Provate questa sera, cara piccina, volete?

Era già buio; Guillemette accese le due sottili candele, e si avvicinò alla tavola col suo lavoro d'uncinetto.

— Se avete esauriti i vostri libri, disse Vincenzo, posso offrirvi una risorsa... Ho un volume di poesie del duca di Rivas.

Andò a prendere il volume nella sua borsa, e cominciò, con la sua voce gradevole ed armoniosa, le mirabili stanze che Savedra, l'esule, dedica al figlio Gonzalo:

« Sul seno della madre tua, tu dormi, dolce mio amore, come una perla di rugiada sopra una corolla; il celeste candore di un'anima giovanile si riflette sul tuo volto come un raggio di sole in un diamante.

« Quando tu sorridi alle mie tenere carezze, scordo quello che è accaduto e può accader ancora. Che me ne importa, quando ti veggo sorridente, delle lotte del potere e delle ingiurie della fortuna?

« Ma non v'ha gioia completa.

« Quando ti guardo, sospiro, pensando al tuo avvenire...

« Un ramo di rosaio cade in un placido ruscello che copre appena la terra; felice lui se può tuffarsi nel suolo nativo e crescere all'ombra del ramo paterno!

« Ma se il fiume, più forte, lo spinge verso il mare, l'uragano lo afferra, le onde lo scuotono con furore, e perisce, figlio mio; vien precipitato in fondo alle onde, o va a disseccarsi al piede di qualche scoglio ».

Guillemette, rapita, rimase silenziosa per un momento, poi disse, con una certa timidezza, che le sarebbe piaciuto di leggere ancora qualche pagina.

Vincenzo le porse il libro sorridendo; ma essa fece un gesto di delusione.

— Come! E' dallo spagnuolo che traducevate, a prima vista, con quell'eleganza? Io leggo ora un po' di prosa, ma non potrei ancora gustare la poesia; è troppo difficile.

— E' un gran peccato che abbiate dovuto interrompere le vostre lezioni, Guillemette, disse Daria.

— Se avessi qualche concetto di quello che posso valere come professore, offrirei alla signorina di leggere con lei...

— Oh! non vorrei darvi questa noia, disse Guillemette, prontamente.

— Non offro mai che quello che mi piace di fare, rispose lui, con un'ombra di alterigia. Sebbene io sia il fratello di Daria, non le somiglio sotto questo

rapporto, nè sotto molti altri, ahimè! Non ho nessuna vocazione pel sacrificio... Non mi annoierà di farvi tradurre delle poesie del duca di Rivas, solo lavoro che io possiedo qui.

— Allora comincerete domani, disse Daria con sollecitudine.

La porta si aprì un po' e Conchita venne a domandare se il *señor* voleva scendere per la cena.

Un po' imbarazzata, ma non malcontenta della distrazione che le si presentava, per quanto fosse ben scarsa cosa, Guillemette preparò a portata di Daria quello che poteva occorrerle, poi precedette Vincenzo sulle scale.

La sala da pranzo, che la fanciulla non aveva ancora veduta, era meno brutta delle stanze che essi occupavano. Una credenza di legno inverniciato, un canapè di vimini ed un orologio svizzero ne erano le suppellettili, in un con una tavola e delle seggiole ordinarie. Sulle pareti, alcuni quadri raffiguravano degli episodii di una *guerilla*, un guardiano di pecore ed una corsa di tori.

Quattro coperti figuravano sulla tela cerata che copriva la tavola; l'argenteria era ignota in quella casa.

Un po' imbarazzata, Guillemette sedette vicino a Vincenzo. Gli altri due commensali entrarono, salutandolo di un laconico *buenos*. L'uno, già vecchio, era decorosamente vestito, e pareva molto conosciuto all'albergo, perchè vi aveva il suo posto speciale in una poltrona di vimini, ed era l'oggetto di attenzioni palesi. L'altro portava una cravatta vistosa, degli anelli, un'orribile giacca sbiadita ed un berretto da viaggio che sembrava fissato a vite sui suoi capelli neri.

Guillemette era curiosa di vedere la lista del pranzo; assaggiò per la prima volta il *puchero*.  
(*Continua*).

## Teoria e pratica = Amore e prosa

Io non ho bambini finora. Non ne sogno neppure, essendo in quell'età in cui l'egoismo vi fa sognare anzitutto delle cose individuali, mentre la paternità è la negazione assoluta dell'individualismo.

Ma nulla mi diverte tanto quanto le teorie sciorinate da chi non ha figli, o la severità di certi scapoli verso i figli altrui.

— Arrivederci a Filippi! grido a costoro.

Vedremo come vi riuscirà di applicare le vostre savie teorie, che si adattano alle figure di cera delle vetrine anziché a quei formidabili esseri di carne e d'ossa, e soprattutto di nervi, che sono gli arroganti e terribilmente intelligenti ragazzi moderni.

Si *deve* fare, si *deve* dire... oh! che frasi facili da pronunziare!

Ma la maternità o paternità vi fanno poi così ben velo all'intelletto, che lo zio temuto diventa un babbo di cui i piccini si ridono, e l'educatrice modello, che aveva compulsati tutti i volumi scritti sull'infanzia, diventa l'umile serva dei piccoli tiranni.

Ebbene, care signore, permettetemi di dire che la pedagogia è l'arte la più difficile, quasi la più impossibile da mettere in pratica, perchè ogni anima umana è diversa dall'altra, come diverse sono le foglie sull'albero.

Benchè io trovi quindi molto assennate le teorie della signora Amalia di Pistoia, credo che novantanove madri sopra cento non potrebbero mettere in pratica quest'uno, per esempio, dei suoi assiomi: *Molto affetto, ma nessuna blandizia*. Nessuna blandizia, mentre quelle creature rubano a forza i baci! Come è possibile? Io dichiaro che sono stato baciato e vezzeggiato tutto il giorno, e che non perciò ho amato meno chi mi blandiva così... Ed era mio padre; la mamma, fredda, sebbene buona, io l'amavo assai meno, lo confesso, e meno ancora l'ubbidivo, poichè, nonostante le blandizie, od appunto per quelle, se un giorno il babbo era serio, io mi sentivo smarrito nel mondo, disperato, ed avrei fatto l'impossibile, cioè *ubbidito*, il che realizzava quell'impossibile per me, onde richiamare il sorriso sulle sue labbra, ed oggi ancora, quando mi viene la tentazione di essere " cattivo ", quando sono amareggiato e non trovo più nemmeno il riso d'ironia che oppongo così spesso alle vessazioni della sorte, certi ricordi del padre mio mi fanno venire le lagrime. Lo rivedo, coi begli occhi suffusi d'intelligenza e di dolcezza, col buon sorriso sulle labbra, col bel viso regolare, a cui la barba dava un che di patriarcale; la dolcezza del bacio viene a me dalle ore lontane della fanciullezza, e memore della sua bontà, del suo amore, non oso più essere duro od aspro, pensando di fargli un torto postumo, a lui, che era tutto carezza ed indulgenza.

Tolte però questa clausola, sottoscrivo alle aeree parole della signora di Pistoia.

Sono però un grande fautore della libertà pel bimbo, libertà fin da quando può ragionare un pochino. Lasciate che faccia a modo suo in quelle occasioni in cui non gliene deriverà nessun pericolo; l'esperienza si incaricherà di fargli riconoscere il suo errore.

Rammento una mia nipotina, a cui avevo donato una bella bambola colla testa di cera; essa volle lavarla, indi metterla ad asciugare sulla stufa. Alte grida della mamma.

— Ma è di cera; si scioglierà!

La bambina, incredula, mi guardava. Io risposi con flemma:

— Metticela pure, poichè certo non credi che debba sciogliersi.

— No, mi rispose lei, non lo credo; la mamma lo dice perchè io non mi accosti alla stufa.

E la piccola ribelle corse a mettere sulla Parigina la sua bambola. Poco dopo odo terribili strilli e pianti.

— Vedi? mi dice mia sorella con stizza.

La testina rosea della bambola era diventata un piccolo lago di vari colori che somigliava molto una granita sciolta.

— Oh! zio, zio!

— Ebbene, replicai con olimpica calma, sei persuasa ora che le bambole di cera si sciolgono sulle stufe? Ci crederai un'altra volta?

Mia sorella baciava e confortava la piccola disperata.

— Sei un barbaro! Si vede che non hai figli!!!

— E che non ho cuore, non è vero?

Ed io ridevo, sebbene i singhiozzi di Lea mi facessero un certo senso.

Un quarto d'ora dopo tornavo con un'altra bambola, un po' più bella della prima.

— La mettiamo sulla stufa? dissi alla piccina.

E questa, ridendo:

— Oh! no! mai più!

Ecco un'ottima lezione sperimentale, e quelle lezioni sono assai più efficaci di tutte le prediche.

\*\*

L'amore è poetico, il matrimonio no. Gli è per questo che certe unioni in cui si è pensato alla parte positiva, riescono meglio di quelle dove non si trattava che di passione pura e semplice.

In molti matrimoni di simpatia c'è questo grave difetto che si scordano le esigenze della vita. La fanciulla non anela che all'ammirazione dello sposo e scorda ogni altra vanità femminile: per lui è bella in ogni modo, per cui durante qualche tempo essa non si cura di vestiti nuovi e di adornamenti. Lo sposo, anch'esso, nella sua facile vita da scapolo, che la madre colma di blandizie, tanto più che le duole di perderlo, relativamente, non riflette come il suo benessere, che in fondo gli preme assai, sarà d'or innanzi affidato a delle mani molto inesperte.

Inoltre dimenticano entrambi il denaro, la sua utilità ed il suo valore in quell'epoca in cui vengono colmati di doni, e pare che perle e diamanti nascano sotto i loro passi.

Ma trascorrono alcuni mesi. Lo sposo, che ha supplito coi baci alla deficienza del pranzo, comincia a trovare che si spende molto per non poter mandar giù un boccone, poichè la servitù, mal sorvegliata, trascura ogni cosa, e la sposa, che comincia a rivedere le amiche, torna alla vanità mondana e vuol far pompa di adornamenti.

Per un anno circa tutto procede ancora passabilmente; ma trascorso quel termine il marito dichiara che è una sventura sposare una pessima massaia, e la moglie trova duro di aver un marito così esigente che pretende che non gli manchino i bottoni nei vestiti, che le camicie siano stirate appunto e l'arrosto non bruciato o crudo, mentre si pronunzia nemico di ogni vanità femminile e tempesta contro la necessità di comperare già dei vestiti nuovi, quelli del corredo essendo sciupati.

Usciti dall'idillio, quei due non sono pronti ad affrontare le difficoltà quotidiane dell'esistenza, che avevano dimenticate, e per cui la famiglia stessa non aveva provveduto, la signorina non avendo spilatico, per cui deve rimettersi al marito per le sue spese personali, il marito, d'altro canto, avendo una moglie inesperta che non sa rendergli grato il nido.

Nessuno ha completamente torto, nè completamente ragione, ma lo screzio sussiste, ed è difficile da placare, perchè le grandi occasioni di dissidio si presentano di rado, ma le occasioni quotidiane non si possono quasi evitare.

E dunque, che si conclude? Che non bisogna mai dimenticare di essere umili mortali pieni di pretese e di imperfezioni, e che abbandonando per un po' la terra onde far un volo nell'empireo, si deve però prepararsi la possibilità d'una lieta vita pedestre pel ritorno.  
GIULIO LAMBERTI.

## NOZIONI D'IGIENE

Perchè i capelli diventano bianchi? — Se i bagni di mare siano utili — Nota amena.

\*\*

Dicono comunemente gli uni che i capelli imbiancano perchè il pelo si dissecca e l'aria penetra nella sua parte centrale; dicono altri che la decolorazione ha luogo in seguito ad un fenomeno d'ordine chimico, sotto l'azione di certe sostanze segrete dell'economia dell'organismo. Il celebre dottore e batteriologo francese Metchnikoff non è nè dell'uno nè dell'altro avviso. La perdita del pigmento e dei peli sarebbe dovuta, secondo l'opinione dell'illustre direttore dell'Istituto Pasteur, all'azione di certe cellule viventi, che egli ha designato col nome di *chromofagi*.

Munite di appendici protoplasmatiche, queste cellule afferrano i granuli di pigmento e li trasportano nella epidermide o li rigettano fuori del pelo stesso. E il dottore Metchnikoff fa vedere delle preparazioni micrografiche che appoggiano la sua ipotesi o le sue esperienze su animali che imbiancano per l'età o per la stagione, (come i vecchi cani e le pernici e le lepri di Russia) dando risultati sempre più a conferma della tesi.

Ma ecco la parte della sua memoria presentata sull'argomento all'Accademia delle Scienze di Parigi, la quale più interessa l'umanità e soprattutto la metà più gentile di essa.

Il cromofago è sensibilissimo all'azione del colore e Metchnikoff ritiene che le signore, le quali hanno arricciati i loro capelli con ferri riscaldati alla temperatura di 60 gradi circa, hanno senza saperlo provveduto alla durata del colore naturale dei loro capelli.

La qual cosa spiegherebbe fino ad un certo punto perchè le donne imbianchino meno degli uomini e giustificerebbe la nuova moda inglese di bruciare i capelli anziché tagliarli e il vecchio costume che si riscontra in parecchie località di bruciarne la punta per fortificarli.

\*\*

Sono utili i bagni di mare? — Sì, per tutti meno i casi speciali in cui bisogna obbedire ai divieti del medico di casa che conosce il cuore ed i nervi delle persone che vide crescere sotto i suoi occhi e può quindi prevenire ogni pericolo.

Il mare agisce in modo complesso: l'aria vi è d'una purezza grande; impregnata com'è di piccolissime particelle saline agisce beneficamente sulla mucosa bronchiale. L'acqua vi è satura di sostanze minerali utili, e toniche per l'organismo. La luce vi è vivida, chiara, per l'assenza di pulviscolo atmosferico. Il calore è temperato dalle brezze che vengono dal largo. Ma a tutti questi vantaggi la vita alla spiaggia aggiunge altri pregi grandissimi. L'esercizio del moto anzitutto, il cambiamento di abitudini, di vita, poi. In ciò sta specialmente il valore della cura al mare. Bagnarsi parecchie volte al giorno, traspirare ed asciugarsi al lido sotto il sole fervido, muoversi per ore in vestimenti semplici che concedono libertà alla pelle ed alle membra, rappresenta il ritorno ad una vita semplice, naturale, primitiva. La salute accompagna questo ritorno, e lo condisce col piacere supremo che viene dall'esercizio dei muscoli in piena aria, in piena libertà, in piena natura.

\*\*

Nota amena.

Una signora cerca una balia e dice ad una candidata:

— Mi pare che siate troppo piccola.

— Oh signora! È un pregio. I bambini si fanno meno male quando li lascio cadere.

## A DICIOOTTO ANNI

Romanzo di M. AIGUEPERSE — Traduzione di EMILIA NEVERS  
Proprietà esclusiva per l'Italia

(Continuazione a pagina 228).

\*\*

Credo di aver finite le mie spiegazioni sui parenti ed amici. No! Vi sono ancora le persone di servizio della nonna, quasi dei parenti, tutti quei vecchi, poi il mio amore di Tourbillon...

In cucina, Gothe, inabbordabile all'ora dei pasti; sempre colla cuffia in isghembo, mezzo uomo, perchè ha il mento tutto velluto, arcigna, brontolona, ma buona, così devota ai padroni che si getterebbe nell'acqua, nel fuoco, nell'olio bollente, in qualunque cosa, insomma, per far piacere alla nonna ed alla sua *piccina*.

In guardaroba, Giulia, così vecchia che fa i rammenti accanto ai buchi e mi confeziona delle cose stupefacenti: cuffie a cannoncini e ad arricciature; camicie a maniche di cappuccino; mutande che scendono fino alle scarpe. Io taglio l'esuberante lunghezza, e Giulia non finisce di arrabbiarsi pel modo con cui le stoffe della giornata si ritirano.

In giardino, il padre Eusebio, un tipo originale che forma la mia felicità, come io formo la sua, ascoltando le sue querimonie sulla sua numerosa famiglia.

— Ah! signorina Geva, il mio maggiore *Beyonia* è ammalato, ed il minore non sta punto meglio; perdono i colori, prendono la tubercolosi, muoiono di tutte le brutte malattie che esistono oggi; ma mia nipote *Clematide* cresce, le vengono delle gemme. Sapete che cosa voleva quella sfacciatella? Vedere il sole. Ah! la gioventù! L'ho messa lungo il muro del padiglione, ed eccola che rizza la testa come per dire: "Abbracciatemi!". Questa mattina ho sepolto un vecchio zio, il garofano *Paolo*, a cui volevate tanto bene: una talpa gli aveva rosicchiata la radice, *eric-erac*, in due tempi. Brutta bestia!

In scuderia, Sidoine, primo *jockey* a quattordici anni del conte *Tre stelle* (il cognome varia ogni giorno!); ha avuto dieci volte le costole sfondate, due volte il suo cuore ha cessato di battere e quattro volte hanno raccolto il suo cervello sul campo di corse.

— Nonostante queste piccole disgrazie, signorina Geva, io giungevo sempre primo. Vittorio era un cavallo di ferro e di fuoco.

Sidoine è a Montilleul dall'età di quindici anni in poi; e se non possiede più Vittorio, guida la nostra buona Mascotte, giumenta tutta pinguedine e lentezza, che si farebbe portare da noi, se avesse il coraggio ed il modo di domandarlo.

Gervasia, cameriera, settant'anni; non ha mai lasciato il villaggio, il che dà un alto concetto del suo buon gusto e delle sue capacità. La nonna suona regolarmente cinque volte prima che essa oda la sua chiamata.

— Gervasia diventa affatto sorda, diceva ieri. Cambieremo il campanello, perchè l'altra servitù non derida quella povera donna per la sua infermità.

Mezz'ora dopo, confidenze di Gervasia.

— Il campanello della signora non *tintinnisce* più bene; la signora non lo sa, e le darebbe dispiacere di cambiarlo. Comprerò un *corno a mustico* come quello del signor curato, per udire meglio quando essa mi chiamerà.

Quella siepe di capelli bianchi, di vecchi brontoloni, di sordi, forma quello che la nonna chiama la sua *Vecchia guardia*. Quando i miei genitori vengono a trovarci, o qualche ospite capita per caso a Montilleul, si rinforza la *Vecchia guardia* con un battaglione di milizia mobile, composto dei cinque nipoti, maschi e femmine di tutti quei veterani. Oh! la povera milizia! Ci vuole la bontà, la generosità della nonna per servire di calmante, di impiastro sulle percosse di vario genere che ricevono quei servi supplementari! Gothe specialmente è feroce. Toccare le sue casseruole provoca dei ruggiti, avvicinarsi ai fornelli è una dichiarazione di guerra; prendere un ingrediente qualsiasi è la guerra in tutto il suo orrore, con dei ceffoni in guisa di colpi di fuoco.

\*\*

Prima di parlare di Tourbillon, debbo dire due parole di Miss; sebbene, senza contestazione, io preferisca Tourbillon. Miss è molto sapiente però, molto buona; ma anzitutto è inglese: prima ragione di antipatia; seconda ragione: non possiamo tirare il carro insieme, come dice Sidoine. Essa "tira il carro" con Mireille, fredda e compassata quanto lei, e rimpiange quell'allieva incomparabilmente tranquilla, che non le faceva mai delle domande incongrue, non rovesciava mai la scrivania, non proferviva mai delle parole da maschio.

Cara Miss! L'amerò dieci volte di più quando avrà lasciato Montilleul, sebbene mi procuri un certo numero di distrazioni col suo appetito da cannibale, i suoi denti da orco, il suo corpo da scheletro ed i suoi costumi stupefacenti.

Ed ora a te, mio buon pazzereccio di Tourbillon. Io ti amo! Ti amo da morire. Oh! Sei così bello colla tua figura gigantesca, che ti fa sembrare il capo tamburo degli altri cani del paese!

E che pelo ideale! Bianco e nero, lungo, un po' ricciuto, morbido come la seta. Una coda a pennacchio che parla. Quando pende fra le gambe, oh! significa tristezza, grande tristezza! Hai ricevuto un buffetto da Gothe, oppure Geva studia accanto all'Inglese che abborri, da buon francese che sei.

Quando è molto alta vuol dire orgoglio; porti il mio canestro di fiori od il mio giornale; insomma, senti di essere utile. Quando è oscillante è segno di felicità; hai della carne, dello zucchero o, meglio ancora, Geva vuol uscire, Geva vuol giocare. *Bou, bou, bou*, che gioia! Ma nulla è delizioso, lupo mio, quanto i nostri momenti di conversazione, di carezze. Mi costringi ad aprire la mano, che tengo a bella posta ben chiusa; vi metti la tua enorme zampa, poi rialzi il labbro e ridi di piacere, guardandomi coi tuoi begli occhi così teneri. Allora, col braccio libero ti cingo il collo e ti abbraccio e bacio di cuore.

Tu abbaù pianino, tanto ti pare dolce, e cominci a tirar fuori tanto di lingua per leccarmi la guancia; ma presto, un buffetto, oh! molto mite, e tu assumi

Giornale delle Donne.

un certo fare tra lo sciocco ed il furbo, che mi obbliga a stare in guardia per cinque minuti. Mi distraigo per un attimo. Hop! la cosa è fatta!... poi scappi. Faccio finta di tenerti il broncio... e tu torni pian piano, a passi muti, e ti allunghi davanti di me, il che significa: "Muoi di pentimento, Geva, abbi pietà di me!".

Caro vecchio furbacchione, sai bene come la cosa finisce, ed abusi della mia bontà, dell'amore che ho per te. Non oso dirti che è male, perchè il fovo che è incantevole. Ti amo, vecchio mio, come Geva sa amare.

\*\*

Il diluvio continua, e così la crisi della nonna. Com'è lungo, Dio mio, com'è lungo! Ho dei formicoli nelle gambe, poichè il diario non surroga, ahimè! una passeggiata nel bosco od una corsa sfrenata tra i viali del giardino. Diventeremo magri, caro Tourbillon.

La nonna ha quasi dimenticati i suoi dolori, per leggere, durante più di un'ora, il mio diario, prendendo volta a volta un'aria triste, allegra o malcontenta.

Faccio degli sgarfalloni, grossi come una montagna; degli errori di attenzione, a quanto pare, perchè so l'ortografia per intuizione e conosco la grammatica. Scrivo delle cose stupefacenti, poco rispettose, poco amabili; non scelgo i miei termini, certuni sanno spesso del biricchino (che gioia!), ma c'è dello stile, dell'originalità, una grandissima disposizione all'analisi, il che è straordinario, data la mia sventatezza.

La nonna ha concluso che potrei diventare giornalista o romanziera. Oh! mai! E' un mestiere da storpio. Se dovessi un giorno guadagnarli il pane, mi farei cavallerizza, mozzo, barcaiuolo, qualunque cosa insomma, che permetta di muoversi. Non è vero, Tourbillon?

— *Bou, bou*, sì, sì.

\*\*

Suvvia, arrivo alla mia nascita: la nonna dice che avrei dovuto cominciare da quella. Povera nonna! Alla sua età si procede con ordine, alla mia... Alla mia si fa come Ah, che scorrazza a casaccio nel prato, trovando che è dolce di essere liberi, di non avere briglia sul collo, null'altro che una criniera scapigliata che si scuote al vento della foresta.

Sono nata a mezzanotte (è quello che si chiama: "vedere la luce"); sì: a mezzanotte, mentre il vento e la pioggia litigavano terribilmente di fuori. Quella bufera non era nulla accanto a quella suscitata dalla mia venuta.

Da lunghi mesi avevano deciso in famiglia che ci voleva un maschio. Anzitutto, Bernardo era malaticcio, si tremava sempre di perderlo; poi e soprattutto, la signorina Aurora Du Vésian du Haut-pas, zitellona di cinquant'anni, voleva un figlioccio per chiamarlo Domenico. Il nome sorrideva poco ai miei genitori. Ma via! Era Domenico ed un'eredità in prospettiva o nulla. Si accettava quindi Domenico e l'eredità. La signorina Aurora, beata, ordinò un corredo principesco, con dei D, stile gotico e Rinascimento, ricamati al traforo ed al passato, in tutti i modi

possibili infine. V'erano dei bavaglino con "Domenico", in tutte lettere; dei tovagliuolini con "Buon appetito, Domenico", delle cuffiette con "Dormi bene, Domenico", dei corpettini con dei "San Domenico, proteggete il vostro figlioccio". E *crac*, è una figlioccia che giunge, non un figlioccio! Una enorme figlioccia che pesava undici libbre, e per cui nessuna cuffia era abbastanza grande, nessun corpetto abbastanza largo!

Ah! che delusione per tutti! Perfino Mireille diceva a Bernardo:

— E' molto seccante che sia venuta una sorellina invece di un fratellino. La mamma ne avrà molto dispiacere quando lo saprà. E la signorina Aurora, figurarsi!

La signorina Aurora era furente. Una figlia! Come se non vi fossero abbastanza ragazze in Francia! Avevano certo voluto farle un tiro, sapendo che desiderava un maschio. Basta, non voleva dire: sarebbe ad ogni modo la madrina; la sua figlioccia si chiamerebbe Domenica, ma, visto il suo sesso, non le darebbe che diecimila franchi.

La mamma pianse molto, a quanto pare. Una bell'eredità perduta, e "Domenica", da subire in tutti i modi.

— Suvvia, disse la nonna colla sua voce più dolce, non essere ingrata verso Dio; tua figlia non sarà una pezzente, nemmeno senza la sostanza della signorina Du Vésian. In quanto al nome, ebbene, si può averne due. Chiama quella grossa neonata come me: Genoveffa. Genoveffa era una creatura dolce ed energica. Che buona protettrice per la nuova venuta! Una nuova venuta sana e vegeta, veramente della stirpe robusta dei Montilleul.

Un giorno, per rendermi conto di quello che ero all'epoca della mia nascita, ho chiesto a Gothe come era grosso un bambino di undici libbre. Gothe ha messi sulla bilancia, uno dopo l'altro, tre o quattro tacchini; ha pesato, ripesato, poi m'ha presentato, in aria di trionfo, la più bella bestia.

— Ecco, signorina Geva, eravate così!

...Mi diedero una splendida balia, e cominciai a crescere, a crescere!

— Quel grosso lattante una femmina? Oh! *nonnon*, è incredibile!

Stizzita di udirsi a ripetere quella frase da tutte le amiche della famiglia che incontravamo, la mia balia dichiarò un bel giorno che non mi porterebbe più a passeggio, a meno che non le si permettesse di farmi passare per un maschio. Rifiuto della mamma. E Claudina, ostinata, se ne andò.

Avevo sette mesi: pesavo certamente più del tacchino mostratomi da Gothe: almeno quanto uno dei conigli della madre Lucotte. Il poppatoio surrogò la balia; avrei inghiottito il tubo di gomma se m'avessero lasciato fare. Il latte, le acque panate, gommate, non bastando più al mio appetito, finirono col darmi della minestra. Quando non giungeva abbastanza presto, strillavo di fame e di rabbia, perchè ero molto cattiva a quell'età e possedevo, con disperazione dei vicini, dei polmoni straordinari.

A cinque anni parevo un colosso accanto a Mireille ed a Bernardo, rimpinzati di sugo di carne, di olio di fegato di merluzzo, di ioduro di ferro. Ad ogni pasto erano delle suppliche, delle promesse,

delle lagrime perchè mandassero giù un boccone, mentre, malgrado una severa sorveglianza, mi trovavano spesso presso la nicchia dei cani, seduta tra Milord e Ravaud, mangiando nell'enorme scodella che questi ricevevano ogni mattina. Trovavo la cosa deliziosa e così divertente! Eppoi era vietato, e che cosa v'ha di più attraente che quello che è vietato? Ho sempre compresa Eva, e mi sento un debole per lei, sebbene essa sia stata la cagione delle nostre sventure.

Ahimè! Mi vietavano molte cose! Esuperante di vita, avevo bisogno di moto, di aria, di giuochi rumorosi. Mentre Bernardo leggeva, seduto ai piedi della mamma, e Mireille si divertiva colla sua bambola, prendevo il tamburo di mio fratello ed i miei *ra* ed i miei *fla* intontivano tutti in casa. *Crac*, si sopprimeva il tamburo. Io mi attaccavo ad una seggiola, imitando i nitriti e lo sbuffare di un cavallo; eppoi veniva un galoppo sfrenato, seguito dalla caduta di innumerevoli ninnoli e dalla mia.

— Che bambina! sospirava mia madre. Se almeno non fosse che terribile... ma...

Ma... mi credevano inintelligente, sciocca, per parlare crudamente, mentre aveva fatto del giuoco il mio amico di tutti i minuti. A quanto si dice, Mireille e Bernardo conoscevano le lettere dell'alfabeto a tre anni. A cinque io non distinguevo l'A dal B. Invano mi davano delle immagini, un alfabeto sopra dei quadrati di avorio; io frastagliavo le immagini e facevo sparire l'alfabeto.

Mi posero come esterna in un collegio vicino; le bimbe della mia età leggevano già correntemente; quando videro il mio mutismo, mi canzonarono, ed una di loro mi chiamò: "Oca delle oche!". Molto offesa, mi diedi a far dei capricci; ostinata fin dal primo momento, mi dispensavo da ogni sforzo, e persuasa io stessa di non poter imparare nulla, mi contentavo di essere in classe come a casa, un diavolo a quattro: "Un maschio in gonnella", mormoravano tristemente le suore sotto le loro cuffie.

Le penitenze non producevano maggior effetto su di me che le punture del cardo sull'epidermide di un somarello; prigionie, cuffia da notte in pieno giorno, pane asciutto, io era indifferente a tutto ciò; e parevo così bene nel mio elemento ad ogni nuova punizione, che quando le compagne mi scorgevano in ginocchio od addossata ad un albero, dicevano con tono noncurante:

— Eh! non è nulla. E' l' "oca"! — oppure: — E' Genoveffa Du Bozec.

Vi erano abituate!

Respinta da tutte le bambine della mia età, che giuocavano già a "far le signore", non sentivo nessun piacere nella loro compagnia. In convento si burlavano di me; in visita mi temevano.

Mi ricorderò per tutta la vita di una riunione infantile alla Prefettura, la mia prima ed unica festa di quel genere. Eravamo là in una quarantina di bambine dai cinque ai dodici anni. Non avevano ancora imbandita la cena; i suonatori si facevano aspettare; nessuno riusciva a trovare un giuoco divertente per tutta la brigata. L'una proponeva "le visite", l'altra "gli ammalati in un ospedale", ecc.

Stringendomi alteramente nelle spalle, piantai quelle mummie indecise per andar in giardino a raggiungere i collegiali, che si divertivano divinamente, loro! Non avevo ancora varcata la soglia del salotto, che gli epiteti di: "Oca! Vero maschio in gonnella!", mi giunsero alle orecchie, accompagnati dalle risate ironiche delle mie compagne.

Fare voltafaccia, piombare sulle impertinenti, dispensando a destra ed a sinistra cinque o sei cefoni, non richiese due minuti. Ahimè! il mio eroismo venne frainteso. Quelle donnicciuole gettarono tanti strilli, versarono tante lagrime, ogni mamma fece udire tante querimonie, che dovetti lasciare la festa per andare a ballare nel mio letto.

Dopo quest'incidente, ogni volta che qualche signora parlava della mia poca intelligenza, un'altra si affrettava a soggiungere alcune parole sulla mia cattiveria.

No, non ero cattiva; ma avevo nella testa (come l'ho anche oggi) una provvista di granelli di pazzia che seminavo coscienziosamente sulla mia strada. I miei genitori, abituati alla tranquillità di Bernardo e Mireille, non comprendevano, non ammettevano la mia natura di argento vivo. Sempre rimproverata, sempre castigata, ricevevo poche carezze; ricevevo poche, poche ne davo, e sentivo alle volte un bisogno inudito di affezione, di tenere parole, una vera fame di baci.

Insomma, a farla breve, la mia infanzia non è stata felice. Dei dodici mesi dell'anno, uno solo mi dava una gioia scevra di amarezze: quello che passavo a Montilleul! Lì avevo lo spazio, la libertà di gridare, di correre, di dire tutto quello che mi passava pel capo e pel cuore. E v'era anche colà il fascino misterioso insito alle vecchie dimore, piene di angoli e di ripostigli strani, spaventosi.

Montilleul data dal sedicesimo secolo; acquista una cert'aria di castello solo mercè le piccole torri che lo fiancheggiano alle estremità; e credo che sarebbe brutto, se dall'alto al basso della sua immensa facciata, un arruffio di edera, di rosai, di caprifoglio, di clematidi, non ne facesse un canestro di fiori dalle tinte più varie, un braciere da profumi che esala le fragranze più dolci, una gabbia di uccelli dai canti più deliziosi, poichè vi sono delle centinaia di nidi in tutti quei rami.

Montilleul non forma che un solo edificio, ma questo è diviso in due: la parte destra appartiene ai Thoisys, la sinistra ai Montilleul, questo da cento anni, a quanto pare. Siccome quelle famiglie hanno sempre vissuto in buoni rapporti, non si sono murate le porte, e non si è neppur posta una cinta fra i poderi. Il parco è grandissimo, bellissimo; ha delle praterie ideali, delle ombre meravigliose; e, da un lato, un ruscello, chiamato pomposamente "fiume", dalla gente del paese, gli serve di confine, un confine fresco, grazioso e chiaccherino.

Le stanze sono vere sale da ballo; un albero intero arde nei camini... senza dar molto calore, poichè oltre alla dimensione delle sale, le finestre, le porte chiudono male, ed il vento si ingolfava sotto, scuotendole, con un rombo simile a quello del tuono, e dei lamenti queruli; sembra di udire le anime del Purgatorio.

Prima di aver fatto la mia prima comunione, non volevo mai dormire sola e dividevo il letto della nonna, sotto il pretesto che avevo paura. Essa rideva, sapendo che non avevo paura di nulla; ma era così delizioso di dormire nel letto di una persona grande, e specialmente colla nonna! Fra così delizioso di guardarla mentre girava cinquanta volte per la camera, chiudendo i suoi cassetti, mettendo le chiavi sotto il capezzale, recitando delle lunghissime orazioni, poichè è una santa, la nonna; il signor curato lo dice e tutta la gente del paese con lui; poi cominciare a spogliarsi, togliendosi delle strane cosine, che non vedevo mai alla mamma.

La nonna non si limita a *togliere*; per aver caldo ricopre, di notte, i capelli che le restano di una specie di berretto di seta nera a guaina, con delle stringhe che ne fanno il giro. Lo chiama un *serre-tête*. La mamma aggiunge una treccia e dei ricciolini, ma è meno divertente del *serre-tête*, ed avrei fatto il viaggio di Montilleul all'unico scopo di vederlo mettere e levare.

Mentre la nonna si sveste, si discorre.

— Nonna!

— Tesorino mio!

— Avrete presto finito?

— Sì, carina, non mi resta che un vestito da piangere e da spazzolare.

— Venite a darmi un bacio, volete?

Se voleva! Un bacio in fronte, uno per ogni guancia.

— Ancora, ancora, nonna; è così dolce!

Dopo altre carezze, essa riordinava i miei ricci e poneva la mia testolina sul capezzale, rimboccando la coltre e ripetendo:

— Dormi, agnellino mio, dormi!

Ah! dormire! Ma che! La mia immaginazione lavora ed i miei occhi sono svegli come un battaglione di topolini. Ecco almeno cinque minuti che la nonna è in piedi, immobile, davanti al camino. Ha infilato un giubboncino da notte a guaina. E' il momento in cui guarda il ritratto del nonno.

Finalmente il lume è spento. Intravvedo al fioco barlume del lucignolo da notte delle gambe che danno la scalata alla nostra montagna di materasse, mercè l'aiuto di una seggiola. La nonna siede, annoda i nastri della sua cuffia, prende dell'acqua santa, fa il segno della croce, che ricomincia più piccolo sulla fronte; poi scivola, si allunga pian piano, per non svegliarmi, fra le lenzuola, da cui spira un buon odore di lisciva di campagna.

Subito, le cingo il collo colle braccia.

— Nonnina diletta!

— Come, non dormi, bambina mia?

— No, oh! no; dite, è vero dunque che somiglio al nonno?

Molto piano, con voce un po' tremante:

— Gli somigli in ogni tratto, risponde la nonna.

— Era molto brutto allora il nonno?

— Ohibò! Geva! Tu, che mi avevi promesso di non far più la cattiva!

— Ma non sono cattiva, nonna!

— Suvvia, rifletti, figliuola; mi dici che il nonno era molto brutto.

Sono molto sensibile a Montilleul. Balbetto fra due singhiozzi:

— Non credevo... Volevo dire che dal momento che a casa mi trovano brutta e stupida, e sono il vero ritratto di nonno, anche lui quindi doveva essere.

La nonna non mi lascia finire; mi lascia con dolce carezza i capelli, mi accarezza il viso, nascosto sul suo seno.

— La nonna non troverà mai la sua Geva brutta, nè stupida, soprattutto se questa si sforzerà di essere docile. Suvvia, tesoro, non piangere più.

E mi addormento, cullata da quella calda carezza, ma senza aver saputo se il nonno era bello o brutto.

Montilleul mi sembrava tanto più delizioso, inquantochè mia zia di Thoisy (zia in quindicesimo grado circa) vi passava le vacanze coi figli.

Qui mi permetto una riflessione. Il mondo è singolarmente organizzato.

La zia di Thoisy e mia madre si disperavano, l'una di avere due maschi, l'altra di avere due femmine. Perchè la gente di spirito si limita a lamentarsi, invece di migliorare uno stato di cose a cui si può porre rimedio? Quando siamo arrivati quaggiù, non essendo ancora altro che delle piccole masse di carne rossa e flaccida, delle ochette sempre piagnucolose, con gli occhi chiusi come l'intelligenza, sarebbe stato così semplice di fare degli scambi!

A quell'età tutti i marmocchi si somigliano circa; ma, ecco, nessuno, almeno da noi, ha avuto questa idea.

Maggiori di me, ma meno diavoli, Max e Jean di Thoisy avvilivano la loro dignità da collegiali per dividere i miei giuochi, che, da quanto confessavano, li divertivano molto.

Facevamo dei volteggi sotto i grandi alberi del parco, a rischio di romperci l'osso del collo: Jean vi si spezzò un braccio; gli scudieri del circo erano Mascotte, che rappresentava un puro sangue arabo; facevamo i naufraghi, tuffandoci come pesci nel piccolo fiume; gli Indiani, mercè dei tatuaggi fatti coll'inchiostro, col gesso, col sugo dei lamponi; tatuaggi che ci rendevano orribili, e davano la notte seguente a Gothe, che era brettone, degli incubi spaventosi.

Ah! che vacanze! Jean dichiarava che ne sognava tutto l'anno!

Io dicevo come lui, poichè mai, no, mai, i vecchi alberi di Montilleul avevano veduti dei fanciulli più felici di noi scorrazzare sotto le loro ombre.

Una volta però le cose stavano per prender una cattiva piega, e per alcune ore la nostra posizione di privilegiati fu un po' compromessa.

I miei cugini, molto cortesi, mi lasciavano sempre l'onore di inventare i trattenimenti. Orbene, un pomeriggio, immaginai di giocare al *tramway*. Max e Jean per soli viaggiatori era un po' scarso; chiamiamo i cinque piccoli Lucotte, figli della fattora, poi i due marmocchi della guardia campestre. Totale: dieci. Perfetto!

La *tram* era rappresentato dalle nicchie dei conigli: un edificio minuscolo di mattoni, a tre file sovrapposte, ciascuna di quattro nicchie. Quindi, come ognuno vede, vi era la piattaforma, l'interno, ecc., ecc.

Anzitutto convenne fare sloggiare i conigli. Aprii le porte a grata: salva chi può generale in corte. I piccoli, i vecchi babbi, le mamme, goffe e pesanti,

ed i loro lattanti, tutta quella genia trotto in breve per lo spazio. Ve n'erano certuni che saltavano come dei lucci. Oh! che aria stupida avevano quei conigli scarcerati!

— Li riporremo nelle nicchie prima di andar a tavola, dissi alla mia brigata, con mirabile sicurezza.

Questa promessa era necessaria per calmare le inquietudini dei piccoli Lucotte, che bisbigliavano pian piano che la mamma si arrabbierebbe certo.

Li feci quindi salire in *tram* nei primi, quei brontoloni, dando loro delle pastiglie di gomma, che rendevano la mia tasca viscosa da otto giorni.

I miei cugini ebbero gli onori della piattaforma, e vi si arrampicarono mediante una scala. Max, che è più vano di una ragazza, faceva lo schifiloso per la poca pulizia dello scompartimento. Gli tolsi la scala, dicendo:

— Non far la leziosa, vera signorina che sei!

Lui replicò: — Preferisco essere una signorina che un maschio in gonnella.

Per impedir un alterco, Jean diede l'ordine della partenza col suo zufolo in scorza di salice.

Che graziosi ometti seduti sullo strame dei conigli, uno per nicchia, colle gambe pendenti sulla testa del vicino di sotto!

Ero io che riscuotevo il pagamento, gridavo i nomi delle stazioni, dei quadrivii, dei sobborghi.... Ci divertivamo meravigliosamente.

La campana del pranzo ci sorprese in pieno viaggio. Tutti i viaggiatori si pigliarono a spintoni per scendere. Ah! i pantaloni bianchi dei miei cugini! In che stato i cuscini dello scompartimento li avevano messi!

Chi fu malcontenta ed arrabbiata? Mia zia. Chi fu sgridata più degli altri? Geva! Geva, naturalmente, per aver inventato un giuoco così strano.

Ma la cosa assunse delle proporzioni spaventose quando, a metà pranzo, la madre Lucotte, simile ad una madre *Gigogne* di cui si fossero sgozzati i figli, entrò in sala, gesticolando e gridando a perdifiato.

— Aiuto! aiuto! E' troppa disgrazia! Scusatelo, signore e compagnia, come faremo per pagare i nostri debiti, dopo un simile danno? Ah! Dio del cielo! Se il mio uomo li ammazza, tanto peggio! Ha afferrato un fucile, e quando è in collera non conosce più nessuno!

La nonna, la zia si alzarono spaventate.

— Madre Lucotte, non permettete a vostro marito di commettere un delitto; se si tratta di cacciatori di frodo...

— Ve n'erano settantanove, ed a quest'ora scommetterei che non ve ne sono tre vivi... Dire che avevo quattro madri che stavano per fare dei piccini....

— Ma, insomma, di che si tratta?

— Perdinci! Parlo dei miei conigli, che Medoro e Moustache stanno divorando. Quei cani da caccia sarebbero capaci di inghiottire un gregge di montoni!

La spiegazione non riuscì che troppo chiara-ahimè! Giudicando che la mia ultima ora fosse venuta, recitai un atto di contrizione. Solo la mia morte, a quanto credevo, poteva espri-  
(Continua).

quella di nonno, anche lui quindi doveva essere.

La nonna non troverà mai la sua Geva brutta, nè stupida, soprattutto se questa si sforzerà di essere docile. Suvvia, tesoro, non piangere più.

E mi addormento, cullata da quella calda carezza, ma senza aver saputo se il nonno era bello o brutto.

Montilleul mi sembrava tanto più delizioso, inquantochè mia zia di Thoisy (zia in quindicesimo grado circa) vi passava le vacanze coi figli.

Qui mi permetto una riflessione. Il mondo è singolarmente organizzato.

La zia di Thoisy e mia madre si disperavano, l'una di avere due maschi, l'altra di avere due femmine. Perchè la gente di spirito si limita a lamentarsi, invece di migliorare uno stato di cose a cui si può porre rimedio? Quando siamo arrivati quaggiù, non essendo ancora altro che delle piccole masse di carne rossa e flaccida, delle ochette sempre piagnucolose, con gli occhi chiusi come l'intelligenza, sarebbe stato così semplice di fare degli scambi!

A quell'età tutti i marmocchi si somigliano circa; ma, ecco, nessuno, almeno da noi, ha avuto questa idea.

Maggiori di me, ma meno diavoli, Max e Jean di Thoisy avvilivano la loro dignità da collegiali per dividere i miei giuochi, che, da quanto confessavano, li divertivano molto.

Facevamo dei volteggi sotto i grandi alberi del parco, a rischio di romperci l'osso del collo: Jean vi si spezzò un braccio; gli scudieri del circo erano Mascotte, che rappresentava un puro sangue arabo; facevamo i naufraghi, tuffandoci come pesci nel piccolo fiume; gli Indiani, mercè dei tatuaggi fatti coll'inchiostro, col gesso, col sugo dei lamponi; tatuaggi che ci rendevano orribili, e davano la notte seguente a Gothe, che era brettone, degli incubi spaventosi.

Ah! che vacanze! Jean dichiarava che ne sognava tutto l'anno!

Io dicevo come lui, poichè mai, no, mai, i vecchi alberi di Montilleul avevano veduti dei fanciulli più felici di noi scorrazzare sotto le loro ombre.

Una volta però le cose stavano per prender una cattiva piega, e per alcune ore la nostra posizione di privilegiati fu un po' compromessa.

I miei cugini, molto cortesi, mi lasciavano sempre l'onore di inventare i trattenimenti. Orbene, un pomeriggio, immaginai di giocare al *tramway*. Max e Jean per soli viaggiatori era un po' scarso; chiamiamo i cinque piccoli Lucotte, figli della fattora, poi i due marmocchi della guardia campestre. Totale: dieci. Perfetto!

La *tram* era rappresentato dalle nicchie dei conigli: un edificio minuscolo di mattoni, a tre file sovrapposte, ciascuna di quattro nicchie. Quindi, come ognuno vede, vi era la piattaforma, l'interno, ecc., ecc.

Anzitutto convenne fare sloggiare i conigli. Aprii le porte a grata: salva chi può generale in corte. I piccoli, i vecchi babbi, le mamme, goffe e pesanti,

ed i loro lattanti, tutta quella genia trotto in breve per lo spazio. Ve n'erano certuni che saltavano come dei lucci. Oh! che aria stupida avevano quei conigli scarcerati!

— Li riporremo nelle nicchie prima di andar a tavola, dissi alla mia brigata, con mirabile sicurezza.

Questa promessa era necessaria per calmare le inquietudini dei piccoli Lucotte, che bisbigliavano pian piano che la mamma si arrabbierebbe certo.

Li feci quindi salire in *tram* nei primi, quei brontoloni, dando loro delle pastiglie di gomma, che rendevano la mia tasca viscosa da otto giorni.

I miei cugini ebbero gli onori della piattaforma, e vi si arrampicarono mediante una scala. Max, che è più vano di una ragazza, faceva lo schifiloso per la poca pulizia dello scompartimento. Gli tolsi la scala, dicendo:

— Non far la leziosa, vera signorina che sei!

Lui replicò: — Preferisco essere una signorina che un maschio in gonnella.

Per impedir un alterco, Jean diede l'ordine della partenza col suo zufolo in scorza di salice.

Che graziosi ometti seduti sullo strame dei conigli, uno per nicchia, colle gambe pendenti sulla testa del vicino di sotto!

Ero io che riscuotevo il pagamento, gridavo i nomi delle stazioni, dei quadrivii, dei sobborghi.... Ci divertivamo meravigliosamente.

La campana del pranzo ci sorprese in pieno viaggio. Tutti i viaggiatori si pigliarono a spintoni per scendere. Ah! i pantaloni bianchi dei miei cugini! In che stato i cuscini dello scompartimento li avevano messi!

Chi fu malcontenta ed arrabbiata? Mia zia. Chi fu sgridata più degli altri? Geva! Geva, naturalmente, per aver inventato un giuoco così strano.

Ma la cosa assunse delle proporzioni spaventose quando, a metà pranzo, la madre Lucotte, simile ad una madre *Gigogne* di cui si fossero sgozzati i figli, entrò in sala, gesticolando e gridando a perdifiato.

— Aiuto! aiuto! E' troppa disgrazia! Scusatelo, signore e compagnia, come faremo per pagare i nostri debiti, dopo un simile danno? Ah! Dio del cielo! Se il mio uomo li ammazza, tanto peggio! Ha afferrato un fucile, e quando è in collera non conosce più nessuno!

La nonna, la zia si alzarono spaventate.

— Madre Lucotte, non permettete a vostro marito di commettere un delitto; se si tratta di cacciatori di frodo...

— Ve n'erano settantanove, ed a quest'ora scommetterei che non ve ne sono tre vivi... Dire che avevo quattro madri che stavano per fare dei piccini....

— Ma, insomma, di che si tratta?

— Perdinci! Parlo dei miei conigli, che Medoro e Moustache stanno divorando. Quei cani da caccia sarebbero capaci di inghiottire un gregge di montoni!

La spiegazione non riuscì che troppo chiara-ahimè! Giudicando che la mia ultima ora fosse venuta, recitai un atto di contrizione. Solo la mia morte, a quanto credevo, poteva espri-

(Continua).

quella di nonno, anche lui quindi doveva essere.

La nonna non troverà mai la sua Geva brutta, nè stupida, soprattutto se questa si sforzerà di essere docile. Suvvia, tesoro, non piangere più.

E mi addormento, cullata da quella calda carezza, ma senza aver saputo se il nonno era bello o brutto.

Montilleul mi sembrava tanto più delizioso, inquantochè mia zia di Thoisy (zia in quindicesimo grado circa) vi passava le vacanze coi figli.

Qui mi permetto una riflessione. Il mondo è singolarmente organizzato.

La zia di Thoisy e mia madre si disperavano, l'una di avere due maschi, l'altra di avere due femmine. Perchè la gente di spirito si limita a lamentarsi, invece di migliorare uno stato di cose a cui si può porre rimedio? Quando siamo arrivati quaggiù, non essendo ancora altro che delle piccole masse di carne rossa e flaccida, delle ochette sempre piagnucolose, con gli occhi chiusi come l'intelligenza, sarebbe stato così semplice di fare degli scambi!

A quell'età tutti i marmocchi si somigliano circa; ma, ecco, nessuno, almeno da noi, ha avuto questa idea.

Maggiori di me, ma meno diavoli, Max e Jean di Thoisy avvilivano la loro dignità da collegiali per dividere i miei giuochi, che, da quanto confessavano, li divertivano molto.

Facevamo dei volteggi sotto i grandi alberi del parco, a rischio di romperci l'osso del collo: Jean vi si spezzò un braccio; gli scudieri del circo erano Mascotte, che rappresentava un puro sangue arabo; facevamo i naufraghi, tuffandoci come pesci nel piccolo fiume; gli Indiani, mercè dei tatuaggi fatti coll'inchiostro, col gesso, col sugo dei lamponi; tatuaggi che ci rendevano orribili, e davano la notte seguente a Gothe, che era brettone, degli incubi spaventosi.

Ah! che vacanze! Jean dichiarava che ne sognava tutto l'anno!

Io dicevo come lui, poichè mai, no, mai, i vecchi alberi di Montilleul avevano veduti dei fanciulli più felici di noi scorrazzare sotto le loro ombre.

Una volta però le cose stavano per prender una cattiva piega, e per alcune ore la nostra posizione di privilegiati fu un po' compromessa.

I miei cugini, molto cortesi, mi lasciavano sempre l'onore di inventare i trattenimenti. Orbene, un pomeriggio, immaginai di giocare al *tramway*. Max e Jean per soli viaggiatori era un po' scarso; chiamiamo i cinque piccoli Lucotte, figli della fattora, poi i due marmocchi della guardia campestre. Totale: dieci. Perfetto!

La *tram* era rappresentato dalle nicchie dei conigli: un edificio minuscolo di mattoni, a tre file sovrapposte, ciascuna di quattro nicchie. Quindi, come ognuno vede, vi era la piattaforma, l'interno, ecc., ecc.

Anzitutto convenne fare sloggiare i conigli. Aprii le porte a grata: salva chi può generale in corte. I piccoli, i vecchi babbi, le mamme, goffe e pesanti,

ed i loro lattanti, tutta quella genia trotto in breve per lo spazio. Ve n'erano certuni che saltavano come dei lucci. Oh! che aria stupida avevano quei conigli scarcerati!

— Li riporremo nelle nicchie prima di andar a tavola, dissi alla mia brigata, con mirabile sicurezza.

Questa promessa era necessaria per calmare le inquietudini dei piccoli Lucotte, che bisbigliavano pian piano che la mamma si arrabbierebbe certo.

Li feci quindi salire in *tram* nei primi, quei brontoloni, dando loro delle pastiglie di gomma, che rendevano la mia tasca viscosa da otto giorni.

I miei cugini ebbero gli onori della piattaforma, e vi si arrampicarono mediante una scala. Max, che è più vano di una ragazza, faceva lo schifiloso per la poca pulizia dello scompartimento. Gli tolsi la scala, dicendo:

— Non far la leziosa, vera signorina che sei!

Lui replicò: — Preferisco essere una signorina che un maschio in gonnella.

Per impedir un alterco, Jean diede l'ordine della partenza col suo zufolo in scorza di salice.

Che graziosi ometti seduti sullo strame dei conigli, uno per nicchia, colle gambe pendenti sulla testa del vicino di sotto!

Ero io che riscuotevo il pagamento, gridavo i nomi delle stazioni, dei quadrivii, dei sobborghi.... Ci divertivamo meravigliosamente.

La campana del pranzo ci sorprese in pieno viaggio. Tutti i viaggiatori si pigliarono a spintoni per scendere. Ah! i pantaloni bianchi dei miei cugini! In che stato i cuscini dello scompartimento li avevano messi!

Chi fu malcontenta ed arrabbiata? Mia zia. Chi fu sgridata più degli altri? Geva! Geva, naturalmente, per aver inventato un giuoco così strano.

Ma la cosa assunse delle proporzioni spaventose quando, a metà pranzo, la madre Lucotte, simile ad una madre *Gigogne* di cui si fossero sgozzati i figli, entrò in sala, gesticolando e gridando a perdifiato.

— Aiuto! aiuto! E' troppa disgrazia! Scusatelo, signore e compagnia, come faremo per pagare i nostri debiti, dopo un simile danno? Ah! Dio del cielo! Se il mio uomo li ammazza, tanto peggio! Ha afferrato un fucile, e quando è in collera non conosce più nessuno!

La nonna, la zia si alzarono spaventate.

— Madre Lucotte, non permettete a vostro marito di commettere un delitto; se si tratta di cacciatori di frodo...

— Ve n'erano settantanove, ed a quest'ora scommetterei che non ve ne sono tre vivi... Dire che avevo quattro madri che stavano per fare dei piccini....

— Ma, insomma, di che si tratta?

— Perdinci! Parlo dei miei conigli, che Medoro e Moustache stanno divorando. Quei cani da caccia sarebbero capaci di inghiottire un gregge di montoni!

La spiegazione non riuscì che troppo chiara-ahimè! Giudicando che la mia ultima ora fosse venuta, recitai un atto di contrizione. Solo la mia morte, a quanto credevo, poteva espri-

(Continua).

quella di nonno, anche lui quindi doveva essere.

La nonna non troverà mai la sua Geva brutta, nè stupida, soprattutto se questa si sforzerà di essere docile. Suvvia, tesoro, non piangere più.

E mi addormento, cullata da quella calda carezza, ma senza aver saputo se il nonno era bello o brutto.

Montilleul mi sembrava tanto più delizioso, inquantochè mia zia di Thoisy (zia in quindicesimo grado circa) vi passava le vacanze coi figli.

Qui mi permetto una riflessione. Il mondo è singolarmente organizzato.

La zia di Thoisy e mia madre si disperavano, l'una di avere due maschi, l'altra di avere due femmine. Perchè la gente di spirito si limita a lamentarsi, invece di migliorare uno stato di cose a cui si può porre rimedio? Quando siamo arrivati quaggiù, non essendo ancora altro che delle piccole masse di carne rossa e flaccida, delle ochette sempre piagnucolose, con gli occhi chiusi come l'intelligenza, sarebbe stato così semplice di fare degli scambi!

A quell'età tutti i marmocchi si somigliano circa; ma, ecco, nessuno, almeno da noi, ha avuto questa idea.

Maggiori di me, ma meno diavoli, Max e Jean di Thoisy avvilivano la loro dignità da collegiali per dividere i miei giuochi, che, da quanto confessavano, li divertivano molto.

Facevamo dei volteggi sotto i grandi alberi del parco, a rischio di romperci l'osso del collo: Jean vi si spezzò un braccio; gli scudieri del circo erano Mascotte, che rappresentava un puro sangue arabo; facevamo i naufraghi, tuffandoci come pesci nel piccolo fiume; gli Indiani, mercè dei tatuaggi fatti coll'inchiostro, col gesso, col sugo dei lamponi; tatuaggi che ci rendevano orribili, e davano la notte seguente a Gothe, che era brettone, degli incubi spaventosi.

Ah! che vacanze! Jean dichiarava che ne sognava tutto l'anno!

Io dicevo come lui, poichè mai, no, mai, i vecchi alberi di Montilleul avevano veduti dei fanciulli più felici di noi scorrazzare sotto le loro ombre.

Una volta però le cose stavano per prender una cattiva piega, e per alcune ore la nostra posizione di privilegiati fu un po' compromessa.

I miei cugini, molto cortesi, mi lasciavano sempre l'onore di inventare i trattenimenti. Orbene, un pomeriggio, immaginai di giocare al *tramway*. Max e Jean per soli viaggiatori era un po' scarso; chiamiamo i cinque piccoli Lucotte, figli della fattora, poi i due marmocchi della guardia campestre. Totale: dieci. Perfetto!

La *tram* era rappresentato dalle nicchie dei conigli: un edificio minuscolo di mattoni, a tre file sovrapposte, ciascuna di quattro nicchie. Quindi, come ognuno vede, vi era la piattaforma, l'interno, ecc., ecc.

Anzitutto convenne fare sloggiare i conigli. Aprii le porte a grata: salva chi può generale in corte. I piccoli, i vecchi babbi, le mamme, goffe e pesanti,

ed i loro lattanti, tutta quella genia trotto in breve per lo spazio. Ve n'erano certuni che saltavano come dei lucci. Oh! che aria stupida avevano quei conigli scarcerati!

— Li riporremo nelle nicchie prima di andar a tavola, dissi alla mia brigata, con mirabile sicurezza.

Questa promessa era necessaria per calmare le inquietudini dei piccoli Lucotte, che bisbigliavano pian piano che la mamma si arrabbierebbe certo.

Li feci quindi salire in *tram* nei primi, quei brontoloni, dando loro delle pastiglie di gomma, che rendevano la mia tasca viscosa da otto giorni.

I miei cugini ebbero gli onori della piattaforma, e vi si arrampicarono mediante una scala. Max, che è più vano di una ragazza, faceva lo schifiloso per la poca pulizia dello scompartimento. Gli tolsi la scala, dicendo:

— Non far la leziosa, vera signorina che sei!

Lui replicò: — Preferisco essere una signorina che un maschio in gonnella.

Per impedir un alterco, Jean diede l'ordine della partenza col suo zufolo in scorza di salice.

Che graziosi ometti seduti sullo strame dei conigli, uno per nicchia, colle gambe pendenti sulla testa del vicino di sotto!

Ero io che riscuotevo il pagamento, gridavo i nomi delle stazioni, dei quadrivii, dei sobborghi.... Ci divertivamo meravigliosamente.

La campana del pranzo ci sorprese in pieno viaggio. Tutti i viaggiatori si pigliarono a spintoni per scendere. Ah! i pantaloni bianchi dei miei cugini! In che stato i cuscini dello scompartimento li avevano messi!

Chi fu malcontenta ed arrabbiata? Mia zia. Chi fu sgridata più degli altri? Geva! Geva, naturalmente, per aver inventato un giuoco così strano.

Ma la cosa assunse delle proporzioni spaventose quando, a metà pranzo, la madre Lucotte, simile ad una madre *Gigogne* di cui si fossero sgozzati i figli, entrò in sala, gesticolando e gridando a perdifiato.

— Aiuto! aiuto! E' troppa disgrazia! Scusatelo, signore e compagnia, come faremo per pagare i nostri debiti, dopo un simile danno? Ah! Dio del cielo! Se il mio uomo li ammazza, tanto peggio! Ha afferrato un fucile, e quando è in collera non conosce più nessuno!

La nonna, la zia si alzarono spaventate.

— Madre Lucotte, non permettete a vostro marito di commettere un delitto; se si tratta di cacciatori di frodo...

— Ve n'erano settantanove, ed a quest'ora scommetterei che non ve ne sono tre vivi... Dire che avevo quattro madri che stavano per fare dei piccini....

— Ma, insomma, di che si tratta?

— Perdinci! Parlo dei miei conigli, che Medoro e Moustache stanno divorando. Quei cani da caccia sarebbero capaci di inghiottire un gregge di montoni!

La spiegazione non riuscì che troppo chiara-ahimè! Giudicando che la mia ultima ora fosse venuta, recitai un atto di contrizione. Solo la mia morte, a quanto credevo, poteva espri-

(Continua).

quella di nonno, anche lui quindi doveva essere.

La nonna non troverà mai la sua Geva brutta, nè stupida, soprattutto se questa si sforzerà di essere docile. Suvvia, tesoro, non piangere più.

E mi addormento, cullata da quella calda carezza, ma senza aver saputo se il nonno era bello o brutto.

Montilleul mi sembrava tanto più delizioso, inquantochè mia zia di Thoisy (zia in quindicesimo grado circa) vi passava le vacanze coi figli.

Qui mi permetto una riflessione. Il mondo è singolarmente organizzato.

La zia di Thoisy e mia madre si disperavano, l'una di avere due maschi, l'altra di avere due femmine. Perchè la gente di spirito si limita a lamentarsi, invece di migliorare uno stato di cose a cui si può porre rimedio? Quando siamo arrivati quaggiù, non essendo ancora altro che delle piccole masse di carne rossa e flaccida, delle ochette sempre piagnucolose, con gli occhi chiusi come l'intelligenza, sarebbe stato così semplice di fare degli scambi!

A quell'età tutti i marmocchi si somigliano circa; ma, ecco, nessuno, almeno da noi, ha avuto questa idea.

Maggiori di me, ma meno diavoli, Max e Jean di Thoisy avvilivano la loro dignità da collegiali per dividere i miei giuochi, che, da quanto confessavano, li divertivano molto.

Facevamo dei volteggi sotto i grandi alberi del parco, a rischio di romperci l'osso del collo: Jean vi si spezzò un braccio; gli scudieri del circo erano Mascotte, che rappresentava un puro sangue arabo; facevamo i naufraghi, tuffandoci come pesci nel piccolo fiume; gli Indiani, mercè dei tatuaggi fatti coll'inchiostro, col gesso, col sugo dei lamponi; tatuaggi che ci rendevano orribili, e davano la notte seguente a Gothe, che era brettone, degli incubi spaventosi.

Ah! che vacanze! Jean dichiarava che ne sognava tutto l'anno!

volto. Mi strinse le mani; poi, cercata una sedia sedette commosso...

Quando ci avviammo per uscire, Enrico Ibsen mi prese forte le mani: — Tornate in Italia? — mi chiese. — Dopodomani. — Portatele il mio saluto: è il saluto di un vecchio, di un caldo e sincero suo amico... Io, purtroppo, non la vedrò più...



Per *Album*:

La maggior parte degli uomini senza accorgersene prendono impressione dai costumi e dalla vita altrui.

## CIÒ CHE ESSE POSSONO

Romanzo di J. SCHULTZ — Traduzione di AROLDI  
 PROPRIETÀ RISERVATA

(Continuazione a pagina 235).

Era la sola volta che Nicoletta avesse nominato specialmente Giacomo, e sebbene in seguito si fosse ben guardata di descrivere l'individuo che a seconda della volontà subiva una strana metamorfosi accanto a lei, tramutando in dolcezza assorbente la sua stessa volontà imperiosa, e in seduzione di un fascino infinito le follie della sua gaiezza... il pensiero di questo *incendiario* era subito divenuto il tormento della canonicità. Doveva essere un uomo dall'ammirazione multipla e divergente, poiché le lettere della nipote, scritte dopo di quella parlavano tanto poco di lui, che la povera donna, ripresa dal suo timore di un tempo: « Far pensare alle cose parlandone », non aveva più osato interrogare, mentre da parte sua, malgrado la sua espansione abituale, Nicoletta taceva, nell'impossibilità di trovar le parole e le spiegazioni atte a dimostrare ciò che accadeva in lei... con una paura anche che cessasse... o di farne volar via qualche atomo parlandone. Le pareva conversar con un uccello posato su di un ramo vicinissimo e che il minimo rumore farebbe fuggire se avesse chiamato qualcuno per vederlo... Soltanto la felicità che sentiva salirle al cuore ogni giorno più forte, con una intensità così profonda che qualche volta le faceva male, traspariva, senza che lo immaginasse fino a Saulx, nel calore di tenerezza, il bisogno d'esser buona con tutti, che è uno dei sintomi più caratteristici e più manifesti dell'amore felice.

« ...Vedete, nonna, scriveva alla vecchia marchesa, non sapevo fino ad oggi a qual punto vi amavo! Adesso quando penso a voi, vi guardo chiudendo gli occhi per vedervi meglio e vi trovo bella!... vi trovo giovane!... vi adoro!... »

Mattina e sera la signora di Trévor aveva la sua parte d'entusiasmo:

— Vi amo, vi amo, madrina, le diceva la fanciulla abbracciandola.

E tutti i giorni vi era un « vi amo », di più, che arrivava persino alle rane, giacché alla sera dall'alto del suo poggiolo, traforato come una trina, non mancava di gridar loro qualche tenerezza appropriata alla loro comprensione di anfibii, e nei suoi cassetti e nei suoi cofani i fiori appassiti si accumulavano, arricchiti di leggende diverse per spiegare la loro origine.

« Una rosa con un profumo di cui mai ho sentito l'eguale! »

« Il più splendido caprifoglio che abbia visto! »

« Un trifoglio quasi di quattro foglie! »

Ed eravi un'infinità di rose profumate come nessun'altra, di quei « più splendidi » caprifogli... e di quei trifogli quasi miracolosi... senza contare gli altri fiori, quelli non accompagnati da nessuna menzione, ma che bastava che Nicoletta li guardasse, per sapere a che giorno, a che momento e con quali parole, Giacomo glieli aveva offerti...

Adesso i rapporti tra loro due erano cambiati ancora.

Raccontata da Nicoletta la sua limpida gioventù e il piacere fugace, particolarissimo e tutto nuovo per lei, della conversazione intellettuale, la conversazione pura nella quale il gesto, il sorriso ed il silenzio hanno egualmente la loro parte, esaurito od almeno più che usato, Giacomo l'aveva soggiogata con lunghe dissertazioni su sentimenti, impressioni, morali e fisiche, ch'egli veniva a cercare in lei per dirglierle, le pareva, tanto rassomigliavano a ciò ch'essa provava.

A questa natura tutta d'istinto, egli erasi messo ad insegnare il perchè dei moti della testa e del cuore..., che cos'erano gli entusiasmi e le adorazioni della sua prima gioventù, votati, a caso, a ciò che la circondava..., per qual motivo i chiari di luna l'avevano commossa un tempo laggiù a Saulx, e le emozioni che le desterebbero adesso...

Le fibre che ogni nuovo sentimento toccava in lei..., in che modo un essere giovane e ardente, a parte da ciò che l'agita moralmente, l'anima, per per quanto estranea al corpo, sia legata ad esso da mille vincoli. Ciò che era male e ciò che era delizioso...

Era il suo termine la qualifica: « E' delizioso », e lo proferiva con un accento che Nicoletta non udiva soltanto, ma « sentiva ».

Quando, seduti l'uno accanto all'altro, l'animazione generale aveva procurato un'ora tutta per loro conto, o che alla sera durante il ritorno da qualche escursione — e l'abile tattica di Giacomo avendolo collocato vicino alla fanciulla, — quella specie di fatica meditabonda che segue le grandi allegrie gli faceva sentirsi più felici, più intimi, o trascinati a qualche tenerezza:

— Non è delizioso, un grande amico? diceva chinandosi verso di lei...

Nicoletta tentava di rinfrancar la voce per rispondere senza che tremasse, anche soltanto « sì »; era quanto poteva dire, costretta alle volte ad un semplice cenno del capo che animava con un sorriso, tante cose insinuava nella domanda il suo grande amico.

Poi riprendeva le rivelazioni, mentre Nicoletta stupivasi... Un cuore ed un pensiero di donna contenevano proprio tante cose?

E si chiedeva tutto ciò sottovoce, non osando discuterne, inquieta però di ciò che trovava là di se stessa, ed inebbrata a poco a poco dallo snerante turbamento che invade sfiorando di continuo sia coi fatti, sia coi termini, le cose e le parole che

senza essere discorsi d'amore preciso, vi toccano tanto da vicino che se ne prova a lungo andare il malessere e l'emozione.

Come in tutto, il tempo aveva compiuto l'opera sua.

Le parole che dapprima l'avevano imbarazzata le sembravano comuni, le cose che esprimevano, abituali. Specie di famigliarizzazione dei fatti per la ripetizione; assuefazione morale a tutto, che spinte all'estremo grado divengono un lentissimo ma reale perversimento del giudizio.

Nicoletta, tutta al suo amore, dopo aver osato ascoltare, aveva imparato ad ardire di trovar adorabile ciò che udiva.

E quando Giacomo, intavolando l'eterno argomento « quando si ama... », ritornava in mille modi a ciò che lo seduceva accanto alla bella creatura parlandole di lei, e parlandole degli altri in storie vere ed immaginate, Nicoletta non s'ingannava più, e attraverso le domande che le rivolgeva, i punti discutibili dei sentimenti, sempre ripresi, essa ristabiliva, sotto il velo trasparente dell'apologo, i nomi e gli esseri: « Ecco lui... Ecco io! », diceva fra sé.

Il secondo « ecco », pensato ancor più sommo del primo; il primo significando: Mi ama; il secondo: Anch'io lo amo!

## VI.

Per quanto reali fossero le attrattive ed il prestigio del signor di Mitry — e più di una donna presente alle Joncières avrebbe alzato la voce per difenderli, se si avesse tentato discuterli — la natura di Nicoletta e la vita condotta fino allora avevano servito da potenti ausiliari.

S'immagini difatti ciò che può essere per una fanciulla cresciuta nella solitudine, con una fantasia sognatrice, con un carattere ardente, la prima rivelazione dell'umanità elegante ricevuta sotto l'aspetto di un uomo giovane, cortese, spiritoso, simpatico, soprattutto per quel fascino che non si sa spiegare colle parole; che è nel sorriso e nella voce, in una frase che ciascuno dice in un modo e che egli proferisce diversamente; negli atti, nell'andatura, nello sguardo; in ciò che contiene insomma di molle e d'attraente le quattro sillabe « seducente », inventate per riassumere ciò che non si può dipingere nè descrivere e di cui si vuol far sentire però che è qualche cosa di speciale.

Di quegli uomini che è rarissimo di certo d'incontrare in fondo a un bosco... e quasi altrettanto raro di averne uno ad un tratto vicino a sé, in una libertà tanto completa che s'impara da lui tutta la gamma dei sentimenti nella loro forma più raffinata e più vibrante!

Senza ch'egli se ne incaricasse, naturalmente, fatalmente, la fanciulla doveva amarlo. Neppure per quello che era, ma per l'ora ed il momento che era venuto, per la cristallizzazione intorno a lui di tutte le sue vaghe fantasticherie, delle sue tenerezze latenti di una volta... per averle insegnato insomma che era donna, movendo in lei quel lato umano, che nulla finora aveva messo in moto e che istintivamente si rivolgeva a lui.

Fiorito il seme — non per esser stato seme meraviglioso, ma per esser caduto in terreno speciale —

il fiore avrebbe potuto passare e ancora ne sarebbe rimasto un ricordo piacevole; sentimenti abbozzati, troncati dagli esseri o dalle circostanze, pronti a diventar più profondi di altri che hanno finito perchè non si chiedeva loro null'altro di più.

Soltanto questa volta il fiore non era appassito e da tutti gli elementi amorosi, nei lenti e bei giorni d'autunno passati insieme, l'anima affettuosa di Nicoletta e la simpatia di Giacomo avevano formato dell'amore.

Nicoletta era giunta a formularsi tal conclusione dopo molto tempo e molte perplessità.

Si sentiva felice, felice.

Lo aveva detto, scritto, mostrato, ritornando sempre sotto tutte le forme alla parola felicità, che riassumeva tutto quanto non sapeva definire. Poi la gioia deliziosa che provava per ogni cosa ed in ogni dove adesso si era particolarizzata.

A poco a poco « là » — là, era vicino a Giacomo, l'aveva sentita più sensibile che in altre parti. Poi più viva, più viva ancora, riprendendo all'improvviso le proporzioni: la signora di Trévor, i divertimenti di ogni giorno, il bel parco, i fossati, il mare — di cui l'incanto, del tutto nuovo per Nicoletta, doveva esser la causa dell'estasi che la turbava, — erano divenuti semplici accessori, comparse piacevoli o noiose secondo che servivano a riavvicinarla od a separarla dal suo amico.

Allora, era soltanto da lui che tutto ciò proveniva?... Perché?

Un giorno, in un libro aperto su di un tavolo, aveva letto; dopo il suo arrivo, una frase che l'aveva fatta meditare a lungo.

« Non vi è nulla di più pericoloso di una vicina, foss'anche brutta, diceva il libro, a forza di vederla di continuo, avviene tosto o tardi un giorno in cui si finisce per trovarla bella ».

Da vicina a vicino, la sentenza le pareva egualmente applicabile; il volto di Giacomo ben lungi da quelli che avessero bisogno di esser visti di continuo per esser trovati belli; per conseguenza la strada più breve per arrivare a quel pericolo che minacciava.

« Era dunque per aver trovato « bello », il signor di Mitry che si sentiva il cuore commosso? »

Poi colla fervida fantasia immaginando di contraffarlo con tutte le disgrazie che rendono brutti, togliendogli un occhio, mettendovi una cicatrice, precipitandolo in catastrofi — scontri di treni, cadute da vettura, accidenti di montagna — in cui perdeva gambe e braccia, e ricollocandosi allora dinanzi quel deplorabile mutilato, si trovava cambiata soltanto di una emozione intenerita e più violenta, che a stento non manifestava subito, anticipatamente come provvista al tranquillo possessore dei belli occhi e delle membra virtualmente massaccate!

Allora era dunque ancora altra cosa?... e riprendendo timidamente la parola, così spesso ripetuta da Giacomo: Amare, si era sforzata di discernere i rapporti che potevano avere essa e lui.

Ma più ne sentiva la forza, meno le pareva possibile quella venuta sì semplice e sì pronta...

Una cosa indistruttibile dopo, nata in tanto brevi ore!

Ed immaginava altre dimostrazioni, non sapeva di che di più solenne, di più chiaro, che, prima di prendervi la vostra vita, vi lasciava vedere se la concedevate.

Nè ragione d'essere, nè anzianità, — nulla poteva paragonarsi alle più comuni affezioni del suo passato. E con terribile rimorso, si sforzava di cercare quali di quelle affezioni certe, sceglierebbe e potrebbe sacrificare a questa che era, che cosa?... il sorriso e la voce di uno che tre settimane prima era sconosciuto.

« Sconosciuto! ». Vi era stata davvero un'ora in cui non era stato nulla per lei?

E tentava la ricerca così sorprendente ed inafferrabile del principio di un sentimento.

Là egli era ancora per lei ciò che le erano tutti gli altri... indifferente a vedere, ad aspettare, ad ascoltare, com'era naturale che fosse.

« Impotente a renderla felice, a farla soffrire soprattutto ».

E adesso lo poteva?

Allora doveva esser questo l'amore!

Un potere quasi un po' come quello di un Dio, che metterebbe secondo la volontà in una vita dolore o gioia.

E con una sensazione di freddo al cuore, pensava alle teorie pessimiste di sua zia.

Ma per lei non sarebbe così! Il dolore avrebbe potuto venire come la felicità, è vero... soltanto era la felicità che le veniva concessa.

Poi, subito dilucidato il mistero del suo sentimento, si era perduta nello stupore di ciò che lo cagiona, con dei « perchè » che nulla ha mai spiegato.

« Perchè lui? e non perchè un altro? ». Chi dirà perchè si ama?

« Per il disegno di una bocca, pel colore di una pupilla », al primo minuto di un incontro.

« Perchè è buono, perchè è forte, perchè sa tutto quello che non so... E cattivo e debole, lo amerai egualmente!... » fino a che con tutta la sua ignoranza giungeva a ritrovar nel loro senso, se non nella loro forma, le squisite parole in cui tutta la scienza di Montaigne aveva fatto capo prima di lei su questo argomento:

« Ci amavamo perchè era lui e perchè ero io!... ».

## VII.

Nicoletta aveva fatto altri tentativi per arrivare a far capire a Saulx un po' di quello che accadeva in lei; ma aveva constatato che la penna esagerava le cose!

Come risultavano paroloni, quando si vedevano scritti!

La vecchia nonna coi suoi lontanissimi ricordi e la canonicessa con tutto quello che vi era di chiuso in sè, comprenderebbero soltanto?

Tutto ciò forse, non era una follia particolare di Nicoletta?

Il cuore che le batteva udendo un passo? Il sangue che saliva al volto e scendeva ad un tratto con un tuffo, quando invece le avevano insegnato, una volta, che il corso rientra in ciò che si chiamano i movimenti regolari del corpo che non pos-

sono prodursi nè sospendersi a volontà, che la natura sola dirige?

Giacomo era dunque la natura?

Perchè la felicità o la tristezza dipendevano dalla disposizione di tre poltrone in un salotto, secondo l'avvicinavano o l'allontanavano da qualcuno durante una sera?

Pure era una bella cosa scrivere, esprimere con parole che nessuno udiva, ben costrette loro ad ascoltare quanto Nicoletta manifestava delle intime sensazioni che le riempivano l'anima.

Allora sul suo tavolino accanto alle lettere che la posta inviava giornalmente laggiù, lettere che partivano, un altro pacco — le lettere che non partivano, come ingenuamente vi aveva scritto sopra — erasi formato a poco a poco, nelle quali colla franchezza che si ha rispetto a se stessi mista al pudore delle parole che dura così a lungo nelle fanciulle per dire e scrivere ciò che pensano, aveva confessato a se medesima quello che non poteva confessare agli altri.

« La mia vergogna è immensa, — raccontava una di quelle lettere, delle prime, — ma l'attrattiva di quei baffi è per me qualche cosa di umiliante, di un po' selvaggio, di un po' pagano. »

« Quei peli biondi, rialzati leggermente con la civetteria di una piccola curva, che indica che si arrirebbero così bene, se volesse, ma che non vuole... Le labbra, libere in mezzo, nascoste ai lati con quel fascino delle cose viste per metà, di cui i difetti si dissimulano e la seduzione si raddoppia... Quel sorriso un po' sperduto di cui mancano i due angoli! ».

Un sorriso senza angoli! Che si fa mai di un sorriso senza angoli?

« Freddo lo si riscalda. Parlando, la cosa che voleva dire, riesce cento volte più... — Bene adesso — aveva tracciato « deliziosa », la parola di Giacomo, che non osava impiegar sola, — via, diviene squisita, sempre serbando nei due angoli il migliore dell'intima grazia. »

« Non si amano i baffi però? ».

« Una volta ho letto non so dove una frase che diceva press'a poco così: « I baffi sono il focolare delle idee coraggiose e indipendenti ».

« Quando ho guardato troppo quella linea chiara, fine come la seta e ardita, che dà al volto del suo proprietario un'espressione di forza così virile e così gaia, e che ricomincia la mia confusione, penso a quella sentenza già letta e mi vi consolo insieme. »

« Coraggio e indipendenza, sono qualità che si possono trovar belle! ».

« La voce di un uomo, si leggeva più avanti.... Non avevo mai pensato a tutto ciò che vi è di oposto in una voce maschile. »

« Bassa, forte, sonora, con vibrazioni nel fondo, come quelle delle campane, quando si sentono passar tra le dita. Hanno un linguaggio che non ho mai udito l'eguale. »

« Nicoletta... signorina Nicoletta... ». Con quell'accento un po' sordo, ma pieno, il mio nome si addentra diversamente di quando vien proferito dagli altri.

« Non è il « Nicoletta » di nonna, così tenero, così piccino, così stridulo, che arriva a terminare a fatica; non il « Nicoletta » della zia brusco, altisonante, che fa trasalire; neppure il « signorina Nicoletta » del padre Chabot, che pur anche quello è vigoroso. »

« E' grave, largo... Canta come il principio di una canzone. »

« Signorina Nicoletta » significa: « Vorrei dirvi molto di più, ma in questa sola parola metto tante cose! Le comprendete?... ». E le comprendo!

« Amare un uomo perchè ha tutto ciò che non ha una donna, perchè precisamente è uomo... E' male? me lo domando... »

« Contenta di sentirsi sciocca, di sentirsi debole, di sentirsi vile, di non saper nulla, di chieder tutto, di tutto imparare, di tutto credere, è troppo però! E sono giunta a tal punto. »

« Eppure una volta mi piaceva andare colla mia libera volontà, sui miei piedi liberi. Mi piaceva comprendere da me sola, mi piaceva cercare, mi piaceva osare! »

« E adesso per la gioia di sentire qualcuno più intelligente di me, più forte di me, più savio, più sapiente, più tutto... Per la parola « ditemi? », che ripeto ad ogni momento e alla quale egli risponde sempre, godo di ciò che va a detrimento di ciò che sono... »

« Di ciò che ero!... poichè Nicoletta adesso è finita. E' qualche cosa d'impersonale che cammina nell'ombra di un altro, felice di non oltrepassarlo, e di limitarvi il suo orizzonte! ».

In questo Nicoletta aveva giudicato bene il suo amore e vi si mischiava un'umiltà che ne indicava la misura della profondità, con una sincera diffidenza di se stessa.

Si prendono le donne in molti modi... si prendono anzi in quasi tutti, ma quando se ne ha sedotto una col sentimento d'ammirazione e di superiorità, che quelle di un certo carattere adorano provare, come la tiene fortemente, l'uomo che la tiene così.

Nicoletta, la quale concepiva benissimo che Giacomo subito l'avrebbe sedotta ed attirata, s'inabissava in paragoni e riflessioni tanto dei suoi occhi che del suo spirito per spiegarsi il movimento inverso; sorpresa alle volte, nella severità coscienziosa del suo esame, come quel giorno in cui il signor di Mitry, aprendo adagio la porta di un salottino, l'aveva trovata ritta e seria immobile dinanzi uno specchio.

Dai piedini ai capelli, l'alto cristallo la rifletteva intera e la sua attenta gravità non era ancora modificata, un tappeto attutendo i passi, quando il suo amico l'aveva raggiunta.

Alla di lui esclamazione scherzosa, si era voltata, rosea di una di quelle ondate di sangue che l'avevano fatta dubitare recentemente della esattezza fisiologica della storia naturale imparata; e siccome della domanda di Giacomo non aveva inteso che la fine... « Vi guardate? » e che il suo primo movimento negativo; sfuggito suo malgrado, faceva ridere il giovane, di cui gli occhi continuavano la loro

interrogazione sorridente, andando dallo specchio a lei... essa aveva fatta la confessione completa.

— No, guardavo in che modo voi, in che modo potevate vedermi.

A Saulx, isolato dai grandi alberi, vi era un giovane arbusto di betulla, piantato la mattina del giorno in cui Nicoletta era nata, di cui diceva « il mio gemello », e di cui la vecchia marchesa soggiungeva: « Vi rassomigliate te e lui ».

Nella svelta eleganza dell'arbusto, la leggerezza delicata del suo fogliame, la bianchezza argentata della sua corteccia c'eravi davvero alcun che della grazia flessuosa della fanciulla; e siccome Giacomo, messo da molto tempo al corrente dell'esistenza di quello strano fratello, riconduceva per mano Nicoletta e ricollocandola dinanzi allo specchio, cercava di calmare la sua confusione, era paragonandoli scherzosamente l'uno all'altro che le aveva dato la risposta.

Rimessa a poco a poco, essa gli replicava, discutendo ciò che non voleva ammettere, come il suo naso, per esempio, dritto, fine, di cui la gravità l'annoiava.

« E' un naso triste, affermava, malgrado tutte le consolazioni artistiche e classiche che il giovane le scopri. »

Poi i punti di rassomiglianza a poco a poco avevano mancato tra il gemello e lei, per quanto fossero della stessa famiglia; e seguendo il dito di Giacomo, sempre teso, erasi trovata dinanzi a sè, come dinanzi a un ritratto, di cui particolareggiava ad una ad una, da diletta, le grazie e le bellezze, arrestandola quando essa voleva protestare o sfuggire: « Poichè guardiamo in che modo vi vedo!... » detto con un'affettuosa canzonatura di cui la canzonatura soltanto scompariva gradatamente, e di cui non restava più che l'altra cosa, tra le frasi interrotte... »

« Ci vorrebbe qui Latour! Per certi contorni delle guancie, non vi è che il velluto del suo pastello... Là... dov'è tutto rotondo e così puro. Ma Latour dipingeva soltanto il biondo, ignorava i capelli bruni; in quanto al naso non pensiamoci più, egli l'avrebbe rifiutato. Leonardo da Vinci invece lo avrebbe accettato, ed avrebbe saputo metterci in questi occhi tutto quello che esprimono. Ma voi avete fatta una scelta migliore; so anch'io dipingere a certi momenti! »

Ed era firmato definitivamente dal grande amico che Nicoletta aveva avuto il suo ritratto, coi ricci bruni, che già gli erano noti — quelli che teneva rialzati all'arrivo secondo la maniera della nonna, — fino al mento terminante in modo un po' quadrato l'ovale sottile del volto, e di cui la fermezza, assicurava Giacomo, era tanto manifesta.

E i suoi occhi striati, dall'iride prontamente aperta, ingranditi ad ogni emozione, dall'angolo prolungato, bruno per l'ombra in cui si affondava... la bocca fresca sottolineando il naso che criticava con tanta sincerità, mobile come lo sguardo, ma sorridente di solito, per nulla, per la gioia di vivere... lo splendore della carnagione molto rosea... la grazia giovanile del corpo flessuoso, tutto era così ben descritto là, dinanzi a lei, vibrante di quella passione e di

quel tenero ardore, impronta della sua distinzione, imbarazzata nel suo turbamento squisito, volendo partire, volendo restare, che Nicoletta aveva finito per avvicinarsi a Giacomo e prestissimo, come nei giorni in cui non poteva formulare che un unico "sì", turbato, in risposta alle di lui domande:

— Adesso, non bisogna più dir nulla, aveva supplito a bassa voce.

Ed erano rimasti nel salottino, senza parlare, immobili, fino a che Giacomo passando leggermente la mano sul cristallo come per cancellarvi qualche cosa, ebbe mormorato:

— Ecco: è finito! Nessuno vedrà più la mia piccola amica come l'ho vista là oggi!

### VIII.

Cosa strana, la diffidenza reale che Nicoletta aveva di sé non le suggeriva di aver verso gli altri un minuto di dubbio o d'incertezza.

Credente, fiduciosa, appassionata, il suo amore aveva la forza e la fede di una religione.

"Poichè egli aveva detto che era così, così era".

Forse che le stesse parole, quelle almeno, servivano più di una volta?

Pensieri rivolti a lei erano sua proprietà; e come Giacomo, colla sua passeggera immagine sullo specchio, anch'essa avrebbe volentieri affermato che davvero nessun'altra gli udrebbe mai così.

Tutt'al più la parte molto chiusa che le sfuggiva assolutamente nel carattere del signor di Mitry, la stupiva un po' alle volte, per il contrasto soprattutto col cielo aperto che era l'anima di lei, e Giacomo, a mezzo di un discorso, la vedeva fermarsi, divenuta all'improvviso attentissima.

— Che cos'è che ascoltate? domandava sorridendo.

E Nicoletta, un po' china, l'orecchio teso come se ascoltasse davvero, rispondeva con una parola che riassumeva ammirabilmente senza che sospettasse, la natura del suo amico:

— Vorrei udire una volta cader la pietra da voi. Non si ode nulla, nulla fa rumore...

Il fatto stava che nessuno più di lei aveva udito e sia indifferenza, sia calcolo era una delle grandi forze di Giacomo.

Triste, allegro, premuroso era tutto questo superficialmente colla prontezza di un altro. Gli strati profondi del suo essere non vibravano, almeno nulla traspariva e nessuno poteva vantarsi di conoscerne i movimenti.

Al rimprovero di Nicoletta, egli rideva dapprima, esagerando ancora il difetto inafferrabile di cui la fanciulla lagnavasi. Poi quando l'ansietà dell'amica diventava sincera e che i suoi occhi si rattristavano quasi, egli ripigliava ad un tratto la voce carezzevole di cui le vibrazioni "passavano come quelle delle campane", e lentamente chiedeva:

— Mai? mai "voi", non mi avete visto commosso? Proprio vero?

E la fanciulla che lo giudicava secondo le sensazioni da lei provate e che vedeva tutte le ore deliziose degli ultimi giorni, alzarsi insieme, solo all'udir quell'accento, taceva, incapace di più distinguere nulla nè in lui nè in sé, mentre Giacomo

ripigliava chino alla sua volta, colla stessa aria che Nicoletta aveva al principio della discussione:

— Soltanto, io, sono più abile. La sento passare, cade, cade, so dov'è.

Ch'egli sapesse esattamente dove fosse ciò che passava nell'essere trasparente di Nicoletta, non era cosa dubbiosa. E sia che fosse un piacere, sia un po' paura della sua responsabilità, le scene di tal genere erano seguite alle volte da parte di Giacomo da una specie di ritiro morale, di freddezza quasi aggressiva, colle quali pareva volere o mettere alla prova ancora la sua amica o procurare di riprendere possesso di sé.

Alla grazia affettuosa susseguiva allora una cortesia indifferente, irreprensibile nella correzione ma di cui era più assente che non sia un'anima dal corpo che ha lasciato e dinanzi la quale in capo a un'ora, Nicoletta esaminavasi con angoscia cercando qual delitto avesse commesso per meritarsi simile modo di trattare.

Non si passa senza un motivo da una maniera d'essere così estrema nella sua dolcezza, a un'altra non meno estrema, ma differente, anzi opposta.

Dopo tanta destrezza messa in opera per esser là sempre, è per qualche cosa quel cambiamento voluto, quella cerimonia delle parole e del contegno, quasi da credere che la conoscenza fatta così prontamente la prima volta, si dovesse ricominciare.

Era forse in causa dei suoi scherzi, senza dubbio: per gli scherzi e le domande fattegli? Forse un uomo non ammette che si voglia saper tutto di lui. Oppure, ieri quella risposta data con troppa vivacità?

Se potesse esprimere il suo rammarico! Ed era così una moltiplicazione di piccole cose — si piccole, ch'era necessaria davvero tutta la ingegnosità di Nicoletta per scovarle — che deplorava e di cui si rimproverava con tutto l'ardore della sua natura e l'umiltà delle anime amanti: tutto il resto divenuto ad un tratto scolorito a' suoi occhi, mentre che Giacomo, impassibile nella sua calma disinvoltura, seguiva da lontano i pensieri della sua amica come il giuoco del sole nell'acqua, dimentico, già alle volte, della nube che gli aveva attraversato la mente, ma continuando il giuoco cattivo, come un grande si diverte a tormentare un piccolo.

Il tentativo di provar la propria forza su di una creatura è un'azione di passatempo molto maschile per metà crudele, per metà affettuoso.

"Sentirsi", così alla lettera padrone di un pensiero umano, estasiarlo o turbarlo a seconda della volontà, ricominciare una cosa che si sa che fa soffrire; andare avanti ancora, ancora, veder aumentare l'emozione!

Essi hanno un po' di compassione, s'inteneriscono un po', direbbero anche la parola che apporta l'acquietamento e il sorriso, e forse il loro affetto non fu mai tanto vivo come in quel momento. Ma far salire sino alle palpebre le lagrime che s'indovinano, che si guardano ascendere dal cuore alla gola, stretta, stretta, senza poter trattenerle però, brillanti negli occhi, inumidendo le ciglia che si abbassano per dissimulare ancora... Far così materialmente montare e uscire un'emozione, poi, con

una dolce parola, calmarla ad un tratto e veder spuntare spontaneamente nella grazia che non ha l'eguale quei tremanti sorrisi molli di lagrime, vi è in tutto ciò una specie di soddisfazione dominatrice, un po' selvaggia, alla quale non resistono i migliori.

— Dopo, pensano, le parlerò così affettuosamente ch'essa dimenticherà.

Dimenticherà, è evidente.

Dopo "credere" che è la fiducia, "dimenticare", che è il perdono, è il verbo più femminile del mondo.

Ma vi è in quelle lagrime che si sentono a venire, che si vuol nascondere, che cadono alla fine, la lotta di un'angoscia reale, e pur dimenticando prestissimo, Nicoletta ne sentiva l'amarezza.

Soltanto al contrario di ogni logica, ma seguendo la via comune dei sentimenti, il suo affetto se ne trovava raddoppiato. Constatando il dolore provato per così poca cosa ne misurava meglio il potere.

E mentre Giacomo pentito, e confuso del colpo fatto, intenerito dalla sua dolcezza, procurava in tutti i modi di farle obliare l'ora cattiva, Nicoletta semplicemente senza partito preso di rivincite, senza la piccola crisi d'amor proprio della donna alla quale si ritorna, confessava a se stessa che amava un po' di più. In tal modo finivano le loro liti.

### IX.

Fin dall'arrivo in casa della madrina, Nicoletta aveva ripreso le passeggiate mattutine che faceva a Saulx, in cui se ne andava a caso dei bei viottoli e del suo capriccio.

"Le signore che sono qui son persuase, scriveva alla nonna, che il sole, appunto come loro, si alza tra le nove e le dieci, e che abbisognerebbe loro una lanterna se uscissero prima di tal momento.

"Non dico nulla per disingannarle. Il parco unicamente mio, silenzio, rugiada, folto d'alberi e caprioli mi allietta e mi riposa dopo tutto il tramestio del giorno. E reciprocamente esso ed io serbiamo il segreto di ciò che siamo a quell'ora".

Qualcuno però l'aveva penetrato il segreto, e senz'accendere lanterna, senza far fuggire i caprioli e turbare il silenzio, aveva raggiunto un mattino Nicoletta, poi dopo quasi ogni giorno. La prima volta ch'era venuto, essa lo aveva accolto gioiosamente, come un compagno del caso, come lo accoglieva in tutti gli incontri della vita quotidiana che li metteva di continuo alla presenza l'una dell'altro. La seconda volta aveva riso francamente ancora, facendogli gli onori di tutti gli angoli, scoperti da lei, s'immaginava, che Giacomo, vecchio assiduo delle Joncières, conosceva nei loro minimi aspetti. Poi la terza volta, aveva trovate così deliziose le due ore durante le quali oltre le radure, la rugiada e la freschezza del bosco, possedeva inoltre il suo grande amico, ch'era stata colta da uno scrupolo di coscienza.

"Era possibile che fosse permessa una cosa con un mistero così bello? Eva, destandosi dal sonno nel suo meraviglioso giardino, sapeva almeno, fin dal primo momento, tutto ciò che veniva proibito, e fino al giorno in cui la sua volontà ben precisa

di fare il male l'aveva guidata, era sicura d'essere a suo posto, in tutti i viali che seguiva".

Superiorità che Nicoletta invidiava all'ava biblica e che manca a tutta una classe di donne, più spesso e con più verità di quanto si creda.

"Insegnare il male, descrivendolo, allo scopo di preservarne gli altri! Follia, dicono?".

E quando lo si impara come certe lingue straniere che si sono parlate a poco a poco, parola per parola in un paese e di cui ci si accorge ad un tratto che sono le stesse di quelle rinchiusi nei libri che si credeva di non poter legger mai!

Prevedere fatto per fatto tutto ciò che può accadere in una vita di donna e dirglielo è impossibile e pazzesco.

Non preveder nulla e non dir nulla, più folle ancora.

Nicoletta che non aveva ricevuto nè avvertimenti divini, nè avvertimenti umani, all'infuori dei discorsi misantropi, particolari alla canonichezza, e la di cui amarezza non le pareva poter applicarsi alla gioia profonda che la turbava, erasi rivolta candidamente al suo amico, e il quarto giorno di quelle passeggiate, fatte ormai a due adesso, mentre Di Mitry la raggiungeva, gli aveva sottoposti i suoi dubbi.

Lui sapeva tutto ed era pratico della vita, fisserebbe dunque le sue incertezze.

"Non era male? Davvero?...". E siccome Giacomo si fermava per ridere, Nicoletta aveva insistito:

— Io non so nulla e voi tutto! Dite: "No", e vi crederò... ma ho ancora un po' di paura.

— Male perchè? Male per chi? Per gli alberi, le bestie e i fiori?

Evidentemente, in paese, Giacomo non porterebbe così a spasso la sua piccola amica... ma a quell'ora e calmi com'erano.

Quante cose non si fanno solo per gli altri! Tutto ciò detto con quell'accento affermativo e sincero col quale si danno tutte le ragioni — le cattive come le buone — mentre Nicoletta continuava il suo cammino press'a poco convinta, colla preoccupazione ancora del suo più serio argomento, che non aveva osato esprimere:

"E' la mia gioia che mi mette paura!", tranquillizzata però, fino a che in un angolo di bosco, la tenerezza invadente che le proveniva da ogni dove, rianimasse la sua inquietudine...

"Nè per gli alberi, nè per le bestie... Per "noi", ho paura che sia male!". (Continua).

## DI QUÀ E DI LÀ

La vita del paleoscenico — Apparenza e realtà — Eroi oscuri — Aneddoto sul Re di Spagna — Sciarada-augurio.

La vita del paleoscenico, che si svolge artificiosa fra mille cose artificiali e false, ha i suoi piccoli drammi, le sue vittime e i suoi eroi.

Raramente il pubblico può vederli ed apprezzarli; tutto quanto accade sulle tavole di legno, sotto il riverbero delle lampadine, è per gli spettatori falso e convenzionale. Non si riesce ad ammettere che sentimenti

reali passino fra gli specchi di... di carta dipinta e fra gli arazzi di percallo colorato. Sotto la truccatura sparisce la persona dell'artista e non vive che una larva, una specie di macchina umana che a tante lire per sera piange e ride, insensibile ad ogni avvenimento, solo occupata a manifestare ciò che non sente, piangere per dolori che non prova, a ridere per gioie che non la rallegrano.

Pure accade sovente che nelle brevi ore di una rappresentazione la personalità dell'attore sia in ginocchio e che veri piccoli drammi si svolgano sotto la luce dei riflettori, senza che alcuno se ne avveda.

Parecchi anni prima del 1866, in Italia, un avvenimento tragico gettò lo sgomento in una Compagnia drammatica di second'ordine che recitava a Venezia.

Si rappresentava l'*Otello*, di Shakespeare, ed il palcoscenico era guardato a vista, come imponeva il regolamento austriaco, da una sentinella armata. Nel culmine della tragedia, quando il furioso Moro si getta su *Desdemona* per soffocarla, la sentinella — un povero zuccone tirolese — perse la testa e, per salvare la vittima, fece fuoco sull'attore, stendendolo al suolo.

Ma altri e più recenti avvenimenti provano come la vita effimera del palcoscenico non sia priva di pericoli e di eroi.

Alcuni anni or sono il celebre attore Carlo Warner sosteneva la parte di *D'Artagnan* nei *Tre Moschettieri*. Per raffigurare efficacemente l'eroe di Alessandro Dumas, occorrono più muscoli che parole, ed il Warner sollevava all'entusiasmo la folla degli spettatori battendosi ogni sera come un autentico guascone.

Una sera, nella foga della lotta, l'attore perse la calma e gettandosi sull'avversario ebbe il braccio fracassato dalla sua spada.

Il Warner, ferito, sopportò con coraggio ammirabile il dolore acutissimo e continuò il suo duello sino a che il sipario s'abbassò, tra i frenetici applausi del pubblico entusiasta.

Ma la maggior prova di energia fu data sulle tavole del palcoscenico da una attrice parigina, la signorina Jeanne Leclair, che interpretava con successo una parte di *parigina* nervosa ed isterica.

Una sera battendo con stizza il piede, per manifestare la sua collera, l'attrice infisse nel suo piedino un grosso chiodo, dimenticato sul paleo da un attrezzista distratto.

Il dolore acutissimo fece gettare alla giovane attrice un grido straziante, ed il pubblico sorpreso dalla verità dell'accento scoppiò in un fragoroso applauso.

La signorina Leclair, inchinandosi per ringraziare, riuscì a strappare il ferro dal povero piede, e la rappresentazione continuò non ostante le preghiere dei compagni, che indovinando il dolore della coraggiosa signorina volevano troncare la rappresentazione. Per un'ora intera l'attrice resistette e soffocò ogni lamento; poi, appena il telone si abbassò sulla commedia finita, cadde svenuta fra le braccia dei compagni. Essa aveva voluto compiere il suo dovere sino all'ultimo.

Vi sono poi degli attori che per l'amore dell'arte soffrono sulla scena delle vere torture. Tale è il caso dell'attore inglese che era costretto dalla parte ad *impiccarsi* regolarmente ogni sera.

Durante una di queste rappresentazioni, il congegno che sosteneva l'impiccato si guastò a un tratto ed il nodo scorsoio compì il suo terribile ufficio.

L'infelice aveva agitato le braccia per chiedere soccorso e fu un vero miracolo se, mentre la sala elettrizzata si abbandonava a fragorose manifestazioni di piacere, il povero attore non rese la bell'anima a Dio.

Passando ad altro voglio fare un cenno anch'io del giovane re di Spagna Alfonso XIII che poco mancò non rimanesse vittima, colla sua giovanissima e bella sposa, di un attentato anarchico che fece inorridire tutto il mondo civile.

E' un re bambino ancora, si può dire, che non ha potuto far del male a nessuno e che non ne farà in avvenire perchè, d'indole allegra e buona, pare disposto a lasciare che il suo popolo... si governi da sé.

Sul suo conto si narrano molti aneddoti e « per finire » ve ne farò leggere uno che risale all'anno scorso quando si trovava a Parigi:

Egli volle visitare sua zia, superiora del convento del Sacro Cuore. Andò in carrozza di piazza, vestito semplicemente in borghese, al convento, e chiese alla monaca portiera di vedere la superiora. Costei, vecchia arcigna, prima gli disse che era impossibile, poi lo condusse, traversando la cucina, in una piccola stanzetta buia, dove l'invitò ad aspettare *le bon plaisir* della superiora.

— Fate che non tardi molto, perchè ho da fare — (doveva recarsi al pranzo all'Eliseo ed alla serata di gala che finì col noto attentato).

— Già, voi dovete essere un commesso viaggiatore? — Precisamente, viaggio per commissioni del mio paese — rispose Alfonso ridendo.

— Allora — disse la monaca — non dovete essere nulla di buono e non so se la superiora...

— Mia zia — interruppe il re sorridendo sempre.

— Vostra zia? L'avevo detto io! Siete il re di Spagna — e lo fece passare in un'altra stanza.

Il re narrò l'incidente alla zia, facendole notare che lo si credeva un... poco di buono e volle fare un regalo alla monaca.

E con questo dopo avervi detto che la sciarada dello scorso numero si spiega colla parola *profumo* vi saluto.

Due lettere seguenti un minerale  
Un ben prezioso danno per totale.

G. GRAZIOSI.

## OSSEVAZIONI E MEDITAZIONI

Questioni d'interesse — Chi ama di più

La signora *Stella solitaria* chiede se la fanciulla da lei conosciuta ebbe torto rinunciando ad un matrimonio vantaggioso per tema degli screzii in famiglia.

Ebbe tutte le ragioni, cara signora; nessuna ricchezza, nessun vantaggio materiale compensano la pace dell'animo.

Se è vero che torna assai difficile essere felici nei tempi attuali senza i mezzi sufficienti per condurre una vita anche relativamente agiata, è altrettanto vero però che tutti i privilegi della ricchezza sfumano o si mutano in veleno quando la sfiducia, l'antipatia — diciamo la parola — regnino in famiglia.

E' evidente che degli suoceri che non vogliono concedere nessuna libertà economica ad una sposa ricca, hanno l'intenzione di imporle il modo di disporre dei suoi redditi, il che equivale ad un intervento tirannico, poichè l'impiego del denaro è la fonte dei più frequenti e seri guai in famiglia.

Invero, ognuno ha il proprio concetto sull'uso migliore che si può fare di quei pezzetti d'oro e d'argento, che rappresentano una gran parte della felicità terrena. Ed è vano voler inculcare ad altri il modo di vedere che sembra preferibile.

E' una questione di tendenza, di gusti, e la saviezza dei maggiori lotta invano in questo coll'inclinazione dei giovani.

Chi si compiace di una casa comoda e ben tenuta; chi ha la smania di spender per gli altri, dirò così, e cioè di abbagliare con ricchi abbigliamenti e ricevimenti, rassegnandosi magari ad altre privazioni; chi viceversa nutre la passione dei libri, degli oggetti antichi, e sdegnando ogni lusso in casa o nel vestire, mostrandosi alieno da ogni spostamento, vive felice nella contemplazione di miniature preziose, di quadri o manoscritti. Chi ha l'infelice debolezza di non saper resistere agli stocicatori, e, parco per sé, finisce col lasciarsi mangiare i suoi redditi dagli sfaccendati, assalitori perenni della borsa altrui.

Chi infine ama i viaggi, ned a torto, e sacrifica le altre comodità della vita al gusto di girare a suo piacere.

Ed ognuno sentenza che l'altro è pazzo o prodigo. Orbene, l'aver la libera disposizione di ciò che si possiede è una sorgente sicura di pace e di soddisfazioni.

Ecco perchè, con savio concetto, i genitori vogliono oggi che si fissi per la sposa una rendita indipendente, della quale essa non ha da render conto, rendita che le serve per suo vestire quanto per i suoi minuti piaceri, se ella eccezionalmente non sacrifica sugli altari della dea Moda.

Nessuna questione è fomite di maggiori dissapori, di ire profonde e di rancori inestinguibili, quanto quella che si riferisce ai denari.

Fecce quindi molto bene la signorina a soffocare la sua simpatia, riflettendo alle amarezze che l'aspettavano fra persone che ponevano certo il denaro al di sopra di tutto e che il loro modo di procedere poteva a buon diritto far sospettare di grettezza e di avarizia.

Così fossero capaci di ragionamento molte fanciulle che il miraggio del matrimonio attrae per modo che non vogliono ascoltare nè i consigli della saviezza altrui, nè gli avvertimenti del loro proprio senno.

×

Chi ama di più? E' certo quegli che nulla trattiene dall'obbedire all'appello della passione; colui che tutto spezza e lacera per giungere al possesso dell'essere amato; poichè quegli che si lascia arrestare da considerazioni estranee, siano pure nobilissime, non è certo tutto infiammato d'amore e non pone questo sopra ogni altra cosa al mondo.

Così il figlio che non tien conto dell'opposizione dei genitori, la fanciulla che giunge alla fuga per non essere divisa dall'uomo che ama, la donna che scorda i suoi doveri di moglie e di madre, amano di amore senza limite.

Ma se ella mi chiede chi *ama meglio*, allora le dirò che coloro amano male, amano con egoismo, con sensualità, che la loro passione prepotente, che tutto abbatte e spezza, non è che la foga devastatrice di un torrente, invece del corso benefico di una limpida fiumana.

Non è raro quindi di vedere quegli amori, che sembravano edificati sulla roccia e tanto forti da poter sfidare tutti i cimenti, perchè avevano nell'inizio atterrato ogni ostacolo, venir miseramente

meno di fronte, non a fatti gravi, ma alle sole piccole noie e prove dell'esistenza quotidiana.

Sono febbri dell'anima, non stati duraturi, e non esito a qualificarli di sventura, come qualsiasi altra malattia.

L'anima umana non può trattarsi stabilmente sopra alture troppo vertiginose, nel modo stesso che il nostro corpo non resiste all'aria troppo rarefatta che si respira su su nell'etere. Come quegli che ha tentato l'audace ascensione in un aereostato perirebbe se non calasse rapidamente verso terra, nell'aria meno fina, meno pura, ma più igienica, che si respira quotidianamente, così quegli audaci dell'amore non possono mantenersi alle altezze straordinarie a cui si sono spinti, e se non scendono, incontrano la sorte di Icaro. Tutto deve obbedire ad un equilibrio quaggiù; quindi per essere dolce e benefico, per poter restare il compagno fido di tutta la vita, anche l'amore non deve essere fuoco troppo ardente, ma affetto profondo, pronto a tutte le prove, a tutte le rinunzie, tenerezza che non pretende troppo e troppo non getta in olocausto.

Ah! dalla passione ci guardi Iddio, poichè è la massima sventura del destino umano!

×

Tutto quello che si fa con amore vero per l'arte diventa serio e quasi sacro; io credo quindi che tanto nel caso della studentessa di medicina quanto in quello della pittrice, la verecondia femminile non avrà da soffrire, purchè esse considerino la vocazione a cui obbediscono come cosa alta e nobile.

Certo, il dolore esclude ogni idea sensuale, e la carne lacerata che spasima non è più carne nè pel giovane medico, nè per la studentessa, essendo impossibile di associare delle idee men che pure alla vista dello strazio altrui, ed ogni bellezza non solo, ma anche ogni carattere distintivo di sesso e di età scomparendo nelle ore del pericolo e del dolore.

Ma anche l'arte ha dei cimenti per chi l'ama seriamente e mira ad assurgere all'eccellenza.

Una vera artista è per conseguenza tutt'assorta nel suo intento e non ha impressioni secondarie da superare.

D'altronde, il nudo assoluto non è inverecondo; presenta la forma umana nella sua verità, forza e bellezza, ed intesa artisticamente, non deve suscitare nessuna idea torbida.

Quelle idee sono assai più fomentate dalle cattive letture, dalle fantasticherie solitarie, che da uno studio, quand'anche questi faccia uscire dalle piccole norme della verecondia quotidiana.

Tutto ciò che è bello, grande, sublime, nobilita e pone in fuga i pensieri gretti o maligni.

Io credo dunque che una pittrice ed una studentessa possano avere entrambe, se non l'innocenza fatta dall'ignoranza assoluta — innocenza senza basi stabili — l'innocenza che è l'orrore del male ed il fermo proposito di non deviare mai dalle vie del dovere e dell'onestà femminile.

In *illo tempore* si era sentenziato che la virtù della donna non potesse risiedere che nell'ignoranza ed avesse bisogno di salde mura e di chiavistelli; ma queste idee turchesche hanno fatto la loro epoca,

ed ora si vede che una giusta libertà non è nociva alla donna quando essa abbia imparato a farne uso.

L'importante per l'anima femminile è un ideale, sia poi familiare, artistico od umanitario. Quell'ideale solleverà il suo spirito al disopra delle grettezze quotidiane, le darà lena e vigore e formerà il suo premio, ove non conseguisse, per le vie da lei prescelte, la felicità, mito che ben di rado si incarna per gli umani.

RICCARDO LEONI.

## Conversazioni in Famiglia

*Signora Lettrice, Stradella.* — « La signora associata della Venezia Giulia domanda quale fra le due signorine, una studentessa di medicina ed una pittrice che frequenta la scuola del nudo, deve fare maggior rigetto della propria riservatezza. L'arte e la scienza sono sorelle; parrebbe perciò che le loro due cultrici dovessero trovarsi a pari condizione, ma l'ambiente in cui si svolgono i loro studi esercita la sua particolare influenza, ed è senza dubbio la pittrice che trovasi a più cattivo partito.

« Lo spirito largo e moderno del signor Lamberti si è eclissato in principio dell'ultimo suo articolo. Fu più forte in lui la vanità di far bella mostra di sé nell'atto di sguainare la sciabola o il timore di esser creduto poco coraggioso? »

« Può star sicuro che le signore che leggono i suoi scritti hanno di lui la miglior opinione e ne avranno ancora più se invece di sostenere un antico pregiudizio vorrà confutarlo, egli, che ha in poter suo un'arma sottile e pungente, colla quale può graffiare o ferire a volontà, combattere e vincere le lotte incruente del pensiero, che richiedono ardire e forza morale maggiori forse del coraggio fittizio di chi scende sul terreno.

« I suoi sentimenti cavallereschi, un po' medioevali, può metterli al servizio di una idea nobile e ragionevole del ventesimo secolo, e chissà che in ringraziamento, invece del giustacuore di velluto, passato di moda, qualche dama dilettante del Kodak s'incarichi di tramandarli ai posteri nella posa che gli dà più bel rilievo. La nostra epoca utilitaria richiede che non si faccia nulla per nulla: come vede, alla fatica vi è unito il compenso. Non vorrà cedere? »

« Poiché l'argomento sui diritti della donna continua, alle signore che non l'avessero letto indico un libro scritto in loro difesa, uscito di recente a Firenze dall'editore Lumachi. Autore ne è il dottor Roster, ed ha per titolo: *Femina superior*.

« E finisco con un voto di plauso alla gentile signora Flavia S., eletta interprete di un'alta idealità femminile ».

*Signora R. S., Porto Maurizio.* — « Sono un po' anch'io del partito dell'opposizione, come qualche collaboratore di comune conoscenza.

« Ecco, gentile signora *Stella solitaria*, il caso che mi narra mi persuade per metà. Certamente la signorina fece atto prudente sciogliendo il progettato matrimonio quando s'accorse che si disponeva con troppo interesse della sua dote. Ma io che, quando mi capita il destro, sono anche sentimentale (come per esempio in questo momento), pretendo che le considerazioni finanziarie degli suoceri non avrebbero fatto presa sul suo cuore se esso fosse stato seriamente impegnato con l'amico d'infanzia ».

*Signora Giuseppina V. T., Pontebba.* — « Benchè in ritardo, ringrazio sentitamente la gentile signora Flavia della cortese risposta alla mia interpellanza e dell'augurio suo, che s'è avverato. La dura prova, grazie al

cielo, ora è passata, e di essa non ne rimane che l'amaro ricordo, unito ad una vaga paura per l'avvenire.

« Ringrazio pure l'egregio signor Lamberti, benchè abbia spiegato in modo alquanto rude la sua opinione. Lei è scapolo, signor Lamberti, ma io confido che le dolci pressioni che le stanno facendo tante spiritose e simpatiche lettrici per convertirlo al matrimonio finiranno per conquiderlo, e lei pure, benchè ora sembri bene corazzato, si lascerà passare il cuore dalle frecce del piccolo Dio alato.

« E quando sarà padre, anche lei forse saprà quali angosce deve patire un povero cuore vicino al letto d'una creatura che è sangue ed anima propria, e deve contendere giorno per giorno alla morte. Allora solo intenderebbe l'affanno mio, ma le auguro di cuore che simile angoscia e simile affanno le sieno sempre risparmiati ».

*Signora Nina G., Trentino.* — « Se il sentimento di fratellanza umana non fosse vivo, profondo e in me radicato, avrei desistito dal ritornare sul delicato argomento dell'amica della signora *Abbonata silenziosa*.

« Approvo i consigli degli egregi collaboratori signori Lamberti e Leoni. Le risposte delle consorelle, sempre assennate, in questo riguardo non mi resero paga. Giudicare insopportabile un marito? Sia pure difettoso, aspro, arcigno, disamorato; ma noi donne, e come mogli e come madri, tutto dobbiamo sopportare, perchè la nostra esistenza deve essere fonte inesauribile di bontà, abnegazione, pazienza. Reagire?... per litigare, dare scandalo ai figli, inasprirlo maggiormente e correr rischio di pigliarsi una sedia sul capo! Sopprimere l'anima? che vuol dire sopprimere il corpo! Sono teorie veramente insussistenti.

« Troppo onorata dalle lusinghiere parole della signora *Abbonata silenziosa*, io non me ne vedo degna, perchè non faccio che il mio dovere, e vorrei poterla persuadere con alcuni cenii che mio marito è sopportabile e mi è carissimo, ad onta ch'io lo creda, poco su o giù, come quello dell'amica sua.

« Per darle alcuni esempi: due mesi or sono mi pervenne una lettera a lui diretta, che gli consegnai. Apertala in mia presenza, andò su tutte le furie (è furioso) perchè conteneva una fotografia di una giovane donna ed un biglietto che gli diceva: « Ora solo ti posso mantenere la promessa. Beppina ». Io non solo non flatai, ma cercai ogni mezzo per calmarlo, dicendogli che sarà qualche persona cattiva che vuol mettere il disaccordo in famiglia, come ne sono convinta; ma ad onta di ciò per un paio di settimane ha battuto la luna. Incontra un amico, viene un tal'altro in casa a pregarlo d'un piacere. Tutto gentile, dice che procurerà di favorirlo e poi... la batte con me (che non apro bocca o mi ritiro secondo il caso), dicendomi se credo che lui abbia il tempo da perdere per gli altri, e s'arrabbia che pare un forsennato. Viene a casa a mezzogiorno, e mette giù mezza secchia di acqua nel brodo; di lì ad un quarto d'ora vuole il pranzo e si lagna che la zuppa non ha sapore. Avendo una piccina gracile, mi dice: « Bisogna curarla, darle cibi scelti », e poi... s'arrabbia perchè dice che la curo troppo, che la abito delicata, che terminerò io coll'ammalarmi, e allora la casa andrà in malora. E così via!

« E che adesso mi sembra un gioiello di marito! Nel vicinato io passo per un'eremita, nella casa ove abito mi tengono per un'originale, e tutto perchè non sanno il mio segreto. E non è meglio così? Scorgo di riflesso che le altre signore si trattano e poi... terminano col litigare. Io vivo felicissima lavorando (ed il tempo lo trovo sempre breve), divertendo ed insegnando ai miei piccini, leggendo, passando qualche ora in buona armonia col marito, e l'ultima cosa che desidero è di morire. Sto troppo bene così.

« E poi? Non abbiamo il nostro caro giornale, col quale siamo in società e conversazione spirituale? Quanto desidero il suo arrivo! In questo possiamo espanderci, consigliarci e confortarci a vicenda. Che cosa vogliamo di più? Per me è una seconda famiglia. La vivacità lasciamela ai bimbi; pesi ne ho avuti anch'io e non pochi, tanto morali che materiali, eppur vivo! Se i mariti sono di cattivo umore, non staranno bene od avranno altri motivi; poverini, hanno il peso della famiglia sulle loro spalle, e non passano loro pel capo le nostre chimere! Coadiuviamo a render loro lieta e felice l'esistenza. Le belve amano i loro piccini, e non termineranno col l'amarci? ».

*Signora M. B. M., Biella.* — « Temo eccezionale nella realtà, signora *Abbonata silenziosa*, il risultato ottenuto da Margherita in *Malattia d'amore*, di cambiare in buono ed amante un pessimo marito, ma non trovo per questo meno giusto il periodo da lei trascritto. Quando s'è tentato di concludere, come nei versi di Euripide citati ultimamente dal signor Direttore, quando l'amore più puro e profondo, che sa tutto perdonare e dimenticare, vien meno perchè troppo crudelmente provato, a salvarci dalla disperazione resta la fede. La donna veramente cristiana, convinta del carattere sacro del matrimonio, attinge dalla religione sempre nuovo coraggio ed indulgenza infinita per il compagno della sua vita.

« Partecipando a tutti i dolori, si trovano meno insopportabili i nostri, si riesce a dimenticare in parte le nostre torture compiangendo chi manca del necessario, chi soffre atrocemente, chi muore... si giunge a benedire la nostra sorte! »

« Il cattivo marito dell'amica sua ha per me il merito di non essere anche ipocrita. Ben peggiore sarebbe la sua disgrazia, se, come avviene spesso, le toccasse a torto il biasimo generale invece della dolce simpatia che consola.

« E' forse questione, più che altro, d'abilità; tutto sta forse nel prenderlo per il suo verso, nel saper fare, ma è un'arte che non conosco, e che, pur troppo! non si impara.

« Il maggior pericolo è che il rancore accumulandosi, non solo annulli il vantaggio incalcolabile che può recare il tempo, ma scoppiando non lasci che rovine. E' indispensabile che riesca a frenarlo, sforzandosi di persuadersi che il torto non è mai intero da una parte, tenendo conto delle menome buone doti del padre dei suoi figli, riflettendo che è forse infelice quanto colpevole. Non tralasci nulla d'intentato, sacrifici ancora volentieri ogni cosa affinché nella peggior ipotesi nessun rimpianto la turbi. Troverà nella bontà una fonte inesauribile di speranza e di rassegnazione, nell'attività indefessa una valida distrazione. Dice che ha molto tempo libero: che invidiabile fortuna! dedicandolo alla sua casa ed ai suoi figli può raggiungere la più nobile mèta. Ma se, Dio non voglia! le sofferenze continue alterassero gravemente la sua salute, la rendessero incapace di dominare se stessa, togliendole non solo la possibilità di eseguire il suo compito, ma mettendo in pericolo la sua esistenza, sarebbe in dovere di cercare nuove forze in una separazione temporanea.

« Grazie di cuore, pietosa signora Flavia; non può immaginare quanto una buona parola mi sia preziosa. Quando è meglio morire? Naturalmente, di vecchiaia, senza dubbio, ma come difficile e raro! Non vedo di meglio, per onorare la memoria di persona cara, che uniformarmi ai suoi gusti, in tutto ciò che riesce in noi spontanea, piacevole prova di costante affetto. Guardandoci dall'alto, è impossibile desideri grandi rinunzie, veri sacrifici, non necessari, mentre tanti di indispensabili da offrirle ce ne presenta la vita.

« La sposa parli subito senza esitazione, signorina *Maggiolina*; penso che ha già tardato troppo ».

*Signora Biancospino, Istria.* — « Come dovrebbe comportarsi una donna (madre di due figlie), avendo ella involontariamente scoperto, per mezzo di certe lettere, che suo marito, da lei tanto amato, le fa dei torti? Dovrà rimproverarlo, mettendo lo scompiglio nella famiglia, facendo sì che le sue figlie, che oggi adorano il padre, siano poi costrette a sprezzarlo? Oppure sarebbe meglio che facesse, sopportando con filosofia e aspettando che egli si pentisse e facesse ritorno alla sua famiglia? ».

*Signora Ginestra del Vesuvio, Napoli.* — « Ho seguito con grande interesse e con immenso piacere il bel romanzo pubblicatosi nel nostro giornale: *Amore di figlia*.

« Mi permettano perciò che io esprima a loro, gentili associate e colti collaboratori, le mie impressioni sui personaggi di esso.

« Yette è una protagonista ideale, forse una figura un po' difficile nella vita vissuta, ma con tutto questo non cessa di essere l'anima nobile e generosa, il giglio puro che s'eleva al disopra delle miserie dell'anima che la circondano; ella è la degna figliuola del signor Valbert, per amore del quale ella principalmente sacrifica la sua fiorente giovinezza ed il suo cuore per tutta la vita.

« Sarò forse poco indulgente per le debolezze del cuore umano, ma, in verità, non so perdonare ad Adriana il suo colpevole affetto per Oliviero.

« Per me credo che solo una donna leggiadra e vana, e soprattutto molto debole, non sa trovare nella sua coscienza la voce del dovere che la faccia resistere sempre alla corte ed alle dichiarazioni d'Oliviero, senza commettere tutte quelle sciocchezze, di cui l'ultima poteva riuscire fatale all'avvenire di tre persone, ma che ricadde tutta invece sul capo d'una giovane ed innocente creatura, che non aveva altra colpa che quella d'essere fornita d'un cuore pieno d'amor filiale e d'un'anima nobile e generosa.

« Mi par di sentirmi dire ciò che si vuol ripetere tutti i giorni per scusare i romanzi poco morali della vita: « Al cuore non si comanda ». Io veramente do a questa asserzione del paradossale, e per parte mia, abituata a ragionare, credo che una testa bene equilibrata, una coscienza onesta, un'anima nobile riescono a far zittire il cuore che vuol condurci al male, ed a far parlare il cervello, che ci ricorda i nostri doveri.

« Io dunque concedo ad Adriana molto poca indulgenza, tanto più ch'ella aveva la fortuna di possedere un marito stimabilissimo e che nutrivà per lei un affetto saldo e una stima sincera; ed io, nei suoi panni, avrei preferito trafiggermi il cuore, l'organo ribelle che voleva farmi tradire i miei doveri di moglie onesta, piuttosto che offendere d'un sol pensiero la fede giurata sull'altare all'uomo di cui portavo il nome e di cui ero sicura di possedere tutto per me: il cuore e l'anima.

« D'Oliviero non ne parlo: per lui non trovo neanche un briciolo d'indulgenza; è una figura pur troppo comune la sua, ma con tutto ciò egli è sempre un uomo abietto, poichè tale è colui che offende il più sacro vincolo che unisca gli uomini: il vincolo dell'amicizia; ed egli, cercando offendere l'onore d'Adriana, feriva quello di quel galantuomo, che nutrivà per lui stima ed amicizia e che lo accoglieva sotto il suo tetto, della qual cosa egli bassamente approfittava.

« Sarò un po' troppo severa nei miei giudizi, ma spero nella bontà di coloro che avranno la cortesia di rispondermi.

« Mi permetto una domanda, qual riepilogo della mia chiacchierata:

« E' vero che al cuore non si comanda, o una forte volontà e una coscienza onesta riescono ad imporsi ad esso e a ricordargli la via del dovere? »

« Che ne pensano di questo le gentili associate ed i colti collaboratori? »

« Mi rivolgo anche al signor Lambert, sempre così argutamente simpatico nei suoi responsi, e che nell'ultimo suo articolo mi fece tanta pena per le sue giuste lagnanze alle associate che traseurarono d'interrogarlo riguardo ad un argomento svoltosi sul giornale ».

Signora Flavia S., Venezia. — « Mi permetto trascrivere qui i versi d'un mio egregio amico, che lumeggiano concisamente un duello:

Guardinghi, silenziosi han traversato  
La campagna; e nel folto del boschetto,  
Poi che rapidi 'l petto han denudato,  
Stringono il ferro, plastici, in aspetto.  
Di fronte all'avversario, alto, tarchiato,  
Che con ira lo fissa e con dispetto,  
Graeil di forme, il volto scolorato  
Ma fiero, in guardia posa un giovinetto.  
Al cielo ei volge 'l guardo suo perduto;  
Ma non per lei che lo menò a tal passo  
E' del suo cuore l'ultimo saluto.  
Incrociando la lama, ad una pia  
Immagine evocata il giovin lasso  
Mormora in un sospiro: « Madre mia! ».

« Oh! se quell'appello angosciato potesse giungere, come lugubre grido di minaccia lontana, al cuore di tante amoroze mammine, che placidamente vezzeggiano i loro adorati figliuolotti, come balzerebbero alla riscossa, come si farebbero sollecite e fiere oppositrici del duello!

« Bisogna seminare oggi per raccogliere domani: ed alla madre tenera e saggia spetta il compito di spianare la via, di sbarazzare dagli sterpi il cammino faticoso delle proprie creature.

« Per compiacere il simpatico signor Lambert, vorrei occuparmi di lui. Ma non posso altro che constatare che siamo antagonisti riguardo al duello, mentre andiamo perfettamente d'accordo nell'amare ed esaltare la vita; ed egli deve convenire che io sono più coerente di lui, poichè il mio « attaccamento alla vita » mi fa logicamente ripudiare il duello, che ne è crudele o burlesco insidiatore.

« Alle spiritose osservazioni sul « voto alle donne » che la gentile Vecchia assaiata di Venezia Giulia ci trascrive, aggiungo che adesso la donna « racimola voti » per ingraziarsi l'uomo, e più tardi, s'ella divenisse elettrice, lui la corteggerebbe per « accaparrarseli ». In conclusione: l'uno coopera e coopererebbe per l'altro; onde, se la donna si desse alla « vita politica », è probabile davvero che con lei entrasse in Parlamento il flirt, il quale, del resto, è appunto una « forma preliminare di politica... conquistatrice! ».

« Come promisi, dirò il mio parere sui romanzi testè finiti.

« Ho seguito con ardente curiosità intellettuale il patetico dramma che si svolge in *Amore di figlia* di Resclauze de Berrion, e trovo questo lavoro acuto nell'analisi psicologica, originale nell'intreccio e nella soluzione imprevedibile, altamente educativo nel concetto.

« Magnifico quel duellismo fra l'onestà ingenua e la passione ossessionante che, come simbolo dell'eterna lotta del bene col male, strazia a lungo Adriana. Le forze sono stremate, gli assalti stringono sempre più dappresso, la sconfitta è imminente, quando giunge un aiuto inatteso, quasi mal accetto: l'energia onnipotente della virtù inconscia, impulsiva.

« Yette, in uno slancio sovrumano di amore filiale, nel fremente ribrezzo dell'anima pura per la colpa, si sacrifica con ingenua, adorabile fiducia giovanile: una fanciulla più esperta della vita, anche nobilissima, non avrebbe avuto la forza morale di agire così, di strappare e di avvicinare a sé, inesorabilmente, l'uomo amante ed amato di un'altra donna, della donna più soavemente venerata!...

« Ci volle una virtù audace, quasi paradossale, che solo una natura candida e generosa poteva concepire. (Anzi gradirei in proposito il giudizio delle consorelle). Ma fu un rimedio eroico, infallibile!

« Ed era l'unica soluzione *inedita* che il sapiente autore potesse dare, io credo, al più sfruttato degli argomenti da romanzo, accortamente ispirandosi all'ardito impulso che domina l'anima della « vergine moderna », sia nel bene che nel male.

« Ciò m'induce però alla riflessione che, negli amori anormali, è sempre la donna a rimanere ferita ed umiliata: l'uomo — Oliviero, per esempio — dopo avere perturbata e quasi vinta un'onesta coscienza femminile, può rifarsi la vita, ricominciare la « conquista di un cuore »; alla donna invece non restano che le ceneri della fiamma spenta, e sotto le ceneri la « briciante scottatura » dei propri doveri traditi... sia pure col pensiero soltanto...

« La donna non può, non deve avere che un'unica fioritura d'amore — e nemmeno a tutte le donne è concessa!

« Non meno intenso, ma affatto diverso interesse suscita *Dichiarazioni mute*: nella sua struttura semplicissima, un po' uniforme, non si può quasi neanche definirlo un romanzo; appare piuttosto un dolente « brano di vita umana », e per questo appunto conquide e commuove con una possa misteriosa.

« Qualcosa, come degli atomi di sensazioni nel nostro intimo provate, dei palpiti reconditi, dei fremiti inconsci, dei sorrisi segreti, delle lagrime ignare volatizzano nella serena atmosfera di quel tacito idillio di due anime dolci e miti...

« E tutto comprendiamo, tutto ci par veramente *visuto* da noi stessi, in un'improvvisa rievocazione dei nostri sogni sfumati, delle nostre speranze deluse... Una lagrima amara inumidisce il ciglio, un mesto sospiro solleva il petto, per tutto « quello che poteva essere », e non fu; ma ci sentiamo più forti e più rassegnati alla nostra sorte, qualunque sia.

« Ecco il mio commento agli ultimi romanzi del giornale, ecco il mio plauso sincero, certamente condiviso da tutte le gentili consorelle.

« Per finire: In un'animata conversazione maschile ho sentito emettere queste due sentenze:

« I. Ognuno attenda a ciò che può attendere, ma lo faccia con tutte le sue forze, senza titubanze ed oscillazioni:

« II. Bisogna mirare all'*impossibile*, crearsi degli ideali più grandi di quanto si possa conseguire, ed a quelli dedicare ogni sforzo: volendo possedere un milione, bisogna agognarne dieci!

« Quale di questi due concetti è più savio ed attuabile?

« Sentirò volentieri che cosa risponderanno collaboratori e lettrici ».

Per conto mio trovo logica e seria la prima proposizione e assai discutibile la seconda.

Nessuno è tenuto a far più di quanto può, ed è appunto col rafforzare la propria volontà che si giunge a poter far molto.

Volere l'*impossibile* è la malattia del nostro secolo ed è una delle cause per cui i manicomi sono sempre più popolati. Di quanti disordini morali, di quante tragedie sono causa i sogni esagerati di ricchezza e di gloria!

A. VESPUCCI.

### SCIARADA

Un fiore e un ferocissimo animale  
Un greco capitano dan per totale.

Sciarada dello scorso numero: *Tè-Dio* (Tedio).

A. VESPUCCI, Direttore e Redattore in capo.  
OLIVA CESARE, Responsabile.

Stabilimento Tipo-Litografico Fratelli Pozzo — Torino.



Anno XXXVIII — 1906

(Numero 12)

2° N° di Giugno

ESCE DUE VOLTE AL MESE NEL PRESENTE FORMATO

Promuove la coltura della donna e ne difende i diritti. Sfugge dalle questioni politiche e religiose

### PREZZI D'ABBONAMENTO:

GIORNALE DELLE DONNE - EDIZIONE DI SOLA LETTERATURA

(Due fascicoli di 48 colonne ciascuno ogni mese).

Per tutto il Regno:

Anno L. 10, Semestre L. 6, Trimestre L. 3.

Stati esteri dell'Unione postale, compresa l'America:

Anno L. 12, Semestre L. 7, Trimestre L. 4.

Un numero separato L. 1.

GIORNALE DELLE DONNE COMPLETO

(Letteratura e Mode insieme — Tre fascicoli ogni mese).

Per tutto il Regno:

Anno L. 16, Semestre L. 9, Trimestre L. 5.

Stati esteri dell'Unione postale, compresa l'America:

Anno L. 20, Semestre L. 11, Trimestre L. 6.

Un numero separato L. 1,50.

GIORNALE DELLE DONNE - EDIZIONE DI SOLE MODE

(Un ricco fascicolo che esce il 5 di ogni mese, completamente separato dal giornale e redatto da una distinta signora).

Per tutto il Regno: Anno L. 8, Semestre L. 5, Trimestre L. 3.

Stati esteri dell'Unione postale, compresa l'America: Anno L. 12, Semestre L. 7, Trimestre L. 4.

Un numero separato L. 1.

### Pagamenti anticipati

Per gli abbonamenti rivolgersi esclusivamente con vaglia postale o cartolina-vaglia, oppure con lettera raccomandata al Signor A. Vespucci, Direttore del GIORNALE DELLE DONNE, Via Po, N. 1, piano 3°, Casella postale 445, Torino. I regali fissati per gli abbonamenti annui sono minutamente indicati nelle ultime pagine dell'Agenda-Calendario per le Signore per il 1906, spedita in regalo a tutte le signore associate.

Ufficio di Direzione e Amministrazione: Via Po, N. 1, piano 3°, angolo di Piazza Castello.

Avvertenza: L'Ufficio è chiuso ogni giorno da mezzogiorno alle due e nel pomeriggio dei giorni festivi.

È assolutamente vietata la riproduzione dei lavori pubblicati nel « Giornale delle Donne ».

## REGALI E SEMI-REGALI PER GLI ABBONAMENTI.

Le signore che si abbonano per un anno al GIORNALE DELLE DONNE, edizione di sola letteratura, hanno in regalo un volume della Biblioteca delle Signore a scelta.

Le signore che si abbonano per un anno al GIORNALE DELLE DONNE COMPLETO hanno in regalo due volumi della Biblioteca delle Signore a scelta. Veggasi nell'Agenda l'elenco dei 59 volumi.

Per ricevere i regali è indispensabile unire per ogni volume richiesto un francobollo da 20 cent. per la spedizione e abbonarsi non da un libraio, ma direttamente con cartolina-vaglia o lettera raccomandata alla Direzione del GIORNALE DELLE DONNE, via Po, N. 1, piano 3°, Angolo Piazza Castello, Torino.

Fra i volumi offerti in regalo segnaliamo la traduzione francese del volume **Ho una casa mia!** utilissima per le famiglie dove si studia questa lingua. L'edizione che si spedisce alle nostre associate è quella speciale della **Libreria Ollendorff** di Parigi. Non si saprebbe fare ad una fanciulla studiosa più gradito, più bello e più utile regalo. Altro volume che per le giovani lettrici è istruttivo e divertente in sommo grado è quello intitolato **I segreti delle signorine**. A semplice richiesta si spedisce franco l'elenco dei 59 volumi che formano la **Biblioteca delle Signore** ed il **Programma** per il 1906.

**SEMI-REGALI per il 1906.** — Per le associate il prezzo del volume: **HO UNA CASA MIA!** edizione di lusso, adorna del ritratto dell'Autrice, invece che di **L. 4**, è di sole **L. 2,20**. Possono quindi sceglierlo in regalo invece di un altro volume da lire due.

**ALBUM DI CIFRE INTRECCIAE per ricami in bianco.** Vi sono in esso le cifre intrecciate per qualunque nome e cognome. **L. 2**. Per le associate al *Giornale delle Donne* cent. 60.

## PUBBLICAZIONI RECENTISSIME:

BIBLIOTECA DELLE SIGNORE. — Vol. 58. **Il Sogno di Susanna**, Romanzo di Henry Ardel, traduzione di Giorgio Palma. — Prezzo: **Lire Due**.

BIBLIOTECA DELLE SIGNORE. — Vol. 59. **Per un capriccio**, Romanzo di B. Neullies, traduz. di Aroldo. — Prezzo: **Lire Due**.

## VOLUMI PUBBLICATI NEL 1905:

BIBLIOTECA DELLE SIGNORE. — Vol. 56. **Malattia d'Amore**, Romanzo di Henry Ardel, l'autore di *Mio cugino Guido*, della *Colpa degli altri*, di *Sola* e di tanti altri capolavori. — Prezzo: **Lire Due**.

BIBLIOTECA DELLE SIGNORE. — Vol. 57. **Anime vittoriose**, Romanzo di G. Palma. — Prezzo: **Lire Due**.

BIBLIOTECA DELLE SIGNORE. — Vol. 45. **Fusione d'anime**, Romanzo di Giorgio Duruy, tradotto da P. E. Francesconi. Nuova edizione. — Prezzo: **Lire Due**.

Le associate manderanno l'importo dei volumi che loro non spettano in regalo.

Le signore che vengono a rinnovare il loro abbonamento personalmente all'Ufficio del Giornale, devono esigere, perché il pagamento sia valido, una ricevuta staccata da un registro a madre e figlia col numero d'ordine stampato. Nessuno è da noi incaricato in Torino di ricevere abbonamenti. Sono solo validi quelli fatti all'Ufficio del Giornale in via Po, N. 1.

## Il Golgota di un cuore materno

Continuazione, vedi numero precedente

Ben lontana dall'indovinare i voli di fantasia dell'amica, Irma intraprese la nuova missione, ed, in breve, non ebbe che a felicitarla.

Sebbene non avesse l'abitudine di trovarsi coi poveri, indovinò subito il modo giusto di trattarli, e seppe conquistarseli.

Affabile senza affettazione, famigliare senza arie di superiorità, essa aveva una dolcezza e una grazia che le conciliavano tutti quei cuori semplici.

Tendeva ad innalzare quei poveretti, a destare in loro il senso estetico; non parlava sempre di rassegnazione e non faceva continue prediche, ma richiamava la loro attenzione sul bel paesaggio che li circondava, li interessava ai fatti che accadevano nel mondo, distogliendoli dalla perpetua contemplazione delle loro miserie.

Il pastore finì coll'accusarla, ridendo, di voler rivoluzionare il villaggio.

— Uno di questi giorni, le disse, aprirete un club, dove si daranno dei trattenimenti vari, io credo.

Irma rideva anche lei.

— Non giungerò a questo punto, ma perchè non potremmo avere un piano, e svagar alle volte quei poveretti con un po' di musica? Infelici creature! Non conoscono nella vita che il lavoro e le malattie, si può dire! Nessun svago mai, nessun alimento per la parte spirituale dell'esser loro; eppure si dice: *Non di solo pane vive l'uomo*.

— Fate quello che vi pare, poichè non potete che far bene, replicava Letourneur. A proposito, avete potuto ammansare un po' il vecchio Pruth?

— Oh no; non vuole neppure vedermi! Ma spero che potrò, col tempo, vincere la sua ritrosia.

— Io non vi riesco, invece. Egli si è preso per me di un senso, non so se di odio o di paura, che lo fa dare in ismanie quando mi vede; sicché, da parecchio tempo lo evito. Non è una persona troppo amabile, quel vecchio! Vorrei che non fosse mai venuto a star qui.

— Ah! non è del paese?

— No, viene dal Warwickshire. Era il padre di Mrs Venner: essa ha pregato, morendo, il marito di tenerlo seco ed egli per quanto la cosa gli torni gravosa, non ha il coraggio di mancare alla promessa fatta alla moglie morente. Io reputo Pruth veramente pazzo e trovo che sarebbe meglio metterlo in un ospizio. Anche Margaret, la figlia di Venner, a cui incombe l'ingrato ufficio di assisterlo, sarebbe di quest'avviso, ma Venner non ne vuol sentire a parlare.

— La povera Margaret, si lamentava appunto l'altro giorno con me di esser condannata alla reclusione per custodire quel vecchio che non è neppure suo nonno essendo ella figlia della prima moglie di Venner.

— Poveretta! disse Letourneur. E' una bella ragazza, ed un lieve rossore gli tinse le guancie.

— Vi è molto devota.

— Oh! no; tempo fa soffriva terribilmente di nevralgia ed io l'ho curata coll'ipnotismo; questo ha dato luogo ad infinite ciarle da parte degli indigeni ed ha avuto il risultato di affezionarmele, il che, naturalmente, mi spiace perchè può suscitare dei malintesi.

— Siete esperto nell'arte di ipnotizzare?

— Sì, ma vi prego di non parlarne. E' un argomento che mi torna ingrato. Andate dal vecchio Pruth oggi?

— Non credo, debbo recarmi al lato opposto del paese ma vi andrò lunedì.

— Lunedì è il giorno della festa del paese. Spero che vi assisterete.

— Preferirei invece di non venirvi. Mrs Locke intende di recarvi con balocchi e confetti; ma io non so associarmi ai trastulli dei bambini e potrò essere più utile in altro luogo.

— Avete paura dell'allegria?

— Appunto.

— Non si può sempre fare quello che si preferisce!

— Intendete di dire che mi obbligate ad intervenire alla fiera?

— No, questa volta vi faccio grazia, ma può darsi che, un giorno o l'altro, vi infligga una piccola penitenza. Per conto mio, preferirei mille volte giocare coi bambini che trovarmi col vecchio Pruth; ma i gusti sono diversi.

L'intimità di Irma col pastore andava crescendo, ma essa era determinata di non permettere che varcasse i limiti, poichè il suo cuore restava fedele al barone Waldstein. D'altronde era troppo piagato quel povero cuore, perchè ella potesse accettare l'idea di un conforto. Senza il suo Giorgio non vi poteva essere vita nè affezione per lei. Essa era quindi decisa di evitare le occasioni di trovarsi troppo con Letourneur e non risparmiava le allusioni onde fargli comprendere che, per lei, nulla più poteva far sorgere la speranza e la felicità.

Mrs Locke, celiava spesso su quell'argomento, non abbandonando i suoi piani, ma Irma non si associava a quegli scherzi ed anzi se ne risentiva.

Quando la festa del villaggio cominciò ad animarsi, essa se ne trovava ben lontana, ed entrava appunto nel giardinetto dei Venner.

Appena vi aveva fatti alcuni passi, il suono di voci irose le colpì l'orecchio.

— Che significa tutto quel lusso, Margaret? chiedeva il fattore. Vi dico di sedere di nuovo e di mettervi al lavoro.

— Vado alla festa, replicò la fanciulla.

— Oh! lo aveva indovinato: ma, questa volta, la festa rimarrà un pio desiderio per voi, perchè dovrete badare al vecchio. I suoi pasti gli vanno serviti regolarmente, poichè lui non si ricorda mai le ore del mangiare e del bere. Ho promesso alla mia defunta che avrei avuta ogni cura per lui ed intendo di tener parola.

— Non mancano le serve, grazie al cielo, rispose Margaret, la quale come figlia della prima moglie di Venner, non riconosceva nessuna parentela fra sé ed il padre della seconda.

— Oh! le serve non possono avere l'intelligenza necessaria per....

— Attendere ad un matto? interrogò Margaret, ironica.

— Un matto? E' così che parlate di un vecchio degno di rispetto? Forse perchè ha in uggia il vostro bel pastore?

— Ha in uggia tutto il mondo! non fa che brontolare e minacciare, quando non ripete fra sé e sé delle storie che fanno raccapricciare, incendi, fughe, matrimonii alla luce delle saette, e che so io!

Qui Irma si mostrò, onde por fine a quella poco affettuosa conversazione tra padre e figlia.

— Mr Venner, chiese, vostro suocero è a casa?

— Sissignora, discorreva appunto di lui con Margaret.

— Come sta?

— Al solito; sta bene fisicamente, ma è sempre perseguitato dalle sue ubbie e dalla nostalgia del suo paese.

— E voi, Margaret, come state?

— Bene, signora, replicò brevemente la fanciulla, tutta rossa per dispetto.

— E' arrabbiata perchè voglio che stia a custodire il nonno, invece di andar alla festa del paese, disse il fattore; ma capirete che non si conviene di lasciare quel poveretto solo per tutto un giorno.

— Non è che questo? disse Irma; ebbene, attendo io a Mr Pruth onde non privare vostra figlia di uno dei pochissimi piaceri che può trovare qui.

— Oh! signora! che bontà! disse Margaret con entusiasmo.

— Se davvero non vi disturba, fece il fattore, al quale, in fondo, spiaceva di privare la figlia del divertimento.

— Oh! io non vado alla festa, non mi attrae e desidero di far conoscenza con vostro suocero, per fargli compagnia alle volte. Credo che potrei riuscire a svagarlo.

— E' un po' brontolone, replicò il fattore; ma, forse, a trattarlo con gentilezza, cosa che Margaret non sa fare, potrebbe cambiarsi.

— Egli non sa che tormentare sé e gli altri, bisbigliò la fanciulla all'orecchio di Irma. Il babbo non lo vuol ammettere, ma vi assicuro che, qualche volta, mi pare di dover diventare pazza come lui!

— E' pericoloso? chiese Irma, mentre Margaret la conduceva in casa.

— Oh! no! ma ostinato, pieno di ubbie; non vi posso dire quanto io vi sia grata della vostra bontà nel togliermi, per oggi, la noia di dovergli star vicino, mentre non penso e sogno che della festa del paese.

— Ebbene, divertitevi, cara, e non abbiate nessuna fretta di tornare, poichè posso trattenermi qui fino a sera.

Frattanto erano entrate nella stanza del vecchio. A vederlo, Mr Pruth non prometteva certo un grido pomeriggio a chi si assumesse di fargli compagnia; era un ometto sui settantacinque anni, piccolo, scarno, curvo, decrepito, con occhi cisposi ed una perpetua tosettimana.

Sedeva di solito sul letto, da cui era difficile rimuoverlo, ed anche quando se ne staccava portava seco un

enorme e pesante pacco, di cui il contenuto era ignoto a tutti.

Questo pacco, duro e avvolto in parecchie fodere di tela cerata e di tela da vela, racchiude, a detta di taluni, dei vestiti; a detta d'altri della legna ed infine certuni, che l'hanno trovato molto pesante, asseverano che non vi si dissimolino che dei sassi. Per qual mania, il vecchio lo consideri come un prezioso tesoro e non voglia, per nulla al mondo, separarsene, è difficile da spiegare altrimenti che con la pazzia che ha invaso quel vecchio cervello. Questa è almeno l'opinione generale, sebbene non manchino le teste calde ed amanti del romanzo, che affermano che Pruth debba avere commesso qualche delitto e porti con sé le ossa della vittima.

Per conto suo, Irma non s'attenta mai a parlare del pacco ed a toccarlo, poichè Letourneur le ha riferito che, avendo egli tentato un giorno di aprirlo, Pruth è stato preso da un accesso di convulsioni e non ha più voluto vederlo da quel momento in poi.

Irma entra in camera con un sorriso destinato ad ammansare il vecchio orso, mentre Margaret, che l'ha accompagnata, spiega il motivo della sua venuta.

— Questa signora è tanto buona che si offre a farvi compagnia mentre starò assente.

— Bè! bè! ma io non ho bisogno di lei.

— Ma si che avete bisogno di qualcuno che discorra con voi, nonno. Via; siate garbato e datele il buon giorno.

— Vi dico che non ho bisogno di lei nè d'altri. Ditele di andar a casa; non ha nulla da fare qui.

— Essa rimarrà e voi non dovete essere scortese o vi farò una scenata al mio ritorno.

Il vecchio non rispose questa volta, serbandosi il suo sguardo duro e diffidente.

— Ho rimorso di lasciarvi con un essere così spiacevole, mormorò Margaret.

— Non gli baderò, cara, e se non vorrà discorrere, ho meco un libro e leggerò. Fate presto, le tavole erano già preparate e tutti si disponevano a recarsi alla festa.

— Come siete buona, signora, disse la fanciulla, mentre, con viso rasserenato, (poichè temeva che Irma avesse potuto recedere di fronte alla scortesia del vecchio), si allontanava, fresca immagine della primavera e della letizia dei cuori non ancora visitati dal dolore.

Appena Margaret fu scomparsa, Irma tentò di nuovo di ingraziarsi il burbero compagno.

— Debbo leggersi qualcosa, Mr Pruth?

— Che cosa mi leggereste?

Ed alzando la testa appena guarnita da qualche pelo rosso, volgeva su di lei gli occhietti maligni sempre ammiccanti, come se un vivo raggio di luce li disturbasse.

— Quello che vi piacerà. Vi interessano le notizie del giorno?

— No, no, non mi curo di giornali.

— Preferite un capitolo della Bibbia?

— No, no, non mi curo della Bibbia.

— Di che cosa vi curate allora?

— Non mi curo di nulla; fareste meglio ad andarsene.

— Ho promesso a Margaret di restare con voi fino al suo ritorno e debbo tener parola.

— Bè, state e lasciatemi in pace.

E l'odioso vecchio chiuse gli occhi, come per indicare che considerava il colloquio come terminato.

Irma si rassegnò, pensando che sarebbe stato troppo facile esercitare la carità, se non si fossero trovati che dei poveri rispettosi e buoni come le era toccato fin allora. Si ritirò quindi a qualche distanza dell'ospite scortese, e togliendo il suo libro da una borsetta di pelle, cominciò a leggere. Un brontolio di Pruth rompeva solo il silenzio di quando

in quando, richiamando la sua attenzione sulla figura barocca, appollaiata sul letto.

Infine ricordò che il fattore le aveva detto che Pruth rimpiangeva il suo paese e fece un secondo sforzo per svagarlo dai suoi pensieri.

— Siete stato nel Warwickshire, Mr Pruth? domandò.

— Certo, considerando che è il mio paese.

— Lo preferite a questo?

— Eh! forse...

— Vi piacerebbe di tornarvi?

— Sì, ma non ho più nessuno a casa mia.

— Ah! certo quest'è doloroso. Ma vi trovate bene anche qui, non è vero? Ditemi un po', Pruth, andate qualche volta in chiesa?

A questa domanda, un raggio balenò nell'occhio del vecchio, le sue mani si strinsero convulsivamente ed egli proruppe in una fiera parlata.

— La chiesa? La chiesa? disse, chi vorrebbe danneggiare la chiesa? Mr Oak non deve farlo. Eppoi, che gioverebbe? L'acqua spegnerebbe subito il fuoco. Però è un delitto appiccarlo; si un delitto.

Poi, all'improvviso, volgendosi ad Irma sciamò:

— L'avete veduto, non è vero? Sì, dovete dire che avete veduto Mr Oak commettere la sua malvagia azione o vi farò rimpiangere il giorno in cui mi siete venuta vicino!

— Ma certo che l'ho veduto, replicò pronta Irma; poichè afferrava il senso delle sue parole, sebbene non potesse comprendere a che cosa egli alludesse; ma non vi eccitate così, vi farà male.

— Che importa? fece lui, asciugando le stille di sudore che gli gocciavano dalla fronte per l'emozione. Sono forse stato bene da quel giorno? Ma riflettendo, mi dico che è stata la bufera; oh! che bufera! Era sufficiente per distruggere il più maestoso edificio. Ed il povero Mattia non era che il sacristano. O come avrebbe potuto conoscere la causa dell'incendio? Oh! era uno spettacolo terribile vedere quella chiesa ardere, ardere colle lingue delle fiamme che uscivano dalla volta, slanciandosi verso il cielo.

— Di che cosa parlate? chiese Irma incuriosita. Avete veduto qualche incendio?

Il vecchio la guardò sospettosamente.

— Raccontatemi la cosa; è molto interessante.

— Ah! ah! volete cavarmi il mio segreto? sciamò lui. No, no, Mattia è un povero vecchio, ma il suo segreto sa custodirlo.

— Vi assicuro che non ho la menoma intenzione di scoprire il vostro segreto; vorrei solo che mi raccontaste dell'incendio.

— Non è stato qui!

— Nel vostro paese allora?

— Sì, sì; ma è stato Mr Oak, l'avete detto voi poc'anzi. Ed ora non potete disdirvi.

— Non ne ho l'intenzione.

— Bè! allora, che vi debbo dire? Se avete veduto Mr Oak sapete quello che è accaduto, replicò il vecchio, colla strana logica del mentecatto.

Essa rise fra sè dell'agguato che la povera creatura le aveva teso e non parlò più.

Dopo un momento, vedendo che egli si agitava sul letto gli domandò se stava comodo.

— Perchè non sedete sopra una seggiola invece che su quel pacco che dev'essere duro, disse; poichè Pruth soleva porre il suo involto sul letto sotto di sè.

— Sto comodissimo così.

— Ma potreste porre quell'involto sotto il letto, la camera sembrerebbe più in ordine.

— Io trovo che sta meglio dov'è.

— Suppongo che quel pacco contenga degli indumenti.

— Può darsi.

— Ma quegli indumenti non soffriranno restando sempre chiusi così?

— No.

— Non li togliete mai da quell'involto?

— Mai.

— Non guardate mai le belle cose che tenete là dentro?

— Che cose?

— Oh! non lo so, dei vestiti, dei denari, forse dei libri...

A queste parole Pruth balzò per aria ricadendo poi sul suo pacco con mossa disperata e furente.

— I libri? i libri? che ne sapete voi? io li custodisco con ogni cura. Il fuoco ha bruciata la chiesa, ma non ha potuto danneggiare i libri, perchè il povero vecchio sacrestano li aveva salvati. Amava i libri più che i suoi figli stessi! Ed il terribile fuoco non li ha toccati. Oh! non vedete le saette? Non udite il tuono? La povera ragazza è tutta pallida! poverina! non è certo di buon augurio maritarsi con un tempo in cui tutti i diavoli debbono essere scatenati! Io dico che vi aspetta un brutto avvenire, poveretta! Forse, però, non smarrirete la ragione come Mattia; ma se anche è scemo, poveretto, i libri che gli erano affidati, ha saputo metterli in salvo i buoni libri che da anni ed anni servivano la parrocchia. Ah! nessuno potrà mai rivolgergli il biasimo di aver trascurato quello che il suo pastore gli aveva dato in custodia!

I libri? la chiesa? il temporale? l'incendio? la povera sposa sgomentata? Gran Dio! che baleno illuminava la mente di Irma!

— Mr Pruth, gridò, come si chiamava la chiesa che venne bruciata?

Egli la guardò con un sogghigno.

— Avete veduto ad appiccare il fuoco e mi domandate dove sia la chiesa! replicò.

— Ho avuta una tal paura che ho dimenticato tutto, rispose lei.

— Ah! certo, il fuoco vi ha atterrito, come ha atterrito me; e, forse, siete appunto la povera ragazza che si è maritata quel giorno nella nostra chiesa. Mi ricordo come tremava, fra i lampi ed i tuoni, quando segnò il suo nome nei nostri registri, ma, quel nome non lo rammento più.

— Una ragazza si è maritata quel giorno? E' il temporale di Durton nel Warwickshire di cui parlate? interrogò, trepidante, Irma.

— Durton! Durton! ruggì il vecchio, Chi ardisce nominare Durton in mia presenza? Non so nulla di quel luogo. Ignoro se vi sia o no una chiesa a Durton e se sia bruciata. Uscite! prosegui, additando la porta ad Irma sgomentata. Siete una spia, una maledetta spia. E, nel pacco, non vi sono che dei calzoni! Che ve ne può importare dei vecchi calzoni del povero Mattia? Uscite, vi dico. Il pacco è mio e non vi riguarda e non tollero che nessuno ne parli o lo tocchi.

Ed il vecchio si scagliò verso di lei in atto minaccioso.

Realmente allarmata, Irma si precipitò verso la porta e giù per le scale nella sala terrena, dove, con suo infinito conforto, incontrò Margaret, già di ritorno.

(Continua).

*Dovendo regolarizzare i conti semestrali, preghiamo vivamente le signore associate che sono in debito della corrente annata o di annate anteriori a voler inviare l'importo del loro abbonamento prima della fine del corrente mese di Giugno. Esse hanno conservato il diritto a tutti i regali segnati nel Programma riassunto nella prima pagina di questa stessa copertina.*

#### SCIARADA

Strugge il primo l'intero crudelmente:

Il secondo presenta un recipiente.

Sciarada dello scorso numero: S-empio-ne (Sempione).

#### Sommario delle materie contenute in questo numero:

Divagazioni (A. Vespucci). — Un compito difficile, romanzo (M. Maryan, traduzione di Emilia Nevers). — Necessario divario di gusti e di idee - Al cuore non si comanda? (Giulio Lambertini). — Nozioni d'igiene. — A diciotto anni, romanzo (M. Aigueperse, traduzione di Emilia Nevers). — Spigolature e curiosità. — Ciò che esse possono, romanzo (J. Schultz, traduzione di Aroldo). — Di qua e di là (G. Graziosi). — Osservazioni e meditazioni (Riccardo Leoni). — Conversazioni in famiglia (A. Vespucci). — Sciarada.

### DIVAGAZIONI



Parigi hanno testè inaugurato un monumento ad un uomo che si occupò molto delle donne, che ne scrutò i segreti, sviscerandone senza pietà i difetti e le virtù. Parlo di Alessandro Dumas figlio.

Si obbietterà: egli scrisse anche lavori immorali — nè io opporrò una negativa assoluta.

Privo d'ogni guida paterna, ebbe una gioventù scapestrata, e di questo è naturale che rimanesse traccia nell'arte. "Margherita Gauthier", e "Armando Duval", erano stati incontrati dal giovane Alessandro nella sua vita dissipata. "Monsieur Alphonse", non fu certo pescato nella società eletta, dall'autore frequentata più tardi.

La "baronessa d'Ange", e i paradossi brutali e sferzanti della "Visita di nozze", furono il frutto genuino della coltivazione alla quale il moralista sottomise il suo cervello.

Un giorno però lo studioso d'ogni putredine sociale incontrò sulla sua via una donna onesta e allora il grande respiro della elevatezza morale entrò nella sua produzione. Chi aveva studiati e cercati con passione di esplorare i vizi, volle correggerli e sferzarli, ma troppo intelligente per pontificare dinanzi al gran pubblico, si vestì della maschera dello spirito e trovò modo di dire ciò che gli stava in cuore, facendo ridere e divertendo.

Per cristallizzare alcune formule da lui trovate nell'analisi della depravazione non esitò ad afferrarsi al giuoco di parole, e, mentre altri raccoglieva clamorosi sbadigli predicando nei libri, egli faceva scrosciare gli applausi nei teatri, dai quali gettava le sue sentenze.

Più tardi l'amore alla ricerca psicologica condusse il Dumas in campi affatto nuovi per la sua arte.

"La moglie di Claudio", e "La straniera", accennano ad un rivolgimento intimo tendente ad una specie di simbolismo mistico. Grandi questioni di schiettezza e di razze si affacciarono al poderoso suo cervello, ricerche ardue e sottili lo tentarono, ma egli le abbandonò per riprenderle solamente sul finire della sua vita laboriosa, troppo tardi perchè la resistenza fisica, già rilassata e scossa, gli lasciasse il tempo per condurle a termine.

La sua mente di polemista arguto e di ragionatore scintillante lo conduceva forzatamente alle questioni vive e vitali agitanti lo spirito pubblico.

"La questione del divorzio", "L'uomo-donna", "La ricerca della paternità", "Le lettere sugli argomenti del giorno", ci danno, più che ogni altra opera sua, l'immagine precisa delle sue tendenze e delle sue attitudini. Del romanzo e del teatro egli si servì per lanciare rapidamente nella folla nuovi as-

Giornale delle Donne.

sioni e nuove discussioni quando temette di non potersi fare col libro una tribuna sufficientemente alta per far sentire lontano la sua voce.

E ci riuscì e innegabilmente fece del bene.

Nessun scrittore moderno seppe con tanta grazia sferzare la donna nelle sue debolezze, quelle donne leggere specialmente "per le quali (egli diceva) si va in rovina, si giunge al disonore o al suicidio", mentre esse hanno, quasi ignare delle catastrofi di cui sono cagione, un'unica preoccupazione, quella di abbigliarsi e di coltivare la propria bellezza.

Le lettrici non troveranno quindi fuor di luogo che il loro giornale si unisca nel rendere un omaggio alla memoria di questo scrittore, tanto più che non sarebbe giunto alla gloria, se non avesse nel corso della sua vita incontrato una donna virtuosa che gli aprì gli occhi ad un nuovo orizzonte, facendo entrare, come disse più sopra, ne' suoi lavori il grande soffio dell'elevatezza morale.

E si osi negare l'influenza della donna nella via del bene!

Il romanzo *Amore di figlia*, di cui si discorre ora con tanta vivacità nel nostro giornale, si direbbe appartenere alla scuola di A. Dumas.

Voglio anzi chiudere le mie odierne *Divagazioni* trascrivendo il giudizio che ne fa il distinto mio collaboratore che si firma Aroldo:

"Ho letto anch'io con grande interesse, egli scrive, il bel romanzo *Amore di figlia* e i sagaci commenti che ne fecero tre distinte associate. Come esempio di affetto filiale nulla potevasi ideare di più nobile ed efficace; ma, tanto per osservare l'argomento sotto tutti i punti, aggiungo per mio conto che la soluzione pur logica ed umana soddisfa sì e no, perchè risulta fortunato chi meno lo merita.

"Oliviero che ha tradito l'amicizia, che ha insidiato l'onore di una donna, che ha rapito a una anima ingenua di fanciulla la fede portata alla madre, finisce per trionfare su tutti nel presente e nell'avvenire: resta liberato da una catena che, data la differenza d'età, terminerebbe per diventar pesante, sfugge al giusto disprezzo del marito offeso e per di più sposa un fiore squisito di grazia e di candore.

"Così si legge e... così avviene nella vita. I caratteri delle singole figure sono tutti veri; quello stesso di Yette (per rispondere alla signora Flavia S.), che a prima giunta può sembrar eccezionale, trova la sua ragione d'essere nell'anima ignara giovanile disposta particolarmente alla poesia del sacrificio, pronta allo slancio sublime d'immolazione pur di risparmiare il dolore a coloro che ama; è il simbolo della virtù semplice e forte che più tardi la esperienza o l'egoismo diminuisce o forse annulla. Valbert rappresenta ciò che vediamo tanto spesso coi nostri occhi: la devozione mal corrisposta, la cecità e l'imprudenza di molti mariti che favoriscono l'occasione propizia alla virtù troppo fragile.

« Neppur Adriana ci è ignota. Conosciamo noi pure l'essere privilegiato che potrebbe godersi in pace il bene che le vien concesso, ma... incontentabile ed incauta insegue l'impossibile, una chimera che la conduce a fabbricare da sé la propria e l'altrui infelicità.

« Sono indulgente per le colpe femminili quando posso avere l'intima convinzione che vengono commesse inconsciamente; ora parmi difficile che si arrivi al male senz'averlo scorto da lontano. Nella scala discendente che porta al mancamento dei propri doveri, ogni gradino segna una tappa, e l'anima onesta, quando lo voglia davvero, ha sempre in sé i mezzi e la forza d'arrestarsi ».

Sottoscrivo pienamente a questo giudizio, sicuro che il nuovo romanzo « *Nozze moderne* », dello stesso autore, di cui si inizierà presto la pubblicazione, non desterà fra le lettrici minore interesse, perchè svolge un tema profondamente umano, ed è, come l'altro, ricco di pagine commoventi e veramente « vissute ».

A. VESPUCCI.

## UN COMPITO DIFFICILE

Romanzo di M. MARYAN — Traduzione di EMILIA NEVERS  
PROPRIETÀ ESCLUSIVA PER L'ITALIA

(Continuazione a pagina 246).

Vincenzo l'osservava con un sorriso.

— Non sembrate entusiasta di questo piatto nazionale, signorina.

— E' certamente molto cattivo. Sarebbe forse migliore in un buon albergo. E' una minestra, lo vedo bene; ma ha un sapore speciale.

— I garbanzos...

— Ah! sì, i grossi ceci che si vendono in mucchi per le vie di Valenza!

— Non è tutto: il *puchero* comprende del manzo, del lardo, dei pezzi di pollo, degli avanzi di vitello e di montone, ed un campione di tutti i farinacei che la Spagna produce.

— Ci si abitua forse.

— Disingannatevi: più ne mangerete, più lo troverete cattivo, fino al giorno in cui non potrete più nemmeno assaggiarlo, almeno in questa casa.

Venne poi un intingolo, in cui il sapore dell'olio conteneva il primato a quello dei pignoli dolci. L'unica cosa passabile per dei Francesi fu un arrostito, con contorno di patate fritte.

All'improvviso, Conchita e Mariquita entrarono, correndo, e chiamarono rumorosamente Lola, che serviva, con le attitudini da regina che la rendevano così originale.

— Ecco le tue scarpe: bisogna provarle. Il *rapatero* è qui.

Guillemette sbarrò tanto d'occhi, vedendo il paio di calzature nuove che presentavano alla giovane donna. Questa prese prontamente una seggiola, e senza complimenti scagliò lontano le sue pantofole con la massima disinvoltura, e calzò i *rapatos* sotto gli sguardi attenti delle cognate.

Andavano a pennello. Lola stese il suo piede sottile, lo guardò con compiacenza, e per dimostrare che le sue scarpe non le davano nessuna noia, af-

ferrò le mani delle due fanciulle e le travolse seco attorno alla tavola in una ridda frenetica, sotto gli sguardi benigni degli Spagnuoli.

Vincenzo rideva, e neppur Guillemette frenò più a lungo l'allegria che si impadroniva di lei.

— Andiamo a teatro questa sera, le disse Conchita, nel passarle vicino.

In quel momento, la vecchia madre apparve sul limitare; le sgridò, ordinando loro di portare subito le frutta ai *señores* ed alla *señorita*, perchè si avvicinava l'ora del teatro.

— Questi sono costumi primitivi, disse Vincenzo, che rideva ancora. Avrete fatto qui uno studio del popolo spagnolo che pochi turisti hanno l'occasione di fare.

— Sono molto compiacenti, molto buoni, e sembrano allegri e spensierati, sebbene si parli sempre della loro gravità.

— Dipende dalle provincie. Vi sono dei diyarii spiccati fra di loro. Ma la massima parte degli Spagnuoli è ilare, nonostante una certa dignità che può ingannare.

Guillemette si alzò da tavola. Vincenzo la seguì.

— Non ho guadagnato molto scendendo, disse lei, con un sorriso. I miei pranzi, invariabilmente composti di bistecche e di uova al latte, sono ancora preferibili al *puchero*.

— Ma gli studi che avete fatti valgono di essere tenuti a mente, replicò lui con lo stesso tono scherzoso; e, dopo tutto, non ne serberete un ricordo ingrato.

L'indomani, alzandosi, Guillemette vide sulla sua tavola un piccolo spillo d'ottone a testa di perla, dimenticato da Daria nella distribuzione fatta alle serventi delle compere del fratello. Lo prese machinalmente e lo fissò nel nodo di mussola che portava sulla vita.

XXXI.

Il quadernetto.

Partiamo domani! Questi ultimi giorni sono stati un po' meno lunghi, grazie alle lezioni di spagnolo. Temevo un po' che Sarthenay fosse molto impaziente: ma non lo è, e spiega mirabilmente.

Pranziamo insieme, e sebbene ci trattiamo con molta cerimonia, abbiamo meno discussioni che a Valenza, o piuttosto queste sono meno acerbe, perchè siamo sempre di parere contrario. Del resto, la sua simpatia per me è nulla, come la mia per lui. Ieri, Daria diceva che da un pezzo non ricevevo lettere. Ho aspettato qualche minuto per poter parlare senza piangere, ed ho risposto:

— Non sono più necessaria.

— Chi è necessario quaggiù? ha detto lui, con tono leggero.

Eppoi ha soggiunto con affettazione, fingendo lo sgomento:

— Dio ci scampi e liberi dalla gente necessaria! Non conosco nulla di più odioso! Hanno, d'altronde, un tal concetto di sé, che dispensano gli altri dall'ammirarli.

Era un'altra impertinenza al mio indirizzo, perchè egli ha veduto all'Aulnière che ogni cosa era poggiata a me. Non mostra neppure di immaginare che io possa soffrire trovandomi così decaduta!

Temo di ricevere quelle lettere, di cui sono cupidia però, e che mi faranno del male. Ho, in pari tempo, lo sgomento e la dolorosa curiosità di conoscere quella vita che concertano senza di me, quelle impressioni da cui sono esclusa.

Procuro di figurarmi quella casa che non è più la mia, dove sono stata padrona, ed ove mi si riserba, se vi torno, un posto da bambina.

Oh! la mia gioventù, donata con tanta gioia! Rivivo quegli anni, così pieni di lavoro e di cure superiori alla mia età, eppure così pervase dalla felicità inebriante della missione compiuta... Io non mi sentivo inferiore al mio assunto; acquistavo su tutti un'influenza legittima, riuscivo in tutto, tutto procedeva senza attriti, ed i miei parevano felici... anzi, lo erano veramente.

Come potrò tornar laggiù per vedere dei nuovi venuti anteposti a me: mio padre assorto in quell'amore nato ieri, i ragazzi affascinati, conquistati da alcuni regali, alcune parole lusinghiere, e, sopra tutto, dal fascino di un avvenire che io non desideravo?

Camminare nella scia di quella persona autoritaria e risoluta, vedere le mie abitudini ed i miei metodi cambiati, tacere quando il sangue mi bollirà nelle vene, essere diretta laddove comandavo; oh! no, è impossibile!

Se potessi restare sempre con Daria, ora che mi sono lasciata conquistare dalla malia che emana da lei, ora che le ho data tutta la mia fiducia e che non posso più crederla capace di raggiuri! Ma v'ha quel Vincenzo, con cui essa andrà fra poco ad abitare. E non potrò neppure rimanere sempre dalla zia; le sue figlie non mi vanno a genio... C'è una soluzione: prendere marito, accettare qualunque uomo onesto che mi dia un focolare, l'indipendenza, maritarmi, per sfuggire la mia casa, per sfuggire mio padre, tanto amato altre volte. Oh! esser giunti a questo punto! Aver cessato, a sedici anni, di essere giovine, ed a venti pensare freddamente ad un matrimonio senza amore, senza slancio, pensarvi solo per sfuggire ad un'odiosa, ad un'insopportabile autorità!

Come Daria è felice! Essa vive, come mi ha detto, con una cieca fiducia nella volontà di Dio, pronta ad accettare tutto quello che egli vuole o permette, come una cosa destinata a renderla migliore ed a ravvicinarla sempre più a Lui.

Ieri parlavo col fratello di quelle sublimi e misteriose quistioni. Egli è ben lungi dall'essere perfetto come lei; ma divide le sue vedute.

Partiamo questa sera. Daria si è alzata, sedendo in una delle vecchie poltrone di cui hanno fatto per lei lo sforzo di mandare ad aggiustare il piede. Vuol finire la sua convalescenza a Cordova. Sarthenay ci lascerà provvisoriamente colà, poi verrà a prenderci per un soggiorno di qualche tempo a Granata, dove ha per l'appunto degli affari.

Adesso che so come Daria non abbia mai avuto l'idea di maritarmi con suo fratello, e so anche con la medesima certezza che questi non ha nessuna simpatia per me, mi sento molto meno imbarazzata e rendo giustizia al signor Vincenzo. E' di un'intel-

ligenza rara, molto colto, veramente artista, e io guadagno certo dal punto di vista intellettuale, associandomi a quelle conversazioni del fratello e della sorella, che mi aprono dei nuovi orizzonti, e contribuiscono, quasi senza che io vi prenda parte, a formare quella nuova Guillemette che v'ha in me.

Strana cosa quello sdoppiamento dell'essere nostro, quello sbocciare di un altro spirito, di una nuova interpretazione delle cose, di un modo di sentire che non si conosceva prima! Vi sono dei momenti in cui mi chiedo se non sono sempre stata quale mi trovo adesso. Eppoi, un risveglio di dolore mi riconduce al passato.

Il signor di Sarthenay ed io ci siamo ritrovati nella chiesa che andavo a salutare, ed abbiamo vagato un momento al di là dell'arco di trionfo, fra quelle strade in rovina e quel quartiere sonnecchioso che mi attira, non so perchè. Per caso eccezionale, risplendeva il sole; le colline lontane si sfumavano in un azzurro pallido sull'azzurro fosco del cielo. Il colore ardente del suolo e la tinta calda dei mattoni formavano anch'essi un'armonia violenta con quel cielo. Armonia violenta: queste due parole cozzano insieme: eppure esprimono la mia impressione...

Non so qual poesia triste e misteriosa spira da tutto ciò. Perchè quello squallore, quello sfacelo mi hanno commossa? E' l'effetto di quel sole che li accarezza, di quella cupola azzurra che si curva per abbracciarli?

Ho guardato un'ultima volta le colline verso cui andiamo questa sera e dato l'addio ad Alcazar.... Non comprendo perchè io ne serbi un ricordo così pieno di strana tenerezza.

Povera Daria! Come era stanca quando l'ho fatta coricare nella bella stanza dell'*Hôtel Oriente*! Era molto grato però di rivedere dei mobili, un tappeto e quelle belle coperte di lana morbidissima, l'una celeste, l'altra rosa, che si addicevano al pallore della mia cara ammalata! La nostra camera ha un *mirador* che dà sul *Paseo del Gran Capitan*. Quel nome m'ha rammentato una delle ultime lezioni di storia delle piccine; dovevano scrivere un compito sopra Gonsalvo di Cordova. Ognuno di quei ricordi è una trafitta di pugnale pel mio povero cuore.

Sarthenay è partito. Si è fermato un momento davanti di me, dicendomi, con un'emozione improvvisa, rarissima in lui, e con un accento che non gli conoscevo:

— Vi affido Daria... Le volete bene... ed ho potuto vedere come sapete curarla.

— Sì, voglio molto bene a Daria, ed è un compito gradito per me l'occuparmi di lei.

Egli ha ripreso il solito tono per dirmi:

— Fra pochi giorni tornerò, e se la desolazione di Alcazar non era la sola ragione di essere delle nostre lezioni di spagnolo, potremo riprenderle. Non dovete lasciare la Spagna senza parlarne almeno un po' la lingua!

Lasciare la Spagna! Egli considera la mia partenza come prossima; probabilmente l'affretta coi voti. Il cuore mi si è stretto. Quando partirò non

sarà per tornare a casa, ed il partito che prenderò, l'unico che io possa prendere, sarà l'occasione di una lotta con mio padre.

Daria non ha voluto che l'aspettassi per recarmi alla *mesquita*; l'ho stabilita sopra un canapè, con alcuni libri mandati da suo fratello, ed uno squisito piccolo *lunch*, composto d'una crema al cioccolato, dei biscotti e delle melarancie.

Ho trovato la via della moschea sul piano della città, ed all'estremità del *Paseo* sono entrata in quelle strane e pittoresche viuzze che danno una fisionomia così speciale a Cordova.

E' un dedalo quasi inestricabile di una bianchezza abbagliante. Le alte mura, forate di scarse finestre a grata, le case che portano sulla facciata delle loggie adorne di fiori, tutto è rivestito da uno strato immacolato.

Il selciato è indescrivibile; non si potrebbe camminare in quelle viuzze, tutte ciottoli rotondi e piatti, che presentano i loro orli, senza la doppia fila di marciapiedi che fiancheggia le case; ed, inoltre, non bisogna incontrare nessuna fila di asini o di muli, perchè questi prendono invariabilmente la via più facile, lasciandovi i ciottoli.

La grazia di quelle vie, la loro civetteria, sono i *patio*. Ogni porta è aperta, e permette allo sguardo di penetrare nel delizioso asilo che si nasconde dietro le mura severe. I portici di marmo, le vasche con zampilli sussurranti, le esuberanti piante verdi: palmizi, datteri, banani, o fiori, gli oggetti artistici, messi sotto quei portici, la visione della vita domestica data dai comodi sedili, i quadri, le tavole colà raccolte, tutto attira ed affascina lo sguardo. Ed al di là del *patio*, un cancello a sbarre rade vi permette di intravedere un giardino verdeggianti, di cui il folto fogliame fosco è punteggiato di stelle d'oro.

Anche i poveri hanno il loro *patio*, dove la disposizione dei fiori e la scrupolosa mondezze del selciato di mosaico grossolano, supplisce alla ricchezza e dà al luogo un aspetto grazioso.

Ma ecco che la *Calle del Cardinal Herrera* sbocca all'improvviso in una via più larga; la celebre *mesquita* è davanti ai miei occhi.

Per quante descrizioni di un monumento si leggano, la realtà differisce sempre da quello che ci si immaginava. Io sapeva bensì che le meraviglie dell'arte araba si dissimulavano dietro delle mura tetre, eppure non era preparata a vedere quella lunga parete a merli, nuda, triste, screpolata, che solo la sua tinta ed il sole rendono tollerabile.

Non pretendo di descrivere la moschea: mi limito ad annotare le mie impressioni.

Alcuni fori strani appaiono in quel muro austero. Penetro dalla bella *Puerta del perdon*, e mi trovo, all'improvviso, trasportata in pieno sogno, in quello stupendo e spazioso *patio* degli aranci, cinto di portici, adorno di grandi vasche di marmo, quel *patio* di cui gli alberi centenari che la leggenda fa risalire all'epoca dei Califfi, hanno raggiunto delle proporzioni quasi gigantesche.

Erro un momento fra quegli aranci, e finalmente entro nella moschea, in quel formicchio di colonne

che taluno ha paragonato ad una foresta di pietra, e che mi sbalordisce. Quei fusti, disposti a disegno, si prolungano da tutte le parti a perdita di vista; i viali si incrociano e si confondono. Una foresta? Eppure no, poichè, al disopra delle colonne di marmi preziosi, che figurano i tronchi, manca l'allargarsi delle volte. E' una vera delusione sulle prime quel soffitto basso, che schiaccia gli archi moreschi ed ingenera un difetto di armonia fra lo spazio e l'altezza. Per quanto io sappia che altre volte quel soffitto era di cedro scolpito ed incrostato di madreperla, ha sempre mancato dell'altezza necessaria. Mi sono ricordato quello che me ne aveva detto il signor di Sarthenay: " Perfino nelle sue manifestazioni religiose, l'arte araba è incapace di ideale. La preferisco nei suoi palazzi, poichè colà dà tutto quello che può dare. L'islamismo non può avere il senso dell'ideale... ».

Eppure è splendida quella vegetazione di marmi; ma la cattedrale, così bizzarramente costruita in mezzo, ne guasta l'effetto. Comprendo che dei Cristiani abbiano voluto fare al loro culto l'omaggio di quel tempio conquistato sugli Infedeli a prezzo del loro sangue; ma non avrebbero dovuto consacrarlo quale era ed innalzare l'altare maggiore ad una delle sue estremità? La cappella capillare colle statue scolpite, in ventun anni, da un artista solo che non ha reclamato altro guiderdone che l'onore di dormire l'ultimo sonno presso al suo capolavoro, il coro, dalle vaste dimensioni, sono veramente stupendi, ma interrompono la prospettiva e sconcertano lo sguardo.

Comprendo che Carlo V si rammaricasse di aver permesso che edificassero così la cattedrale di Cordova.

Ho ammirato le cesellature meravigliose del Mirahb, e fatto il giro delle cappelle che sorgono lungo le pareti interne; poi, un po' sbalordita da tanti splendori, sono uscita, e sono andata a vedere il Guadalquivir. E' pittoresco il vecchio ponte romano con la sua porta fortificata tutta merli. La vista è bella colà. Sopra una delle sponde, Cordova raggruppa le sue case alte e strette, i campanili delle sue chiese e la mole della moschea a cui sovrasta l'elegante torre. Sull'altra sponda si vedono ondulare in lontananza delle colline dalle linee morbide, dei campi e delle boscaglie, di cui l'orlo si tuffa nel largo fiume dalle acque giallastre.

Il signor di Sarthenay è tornato per condurci seco; Daria esce. Sta quasi bene; ha potuto venire alla moschea, e con lei e suo fratello ho sentito meglio tutta la grazia, tutta l'ingegnosità di quei meravigliosi decoratori che erano i Mori.

Per la prima volta, Sarthenay m'ha parlato di sé e di Daria.

— E' molto indebolita, m'ha detto, vedendo che restava seduta mentre facevamo il giro della moschea. Ha subite tante fatiche ed ha tanto sofferto dell'isolamento! Ho fretta quindi di avere una dimora stabile da offrirle; essa ha diritto a tutta la mia vita, e non sarò felice che quando avrò assicurata la sua quiete.

Sono felici, si amano tanto!

## XXXII.

Un sole sfolgorante risplende sopra Granata: la *Sierra Nevada*, tutta bianca, segna sul cielo cupo la sua lunga linea dalle molli ondulazioni. Più sotto spiccano su quel bianco purissimo le varie gradazioni del verde; la tinta pallida e fresca dei salici ed il grigio argentato degli ulivi, il colore fosco dei carubi e degli aranci, e le palme eleganti del *phoenix*.

Più giù ancora viene la città colle sue case di un bianco crudo, i suoi tetti a terrazza, i suoi mattoni dipinti, i suoi giardini. Ed a sinistra si profilano le torri quadrate dell'Alhambra, di color vermiglio, sulla cima di un pendio coperto dalle spinose racchette dei fichi d'India e dal rigido fogliame degli aloe.

Pochi luoghi sono pari a questo nel mondo. E che fascino malinconico in quel parco, un po' montuoso, che incornicia il palazzo moresco! La prima e tenera verzura delle piante nordiche si associa al fogliame degli alberi sempre vivi. Nel viale, listato di antichi pioppi, un'acqua sussurrante corre limpida e fresca. Le acque vive sono l'incanto di quel paese meridionale, ed i Califfi prodigavano nei loro giardini, e perfino in mezzo ai loro palazzi, quel lusso costosissimo. Gli zampilli rinfrescavano le sale sontuose ed i *patio* e scaturivano nei giardini, formando, come al *Generalife*, dei viali strani di una frescura ideale, i getti iridati alternando coi rosai a fiori gialli o rossi.

Nonostante quei ridenti dintorni, nulla prepara agli splendori dell'Alhambra. Quando si giunge al piede delle sue torri, dopo aver seguito una siepe di cipressi ed essere passati sotto l'arco moresco della *Porta giudiziaria*, si resta colpiti, ancor prima di essere penetrati nell'interno, dalla bellezza inaspettata del luogo. Quest'è il *patio* delle Cisterne, di cui l'acqua diaccia anima del suo fluire e del suo gorgoglio i giardini deserti e le sale silenziose. A sinistra, sorge la torre massiccia della *Vela*, ed a destra, il palazzo incompiuto di Carlo V, quell'anaerionismo del Rinascimento, che, elegante in qualunque altro luogo, pare che getti qui una nota stonata. Ma quando ci si poggia al parapetto della terrazza si dimentica un momento quel palazzo infelice e la torre austera e perfino la meraviglia che si va a vedere, di fronte al panorama incomparabile che si estende sotto lo sguardo.

Il pendio, verde e ridente, cala scosceso sino in fondo al burrone, dove scorre il Darro, poi risale, solcato dalle antiche fortificazioni dell'Albaceyn, che corrono, come serpenti capricciosi, sui colli circostanti, coperti di case bianche e di giardini. Simili ad immensi madrepori, quei colli sono scavati alla base, e tutt'una tribù di gitani vi si è creato un ricovero nella roccia; quelle tane non sono una delle menome curiosità del paese, sebbene non sia prudente di avventurarvisi. A destra, i giardini del *Generalife*, mostrano i loro boschetti; a sinistra e rimpetto, le montagne chiudono l'orizzonte profilandosi con sinuosità infinite sull'azzurro del cielo.

E Vincenzo, dopo aver goduto dell'ammirazione di Daria e di Guillemette, insiste perchè entrino nel palazzo.

Esse varcano la soglia e danno un grido di meraviglia.

Chi non ha veduti quei portentosi dell'arte araba non può farsene un concetto dalla descrizione. Lo stucco lavorato con una delicatezza infinita, cosicchè non si potrebbe paragonarlo che ad una rete di merletto, o, come qualcuno ha detto, a dei merletti sovrapposti, il colore caldo, la patina messa dal tempo e dall'arsura del sole su quella materia volgare, l'eleganza dei portici, delle snelle colonne di marmo, rivaleggiano con l'aspetto incantevole delle vasche e dei mirti, ben rimondati, che si addicono così felicemente a quell'architettura.

Che cosa v'ha di più delizioso che quel Cortile dei Leoni, di cui il marmo è letteralmente indorato dal sole, ed offre delle tinte di un giallo squisito coi suoi animali arcaici, i suoi due tempietti, così leggeri, il suo labirinto di colonnine sottili che sorreggono l'arco semi-chiuso, che ha tanta grazia! E quelle sale cesellate, dalla volta di stalattiti fino al rivestimento inferiore di maiolica antica, che ha delle apparenze e dei riflessi di smalto!

Ci vorrebbero delle settimane per analizzare tanti dettagli meravigliosi.

Giunsero al *patio* delle Sultane, e, ad un tratto, Guillemette sentì un brivido correrle pelle pelle. Infatti è supremamente triste quel giardino chiuso da portici e mura gelose, dominato da venti finestre curiose, di cui le siepi ed i boschetti a figure e disegni regolati si presentano in simmetria eccessiva attorno ad una vasca su cui verdeggia il musco. Degli aranci gettano la loro nota d'oro su quelle macchie fosche; ma vi si sente un gran freddo, ed un'umidità latente vi regna, in un con quella mancanza di vista, di prospettiva, che gli dà un aspetto di prigione.

— Preferirei mille volte un lembo di muro ed un tetto di stoppia sotto il cielo di Dio e l'infinito rimpetto a me, sclamò Guillemette, che quel lusso di prigione. Povere Sultane! Certo, aspiravano a distruggere quelle mura deliziosamente scolpite ed a fuggire da questi giardini incantati per essere libere!

— Probabilmente non vi pensavano. Il lato ideale della loro natura doveva essere forzatamente annihilato dall'ignoranza e dalla loro religione. Trovavano, come i loro signori e padroni, suppongo, che il regime delle quattro mura, di cui parla De Maistre, aveva del buono, purchè le quattro mura racchiudessero del lusso, dei bagni sontuosi, come quelli che abbiamo appunto veduti, delle acque correnti, dei fiori fragranti, dei morbidi cuscini, delle conserve di rosa, delle danze e dei canti. Tutte le donne non aspirano, come voi, alla libertà, soggiunse Vincenzo in tono scherzoso.

Sedettero nel Cortile dei Leoni; dietro di loro v'era la sala delle Due Sorelle, e, rimpetto, quella degli Abenceragi, che aveva per prospettiva, incorporata nel vano di una larga finestra, uno di quei paesaggi verdi ed azzurri che danno a quella prigione meravigliosa lo sfogo di un po' di spazio e di libertà. Guillemette si sentì di nuovo invasa dalla malinconia.

Una specie di pietà morbosa l'afferrava per le donne che avevano vissuto in quei luoghi tanti secoli

fa. Non v'erano fra di loro di quelle che si innalzavano colle loro aspirazioni al disopra del benessere di quei palazzi, dei canti, delle danze e della conserva di rose? Le quattro mura! Prendeva in odio quella civiltà affatto materiale, che faceva della campagna un giardino e cesellava dei palazzi, ma si fermava al piacere, senza mai innalzarsi fino al concetto della felicità, e che dava agli uomini delle schiave per madri. Diede un sussulto quando Daria quasi rispondendo ai suoi pensieri, riprese la citazione, buttata là come una celia, dal fratello:

— Le quattro mura, dicono i Turchi, oppure, soggiungeva il conte De Maistre, i quattro Evangelisti. Allora è l'infinito che custodisce l'anima femminile, serbandola nelle sue plaghe eccelse... Non v'era che il nostro Cristo che potesse rendere la donna veramente libera, libera di essere amorevole, fida, generosa, tutto questo in Lui. Poichè la vera libertà è quella di far il bene.

— Come è il premio stesso, l'unico pregio di ogni amore, disse Vincenzo.

Rimasero silenziosi per qualche tempo, ascoltando il sussurro cristallino dell'acqua che ricadeva nella vasca di marmo dalle tinte d'ambra.

— Non so quello che provo qui, disse Guillemette. Vorrei tornarvi spesso per studiare a fondo queste meraviglie, eppure risento un bisogno imperioso di aria libera e di spazio; mi pare che il mio pensiero erri, sconcertato, come un uccello che si urtasse le ali contro delle mura implacabili...

— Il vostro pensiero, disse Vincenzo, cerca un'anima, l'anima delle cose, di cui parla il poeta, e nulla di simile sopravvive fra queste vestigia di una civiltà materiale e di un'arte graziosa... Il dominio arabo non ha prodotto altro; la sua grandezza è stata senza domani, perchè difettava di ideale e di sovrumano.... E, sebbene questa parola e quello che esprime sembrano estranee ai destini terreni di un popolo, ne sono la vera anima. Una nazione non si sorregge che mercè un soffio immateriale, una aspirazione costante verso il progresso morale. Ogni civiltà che si limita alla materia è condannata all'eccesso ed alla decadenza che ne risulta. Quei superbi califfi, quei guerrieri, di cui non si può che ammirare la prodezza, quel popolo di sapienti e di artisti, che ne è di lui? Non ha potuto resistere allo sforzo eroico che l'ha spazzato dal suolo; non ha portato su altre terre le risorse che aveva saputo spiegare nel suo splendore passeggero. L'anima era assente, lo sforzo esaurito, e mai, a meno di tornare al Cristianesimo, fonte suprema di ringiovanimento, quella razza logora potrà rinascere alla vita.

— Ogni dimora abbandonata, sia palazzo che capanna, disse Daria, desta un sentimento di malinconia; ma provo anch'io un'impressione identica a quella di Guillemette, e penso per antitesi a quello che ho risentito ultimamente in un chiostro abbandonato, semi-distrutto e quasi senza bellezza... Colà aleggiavano dei ricordi ancora vividi; si sentiva che non era la morte che si librava sotto quelle volte, ma i pensieri santi, le orazioni fervide, i più desiderii, che non avevano potuto sparire e si erano trasformati, per cui ne rimaneva ancora come una vivida fragranza...

Indugiarono un po' sulla terrazza nel Cortile delle Cisterne, per ammirare l'impareggiabile panorama a cui il tramonto prestava uno splendore più vivo, e tornarono per le vie gaie per trovare all'albergo il corriere di Francia, giunto durante la loro assenza.

### XXXIII.

Ahimè! era passato il tempo in cui Guillemette aspettava con impazienza le lettere di casa. Oggi le temeva, le sembrava sempre di doverne essere ferita, annichilita.

Questa volta le annunziavano la data del matrimonio. Era l'indomani stesso di quel giorno che la nuova unione del signor Mailand doveva venir benedetta nella cappella dei Certosini. Dopo un breve viaggio di nozze, egli ricondurrebbe la moglie all'Aulnière e tutti sarebbero felici, meno la figlia assente, quella di cui prendevano il posto, di cui disprezzavano l'abnegazione.

Guillemette comprese, dal colpo che le trafisse il cuore, che aveva, senza saperlo, nutrito una confusa ed assurda speranza che quel matrimonio non avrebbe avuto luogo... Il padre faceva un'allusione imbarazzata al di lei ritorno. (Continua).

### Necessario divario di gusti e di idee - Al cuore non si comanda?

Se tutti a questo mondo avessero gli stessi ideali, le stesse tendenze, gli stessi gusti, si figura lei come la vita diverrebbe monotona, uggiosa, priva di interesse? Sarebbe come un teatro in cui non si rappresentassero che le medesime commedie, qualcosa come le eterne farse dei burattini.

Ecco perchè mi vien da ridere quando si chiede così seriamente che cosa si deve fare e preferire. Eh! ognuno segua le inclinazioni che la natura ha messo in lui: la saggezza universale plasmerebbe degli esseri simili ad automi e non degli uomini.

L'umanità deve appunto essere sempre diversa nell'aspetto e nella sostanza; la natura ha posto in ogni sua opera una differenza, anche nella somiglianza.

Ha mai osservato dalla spiaggia l'avvicinarsi delle onde del mare? Sorgono, ingigantiscono, crollano e spariscono sempre con vicenda diversa, con maggiore o minor superbia di cresta e di spruzzi, con maggiore o minor rapidità crescendo o ricadendo nell'infinito del flutto da cui escono.

L'umanità è anch'essa un mare e noi siamo le sue molteplici, effimere onde, quando superbe, quando umili, ma ugualmente destinate a ricadere nel gran tutto.

Dunque, chi è savio e modesto, scelga la propria sfera d'azione e si attenga a quella. *Pierre qui roule n'amasse pas de mousse*, dicono a ragione i Francesi.

Chi si sente invece le ali forti ai voli d'Icaro, non tema e non si rassegni al piccolo ideale dei libri educativi; la felicità non è un premio che si consegue sempre alla fine dell'opera, come quelli distribuiti nei collegi ai buoni scolari; la felicità non è una cosa concreta da pigliarsi tutta in una volta. Risiede nel corso stesso della vita, nelle vicende varie, nelle altalene della sorte, e l'uomo avventuroso è felice soffrendo, lottando, inseguendo la sua lontana mèta; felice l'alpinista quando combatte col

ghiacciaio e si sforza a raggiungere la vetta superba, felice l'esploratore quando affronta le febbri micide dei deserti, le frecce avvelenate del selvaggio, le ire del mare, felice l'artista quando lavora, veglia e fatica per far balzare viva dalla tela e dal sasso l'intima sua concezione.

Lavoro, fatica e dolore, ecco la vera felicità dell'uomo avventuroso, dell'uomo superiore alla stregua comune.

Innalziamoci al disopra delle opinioni grette e delle vecchie tradizioni, e diciamo al marinaio: "Voga, se anche il naufragio è a capo della tua navigazione"; all'aeronauta: "Vola pei cieli, se anche devi far il tonfo mortale"; all'esploratore: "Parti per le sabbie infuocate dei deserti, se anche il selvaggio riuscirà a vincerti. Così vuole la tua fibra, così vuole l'anima tua; così è scritto nel tuo destino. E non dubitare, da ogni sforzo umano, da ogni stilla di sangue, da ogni sacrificio sorge una messe feconda; nulla va perduto in natura nè nell'ordine fisico, nè nell'ordine morale. Come *abyssus abyssum invocat*, la fede, lo slancio generoso generano fede, slanci e generosità a pro della grande fratellanza umana".

Gli è per ciò che quando odo criticare dal punto di vista del gretto egoismo certi atti temerari ed eroici, sento una cert'ira. Ci vogliono a questo mondo gli incauti, gli eroici; sono quelli che trascinano avanti la massa, quelli che, pionieri intrepidi, aprono le vie del futuro.

Onore dunque e non meschine censure agli André, spariti in tragico mistero, all'intrepido sconosciuto che sul ponte d'Arcole afferrava la bandiera, traendosi dietro i soldati esitanti; onore anche a coloro che recentemente a Milano — il capitano Nazzari ed il giovane Minoletti — partiti baldi come per una festa, non tornavano più al fatato recinto dell'Esposizione, trovando la morte nei flutti dell'Adriatico.

Bisogna osare, bisogna, quando un dovere assoluto non ci vincoli quaggiù, affrontare i pericoli dell'ignoto.

Ma se chi possiede il dono divino, chi appartiene alla famiglia degli audaci fa bene uscendo dalla via comune, sbaglia invece quegli che, non essendo tagliato da eroe, tenta, per vanità, delle vie troppo ardue per lui.

Vi sono quindi delle professioni, come quella del soldato, del marinaio, che non si debbono mai suggerire, se non si vede che il fanciullo vi è spinto dalle sue tendenze.

La propria ambizione non deve essere norma nel guidare i figli.

Il mite canarino non diventerà mai un'aquila dai voli superbi.

Molte madri non lo comprendono e vogliono realizzare i loro ideali nei figli a detrimento di questi.

\*\*

E' assai comodo di dire che al cuore non si comanda: ma le signore che dicono così dimenticano che, seppur ciò possa esser vero, il cuore non trascina a guai irrimediabili, ed è la fantasia invece che suggerisce le debolezze colpevoli ed i tradimenti.

Il cuore potrebbe venir assolto quando si limitasse a soffrire in silenzio, facendo il proprio segreto; ma quando sente il bisogno che il sogno si traduca in atto, diventa colpevole.

Prendiamo a mo' d'esempio il caso di Adriana e di Oliviero.

Quando la bella signora si è accorta di amare il giovane, che cosa doveva fare? Allontanarlo freddamente, o trovar modo di lasciare pel qualche tempo la sua città con un pretesto. Essendo ricca ed avendo un marito ottimo, nulla poteva tornarle più facile.

Ma no; Adriana, come in genere tutte le donne, si è compiaciuta nelle dolcezze di un *flirt* a cui credeva di poter sempre segnare i limiti; più ancora, si è sentita solleticata dal pericolo, poichè tanto alle donne come ai bambini piace di camminare sull'orlo dei precipizi.

Essa ha dunque incoraggiato il giovane nelle sue timide e rispettose adorazioni, disposta ad accettare una corte rassegnata nell'idea che quella rassegnazione dovesse durar sempre, e dimenticando o non volendo ammettere — sempre ancora femminilmente — che la parabola inevitabile dei sentimenti umani doveva trasmutare in breve l'amore silenzioso, tutto di sacrificio, in un amore esigente.

Da qui il male. Ma il cuore era il meno colpevole; la fantasia stuzzicata, la gola del frutto proibito, la vanità, per cui le lusinghe tornano fatalmente gradite, hanno avuto la maggior parte nel fallo.

Ecco la mia risposta alla signora *Ginestra del Vesuvio*, e spero che possa accontentarla meglio di quanto quella del mese scorso seppe accontentare la signora *Lettrice di Stradella*, che vorrebbe farmi rimettere nel fodero la spada del duellante.

Che vuole? Qualcosa del medioevale, che dico? qualcosa dell'uomo atavico permane in tutti i maschi e sarebbe vano volerlo negare.

Quest'è la grande differenza fra uomo e donna. L'istinto atavico non può nuocere alla femmina, di cui la vita, nel remoto passato, era tutta di umiltà e di sacrificio. Se la donna risente un impulso istintivo, questo è solo amore e passione materna; e quindi non la guida al male, perchè, più di oggi forse, la donna antica, serva e soggiogata, era mite e dolce, mentre invece l'uomo, il guerriero, il cacciatore, il lottatore, quegli a cui incombeva di difendere la sua famiglia col ferro e col fuoco contro alle belve ed ai nemici, rivivendo nel tardo nepote, non può infondergli che sensi battaglieri e perfino sanguinari.

Orbene, quell'uomo atavico si può ridurlo al silenzio per molta parte della vita, ma verrà sempre un'ora in cui eromperà nell'uomo civilizzato. Io domandavo per lui una valvola di sicurezza: ecco tutto.

Per quanto io sia moderno, so che la natura non si può mai vincere completamente, e non si vincerà forse in nessun secolo, per quanto illuminato.

Non perciò voglio essere tenuto per un essere crudele; ma non posso così facilmente ricredermi, tanto più che qui, piuttosto che di ragionamento, si tratta di un senso intimo e profondo.

Vorrete perdonarmi, care avversarie, se non mi arrendo?

GIULIO LAMBERTI.

## NOZIONI D'IGIENE

Pericoli degli oppiati — Le cause dell'emierania — Gli svenimenti — In campagna! — Pericoli delle ostriche — I punti neri — Un colmo.

\*\*

Gli igienisti sono seriamente preoccupati per il continuo diffondersi dell'abuso degli oppiati nella società inglese. I cinesi fumano l'oppio, gli inglesi lo bevono disciolto nell'alcool specialmente in forma di laudano. A Londra non esistono restrizioni ai farmacisti per la vendita di tale prodotto che è anzi eccezionalmente di basso prezzo, per la qual cosa se ne fa un consumo enorme, specie nelle classi povere.

Si comincia a prenderlo come medicinale contro qualche dolore fisico o per combattere l'insonnia e si finisce per contrarre l'abitudine di berlo, tal quale come usano gli alcoolisti coi liquori.

Il laudano è un veleno e va quindi adoperato con molta prudenza. Ne prendano ben nota le nostre lettrici.

\*\*

L'emierania, i mali di testa in genere, sono nove volte su dieci prodotti dall'accumulo di materiali tossici nel sangue: quando cioè il meccanismo depurativo del nostro corpo non funziona bene.

Se si esaminassero le urine sarebbe facilissimo l'accorgersene, e coll'aiuto del medico vincerne la causa.

\*\*

Ci si chiede se in caso di svenimento è utile introdurre nella bocca del sofferente qualche goccia di cognac, acquavite, ecc. Sì — almeno non può far male.

Fanno però miglior effetto le fregazioni con pannicelli caldi, il tenere al sofferente la testa più bassa del resto del corpo.

Appena rinviene è utilissimo una bibita calda, particolarmente con limone, che ha qualità igieniche e toniche eccellenti.

Vanno soggetti a svenimento le costituzioni deboli, nervose, sensibili, impressionabili. E' facile indovinare la cura preventiva che si deve fare.

\*\*

In campagna! E' l'ideale.

Vi si ritrova non solo l'igiene fisica, ma anche l'igiene intellettuale. Per ciò è maggiormente consigliabile un soggiorno tranquillo, assolutamente diverso da quello ordinario ed è anche bene modificare il sistema di nutrizione, abbondando nelle carni bianche, nel latte e nelle uova.

Le buone letture sono indispensabili nella campagna per evitare la noia. I libri sono i migliori amici.

\*\*

Ci viene chiesto se sia vero che le ostriche possano produrre alcune malattie, principalmente il tifo. Studieremo l'argomento e ne parleremo nel prossimo numero.

\*\*

L'origine dei punti neri che deturpano il volto è assai semplice. Una ghiandola della pelle si ammala, il pulviscolo vagante per l'aria si ferma sull'apertura e dà quel colore nerastro che permane.

Grande pulizia della pelle: lavacri con acqua tiepida con qualche goccia di acqua di Colonia.

\*\*

Il colmo della bontà.

— Quello di asciugare le lagrime ad un salice piangente!

## A DICIOOTTO ANNI

Romanzo di M. AIGUEPERSE — Traduzione di EMILIA NEYERS  
Proprietà esclusiva per l'Italia

(Continuazione a pagina 252).

Pei miei genitori, che non avevano affitti da pagare, la perdita sarebbe ancora minore che pei Lucotte. Povera gente! Se mi lasciassero almeno il tempo di dar loro qualche dono!

Iddio proteste la mia vita, ma fui condannata: 1° a finire il mio pranzo in cucina con del solo pane;

2° a coricarmi subito dopo in camera mia, senza abbracciare nessuno, neppure la nonna.

Il mio caso era eccezionalmente grave, e sentii per la prima volta l'aculeo del rimorso. Prima di addormentarmi piansi a lungo amaramente, quindi l'indomani non mi destai che tardissimo.

Si udiva molto chiasso attorno di me; attraversavano rapidamente l'andito, perfino la nonna, che riconobbi dai suoi passetti da topolino, ma nessuno mostrava di ricordarsi della mia esistenza. Infine Gervasia venne a vestirmi.

— Spicciatevi, signorina Geva; il treno parte alle undici, ed ho appena il tempo di preparare il vostro bagaglio.

— Partire?

— Sì, signorina; dopo le vostre prodezze di ieri sera, la signora non vuol più serbarvi qui. La zia si incarica di accompagnarvi a casa vostra.

— Bene, dissi, non trovando la forza di proseguire, perchè il petto mi sussultava pei singhiozzi repressi.

Dieci giorni! Mi restavano dieci giorni del mio mese di vacanza, e li perdevo! Dieci giorni di meno da restare colla nonna, a cui volevo tanto bene, dalla nonna che era forse in collera sul serio, e che forse non potrei abbracciare nell'ora della partenza!!

Presi allora una fiera risoluzione. Togliendomi gli orecchini, li chiusi in una scatoletta con sei lire, tutto quello che possedevo, sempre grazie alla generosità della nonna, e porsi il pacco a Gervasia:

— Consegnerete questo alla madre Lucotte da parte mia!

Poi, girando i tacchi, mi avvicinai alla finestra, l'aprii... e mi precipitai nel vuoto.

Quel vuoto aveva circa un metro di altezza.

Caddi a piedi giunti in un'aiuola di reseda, che la nonna stava per l'appunto rimondando. Al rumore del mio tonfo ella alzò gli occhi. Il suo caro viso dagli occhi rossi mi pose in scompiglio. Sclamai:

— Nonna!

Poi, null'altro.

Rinvenni sulle ginocchia della nonna, che mi prodigava mille carezze, mentre la zia mi faceva fiutare dei sali nella sua bella boccetta di cristallo.

— Oh! piccola Geva! Che paura ci hai fatto! Perchè non dire che eri ammalata?

— Ammalata, io?

— Che male hai, agnellino?

— Nessun male, nonna. Volevo ammazzarmi. Mi affligge tanto, oh! tanto di venir scacciata da Montilleul! Nonna, nonna, perdonatemi!

La conseguenza del fatto fu che si dovette pormi a letto, ed ebbi una forte febbre per otto giorni.

Che cosa accadde durante quegli otto giorni tra i miei genitori e la nonna? Lo ignoro; ma una mattina, una bella mattina d'autunno, tutta soleggiata, la nonna entrò in camera mia dopo che era venuto il postino.

Con le guancie rosee e delle lagrime negli occhi, si chinò su di me e mi destò coi suoi baci.

— Geva, tesoro mio, ti reco una buona notizia, una notizia che ti farà subito guarire. Soltanto, non agitarti; ascoltami senza muoverti. Non lascerai più Montilleul, farai qui la tua prima comunione, i tuoi studi; ti serbo con me, Geva mia, ti serbo per sempre!

Colle mani giunte, la guardavo, ripetendo: \* Per sempre! Per sempre! \*

Era il cielo che si apriva per me; un cielo così bello, che, molto debole ancora, soffrivo per la gran felicità. La nonna proseguì:

— Ho detto che mi annoiavo a Montilleul, tesoro mio, e che volevo la tua compagnia per distrarmi; non farai troppe pazzie, di', vicino alla tua vecchia nonna? Del resto, quando ci si prepara per la prima comunione, l'angelo della saggezza deve abitare nella testa, nel cuore e nell'anima. Mi sarà molto dolce di serbarti, piccola Geva mia; sei la mia piccina, la piccina di tutti... Sei un raggio di lui. Suvvia, parla, dimmi la tua gioia.

No, non potevo dire la mia gioia: piangevo pazientemente. Piangevo come piange il cielo dacchè scrivo la mia storia, e la nonna, molto commossa anche lei, mi copriva di carezze. Ah! come sono dolci i baci sulle lagrime! Com'è dolce un amore come quello della nonna! Annidata tra le braccia di lei, balbettavo di quando in quando:

— Per sempre! Per sempre!

— Sì, per sempre, adorata piccina mia! Finchè Miss Osburn avrà compiuta l'educazione di Mireille, la signorina Geltrude, la sorella della guardia campestre, ti darà delle lezioni. E' colta, amabile; spero che tu vorrai corrispondere alle sue cure ed alla sua bontà, poichè per te, Geva cara, è semplice questione di volontà. Ti credo ostinata, pigra, ma molto intelligente; promettimi di studiar molto, di essere molto buona. Pensa che per la tua ignoranza e la tua sventatezza hanno sempre dovuto ritardare l'epoca della tua prima comunione; è male, bambina!

Ed ho promesso di studiare molto; ed ho promesso di essere molto buona.

\*\*

Ahimè! I Bozec di Montilleul, illustri e potenti signori, sempre fedeli alla loro parola, hanno una discendente che non ha tenuto la sua.

Per lo studio, oh! conversione assoluta. Volendo far onore alla nonna e dimostrare che non ero stupida, mi sono data ad imparare con tal foga, che i miei progressi rapidissimi fecero strabiliare i miei genitori, e suscitavano nella nonna un vero orgoglio. La vita dei patriarchi mi entusiasmava, avevo delle simpatie speciali per parecchi re di Francia, ed iniziavo Gothe alle difficoltà della grammatica, mentre vagava attorno alle sue pentole.

Giornale delle Donne.

— Io faccio delle frittelle, tu fai delle frittelle, essa fa delle frittelle, noi facciamo delle frittelle....

In una parola, tutto andava a seconda, cosicché udii la nonna dire ai miei genitori, in una delle loro visite a Montilleul:

— Quella bambina ha una testa da dottoressa.

Al che l'abate Martinet, che era presente, rispose:

— Non so se abbia una testa da dottoressa, ma so che si distrae e giuoca al catechismo, che cincischia le sue preghiere, che il signor curato sarà molto indulgente se ammetterà la signorina Geva alla prima comunione.

Ah! quell'abate Martinet! Avrei voluto pugnalarlo.

Del resto, non gli volevo bene; tanto veneravo il signor curato, un vecchio di settant'anni, altrettanto egli mi era antipatico, coi suoi capelli impomatati ed i suoi occhiali sugli occhietti ammiccanti. Poi, un giorno che v'era un fango orribile, mentre egli camminava davanti di me a lunghi passi, tenendo la sottana molto rialzata, io vidi... dei calzoni! Un abate con dei calzoni! Nonostante tutte le spiegazioni della nonna, mi restava fisso in mente che l'abate Martinet fosse travestito. Donde un'antipatia assoluta, un'assoluta mancanza di fiducia.

Però dovevo convenire con me stessa che egli diceva il vero, riguardo a quello che facevo; giuocavo al catechismo, oh! quanto! Per esempio, avevo inventato un graziosissimo svago: ponendo i due indici sulle orecchie, le turavo e le riaprivo alternativamente come un soffiato, cosicché non udivo che delle parole sconnesse, delle sillabe senza nesso, dall'effetto il più originale: No... Che... Noi... Fig... Otre!

La voce dell'abate Martinet mi ricordava la campana delle feste solenni; quella delle bambine una cicala che canta sugli alberi.

Sì, ma quando egli mi chiamava, quando mi interrogava, io rimanevo inebetita, ed in quei casi la campana suonava forte, forte.

Egli aveva ragione: cincischio le mie preghiere. La nonna si disperava, perchè non ero punto pia, od almeno avevo una pietà tutta mia particolare; l'Ave Maria bastando alla mia divozione. Sera e mattina ne recitavo una pei miei genitori, Bernardo, Mireille ed i vecchi. La nonna, Jean e Finaud, il predecessore di Tourbillon, avevano diritto a due preghiere. Ne borbottavo anche per non venir sorpresa nel momento di una scappata qualsiasi.

Avevo imparata quella divozione al convento, quando una "grande", leggeva la leggenda bretone del pazzo di Folgoet. Io, bambina "inintelligente e stupida", sentivo un vivo desiderio di imitare quel povero idiota.

Che santità facile e comoda! Ave Maria! Egli non sapeva dir altro. Vagava pei boschi, limosinando il suo pane, dissetandosi nei ruscelli; non lavorava, dormiva all'aperto. Ave Maria! Lo respingevano, lo canzonavano: Ave Maria! Era semplicissima quella esistenza da idiota, e tanto più seducente, che menava dritto in paradiso.

Molte anime sante sono passate sulla terra dopo il pazzo di Folgoet; preti, frati, secolari, che recitavano quotidianamente dei breviari, degli uffizi, delle litanie, dei salmi; taluni ne hanno perfino inven-

tati come se non ve ne fossero già delle centinaia di troppo. Ebbene, sulla tomba di costoro, papi, vescovi, frati od abbadesse, non è cresciuto nessun giglio; un giglio meraviglioso, dai petali d'argento, con l'*Ave Maria* incisa in lettere d'oro è cresciuto su quella del pazzo.

Oh! quanto mi piacerebbe una tomba simile! Mi rappresento quella del caro idiota in un bosco molto folto, molto verde, dove nessuno penetra, al piede di una fontana che scaturisce da una roccia di granito roseo. E' un lieve rialzo lungo e stretto; d'estate come d'inverno vi oscillano e fioriscono, gli uni vicino agli altri, dei gigli mirabili, e la brezza che li agita, l'insetto che viene a libare il miele nelle loro coppe di neve, l'uccello che prepara il suo nido sovr'essi, mormora, gorgheggia, canta: *Ave Maria! Ave Maria!*

Tra un'*Ave Maria* e l'altra raccontavo le mie pene alla Vergine, quando la predica era troppo lunga: "Abbiat pietà del maschio in gonnella e dei suoi genitori. Suvvia, buona madre di Dio! Quando aspettavate il Bambino Gesù, se vi avessero portato una bambina, il vostro dolore sarebbe stato eccessivo, spaventoso, non è vero? E la povera piccina avrebbe sofferto per tutta la vita. Ebbene, mettevate nei nostri panni. Meno la nonna, nessuno mi perdona di avere dei gusti da maschio. E' colpa mia?".

Per prepararmi alla mia prima comunione mi fanno leggere delle storie di ragazzi senza difetti (per consolare quelli che ne hanno molti, scrivo la mia). E' possibile? Dei ragazzi che non si muovono, non parlano, sono noiosi. Il Bambino Gesù non era così, ne sono sicura, e se lo raffigurano con una grossa palla fra le mani, significa che gli piaceva di giocare...

Basta: in seguito alla frase di Martinet, che mi valse una scena terribile dei miei genitori, la nonna, molto triste (ed anche molto in collera contro il vicario, sebbene non lo desse a dividere), mi fece una piccola predica, frammista a baci, il che interesserse sempre; ed approfittando del mio intenerimento, mi strappò due promesse: 1<sup>a</sup> di essere molto buona al catechismo; 2<sup>a</sup> di saperlo recitare senza sbagli, come pure le mie preghiere. Solo a questo patto i miei genitori acconsentirebbero a lasciarmi a Montilleul.

Per restare a Montilleul avrei accettato di farmi legare mani e piedi, di imparare l'ebraico, il cinese, il greco. Quindi, con grande stupore dell'abate Martinet, rimasi da allora in poi immobile sulla seggiola, come se avessi avuto una sbarra di ferro nella schiena, e risposi a tutte le sue domande con un'eloquenza con cui solo il mio odio per lui poteva rivaleggiare.

\*\*

Giova confessare che nelle ore di ricreazione mi compensavo ad usura della costrizione che m'impono con l'abate e la signorina Geltrude. Andavo alla fattoria a guardare i conigli della madre Lucotte, ma senza metterli in libertà, cercavo le uova, gettavo del grano ai piccioni, facevo rientrare le anatre e sorvegliavo nella pentola la cottura delle patate.

Eppoi, soprattutto, giocavo al pallone, spingendolo col piede, come avevo imparato da Bernardo, Max e Jean. Correvo all'impazzata pel parco in compagnia di Finaud, facendo dei salti pericolosi sulla schiena della vecchia asina, che aveva tanti anni quanti Matusalemme, salti che finivano quasi sempre con dei capitomboli disperati, e degli strappi che facevano impazzire dal dolore la nostra Giulia.

La nonna non mi rimproverava mai della mia turbolenza. Dal momento che la signorina Geltrude era soddisfatta dei miei progressi, e che l'abate Martinet non si lagnava, essa era felice...

Ma, ahimè! verso la fine delle vacanze, delle vacanze deliziose, passate, come al solito, coi miei cugini di Thoisy, il diavolo ed i suoi numerosi figli mi suggerirono una scappata che faceva quasi prorogare di nuovo la mia prima comunione.

Avevamo usato ed abusato di tutti i giochi possibili, quando, un giorno, sussurrai a Max ed a Jean:

— Che ne direste se, per cambiare, ci arrampicassimo sul campanile?

— Sarebbe molto *chie*.... ma ci vorrebbero le chiavi... eppoi ci vedrebbero... quindi...

— Quindi siete degli sciocchi... Ci manderanno a letto per tempo questa sera, perchè la nonna ha i preti a pranzo; faremo presto la nostra visita al campanile. So dove il padre Carillon mette le chiavi.

Jean si arrischiò a dire:

— Se ci acchiappano?

— Pauroso! Femminuccia! Non ci acchiapperranno. Suvvia, è cosa detta?

— Qua la mano, sì: è detta!

Ci credevano ben addormentati quando, in pantofole, senza mantello nè cappello, dopo aver attraversata la corte con mille precauzioni, prendemmo la corsa verso il campanile. Per evitare gli incontri importuni, avevamo scelto un sentiero tagliato nella roccia. Bisognava servirsi in pari tempo dei piedi e delle mani, aggrapparsi agli arbusti, agli spini, lacerarsi la pelle ed i vestiti, scivolare, arrischiando venti volte di rotolare in certe buche poco pericolose, ma piene di ciottoli e di rovi.

"Nella sua fuga la duchessa di Berry ha subito anche lei questi disagi", non omettevo di rammentare ai miei cugini nei momenti più difficili.

Eccoci finalmente sulla piazza del villaggio; la chiesa non è ancora chiusa... Spicciamoci.

Le chiavi sono al solito posto: chiavi pesanti, più grosse che quelle di una prigioniera, molto pulite, molto lucide, come si conviene a cose pertinenti alla chiesa. Max, il più forte, le introduce nella serratura, con mano un po' tremante.

*Cric, crac*, girano, girano. Presto sul campanile, finchè fa ancora un po' chiaro.

Ah! che gioia delirante arrampicarsi per quella scala a chiocciola, stretta e ripida, illuminata da piccoli fori misteriosi! In cima, il respiro ci vien meno ed un po' anche la pace della coscienza. Ancora una porta da aprire... vedremo le campane nella loro dimora aerea. Brrr! come è buio per un appartamento così vicino al cielo! Solo un sottile filo del crepuscolo estivo penetra attraverso alle stecche di legno. Si distinguono appena le moli di bronzo in mezzo al loro incastramento di enormi

pezzi di ferro e di legno; tutto questo vetusto, grigio e malinconico.

*Frrrrr!* Jean mette un grido di terrore. E' un pipistrello che è uscito dal suo buco, e si mette a girare, girare senza tregua.

— Brutta bestia!... Ci farai acchiappare!

La prima parte della frase è diretta al pipistrello, la seconda a Jean.

— Scendiamo, Geva, mormora lui. Che castigo ci toccherebbe se ci cogliessero qua!

In fondo lo penso anch'io, e scendiamo a precipizio come degli scoiattoli, lasciando le porte aperte. Ma in fondo, un'altra idea mi si affaccia, un'idea stupenda.

— Se tirassimo la corda? Il padre Carillon e le beghine crederebbero che la campana suona da sè! La piccola, sapete?

Appena detto, subito fatto. *Din, din, din, din!* poi rapida fuga per la strada maestra.

I miei cugini poterono tornare in camera senza essere veduti; ma ahimè! tre volte ahimè! per l'appunto nel minuto in cui stavo per salire la gradinata, mi getto a testa bassa.... su chi? su l'abate Martinet, che si recava in paese per sapere il motivo di quei tardi squilli!

Ah! che momento! che scena! L'abate Martinet tuonava... il curato, un buon vecchio, senza denti nè capelli, crollava la testa in aria dolente; la nonna piangeva.

E furono quelle lagrime che mi turbarono fino nei precordii, poichè il mio delitto non mi sembrava tanto terribile.

Mi posi in ginocchio, domandandole perdono, come al curato (non all'abate Martinet), e la sera stessa, visto il mio sincero pentimento, venne deciso di dimenticare la mia sventatezza a patto che la riscatterei con una grande bontà.

Non credo di essere stata troppo terribile e sono sicura di aver studiato molto: ma sono anche sicura di aver serbato un rancore tenace all'abate Martinet, rancore che aspettava solo un'occasione per manifestarsi, e si manifestò — bisogna pur scriverlo, giacchè questa è la mia storia — con un "*Croak*" stupendo che gli gettai dal centro di un albero fronzuto, su cui mi ero stabilita per vedere un nido di fringuelli.

L'abate seguiva il sentiero avvallato che fiancheggiava il parco, leggendo il suo breviario. Alzò rapidamente la testa, aggrottando le sopracciglia; cercò a destra ed a sinistra l'insultatore: non scorse nulla e nessuno, e dopo essersi fermato un momento, riprese il suo cammino, mentre un secondo "*Croak*" vibrava nell'aria. La mia vendetta era compiuta!

Avrei dovuto sentirmi felicissima... No.... Subito dopo quel secondo "*Croak*" qualcosa di indefinibile mi si insinuò nell'anima. Dimenticai i miei uccelli e tornai a testa bassa a Montilleul, con aria così stanca, che la nonna inquieta, mi domandò:

— Ti senti male, piccina?

— No, nonna.

Fu soltanto alla sera, nel grande letto dalle colonne ritorte, dalle fitte tende che invitava alla fiducia, che, stretta al seno della nonna, mormorai pian piano:

— Ho commesso un sacrilegio.

Credo ora che la nonna ridesse un po', ascoltando la storia del sacrilegio.

Mi rimproverò dolcemente, e, vergogna suprema! mi disse che non si doveva serbare nessun rimorso nell'anima ricevendo il buon Dio, e che quindi una rivelazione si imponeva... ed all'abate Martinet, pur troppo, il curato essendosi appunto ammalato.

Oh! quella rivelazione! L'avevo riserbata per l'ultimo minuto. Era duro! Ma per incoraggiarmi pensavo che una Bozec di Montilleul non deve mai indietreggiare; eppoi che Dio sorriderrebbe di vedermi così sincera. Ed un sorriso di Dio vale ancor più di un sorriso della nonna. Suvvia, *hop!*

— Padre mio, mi accuso di aver imitato due volte il corvo per vendicarmi di voi, perchè non mi siete simpatico.

Non ricordo affatto quello che l'abate Martinet mi disse; so soltanto che, da quel giorno in poi, siamo buoni amici, e siccome egli ha surrogato il parroco di Montilleul, appena ha bisogno di un aiuto per qualche lavoro da maschio, viene a prendere il suo piccolo corvo.

In giugno, il giorno del *Corpus Domini*, feci la mia prima comunione. Il cielo tutt'azzurro, la campagna tutto sole, i giardini ed i campi tutti fioriti, la chiesa tutta lumi ed incenso, l'anima tutta felicità, gli occhi pieni di lagrime, ecco i miei ricordi.

Rammento anche che, alla sera, togliendomi la mia corona di rose, con un rispetto che le faceva tremare le belle mani bianche, la nonna domandò:

— Dimmi quello che senti, piccola cara.... dillo a me sola....

Chiusi gli occhi per guardarmi dentro, e mormorai molto piano, come in una cappella:

— Da questa mattina in poi, nonna, mi credo un giglio; il nostro Signore è in mezzo; egli è così bello, così buono, così dolce, che no... neppur per voi, nonna, trovo delle parole che possano esprimere la mia gioia.

Qualcuno gratta alla porta. E' Tourbillon. E' Tourbillon ed un raggio di sole!

— Nonna! Nonna! non piove più! Abbasso i giornali, abbasso la penna, abbasso l'inchiostro! Evviva la nonna! Evviva l'aria libera!.... Escio, nonna! Leggete una storia intanto che non ci sarò. Qua, Tourbillon, qua, buon cane! Fuori! fuori! fuori! Andiamo! *Hop! hop! hop!*

## PARTE II.

### La mia giovinezza.

*Tic, tac, tic, tac, tic, tac... Din, din, din...* Questo sei volte, con un lieve tintinnio, stridulo e gaio, come se, da secoli, non fosse noioso, nè faticoso di ripetere lo stesso ritornello.

L'elegante pastorella data a Mireille come strena è assai più asmatica e capricciosa che la mia cara vecchia pendola. Quella pastorella ha un orologio d'oro in guisa di cuore, idea che mi sembra di un gusto dubbio, e che Mireille qualifica invece di geniale, una divergenza di più fra di noi! Orbene, alle volte, quella pendola mette fuori un suono esile da ammalato che non ha più forze nè fiato, altre volte

si ferma di colpo. Per un raggio di sole troppo caldo? Per un soffio di brezza troppo fresca? Mistero! La pastorella non svela i suoi segreti e serba sulle labbra vermiglie il suo eterno sorriso da *précieuse ridicule*. Inquanto al *tic tac*, si udrebbe più facilmente il battito del cuore di una farfalla che quello di quella fantastica cosina. Il *tic tac* della mia pendola — la quale, sia detto fra parentesi, apparteneva prima alla nonna — riempie tutta la mia camera, molto vasta però. Di notte mi culla; alla mattina è un'amica che mi dà il buon giorno.

*Tic, tac, tic, tac, tic, tac!!! Din, din, din...* Ribattono le cinque! Mi sveglio, salto giù dal letto, spalanco la finestra e grido al cielo, al sole, agli alberi, agli uccelli, ai prati, ai fiori:

— Ho diciassette anni! Ho diciassette anni!

Sull'orlo del bosco, un'eco ironica ripete:

— Diciassette anni!

E scorgo Bernardo che va a caccia con Jean. Non curando i suoi galloni da tenente, Bernardo mi fa un gesto birichino, Jean alza allegramente il cappello. Lelio e Lina abbaiano con quanto fiato hanno nei loro polmoni da cane.

— *Bou, bou, bou...* Geva ha diciassette anni!

Sì, diciassette anni, da mezzanotte in poi! Finite le lezioni! Finiti gli studi!

Miss Osburn è partita la settimana scorsa, colmata di regali dalla nonna e di ringraziamenti personali da me, e trovo Montilleul molto più delizioso dacché essa non lo abita più. Non abbiamo mai potuto andar d'accordo. Essa è troppo compassata, troppo corretta per me; io sono troppo maschile per lei. Il suo cuore appartiene tutto a Mireille; è già cosa stabilita che quando mia sorella avrà dei figli, Miss Osburn abbandonerà il suo *cottage* per educarli. Poveri esserini!

Basta, la partenza di Miss mi rende beata. Potrò ormai darmi con foga irrefrenabile... a quello che mi frullerà pel capo. Tutto questo perchè la vecchia pendola ha suonato la mezzanotte!

Il tempo è splendido. È un buon augurio. « Pioggia in un giorno solenne è indizio di lagrime », dice la madre François, che se ne intende, poichè è centenaria.

Non vi sarà nessuna pioggia nel mio giorno solenne: dell'azzurro fino al limite estremo dell'orizzonte; il sole indora tutta la campagna; dai carpini, dai cespugli, dai boschi spirano dei trilli, dei gorgheggi, dei cinguettii; i prati somigliano un tappeto di velluto. Inquanto al giardino è inebbrante; i fiori sono altrettanto deliziosi, incantevoli incensori, e la brezza, facendo l'uffizio di un chierico un po' sventato, li fa pendere a destra, a sinistra, verso la rugiada delle foglie e sprigiona profumi da ogni corolla... Tutto canta la giovinezza, da tutto spira una fragranza di felicità. « Tempo vermiglio a diciassette anni, gioia senza pari tutto il tempo ». È veramente così, eh, madre François?

Se la semplice carezza di un raggio di sole basta per aprire un bottone di rosa, credo che in quel minuto divino che ha trasformata l'allieva di Miss Osburn in un personaggio di cui si terrà conto ormai, si sono operati anche in me dei cambiamenti fisici tali da far stupire.

Poggiata al marmo del camino, guardo come se si trattasse di qualcun altro, per giudicare con assoluta sincerità, il mio viso riverberato dallo specchio, ed ecco quello che vedo: colorito abbronzito da campagnuola; naso punto classico, bocca troppo grande, ma che mostra nel sorriso dei denti molto bianchi, molto minuti, simili a quelli del cagnino di Lina; immensi occhi castani dall'espressione abbastanza perturbante; sono dei chiaccherini, degli indiscreti quegli occhi. Finalmente una fronte coronata, ed anzi quasi coperta da una foresta di capelli oltremodo ricciuti che, nella loro folle indipendenza, sfuggono tanto alla dura costrizione del pettine quanto alle carezze della spazzola. E con questo...

— Che cosa guardi mai così attentamente, figliuola?

È la nonna. In due salti sono fra le sue braccia, molto rossa, come un bambino colto in fallo. Tra una pioggia di baci essa ripete la sua domanda con quella voce così penetrante, così dolce, che mi farebbe confessare un assassinio o qualcosa di ugualmente spaventevole, tanto più un peccatuccio veniale.

— Nonna, volevo vedere i miei diciassette anni!

Essa sorride, si lascia trascinare fino alla vecchia poltrona, dove la sua minuta personcina sparisce tutta; e colà, dopo avermi considerata per un attimo in ginocchio davanti di lei, si limita a dire: — E così?

Le mie labbra si atteggiano ad un lieve broncio.

— Eh! non c'è gran che, sebbene vi sia di peggio! Non sono, non sarò mai una bellezza come Mireille.

— Che cosa importa, se sei buona e graziosa?

— Bellina, aggiunto a buona e graziosa, non guasta nulla.

Un'inquietudine improvvisa appare negli occhi della nonna.

— Diventeresti vana, Geva?

Vana, civetta io, la disinvoltura in persona? L'accusa mi sembra strana, e ne rido molto.

— Non abbiate paura, nonna! I miei diciassette anni mi inebbrano un po' ecco tutto. Avevo ingenuamente creduto ad una metamorfosi subitanea, ed invece resto Mosca come prima!

Qui un brevissimo silenzio; poi riprendo prestissimo, con le sopracciglia aggrottate, la voce irritata:

— Bernardo, e soprattutto Mireille, non dovrebbero più darmi quel soprannome ora; fatemi il piacere di dirlo a tutti e due, nonna. Vi si dà sempre retta, lo sapete. È un insetto molto nero, molto noioso, molto brutto, una mosca! E, naturalmente, quando si diventa ragazze...

— Tu, una ragazza? — e la mano della nonna accarezza dolcemente la mia guancia. — Sei la più bambina delle bambine, Geva mia! Credimi, serba senza adirartene il tuo soprannome da monella; tu svolazzi per la vecchia dimora come un'allegria moschina. La mosca ha delle ali... È una cosa bella, questa... Delle ali, ripete la nonna, di cui gli occhi si staccano dal mio viso per fermarsi sull'immenso orizzonte. Se tu sapessi come si invidiano quando si è vecchi ed infermi! Per buona ventura, prosegue più piano, le ali dell'anima, le ali del cuore non si spezzano coll'età. Anzi, il loro volo diventa più ardito, più sicuro. La terra sembra così piccina allora, il cielo così seducente!

— Nonna!

(Continua).

## SPIGOLATURE E CURIOSITÀ

Poetesse inglesi — La sorte di una veste nuziale — Lettere di Balzac — Nozze turche — Per Album.

In nessun tempo l'attività della donna ha avuto così poche restrizioni come al giorno d'oggi; ella può seguire ora la carriera che più le piace, così scrive Miss Isabel Clarke nella *Nineteenth Century ad After*.

Oggi la donna gode grandissima libertà intellettuale e il campo delle lettere le è liberamente aperto. Sarebbe troppo pretendere che l'Inghilterra desse ancora al mondo una poetessa forte come Elisabetta Barrett Browning; però esiste una schiera di poetesse minori tra le quali troviamo alta immaginazione poetica e accurata forma. È forse il risultato dell'educazione moderna che la tecnica e la forma siano spesso eccellenti. La maggiore attrattiva di questi versi sta nella grazia della lingua moderna. Negli ultimi quindici anni sembra esser nato un linguaggio ben appropriato che in mancanza di migliore definizione si può chiamare stile.

Tra molte autrici, la scelta di poche era difficile e la signorina Clarke si è limitata a scrivere di scrittrici viventi che pubblicarono le loro opere sotto il presente regno. Una sta in disparte, quasi solitaria, ed è la signorina Ethel Clifford, della quale tre anni fa fu pubblicato il primo libro di versi: *Songs of Dreams*, che subito fermò l'attenzione e l'ammirazione dei critici. Nei suoi versi c'è forza — una gentile forza femminile — che si rivela in quasi ogni riga. Ella è tornata alla natura, ai boschi, al vento umido e selvaggio, all'erba crescente. In lei non vi è il pessimismo che sfigura i lavori di molti scrittori moderni: ella mostra una gioia classica per le cose di questo mondo. Ha anche tentato le cime dell'amore e della passione, ma la sua opera è riuscita fredda, impersonale, mentre nella sua sfera ella è forte, potente.

Tra i versi della signorina Clifford, riportati nell'articolo della *Nineteenth Century of after*, vi sono questi che risentono la influenza di Swinburne:

« Il Dolore ha un'arpa a sette corde — E suona senza posa tutto il giorno — La prima corda canta dell'amore da lungo tempo morto — La seconda canta delle speranze perdute e sepolte — La terza della felicità dimenticata e scomparsa — Delle attese vane canta la quarta corda — E la quinta delle rose appassite — La sesta corda chiama ma non ha risposta — La settima vibra sempre del vostro nome — Ed io ascolto il suo canto tutto il giorno ».

Tra le altre scrittrici che come la signorina Clifford si contentano di considerare la poesia come una solitaria espressione della loro arte è Miss Olive Custance (Lady Alfred Douglas). Ella pubblicò dodici anni or sono una raccolta di poesie sotto il titolo di *Opals*, seguita poi dai *Rainbows*. Ella ha viste più larghe di Miss Clifford per quanto la sua forma sia meno originale e le manchi la forza di quella di Miss Clifford. Alcuni sonetti di Miss Custance sono bellissimi ed è strano come il sonetto sia poco in favore tra le poetesse, tanto più strano se si pensa che la signora Browning ed altre hanno dimostrato poter la donna in tal genere di componimento poetico prendere il primo posto.

Questo genere di componimento sembra aver trovato favore presso la signorina Laurence Alma-Tadema che l'ha tentato con successo mostrando delicatezza di tocco e giusta misura nell'apprezzare la natura. Delizioso il sonetto che comincia:

« Io non ti chiuderò la porta, o Amore, per quanto ti tema ancora... ».

Alcuni anni fa fu pubblicato un piccolo libro: *Hand in hand* di Madre e Figlia; non è più un segreto che esse fossero la madre e la sorella di Rudyard Kipling,

e i loro versi sono potenti e commoventi. Il sonetto *Love's Murdered* per quanto tecnicamente imperfetto, è una pagina strappata al cuore della vita.

« Da che Amore è morto, e giace qui davanti a noi morto — Piangiamo la fredda creta — La speranza e l'offesa sono svanite — La gloria da molto aveva disertato la sua testa vinta — Povera ombra di gloria di un giorno lontano! — Ma non puoi dar pietà in sua vece? — Vedo che i tuoi occhi duri non han lacrima da spargere — Ma il tuo cuore non ha una parola pietosa da dire? Fosti tu il suo carnice oppure fui io? Non importa che io lo domandi, non c'è bisogno — Giacché il passato è passato, il morto è morto veramente — Che importa sapere come e perchè? Io prendo tutto il biasimo, lo prendo! Non ti avvicinare — Ah! non lo toccare, che il cadavere d'Amore non sanguini! ».

Che si farà della candida veste nuziale della Regina di Spagna, macchiata di sangue? La tradizione — afferma il *Cri de Paris* — vorrebbe ch'essa fosse donata alla Madonna d'Aloche, a cui tutte le regine iberiche cedevano non solo la veste, ma ogni altro indumento indossato durante il giorno delle nozze, oppure alla Madonna di Almudene, che gode anch'essa d'un certo favore alla Corte di Spagna. Ma non è improbabile che le spunti una terza concorrente, una « Vergine miracolosa » lasciata in eredità ad Alfonso XIII dalla regina Isabella, morta non è molto a Parigi. Questa Madonna, che la ex-regina teneva sempre nella sua camera da letto, è vestita d'un abito sontuoso, ricco di preziosi merletti, ha un'aureola d'oro con sei stelle di diamanti, versa lagrime di diamanti dagli occhi, ha nel cuore sei spade dall'else scintillanti di gemme e... vale tre milioni di pesetas. C'è, infine, una quarta Madonna importante per la famiglia reale spagnuola, la Madonna della cattedrale di Madrid, intorno alla quale corre una strana leggenda, degna di ben altri tempi. Questa Madonna ha al dito un anello fatale, appartenuto al padre dell'attuale Sovrano. Alfonso XII lo dette alla regina Mercedes, che morì un mese dopo: l'anello passò ad altra persona della famiglia che soccombette quasi subito a un attacco d'apoplezia fulminante. Impressionato, il Re non osò più farne dono e lo tenne per sé; tre mesi dopo il trono era vacante. Donato alla Vergine, l'anello non ha fatto più vittime, ma, come si afferma, che esso, se ha la virtù di uccidere chi non è perfettamente degno di portarlo, ha però anche la virtù di assicurare lunga vita felice a chi ne fosse degno, non farebbe meraviglia che l'audace Alfonso XIII osasse correre il rischio di riprenderlo. A ogni modo, già corre voce tra il popolo che la sua miracolosa salvezza nei due attentati anarchici derivi dall'aver egli, qualche tempo fa, piamente toccato e baciato l'anello della Vergine nella cattedrale di Madrid.

Sono state pubblicate le *Lettres à l'Etranger*, opera postuma di Balzac. Sono pagine ardenti di passione che l'autore del *Lys dans la vallée* — dice il *Radical* — scriveva alla bella signora Hanska. Vi si vede il romanziere architettare l'avvenire con un'ingenuità da collegiale. Si legga questo passaggio, in cui Balzac, coverti di debiti, parla della vita che vorrebbe menare: « Un giorno, a Ginevra, passeggiando verso il ponte di fil di ferro, di punto in bianco mi domandaste: — Si può vivere a Parigi con cinquecentomila franchi di fortuna? Sì e no. No, se si vuole andare in società, sì, se si vuol vivere a sé, in casa propria. Apprendete, cara anima della mia anima, che io non ho gusti di fasto: che per certi spiriti veramente grandi — e io credo d'essere grande — non vi sono che due modi di vivere, o alla grande, come vivono quelli che hanno centomila franchi di rendita o semplicemente. Ciò che mi fa orrore sono

le mezze misure, il conciliare la ricchezza e la povertà, salvare la capra e i cavoli. Con dodicimila franchi di rendita, a Parigi si può vivere semplicemente, mettere casa in un sobborgo, avere due domestici, e mantenere un'apparenza decorosa. Tra dodicimila franchi di rendita per una coppia di coniugi e sessantamila franchi di rendita, tutte le rendite intermedie sono piene di fastidi e di sofferenze; sono le fortune borghesi che vogliono i piaceri del lusso, poichè ne stanno vicini, e fluttuano tra le privazioni ed i piaceri. E scritte queste linee, il povero grand'uomo, indossando una palandrana rammentata, correva a portare l'ultima posata d'argento al monte di pietà.

✽

Quando, in Turchia, un giovine deve prendere moglie, delle parenti di lui si mettono in giro per le case dove sono ragazzi da marito e ne scelgono una. Avviene il solito scambio di doni, poi si fa il matrimonio religioso in questa forma: nel giorno stabilito, l'imam si reca a casa della fidanzata e di dietro la porta chiusa dell'*harem* domanda alla ragazza se vuol diventare la moglie del giovine tale.

La ragazza risponde di sì, e allora all'imam succede un amico della famiglia, che, sempre dietro la porta chiusa, le domanda se lo accetta come suo rappresentante: infine è la volta dei due testimoni, che si fanno confermare il loro mandato. I due rappresentanti e i quattro testimoni dei due fidanzati si riuniscono per fissare ufficialmente la dote, che è già stata stabilita nel contratto scritto. E allora avviene una finzione abbastanza amena. — A quanto fissate la dote? — domanda il rappresentante del fidanzato; e quello della fidanzata dice una somma assai maggiore della cifra già stabilita. L'altro protesta che vuol meno, molto meno, e una gara incomincia; uno scende a poco a poco, l'altro sale rispettivamente, finchè si giunge alla cifra giusta. Gli invitati assistono a questa cerimonia con le mani aperte, perchè anche il destino apra le sue e sia prodigo di benefici agli sposi. Più tardi — racconta il *Risal* nella *Revue* — si fa la festa nuziale. In una casa sono riuniti, intorno al padre della sposa, i parenti, in un'altra, intorno alla madre, le parenti.

La sposa va prima a banchettare dagli uomini, poi si reca dalle donne, che le dipingono con del *henné* i talloni e le dita dei piedi; quindi torna dagli uomini, che con la medesima sostanza le dipingono le dita, le palme delle mani e le palpebre. E si danza e si canta. Poi i parenti e le parenti si riuniscono e la festa cresce di vivacità.

La sposa deve passar tre volte sotto un arco teso, mentre gli uomini, armati di spade, fingono un attacco; poi si buttano addosso alla giovine dei danari, che si lascian raccogliere da poveri. Ella è infine condotta — dev'essere sempre un venerdì — in casa dello sposo, dove è verso sera raggiunta da questo, che è investito della potestà maritale da un parente con tre pugni nella schiena.

Gli sposi mangiano a pranzo due piccioni, maschio e femmina; quindi la sposa si lascia togliere il velo dal marito.

Prima ella restava in silenzio sempre durante la cerimonia e per tutto il mese seguente; ma di tutti gli usi questo era il più difficile a mantenere, e ora la sposa comincia a sciogliere la lingua dalla sera stessa delle nozze.

✽

Per *Album*:

L'abbigliamento è lo stile della donna che non scrive. Non vi ha fuoco senza cenere, una passione senza rimorso, una gioia senza noia.

## CIÒ CHE ESSE POSSONO

Romanzo di J. SCHULTZ — Traduzione di AROLDI  
 PROPRIETÀ RISERVATA

(Continuazione a pagina 259).

Allora Giacomo ricominciava da capo, cambiando gli argomenti fino a che giungeva a quello al quale Nicoletta non trovava più da rispondere che col gran silenzio che accompagnava il loro ritorno:

« Non vi è nulla di male quando ci si ama... »

Pochissimi uomini si figurano esattamente a qual grado d'ingenuità e d'ignoranza reale può rimanere alle volte una fanciulla vivendo vicino alle persone e in società, passata anche l'età della goffaggine, secondo il primo ambiente che fu il suo. Si giudichi ciò che poteva essere per Nicoletta, di cui la scienza si riassumeva quasi tutta in quella che le suggerivano i suoi Dei campestri, filosofia da buoni eremiti, dolcissima ma un po' troppo primitiva, e quanto, letteralmente, le sue interrogazioni fossero davvero interrogazioni.

Poi interrotto l'incanto e posto il piede nel castello, Nicoletta cercava la madrina, per domandare a lei... Ma quando arrivava a raggiungerla, ormai Giacomo, sorridente ed animato, diceva alla signora di Trévor accennando da lontano la fanciulla:

— Ve l'ho ricondotta dal fondo del bosco; credo che fosse sul punto di ripigliar la via di Saulx. La signora di Trévor rideva, qualche altro so-praggiungeva; della passeggiata non se ne parlava più, ma la madrina e Giacomo ne parevano entrambi al corrente. Senza dubbio Nicoletta si esagerava le cose! Poi riandando nella mente i ragionamenti del suo amico li trovava pieni di buon senso, così convincenti a ripetersi; l'ora del mattino così deliziosa!

E l'indomani, facendo tacere tutti i sussurri furtivi che riempiscono il bosco, era il passo di Nicoletta leggera e pronta che risuonava fuori del primo.

Un giorno, la strada diventando cattiva, Giacomo le aveva offerto il braccio e siccome essa indietreggiava ridendo: « Darsi il braccio per i boschi come nel salone delle Joncières », egli le aveva preso la mano per aiutarla e oltrepassato il passaggio difficile, l'aveva trattenuta nella sua, impedendole di ritirarla, dapprima con degli scherzi.

« Era buffo passeggiare in tal modo, come passeggiano i bimbi savii. »

« Se fossero tornati piccini, a chi rassomiglierebbe Nicoletta? E lui, Giacomo? Se lo figurava in calzoncini corti e gran cappello alla marinara? »

Poi, aveva ripreso a parlare, dimostrandole come si chiacchierava meglio sentendo un po' della vita di colui col quale si discorre... Come anche tacendo, delle cose si dicessero ancora... com'era dolce senza muovere, senza stringere, l'aver soltanto le proprie dita su altre dita... sempre più tenero e più vibrante fino a che parve a Nicoletta che quel tiepido calore in cui la sua mano s'intorpidiva, diventava un gran fuoco, un vero fuoco, in cui tutto il suo essere fondevasi come cera delicata in quell'abbandono e quel

vuoto sentendosi venir meno senz'angoscia nè sofferenza e che riprendendo la paura e la frase solita, ma non interrogando ora, esclamava sciogliendosi:

« Questo non bisogna, ne sono sicura! »

Nella frescura di una recente pioggia, una pioggia della notte, avevano proseguito la strada ripigliando il viale la cui ghiaia luceva, esalando l'aroma particolare delle pietre bagnate e stridendo sotto ai loro passi che affondavano.

« Parlavano adesso d'inezie: delle foglie fradice in cui l'acqua accumulata con una goccia sulla punta cadeva all'improvviso pel più lieve sovraccarico; del fuoco delle fascine, delle gran fiammate che alla sera ormai si richiedevano, Nicoletta pensando sempre nel suo intimo alla salita del sentiero malagevole... »

Rientrata nella sua stanza e tolto dal ripostiglio il pacco di lettere che nessuno doveva leggere:

« Adesso le mie mani lo amano, aveva scritto subito, non per me, non come me... per "loro", per ciò che hanno sentito. »

« Ho provato quello che non avevo provato mai... Amavo cogli occhi, cogli orecchi, colla mente, ciò che vedevo e che ascoltavo... »

« Con ciò che si sentiva mai! »

« Che una buona parola faccia battere il cuore, renda felice e commossa... sta bene... è cosa che si può comprendere ed ammettere! Ma che delle dita, semplicemente delle dita chiudendosi intorno alle vostre sieno sentite dappertutto ad un tempo, che cambino la voce e lo sguardo, che s'intendano le parole diversamente, e che tutta la vostra volontà messa nella piccola azione di aprire la propria mano e ritirarla, sia così lenta da compiere, ecco ciò che non si può spiegare a se stessi. »

« Le mie mani non andranno più al bosco! ».

X.

Vi è sempre un'ora in cui un uomo ha esclamato: « Fortuna metti sulla tua ruota un chiodo d'oro! ». Si pretende anche che tutta la felicità di un'esistenza stia racchiusa nel minuto in cui lo si pone: molti invece lo rivedono passare e lo rinnovano.

Nicoletta aveva posto il suo chiodo d'oro e se la Fortuna avesse ascoltata la fanciulla si sarebbe fermata per lasciarglielo moltiplicare nell'effusione della sua gioia fino a copertura completa del veicolo fuggitivo.

La sera di quello stesso giorno arrivava al signor di Trévor un telegramma da Saulx.

Un attacco di gotta, di cui la violenza e la gravità facevano temere una catastrofe immediata, aveva colpito la vecchia marchesa e Nicoletta veniva richiamata.

Aveva lasciato le Joncières colla sola idea di ciò che l'aspettava laggiù, senza parole, senza pensieri, fino al momento in cui ricevendo alla stazione i saluti di Giacomo che aveva accompagnato la sua madrina e lei, il sentimento materiale della separazione erale penetrato in mente.

Distanza, ignoto, impossibilità di dire, di vedere, di sapere... un momento stava per produrre tutto ciò, ed era tal momento che veniva!

Allora, colta bruscamente da tutte le angosce contenute nella parola: partenza, si era affacciata allo sportello e le ultime cose che aveva visto erano i baffi biondi e gli occhi foschi del suo amico, già velati da una di quelle espressioni distratte che Nicoletta a gran stento sopportava.

La prima settimana vissuta di nuovo a Saulx era risultata per la fanciulla quello che può essere una settimana di ritorno in una casa in cui regna la preoccupazione di un malato: senza ripresa nè morale, nè effettiva dei pensieri e delle abitudini, col rimorso del ricordo di Giacomo che allontanava la sua mente dalla nonna, per quanto passeggero fosse e con quell'inerzia egualmente triste, mista più spesso di quanto si crede ai dolori che non richiedono occupazione.

Poi il male a poco a poco aveva ceduto; Nicoletta aveva osato ricordarsi, e non erano passate tre settimane che Di Mitry già si trovava unito così davvero alla sua esistenza come se il tetto delle Joncières li ricoverasse ancora entrambi.

Senza nozioni pratiche della vita, senza attesa precisa del domani, senza progetti e per conseguenza senza timori, sapeva soltanto questo:

« Erate venuto un amore che aveva portato all'estremo tutte le facoltà del suo essere, che la rendeva più forte e più felice, e che le aveva lasciato un mondo di cose deliziose da riandare. »

Fino a che s'incontrasse ancora con Giacomo vivrebbe piacevolmente di tutto ciò.

E aveva cominciato subito dinanzi alla sua ricchezza, senza paura d'arrivar ad esaurirla, rallegrando quanto la circondava con una gioia espansiva e calda, e con grandi misteri nel suo intimo, per delle puerilità che s'ingegnava a non manifestare od a rendere inesplicabili.

Dei vestiti, per esempio, che a Giacomo avevano piaciuto e che indossava ad ogni momento; altri che faceva rifare e faceva rifar simili, inventando delle ragioni, sorridendo misteriosamente all'ombra di colui che sola vedeva e pel quale la cosa era fatta; grandi ardori musicali, pure, studi ostinati, che nascondevano eguali motivi; oppure dei particolari delle Joncières raccontati per distrarre la nonna con tutti i nomi degli ospiti di laggiù, enumerati e ripetuti per aver alla fine il piacere di profferire quello di Giacomo.

Non c'è dubbio che se, ritornando, Nicoletta avesse trovato la nonna e la zia come le aveva lasciate, un'ora di tenerezza e di abbandono avrebbe condotto dal suo cuore sulle labbra la breve storia di cui formava il suo universo.

Ma l'angoscia dell'arrivo, in cui tutto erasi cancellato dinanzi la minaccia e come nell'ombra della morte, l'avevano rinchiusa in se stessa, e una volta presa l'abitudine non aveva più saputo romperla.

Fra il languore della convalescenza della vecchia marchesa e quell'inquietudine non confessata, ma vibrante che s'indovinava nella canonicità a proposito di tutto ciò che ricordava le ore di settembre, la prima parola, la più difficile da dire era sempre rimasta soffocata.

In tal modo la vita aveva ricominciato a due nel ricordo e nel silenzio, com'era stata a due in realtà.

tra l'andirivieni ed il chiasso alle Joncières.... in causa delle circostanze dapprima, poi per l'incanto che aveva provato a tal mistero.

Una volta nelle fantasie meditative di fanciulletta, Nicoletta si era fabbricato di ciò che si chiama un segreto, un'immagine materiale che adesso ricordava spesso. E per quanto serio fosse il suo, lo vedeva sempre, come un tempo li vedeva tutti sotto la forma di quelli involucri verdi, allungati e vellutati che racchiudono i semi di balsamino.

Era chiuso, leggero, savio... era il segreto allo stato di riposo, il segreto ancora non confessato... che un'unica persona conosceva... che solo la pianticella sapeva.

Poi sopraggiungeva un viandante, di cui il dito curioso o distratto si metteva a premerci sopra; o più naturalmente ancora, arrivava un raggio di sole — ardore d'estate o ardore del cuore — che scaldava più fortemente degli altri...

La buccia si spezzava, i quarti presto si aprivano, i chicchi cadevano a terra ed era finito.

Nè l'interno, nè l'involucro rimanevano, e nulla mai poteva rimettere a posto il più piccolo dei semi, neppure rifare la guaina vellutata com'era prima.

Quante volte inginocchiata presso quei fiori rosei che abbondavano a Saulx nel gran giardino alla francese, Nicoletta era rimasta con un dito sulle labbra, rispettando il loro silenzio e desolata di veder aprirsi quelli che sbocciavano.

Nel suo riserbo particolare vi era forse davvero una rimembranza della fanciullaggine di una volta e le piante di balsamino meritavano tutta la riconoscenza che nutriva per loro?

Il fatto sta che del suo segreto i semi erano ancora completi ed a provare la gioia che c'era a riprenderli, da sola, ad uno ad uno, ogni giorno, si sarebbe fatta l'apostolo di tutta un'aiuola. Nelle felicità finite, la memoria che ne rimane forma ancora una parte così bella che si è potuto pretendere che spesso ne sia la migliore. Nelle felicità attuali, sospese soltanto per un certo tempo, che ricominceranno — almeno lo si crede — il vivo ricordo, riandato ora per ora, rivissuto con l'intensità della realtà in meno, ma con la scomparsa delle piccole nubi che lo alteravano, è qualche cosa la di cui dolcezza non può paragonarsi a nessun'altra.

Tutta la forza del presente e tutto il fascino del passato.

E' la tazza squisita che si tiene in mano, interrompendo un momento di bere, avendo tuttavia il gusto sulle labbra, di cui il colore attrae l'occhio e che un movimento vi restituisce. Della felicità affrettata, rapida, violenta giuntale all'improvviso, di cui aveva provato la forza prima di saper che cosa fosse, Nicoletta, nei ricordi più graditi riviveva adesso i minuti, enumerava gli episodii lievi e gravi, per la prima volta forse, col tempo di ben apprezzarli; togliendo dal loro ripostiglio i fiori appassiti col loro nome e la loro storia, rientrando nel suo Paradiso e uscendone a volontà, pur serbandone una allegria sempre eguale tanto evidente e reale da sviare gli stessi timori della canonicità.

Più perspicace, la nonna che la osservava spesso, l'aveva fatta inginocchiare un giorno, vicinissima a

sè e posandole un dito sulla fronte, che scostava un po' per veder meglio il volto ridente:

— Che cosa c'è in quegli occhi? aveva chiesto pensosa.

— Vent'anni, nonna, compiuti ieri.

— E poi?

— Si vedeva dunque l'amore? era vero dunque? ..

E Nicoletta erasene scappata, chiudendo forte gli occhi indiscreti, mentre la signora di Tannes testimoniò della piccola scena, alzava le spalle, rimproverando la vecchia cugina alla sua volta per la imprudenza della sua osservazione: " Davvero essa non scorgeva nulla! ..

E come avrebbe sospettato difatti la vita sentimentale e fittizia condotta attraverso la tranquillità delle abitudini riprese? Unicamente alimentata per questa memoria di fatti, di parole, di gesti, quasi sempre eguali, e di cui ciascuno destava una sensazione differente?

Appoggiata alla sera al parapetto del terrazzo, a fianco della nipote, come mai avrebbe immaginato che per il profumo dei garofani che giungeva anche a lei, Nicoletta vedeva inalzarsi e chiudersi intorno a sè quattro pareti panneggiate di seta chiara, aggirarsi delle persone e in un angolo essa e Giacomo immersi in una delle solite piacevoli conversazioni: le parole del giovane, tornandole alla mente precise da trascriverle, a motivo di un mazzolino di fiori simili a quelli che portava alla cintura e di cui l'effluvio restava unito a tutto ciò che avevano detto quella sera?

Oppure quando si slanciava di corsa nella gioia di riveder la foresta, o nel cruccio del taglio annuale che formava la sua desolazione di ogni autunno, di cui cercava il posto con terrore, per vedere ciò che le si toglieva ancora nel suo regno, chi avrebbe considerato con diffidenza la piccola salita che ad un tratto la faceva sostare? E per quel leggerissimo sforzo dei suoi piedi, qualche cosa ripassava nella mente, che la rendeva immobile, colta da uno di quei richiami di sensazioni fisiche e morali di cui la precisione vale una realtà... ritrovandosi colla mano nella mano del suo amico, come l'aveva tenuta un giorno, con la stessa dolcezza snervante che l'aveva avvolta, dominante la volontà, come l'aveva dominata laggiù, e colla voce all'orecchio che le aveva affermato che non vi è nulla di male quando ci si ama...

Soltanto qui poteva fermarsi, senza padroneggiarsi subito " ricordandosi ", finchè le piaceva, e rincasando dopo raggiante di quelle gioie intenerite e vibranti, delle quali la canonicità si meravigliava, non comprendendo che tanto facilmente, avesse potuto passare senza rammarichi da una vita di svaghi alla sua Tebaide.

Tutti gli amori si rassomigliano per il potere di pascersi di loro stessi, tutte le solitudini, anche le più religiose, per ciò che vi si mette per riempirle ed abbellirle. Estasi mistiche, teneri rapimenti, visioni sovrumane.

Il deserto non è stato tanto popolato quanto al tempo dei primi eremiti.

La Tebaide di Nicoletta era abitata a modo suo: era il segreto della sua pazienza.

## XII.

Intanto le settimane passavano.

Era venuta la neve e la *Fulminante*, riparata in luogo asciutto, aspettava giorni migliori.

Le canne striate dal sole s'ingrassavano attorno allo stagno, e la bella pattinatrice degli inverni precedenti correva come una volta nella cornice scintillante, in apparenza sempre la stessa, entrata a poco a poco nella realtà, nella secondo fase del ricordo, meno avvicinata, meno presente, meno tangibile, ove comincia per taluni l'oblio, ove rasenta lievemente il sogno per altri.

Dopo ciò che " era stato ", con ciò che " potrebbe essere ", si poteva ben riempire ancora delle ore.

Durante quei mesi d'inverno, di solitudine e di freddo, Nicoletta l'aveva provato, scoprendo subito istintivamente, tal risorsa, tal elemento per eccellenza delle menti femminili.

Colla stessa naturalezza con cui gli uomini agiscono, le donne pensano, effettivamente, sperano e aspettano perchè forse l'azione è loro interdetta, perchè la loro impotenza in quasi tutto le ha fatte rifugiare là ove non vi sono nè limiti, nè impossibilità, perchè soprattutto non possono spogliarsi a volontà di ciò che le domina e le avvolge, per andar a qualche altro affare, e che un sentimento discretamente profondo in loro a tutto si unisce e tutto influenza.

Ciò che hanno d'intelligenza, il loro tempo, la loro fatica, le loro dita stesse si occuperanno altrove se abbisogna, " loro ", vale a dire l'anima e l'interesse rimangono nel loro pensiero.

Pensieri d'amore quando amano; pensieri del passato, dell'avvenire, dell'inverosimile al caso, quando non possono aver altro.

Non soltanto le donne di un certo ambiente, piena la mente di conversazioni e di letture, raffinando, sofisticando, tagliando le parole in quattro e le idee in cento, ma tutte a qualsiasi classe appartengano e a tutte le età, ciascuna secondo la propria lingua e il proprio modo, incessantemente, deliziosamente, balordamente. E' il loro istinto e il loro appoggio e finchè niuna cosa è venuta a strapparglielo, non si può sapere il partito che ne ritrae una donna da un sogno o da una speranza.

Essa la distende, la ingrandisce, vive di quel nulla che dispone ogni giorno in una maniera differente; è il suo angolo di cielo che trasporta dappertutto con sè, che spiega appena un momento di solitudine le permette di goderne. E' vasta come il mondo e si rimpicciolisce alla misura di un fiore appassito. Nessun ostacolo esiste. A forza di desiderare crede... E' la potenza e la semplicità della fede che spiana non più delle montagne ma, cosa spesso più terribile, difficoltà umane o mondane. E' tutto quanto resta della mente del bambino e della sua inclinazione al meraviglioso nell'eterna ingenuità del suo cuore. E' la speranza da ultimo in tutta la sua ammirabile tenacia: senza promesse, senza ragioni, perchè sperare è sperare, fiduciosa ad ogni nuovo mattino, esitante un po' a mezzodi, un po' rattristata alla sera, ma addormentandosi già con la consolazione in cuore perchè " domani " è così vicino!

Domani! Di quanti cuori tal parola non forma tutto il coraggio?

Inezie forse, inezie oneste almeno. A coloro che non hanno altro che si darà in cambio?

" Si può? Non si può? ", si domanda l'uomo pensando ad altro. " Non si può ". Ed eccolo fermo dinanzi l'impossibile di cui non fa nulla, lui col suo buon senso esatto, come si ferma dinanzi ad un fiume senza ponte, nè barca da trasporto, quando non si può mettersi a nuoto... lo stesso fiume che è l'elemento delle donne, le quali occupano il loro tempo ad attraversarlo, senza passerella, nè barca, senza neppur tentare di gettarvisi, serbandone il quadro qual'è, gli ostacoli come si trovano, ma girandoli o attenuandoli con un'ingegnosità d'invenzioni, una quantità di lavoro e di fatiche che messe al servizio di una idea seria, basterebbero a rendere illustre un individuo.

Non si tratta già d'ingannare, di sopprimere degli esseri, di accrescere degli anni o di cambiar le situazioni; nulla sarebbe più facile, poichè sognano; ma è dai casi quali sono che si vuol cavarne un risultato.

Giuocatrice scrupolosa, la donna non sposta dallo scacco nessuna delle pedine; le spinge, le spinge innanzi eternamente, sempre coll'illusione di guadagnare la partita.

Qualche cosa potrebbe accadere, chissà? Non sopravviene nulla, l'orlo dello scacchiere l'arresta. " Eppure se fosse accaduto! ", esclama.

E su quel " se ", il sogno ricomincia, la sera o l'ora finisce, e d'ora in ora, di sera in sera, così anche la vita...

## XIII.

Per Nicoletta, in più di tutto ciò, speranza e fantasia, eravi la certezza di quel passato che aveva esistito con dolcezza significativa, ne era sicura, togliendo ogni angoscia all'attesa, e rendendo facile, sin troppo, la traversata quotidiana del suo fiume, così nell'assoluta sicurezza dell'avvenire si occupava ad immaginare solamente le condizioni del rivedersi, come si dispone anticipatamente una cosa certa, ma di cui piace preveder tutto.

L'epoca? Le prime parole profferite e risposte? Il tempo che farebbe quel giorno? In che luogo sarebbe? ogni angolo del parco, dei dintorni e del castello avendo servito successivamente da sfondo al quell'incontro ed ogni ora avendone variato la forma.

Il più sovente vedeva arrivar Giacomo accompagnato dalla signora di Trévor, e le lettere della madrina, ardentemente aspettate, malgrado la gentile banalità, riuscivano per Nicoletta altrettante scosse.

Questa, senza dubbio, avvertiva dell'arrivo! Era certo! Poi, lette le quattro paginette in un lampo, la lettera caduta a terra, bruscamente immaginava che il suo amico avrebbe osato presentarsi solo a Saulx, ed erano dei periodi in cui non lasciava mai il lavoro, che serviva per darle un contegno dietro i piccoli quadrelli di vetro delle alte finestre, sempre in attesa, finchè non le tornava alla memoria una conversazione di laggiù, dei piani fatti sulla sabbia delle Joncières colla punta del parasole per spiegare al signor di Mitry, linea per linea, le divisioni della sua foresta.

La stella di Marignan, quella di Jarnac, quella di Saulx, la sua... poi la grande, quella della duchessa, da cui snodansi dieci strade insieme, Rauti, Tavannes, ecc., le aveva descritte tutte, ciascuna col loro aspetto particolare, colle sue passeggiate preferite e le soste sul muschio, di cui la meravigliosa bellezza aveva valso alla foresta il nome appropriato di Velluto.

« Ciò era ben chiaro, da orientarsi ad occhi chiusi. Se Giacomo arrivasse di là? ».

Allora in fondo al parco stava attenta e commossa a spiare la venuta, senza riflessione di tempo, di ora, di possibilità di trasporto, di distanza anche, Giacomo essendo in viaggio da tre mesi.

Quando un giovane cuore che aspetta ha aperto la porta all'ignoto, nulla gli pare irrealizzabile, nè sorprendente, e si troverebbero più donne di quanto si crede ad incontrare nella via più deserta, o la rovina più selvaggia, un galante capriccioso, per dirgli, prendendogli la mano, come la bella destata dal suo sogno: « Siete voi, mio principe? Da quanto tempo vi aspettavo! ».

La pazienza di Nicoletta, senza aver avuto ancora l'eroica lunghezza di quella della dormente della favola simbolica, aveva durato già molto nella sua fiducia sempre conservata, e letteralmente, durante i mesi dell'inverno, ogni giorno ed ogni ora la fanciulla aveva sempre « aspettato », senza amarezza, senza scoraggiamento, con ragioni sempre nuove, e quel modo di pigliar la vita che aveva riassunto nelle sue « lettere », cominciate alle Joncières, continuate a Saulx tratto tratto, e in cui aveva scritto un giorno: « Ho scoperto il modo più bello per vedere ed ascoltare le cose: si è di far loro dire e rappresentare ciò che si vuole. Allora sono belle, vere e spiritose! ».

E coraggiosamente si era servita di tutto per vedere e udire ciò che voleva, Giacomo idealizzandosi ancora in quella distanza in cui l'intenzione e la parola che gli attribuiva non sarebbero forse affatto quelle che avrebbe avuto... ma che non per questo gli profitavano meno.

#### XIV.

Sola, solissima con se stessa, si confessava pure alle volte ch'era molto poco i due biglietti ricevuti dalla madrina, i soli in cui Giacomo fosse nominato, tutte le prove materiali che teneva contro l'oblio, dopo il suo ritorno.

Uno, datato dal novembre da Nizza, e che cominciava con queste parole: « Tu vendi frutta in Italia e imbarazzi i bei stranieri; lo sai, mia leggiadra figlioccia? ».

L'altro arrivato al primo gennaio, datato da Firenze e che conteneva la descrizione di una festa.

Però era un piacere rileggerli, e serbarne le buste con cura nel cofanetto ben chiuso che li conteneva.

In qualsiasi luogo la fanciulla poteva, senza sbagliare una virgola, ripetersi le famose righe, le prime, quelle di una lettera di Giacomo che raccontava alla signora di Trévor la sua sorpresa, facendo a caso una passeggiata, dinanzi l'incontro di una figurina così simile a Nicoletta, che era stato sul punto, malgrado il costume popolare della giovane donna che vedeva, di chiamarla con tal nome, come si fa

con coloro che si travestono e che si pigliano all'impensata.

« Simiglianza di occhi, di statura, di gesto, della voce anche, la dolcezza della voce melodiosa italiana impedendo qualsiasi volgarità.

« Vi era soltanto quella piega della bocca ove sta tutto l'ardore e la personalità della vostra figlioccia che la straniera non sapeva assumere.... Dunque, malgrado l'apparenza, non era lei ».

Ricordarsi così piccoli particolari, una piega delle sue labbra!

Vi era là per Nicoletta una fedeltà di ricordo che significava più della memoria, come non vedeva solo una semplice riflessione nella riflessione che aveva valso alla seconda lettera della madrina i segreti onori del cofanetto:

« Nella difficile organizzazione delle mie feste, Giacomo di Mitry, arrivato a Firenze, ch'egli « attraversa », da otto giorni, secondo la sua espressione, mi è stato di grande aiuto.

« Con te avrei raggiunto il colmo della perfezione, sebbene egli affermi che ti saresti opposta a parecchie delle nostre combinazioni.

« — V'immaginate la signorina Nicoletta davanti ad un tal massacro di fiori! », diceva, guardando le rose che si ammonticchiavano nei vasi. Essa ama le cose come le persone, e non ama per metà; non ci perdonerebbe di sicuro! ».

« Ti arriverebbero appassite, le rose, senza di che te ne avrei inviate, protettrice della natura! ».

Così da lontano, mediante la voce di un altro, che poteva dire di migliore e di più dolce di quei nonnulla, dai quali tuttavia Nicoletta sapeva trarne ciò che significavano realmente?

Soltanto erano le date, poste in fondo alle lettere, che la fanciulla si ricordava come il resto, che a poco a poco guastavano tutto.

« Novembre, dicembre ». E adesso ricominciavano i bei giorni di maggio, allungati ogni sera, come per dar più tempo ancora a ciò che « potrebbe arrivare... », ma null'altro, da nessuna parte era venuto da quel momento. Commossa, intenerita nella festa della primavera in fiore, e con tutti i moti involontari e contraddittori dell'affetto, Nicoletta difendeva adesso Giacomo come se lo si avesse accusato.

Che avevale detto, insomma?

« Che era bella, che era giovane, che un mondo di cose misteriose, addormentate in lei stava per sorgere ed ammaliarla.... Ch'egli desiderava vivamente star accanto a lei, che i suoi movimenti erano la grazia stessa, ch'egli amava tutto ciò che era in lei ».

(Continua).

## DI QUÀ E DI LÀ

Scrocconi di genio — Tentazioni — Una concorrenza.... illecita — Un aneddoto su Paganini — A proposito di A. Dumas figlio — Sciarada.

Per cominciare allegramente vi presenterò uno scroccone di genio inglese, James Frik, il padre spirituale di tutti i truffatori che onorano con la loro presenza la crosta della madre terra.

James Frik, una specie di Napoleone della... scrocconeria, volle fare un'amabile burla al presidente della Corte di Giustizia di Londra. Ma una burla classica e

perfetta, una burla capolavoro. Ed ecco la bella trovata. Un giorno, passeggiando nei corridoi del Tribunale, udì dalla bocca dell'illustre presidente Flavian Sophomore uscire queste parole:

« Ho dimenticato a casa l'orologio.

Per me e per voi, che non siamo dotati di un genio autentico, la notizia non avrebbe avuto grande importanza. Per James Frik fu una rivelazione.

Corse da un pizzicagnolo, comprò un tacchino ripieno e si recò alla casa del presidente.

« C'è la signora? Vorrei parlarle.

La signora venne, e l'impagabile Frik le consegnò il tacchino.

« Da parte del presidente — disse — il quale la prega di volermi consegnare l'orologio da lui dimenticato.

La signora ritirò il tacchino e, senza sospettare, consegnò l'orologio.

Io e voi ci saremmo tenuti lieti e superbi della riuscita del colpo, ma per James Frik tutto ciò era meno che niente. Egli voleva lo scroccone geniale. Il giorno dopo, mentre il presidente era alla Corte, egli si ripresentò, abilmente truccato, alla moglie.

« Sono agente di polizia — disse — e vengo ad avvertirvi che il truffatore di ieri è stato arrestato. Egli aveva ancora l'orologio che ora è stato restituito al presidente. Per la regolarità dell'istruttoria, però, occorrono i corpi del reato. Vorreste favorirmi il tacchino? »

« Ma... sta cuocendo.

« Non importa... come prova servirà anche così... ».

La buona signora consegnò il tacchino e James Frik, che aveva radunati alcuni amici, per festeggiare degnamente lo scroccone-capolavoro, si servì del piatto prelibato per la bella occasione.

Che ve ne pare? — Mentre state meditando la risposta vi narro qualche altra storiella.

In un piccolo paesello di montagna dai costumi molto primitivi.

Alcune formose contadinotte sono salite su di un albero a cogliere frutta; parecchi giovanotti stanno col naso rivolto in su a contemplarle.

Interviene il parroco che sbircia severamente i giovanotti e fa loro una paternale:

« E chi ardirà ancora guardare verso.... i rami degli alberi — conclude — sarà punito colla perdita degli occhi.

Un contadinotto più audace degli altri pone la palma della mano sull'occhio sinistro e mormora alzando il naso:

« Tant'è, un occhio voglio arrischiarecello.

Una concorrenza eccezionale.

Il commesso dice al suo principale, il quale per la morte della moglie liquida tutta la merce a prezzi eccezionali:

« Signore, è morta anche la moglie del commerciante dirimpetto!

Il principale esclama, furibondo:

« Ma questa è una bassa concorrenza volgare!

Fra amici a passeggio.

« Comè, tu, un uomo onesto, stringi la mano a quel ladro? »

« Certo, poichè mentre glie la stringo, non può mettermela in tasca.

Esplosioni affettuose.

« Angiolo mio, sei tanto bella che vorrei mangiarti.

« Mangiami pure.

« Ecco... il dottore mi ha proibito di mangiare dolci. In iscuola.

Il maestro. — Per fare la sottrazione si deve trattare di cose dello stesso genere. Non potete mica prendere tre mele da quattro pere, nè sei cavalli da nove cani.

« Però — osserva uno degli alunni più intelligenti — io ho veduto prendere tre litri di latte da una vacca.

Un aneddoto su Paganini. Il famoso violinista doveva una sera, a Parigi, recarsi a un concerto, dove una folla

enorme aspettava di udirlo suonare, com'egli sapeva, su una corda sola; e poichè era tardi, pur essendo la distanza breve, prese una vettura. Quando fu giunto, domandò al vetturino il prezzo della corsa, e il vetturino, che lo aveva riconosciuto, gli disse: — Per voi, dieci franchi. — Dieci franchi! — esclamò indignato Paganini — siete matto? — Dico sul serio. Voi fate ben pagare più di dieci franchi per un posto a un vostro concerto. Paganini trasse dalla tasca la moneta che gli pareva sufficiente compenso per la corsa, e disse al vetturino: — Io vi darò dieci franchi quando riuscirete a trasportarmi su una ruota sola. Il *New Monthly Magazine*, che riferisce l'aneddoto, non aggiunge se il vetturino rispose... da par suo all'arguto violinista.

A proposito... di uomini illustri. In questo numero si parla di Alessandro Dumas figlio. Permettete che ne dica anch'io una parola?

Il grande moralista era stato un paladino dell'immaterialità e voleva far dimenticare al mondo questa giovanile follia del suo cervello.

Veramente non era sua la colpa. Cresciuto all'educazione incredibilmente strana del padre non aveva dovuto contare che sulle sue forze per farsi un uomo per bene.

È nota l'ammonizione che il padre diede al figliuolo quando questi compì i venti anni.

« Figlio mio — gli disse — tu porti un gran nome e il terribile peso di una celebrità. Non tentar di lavorare, non riusciresti a nulla nella vita. Divertiti come si conviene a un giovane, spendi e prodiga come si conviene ad un Dumas, fa debili sino a che sarai stanco. Il giorno in cui tu compirai i venticinque anni io ti regalerò un milione e prenderai moglie.

Il discorso era carino, ma carino assai. Degno in tutto della testa disordinata e impulsiva del fantasioso romanziere. Il guaio fu questo, che il padre non aveva allora e non risparmiò nei cinque anni il milione promesso, e quando l'obbediente figliuolo si recò da lui con centomila lire di debiti per riscuotere la somma, il ricciuto colosso, ingrossando la voce, rispose:

« Figlio mio, io non ho che venti luigi in tasca e non so che fare per te. « Arrangiate » come si è sempre « arrangiato » tuo padre.

Discorso questo più grazioso del precedente sebbene non sia stato certo ascoltato con pari contentezza.

Con una simile prefazione la vita di Alessandro Dumas figlio doveva correre su di una strada comune. Altri dotato della inettitudine e della poltroneria del giovane futuro moralista si sarebbe ammazzato o avrebbe cercato un impiego al Ministero delle poste. Egli preferì diventare una gloria della Francia.

E ci riuscì. Salute a lui!

Fa il primiero il secondo — ahimè rapidamente! — Servir dovrebbe il tutto a divertir la gente.

G. GRAZIOSI.

## OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

L'anelito dell'impossibile — Quistioni coniugali

Volere l'impossibile non è soltanto una malattia del nostro secolo, ma eterno tentativo e, dirò più, impulso giustissimo dell'anima umana. I miti antichi ci danno l'affermazione che il desiderio del meglio, del più e dell'inafferrabile nacque colla schiatta umana. Prometeo, Icaro, Ercole stesso, che cosa cercarono se non quello che esorbita dai confini dell'umanità?

Questo conato è nobile e lo giudico padre di tutte le più alte e sacre imprese, di tutti i miglioramenti recati alla condizione dell'uomo, di tutte le portentose scoperte della scienza.

Non va dunque biasimato che nei vanesii, che si credono atti a raggiungere il sommo della sapienza, e si figurano perfino di averlo già raggiunto, mentre sono all'A-B-C della coltura.

Dove v'ha presunzione senza voglia di studio e di fatica, la pretesa cade nel ridicolo o danneggia. Dove vi sia energia e capacità, lo sforzo non può che essere coronato dal successo.

Badi però che io applico il mio concetto alla parte morale e scientifica degli sforzi umani, non alla semplice caccia al milione.

Sebbene il denaro costituisca oggi una grande forza ed una grande leva per far il bene, credo che il più delle volte, nel voler acquistare una sostanza favolosa, si va incontro alla rovina. Quindi chi ha il mezzo di giovare al prossimo, pur facendo vita comoda, non dovrebbe lasciarsi travolgere da insaziabile cupidigia, da ambizione sfrenata.

Poichè per molti la ricchezza è ambizione e se ne credono nobilitati, mentre non è il fatto di possedere dell'oro e di profonderlo in superfluità che onora l'uomo, ma la capacità di far un buon uso dei propri averi.

Asseverare che la donna non possa, non debba avere che una sola fioritura d'amore, mi pare spinto. Qualche volta l'anima, quasi ancor infantile, della fanciulla cede alle lusinghe di un uomo affatto indegno del suo cuore e della sua fiducia.

Dovremmo perciò precluderle l'adito ad un altro affetto, latore di pace e di vita serena? Sarebbe troppa severità.

D'altra parte, certe ragazze si maritano ignorando affatto la vita ed i veri sentimenti del cuore, come per esempio Adriana. Non perciò è loro lecita la fioritura d'amore, fosse pur unica, essendo esse già vincolate.

In fatto di sentimenti, non si può, non si deve esser assoluti. Quando non siano colpevoli — e colpevoli sono sempre le affezioni che implicano tradimento e menzogna — nulla li rende riprovevoli.

Nell'*Amore di figlia*, Adriana errò porgendo compiacente ascolto alle prime dichiarazioni di Oliviero, il quale agisce come sogliono sempre gli uomini, conscii solo dell'ora presente e spinti da un desiderio che, per quanto ammantato di lirica, è semplicemente un impulso dei sensi.

Se Adriana avesse seguito il giovane, sposandolo dopo aver divorziato dall'avvocato, egli avrebbe in breve considerato come una catena delle più pesanti l'unione con una donna non più giovane, che aveva cessato di essere *irraggiungibile* per diventare la moglie, e Adriana avrebbe potuto, allo strazio dei suoi, associare il proprio.

Il sacrificio di Yette era naturale, ed il suo caso è più frequente, nella vita reale, di quanto si creda.

Perciò incombe alla donna, che abbia una figlia da marito, il massimo riserbo nell'accogliere uomini in casa sua, e soprattutto la massima illibatezza di condotta. Il *flirt* va abbandonato, poichè quel giuoco pericoloso diventa in simile caso un pessimo esempio ed un pericolo costante. La figlia, che divide per lo più i gusti e le preferenze materne, sarà naturalmente disposta a simpatizzare col-

l'intimo di casa, in cui, troppo ingenua, non sospetta l'innamorato della madre. Che sorgente di dolori e di sventure alle volte irreparabili!

×

Approvo pienamente la signora Nina del Trentino, e quello che più mi piace in lei è la sua rassegnazione serena, anzi l'allegria accettazione del destino che trapela dalle sue parole.

L'allegria, l'ottimismo sono le vere fonti dell'indulgenza e della pazienza.

Chi scuote le proprie catene ne sente maggiormente la stretta ed il peso. Chi vi si adatta, finisce col non sentirle quasi più.

La lieta filosofia della signora Nina è certo la migliore; non bisogna esasperare i propri mali, avvelenare le proprie ferite col pessimismo.

Certi uomini hanno la mania della contraddizione; giova far tacere il ragionamento e non affannarsi per coglierli in flagrante illogicità, perchè nulla irrita l'uomo quanto l'esser scoperto in fallo.

Mostrare a coloro un viso placido e sorridente, senza urtarli e senza censurarli, sebbene si debba trovare nell'intimo che sono censurabilissimi, è la miglior tattica.

Dice bene la signora Nina: bisogna alle volte riflettere alle preoccupazioni maschili, agli affari che tengono l'uomo sospeso o lo mettono in apprensione, e quindi compatirlo.

Certo, non si muterà mai o quasi mai in «buono», un pessimo marito; meno nel caso in cui la sua condotta sia dovuta alla malignità di terzi che si piaciono a criticare la moglie ed a mettergliela in mala vista, nel qual caso, rimossi per fortuna quei terzi, gli sposi ricupereranno la pace coniugale. Ma credo che si possa rendere più mite la propria condizione appunto col cercare un *modus vivendi* che faccia sentire meno gli attriti e col rifugiarsi nell'amore dei figli. Se il marito non è cattivo padre — cosa che alle volte si dà — la donna avrà sempre un punto di contatto con lui ed un mezzo di conciliarsi il suo affetto.

Ed anche ha ragione la signora Nina nel dire che è un bene che il marito non sia ipocrita. In molti casi, l'uomo cortese con gli estranei ed apparentemente amante della casa, trova il mezzo di essere cattivo marito, gettando i torti sulla moglie. Ho conosciuto un uomo che non poteva passare una sola sera in casa, non trovandosi bene che nei circoli ed i caffè, ed abbandonava quindi sempre la sposa giovanissima. Ebbene, a udirlo, usciva perchè non si era saputo rendergli grata la casa, e la povera giovine, sola per ore e priva di ogni svago, passava per una donna poco amante del marito.

Ogni suo desiderio le veniva negato; ogni sua azione era criticata con acredine, mentre, quando si trattava di altre signore, il marito si mostrava amabile, premuroso, e non aveva che parole di approvazione. Egli voleva tavola bandita, frequenti inviti, eppoi trovava che le spese erano forti, e citava casi di amici suoi, che con poco o nulla vivevano lautamente.

Calunniata, tormentata dalla famiglia del marito, quella signora si vedeva perfino conteso l'amore dei figli, a cui tutti dicevano senza scrupoli male di lei.

Ebbene, con tutto ciò ella sostenne la fiera lotta ed i figli, per sua ventura, ebbero tanto senno da riconoscere i suoi meriti e da preferire lei, severa, al padre che li viziava, e la società le rese giustizia, riconoscendo che era stata calunniata e che nessun appunto si poteva muoverle.

Ella non rimpianse quindi nella tarda età di aver negato ascolto a chi le suggeriva di sfuggire ad una vita così dura; poichè, se ebbe molti dolori, se la morte o l'assenza le tolsero parecchi dei suoi figli, ebbe però a conforto la stima loro e di quanti la conoscevano.

Per la sua felicità effettiva sarebbe stato meglio che ella si fosse sottratta alle prove della sua giovinezza, ma per la sua pace morale il sacrificio tornò più giovevole.

Il marito però non si ammendò mai e perseverò nell'ingiusto trattamento a suo riguardo. Ma il bene non si fa per conseguire un pagamento. Dire alle signore che potranno a loro talento trasmutare un carattere cattivo in carattere aureo, sarebbe un imitare i ciarlatani che vantano le virtù miracolose dei loro rimedi. Ma dire che l'aver seguito la via del bene non ingenera mai pentimento, e che quando le gioie della vita hanno perduto per noi il loro fascino inebriante, ci si trova paghi di non aver deviato dal retto cammino, risponde alla verità, sebbene sembri insufficiente e disadorno a molte anime entusiastiche.

Ma seppur apparentemente non vi sia splendore nel sacrificio umile, questo è però sempre nobile e sacro e risulta premio a se stesso.

RICCARDO LEONI.

## Conversazioni in Famiglia

*Signora Lettrice, Stradella.* — «Alla signora Biancospino indico per la sua protetta uno sforzo energico di volontà che imponga il silenzio su tutta la linea. Silenzio colle figlie, che devono amare e rispettare comunque il loro padre, nè mai giudicarlo; silenzio col marito, per evitare discordie inutili o l'irreparabile, quando la pratica del mondo insegna che, a simili peccati, gli uomini non ammettono per loro conto che l'importanza del momento, salvo a dimenticarli con strana indifferenza.

«La ribellione pur legittima da parte della moglie approda a magre ed umilianti conclusioni; nell'interesse dunque comune, come per quello della famiglia, che ha il dovere di tutelare, le conviene usare la tolleranza, e soprattutto la bontà davvero superiore, che è l'unica diplomazia che ottiene in proposito i migliori risultati.

«Non vi sarebbe più distinzione tra il bene e il male, e si farebbe torto ai buoni, se si giudicassero i cattivi alla loro stessa stregua. Comprendo la virtù di adattamento che annienta la propria personalità, ammetto facilmente che un pessimo marito sia amato sopra ogni cosa dalla sua dolce metà; ma si conceda anche, a chi lo conosce soltanto per l'enumerazione dei suoi difetti, di qualificarlo insopportabile.

«I casi sono infiniti, infiniti i cervelli umani. La signora Nina G. quindi voglia perdonarmi se confermo il mio parere; con dati vaghi ha sempre un valore molto relativo».

*Signora Spes, Capodistria.* — «E' permesso? Posso entrare anch'io nel simpatico circolo, dove si discute con tanta genialità su tutte le questioni del giorno?

«E' alla signora *Ginestra del Vesuvio* che mi rivolgo quest'oggi, perchè la sua lettera mi ha stranamente colpita.

«Perdoni, cara signora, se trovo in parte sbagliate le sue impressioni e troppo severi i suoi giudizi sui personaggi di quel bellissimo romanzo ch'è *Amore di figlia*.

«Adriana è una donna vana, debole, leggera? Strano: io la trovo invece forte e compresa dei suoi doveri di donna onesta e di moglie fedele.

«Fece male, è vero, accordando da principio tanta familiarità all'amico, e in questo acconsento anch'io, è colpevole di leggerezza, ma poi quando, presa dalla passione, lottò e vinse, fu forte.

«Se non seppe nascondere ad Oliviero il suo amore per lui, se non poté reprimere tutti i palpiti del cuore, fu salda lo stesso nei suoi principii d'onestà e di fermezza; volle e rimase sempre la donna di garbo.

«Chi ha sofferto e lottato come lei e fu più forte, scagli la pietra.

«Per me, Adriana è una simpatica figura di donna, la cui energia non fu fiaccata dal dolore. Ebbe istanti di debolezza e li ha scontati; amò e seppe soffrire, ebbe la mente sconvolta da una forte passione, ma non tradì la fede giurata e sul cuore vinse la ragione.

Non fu una eroina, questo è vero: fu solamente una donna.

«Così di Oliviero: fu solamente uomo anche lui, e certo migliore di tanti altri.

«Mi voglia scusare, cara signora, se fui un po' rude; spero che un'altra volta le nostre idee potranno incontrarsi.

«Ed ora mi si permetta una domanda. Vorrei sapere se una donna, nelle stesse condizioni di coltura, d'ingegno, d'intelligenza, di forza e di salute d'un altro uomo, può estrinsecare questo suo ingegno in un'opera d'arte, in un apostolato e via dicendo, con la stessa capacità dell'uomo; se lo può superare, o se gli resta sempre inferiore».

*Signora Stella solitaria, Livorno.* — «...Se in molti casi della vita è logica la massima che «il fine giustifica i mezzi», questa diviene necessaria quando si tratta di studio. Per conto mio, non vi è rigetto di riservatezza altro che nella disonestà, e lo studio della medicina e della pittura — anche frequentando la scuola del nudo — non devono togliere nulla alla riservatezza femminile. Di fronte alla serietà dello studio il sesso sparisce ed il rispetto viene sempre imposto dal contegno che la donna usa tenere.

«Quando si vuole coltivare gli studi bisogna sempre secondare le attitudini, ed oggi, in cui il matrimonio si fa sempre più difficile per la donna non ricca del celo medio, bisogna pur troppo rinunciare a dei pregiudizi convenzionali che non ledono davvero l'onestà femminile. Grande è il numero delle donne che si allontanano dal retto sentiero e piccolo quello delle medichesse e delle pittrici. Dunque... Quando la vita ha uno scopo nobile ed elevato e lo studio assorbe molto tempo ed energia, manca più facilmente la volontà di agire male.

«Cara signora *Vecchia associata*, non posso esser d'accordo col giovine scrittore da lei citato, partendo da un diverso punto di vista. Secondo il mio giudizio, tutto deve avere un principio, e se la donna in generale cominciasse ad occuparsi un po' più di cose serie, la vanità e la frivolezza ne scapiterebbe assai, con gran vantaggio della famiglia, senza contare le riforme urgenti a vantaggio della donna nella società.

«Ho letto con molto interesse il romanzo *Amore di figlia*, e mi ha soddisfatto il trionfo della solida virtù di Adriana, che, qual canna pieghevole, resiste alla raffica che tenta travolgerla nell'abisso. Ecco, a parer mio, una donna veramente onesta, che in mezzo alle seduzioni ed alle tentazioni di una forte passione sa vincersi e trionfare.

« Non è forse la vera virtù quella che sa resistere alla prova di un grande amore corrisposto, quando dei vincoli sacri lo rendono un frutto proibito? »

« Trovo perciò molto severa ed esclusiva nel suo giudizio la signora *Ginestra del Vesuvio*, perchè le simpatie e le antipatie si subiscono malgrado la nostra volontà, e dalla simpatia all'amore è breve il passo, quando gli individui sono di sesso diverso. »

« Adriana ha comandato imperiosamente al suo cuore nella rinuncia del suo amore per Oliviero, altrimenti avrebbe accettato col divorzio l'unica soluzione lecita per risolvere l'ardua questione ed appagare il suo cuore; ma la voce del dovere e della gratitudine la vinse sulla sua passione, e trionfando della sua debolezza, fece pur violenza al suo cuore profondamente ferito. »

« Bisogna pur concedere le attenuanti alla fragilità umana nel gran dualismo della lotta del bene col male e considerare che chi frequenta la società è esposto maggiormente alle tentazioni ed ai pericoli di chi vive solitario, e che quando manca l'occasione resta più facile l'essere scrupolosamente virtuosi. »

« Cara signora R. S., Porto Maurizio, pure apprezzando il suo sentimentalismo, le dirò che la sua osservazione è giusta, ma come poteva la signorina continuare ad amare un giovane così decaduto nella sua stima? Nella controversia egli si dimostrò di carattere debole, perchè invece di difendere strenuamente il suo amore contro le ingiuste imposizioni dei propri genitori, si lasciò guidare dalla madre, che gli impose di ostentare un contegno indifferente verso la fidanzata, speculando così sul suo dolore per obbligare in tal modo i genitori di questa a cedere alla strana e ridicola pretesa d'investire tutta la dote in terreni — chi sa che cosa nascondeva tale imposizione — e così avere in loro assoluta balia la povera signorina. Conveniva che l'amore puro ed elevato della giovanetta non poteva resistere ad una tale prova, e la sua indifferenza ed il suo disprezzo furono un meritato castigo all'orgoglio maschile del giovine ed alla avidità dei suoi genitori. »

« Spesso le signorine gradiscono di sapere quali libri possono leggere senza pericolo della loro giovanile inesperienza, ed io indico loro un romanzo di Jolanda scritto appositamente per signorine: *Le tre Marie*. È un libro scritto bene, e nel quale figurano tre fanciulle che, se hanno comune il nome, sono molto diverse fra loro e considerano la vita sotto un punto di vista molto differente. Però la più equilibrata, la più esperta della realtà della vita è la più intelligente e la più colta, dimostrando così che gli studi elevati, per una mente vasta e profonda, temprano il cuore ed il carattere, e perciò quella Maria si accosta molto alla perfezione umana, rimanendo sempre nel campo della realtà. »

« La signora *Biancospino*, Istria, domanda un consiglio un po' arduo a darsi. L'infedeltà di uno dei coniugi, sia pure quella di un uomo, reca sempre delle conseguenze disastrose alla famiglia, e la società dovrebbe usare un po' più di severità nel giudicare le colpe maschili. »

« La signora in questione si trova in un brutto bivio: tacendo — avendone il coraggio e la fermezza — si può rendere il male sempre più grave, perchè nelle relazioni illecite non si sa mai dove e come si va a finire. Facendo dei rimproveri e scoprendo tutto alle figlie si corre il rischio di guastare la pace, e naturalmente la stima e la fiducia, una volta distrutte, non si ritrovano più. Bisogna che la signora ponderi bene la questione e, conoscendone i particolari, può giudicare se sia maggior pericolo il parlare od il tacere. »

« Termino inviando un *mirallegro* sincero alla signora Nina G., Trentino, per la sua angelica virtù o pazienza. Io l'ammiro, ma non saprei imitarla, perchè i miei nervi non tollererebbero una vita simile, e perciò mi ammalerai certamente. »

« Io ho assoluto bisogno di pace e di tranquillità, ed apprezzo molto anche la solitudine e la meditazione, ma se vengo tiranneggiata, mi ribello con tutta la mia energia, che non è poca. »

*Signora vecchia associata, Venezia Giulia.* — « ...Trovo assennatissima la sua risposta riguardo alle due sentenze trascritte dalla gentile signora Flavia. Il credere di poter raggiungere l'impossibile è un sogno pazzesco e già per sé un paradosso senza senso. E' bensì vero che anche lo stesso Napoleone, a cui nessuno certamente negò (con sincera convinzione) l'altezza dell'ingegno, disse che: « Impossibile c'est le mot d'un fou »; ma è dato a credere che nel tempo della sua prigionia a Sant'Elena si sarà ricreduto... »

« La signora, madre di due figlie, che involontariamente ha scoperto una relazione del marito (extra-coniugale), imiti la signora Nina G., del Trentino, la di cui filosofia ed angelica indulgenza, meritano d'essere citate ad esempio. »

« La gentile signora *Ginestra* mi sembra un po' troppo severa nel giudicare l'Adriana del grazioso ed interessante romanzo *Amore di figlia*. Il cuore umano è un abisso inesplorato, nel quale, ad onta dell'onestà dei principi e dei più saldi propositi, può precipitare anche l'anima la più nobile. La passione, in generale, è malattia tale, che toglie al malato la giusta visione del vero; è una specie di daltonismo che impedisce di discernere le tinte fosche del male da quelle candide e trasparenti del bene. Così avviene che spesso la donna, che fine allora fu moglie affettuosa e fedele, malgrado l'onestà del carattere e l'ingenua bontà dell'animo, non avendo saputo resistere sin dal principio alle insistenti proteste d'un corteggiatore, venga a porre, quasi inconsapevolmente, il piede su quella china pericolosa e sdrucciolevole, nel cui fondo si nasconde il demone della vertigine... »

« Non intendo con ciò di fare l'apologia della moglie infedele, tutt'altro! Ma siccome *errare humanum est*, così compatisco piuttosto che condannare, perchè « il cuore ha le sue ragioni, che la ragione non conosce ». Quest'assioma altamente filosofico (credo dell'illustre Pascal) lo troverà anche fra i granelli d'oro che il nostro Direttore volle porre fra le paginette dell'*Agenda-Calendario*. »

« Con ciò implicitamente risposi alla sua domanda, gentile signora *Ginestra*, cioè che nonostante i dettami della ragione, al cuore è difficile il comandare! »

« All'egregio signor Leoni, che ebbe la gentilezza di occuparsi della mia domanda, nel mentre lo ringrazio, voglio dire soltanto questo: E' verissimo: il nudo assoluto non è inverosimile. Scolpito nel marmo o riprodotto sulla tela (come potrei asserirlo, io, nipote, figlia e sorella d'artisti?), e neppure il cadavere nudo deposto sul tavolo anatomico, nè il corpo dell'infermo palpitante di dolore su di un letto d'ospedale; ma cambia aspetto l'assoluta nudità del modello o della modella, gente corrotta e spudorata, che per pochi centesimi si espone così agli occhi d'un'allegria comitiva e di giovanotti e ragazze (deplorabile promiscuità che avrebbe fatto arrossire i ritratti delle nostre nonne, sebbene non turche). E' l'ambiente che in questo caso ha la massima influenza, ed una giovanetta per bene deve certo trovarsi molto male *à son aise*. Perciò mi trovo più d'accordo con la signora *Leltrice*, di Stradella; quantunque comprenda benissimo quanto nobile e alto sia il concetto che l'egregio signor Leoni abbia dell'arte. »

« Vorrei rispondere al simpatico signor Lambert, ma credo di aver abusato anche di troppo spazio, perciò se mi sarà possibile dirò un'altra volta la mia opinione sull'educazione sperimentale dei bambini. »

*Signorina G., Treviso.* — « Aspettavo con impazienza il responso dei collaboratori e delle lettrici alla domanda »

della signora *Erma*, Adriatico, cioè se ama più e meglio chi, noncurante degli ostacoli, s'invola verso l'essere diletto e a lui sacrifica ogni altro sentimento, oppure chi è incapace di calpestare antichi affetti e doveri e si strugge in fervida e tacita devozione. »

« Trovandomi anch'io in pressochè identiche condizioni della signora *Erma*, contrastata dalla mia famiglia nel più ardente dei miei desideri, cioè di unire la mia esistenza a quella di un giovane che ho tutte le ragioni di credere onesto e sincero, ho gradito moltissimo la risposta della signora *Stella solitaria*, che corrisponde al mio proprio sentimento. »

« Non credo poi che il sacrificare alla mia famiglia le mie aspirazioni, i miei sogni, le mie speranze, niente affatto superiori alla realtà della vita, per nulla aggirantesi in un'atmosfera irraggiungibile, ma calmi, ma semplici, ma ragionevolissimi, non credo, ripeto, che questo mio sacrificio possa giovare a nessuno. Dotata di carattere sincero e aperto, io mi sento incapace di simulare il mio dolore e la mia delusione, e questo sarebbe certamente un continuo rimprovero per coloro che vogliono il mio sacrificio. D'indole mite, mi sarò sempre adattata ai voleri altrui, trattandosi di cose che non riguardassero il mio individuale sentimento, ma sento ora di ribellarmi all'ostinata opposizione dei miei, che formerebbe, oltre alla mia, forse anche la rovina morale dell'essere diletto. »

« Perciò io dico, rispondendo alla domanda della signora *Biancospino*, Istria, che veramente al cuore non si può comandare, ma ci si sente trasportati, nostro malgrado quasi, a combattere tutti gli ostacoli, anche se essi implicano il dolore delle persone che sole ci furono care fino ad ora. »

« Io credo che per tutte arrivi l'ora, sia pur tardiva, in cui incontrando un'anima i sentimenti della quale si associano ai nostri, noi sentiamo prepotente il bisogno di rispondere alla legge di natura, tanto più se non siamo mai state sfiorate dalla leggerezza del *firt*, e se abbiamo raggiunta un'età in cui, potendo liberamente disporre della propria vita, vediamo il nostro cammino precisarsi davanti a noi nel modo più atto a soddisfare le nostre legittime aspirazioni. »

« Cento volte ho sentito ripetere in queste geniali *Conversazioni* che la vera aspirazione della donna è la formazione di una famiglia propria. Questo è pur stato sempre il mio desiderio, severo d'altronde da quella precipitazione che dimostrano tante signorine per maritarsi, più per soddisfare ad un sentimento di vanità, che ad una seria tendenza del cuore. Incorrerò dunque nel biasimo delle gentili associate e degli egregi collaboratori, se, onestamente amata da un giovane che sento di ardentemente corrispondere, supero tutti gli ostacoli che in modo un po' troppo pessimistico, vorrebbe porvi la mia famiglia? Se, incapace di rinnegare un affetto che mi valse dolori e amarezze non poche, sento di dover adoperare tutta la mia morale energia per mandare ad effetto il mio sogno? »

« Ritornando alla domanda della signora *Biancospino*, biasimo anch'io altamente Adriana nel romanzo di Resclauze de Bermon, poichè è certamente diverso il caso di una donna legata da speciali doveri, che si sono volontariamente assunti, da quello di una signorina che, legata solo dal dovere di figlia, combatte per seguire la via a cui si sente quasi fatalmente chiamata. »

*Signorina Erma, Adriatico.* — « Il benevole interesse che Riccardo Leoni e due gentili associate dimostrano per casi miei, m'incoraggia ad interloquire ancora. »

« Anzitutto l'egregio Leoni non mi creda volontariamente ostinata nelle mie idee sentimentali: le cose sagge che egli mi dice, io stessa le ho pensate ed analizzate tante volte, senza poter venire ad una conclusione esauriente. »

« Bisogna considerare che il mio vecchio amico non mi ha mai fatto una esplicita dichiarazione amorosa: delle piccole galanterie, delle cortesi espressioni, dei rimpianti individuali, e nulla più... Come, dunque, su queste fragili basi potrei io architettare un serio progetto matrimoniale, e per di più malvisto dalla mia famiglia? »

« Se anche io amo quest'uomo, ed ammesso pure che egli voglia contraccambiarmi, non mi sembra generoso attrarlo — per mia deliberata iniziativa — nell'orbita matrimoniale, sapendo che ciò non potrebbe compiersi che a prezzo di aspre lotte. »

« Il mio amico — ch'è un uomo intelligente e punto timido — se non si dichiarò spontaneamente, conviene sopporre o che io non lo interessò abbastanza, da indurlo al passo decisivo, o che egli intuisce l'opposizione dei miei parenti, e non è disposto ad affrontarla; in ambo i casi, sarebbe un torto ed un fiasco da parte mia avanzare delle trattative, fosse pure indirettamente. »

« Come in qualunque altra cosa, anche in amore chi vuol raggiungere una mèta desiderata deve avere dei « buoni requisiti » da offrire; particolarmente nel caso di persone un po' mature, come son io ed il signore in causa, cui non più la foga giovanile spinge a superare gli ostacoli, quanto maggiormente ardui appaiono. »

« Se uno scapolo già innanzi nel « cammino della vita » si decide a varcare il... Rubicone matrimoniale, aspira giustamente al quieto vivere ed a dei vantaggi materiali e morali. Invece il fatto di essere mal accetto o addirittura invisibile alla famiglia della donna prescelta, costituisce una pungente mortificazione all'amor proprio maschile e menoma il prestigio di lei; laonde facilmente naufragano — sia pure con sincero rammarico — le migliori intenzioni dell'uomo che vede sfumare la legittima soddisfazione di un cosiddetto « buon matrimonio ». »

« Queste riflessioni, e molte altre d'indole più intima, sulla deficienza delle mie doti personali, mi persuase sempre a non incoraggiare le gentili attenzioni dell'egregio amico, racchiudendo gelosamente in cuore i miei teneri e devoti sentimenti. »

« Io non ho alcun *titolo* da far valere; quindi non posso « sollecitare » di essere amata e tanto meno sposata! »

« Che farò, dunque? »

« Seguendo le savie esortazioni del signor Leoni, lascerò « correre l'acqua per la sua china », riservandomi di rivelare francamente la *verità* soltanto nel caso in cui venissi interrogata dalla persona interessata. Va bene così? »

« Ma quanto a rinunciare al fervido « culto » che ho votato a quest'uomo, m'è impossibile, specie dopo che le nostre anime inconsciamente hanno vibrato del medesimo rimpianto amaro!... »

« Sarebbe come chiedere ad un viandante sperduto nel deserto di non sospirare l'oasi deliziosa, che i suoi occhi stanchi intravedono nel lontano orizzonte: forse egli non potrà raggiungerla mai quell'oasi, forse è un fallace miraggio, non cosa vera; ma intanto egli « spera » e si sente confortato nel suo faticoso andare... »

« Così io, nella solitudine morale che mi circonda, non posso spegnere — repentinamente — l'unica « luce » che rischiarerà il mio squallido cammino; forse lentamente ed inavvertitamente questa luce languirà col tempo, ed io mi abituerò alle « tenebre » un giorno; ma ancora non posso, non posso!... »

« Non è meglio sognare una felicità irrealizzabile, che rimpiangere la mancanza assoluta? »

*Signora A. O., Rho.* — « Trovo giustissime e pienamente diviso le opinioni della signora *Ginestra del Vesuvio* circa il romanzo testè terminato *Amore di figlia*. »

« Anch'io biasimo di cuore Adriana pel suo modo di agire, invero troppo incauto alla sua età, e mi pare che subito in principio, alle prime dichiarazioni, avrebbe do-

vuto tagliar corto ad una passione nascente, senza aspettare che mettesse più salde radici; mi pare che con una scusa o un'altra avrebbe potuto impedire la frequenza in sua casa del giovane innamorato e non permettere mai al signor Valbert di ammetterlo giornalmente. Quella partenza, evocata troppo tardi, sarebbe stata il miglior rimedio se l'avesse voluta in principio, quando, pur troppo, s'accorgeva del fascino ognora crescente che subiva della vicinanza di Oliviero, al punto di diventare gelosa di sua figlia, dimenticando così i sentimenti veramente materni per lei nutriti per molti e molti anni.

« Per me reputo che non aveva il diritto d'accettare il sacrificio di Yette, di quella povera e innocente creatura, che in uno slancio sublime d'amor filiale tutto sacrificava, e la fiorente sua giovinezza e l'amore latente per il giovane José, che appunto in quei giorni ne aveva chiesto la mano e di cui sarebbe stata la compagna ideale, amante, riamata.

« E non trovando altra via d'uscita, doveva tutto confessare al marito, che, generoso e leale, avrebbe forse col tempo perdonato. Che sarà invece della povera Yette, di quell'anima nobile e generosa, legata per sempre ad un uomo che non ama, che non può amare, perchè sa innamorato di un'altra, di un'altra da lei sempre santamente venerata?

« E avrebbe Adriana accettato il grande sacrificio e non sarebbe ribellata se, invece di una figlia adottiva, Yette fosse stata una vera sua figlia? Che ne pensano a questo proposito le distinte associate e l'egregio Leoni, di cui mi è caro immensamente l'assenso giudizio? »

Signora M. M. B., Biella. — « Vorrei saper esprimere la mia avversione per il duello, vorrei contribuire ad estirparlo, e non ho mai trascurato il poco che ho potuto; ma ha ragione la signora Lettrice, di Stradella: è impossibile sopprimerlo finché l'esercito lo tollera, anzi lo impone.

« Se le fidanzate mettersero per condizione alle nozze l'iscrizione nella Lega antiduellistica internazionale, non sarebbe già un bel passo sulla via della riuscita?

« Alla signora Biancospino, Istria, rispondo: mille volte meglio tacere, se ne ha la virtù e la forza, se al silenzio si sente di accompagnare il perdono e relativamente anche l'oblio; ma se, incapace di vincersi, finisce col agire naturalmente, sfogandosi col marito, non vedo la necessità di farne consapevoli le figlie.

« Sono convinta, signora Ginestra del Vesuvio, che al cuore non si comanda, nel senso che non è in nostro potere d'amare o no, ma altrettanto convinta che si deve sacrificare il cuore, costi che può, quando la coscienza lo impone.

« Dirò una sciocchezza, ma personalmente avrei risolto in altro modo le difficoltà nel bellissimo romanzo *Amore di figlia*. Non avrei permesso il sacrificio di Yette, avrei confessato tutto al marito, scegliendo il momento opportuno, attenuando, quanto era compatibile colla verità. Perché complicare la situazione, far soffrire due, la figlia e José, per risparmiare il dolore a Valbert? Buono, forte ed innamorato, aiutato da Adriana, avrebbe saputo comprendere e perdonare, trovando nella confessione della moglie la miglior prova che il male non era irrimediabile. Se il matrimonio di Yette riuscisse male, di chi la colpa? Valbert, interpellato in un caso simile, non avrebbe giudicato preferibile il dolore all'inganno?

« Anche in *Dichiarazioni mute* avrei voluto che il povero Jean non rinunziasse al matrimonio. Si vive una volta sola, e l'amore condiviso fra due buone creature è inestimabile. Ricchi di gioventù e di buona volontà, potevano esser felici anche con poco, e la felicità del figlio avrebbe compensato ad usura la vecchia madre della mancanza di agi.

« Perché non lasciar decidere la questione dai Vidal e da Francesca, che certo non avrebbe esitato? »

Signora A. Z. F., S. Egidio. — « Un tempo lo scrivere era per me cosa molto facile, ma ora che la mia famiglia è numerosa, e reclama continuamente le mie cure, è tutt'altra cosa; però, già che ora mi son messa al tavolino, non sarà un gran male, se per qualche minuto lascio tutto, e mi rivolgo a lei, desiderosa di sentire un suo parere. Ed ecco perchè: Lessi or non è molto *La vita è una sciocchezza* di M. Gorki. Non starò io a farne la critica, la mia penna essendone incapace, e poi, disse già abbastanza il traduttore nella prefazione dello stesso volume; ma chiedo a lei, signor Direttore, che certamente l'avrà pur letto, a che cosa veramente mirava l'autore col creare quel Tommaso Gordejef, il povero milionario che non trova pace nè contento in nessun luogo, in nessun modo e finisce così miseramente? Quale ne fu la causa? La mancanza d'educazione? oppure la mancanza d'una guida? Perché veramente questo giovane non era di cattivi principii, tutt'altro, ma incontrando dappertutto dei caratteri pessimi, ed avvilito di non trovare uno che gli faccia conoscere il vero ed il giusto, ciò che tante volte quasi invoca, finisce così miseramente. Le dico il vero, che la lettura di questo romanzo non mi fece del bene, e mi lasciò una tale tristezza in cuore, che mi spuse a scrivere queste righe. Mi colpirono fra altro le parole che Gorki fa dire al giornalista Tjof. « Ah! se le opere di carità potessero sapere tutt'occiò che esse uccidono nell'uomo, allorché lo soccorrono materialmente! Se esse sapessero che ogni rublo che danno per comprarne del pane, con- tiene 99 kopek di veleno per l'anima! Non vi è uomo sulla terra più odioso e più vile di colui che fa l'elemosina, come non ve n'è di più disgraziato di colui che la riceve! ». Le sembra giusto? »

Lessi altri lavori di Massimo Gorki ma non quello da lei indicato. Ella però me ne dà un'idea chiarissima e posso ben darle il mio parere.

A Massimo Gorki si può applicare il detto attribuito a quel certo piovano: « Fate quel che dico e non fate quel che faccio ».

Mentre predica contro i ricchi si è fatto una grande fortuna, acquistò una villa principesca e conduce una vita da nababbo.

Sulla sua morale privata gli diedero nei mesi scorsi una buona lezione gli americani, obbligandolo a rinunziare al giro propagandista che voleva fare nel loro paese.

Date queste premesse ne viene la conseguenza che per voler troppo dimostrare cade in esagerazioni, recando un danno enorme a quei poveri proletarii per cui mostra di interessarsi tanto.

Massimo Gorki e gli scrittori che lo imitano hanno assunto una grande responsabilità nelle convulsioni politiche in cui è travolta ora la Russia. Seminano l'odio a piene mani; giungono fino a dipingere come un'infamia la parola più santa che esista nei dizionari di tutte le lingue: la carità.

Ah! è grave, ben grave la responsabilità che essi assumono!

Le cortesi lettrici ed i miei carissimi collaboratori non sono forse di questo parere?

A. VESPUCCI.

### SCIARADA

Vocale è il primo; il quarto pronome personale;  
Parente è il terzo; l'altro colpi d'Imen lo strale.  
A ogni lavoro umano offre corone il tutto  
Il quale è del Progresso un ammirevol frutto.

Sciarada dello scorso numero: Timo-Leone (Timoleone).

A. VESPUCCI, Direttore e Redattore in capo.  
OLIVA CESARE, Responsabile.

Stabilimento Tipo-Litografico Fratelli Pozzo — Torino.



Anno XXXVIII — 1906

(Numero 13)

1° N° di Luglio

ESCE DUE VOLTE AL MESE NEL PRESENTE FORMATO

Promuove la coltura della donna e ne difende i diritti. Sfugge dalle questioni politiche e religiose

### PREZZI D'ABBONAMENTO:

GIORNALE DELLE DONNE - EDIZIONE DI SOLA LETTERATURA  
(Due fascicoli di 48 colonne ciascuno ogni mese).

Per tutto il Regno:

Anno L. 10, Semestre L. 6, Trimestre L. 3.

Stati esteri dell'Unione postale, compresa l'America:

Anno L. 12, Semestre L. 7, Trimestre L. 4.

Un numero separato L. 1.

GIORNALE DELLE DONNE COMPLETO  
(Letteratura e Mode insieme — Tre fascicoli ogni mese).

Per tutto il Regno:

Anno L. 16, Semestre L. 9, Trimestre L. 5.

Stati esteri dell'Unione postale, compresa l'America:

Anno L. 20, Semestre L. 11, Trimestre L. 6.

Un numero separato L. 1,50.

### GIORNALE DELLE DONNE - EDIZIONE DI SOLE MODE

(Un ricco fascicolo che esce il 5 di ogni mese, completamente separato dal giornale e redatto da una distinta signora).

Per tutto il Regno: Anno L. 8, Semestre L. 5, Trimestre L. 3.

Stati esteri dell'Unione postale, compresa l'America: Anno L. 12, Semestre L. 7, Trimestre L. 4.

Un numero separato L. 1.

### Pagamenti anticipati

Per gli abbonamenti rivolgersi esclusivamente con vaglia postale o cartolina-vaglia, oppure con lettera raccomandata al Signor A. Vespucci, Direttore del GIORNALE DELLE DONNE, Via Po, N. 1, piano 3°, Casella postale 445, Torino. I regali fissati per gli abbonamenti annui sono minutamente indicati nelle ultime pagine dell'Agenda-Calendario per le Signore per il 1906, spedita in regalo a tutte le signore associate.

Ufficio di Direzione e Amministrazione: Via Po, N. 1, piano 3°, angolo di Piazza Castello.

Avvertenza: L'Ufficio è chiuso ogni giorno da mezzogiorno alle due e nel pomeriggio dei giorni festivi.

È assolutamente vietata la riproduzione dei lavori pubblicati nel « Giornale delle Donne ».

## REGALI E SEMI-REGALI PER GLI ABBONAMENTI.

Le signore che si abbonano per un anno al GIORNALE DELLE DONNE, edizione di sola letteratura, hanno in regalo un volume della Biblioteca delle Signore a scelta.

Le signore che si abbonano per un anno al GIORNALE DELLE DONNE COMPLETO hanno in regalo due volumi della Biblioteca delle Signore a scelta. Veggasi nell'Agenda l'elenco dei 59 volumi.

Per ricevere i regali è indispensabile unire per ogni volume richiesto un francobollo da 20 cent. per la spedizione e abbonarsi non da un libraio, ma direttamente con cartolina-vaglia o lettera raccomandata alla Direzione del GIORNALE DELLE DONNE, via Po, N. 1, piano 3°, Angolo Piazza Castello, Torino.

Fra i volumi offerti in regalo segnaliamo la traduzione francese del volume **HO UNA CASA MIA!** utilissima per le famiglie dove si studia questa lingua. L'edizione che si spedisce alle nostre associate è quella speciale della **Libreria Ollendorff** di Parigi. Non si saprebbe fare ad una fanciulla studiosa più gradito, più bello e più utile regalo. Altro volume che per le giovani lettrici è istruttivo e divertente in sommo grado è quello intitolato **I segreti delle signorine**. A semplice richiesta si spedisce franco l'elenco dei 59 volumi che formano la **Biblioteca delle Signore** ed il **Programma** per il 1906.

**SEMI-REGALI per il 1906.** — Per le associate il prezzo del volume: **HO UNA CASA MIA!** edizione di lusso, adorna del ritratto dell'Autrice, invece che di **L. 4**, è di sole **L. 2,20**. Possono quindi sceglierlo in regalo invece di un altro volume da lire due.

**ALBUM DI CIFRE INTRECCIATE per ricami in bianco.** Vi sono in esso le cifre intrecciate per qualunque nome e cognome. **L. 2**. Per le associate al *Giornale delle Donne* cent. 60.

## PUBBLICAZIONI RECENTISSIME:

**BIBLIOTECA DELLE SIGNORE.** — Vol. 58. **Il Sogno di Susanna**, *Romanzo* di Henry Ardel, traduzione di Giorgio Palma. — Prezzo: **Lire Due**.

**BIBLIOTECA DELLE SIGNORE.** — Vol. 59. **Per un capriccio**, *Romanzo* di B. Neullies, traduz. di Aroldo. — Prezzo: **Lire Due**.

## VOLUMI PUBBLICATI NEL 1905:

**BIBLIOTECA DELLE SIGNORE.** — Vol. 56. **Malattia d'Amore**, *Romanzo* di Henry Ardel, l'autore di *Mio cugino Guido*, della *Colpa degli altri*, di *Sola* e di tanti altri capolavori. — Prezzo: **Lire Due**.

**BIBLIOTECA DELLE SIGNORE.** — Vol. 57. **Anime vittoriose**, *Romanzo* di G. Palma. — Prezzo: **Lire Due**.

**BIBLIOTECA DELLE SIGNORE.** — Vol. 45. **Fusione d'animo**, *Romanzo* di Giorgio Duruy, tradotto da P. E. Francesconi. Nuova edizione. — Prezzo: **Lire Due**.

Le associate manderanno l'importo dei volumi che loro non spettano in regalo.

Le signore che vogliono a rinnovare il loro abbonamento personalmente all'Ufficio del Giornale, devono esigere, perchè il pagamento sia valido, una ricevuta staccata da un registro a madre e figlia col numero d'ordine stampato. Nessuno è da noi incaricato in Torino di ricevere abbonamenti. Sono solo validi quelli fatti all'Ufficio del Giornale in via Po, N. 1.

## Il Golgota di un cuore materno

Continuazione, vedi numero precedente

— Oh! Margaret, come sono contenta di vedervi! Il vostro nonno mi ha fatta una tal paura!

— Davvero? è sempre così cattivo! non può stare dieci minuti senza bestemmiare e minacciare! Venite in sala e vi darò un po' di the per rimettervi, siete pallida, pallida.

— No, grazie, Margaret, non è nulla, ma ditemi una cosa: da quanto tempo il vostro nonno ha egli lasciato il Warwickshire?

— Da cinque anni circa, signora. Non l'avevamo mai veduto prima, nè desideravamo di vederlo, ma sua figlia, la mia matrigna, ha desiderato di averlo seco...

— E' pazzo, Margaret.

— Oh! pazzo da legare! E' ben per questo che quando gli è morta la moglie, la mia matrigna non volendo che lo si mettesse in un manicomio, ha pregato mio padre di condurlo qui, cosa molto triste per me a cui incombe ora la sua custodia.

— Per che motivo è impazzito?

— Per un terribile incendio che ha distrutta la chiesa di cui era sagrestano, a Durton nel Warwickshire. Non avete veduto le cicatrici che ha sul collo e sulle mani?

— Gran Dio! sciamò Irma, ma se Mr Pruth ha negato or ora di conoscere quel luogo?

— Fa sempre così per non so qual malizia. Non vuol assolutamente che si alluda a quel fatto. Ma, come v'ho detto, la chiesa bruciò sino alle fondamenta, il nonno perdette il suo posto, e non potè mai ricuperare l'uso completo della ragione.

— Oh! che caso strano, mormorò Irma. Pensate, Margaret, che io mi sono maritata in quella chiesa

ed appunto la mattina del giorno in cui il fuoco l'ha distrutta. Certo, il vostro nonno deve avere assistito alla cerimonia.

— E' singolare infatti, signora; ora che vi penso, egli parla sempre infatti di una povera sposa, maritata nell'ora di quel tremendo uragano.

— Margaret, che cosa contiene il pacco di vostro nonno?

— Ah! lo ignoro! nessuno, neppure la sua povera figlia, ha mai potuto ottenere di vederne il contenuto. Spesso mi è venuta la voglia di aprirlo quando egli dorme, ma babbo me l'ha vietato. D'altronde, egli se ne sta anche di notte colla testa su quel duro involto — sì in verità! — tant'è il suo timore che qualcuno glielo possa carpire.

— Non esce mai?

— Scende qualche rara volta in giardino; ma allora chiude la porta e si mette la chiave in tasca. Oh! è furbo, ve lo so dire.

— Che può mai nascondere in quell'enorme pacco?

— Taluni pensano che siano sassi, altri credono che si tratti solo di cenci. L'ha portato con sè e non l'ha mai aperto da allora in poi. Il pastore ha tentato un giorno di sciogliere il laccio che chiude l'involto, ma il vecchio l'ha quasi morsicato e non vuol più vederlo.

— Non si potrebbe scoprire in qualche modo che cosa tiene lì dentro?

Una curiosità intensa ardeva Irma.

— Io non l'oserei! sciamò la ragazza. Il babbo mi ammazzerebbe quasi ed il vecchio del tutto! Preferirei andar a graffiare il naso del toro in stalla. — Avete ragione, non metterebbe conto...

Ed Irma chiese della festa, temendo di attirare l'attenzione della fanciulla coll'insistere sul misterioso involto del vecchio Pruth, ma fermamente decisa di riuscire a scoprire quello che conteneva.

Dopo alcune parole indifferenti, lasciò la fanciulla, dicendo che andava a riferire il suo fiasco al pastore.

Ma era ben altro che le urgeva di comunicargli. Con passo così veloce, che era quasi una corsa, prese la via del presbiterio.

In fondo alla prateria che precedeva la strada del villaggio vide Letourneur che camminava di su e di giù con ciera preoccupata, aspettandola evidentemente.

La festa era finita: egli aveva fatto la sua parte, dispensando piatti pieni di galette, i famosi *buns* e mezzine di latte, ed i fanciulli si erano diffusi nei campi, correndo, gridando, facendo capitomboli, nel modo semi-selvaggio con cui i piccoli campioni della razza umana hanno l'abitudine di manifestare la gioia che risentono nel vivere, manifestazione nella quale si rivelano molto inferiori alle bestie, non avendo essi nè la grazia e l'agilità dei gattini, nè l'innocenza e l'allegria dei cagnetti.

Quella scena non poteva dar nessun piacere ad una mente raffinata, e realmente urtava un po' la tempra estetica di Letourneur.

Ma quando vide Irma che si inoltrava verso di lui, il suo viso si rasserenò.

Essa gli giunse accanto, senza fiato per la corsa.

— Oh! Mr Letourneur, se sapeste che cose straordinarie ho da dirvi! Chi credete che sia il vecchio Pruth?

— Lo suocero del fattore.

— Oh! è ben altro! Figuratevi che è, o meglio era, il sagrestano della chiesa di Durton, quella in cui ho sposato John Folkestone!

— E' possibile?

— Sì, davvero. Egli mi ha riferito tutta la storia.

— Ma come fidarsi di quanto dice? Scordate le condizioni mentali di colui?

— Non può aver inventato tutte quelle cose. Mi ha descritto la bufera e l'incendio. Ha persino par-

lato di me, o piuttosto della fanciulla che si ricordava di aver veduto a maritare quel giorno. D'altronde sua nipote afferma che tutta quella parte delle sue divagazioni che si riferisce a Durton è esatta. Egli era sagrestano colà, ed è stato lo spaventato dell'incendio che gli ha fatto perdere il senno.

— Come siete eccitata! Tremate tutta! Ma, suavia, dato anche che fosse vero, cosa potrebbe importarvene? La testimonianza d'un pazzo non vale, nè Pruth saprebbe identificarvi.

— E' vero... Non so ancora che cosa possa derivare da quella scoperta, ma ho come l'impressione che me ne debba venire un gran bene. Il vecchio mi ha detto che in quel suo involto misterioso tiene dei libri.... Mr Letourneur, volete permettermi di vedere i registri di matrimonio che tenete nella vostra sagrestia?

— Cara amica, che nuova idea vi piglia ora? — Non ho mai veduto libri di quel genere. Non so che aspetto abbiano.

— Sono molto logori, amuffiti e polverosi.... specie in una piccola parrocchia come questa, in cui durano degli anni.

— Desidererei di vederli domani, per esser in grado di ravvisare dei registri di sagrestia se mai li vedessi.

— Ma, vi ripeto, a che mirate mai, cara amica?

— Ecco: in un momento di distrazione, il vecchio Pruth mi ha rivelato che teneva dei libri nel suo involto, e mi è venuta l'idea... che fossero i registri della chiesa di Durton.

— Ma quest'è la cosa più improbabile del mondo! Mi avete detto che la chiesa è bruciata sino alle fondamenta. E vostro cognato, quando desiderava di ottenere la tutela del bambino, non ha spedito, inutilmente, un messo a Durton per trovare il vostro certificato di matrimonio? La vostra immaginazione vi travia. Dato anche che Pruth fosse il sagrestano di Durton, come gli avrebbero permesso di serbare i registri della chiesa?

— Ma egli può averli sottratti all'insaputa di tutti, serbandoli poi per pazzia. Sua nipote mi ha detto che aveva riportato delle gravi scottature per aver voluto tornare in chiesa in traccia di qualcosa. E questo "qualcosa", che poteva essere, se non i libri? Egli stesso oggi si è vantato con me di averli salvati! Anzi, irritandosi per non so quale mia frase, si è messo a gridare che i suoi libri gli erano sempre stati più cari dei suoi proprii figli, e che nessuno poteva dire che avessero sofferto il menomo danno.

— E così voi pensate che i libri debbano essere in quell'involto? disse Letourneur, sorridendo.

— Ne sono certa! Oh! non ridete di me. Pensate che cambiamento produrrebbe nella mia misera vita la scoperta di quei libri!

— Lo so, ed è per questo che non vorrei vedervi esaltata da una supposizione così inverosimile. Il disinganno vi tornerebbe troppo duro. E, secondo me, non c'è nulla da sperare, poichè voi sapete, come me, che i pazzi hanno la facoltà di illudersi stranamente. Forse il vecchio tiene in quell'involto dei vecchi giornali, della carta qualsiasi, che prende nei suoi registri.

Il volto di Irma si rabbuiava.

— Lo credete davvero? Ad ogni modo, bisogna che io veda il contenuto di quel pacco. Non avrò pace finchè non lo avrò esaminato.

— In che modo sperate di riuscirvi?

— Non posso dirlo, ma vi ho pensato per tutta la strada. La figlia del fattore mi disse che il vecchio scendeva alle volte in giardino nel pomeriggio. Ebbene, se potessi penetrare allora in camera sua, toglierei in dieci minuti le carte e le tele che chiudono l'involto...

— Non dubitate che egli prende certamente seco il suo pacco. Non lo abbandona nè giorno, nè notte.

— Sì, e chiude la porta a chiave. Ma la finestra dev'essere accessibile dall'ortaglia. Potrei servirmi di una scala e spezzare un vetro, ove la finestra fosse chiusa.

— In tal caso vi processerebbero per violazione di domicilio e tentativo di furto con effrazione, cara signora... E quando avreste, a vostro rischio e pericolo, aperto quel pacco, trovereste della carta straccia.

— Non mi curo della mia sicurezza personale; voglio solo rinvenire il mio infelice certificato di matrimonio. Volete aiutarmi?

— Ma certo, comunicando però le nostre ipotesi alla polizia per costringere Pruth a far vedere i suoi tesori nascosti. Solo credo che prima valga meglio procedere colle buone, e se vi riesce di penetrare in qualche modo nella camera del vecchio ed aprire voi stessa il pacco, sarà la via più spiccia e più semplice.

— La fanciulla ha troppa paura del padre per aiutarmi. Potrei dare a Pruth un bicchier di vino con qualche sonnifero che lo facesse addormentare? Letourneur rise forte della proposta.

— Siete una vera raggiratrice. La prima volta in cui vorrete allontanarmi dalla vostra strada, mi farete sparire come un prestigiatore. Credo che potete arrischiare il vino... senza nessuna aggiunta, o meglio, un bicchierino di acquavite. Sapete quanto gli Scozzesi amino l'acquavite. Pruth non saprà probabilmente resistere alla tentazione.

— S'intende! Questa sarà l'unica! Gliene porterò una bottiglia.

— Non lo ammazzate di colpo, od incorrerete in un'accusa d'omicidio, oltre il resto. Scherzo di nuovo, ma vi giuro che mi interessa alla speranza che vi balena, e sarei beato che si avverasse.

— Non dubitate che non avrò requie fino a tanto che non sarò giunta al fondo di questo mistero.

La cosa più naturale sarebbe stata che Irma corresse a casa per comunicare le strane nuove anche a Mrs Debora. Ma, cosa singolare, non lo fece. Venti volte la prima frase del bizzarro racconto le venne alle labbra, e venti volte la trattenne.

Amava Mrs Locke, aveva la massima fede in lei, ma temeva la sua sottile ironia per la fiaba delicata da lei intessuta, la fiaba che era diventata la sua vita.

Decise quindi di aspettare quando qualche verosimiglianza potesse dar credito alle sue nuove visioni, prima di comunicarle all'amica.

Ed invero, il giorno seguente era appena cominciato, che ella aveva già motivo di rallegrarsi del suo silenzio.

— Cara Irma, diceva Mrs Debora, mentre essa la seguiva dalla sala da pranzo al salottino, non vi farebbe nulla di rimanere sola per una settimana o due in custodia della villa?

— Certo di no. Ma perchè? Partite forse?

— Locke è costretto a recarsi a Londra, ed io desidero di accompagnarlo. Quello scimunito di suo figlio ha fatto dei pasticci, al solito, e prega il padre di firmare una cambiale per lui, cosa che non farà, com'è vero che mi chiamo Debora Rodon! Come se non sapessi dove la cosa conduce! Equivale a darglieli di sacco, senza aver più il coraggio di ridomandarli e senza raccogliere la menoma gratitudine. Non voglio che mio marito venga derubato.

— Che intendete di fare?

— Oh! sarà cosa spiccia. Dirò al giovanotto: Datemi subito i conti di vostra moglie (poichè si tratta di lei, lo so), ed io li pagherò per la prima e l'ultima volta. E se non arate dritto, non solo non avrete più uno scellino, ma vi farò diseredare (1).

(1) In Inghilterra la libertà di testare è assoluta anche per chi ha figli.

— Sono sicura che sarete meno terribile di quanto dite.

— E non avrete paura di restar qui durante la nostra assenza?

— Paura? Di che?

— Non lo so! In generale ignoro di che abbiano paura le femmine, ma so che si ode sempre quella parola sulle loro labbra. Bene: allora la cosa è definita. Potremo star assenti una settimana o due. Dipenderà dai pasticci di Mrs Locke junior.

— Cara amica, per quanto duri la vostra assenza (e m'auguro che non sia molto), mi troverete qui, guardiana fedele dei vostri domini.

Irma vide quindi di aver agito prudentemente nel tacere all'amica le sue idee a proposito del vecchio Pruth. La curiosità le avrebbe forse impedito di accompagnare il marito a Londra, od essa avrebbe concepito dei dubbii sul modo con cui l'amica le custodirebbe la casa.

Così sarebbe libera invece di darsi tutta alla strana impresa, e Letourneur e lei lavorerebbero di conserva.

La prospettiva di quell'assoluta libertà d'azione eccitò il suo coraggio, ed in realtà era così bella ed allegra nella mattina della partenza dei Locke, che Mrs Debora notò quel cambiamento col suo occhio di lince, e subito la sua lingua, sempre pronta, tradusse l'osservazione.

— Perché saltate e ballate di qua e di là come un cece sopra uno staccio, Irma Folkestone? chiese con sguardo inquisitivo. Si direbbe quasi che vi faccia piacere di liberarvi di me per qualche tempo.

— Oh! Mrs Debora! Come potete dire una cosa simile?

— Non l'ho detto finché non me l'avete fatta venir in mente, replicò la signora. Suppongo che fruirete di una grande porzione della compagnia del pastore durante la nostra assenza.

— Oh! credo che non lo vedrò punto più di ora, rispose Irma.

— Eh! via! La gente non è cieca! Sappiamo tutti perché Mr Letourneur viene qui! Soltanto non lo sposate lì per lì senza darmene avviso!

— Cara amica, mi mettete in imbarazzo con questa celia, disse Irma. Ve ne prego, non toccate più questo argomento. Vi assicuro che nulla giustifica le vostre supposizioni.

— Ed io penso il contrario, rimbeccò Mrs Locke. Del resto, siete liberi entrambi ed avete il diritto di far a modo vostro. Ed ora, non mi date il bacio del congedo con quella faccia lunga. Ridete ed abbiate l'aria felice, o crederò le miei potesi giustificate.

Irma rise e salutò affettuosamente l'amica, sebbene un po' indispettita della sua pertinacia nel nominare Letourneur come un possibile pretendente.

Certo, essa sentiva dell'amicizia per lui, ma nulla più, e lui, dal canto suo, non le aveva mai rivolta una parola d'amore.

Essa non dubitava anzi che chiudesse anche lui nel cuore un disinganno, per cui aveva rinunciato ad ogni speranza di quel genere.

Però quei discorsi le misero una certa soggezione, per cui si sentì intimidita la prima volta che lo ritrovò in una capanna; il che non le tolse di gradir subito la proposta da lui fattale di condurla in sagrestia ad esaminare i registri.

— Che cosa strana! osservò, esaminando la legatura di pelle marrone, e come l'inchostro delle prime registrazioni è pallido e sbiadito! Cinquanta anni fa! E' possibile che quei libri siano durati tanto?

— Possibilissimo qui, dove si celebrano cinque o sei matrimoni all'anno. Che c'è?

Rivolgeva questa domanda alla donna addetta al suo servizio, che lo chiamava dal limitare.

— Scusatemi un momento, disse poi ad Irma, allontanandosi.

Essa continuò a voltar le pagine con una specie di curiosità indefinita.

E' possibile che la validità di un'unione dipenda da un brano di carta scarabocchiato come questo?

Rabbrividiva pensando alle sventure che l'inconsulta distruzione del suo certificato di matrimonio le aveva attirato sul capo.

Ma ad un tratto, nello sfogliare astrattamente le pagine, un nome ben noto le balenò allo sguardo...

Una data, eppoi Andrea Letourneur, di Dublino, celibe, con Eleonora Malven, zitella, Londra.

Guardò la data: risaliva a quindici anni, cinque anni, dunque, prima che l'attuale Letourneur venisse ad abitare il paese.

Cosa strana però che non si fosse accorto del cognome identico al suo; ma forse non s'era data la briga di leggere il registro.

In quel mentre egli tornava.

— E' un vostro parente questo Andrea Letourneur, vostro omonimo? domandò. Che caso singolare! Senonchè si è sposato cinque anni prima che voi veniste a risiedere qui.

E puntando il dito sul registro segnava la scritta.

Ma nell'alzare il capo per guardare l'amico, restò colpita dal suo pallore.

— Non vi sentite bene? sciamò.

— Benissimo, grazie. Avete finito di osservare questi vecchi scartafacci ammuffiti? In tal caso sarà meglio chiuderli di nuovo al loro posto.... Oh! a proposito di quell'Andrea Letourneur, ritengo difatti che sia un mio lontano parente. Ma non lo vedo da lunghi anni, e, come vedete, s'è ammogliato qui prima che io vi venissi.

Ma era ancora molto pallido.

— Non vi sono famiglie dal nome di Malven nei dintorni? chiese Irma.

— No, nessuna; è un nome forestiero, replicò Letourneur, con voce rapida ed agitata. Ebbene, proseguì, sforzandosi a sorridere, riconoscereste ora i registri di sagrestia se il pacco del vecchio Pruth ne racchiude realmente?

— Oh! certo; e quel pacco può comodamente contenere tre o quattro di questi libri, tenendo conto delle diverse tele che lo avvolgono.

— Quando intendete di fare il vostro primo tentativo?

— Domani; ma non andrò alla fattoria che se la giornata è tepida e bella, in modo che il vecchio si lasci indurre ad uscir di camera. Venite con me ora?

— No. Ho una visita da fare nell'altra direzione. Buona sera.

Sollevò il cappello e si allontanò rapidamente.

Irma si domandava appunto qual potesse essere il motivo del suo mutamento d'umore, quando udì il suo passo e se lo trovò di nuovo al fianco.

— Cara signora, disse, quando mi avete affidato il segreto del vostro passato facevate assegnamento sulla mia discrezione, non è vero? sicura che l'avrei taciuto? (Continua).

Alle signore associate che risultavano in debito di diverse annate di abbonamento l'Amministrazione ha spedito un'apposita circolare. Le preghiamo di voler rispondere e soprattutto a volere dire se dobbiamo o no seguire la spedizione del giornale per evitare un maggior danno. Conservano il diritto ai regali.

Le signore abbonate che sono soltanto in debito dell'annata corrente (dal 1° Gennaio 1906) possono rinnovarlo con loro comodo. Solamente le preghiamo di avvertirci o respingendo il giornale alla Posta o direttamente con cartolina se desiderano che si cessi la spedizione. Cortesia per cortesia. E' cosa ben intesa che rinnovando il loro abbonamento ora esse hanno conservato il diritto a tutti i regali segnati nel Programma riassunto nella prima pagina di questa stessa copertina.

## SCIARADA

Secondo del primiero sollievo dà l'intero.

Sciarada dello scorso numero: Cor-doglio (Corologio).

### Sommario delle materie contenute in questo numero:

Divagazioni (A. Vespucci). — Un compito difficile, romanzo (M. Maryan, traduzione di Emilia Nevers). — Letteratura nordica - Malintesi e rinunzie (Giulio Lambert). — Nozioni d'igiene. — A diciotto anni, romanzo (M. Aigueperse, traduzione di Emilia Nevers). — Spigolature e curiosità. — Ciò che esse possono, romanzo (J. Schultz, traduzione di Aroldo). — Di qua e di là (G. Graziosi). — L'Esposizione del Sempione a Milano (G. P.). — Osservazioni e meditazioni (Riccardo Leoni). — Conversazioni in famiglia (A. Vespucci). — Sciarada.

## DIVAGAZIONI

Un giornale di Parigi, il *Matin*, pubblicò un colloquio che il giornalista americano signor Conway avrebbe avuto con Margherita di Savoia sulla questione palpitante dell'emancipazione della donna.

Un giornale italiano si disse autorizzato a smentire tale intervista, ma io credo malgrado ciò di doverne tenere parola, perchè quanto si legge nel *Matin* è senza dubbio sostanzialmente vero.

Azzardo una tale affermazione perchè su per giù la regina Margherita avrebbe ripetuto a questo signor Conway del *Matin* riguardo al movimento femminista, quanto aveva detto ad un redattore della rivista londinese *Gentlewoman* e che non fu mai smentito.

E' molto probabile che il *Matin* se ne sia servito per vantarsi che fa intervistare delle Regine e che abbia creduto che, essendo già noto che tali erano le idee dell'augusta signora, nessuno si sarebbe preso il disturbo di dargli personalmente una smentita.

Ecco la traduzione del dialogo intervenuto fra la Regina e il suo visitatore secondo il giornale inglese — dialogo che sarebbe stato copiato con discutibile serietà dal *Matin*.

— Io sono assolutamente contraria, disse la Regina, a quella cosa stravagante che si chiama la emancipazione della donna. In qualunque condizione la donna possa trovarsi, il suo primo dovere è di non rinunciare alle qualità che distinguono il suo sesso. Povera o ricca, di alta o di bassa origine, la donna deve essere allevata conformemente ai suoi bisogni. Sovratutto deve guardarsi dallo sviluppare in sé ciò che è la caratteristica degli uomini. Un misto di riserva antica e di indipendenza moderna ci darebbe la donna ideale. Le si può permettere di istruirsi, di insegnare, di lavorare, di brillare nella società o di restare in casa propria, ma ella deve in ogni occasione ricorrere al padre, al fratello o al marito per chiedere loro aiuto o consiglio nelle difficoltà dell'esistenza; perchè una donna, per regola generale, non può avere la vasta esperienza d'un uomo.

— Vostra Maestà, le chiese l'interlocutore, è partigiana delle famiglie numerose?

— Sì. Come volete che una nazione progredisca se non per mezzo della sua popolazione? Una famiglia senza figli è incompleta. C'è nei figli una poesia ed un sentimento fatti per commuovere il cuore di tutte le donne. Così la maggior parte di esse provano questo sentimento, benchè siano incapaci di esprimerlo con le parole. Esse hanno l'istinto materno, ed è ciò che nobilita la razza umana. La donna alla quale manca la benedizione della

Giornale delle Donne.

maternità, ignora ciò che v'ha di meglio nella vita. Io non parlo delle eccezioni necessarie. Certe donne possono avere un'alta missione della vita. Una vocazione santa può accaparrarle interamente corpo ed anima. Ma la sposa che non sente il desiderio di avere dei figli, deve avere dei difetti morali. Il ribellarsi agli obblighi della maternità costituisce un delitto contro la famiglia ed anche contro la patria. I popoli sono molto influenzati dalla forza dell'esempio. Ho spesso sentito dire che i nobili insegnamenti della regina Vittoria d'Inghilterra ebbero un meraviglioso risultato in tutto quel paese. Ora questa forza dell'esempio è particolarmente efficace sulle fanciulle. Esse posseggono al più alto grado il dono della imitazione. Migliorate la condizione della donna in un paese, e voi migliorerete in pari tempo tutta la razza umana.

— Quale è, secondo Vostra Maestà, la base della educazione?

— L'istruzione religiosa, rispose la Regina, specialmente per la donna. Una ragazza allevata religiosamente avrà più ritegno di quella che non crede a nulla. Questa verità si manifesta in tutte le circostanze della vita. La signorina che non crede a nulla, viene chiamata uno spirito forte; ma non è in verità un'anima forte. Essa perde ogni grazia. Il suo cuore è indurito da prosaiche esperienze e non può avere la forza necessaria nei contrasti e nelle tristezze della vita. La donna senza religione è un fiore senza profumo. Essa non può ispirare che pietà.

— Vostra Maestà potrebbe precisare quale è il fondamento della vita domestica, famigliare?

— L'amore. Esso è veramente indipendente da tutte le condizioni sociali. Una società deve, per il suo fiorire, essere basata sull'amore. L'unione politica è costituita da tutte le famiglie d'una nazione. Se queste non sono individualmente cementate dall'amore, la società non riuscirà ad unirle. Un matrimonio fondato sull'amore è una benedizione. Queste unioni danno origine ad un popolo generoso e forte.

— Che cosa si dice in Italia delle donne anglosassoni?

— In Italia noi le apprezziamo assai. Quando il Re era un bambino, gli abbiamo scelto una governante inglese. La stessa cosa venne fatta per le piccole principesse e pel piccolo principe. L'inglese è una lingua famigliare alla Corte italiana, ove si parla pure il francese e il tedesco.

— Che cosa pensa Vostra Maestà delle donne civettuole?

— Ai miei occhi la civetteria è un grave difetto. La civettuola è di solito fredda di cuore e di sensi, incapace di amare. Essa cerca l'ammirazione e non l'affetto. Manca di buon umore e si burla della vanità degli uomini.

— Il matrimonio è esso un aiuto nella vita o un peso?

— La questione non è discutibile. Per coloro, e sono la grande maggioranza, che hanno la vocazione del matrimonio, questo è un aiuto potente, ed infatti non potrebbe essere altrimenti. Una donna amorosa può fare molto per incoraggiare e per sostenere un uomo nel suo lavoro. L'incoraggiamento d'una donna buona può impedire ad un uomo di perdere la fiducia in se stesso. La felicità è aiuto, ed un matrimonio bene assortito porta la felicità, e per conseguenza reca con sé un aiuto. Una donna che ha del tatto e della bontà, può essere un aiuto molto apprezzabile per un uomo ed essa può anche essere un ornamento nella vita.

Le lettrici possono ritenere come autentiche queste idee della regina Margherita perché, come dissi, rispondono all'intervista pubblicata prima dalla *Gentlewoman* di Londra, periodico di indiscutibile serietà.

E poi? Forse che non si tratta di idee sotto ogni riguardo degne di lode?

E' posta la questione del femminismo nei suoi veri termini quando si dice che "una miscela dell'antica riserva con la moderna indipendenza dovrebbe darci la donna ideale", e non si può far a meno di battere le mani udendo dire da così autorevole persona che la donna che rifugge dalla maternità deve aver qualche guasto nel proprio sentimento morale.

Non è forse vero?

A. VESPUCCI.

## UN COMPITO DIFFICILE

Romanzo di M. MARYAN — Traduzione di EMILIA NEVERS  
PROPRIETÀ ESCLUSIVA PER L'ITALIA

(Continuazione a pagina 270).

Essa sentiva però una certa tenerezza trapelare da quella lettera, ma commista ad un altro sentimento, non meno palese: la paura dell'attitudine che essa assumerebbe.

In preda ad una crudele angoscia, ad un risveglio di collera, esitava ad aprire le lettere delle sorelle. Sarebbero nuove ferite, inflitte da quelle penne spensierate.

Bisogna finirle però, assaporare l'amarrezza di quelle odiose notizie, di quegli esuberanti particolari sulla casa trasformata. Lacerò la busta e vi trovò una lettera di Genoveffa, la più tenera delle due sorelle, quella per cui risentiva una segreta preferenza. Ecco quello che lesse:

*Lettera di Genoveffa.*

Guillemette diletta, mi rammento con emozione l'epoca in cui venivi a rimboccare le nostre coltri, sebbene fossimo già grandicelle, e non potevo addormentarmi senza raccontarti all'orecchio tutti i nostri segretucci.

Ne ho uno grande, che riempie, che dilata il mio cuore oggi, che illumina tutto attorno di me come una luce sfolgorante, che mi fa ridere e piangere, che mi rende buona e mi dà il desiderio di vedere tutti felici.

La cosa non è ufficiale, Guillemette mia. Si aspetta che abbia avuto luogo il matrimonio del babbo, ed allora sarà lui che ti scriverà per dirti che le sue bambine sono fidanzate.

Tu lo avevi indovinato un pochino, non è vero? Io aveva sempre paura di illudermi; sarei stata infelice per sempre se Jean non mi avesse amata. Ieri il babbo ha permesso ai futuri nipoti di parlarci. Poiché è una doppia felicità, diletta mia. Sarò ancor più la sorella di Sabina, l'amerò ancor più per la felicità che essa darà a mio fratello Jacques.

Oh! come amo l'Aulnière, sotto il cui tetto fioriscono quelle gioie così dolci, dopo che vi sono fiorite le nostre felicità da bambine! E' stato nel viale dei faggi, quel bel viale che ci era tanto caro e di cui andavamo così superbe, che Jean m'ha parlato. Il sole declinava, e sullo sfondo d'oro del cielo sembrava di vedere un colonnato grigio, sotto al quale si stendeva una cortina di merletto. Nelle macchie che sorgono lungo il viale vibravano dei sonori canti d'uccello: sai bene, quello che chiamavamo "la loro preghiera della sera...". Sulle prime, ero molto allegra... Jacques e Sabina erano scomparsi. Raccontavo a Jean i miei ricordi d'infanzia, gli mostravo il posto dell'altalena, quello della nostra capanna alla Robinson.... poi gli uccelli hanno cessato di cantare. L'ombra si diffondeva lentamente sotto la grande volta verde; i tronchi grigi spiccavano, scuri, sul cielo, che non era più così splendido, ma aveva assunto delle tinte più blande e più dolci, di violetta, di rosa, d'opale. Non sentivo più il bisogno di raccontare il passato; si sommergeva anch'esso in un'ombra rosea, ancora dorata; non ero più allegra. Ma una gioia che non avevo provata fino allora penetrava goccia a goccia nel mio cuore. Che cosa diceva il mio Jean? Non lo so più, Guillemette. Non parlava molto. Vi sono forse delle parole per dire certe cose? Non è mille volte più delizioso di sentirsi all'unisono e di comprendersi senza parlare? E, ad un tratto, non è più a goccia a goccia che la felicità è venuta. Ha invaso il mio cuore tutto, ma non come un torrente fragoroso, Guillemette mia: piuttosto come una fiumana placida e lucente che si diffonde senza rumore.... E, dopo uno di quei silenzi che sono, vedi, una specie di estasi, Jean ha detto, con voce che non gli conoscevo:

— Dio è buono!

Diletta mia, mi sembrò che quella voce fosse quella dell'anima mia; che ormai non avremmo più avuto che un solo cuore per amare, ed una voce per esprimere il nostro amore e la nostra felicità.

Sì, Guillemette, Dio è buono di darmi per amico Jean, così dolce, così fido, così caro. Con lui, vedi, se anche mi toccheranno delle prove, sarò sempre felice. Eppoi, fra molto tempo, quando saremo vecchi vecchi, domanderemo a Dio di prenderci lo stesso giorno nel suo paradiso, dove il nostro amore continuerà sempre, ed amandolo, ci ameremo ancora, perché è veramente Lui che ci ha ravvicinati e benedetti.

Non abbiamo ancora gli anelli della promessa; il babbo vuole che si aspetti la cerimonia ufficiale. Ti scriverà da Parigi. Sabina è più obbediente di

me; io non posso custodire il mio caro segreto di fronte a quella a cui, in cuor mio, ho dato il nome di madre... Vieni dunque, Guillemette mia, ho bisogno di te per dirti la mia felicità.

Jean ha fretta di vederti; gli ho detto quanto sei cara. Figurati che ha una vera paura di te! Si figurava, non so perché, che tu non avessi simpatia né per lui, né per suo fratello. E, senti un'altra delle nostre felicità: è lui che resta qui! Così non mi allontanerò da voi. Sabina vi ama quanto me, ma è più energica, più indipendente, e si rassegna perfettamente ad abitare il piccolo fondo del Giura. Del resto, verranno qui tutti gli anni.

Sorella diletta, suppongo che arriverai per assistere alla messa con cui celebreremo la nostra promessa, poi al caro pranzo intimo. E quante cose vi sono da decidere, per cui avrò bisogno del tuo gusto!

Ti amo e ti abbraccio mille volte. Figurati che ti amo ancor più dopo che sono felice!

PS. — Non sarai infelice pel matrimonio del babbo, non è vero? Pensa che Isabella è la seconda madre di Jean come tu sei la mia. GENOVEFFA.

La campana del pranzo era suonata da un pezzo quando Guillemette giudicò che i suoi occhi non recavano più tracce troppo visibili delle lagrime che aveva sparse, né i suoi lineamenti quella delle emozioni terribili che quella lettera aveva scatenate in lei. Quando aprì la porta diede un lieve sussulto. Daria l'aspettava nell'andito.

— Ero inquieta... Avete ricevuto delle lettere?

— Vi dirò tutto più tardi, rispose Guillemette coi denti stretti. Ora non ne avrei la forza.

Daria le prese il braccio per scendere, e quella dolce pressione la calmò ad un tratto abbastanza perché ella si sentisse sicura di sé.

Vincenzo era in sala da pranzo. Guillemette incontrò il suo sguardo e volse un po' il capo perché egli non potesse leggerle negli occhi.

Egli era di ottimo umore e di un'allegria ancor più viva del solito. Guillemette si domandò con amarezza se un presagio l'avvertiva che ella stava per partire fra poco. Poiché quell'idea le martellava il cervello, e mentre discorreva macchinalmente e si sforzava di mangiare, tentando di dissimulare l'angoscia che le opprimeva il cuore, si ripeteva senza posa quella domanda dolorosa: "Ho un mezzo di restare? Sono veramente costretta di tornare laggiù?".

— L'aria è mitissima, disse Vincenzo, gettando il tovagliuolo. Usciamo? Vogliamo vagare un momento sotto le ombre dell'Alameda? Credo che non vi sia più bisogno di precauzioni né per la signorina Mairland, né per te, Daria. In questo paese le notti sono belle come le giornate.

Daria guardò Guillemette. Questa, che durante il pranzo aspirava a restare sola, aveva improvvisamente mutato idea, e, temendo di trovarsi di fronte ad una posizione inesorabile e ad una decisione da prendere, desiderava ritardarne l'ora.

— Andiamo sull'Alameda, disse laconicamente.

E un momento dopo erano sulla stupenda passeggiata, che una solitudine quasi assoluta rendeva ancora più gradita.

Il crepuscolo regnava già sotto gli alberi; ma fra i loro tronchi fitti si discerneva la bianchezza della

*Sierra Nevada*, sul cielo ancora tinto di roseo e di un tenero viola.

Un brano della lettera di Genoveffa risorse all'improvviso nella memoria di Guillemette con una vividezza che la colpì, quel brano in cui la bambina, sotto l'ispirazione di un senso di poesia sorto a sua insaputa, un senso nuovo e profondo, dipingeva la cornice che doveva, d'allora in poi, chiudere nella sua cerchia il ricordo del suo giovane amore. Si trovò trasportata lungi, ben lungi dall'Alameda, dal cielo di Andalusia e dallo stupendo orizzonte delle montagne, e rivide i vecchi faggi in veste grigia, il cielo dolce e pallido di Francia, le aiuole che faceva rinnovare ogni anno, e quella che chiamava ancora la piccola Genoveffa, diventata ad un tratto una donna che conosceva le gioie supreme della vita ed aveva assaggiato il nettare inebbricante che le labbra della sorella maggiore non gusterebbero forse mai.

Ed, all'improvviso, delle lagrime che non si potevano scorgere nell'ombra le bagnarono gli occhi, mentre tutti i sensi di sdegno e d'ira provati dapprima si confondevano in una specie di fiera gelosia e di disperazione indicibile.

Mai?

Quella parola le stava davanti, come scritta in lettere di fuoco, torturandola... Perché? Invidiava forse la felicità di quella che chiamava la figlia sua? E perché, al postutto, il domani non riserberebbe anche a lei delle gioie identiche?

Mai?...

Aveva poco più di vent'anni... l'avvenire le stava davanti. Era bella: nessun ostacolo di fortuna le vietava la felicità; potrebbe scegliere a suo talento.

Mai?

Era dunque inetta a risentire la gioia? Sì, doveva essere così. Aveva gettata la sua gioventù in un abisso di abnegazione e non potrebbe ricuperarla; aveva perduto quella specie di elasticità che è necessaria per esser felici. Aveva logorata la poesia latente della sua vita nelle preoccupazioni di un compito ingrato; e, finalmente, le avevano dati troppi dolori e la sua fede nelle affezioni umane era svanita. Poiché essa non si faceva nessun'illusione, neppure sullo stato d'animo di Genoveffa. Quella confidenza, che avrebbe potuto passare a primo sguardo per uno slancio di tenerezza, di fiducia, era solo l'esuberanza di un cuore troppo gonfio, l'egoistico bisogno di parlare della propria felicità.

E suo padre, che fingeva di avere dei riguardi per lei, mostrando di desiderare che ella si associasse ad una cerimonia ufficiale, mentre aveva disposto dell'avvenire delle figlie senza dirgliene una sola parola! Era probabilmente Isabella che aveva consigliato od imposto il segreto per timore delle obiezioni o per evitare un conflitto.

Di nuovo, l'ira invase il cuore di Guillemette.

Daria e suo fratello discorrevano insieme; però essa non si sentiva abbandonata dall'amica. I dolci occhi neri, che si era abituata ora a consultare silenziosamente, venivano spesso a fissare i suoi, ed essa sapeva che Daria cercava di immedesimarsi nei suoi sentimenti e di facilitarle la calma di cui aveva tanto bisogno.

Ma quello che predominava pel momento nel disordine del suo spirito, era l'arduo dilemma della sua posizione. La necessità di partire si imponeva sempre più ogni momento. Sentiva che le sarebbe stato impossibile di passare parecchi mesi in una casa di cui la sua presenza disorganizzava la vita normale. E come comprendeva bene che Vincenzo prendesse in odio chi lo privava di sua sorella! Aveva del merito, in verità, a restare cortese, a vincere, come faceva da alcuni giorni, lo spirito di contraddizione che lo aveva sempre posseduto di fronte a lei.

La primavera era prossima, ed essa avrebbe certamente potuto domandare l'ospitalità alla zia; ma si sentirebbe censurata segretamente da questa ed apertamente dal generale e dai suoi figli. Eppure era troppo duro, era impossibile di tornare all'Aulnière!

Ad un tratto Vincenzo si alzò.

— Vado a far due passi, disse alla sorella; fa così bello, che potete ancora restar qui. Tornerò fra mezz'ora.

E sollevando il cappello, si allontanò. La sua ombra spiccò per qualche tempo negli spazi più chiari fra i tronchi d'albero, poi sparve in mezzo alle macchie che fiancheggiavano i viali.

Daria prese la mano di Guillemette.

— Che cos'è accaduto, povera cara? disse con quella voce pietosa che dava sempre alla fanciulla l'impressione di essere completamente intesa.

— Anzitutto, sciamò Guillemette con impeto, è domani che quell'odioso matrimonio avrà luogo!

La mano di Daria strinse con maggior affetto quella della fanciulla.

— Eppoi, quello che temevo accade: le gemelle si sposano.

—;Come! E' deciso?

— Sì, disse Guillemette, erompendo in un accesso d'ira deciso senza che mi si sia consultata, fosse pure la forma, poichè è una disobbedienza di Genoveffa che mi annunzia un fatto che l'ultima delle serve dell'Aulnière sa probabilmente da molto tempo!

— La fiducia di quella bambina è, se non altro, un balsamo alla vostra ferita.

— Disingannatevi! disse Guillemette, di cui la voce sorse in alta vibrazione; mi scrive perchè la sua felicità le trabocca dal cuore. E la chiusa della sua lettera, quell'ultima parola, in cui, a quanto dicono, si deve ricercare l'idea originaria e segreta di tutto uno scritto, tradisce il suo timore di non vedermi all'unisono colla gioia generale!

Una tinta più fosca invadeva il cielo. I colori di opale erano scomparsi, e sull'azzurro ora cupo apparivano ad una ad una delle stelle, ancora pallide.

Daria alzò gli occhi su quel fondo ottenebrato, e dopo avere per qualche minuto osservato le luci d'oro che sorgevano dalle profondità misteriose dell'etere, si chinò su Guillemette.

— Non tenterò, disse, di attenuare l'ingenuo egoismo di vostra sorella, che è, in fondo, quello di tutti i giovani ed i felici. Essa è inebbrata da un sentimento, il quale, per qualche tempo, in tutte le nature, meno in quelle assolutamente eccelse, cancella tutto ciò che occupava la vita prima di lui.

Siate indulgente; avete adempiuti i doveri di una madre; le madri sanno comprendere e perdonare ogni cosa. L'offesa fatta alla vostra legittima suscettibilità non deve impedirvi di riconoscere come quel doppio matrimonio sia una felice combinazione per la vostra famiglia. Un nuovo dovere vi si impone ora, un dovere intimo, segreto, che non vi attirerà la giusta ammirazione del mondo, nè la soddisfazione dei risultati tangibili ottenuti, ma non sarà meno nobile e sacro del primo... Di quel dovere, Dio solo che l'impone vedrà l'adempimento, veramente doloroso. Voi lo sentite, Guillemette: quello che vi vien domandato si è di perdonare il male che vi fanno involontariamente, di sottomettervi a quella specie di spodestamento che vi tocca, e di non manifestare un malcontento che, rendendo infelici i vostri, farebbe di voi la sua prima vittima...

— In una parola, interruppe Guillemette con amarezza, voi mi chiedete di essere un'eroina... od una santa!

— Il che, in molti casi, è la stessa cosa, figliuola mia. Io non vi chiedo null'altro che di permettermi di commiserare le vostre pene, molto evidenti.... Vi stimo abbastanza per dirvi la verità, e vi giudico abbastanza energica per innalzarvi all'altezza di quel sacrificio segreto.

— La mia posizione non è terribile? riprese la fanciulla.

— Fino al giorno in cui vi sentirete il coraggio di tornare a casa vostra per mostrarvi quale dovete comparire colà, io sarò felice di serbarvi con me. Non avete mai pensato che la vostra partenza mi lascierà un vuoto doloroso?

Faceva troppo buio ora sotto gli alberi perchè Guillemette potesse vedere gli occhi di Daria, ma l'emozione improvvisa della sua voce tradiva la verità della sua asserzione.

— Potrete rimpiangermi, sciamò la fanciulla, commossa, eppure ancor semi-incredula, mentre la mia partenza vi renderà la libertà e la compagnia del fratello che amate tanto?

— Dico il vero, Guillemette. Non posso pensare senza un vero dolore al momento in cui vi allontanerete da me... Eravamo felicissime da Alcazar in poi.

— Oh! sì, io era felice, disse Guillemette, rompendo in lagrime, od, almeno, avrei potuto esserlo in questa terra mirabile, se mi fosse stato possibile di dimenticare, da un canto che la mia famiglia non mi desiderava, dall'altro che la mia presenza doveva essere giustamente invisibile a vostro fratello.

— Non parlate così... Pensiamo piuttosto entrambe che non è stato per un incontro effimero che Dio ci ha ravvicinate, e che neppur la distanza ci separerà, se vorrete mantenere la corrente di simpatia che si è stabilita fra noi. Mi scriverete, Guillemette, e poi il mondo non è così grande... ci rivedremo.

S'interruppe all'improvviso, riprendendo con tono più lieto:

— Ma voi non partite domani... Vi ripeto, fanciulla mia, che potrete rimanere fino a tanto che vostro padre vi richiami formalmente; ne sarò felice.

Erano delle buone parole; ma perchè suonavano all'orecchio di Guillemette come il rintocco della partenza?

La luna sorgeva. Ad uno ad uno gli oggetti emergono dall'ombra, i tronchi secolari degli alberi, il mobile merletto del fogliame, la bianchezza delle nevi sulla Sierra; la pallida faccia di Daria ridiventava visibile, e visibili anche le lagrime che inondavano le guancie di Guillemette.

La figura ingrandita di Vincenzo sorse ad un tratto presso le due donne.

— La brezza si alza; non sarebbe prudente di tornare a casa? Che luce mirabile! Debbo ottenere di condurvi all'Alhambra una sera di luna, per incontrarvi, soggiunse ridendo, le ombre querule delle sultane, o le fantasime insanguinate degli Abenzeragi.

Passarono presso alla statua dell'illustre Colombo, che offre ad Isabella il Nuovo Mondo scoperto dal suo genio. Vincenzo tentò di distrarre Guillemette, evocando quei ricordi solenni, ma si avvide in breve che essa restava assorta nei suoi pensieri, e tornarono in silenzio all'albergo.

Mentre Vincenzo prendeva congedo dalla sorella, indugiò un momento presso di lei.

— Che cos'ha mai la tua pupilla oggi? E' fosca come la notte!

— Suo padre si ammoglia domani ed ha saputo che le sue sorelle sono fidanzate.

— Il matrimonio di suo padre era cosa accettata, mal volentieri, se vogliamo, ma pur accettata; le sue sorelle sposano naturalmente quei due fratelli che erano così assidui presso di loro?

— Sei assolutamente un indovino, amico mio; in un giorno hai veduto delle cose innumerevoli all'Aulnière.

— Questo fa onore al mio talento d'osservazione, disse modestamente Vincenzo; e per contro, la mia perspicacia fa spiccare maggiormente l'orgogliosa miopia della signorina Guillemette. E che cosa trova da dire contro quei simpaticissimi giovinetti, che m'hanno lasciato la più gradita impressione?

— Trova da dire, sciamò Daria, un po' indispettita, che l'hanno trattato da estranea, e che le partecipano una cosa stabilita, mentre essa meritava maggiori riguardi e fiducia. Potrebbe soggiungere, se ti udisse, che sei singolarmente severo per lei, rifiutandoti, quando essa è in causa, a comprendere i sentimenti i più naturali!

— Ma essa m'ha cambiata mia sorella! sciamò Vincenzo con enfasi scherzosa. Dunque, Daria la savia, la donna perfetta, trova semplicissimo che una figlia serbi rancore al padre perchè riprende moglie, vada in collera colle sorelle perchè sono felici senza di lei, ed abbandoni la sua casa perchè non può più farvi da padrona assoluta?

— Non ti risponderò neppure... Sai bene qual'è l'influenza che mi sforzo di esercitare su Guillemette.

Egli mutò accento all'improvviso e le stese le mani. — Sì, disse affettuosamente, so che sei capace di fare dei miracoli e che hai certamente già resa la signorina Mailand meno insopportabile. Ma come finirà questa faccenda? Hai l'intenzione di serbarla ancora per un pezzo fra te e me?

— Fintanto che essa lo desidererà, replicò tranquillamente Daria.

— Allora per sempre, poichè essa ti adora!

— Non sarà per sempre, disse Daria, perchè essa comprenderà fra poco da sè quello che il dovere le impone.

Vincenzo restò silenzioso per un momento; poi disse, affettuosamente:

— Sei sempre la savia Daria, e comprendo ora la tua opera... Buona notte, carissima!

#### XXXIV.

Il sole del mattino diffondeva la sua luce d'oro sulla città. La Sierra era d'argento e le torri dell'Alhambra vermiglie. Dei contadini giungevano in lunghe file, conducendo i loro somari, carichi di verdura e di frutta. Le botteghe si aprivano; delle donne del popolo apparivano sul limitare con un fiore nei capelli, mentre altre donne in gran numero, colla testa coperta da una mantiglia o da un fazzoletto di seta, si affrettavano per le vie onde assistere alla messa.

Guillemette, che non aveva potuto dormire, si era alzata prima della signorina di Sarthenay quel giorno. Entrò nell'immensa navata, a cui i suoi stupendi pilastri davano un aspetto così imponente, si inginocchiò per un attimo davanti alla statua di S. Tommaso di Villeneuve, che la riconoscenza popolare, sempre fedele, circonda di fiori e di ceri, ed andò a rifugiarsi nella cappella del Santissimo Sacramento.

Le piacevano le proporzioni grandiose e la pietà di quella chiesa. Indugiava spesso davanti agli splendidi monumenti dei re cattolici, soprattutto davanti a quelli che coprono le spoglie illustri di Ferdinando ed Isabella.

Ma quella mattina vi veniva, come aveva recentemente imparato a fare, per deporvi un peso troppo grave, per cercarvi la luce.

Come a Valenza, si sentiva istintivamente sorretta e come sollevata dalle preghiere che si innalzavano attorno di lei, e perfino dalle antiche invocazioni, di cui la fragranza aleggiava, come l'odore di un incenso misterioso, sotto alle volte.

Daria le aveva insegnato a pregare; non solo formulando dei desiderii convenuti, in preghiera, per così dire, cerimoniose, ma esprimendo dei desiderii sinceri, in uno slancio umile e famigliare. Essa non aveva dimenticata l'impressione risentita altre volte ad Alcazar, e presentava a Dio l'anima sua come un ammalato si espone ai raggi benefici del sole.

Rimaneva colà senza parlare, ma senza frenare le sue lagrime, lamentandosi come ad un padre del male che avevano fatto al suo cuore... Voleva bensì che Dio l'aiutasse, lo pregava di farlo; ma le mancava ancora il coraggio, e la prova continuava più acuta, perchè essa sentiva un misto di ribellione e di debolezza, tentando di dubitare che fosse veramente il suo dovere di tornare in una casa dove era certamente poco desiderata; e constatando che per la prima volta esitava di fronte a quello che doveva fare.

Avevano appunto celebrata una messa. I gruppi di fedeli si erano rinnovati attorno di lei, ed essa rimaneva sempre allo stesso posto, vinta dall'angoscia, torturata dalla lotta che l'orgoglio combat-

teva in lei, ed anche dal profondo e strano dolore che sentiva all'idea di lasciare Daria. Ahimè! checchè questa avesse detto, farebbe facilmente a meno dell'estranea che era venuta per un momento ad attraversare la sua vita; inizierebbe col fratello quella esistenza comune che era il sogno della loro anima da tanto tempo. E lei, dopo aver vissuto per un momento in quell'ambiente eletto, ne serberebbe per sempre la nostalgia.

Ma bisognava strapparsi a quei pensieri. La crisi della sua anima durava ancora quando uscì dalla chiesa.

Scorse Vincenzo presso alla porta, ma egli non la seguì in strada, ed essa tornò sola all'albergo.

Anche Daria era uscita, e Guillemette sentì una delusione trovando che il salottino che divideva le loro camere era vuoto. Era in preda a quel genere di agitazione che vieta di dedicarsi a qualsiasi occupazione. La cartella di Daria era sulla tavola; essa prese febbrilmente un foglio di carta per rispondere a Genoveffa. Ma che le direbbe? Teneva in mano la penna, senza potersi decidere, quando la porta si aprì.

— Scusatemi... Mi avevano detto che c'era Daria. Vi disturbo?

Essa procurò di assumere un fare tranquillo.

— Oh! punto! Del resto, questa è la sala comune!

— Non interrompete la vostra lettera, ve ne prego, disse lui, spiegando un giornale.

— Non scrivo...

Gettò la penna ed incrociò le mani sulla tavola in aria scoraggiata.

— Parto posdomani, disse lui a bruciapelo; ho da fare a Madrid, poi condurrò per alcune settimane una vita un po' randagia. Restate a Granata, o preferite di scendere a Siviglia prima dei forti calori? So che Daria farà quello che desidererete.

Parlava con insolita amabilità. Delle lagrime salirono all'improvviso agli occhi di Guillemette.

— Daria è molto buona, ma l'ho fin troppo importunata colla mia presenza; non posso rimanere più a lungo.

Egli la guardò attentamente, domandandole, dopo alcuni minuti:

— Il vostro signor padre vi richiama?

— Non ancora... D'altronde credo, riprese lei, con un improvviso divampare d'ira, che in questo momento non tornerò da mio padre. La zia Layrac non rifiuterà di ricevermi.

Egli ravvicinò rapidamente la sua seggiola a quella di Guillemette, e con lieve esitanza:

— Spero che non è per cagion mia che volete partire? disse. (Continua).

## Letteratura nordica - Malintesi e rinunzie

Io non ho mai letto che con una specie di intimo brivido i foschi autori russi, figli di una fosca natura che spinge al pessimismo, alla malinconia, quando non metta addirittura nell'anima la disperanza di ogni cosa.

Se è vero che molte volte il letterato precorre la sua epoca e riesce a mutar alcune delle idee dei suoi contemporanei, questa non è che l'opera dei

grandi genii, e quindi l'eccezione. Il più delle volte invece è l'ambiente che influisce sul letterato e lo crea a sua immagine.

Così accade certo per la Russia, terra dolorosa, dove la lotta tra la barbarie e la civiltà ferve in tutto il suo orrore, dove il sangue scorre a rivi e l'anima non può che essere conturbata dalla rozza violenza degli uni e dalle strane aberrazioni, dallo spirito paradossale degli altri.

In quelle tenebre, gli scrittori si diedero, sia a descrivere con somma potenza quello che vedevano, sia a cercare una via d'uscita dal labirinto del dolore.

Tolstoj, da apostolo, predicò la temperanza, la carità evangelica, le rinunzie del potente a pro del misero, e non solo la rinuncia alla ricchezza, ma bensì anche al grado, all'orgoglio, come in quella *Risurrezione*, in cui vediamo un principe espiare la giovanile leggerezza per cui sedusse e spinse nel vizio una delle sue contadine, coll'associare la propria vita a quella della sciagurata, onde redimere l'anima sua dal travimento. Così anche Tolstoj si mostra avverso all'amore, che condanna, al matrimonio, sognando non so quale esistenza da santi, che, a poco a poco, renderebbe la razza umana simile agli angeli, promuovendone però l'estinzione, a quanto mi sembra.

La cosa, ben inteso, non risulta chiara, poichè l'ambiguità e la nebulosità sono proprie degli scrittori del Nord, qualunque siano, Tolstoj, Gorky, Dostojewsky e perfino Ibsen.

Gorky si limita di più a dipingere quello che vede, per cui i suoi libri risultano la terribile pittura di un inferno, dove i dannati si divincolano, digrignano i denti, urlano selvaggiamente e vi fanno rizzare i capelli sul capo!

Nessuno può negare a Gorky una mirabile potenza di pennello, ed i suoi quadri atroci potrebbero formare una specie di caleidoscopio storico del momento attuale in Russia.

Egli vede in nero ed in scarlatto, colori della notte e del sangue; è un Rembrandt, un Michelangelo di Caravaggio della letteratura. Certo, i suoi libri infondono nell'anima lo scoramento. Egli non vede nessuno di nobile, nessuno di buono; le sue larve d'uomini, abbruttiti dalla miseria, dal vizio e dall'ubriachezza, sfilano tra prospettive notturne o nevose, tra deserti, dove l'uomo non segnala il suo passaggio che colla malvagità ed il dolore, o palazzi dove il delitto si è insediato.

Le sue opere però non sono condannabili, secondo me, perchè fanno la luce sopra un periodo tenebroso dal quale dovrà alla fine, mercè gli sforzi dei giusti, uscire la pacificazione. I suoi tipi appartengono a quell'epoca disastrosa, e, come tali, avranno sempre il sommo merito della verità.

Le massime che i fatti gli ispirano sono naturalmente improntate di un pessimismo eccessivo, che si spiega, ma da cui dobbiamo guardarci, perchè nulla è più arido, nulla rende infelici e duri verso gli altri quanto il pessimismo.

E' stato un torto delle altre letterature il voler copiare quella tavolozza nordica, frutto di circostanze affatto speciali, che non sussistono da noi, e met-

tere quindi anche nelle nostre lettere una tinta di desolazione, che non era spontanea e che non si confaceva al nostro clima nè alla nostra indole, per cui gli autori che hanno — mi si passi il termine — *russianeggiato*, non sono stati in questo che dei copisti, e tanto in Francia che presso di noi, non hanno potuto produrre delle opere veramente vitali.

Io mi permetterò per altro — colla mia solita sincerità — un apprezzamento tutto mio su quelle parole di Gorky che la signora A. Z., S. Egidio, ci riferisce.

Dire che è odioso l'uomo che fa la carità, è certo un paradosso quasi ridicolo a furia di essere arrischiato; ma sono d'accordo nel riconoscere che il sistema della carità non è sempre buono: fiacca le energie, avvilisce il morale e rende l'uomo che vive di limosina un essere vile e ripugnante.

Mia madre ha sperimentata la cosa, quindi posso parlarne con conoscenza di causa. Essa aveva una pietà illimitata di chi veniva a confidarle le proprie miserie e soccorreva, soccorreva con limosine d'ogni genere, invece di dare al beneficiato l'unico aiuto valido e morale, cioè il mezzo di lavorare. Che ne risultò? Si creò d'attorno un piccolo circolo di pigri, di viziosi, che rifiutarono ogni attività, sebbene giovani e sani, e si ridussero a vivere in cenci, immondi e vili, accettando sempre d'allora in poi, con tutti i pretesti che servono in simili occasioni: la salute, l'impossibilità di trovare un lavoro remunerativo e così via. Ancor oggi, bussa alla nostra porta ogni terzo giorno un pseudo-ingegnere, che ha respinti quanti impieghi gli vennero offerti, o disgustati tutti gli uffici col farsi pagare anticipatamente un lavoro a cui si sottraeva poi; vi bussano una femminuccia che pretende una pensione che non le è dovuta; una traduttrice che non conosce nessuna lingua e meno ancora la sintassi, ed altri molti che non descrivo, non potendo pur troppo renderli interessanti, perchè non possiedo la penna di Gorky.

Ebbene, valeva meglio aver il cuore meno tenero e la mente meno credula e non soccorrere quella gente che con un'offerta di lavoro. Non le pare?

Dove la carità può essere infinita è nell'aiutare il bambino, il vecchio, il malato, e, certo, contro quella carità nessun Gorky potrebbe alzare la voce.

Io suppongo che, oscuri come sono sempre o quasi sempre gli autori russi, egli nella sua frase volesse alludere appunto alla carità mal intesa che crea i parassiti, vile genia, se mai ve ne fu.

\*\*

Dal quesito della carità torna facile passare a quello della ricchezza, che taluni trovano nobile di disprezzare, mentre in realtà non agognano altro.

Quest'è una delle antiche menzogne convenzionali che si ripetono da secoli, sulla scorta dei filosofi di una volta.

Dire che la ricchezza debba essere l'unico obiettivo umano e che sia l'unica arra di felicità, è certo una cosa falsa e poco morale; ma disprezzare quello che, nella società attuale, dà l'indipendenza assoluta di vita, di operosità e di pensiero, quello che permette di riparare tante ingiustizie della sorte e di giovare a tanti infelici, mi sembra un'ipocrisia,

e non solo lo sembra a me, ma tale si rivela a chiunque osservi il mondo, e perfino i socialisti più convinti, i quali non disprezzano o rifiutano la ricchezza, sebbene le loro teorie li costringerebbero a farlo.

Ma perchè dunque predicare così bene e razzolar così male? Per abitudine, per una finzione quasi inconsapevole, imposta dall'uso. Confessare che i denari piaciono, che viltà!

Ebbene, io che dei pregiudizi mi svincolo più che posso, dichiaro che farei ottimo viso ai milioni se mi pioversero dal cielo o da uno zio d'America (ahimè! nella mia famiglia tutti hanno paura del mare!), e che non permetterei a nessuno di darmi del venale, potendo io dimostrargli con ottime ragioni che venali siamo tutti, più o meno, e che la sola differenza sta nel confessarlo o nel tacerlo, per adornarsi di penne di pavone.

Orbene, io delle mie penne sono contento, e così delle mie ali, e se potessi indorarle un po', nulla di meglio!

\*\*

La signora di Biella è molto ottimista; più ottimista della vita stessa.

Pur troppo, anche in questa, quanti malintesi, che non si scoprono e non si riparano mai! Quante Yette sacrificate!

Non sono d'accordo con lei, cara signora. Ella giudica da donna. No: Adriana non poteva confessare il vero al marito, senza attirare sopra di sé un'onta eterna, od una sventura irreparabile, poichè naturalmente l'avvocato non avrebbe creduto all'innocenza dell'appuntamento notturno; lui ed Oliviero si sarebbero battuti, con esito funesto per l'uno dei due forse. Gli uomini non sanno e non debbono accettare certe posizioni.

Non era quindi in causa solo la felicità di Valbert, ma l'onore della famiglia tutta che sarebbe stata rovinata per sempre, ove l'avvocato avesse scoperto i rapporti tra la moglie ed il giovane amico. Vi sono delle ferite che nulla rimargina nel cuore maschile, dei rancori per cui non v'ha vero e sentito perdono.

Questo Adriana sapeva; e perciò essa non ebbe la forza di opporsi al sacrificio di Yette. Del resto, la giustizia è abbastanza paga, poichè Yette non dovrà soffrire quanto si crederebbe della sua nobile risoluzione; essa non amava ancora José: era solo sul punto di amarlo; l'autore stesso ci lascia quindi intravedere, in un avvenire più o meno lontano, una possibilità di amore e di gioia per la giovane coppia, mentre Adriana non avrà più vera pace, angustata come sarà dalle lotte intime.

Il solo che se la cava con meno danno di quanto ne meriterebbe, è Oliviero, lo riconosco; poichè il giorno in cui, dimenticata Adriana, avrà ottenuto l'amore della giovine compagna, potrà dirsi un uomo felice, ed i suoi rimorsi non potranno impedirgli di vivere lieto presso la bella sposa nella terra estranea che gli diverrà nuova patria. Non è giusto, perchè l'origine del fallo di Adriana è lui; ma così vuole una dura legge: le pene d'amore è la donna che le sconta! Avviso alle lettrici!

GIULIO LAMBERTI.

## NOZIONI D'IGIENE

Le ostriche ed il tifo — Per fortificare la capigliatura —  
Il colorito del volto — I bagni — Nota amena.

\*\*

Promettimmo nello scorso numero una risposta a proposito del pericolo che, secondo alcuni medici, presenterebbero le ostriche, specialmente riguardo al tifo. Ci serviremo di una relazione del prof. Giard, dell'Università di Parigi, sopra questo argomento.

La relazione del prof. Giard è, si può dire, una vera e propria riabilitazione del mollusco così caro a tanti buongustai.

Se l'ostrica — scrive il Giard — non è esente da parassiti che vivono a sue spese, tuttavia nessuno di questi parassiti è trasmissibile all'uomo, e nessuna delle malattie alle quali l'ostrica va soggetta la rende pericolosa per chi se ne ciba, o anche semplicemente indigesta. Così i parassiti come le malattie possono bensì arrestare lo sviluppo del mollusco, modificarne il gusto, renderlo meno saporito; ma non per questo esso diventa immangiabile e pericoloso.

Quanto poi alla febbre tifoide, prosegue il Giard, nessuna prova è stata data che l'ostrica sia uno speciale veicolo di diffusione di questa terribile malattia. I vivai di ostriche impiantati sulle coste del mare, quando vengano irrigati con acqua dolce, possono bensì contenere dei bacilli di Eberth propagatori della febbre tifoide; ma questo pericolo è comune a tutti i generi alimentari, quali le insalate e altri, che vengano aspersi o lavati con acqua infetta. Il pericolo inerente all'ostrica è, anzi, minore, giacché l'acqua di mare costituisce un ambiente quanto mai sfavorevole per il bacillo suddetto, perché il movimento di flusso e riflusso e l'ossigenazione che ne risulta, tendono ad ucciderlo rapidamente; che se tuttavia esso riesce a penetrare nell'interno delle valve, in capo a poche ore viene eliminato per il noto processo della fagocitosi, dell'azione cioè compiuta dalle cellule che, attaccando i germi infettivi minaccianti l'organismo, li distruggono.

È evidente pertanto — conclude il Giard — che il pericolo d'infezione tifoide rappresentata dalle ostriche non dev'essere esagerato: questo pericolo esiste quando i detti molluschi vengano lavati o aspersi con acqua infetta; ma non c'è ragione di presentare le ostriche come un agente specialmente temibile di propagazione della febbre tifoide.

\*\*

Molte signore si lagnano di avere i capelli anemici. Fare frizioni sul cuoio capelluto colla seguente mistura:

Tintura di cantaridi . . . . .	25 grammi
Tintura di jaborandi . . . . .	100 »
Solfato di chinino . . . . .	2 »
Olio di ricino . . . . .	25 »
Acqua di Colonia . . . . .	60 »

\*\*

Le signore sono naturalmente gelose di conservare in buono stato il colorito del volto. Troviamo raccomandata la seguente mistura:

Borace . . . . .	3 grammi
Glicerolato d'amido . . . . .	30 »

\*\*

Un'associata ci chiede se dopo un bagno tiepido e dopo essersi ben asciugata, sia utile una fregagione con acqua di Colonia. Senza dubbio.

Aggiungiamo che un bagno non deve mai durare più di 25 minuti.

\*\*

Alla trattoria.

L'avventore al cameriere, che gli fa il conto:

— Signor cameriere, mi raccomando. Il dottore mi ha proibito ogni emozione.

## A DICIOOTTO ANNI

Romanzo di M. AIGUEPERSE — Traduzione di EMILIA NEYERS  
Proprietà esclusiva per l'Italia

(Continuazione a pagina 276).

Bacio con tenerezza le sue belle mani, le stringo forte, forte tra le mie, e la nonna comprende il significato del mio appello ansioso, delle mie carezze appassionate, e mi guarda di nuovo con un sorriso.

— Non rattristarti, moscerino; non sono ancora pronta per il grande viaggio. E mentre lo aspetto, le tue ali mi servono a camminare; è delizioso di aver una nipotina.

— Ed una nonna! Oh! nonna, siete tutto per me, tutto, tutto, tutto...

— Geva!

Essa dice "Geva!" in tono irritato, ma in fondo sa bene che la sua tenerezza per me eguaglia la mia tenerezza per lei, e che, dopo la morte del nonno, che risale a tanti anni addietro che non me ne ricordo, sono anch'io tutto, tutto pel suo cuore amoroso.

A mezzogiorno i cacciatori tornano, estenuati, affamati come i naufraghi della *Medusa*, così affamati che, sulle prime, non badano all'aspetto insolito della tavola, aspetto così ridente che, senza una parola, mi getto al collo della nonna.

Sediamo. Bernardo e Jean divorano in silenzio, trovando probabilmente che una sillaba fa perdere un boccone; ma in capo a dieci minuti i due orchi alzano la testa di comune accordo e si asciugano i baffi, dicendo in coro, con un sospiro di profonda soddisfazione:

— Ouf! ora va meglio!

Allora, mentre Jean sorride con aria furba, Bernardo vede che Sidoine, molto compassato nell'abito nero, ed i guanti di cotone bianco, presenta i cibi nell'argenteria dei giorni solenni, fregiata dalle armi dei Montilleul, che un fascio di fiori adorna la tavola, che i piatti, le compostiere che il nonno ha portato dalla China, contengono i miei dolci prediletti: *brioche*, crema al cioccolato, torta di mele, caramelle ed altre leccornie, per le quali commetto alle volte delle villà presso Gothe.

— Perbacco, nonna! selama Bernardo, voi ci trattate principescamente oggi. E' dunque festa a Montilleul? La nonna sorride.

— E' appunto giorno di festa.

— To' è vero; è l'anniversario di Mosca. Fin dall'alba essa annunciava i suoi diciassette anni alla natura intera. A titolo di fratello maggiore, eccomi costretto a farti un regalo. Che cosa vuoi, monella? Non essere troppo esigente, perchè la mia borsa è a secco.

Aprò una parentesi per dire che la borsa di Bernardo è sempre a secco. Io l'« inaffio », di quando in quando coi denari che mi dà la nonna quando... non sono a secco io stessa.

— Ebbene, ecco: ho voglia del fischiotto che ti serve a chiamare i cani; mi sarà molto comodo per chiamar Tourbillon.

Illico ho il fischiotto, molto grazioso, in argento niellato, con quest'osservazione di Bernardo:

— Una signorina che domanda un fischiotto non è cosa comune. Sorella mia, tu resti un maschio. Vista la mia generosità, non dimenticherai di anticiparmi qualche soldo, perchè io mi comperi un altro fischiotto.

La nonna mi offre una graziosissima piccola sella, perchè io non salga più come un uomo sul dorso di Mascotte, il che però mi piaceva assai. Eusebio si inoltra a nome della vecchia guardia, che forma un circolo di faccie rugose, con un mazzo di fiori nelle grosse mani rosse, e recita un complimento da lui inventato. *Genoveffa* rima con *fava* e *vecchia guardia* con *pugnale*; non mi ricordo che di questo, perchè quel maledetto Bernardo cerca di farmi ridere, per cui debbo tenere gli occhi fissi sulle mie scarpe e pensare a qualcosa di malinconico: al ritorno di Miss, per esempio. Calorose felicitazioni ad Eusebio, baci a tutti i veterani, che ne piangono di emozione.

Dopo il brindisi fatto col *Champagne*, la vecchia guardia si ritira in buon ordine, e la regina Geva, diventata una semplice mortale, si volge irritata verso Jean.

— Non sei molto amabile, per essere quasi mio fratello. Aspettavo qualcosa di molto bellino da te.

Egli si limita a rispondere, con un sorriso pieno di mistero:

— Vieni!

Eccoci nel parco, seguiti da lontano dalla nonna, a cui Bernardo fa da cavaliere. Tratto tratto chiamo:

— Tourbillon! Tourbillon!

Nessun Tourbillon! Mando uno stupendo fischio: un merlo risponde, ed è tutto.

D'altronde, Tourbillon non sa ancora che posseggo un fischiotto.

— E' andato probabilmente a trovare la cagna dei Lucotte, a cui vuol molto bene, od a cogliere un mazzo di fiori per festeggiare i tuoi diciassette anni. Ha un'intelligenza, un cuore.... I suoi occhi erano pieni di tenerezza e di mistero questa mattina... Tourbillon! Tourbillon!

Questa volta l'aria ci reca dei sordi latrati. Divento pallida pallida e guardo Jean. Egli continua a sorridere e mi trascina nel lungo viale che fiancheggia il fiume. Allora scorgo in mezzo ai canneti una barchetta, bellina, bellina come devono essere quelle delle fate. Tutta bianca, reca in lettere d'oro il nome di *Geva* alla prora; e Tourbillon, seduto sopra una delle panchine, tiene nelle fauci un enorme mazzo di erica, il mio fiore prediletto. Agita la coda, il suo sguardo parla; finalmente si slancia verso di me con un balzo, pone il mazzo ai miei piedi, le sue grosse zampe sulle mie spalle e mi lambe le guancie senza complimenti.

— Buoni diciassette anni, Geva! *Bou! Bou! Bou!*

Solo quando mi rende un po' di libertà posso gettarmi al collo di Jean.

— Ragazzo mio, sono ebbera di gioia.... Su, in barca! Nonna, nonna, venite presto, presto; ci imbarchiamo!

Siamo andati fino alla Torre dei Gufi. La nonna sentiva la frescura della sera sotto gli alberi che sorgono lungo il ruscello. Che disgrazia! Era così divertente! *Floc, floc, floc!*

Giornale delle Donne.

— Maschio, va! Ti mancano i calzoni! diceva Bernardo; ecco tutto!

— Ahimè! fratello mio, li desidero giorno e notte dalla mia più tenera infanzia in poi! Un Domenico invece di una Geva avrebbe appagato tutti!

Jean protesta.

— No!

— E perchè, ti prego?

Egli assume un'aria singolare, il che gli capita di quando in quando, ed è Bernardo che risponde, mentre si dispone a fumare:

— Una cugina è più graziosa di un cugino, come una sigaretta è più grata di un sigaro.

Babbo di Bernardo!

....La fine del giorno è deplorabile. Per divertire Bernardo e Jean, assumo un fare da signorina. E non mi viene l'infelice idea di sfare l'orlo e tutte le piegine del mio vestito? Di edificarmi un *chignon* enorme, su cui appunto, in guisa di spilli, una mezza dozzina di sigarette, come ricordo della nostra conversazione? Trionfante scendo in sala, e sono accolta dalle grida d'orrore dei miei genitori, giunti per trovare la nonna.

— Come sei infagottata! dice Mireille, punto infagottata, lei, nel vestito di sargia bianca.

— Sei un'ossessa! mi lancia il babbo.

In quanto alla mamma, ordina:

— Va a toglierti quel travestimento. E torna a fare subito, sotto la direzione di Giulia, quello che hai saputo sfare.

Ne avrei avuto per quindici giorni almeno; ma Giulia ha riparato tutto. L'ho pagata con dieci baci. Il più desolante si è che, in seguito, la mamma voleva mettermi un vestito lungo ed insegnarmi a pettinarmi, col pretesto che ho l'età giusta. La nonna ha tenuto duro. Conosce così bene i miei gusti! Cosicché i contadini, le armente, gli scoiattoli e gli uccelli vedranno ancora i miei polpacci ed i miei capelli al vento.

\*\*

Ho ritrovati in fondo ad un cassetto le memorie di Genoveffa du Bozec di Montilleul, scritte durante un diluvio di otto giorni, due o tre anni fa. Sono poco edificanti, ma punto scipite. Ho un certo talento per narrare le cose, un certo *chic*. *Chic?* un'altra di quelle parole che fanno aggrozzare le sopracciglia alla nonna.

— Geva! Geva! Ancora un brutto termine da maschio!

Eh! Dio mio! lo penso per la millesima volta: perchè mai non sono venuta al mondo con dei calzoni? Oppure, perchè non mi lasciano cambiar sesso a mio talento, come il cavaliere di Eon, di cui la vecchia signora Coeurderoy m'ha raccontata la storia un giorno? Essa possedeva di lui (o di lei) una cassetta artistica, molto preziosa, che aveva racchiusi i segreti dell'uomo, o della donna politica. Quella cassetta mi lasciava fredda; le preferiva i ritratti dell'eroe, o dell'eroina. Ve n'erano due: l'uno, di grandezza naturale, rappresentava una graziosa donna, in abito di Corte, molto scollato, il che mi pareva orribile; l'altro, quello che ammiravo di più, un cavaliere, bardato di ferro, con un elmo, una fronte alla Bajardo, degli occhi da brigante, delle

labbra in pari tempo sorridenti e dure; insomma, una di quelle fisionomie che fanno rabbrivire ed a cui si sacrificerebbe la vita.

Anche Giovanna d'Arco vestiva da uomo. Dunque, perchè...

La nonna, che trotterellava pel salotto, ha appunto guardato sopra la mia spalla quello che sto scrivendo, con aria così intenta.

— E' inudito, bambina, come resti sempre tu!

La prendo pel collo, sussurrandole, fra due baci:

— Mi vorreste meno bene se diventassi un'altra.

— Potresti, pur serbando il tuo cuor d'oro, la tua allegria, avere più serietà nelle idee, meno disinvoltura nei modi, maggior passione per lo studio, minor smania di vita attiva... Quando ti mariterai...

Mi turo le orecchie... Che va mai a pensare la nonna? Il matrimonio va bene per mia sorella; una vera "donna", lei, che comincia a leggere dei lunghi trattati sull'educazione dei bambini, che non ha ancora. Io invecchierò a Montilleul tra la nonna, probabilmente inferma, Bernardo, colonnello o generale in pensione, coperto di gloriose cicatrici, e Jean, insignito dell'Ordine del Merito agricolo... Fra quelle tre persone care passerò delle giornate deliziose, facendo tutto quello che vorrò, poichè la nonna ha ragione: resto io, cioè molto indipendente, appassionata per l'aria libera e gli esercizi violenti, come quando ero bambina. Il convenzionale, il falso, l'affettato, la tranquillità e la soggezione mi fanno orrore.

Quello che è divertente si è che i miei genitori non sanno se debbono essere superbi di me o vergognarsene. Io sono indiavolata, ma tutto il paese mi adora. Sono brutta come il nonno. Mi vesto come una monella, ma ho, a quanto pare, uno spirito da demonio, un'intelligenza da cane, una voce da serafino.

Mozart, Haydn, Cherubini, ecc., ecc., sono dei nani appetto a Genoveffa du Bozec. Questo vuol dire che l'aria di Montilleul è molto buona per i maschi in gonnella e le ragazze credute idiote. Avviso ai genitori che hanno dei figli nelle mie condizioni fisiologiche. Dello spazio, della libertà, una nonna come la mia, e si diventa un fenomeno come me!

\* \* \*

Dopo il giorno in cui un raggio di sole m'ha fatto gettare la mia "storia", nell'in pace di un vecchio canterano, sono accadute molte cose.

Bernardo, uscito da Saint-Cyr, ha ottenuto, mercè molte influenze, la sua nomina nel 12° cacciatori. Abita dal babbo e, come altre volte, non ha maggior orgoglio che quello di andare a passeggio con Mireille, che occupa ora un posto cospicuo fra le signorine da marito. Le si è già presentata una dozzina di pretendenti: individui di ogni statura, di ogni posizione, di ogni colore, di ogni carattere; dei giovani con baffi, dei giovani barbuti, dei giovani imberbi, dei vecchi, dei ragazzi, degli uomini tra due età, dei ricchi, degli spiantati... E la signorina "Meraviglia", non ha trovato il signor "Meraviglioso", in quel battaglione di sposatori.

— Tremo, ha detto Bernardo, poichè è da lui che ho avuti questi particolari, che essa ci dia per cognato un vaghegginio, un *petit crévé*.

— Un *petit crévé*? Che roba è questa?

Bernardo si è arricciato i baffi.

— Come! non lo sai? Guarda nel tuo dizionario, piccola ignorante!

E nel mio dizionario ho trovato: " *Crepare*.... scoppiare per esplosione.... risolversi in pioggia.... morire, parlando di animali; stancare un cavallo finchè cada rifinito ".

— Ah! ci sono; non vorresti uno *sportsman*?

— Povera oca bianca...

— Anzitutto, signore, non sono un'oca; mi basta di essere una mosca. Eppoi debbo dirvi che i nostri gusti sono diversi. Ah! se potessi essere un piccolo *crévé*! Ma, pur troppo, non posso galoppare che montando un puledro od un'asina!

Cinque minuti dopo questa conversazione, Bernardo rideva come un pazzo colla nonna; perchè?

....Altro cambiamento sopravvenuto nella famiglia. Il babbo è deputato: posso ben dire grazie a noi, poichè Montilleul e tutti i villaggi circostanti hanno votato insieme pel "genere della buona signora ed il babbo della signorina Geva".

Che baranda per favorire quell'elezione! Il vino della nonna scorreva a torrenti; perfino Jean faceva tracannare, bicchiere dopo bicchiere, di un certo vinello che avrebbe risuscitato un morto: ed io — che lasciavano correre a piedi, in bicicletta, sull'asino od a cavallo delle giornate intere — aveva l'incarico di perorare, di distribuire delle leccornie, sotto forma di tabacco, pipe, sigarette, sigari, *cicche*, monete di dieci soldi. La nonna chiama questo "prendere la gente dalla parte del sentimento". Il mio discorso brillava per la semplicità. Dicevo ad ogni contadino: "Se l'elezione riesce a favore dell'avversario, sarà pel tuo voto; orbene, non ti abbiamo fatto che del bene. Rifletti prima di votare".

Solo Biagione, la testa più furba del paese, sollevò un'obiezione in seguito ad una riunione all'osteria dei Tre Stagni.

— Signorina Geva, non è per farvi dispetto, con vostra licenza; ma ecco: vi si vuole un gran bene, a voi, alla buona signora ed al signor Jean; siete quasi nostri parenti e Montilleul è quasi la vostra casa. Senonchè siamo in repubblica, ed il vostro babbo vuole un re. Allora, come fare?

— Allora, mio vecchio Biagio, che cos'importa, purchè tu venda le tue armente ed abbia un brav'uomo per deputato? Quando vuoi soffiarti il naso, pigli indifferentemente un fazzoletto bianco o rosso, anzi preferisci il bianco perchè è più pulito, più bello.

Era una grande corbelleria. Inoltre, Biagio avrebbe potuto rispondermi che non adoperava mai fazzoletti. Ah! sì! la mia ragione lo aveva colpito. La sera stessa la ripeteva all'osteria dei Tre Stagni, e di comune accordo tutti trovavano che, infatti, il fazzoletto bianco era più pulito, più bello del fazzoletto rosso.

A farla breve, il babbo siede a destra. Difende in ogni occasione l'altare, il trono, e se comprendo benissimo che difenda la causa di Dio, non riesco a sapere il nome del "re", che deve salvare la Francia, abolire le imposte, far vendere il frumento, ecc., ecc., ecc.

— E' il re "Tre stelle!", ho gridato un giorno. Assolutamente in collera, il babbo mi ha mostrato la porta. E' piena di misteri la politica!

Grazie alla deputazione, i miei genitori e Mireille abitano Parigi una parte dell'anno. Bernardo custodisce la casa in loro assenza. Si è creato un delizioso quartierino da scapolo — una *garçonnière*, come la chiamano a Parigi — in cui aleggiano dei profumi di elitropio e di muschio, così acuti da asfissiare.

La nonna crolla la testa in aria malcontenta.

— Troppo effeminato! dice.

Io sono del suo parere.

....Infine, oltre la nomina di Bernardo e l'elezione di babbo a deputato, è accaduto un altro avvenimento — molto triste quello — la morte del povero Max di Thoisy, durante le manovre, morte così improvvisa che Jean non ha potuto arrivare in tempo a dar un addio al fratello. E' tornato — in che stato, Dio mio! — conducendo un feretro al piccolo cimitero, dove dormono già i suoi genitori. Eccolo solo... e triste, lo si indovina, sino al fondo dell'anima. Non lascia più Montilleul, dove vive ritirato come noi, occupandosi di concimi, di agricoltura come un volgare fattore. Tutti i contadini si farebbero ammazzare pel signor Jean, un uomo senza superbia, che stringe la mano a tutti, dà lavoro alla povera gente per 365 giorni dell'anno.

La nonna gli ha rizzato da molto tempo un altare nel suo cuore. Lo preferisce perfino a Bernardo, oh! senza dirlo, ma io indovino da certi sguardi, certi sottintesi, da un'infinità di cose, insomma, e Bernardo pensa come me, senza esser geloso, quel carissimo ragazzo, sebbene la nonna sia per lui un vero idolo.

— La si mangerebbe, dice alle volte, tanto è buona ed indulgente. In quanto a Jean è in pari tempo mio fratello ed il mio banchiere; lo adoro! E' inudita la quantità di denaro che occorre a Bernardo!

Il mio povero Jean! Se Bernardo lo adora, io lo amo con tutto il cuore. E' il mio compagno di tutti i giorni, e quando cominciano i nostri: "Ti ricordi?", durano tutt'un dopopranzo. La nonna trova che lo tratto troppo da ragazzo, che faccio la regina con lui, che egli è stolto di lasciarsi comandare da me come se fosse una bambina, torto di lasciarmi cancellare così la sua personalità, e che dovrà pentirsene, ecc., ecc.

Povero Jean! Sarebbe infelicissimo se io non lo stuzzicassi continuamente, se non gli dicessi ad ogni proposito: "Voglio così", se non gli dessi il mio parere su questa o quella cosa. Sono la sua bussola, il suo pilota, il suo timone. Lui è un po' la mia trottole. Quest'è la spiegazione che ho data ieri a Bernardo, ed egli m'ha risposto con aria semi-scherzosa, semi-seria:

— La trottole di Mosca! Non è una sinecura! Ma Jean merita ben altro che quel mestiere da balocco! Ah! le donne!

Qui un sospiro, così forte da mettere in moto tutti i mulini a vento del paese.

\* \* \*

Sole sfolgorante questa mattina, subito eclissato da un temporale spaventoso. Questo in senso figu-

rato, ma punto piacevole. La vita ha delle ore nefaste.

Bernardo, giunto ieri a Montilleul, doveva ripartire iersera. Il signorino adora il letto, quando non va a caccia. All'alba, passando davanti alla sua camera, vedo i suoi vestiti appesi da Sidoine sopra gli attaccapanni, dopo una coscienziosa spazzolata, ed un'idea geniale mi attraversa la mente. Infilo i calzoni, mi stringo nel *dolman*, rialzo i capelli sotto il *kepi* e con delle ali da farfalla ai piedi, vado a prendere la mia bicicletta.

Oh! quella passeggiata! Un sogno di cui mi ricorderò ancora ad ottant'anni! Il tempo è ideale; il parco di una frescura deliziosa. Degli scoiattoli sui rami degli abeti, degli uccelli nei cespugli mi seguono nella mia corsa coi loro occhietti lucidi, mentre lepri e conigli scappano a grande velocità fra le eriche ed i canneti. L'aria, il moto, l'aroma dei boschi, il mio costume specialmente, mi rendono un po' pazzo. Esco dal parco ed eccomi a pedalare a caso secondo le vie che mi si presentano, beata di udire i nostri contadini gridare:

— Buon giorno, signor Bernardo!

Sì, ma odo anche ad un tratto un appello dietro di me: — Tenente, vorreste indicarmi Montilleul?

— Montilleul? La prima via a sinistra.

E pedalo come se il diavolo mi inseguisse, non voltando la testa che tratto tratto, più là, appunto in tempo per vedere il ciclista in costume marrone sparire dietro una macchia di alberi.

Un turista che va a visitare la chiesa.

Non so perchè quel turista mi fa venire l'idea di guardar l'ora.

Brrr! come il tempo passa! E Bernardo che è immobilizzato nel suo letto! Deve scagliare dei "Perbacco!", dei "Maledetta Mosca!". Certo, mi butterà il suo guancialetto sulla testa. Se almeno non mi vedesse tornare!

Col riso sulle labbra, il cuore inondato di letizia, prendo delle scorciatoie per giungere a casa più presto; colà, sospettando che la nonna non sarebbe incantata della mia corsa in divisa da tenente, scivolo come un'anguilla lungo l'andito che conduce ai miei appartamenti privati. Ahimè! tre volte ahimè! Proprio in quel punto Bernardo, vestito di una zimarra a fiorami, che ha almeno cent'anni, accompagna il ciclista marrone, che mi guarda, mordenandosi il labbro per non ridermi in faccia.

— Mio fratello Domenico, dice seriamente Bernardo.

Mio fratello Domenico si leva il *kepi* con aria piuttosto spavalda; ma *paff!* la mia folta treccia, non essendo più imprigionata, viene ad oscillare sul mio *dolman*, ed il tenente del 12° somiglia ad un mandarino cinese.

— Genoveffa?

La nonna mi chiamava con una voce tale da far rientrare sotterra un squadrone di ulani. Corriamo, la mia treccia ed io, mentre Bernardo morinora:

— Figliuola mia, riceverai un bel caffè, ma non l'hai rubato.

Severa come non l'avevo mai veduta, la nonna mi aspettava, seduta in una poltrona vicino alla finestra.

— Perchè questo costume, Genoveffa, e d'onde vieni? Spiego: una burla a Bernardo, l'idea di rappresentare l'ufficiale e di far un giro in bicicletta; poi concludo: — Intendevo di tornar subito, ma il tempo è così bello! Era così divertente!

La nonna m'interrompe, e non potrò mai, no, mai ripetere il suo discorso, che mi trafugge il cuore come una lama di pugnale... Abuso della sua tenerezza, della sua bontà. La mia indipendenza assume un carattere allarmante. Senza cura del mio sesso, della mia età, del mio nome, seguo la prima idea bislacca che mi frulla pel capo; idea bislacca che può avere delle conseguenze gravi per la mia reputazione, pel mio avvenire... Essa risponde di me ai miei genitori e, come loro, non ammette delle scappate quali se le permettono solo le sventate, le ragazze del basso cetto... E' comodo invero, sotto il pretesto che si abita la campagna, permettersi tutte le eccentricità possibili. Bisogna pensare non solo al riserbo, che deve essere l'appannaggio di una fanciulla, ma anche ricordare che in campagna si ricevono dei visitatori. L'incontro del capitano Di Jolay ne è la prova. Se quel capitano non si mostra un uomo per bene, il travestimento di Genoveffa du Bozec sarà il divertimento della mensa degli ufficiali ed un soggetto di pettegolezzo per tutta la città..., ecc., ecc., ecc...

Bernardo, che è venuto a raggiungerci dopo aver spedito via il suo capitano, esprime anche lui la sua opinione in termini più che energici, mentre il sere Di Thoisy mi guarda senza profferir motto, lui che dovrebbe prendere le mie difese. Ma la neutralità è così comoda! Si salva la capra ed i cavoli.

— Hai inteso, Genoveffa? domanda finalmente la nonna, vedendo che serbo un mutismo assoluto.

— Sì, nonna.

— Va bene. Togli questo travestimento.

Mi respinge con dolcezza, la prima volta in vita sua, quando voglio abbracciarla; ed io la lascio, a testa alta, irrigidita fino al midollo del cuore.

Bernardo e Jean, l'uno prima di andarsene, l'altro prima di tornare all'ispezione delle sue fattorie, sono venuti invano a bussare alla mia porta, ben chiusa; e questa sera, prestando un'emicrania, male che non conosco, ho augurato la buona notte alla nonna prima di pranzo, senza domandare una carezza che essa mi avrebbe probabilmente rifiutata.

Come spiegarsi che nei conventi facciano indossare alle educande dei costumi maschili per recitare davanti ad un battaglione di alunni, di maestri, di genitori, e che io, Geva, non possa prendere i calzoni, il *dolman* ed il *kepi* di mio fratello, in piena campagna, sotto gli sguardi benevoli dei conigli e dei passerotti, senza che mi si diano delle bastonate? Quattro o cinque volte all'anno la nonna riceve la visita di qualche valetudinario; inoltre Montilleul è lontano da ogni strada maestra; potevo prevedere che il signor di Jolay avrebbe avuto il capriccio di venir a cercare Bernardo fino da noi?

Eppoi, che me ne importa di quel capitano? Tutto quello che potrà dire non mi impedirà di restare quello che sono: una brava e buona piccola Geva al postutto!

La nonna è stata ingiusta! La nonna è stata cattiva! E... la nonna non mi vuol più bene!

\*\*\*

Io, che non piango mai, mi sono addormentata su quest'ultima frase; un rumore lieve, lieve, come un battito d'ali, m'ha destata... forse un'ora dopo. Era la nonna che giungeva pian piano, in toeletta da notte. Presto ho richiusi gli occhi, mentre il mio cuore batteva a grandi colpi, come un povero cuore molto ammalato. A passetti sottili, essa si accosta, siede accanto al mio letto e sento che mi guarda a lungo.... Le ricordo ancora il nonno coi miei capelli sciolti, le mie guancie inondate di lagrime? Certo che sì, poichè, alzandosi, si china su di me, tocca le mie guancie, mi accarezza i capelli, poi le sue labbra si posano sulla mia fronte e mi danno non più un bacio, ma dieci baci, così teneri, che questa volta le butto le braccia al collo, singhiozzando pian piano: — Nonna! Nonna!

A farla breve, ho promesso di non vestirmi più da maschio, senza comprendere però ancora, lo confesso, l'enormità della mia colpa.

\*\*\*

Non faccio esame particolare, ma non posso a meno di dare, fra me e me, un buon punto a Geva di Montilleul, la quale disprezza la vendetta, perchè avrei potuto vendicarmi di Bernardo oggi.

Nel frugare sulla tavola, trovo una fotografia da ragazza o da giovine donna, bellissima, con un vestito vaporoso quanto una nube di primavera. Scrivo a bella posta "vaporosa"; si vedevano le spalle, le braccia, le gambe...

Interrogo Bernardo, che prende un'aria furibonda, come se gli si infliggesse gli arresti un giorno di ballo.

— Indivolata Mosca, bisogna che tu frughi dappertutto! Metti giù subito quella roba e non dir nulla alla nonna.

— Perchè?

— Perchè? Perchè? Ebbene, prendo qualche lezione da quella signora, e la nonna troverebbe che spendo sciocamente i miei denari.

— Che genere di lezioni?

— Mi secchi!

— Jean non ha avuto voglia di prenderne anche lui?

— Il tuo Jean? Non pensa che a Montilleul. Suvvia, valtene!

Me ne sono andata; ma nel riporre la fotografia, ho veduto scritto sul rovescio, a caratteri grossi come la metà del dito: *A Bernardo Du Bozec, Lina di Godoliska*.

Un'ora dopo, durante la distruzione dei bruchi che divoravano le piante di reseda, ho domandato alla nonna: — Godoliska è un nome polacco?

La nonna aggrotta le sopracciglia.

— Sì, ed inoltre è quello di un'attrice. Ti vieto di leggere i giornali. Dove hai veduto questo nome?

— Sopra un pezzo di cartone. Non abbiate paura, nonna; sapete bene che non amo la lettura.

Che lezioni può mai dare a Bernardo la signora di Godoliska? Di canto? Ma egli ha la voce stonata come il cantore dell'abate Martinet, il che non è poco dire. Di declamazione allora? Idea buffa! Ed anche pazza, poichè deve costare molto l'imparare da un'attrice il modo di declamare un monologo od una lirica!

(Continua)

## SPIGOLATURE E CURIOSITÀ

Giudizi femminili americani sulla civiltà europea — Un centenario — La disperazione delle donne del Caucaso — Per Album.

✽

Il Re del Cambodge Sisowath, scrive un corrispondente parigino, è stato in questi ultimi giorni un uomo felice. Non ostante il gran caldo il popolo di Parigi non cessava di fargli festa e di acclamarlo ogni qual volta lasciava il suo palazzo della *avenue Malakoff* per recarsi o al Bosco o alle corse d'Auteuil.

Non c'è che dire! I francesi amano di aver un re — sia pure africano — tra le loro mura.

Sisowath che ora, come sapete, ha lasciato Parigi, dichiarava a tutti che la Francia è il più bel paese dell'universo; e che, se fosse dipeso da lui, non avrebbe più voluto distaccarsene. E, per dare un'evidente prova delle sue grandi simpatie per l'Europa, egli aveva smesso persino la pittoresca tunica orientale, per indossare una semplice *redingote*, e per mettersi un cappello a cilindro, che — sia detto col debito rispetto a Sua Maestà africana — lo facevano somigliare ad un *maître d'Hôtel*, venuto — mettiamo — d'Abissinia.

Per la maggiore delizia dei nostri occhi, le sue venti e più favorite — che lo seguivano quasi dappertutto — continuavano a portare, non senza eleganza, i loro ricchi abiti orientali, fatti di stoffe preziose, leggere e vaporose come piume. E sembravano tanti angelletti, dalle penne variopinte, venuti a far il nido... a Parigi.

Sebbene facessero ogni sforzo per isfuggire alla macchina fotografica e per non mostrar troppo il volto, sempre sorridente, pur tuttavia non son riuscite a celarlo; e a noi fu dato ammirare la loro carnagione cioccolata, i bianchissimi dentini, gli occhi neri profondi, il nasino... all'insù e il lineamenti, un po' grossi se vogliamo, ma non privi di gentilezza.

Qualche raro mortale, che a furia d'astuzia è riuscito ad avvicinare le favorite del Re, ha potuto anche raccogliergli le genuine impressioni. Una di esse così ha parlato:

— Parigi è talmente grande, che noi non possiamo assuefarci all'idea di una sola città. Le case vi son troppo alte, perchè non si debba provare una grande stanchezza a salirne le scale. Ma perchè costruirle così, quando c'è tanto posto sulla terra e sarebbe tanto facile fabbricar delle piccole case eleganti, ma basse e pratiche? Noi siamo felici di trovarci nel bel suolo della Francia; e felicissime di questo bel sole che non ci fa soffrir il freddo. Avevamo tanta paura del freddo in casa vostra! Quel che, fin qui, ci ha maggiormente colpite sono le vostre immense stazioni, dove tante macchine fanno un rumore d'inferno! In sulle prime, abbiamo avuto un folle terrore d'impazzire! Ma poi, a poco a poco, vedendo le vostre belle strade, con i loro alberi ombrosi, i comodi marciapiedi e le immense piazze, con i ridenti giardini, adorni di tanti marmi, abbiamo capito di essere in un paese di delizie. Una sola cosa proprio non ci garba: il modo di vestire delle donne francesi. Ma devono soffocar addirittura in quelle loro *toilettes* così strette e così scomode! Oh, come sono da preferirsi le nostre tuniche, larghe, aperte, che lasciano passar l'aria, e permettono di far comodamente la siesta e di riposarci tranquillamente!... Certo le parigine sono molto belle; ma vestono in sì strano modo!

Quanto al viaggiare, ci piace assai più andare in battello che non in ferrovia. Il treno corre troppo presto, e impedisce di veder il paesaggio. E', poi, pericolosissimo! In battello, invece, si va adagio, e — anche di notte — si può veder qualche cosa, non foss'altro cielo e acqua! Il mare, poi, è più bello della terra, con le sue

onde e quel senso d'infinito che dà... Noi speriamo che il nostro Re ci lasci ancora a Parigi per molti giorni. Se così non fosse, ne proveremmo dolore immenso, quasi mortale!...

Queste le impressioni delle piccole orientali, che — per fortuna loro — nulla sanno, o quasi, dei nostri costumi civili, delle nostre lotte, dei nostri sogni sempre insoddisfatti, delle nostre ingiustizie, delle nostre miserie, ed amano tutto ciò che è bello — l'aria, il sole, il mare, le rose, la danza, la musica — non tenendo troppo alla loro libertà.

Noi, invece, pur essendo liberi, siamo sempre schiavi di tutto. E, specialmente, di noi stessi.

✽

Manuel Garcia, il celebre tenore fratello della Malibran, ha compiuto settimane or sono il suo centunesimo anno. Egli tiene sempre aperta la sua scuola di canto, e vi attende col suo massimo fervore. Una giovane signora, che ha inclinazione al canto, si è presentata festè al maestro, dicendogli che desiderava le desse lezioni. Il maestro le ha risposto: « Siete ancora troppo giovane per prendere lezioni; tornate da me fra cinque anni! ». Sale con molta rapidità sugli *omnibus* per le frequentissime gite che fa ai punti opposti di Londra, e i conduttori di *omnibus*, che passano dinanzi alla sua casa, lo chiamano il « centurione! ». Credono così indicare, con giustezza, che egli è centenario.

✽

Tempo addietro le donne del Caucaso avevano diretto un appello alla Czarina implorando colla stessa fervida espansione colla quale si implora la Madonna, di proteggerle contro le quotidiane violenze dei cosacchi.

L'appello è rimasto senza risposta: la Madonna russa non ha voluto o non ha potuto essere pietosa ed ora le donne del Caucaso, fatte ludibrio di una soldatesca barbara e corrotta, hanno rivolto alle loro sorelle di tutto il mondo civile un appello che è un vero grido di dolore. Sono degni di nota i seguenti periodi:

« Un disastro terribile e senza precedenti nella storia nostra è piombato sulle nostre contrade. Per ordine del governo russo le provincie centrali ed occidentali della Georgia sono state invase dai cosacchi e da soldati. Quattro città e duecento villaggi sono stati distrutti e dati alle fiamme: campi, giardini, vigneti sono stati devastati; nestiame, masserizie, oggetti preziosi tutto è stato rubato. La popolazione che ha potuto sottrarsi alla ferocia sanguinaria della soldatesca ha dovuto rifugiarsi nelle foreste.

« Ma più terribile fu il fato delle donne. Nessuna sfuggì alla violenza dei cosacchi, neppure le fanciulle di dieci o dodici anni vennero risparmiate e molte fra esse che ebbero a subire le sevizie di dieci o dodici cosacchi o morirono o divennero pazze... Nella nostra disperazione noi ci rivolgiamo a voi, o donne dei paesi liberi, e vi imploriamo di alzare la vostra voce in difesa delle donne della Georgia umiliate ed oltraggiate... Soltanto l'indignazione vostra potrà obbligare il governo russo a porre un fine a queste scene selvagge che disonorano l'umanità e che sono sconosciute in paesi più barbari.

« Donne dei paesi liberi! madri e sorelle! Aiutateci! ».

✽

Per Album:

Colui che vuole riescire un eccellente pittore, è mestieri che si eserciti a copiare i quadri più perfetti e che non dia una pennellata che non siagli suggerita dal bel modello che gli sta davanti gli occhi. Nel modo stesso, colui il quale desidera che la prospettiva della sua vita si faccia bella, deve procurare d'imitare i migliori esempi, e non mai tenersi soddisfatto finchè non li abbia o raggiunti o superati.

## CIÒ CHE ESSE POSSONO

Romanzo di J. SCHULTZ — Traduzione di AROLD  
 PROPRIETÀ RISERVATA

(Continuazione a pagina 282).

Poi un giorno era partita, mentre lui viaggiava molto lontano; non aveva parlato di Saulx, nè di arrivare dalla parte della foresta.

Com'essa si ricordava qui, lui si ricordava laggiù, conducendo la piccola amica sotto i cieli splendidi e nuovi che le descriverebbe ritrovandola.

— Ebbene, quel pastore? le aveva domandato vivamente la canonichessa, qualche tempo dopo il ritorno, il nome di Giacomo essendo stato profferito per incidenza scorrendo; è tornato al suo gregge? Positivamente, è il suo mestiere.

Il pastore viaggiava, e allora la fanciulla aveva trovato difficile di dar spiegazioni. Adesso trovava tutto più semplice.

« Il tempo c'incalza e noi facciamo altrettanto! ».

Nicoletta avrebbe ancora ripetuto, a proposito di quel giorno di luglio, tal frase, che cominciava l'anno antecedente una delle lettere alla nonna?

« Sì, forse, tanto era febbrile la sua impazienza nel desiderar l'autunno.... No, per rivincita, sicuramente, per la confidenza serena colla quale adesso lo aspettava. »

Progetti, disposizioni, fantasticherie, tutto erasi bruscamente arrestato.

Alle sue « certezze », di ogni mattina susseguiva un'altra certezza ancora più completa e affatto tranquilla nella sua non dubbia realizzazione.

Ritrovarebbe Giacomo laggiù alle Joncières come lo aveva lasciato, nella stessa cornice, nella stessa intimità squisita e facile, in tutto quell'incanto noto, e forse nessun altro luogo sarebbe più opportuno, in cui rientrerebbero con uno stesso movimento, l'assenza e la sua melanconica lunghezza svanite alla prima parola detta e intesa.

Nulla varrebbe questo! Avrebbe dovuto sempre comprenderlo, ed era ciò ch'egli aveva pensato e voluto; ne era sicura adesso, pronta ad essergli grata dei suoi viaggi e del suo silenzio, e terminando quell'anno sì pieno di pensieri, sì vuoto di fatti, come lo aveva principiato, in una sicurezza d'amore, una gioia del passato e dell'avvenire che rinnovava i suoi slanci di vivacità commossa, con quella prodigalità di tenera grazia e di sorrisi distribuita radosamente a tutti.

« Due mesi! diceva al mattino al suo « gemello », contro la cortecchia liscia del quale, appoggiando carezzevolmente il capo, ridestavasi in lei un dolce ricordo. »

« Neppur più due mesi! Il giorno è passato! gli ripeteva la sera stessa. Il tempo corre presto! ».

E dodici ore per dodici ore tolte così, diffatti il tempo era passato.

XV.

Qual rivedersi ha mai dato ciò che se ne aspettava, almeno nei primi momenti?

Nicoletta era là, a quelle Joncières così desiderate, ed una specie di peso la soffocava, del quale

tentava di ridere per provare a se stessa che non esisteva.

La facciata a mezzodi, nel disordine lussureggiante dell'avviluppamento di fiori, quella del nord, nel suo mistero verdeggianti e selvaggio, profumavano o facevano meditare come una volta.

I fossati tranquilli mandavano la loro stessa freschezza, il parco aveva i suoi toni d'autunno; tutto era come un sogno, ed essa non vi si trovava più.

Pure la prima parola di benvenuto, dopo la madrina, era Giacomo che l'aveva profferita.

Ma era la voce del signor di Mitry che aveva dato quel buon giorno, non quella del suo grande amico, e allora non era stata più che una cortesia banale, simile a quella di tutti gli altri.

Era il suo arrivo, senza dubbio, che n'era stato causa, avendo avuto luogo quest'ultima volta davanti gli ospiti riuniti, al contrario dell'anno prima, e durante quella prima sera Giacomo era rimasto lo stesso: assorto, distratto, parlando poco, mentre che un'impazienza desolata invadeva il cuore di Nicoletta.

« Allora, era così il ritrovarsi? ».

Non le sorrideva neppure!

Un sorriso è silenzioso, si fa presto, in un attimo, e dice già tante cose!

Ma non più della voce di Giacomo, non era il suo sorriso che aveva ritrovato quella sera sotto i baffi biondi, e sola sul suo piccolo poggolo, l'aveva colta un vero dolore.

Poi tante cose di un tempo vagavano in quelle voci e quelle esalazioni della notte... era così bello esser là, cullando i propri pensieri come una volta, che la calma a poco a poco le era ritornata e che misurando la vivacità della sua impressione al poco che l'aveva cagionata, si era giudicata assurda.

Come! Sarebbe stato necessario che il signor di Mitry attraversasse il salone quant'era lungo, la togliesse alla madrina, per parlarle pel primo, prima ancora della signora di Trévor!

Per accaparrarla così, appena giunta, che pretesto avrebbe avuto?

D'altronde, per quanto padrone di sé, si nascondeva forse l'emozione in quell'apparente freddezza, di cui si finisce per farne una gelida rigidità, per esser sicuri di dissimularla.

Ed essa non era pure turbata abbastanza? i suoi occhi, le sue parole, i suoi movimenti?

La fatica del viaggio, lo stordimento dell'ingresso subito in mezzo a tante persone, avevano tutto spiegato benissimo, ma com'essa non era stanca, egli non era indifferente!

Bisognava ricominciare. Per il suo amico avrebbe domani soltanto, e già avrebbe da raccontargli qualche cosa, oppure, prima che lei parlasse, egli stesso le direbbe l'analoga impressione.

Ma l'indomani lo aveva trovato eguale, più animato però, andando, venendo, parlando, rimasto l'uomo gentile, attivo e sorridente che aveva dipinto una volta. Eguale per tutti, per lei come per gli altri, ma « come per gli altri », nulla più, senza un tentativo per riprendere l'incantevole intimità, estraneo più che alle prime ore dell'anno prima, pareva, e con una maniera grave e ostinata di restare quello

che era, dinanzi la quale Nicoletta, nell'incredula sorpresa, sentiva girarsi il capo.

Erano le circostanze? una serie di pessime combinazioni che si frapponavano tra di loro?

Una volta però egli sapeva dirigerle le circostanze, servivano più che nuocer loro!

Poi siccome Nicoletta preferiva veder tutto colpevole piuttosto di lui, aveva fatto credito di un domani e di un posdomani alla vita chiassosa e turbolenta delle Joncières, con l'attesa tenace, dolorosa dell'ora prossima e di ciò che le avrebbe procurato. Ore tutte eguali, che tosto era stato necessario contare in giorni, con lo stupore incomprensibile di ciò che accadeva, la volontà di sapere e l'impossibilità di farlo!

Era in causa della madrina? delle cose che le avrebbe dette? oppure di se stessa, che nello sbalordimento tremante dell'arrivo lo aveva offeso con qualche parola?... oppure per ciò che quell'anno di solitarie fantasticherie aveva potuto mettere di poco reale nella sua mente riguardo al suo amico?

Non aveva sognato però! Giacomo era davvero quest'uomo che l'autunno prima le aveva detto tutte le cose deliziose e perturbanti che ancora cozzavano nel suo cervello? Era proprio la sua voce che si animava e si commuoveva? il suo sguardo che penetrava così profondamente nel suo per leggergli?... Come testimonianza, dopo la memoria, aveva chiamato i sensi per ridurre il dubbio bizzarro che finiva per avere di sé.

Memoria e sensi erano fedeli: quell'uomo e Giacomo erano una sola persona; le stesse la voce indifferente e la voce affettuosa; e Nicoletta vicino a lui terminava per provare quel genere particolare d'angoscia che si risente presso certi ammalati, che serbano l'accento e l'aspetto abituale, ma che vi parlano senza riconoscerli...

« Fatti fare un abito di velo cangiante, poichè il tuo cuore è simile all'opale dai mille colori », ha detto il poeta.

Ma Di Mitry non aveva neppure la veste cangiante di Shakespeare, e tutto in lui, freddezza a parte, era simile, oh! così simile all'anno prima!

Eppure, se la cercasse senza trovarla, com'essa desiderava vederlo?

E un mattino, malgrado quanto aveva promesso a se stessa, era discesa all'ora di un tempo, rabbrivendo, ansiosa, smorzando il rumore dei passi per non essere udita, perchè si pentiva di esser venuta, nello stesso tempo che ripigliava i sentieri antichi, tutti con una esattezza scrupolosa, per tema di lasciar fuori un passaggio.

Ma Giacomo non era là nè la prima volta, nè le altre... poichè ve n'erano state delle altre irregolari, secondo l'irritazione umiliata che Nicoletta portava da quelle corse inutili, rinnovate però e compiute tutte egualmente, malgrado la lezione del di prima, con quell'angoscia dell'attesa, la più acuta che sia, dolce o triste.

Due ore da impiegare, e la rapida pianta della speranza germogliava e rinverdiva già dal di prima!

Nicoletta partiva sempre lieta...

Questa volta finivano gli'inesplicabili e cattivi malintesi.

Il cielo era così bello... quel principio del giorno così ridente... tutto così eguale all'altro tempo...

« Così eguale! ». La parola che formava insieme il suo massimo scoraggiamento e le sue più vive esasperazioni.

« Tutto eguale! ». Chi dunque aveva cambiato allora, poichè la felicità era scomparsa?

Poi in capo ad un po' di tempo già l'inquietudine l'assaliva, col rammarico di esser là e la volontà di rientrare, per la via più breve, per la scorciatoia.

Ma la preoccupazione aumentava sempre, riconducendo la tristezza che annegava tutto, amor proprio e dispetto, e la passeggiata continuava in senso opposto alle Joncières, Nicoletta aspettando, aspettando ancora, tanto più nervosamente che intuiva bene in realtà che ormai era finito, che se Giacomo l'avesse voluto, sarebbe là da un pezzo, che non voleva confessarlo a se stessa: era tutto...

Eppure il desiderio era più forte di lei. Rallentava ancora il passo, fingendo d'ingannarsi sulla strada, sull'ora, fino alla delusione finale, riconosciuta, accettata al momento in cui rinunciava ad ogni speranza. Se ne andava allora rapidamente, ripresa di collera, correndo questa volta davvero pel timore dell'incontro si desiderato un momento prima, e ricominciando subito nella sua stanza la snervante ricerca del « perchè », che la ossessionava e di cui lo stupore sorpassava quasi l'amarezza.

XVI.

« Non ricordarsi! Era impossibile ».

Tutto quel tumulto che il passato faceva intorno a Nicoletta, tutte le cose materiali che erano qui ad ogni minuto dei richiami dell'anno prima, esistevano per Giacomo come per lei.

Il vestibolo, metà tettoia, metà portico, con la sonorità di una chiesa, che si attraversava per recarsi un po' dappertutto, quante domande teneri e rapide, quanti saluti alla piccola amica, quante gentili e carezzevoli canzonature aveva permesso la sua lunghezza! Allo scricchiolio di certe assi, Nicoletta si voltava in fretta...

Da quell'angolo di verdura, vicino al piano, in cui il signor di Mitry, malgrado le rimostranze della signora di Trévor, s'installava sempre sui gradini, tra due palmizi che urtava... a mezza voce, mentre la fanciulla suonava, le aveva tradotto di là tutto ciò che le note volevano dire in lingua umana...

« E le panchine lassù sul mail... »

« Là... là... e là ancora!... ».

Altrettanti fatti, altrettante cose precise.

I fatti che non si possono negare, dimenticarli è possibile?

E lo specchio del salottino? Quando ei vi passava davanti, non gli ricordava nulla?

Si rassomigliavano tutti e due, lo specchio e l'uomo!

Freddi, brillanti, inattaccabili nella loro durezza levigata, perdenti la memoria di ciò che era avvenuto appena la distanza allontanava le cose.... La fanciulla l'aveva detto tra sé un giorno con collera... Ma lo specchio stesso era più fedele; Nicoletta lo aveva constatato in seguito... E quando il pastello di un tempo si ricollocava dinanzi, freschezza, grazia,

splendore erano eguali ancora a tutto ciò che era stato una volta!

Per un po' di tempo, molto poco, aveva creduto ad una di quelle freddezze volute dell'anno prima, di cui già aveva sofferto, e quando non aveva più creduto, se l'era ripetuto ancora; poi l'inverosimiglianza della cosa era stata alla fine più forte di lei.

Forse che ci si diverte a far soffrire se stessi, per quanto leggermente sia, per colpire un'altra, quando quest'altra è la donna che si ama, di cui vi piace la presenza, almeno di cui la conversazione e la bellezza vi seducono insieme?

Una volta, il giorno non si era mai terminato senza che la tenera parola non fosse venuta a cancellare le ore cattive.

E quanti tramonti di sole adesso dopo l'arrivo di Nicoletta! Non tanti quanti credeva forse, la triste ansietà nella quale viveva facendole parere i minuti eterni, ma abbastanza già perchè tutte le supposizioni consolanti non potessero sussistere.

Allora se tutto quanto aveva circondato e accompagnato l'amore che esisteva ancora non muoveva più nulla in Giacomo, se la stessa che n'era stata la causa, e nella quale egli aveva ancorato così potentemente profondi sentimenti, non aveva nessun potere, era dunque l'amore che aveva cambiato?

E formulandosi per la prima volta ciò che aveva avuto la paura superstiziosa di dire e di pensare fino allora, perchè pronunciare certe cose sembra permettere loro d'esistere: " Si può non amar più quando si amò una volta? ", si era chiesto col cuore stretto dal dolore che evocava, " e se non mi ama più, perchè? "

Perchè? Che aveva fatto? Qual ne era la causa? la ragione?

Tra la Nicoletta dell'altro autunno e quella dell'autunno attuale, che cosa? Qual cambiamento? qual differenza? Che era allora che non fosse adesso?

E ricominciava senz'accorgersi tutta una via percorsa, riprendeva i suoi " perchè " di un tempo, domandati nella sorpresa incredula dell'amore che veniva a lei, cercati adesso nel dolore dell'amore fuggitivo, mai risolti, più in un senso che nell'altro, e che restano l'eterno mistero del cuore.

Aveva ben visto una volta che nulla spiegava nè giustificava la scelta della tenerezza qui piuttosto che là... Che, come aveva amato lei, avrebbe potuto amarne un'altra, o non amar del tutto. Ma il mistero accettato in un senso non si può ammettere in un altro opposto, e Nicoletta ostinavasi nei suoi " perchè " dolorosi.

Le pareva che conoscendo le ragioni, sapendo alcun che, la prova le sarebbe riuscita meno amara. Ma dinanzi tal cosa arbitraria una collera mescolavasi alla sofferenza che non voleva accettare.

Perchè, se lui sapeva che il suo amore era fiamma sì breve, era venuto a dirle, a lei che amava, in che modo si ama, e tante cose dolci che l'avevano attirata?

Perchè averle destato nel cuore tanta scienza che vi sonnecchiava, e che adesso non poteva più addormentare? in lei, dappertutto tante sensazioni che volevano esser provate ancora?

Perchè, se non doveva più udirla, inseguirle la carezza di una voce? Perchè la carezza di una

mano se mai non risalirebbe una strada, condotta in quella del suo amico?

Una volta avrebbe potuto non amare, s'egli non fosse venuto a lei. Non amar più, forse che si può? Forse che il cuore si apre o si chiude quando si vuole, per ragioni anche potenti?

E senza ragione, quando gli si dice per capriccio che è finita l'ora d'amare, lo crede forse?

Oh! la sofferenza di pensare e di sentire ancora in un modo noi, quando un altro ha cessato di farlo; esser rimasti allo stesso punto fedelmente ed accorgersi ad un tratto che si è solo ove si era in due: senza motivi, senza obblighi, soltanto perchè uno si è annoiato e l'altro è rimasto... ciò che vi è soprattutto d'arbitrario e d'inafferrabile: " Egli non vuol più... "

Allora, dopo la sorpresa, dopo la desolazione, la rivolta era venuta, e furiosamente, pazzamente, Nicoletta erasi giurato che ricorderebbe lei a quel dimentico del passato, poichè la di lui memoria non gli era sufficiente, tutto ciò che aveva detto e fatto... Che malgrado tutto, sarebbe lui che risponderebbe alle sue domande e che avrebbe almeno l'imbarazzo di esser costretto a dirle in faccia: " E' vero, lo facevo e lo dicevo, e non lo voglio e non lo penso più ", con la vergogna inoltre di quella cosa sempre cattiva e niente affatto generosa, venendo da colui che sapeva a colei che ignorava e con la cognizione del male che cagionava.

Ma non era ancor giunta dinanzi a Giacomo che la coglieva un mortale imbarazzo.

Vicino a lui le parole riacquistavano il loro valore per il suo riserbo e il suo pudore di donna... involontariamente, non per procurar di mostrarsi orgogliosa, ma perchè le costerebbe troppo a profferirle, perchè malgrado ogni sforzo sentivasi incapace di pronunciarle.

In che maniera? con quali termini? " Vi amo, amatevi ancora? "

Nei giorni delle scambievoli affettuosità già trovava impossibile dimostrare al suo amico con qualsiasi parola quell'intimo sentimento.

Erano i suoi occhi soli che avevano parlato, con un linguaggio proprio, che voleva lasciar passare, che sarebbe stata incapace di formulare.

E stava per dir adesso la dolce parola sollecitata così deliziosamente un tempo, a quest'uomo che non la domandava più, e volontariamente si scostava, si allontanava da lei!

Pure non era possibile che si potesse entrare in una vita, turbarla, prenderla ed andarsene senza neppure aver udito il grido di quella che restava...

Come facevano le cose intorno a loro — meno silenziosamente però, perchè il loro fascino muto restava senza effetto — nel tentativo di riaffermar il passato, colla voce lo costringerebbe a ricordarsi.

Aveva incominciato una nuova serie d'esperimenti: assorta, turbata, febbrile, disarmata ed arrestata ad ogni passo nella lotta ineguale di una donna che vuol ricordarsi e di un uomo che la sfugge.... in cui tutto trovasi: l'impossibilità con la sua esasperata irritazione, le difficoltà materiali, l'umiliazione morale, la sofferenza del cuore, il ridicolo stesso alle volte con l'alternativa di tutti questi opposti senti-

menti eccitando e sospendendo la volontà, e come unica risposta a tante amarezze, a tanti crucci, la parola che spiega tutto, pazienza, incoerenza, sommissione, follia e il resto: " Lo amo "

Nicoletta sentivasi già scoraggiata solo all'udire la voce ch'egli assumeva rispondendo alle sue domande. Una voce bianca, unita, senza intonazioni, che avrebbe tolto il loro valore alle frasi le più appassionate, e che alle banalità che Giacomo trovava per rispondere ai suoi timidi: " Vi ricordate? ", dava una forza di gelo. Tutto questo coll'abituale sorriso e l'apparenza irreprensibile.

" Come mai! s'egli ricordava uno dei mesi incantevoli della sua vita!... ". Detto ciò elevando il tono e volgendosi un po' verso i crocchi d'invitati che li circondavano, come per prenderli a testimonia di quanto dicevano tutti e due servendo il thè del lunch.

Un altro supplizio ancora per Nicoletta, il modo ch'egli aveva adesso di unire sempre coloro che gli stavano vicino ai discorsi che scambiavano, e il cui risultato inevitabile era di farla allontanare poco dopo, ricondotta tosto, dalla dolorosa esasperazione che ridestava subito, a meditar sola la perfidia dell'avversario inafferrabile e fuggente.

— Mio grande amico, era riuscita a chiedergli in un giorno d'estremo coraggio, con accento ridente, sta bene il mio grande amico?

A tali parole Giacomo, alzando le sopracciglia, aveva risposto, quasi cerimonioso questa volta, con frasi vaghe che non significavano nulla.

" Tale titolo era ambizioso! era buono a dirsi quando la signorina di Saulx, sfuggita ai suoi boschi e al suo abito di muschio, aveva bisogno d'imparare in che modo si vive tra gli esseri umani... ". Ormai adesso sapeva tutto.

" All'infuori che sia un cuore d'uomo e il perchè della sua crudeltà ", poco mancò che esclamasse; ma si repressé, lasciò invece la riunione allegra e chiassosa, si rifugiò nella sua camera e pianse il grande amico perduto, la dolce parola che significava per lei tenerezza, protezione, forza, a lagrime ardenti, fitte, più amaramente che se fosse morto.

## XVII.

Adesso avevano ricominciato il passaggio incessante attraverso le cose e le abitudini di un tempo cogli atteggiamenti d'oggi, Nicoletta ripresa disperatamente dal suo sentimento d'impotenza e ritornata al silenzio, Giacomo serbandosi il contegno disinvolto, sorridente e indifferente che era il suo fin dal principio.

Pure, malgrado il volere della fanciulla, i suoi occhi parlavano ancora fissando lo sguardo ardente negli occhi di Giacomo a certi urti improvvisi, con un'intensità d'espressione, una preghiera muta e appassionata che valeva più di qualsiasi parola eloquente, e ch'egli sfuggiva con lieve movimento di imbarazzo.

Quando le palpebre di Nicoletta eransi abbassate da un pezzo, lo sguardo di Giacomo sosteneva con amabile serenità l'involontario appello della piccola amica di un tempo. Ciò durava un attimo, poi gli occhi scintillanti si offuscavano e si chinavano.

Parlare, non poteva! Guardarlo, non vedeva! Nulla di lei dunque potrebbe mai raggiungerlo?

Poi una sera, siccome la signora di Trévor mandava Nicoletta al piano, aveva detto tra sè che quello era ancora una voce, che Giacomo non poteva proibire all'orecchio le melodie che preferiva, che le aveva chiesto d'imparare, che toccavano in lui, con una forza che la musica sola possedeva, tutto ciò che vi era di emozionabile.

E in uno di quei moti di passione e di volontà nervosa che danno degl'istanti di genio agli esseri i più comuni, si era messa a suonare, coll'anima, coll'intelligenza, col cuore vibrante più delle corde che toccava, tutto il repertorio imparato nella sua solitudine dell'inverno precedente, per Giacomo, che suonava là finalmente, vicino a lui, a lui! ma così differentemente!

Un'ebbrezza la pervadeva, d'amore, di tristezza e di speranza, crescendo col canto che scorreva sotto alle sue dita.

Forse dalle foglie leggere dei palmizi nulla ne usciva? Si erano mosse, si muovevano?

Forse che non si parlava, là? vicinissimo?

Foglie e voci restavano mute, ma Nicoletta ritrovando nel suonare, dopo l'amore dell'anno prima, le ore solitarie incantevoli vissute dopo, mercè sua, si eccitava di loro a sua volta.

Non sarebbe ancor molto se non le avesse dato che questo? E quando il tempo felice ci lascia di che ricordarci sempre, che importa la sua durata?

Poi, spenta l'ultima nota nel silenzio religioso e sorpreso che erasi fatto a poco a poco, il suo cuore aveva ripreso il suo movimento istintivamente umano: " No! esser stata amata era nulla, quando si poteva esserlo ancora, e quando non lo si era più! ". E con un'occhiata scintillante aveva cercato il suo amico.

Accorso tra i primi ed applaudendola vivamente, era in piedi dinanzi a lei.

— Ecco, aveva esclamato, del vero brio e della passione! Suonereste la musica tzigana come quegli esseri ardenti la suonano laggiù nel loro paese! Quando la si è udita a casa loro, come ho fatto durante la scorsa primavera, tutto il resto sembra scipito e pallido. Provatela, vi piacerà. Io ne vado pazzo.

E sedendosi al posto da lei lasciato poco prima, si era messo a ricercare le melodie di cui parlava.

Per lei o per lui, Nicoletta non se lo era chiesto; stanca all'improvviso di corpo e d'anima da morire, debole in tutti i nervi affranti prima di aver potuto distendersi, coll'unico desiderio del silenzio, della lontananza, di un po' di solitudine, di un po' di buio.

Dall'immenso vano di una delle finestre aperte, una tenda ricadente formava un piccolo angolo nascosto.

Vi si era insinuata, e la testa appoggiata ai fiori scolpiti nella pietra, finalmente aveva potuto dar sfogo al suo dolore.

Fuori la sera era splendida. Dal giardino saliva un po' di nebbia, di cui il freddo triste penetrava. In cielo un crescente di luna, tenue e sottile come un anello spezzato, e in distanza, laggiù all'oriz-

zonte, la fioca luce di una lampada proveniente da qualche abitazione. Luce si debole e si meschina, che l'angoscia di Nicoletta aumentava per quel punto isolato, sperduto, che le pareva come il suo cuore.

Lassù... più lungi, in basso e qui, tutto era dunque debole, spezzato e solitario?

Nel salotto snervante a furia di strane dolcezze, le arie ungheresi si succedevano. Le conversazioni avevano ripreso rumorosamente, e nel suo angolo d'ombra, un'angoscia morale infinita erasi impadronita di Nicoletta.

Che si faceva per quello che soffriva?

Dove andare? Dove appoggiarsi? A chi rivelare il mistero suo e di un altro, che ormai non era più nulla adesso, e pur non era finito poichè ne restava il dolore?

Dinanzi a lei, per fosche che fossero le cose, le era sembrato che sarebbero loro che meglio la comprenderebbero e che nella loro malinconia c'eravi già della compassione.

E la storia che in antico aveva promesso di raccontare alla notte era stata diffatti una storia triste.

### XVIII.

All'indomani di quella sera Nicoletta aveva voluto partire.

Una lettera della canonichessa, arrivata il giorno prima, informava in modo allarmante delle cattive condizioni di salute della vecchia marchesa. Il pretesto era sufficiente, e adesso laggiù o qui non faceva lo stesso?

A Saulx sarebbe almeno la solitudine senza sforzi, la calma del fatto compiuto.

Poichè non sperava più nulla, che le importava andarsene?

E risolutamente, durante tutto un mattino, si era occupata nei preparativi della partenza.

La signora di Trévor, non troppo rassicurata questa volta sulla calma di spirito della figlioccia, aveva appoggiato i suoi progetti con una prontezza che l'aveva sconcertata, legandola, le pareva, e si era affrettata a soggiungere: « Posto sempre che le notizie restino cattive », presa da un brusco timore d'impegnarsi, già colla nozione di vedersi sola, nella sua camera, che partire le pareva facile, che or ora scendendo stava per aprire una porta, che fra tutti i saluti che si scambierebbero, non vedrebbe che due occhi neri, che i due occhi non l'amavano più, ma ch'essa li amava ancora, e che non si fugge ciò che si ama!

Tutto aveva proceduto così; il suo ingresso salutato con un grido unanime, perchè si stava progettando un'escursione e non si aspettava più che lei.

Nel fresco mattino autunnale, le liete persone che interpellavansi, il loro accento ilare e calmo, tutto ciò contrastava sì fortemente coi pensieri foschi ed estremi che sola almanaccava un momento prima, che la sua giovinezza erasi rialzata con uno slancio dell'antico ardore.

Nella loro spensierata noncuranza, parevano tutti trovarsi così bene nella realtà della vita, esser felici pareva loro così facile!

Eppure se la felicità venisse e Nicoletta non fosse più là... Si conosce forse il momento che viene?

Calcolava bensì ancora di partire, ed anzi lo desiderava, ma voleva scegliere l'ora.

« Scegliere! », quando si tratta di un sacrificio...

Tutti abbiamo in noi qualche cosa di Bertoldo, l'uomo della leggenda lombarda, che acconsentiva ad essere impiccato purchè potesse scegliere egli stesso l'albero al quale sarebbe appeso, portando a spasso attraverso la campagna polizia, carnefice e giudici, nelle sue interminabili ricerche.

« Non vi è uomo, per quanto decrepito, che vedendo davanti a sè Matusalemme, non si persuada di aver vent'anni in corpo », diceva Montaigne.

Non vi è dolore per quanto desolato, quando non siavi nulla d'irreparabile, che vedendo anch'esso del tempo dinanzi non spera di consolarlo...

Nicoletta, Bertoldo e l'uomo di Montaigne si rassomigliavano, ed ecco perchè la fanciulla era rimasta alle Joncières riprendendo l'esistenza, per un momento lueggiata, a quanto le pareva, ridivenuta in seguito in realtà ciò che era fin dal principio, ansiosa, deprimente; Nicoletta, commossa sempre per le piccole miserie e le vere sofferenze, ma incapace di condannarsi da sè a non aspettar più nulla, nè a sperare.

Aveva provato successivamente ciò che, oltre la collera e il dolore, vi è in un amore dimenticato e respinto.

Alle volte si sentiva colta dalla vergogna per ciò che aveva provato, pensato e desiderato, soprattutto per ciò che ne sapeva Giacomo, e si arrabbiava appassionatamente nel ricordare, arrossendo, il candore pieno di fede col quale, secondo l'espressione di un tempo, « gli diceva tutto ». Senza parlare, altro che cogli occhi, colla rassegnazione che piegava la volontà a quella di lui, col turbamento, colla gioia soprattutto. (Continua).

## DI QUÀ E DI LÀ

Scarpe grosse, cervello sottile — Dumas padre e Victor Hugo — La conversione della Rendita ed i banchieri Rothschild — Per finire — Se talora io narri qualche... — Sciarada.

Un aneddoto pieno d'una ironica finezza campagnuola ci è raccontato dal *Journal des curieux*. Il celebre pittore Meissonier aveva un giardiniere dotato d'una memoria meravigliosa, che conosceva il nome di tutti i semi e di tutte le piante. Non uno sbaglio mai una volta, non una volta che avesse esitato nell'attribuire un seme o una pianta a un genere piuttosto che a un altro. Meissonier ne aveva parlato con Emilio Augier e s'era ripromesso con lui di cogliere in fallo il giardiniere. Un giorno lo fece chiamare e mostrandogli un cartoccio che conteneva delle uova d'aringa disseccate: « Conosci questi semi? » gli disse. Dopo maturo esame il giardiniere dice: « Sì, sono dei semi di *pulpus fluximus*, pianta rara dei tropici ». « Quanto ci vuole perchè la pianta esca di terra? ». « Circa quindici giorni ». Fu preso appuntamento con Emilio Augier. Quindici giorni dopo, nel momento in cui i due amici finivano la colazione, il giardiniere si fece annunziare. « Signor Meissonier, le piante sono spuntate; vorreste venire a vederle? ». « Ah, perbacco, è incredibile! », esclama il pittore. Si discende nel giardino: il giardiniere solleva

una campana di vetro: dallo strato di terriccio emergono... una fila di teste di aringhe salate.

Ancora un aneddoto riguardante Alessandro Dumas padre. Lo evoca Adolfo Brisson nel *Temps*, aggiungendo di scriverlo come lo udì narrare.

Un giorno — narra Dumas — io e Victor Hugo avevamo desinato dal duca Decazes, grande referendario della Corte di Parigi. Nel numero degli invitati illustri c'erano lord e lady Palmerston. Alle dieci e mezzo si era nel salotto e si prendeva il the. Io e Hugo parlavamo in disparte, seduti, l'uno accanto all'altro, su una poltrona. Lord e lady Palmerston erano arrivati tardi. Non s'era avuto tempo di presentarci a loro prima del desinare, e, finito il desinare, il padrone di casa s'era dimenticato di fare la presentazione. Secondo il costume inglese, nè l'uno nè l'altra dovevano rivolgerci la parola. Il giovane duca Decazes venne da me: « Mio caro signor Dumas, mi disse, lord Palmerston vi prega di lasciare una poltrona vuota tra voi e Hugo ». Io m'affrettai ad ottemperare alla domanda del nobile lord. La poltrona fu lasciata vuota. Allora, lord Palmerston si alzò, prese lady Palmerston per la mano, la condusse verso di noi e la fece sedere nella poltrona vuota. Poi, senza rivolgere la parola a noi: « Milady, egli disse, guardate l'orologio ». Milady guardò l'orologio. « Che ora è? » domandò lord Palmerston. « Le dieci e trentacinque », rispose milady. « Ebbene, milady, ricordate che alle dieci e trentacinque di sera, voi eravate seduta tra i signori Victor Hugo e Alessandro Dumas, e che è un onore che forse non avrete più in vita vostra. Veuille, milady ». Ripigliando la mano di sua moglie, egli la ricondusse al suo posto senza dirci una sola parola. Ho già detto che noi non gli eravamo stati presentati.

Resto ancor un momento in Francia per narrarvi un aneddoto sui Rothschild, di cui si parlò molto di questi giorni in occasione della legge sulla conversione della Rendita — legge, ahimè, che non mi tocca nè da lontano nè da vicino... perchè vivo solamente collo stipendio che mi dà la mia qualità di redattore del *Giornale delle Donne*.

Ma vengo ai celebri banchieri.

Di rimpetto ad una finestra di uno dei tanti castelli dei Rothschild vi erano due pioppi, i quali impedivano la vista di un lago delizioso. L'intendente del castello, per conto dei padroni, va a chiedere al proprietario dei due alberi di sradicarli.

« Quanto me li pagate? » — risponde questi.

« Cento lire.

« Ne voglio cinquecento.

Il barone, appena gli viene riferita l'esagerata pretesa, monta in furia; ma poi consegna le cinquecento lire all'intendente.

« Adesso non pretendo più cinquecento franchi — dice il proprietario dei pioppi — ma mille, a cagione del disturbo che mi procurano le vostre visite.

Il barone non vuole essere *exploité* in tal guisa e rompe i negoziati. Però, ripensandoci su bene, gli secca di non poter vedere il lago e ordina all'intendente una terza corsa.

« Avete aspettato dieci giorni a rispondermi, i pioppi sono cresciuti e adesso valgono diecimila franchi!

Dare diecimila lire per due alberi volgari pare assai duro al barone; ma ciò che più gli par duro è di dover cedere, d'incontrare una volontà più forte della sua. Che cosa fa allora? Manda ad avvertire il vicino che rinuncia all'acquisto dei pioppi, e fa distribuire, nel tempo stesso, diecimila franchi ai poveri, per dimostrare che un Rothschild può rifiutare a se medesimo il soddisfacimento d'un capriccio, ma non tentare di fare una economia.

L'indomani gli alberi non c'erano più. Il vicino fece dire al barone che, nell'intenzione sua, il prezzo dei

pioppi era destinato ai poveri: Rothschild lo aveva prevenuto distribuendo le diecimila lire, ed egli, dal canto suo, aveva tagliati gli alberi.

Un giorno il duca di Morny entrò nello studio di James Rothschild mentre questi era occupatissimo.

« Prendetevi una sedia — gli disse il barone senza alzar gli occhi dallo scrittoio.

« Pardon — rispose il visitatore offeso — non avete udito il mio nome? Sono il duca di Morny.

« Allora — replicò Rothschild continuando a scrivere — prendete due sedie!...

Per finire.

Lei. — Mi amate; sta bene; ma pensateci, voi siete povero, mentre io ho un milione di dote...

Lui. — Ebbene, che cosa importa? Quando si ama non si guarda: io vi sposerò egualmente, ve lo giuro!

Infanzia precoce.

Due ragazzine di 7 anni stanno facendosi le loro confidenze.

« Oh! — dice una di esse — dopo il mezzogiorno io sono occupatissima. Prima ho la lezione di piano, poi bisogna che accompagni la cameriera all'Acquasola. Caprai... ha per amante un caporale!

Una vertenza.

« Signore, il vostro modo di trattare è indegno. Ieri sera in casa X evidentemente avete creduto di poter parlare all'ultimo imbecille venuto. Attendo una riparazione.

« Signore, v'ingannate. In casa X si conosce troppo bene la vostra puntualità. Voi non siete mai l'ultimo.

La mamma severa.

« Mamma, quel giovanotto mi guarda sempre col cannocchiale...

« Che c'è di male? Egli è meno impudico di te che lo guardi ad occhio nudo.

Il suo *passatempo*, o giovane bionda lettrice che mi scrive spesso che conto delle frottole, è finito!

Badi però: non è vero che fra le mie storielle faccia capolino qualche...

Primo e terzo son note musicali  
Lettera è il secondo e l'ultimo è fra i santi.  
Ma un inter: storielle originali  
Scrivo per lei talora un po' piccanti.

G. GRAZIOSI.

## L'Esposizione del Sempione a Milano

Le lettrici conosceranno dai giornali tutto quello che si riferisce all'Esposizione di Milano: ma conoscono esattamente il vero?

Aperta prima di essere compiuta, quella Mostra grandiosa e stupenda ha avuto un esordio combattuto, poichè quelli che si trovavano davanti a padiglioni ancora vuoti o chiusi, si sono affrettati, con la consueta ristrettezza di vedute umane, a proclamare che non c'era nulla da vedere, nonchè nulla da ammirare.

Sarebbe un torto permettere che quell'opinione si accreditasse, mentre realmente l'Esposizione è degna della città che l'ha preparata e degli espositori che l'hanno onorata del loro concorso.

Io sono una sincera fautrice delle Esposizioni; trovo che rispondono al criterio del bello, che suscitano delle nobili gare, che affratellano i popoli ed i cuori.

Quelle piccole città di arte e di lusso, in cui le bellezze di altre terre vengono ad associarsi alle meraviglie della terra patria, mi sembrano delle visioni fatate, e, certo, questa Esposizione milanese, coi bianchi edifici di architetture nuove e fantastiche, che mettono la loro foresta di cupole e di guglie tra l'esuberante verzura dell'immenso Parco, dà tutta l'impressione di un recinto privilegiato dell'Arte, di un tempio del maestoso e del bello.

Dar un'adeguata descrizione di quanto racchiude quel tempio tornerebbe impossibile a chi non dispone che di poche pagine.

Ma basterà forse, per darne un concetto, rammentare il genere e la quantità dei padiglioni e delle gallerie che l'Esposizione accoglie in sé. Gallerie di lavoro, di carrozzeria, di automobili, di marina; Galleria dei diversi Ministeri, fra cui primeggia quella della Marina; Mostra retrospettiva dei mezzi di trasporto; Galleria di Belle Arti, Arte decorativa, orefici, industria serica; Padiglioni dell'Austria, della Francia, dell'Ungheria, del Belgio, della Bulgaria, Via del Cairo....., insomma, il contingente di tutte le terre, di tutte le arti e di tutte le industrie.

Ma se le signore ammirano, senza poterli perfettamente intendere e gustare, i portenti dell'industria, come automobili, carrozze, macchine di ogni genere, trovano poi infinite Mostre parziali, atte a suscitare la loro curiosità ed ammirazione.

Io sono rimasta abbagliata dallo sfarzo artistico degli abbigliamenti esposti dalle primarie Ditte francesi, dalla meravigliosa finezza e bellezza dei merletti che figurano nell'Arte decorativa italiana, dalle meraviglie che ci presenta l'industria serica, in cui si passa dal seme del baco al magnifico broccato, seguendo tutte le evoluzioni per cui dal piccolo insetto si giunge al trionfo della tessitura e del colore; abbagliata dalla finezza di intaglio e la mirabile sfumatura di tinte dei famosi cristalli di Boemia, dalla ricchezza delle lettighe e delle *berline*, tutte miniate ed indorate, in cui le nostre avole facevano le loro rade ed aristocratiche uscite.

Tutt'una ridda di colori, tutt'un scintillio di luci diverse, tutt'una varietà di forme mi restano ancora impressi nello sguardo e nella memoria, e non so che cosa preferire, che cosa tornare ad ammirare, onde serbarne sempre vivo il ricordo.

Invero, non è cosa dolcissima evocare nelle ore di solitudine o di infermità le creazioni sorprendenti dell'Arte mondiale, ed un'Esposizione non porge a chi non può permettersi frequenti e lunghi viaggi, come la miniatura di quello che la terra racchiude di più bello, l'arte e l'industria vanno producendo di più straordinario?

Non ricerca ed abbaglia l'occhio, non innalza e nobilita il pensiero, non può, in una parola, giovare al perfezionamento del nostro spirito, e quindi di tutte le nostre doti intellettuali e morali?

Il bello è un gran maestro, ed a ragione i Greci compendiarono in un sola parola la bellezza e la bontà.

G. P.

## OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

Alla signora "Erma" — Gorky e la carità

La signorina Erma chiede se non è meglio sognare una felicità irrealizzabile che rimpiangerne la mancanza assoluta.

No, cara signora, poichè la felicità non deve essere impossibile a nessuno, mentre le facoltà si snervano nel sogno e fanno forse perdere l'occasione di una letizia, semplice ma bastevole per rendere cara la vita.

Ad ogni modo, ognuno è miglior giudice delle proprie circostanze, e se ella trova il vano sogno una vera gioia, sarebbe crudele vietarglielo.

In molti casi la realtà cancella in un attimo le parvenze fantastiche e auguro — me lo permetta — che qualche degno giovane sappia riconoscere i meriti che ella modestamente non ammette di avere ed offrirle una felicità preferibile alla fantasma dell'amico lontano.

×

La signora A. O. di Rho crede che Adriana non avrebbe accettato il sacrificio di Yette se questa fosse stata veramente sua figlia; io ritengo di sì, invece.

Bisogna considerare che essa si trovava in una posizione terribile; le apparenze le erano talmente contrarie che il marito non avrebbe mai creduto alla di lei innocenza; il dubbio avrebbe turbata la pace della famiglia; lo scandalo ne avrebbe macchiato l'onore ed Yette stessa avrebbe dovuto soffrirne poichè José avrebbe forse esitato a sposarla pel timore che lo si credesse capace di sormontare ogni ostacolo per la cospicua dote della fanciulla.

D'altra parte Adriana, adorando Oliviero non poteva trovare così grande sacrificio il rimaner per sempre vincolata a lui. Era conscia che la bellezza e la gioventù di Yette avrebbero compiuto in breve l'opera loro d'andando nell'anima del giovane un senso di simpatia e di amore.

Il caso di *Dichiarazioni mute* è diverso; ma anche qui credo che Jean avesse ragione.

Jean, uomo in condizioni precarie di salute e di fortuna, non doveva fondare una famiglia. Il suo sacrificio fu delicato e nobilissimo. Non dissimulo la mia simpatia pel romanzo così fine, così vero, così perfetto del Morel: per mio gusto è uno dei più belli che apparvero sul giornale.

×

A parer mio, cara signora *Spes*, una donna nelle stesse condizioni di coltura, intelligenza, ecc., ecc., di un uomo, non solo potrebbe fare quanto lui, ma forse più ancora; e l'esperienza lo dimostra.

Legga le storie del bene che tante donne fecero con caldo slancio, veda qual eccellenza raggiunsero in tutte le scienze e le arti ed avrà la risposta chiesta. Gliela daranno i nomi di Mary Somerville, di Maria Gaetana Agnesi, della duchessa Ravaschieri, di Ellen Keller, e di tante altre nobili creature delle quali non rammento in questo punto il nome, come quella della giovane inglese che si dedicò al conforto dei lebbrosi, visitandoli nelle loro luride tane.

La donna può essere somma nel bene come nel male; nel pervertimento come nella grandezza di animo, perchè ella fa tutto con vivido impulso, con foga invincibile. Forse non potrà esser pari all'uomo nelle aride questioni politiche ed amministrative, ma in tutto quello che richiede la "sacra favilla", le emulerà senza fatica.

×

Passando ad altro dirò alla signora *Vecchia Asciata* che ho avuto occasione di assistere a molte sedute di nudo e le affermo che la modella, qualunque fosse la sua condotta fuori dello studio del pittore, sapeva comportarsi in questo con tanta dignità da allontanare ogni idea men che onesta. Appena la posa era finita, riprendeva i suoi vestiti con modestia e durante quella posa stessa, sembrava cambiata in statua, non aveva nulla di individuale; personificava l'arte, ed una signorina non avrebbe avuto nessun motivo di arrossire vedendola.

Certo ammetto le eccezioni; ma in genere credo di non errare affermando che qualunque concetto superiore sbandisca le idee immorali.

×

Gli autori russi ed in genere i nordici mi ispirano uno strano senso di ammirazione ed in pari tempo direi quasi di terrore.

V'ha nei loro lavori un'impronta stranamente grandiosa e lugubre, ma non sempre la loro logica è impeccabile.

Essi cadono spesso in contraddizioni, e soprattutto ci rappresentano, non l'uomo in genere ma un uomo veduto in una terra speciale, con lenti speciali.

Mi ricordo che quando più ferveva l'entusiasmo ibseniano, fui uno dei primi a giudicare la *Casa di bambola* un assurdo. Invero dove si potrebbe trovare una donna equilibrata e sana di mente che abbandona i suoi figli per "crearsi un'individualità"? La base dello studio di Ibsen era giusta. Nora, che trattata da bambola, si ribellava per ottenere stima, fiducia e rispetto, Nora che pretendeva di conquistarsi un'anima, era nel suo diritto. Ma da questa sua giusta ribellione contro l'inferiorità da ninnolo a cui era condannata alla follia di ripudiare i propri doveri, e soprattutto all'assenza assoluta di senso materno, c'è un abisso.

Oggi, calmata un po' l'ammirazione dovuta in gran parte alla novità della sua maniera, tutti riconoscono nell'arte grandiosa ma rudimentale di Ibsen, più di una illogicità. Tutti comprendono che i suoi personaggi si muovono all'infuori del vero, in un ambiente nebuloso di sogno, quando non sia un ambiente di incubo e che son simboli più che persone di carne e d'ossa.

Gorky ha la stessa nebulosità ed illogicità in molti suoi tipi; ma nel descrivere i vagabondi, gli esseri al bando dell'umanità è un pittore di somma vaglia. Che non piaccia trattenerci a lungo con quella brigata di squilibrati, di allucinati, di beoni, di inconsapevoli, di pazzi, d'accordo; ma non si può negare che quelle figure siano delle macchiette, prese dal vero, in cui l'artista rivela un talento straordinario.

Inquanto alle teorie dell'autore russo sono spinte al paradosso, per cui quella parte di vero che v'ha in loro sfugge all'analisi.

Così la questione della carità; certo, gettare una limosina a chi giace nel fango dell'ozio e del vizio invece di tentare di ritrarlo dal suo mondanità è opera più cattiva che buona; ma da ciò non si può inferire che biasimevole sia la carità anche quando assume una forma immediata, invece che una forma più alta e matura.

Gorky si esprime con un'enfasi lirica che svia il fondo del suo pensiero. Vuol forse mettersi in antitesi con la pietà senza limite predicata dal Tolstoj. Comunque nè dall'opera sua, nè da quella dell'autore di *Anna Karenine* si potrebbe desumere una teoria completa e chiara.

Dipingono un mondo fosco senza saper bene neppure essi in che modo si debba e possa portarvi la luce!

Ma nella letteratura la varietà è e dev'essere infinita; non tutti i volumi possono quindi essere

consolanti. Ci vogliono anche le opere forti che fanno rabbrivire e fremere.

Non sono lavori da darsi alla gioventù, sempre pronta ad accettare le massime estreme, ma chi legga quelle opere nell'età matura e con savio discernimento, non ne deriverà nessuna teoria strampalata e gusterà solo la loro selvaggia maestà, la loro sorprendente efficacia.

Le lenti attraverso cui si guarda la vita non debbono essere affumicate, ma nemmeno troppo rosee, perchè allora la realtà urta e ferisce in modo insanabile. Bisogna corazzarsi l'anima, in guisa da poter accettare certe verità senza cadere nel pessimismo ad oltranza e nel dubbio. Bisogna dirsi: molti sono i mali che affliggono l'uomo; ma a poco a poco, le cose miglioreranno finchè verrà l'ora in cui l'umanità fruirà di tutta la pace ed il benessere compatibile colle condizioni terrene. Ognuno di noi procuri di essere l'umile artefice che coopera all'opera immensa. Ognuno rechi al tempio futuro dell'umanità la sua pietra, il suo pezzetto di cemento. E' l'infinitesimo che forma l'infinito!

RICCARDO LEONI.

## Conversazioni in Famiglia

Signora Lettrice, *Stradella*. — « M'immaginavo che il signor Lamberti non si sarebbe arreso. Prima, ci vuole una dialettica ben diversa da quella di cui dispongo per sostenere un dibattito con un redattore... crudele, poi... da quando in qua un uomo si ricrede? E' anzi allorchè sospetta d'aver torto che s'impunta per convincere se stesso e gli altri che sta dalla parte della ragione.

« Riconosco che l'atavismo tirato in campo, è un sodo argomento in appoggio alle sue idee; presenta però il guaio d'abbassare il livello dell'intellettualità maschile quando ammette di non sapere domare collo spirito l'istinto brutale.

« Nel secolo dei lumi è questa una dichiarazione abbastanza barbara. Vedo intanto che, dopo la recente sentenza del processo di Capua, la campagna contra il duello va allargandosi sostenuta da autorevoli giornali, e chissà che il buon senso finisca per vincere il pregiudizio.

« Signorina Erma, la inconscia vibrazione di due anime nel medesimo rimpianto è difatti un bagaglio amoroso troppo leggero per avventurarsi nel gran viaggio matrimoniale; e poste le condizioni come indica nell'ultima sua, neppure io la solleciterei a iniziare la lotta. Si sbaglia invece quando dice che manca di « titoli » da far valere. Al suo attivo ha un amore sincero e profondo, la intelligenza, la bontà e dei mezzi economici — che vuole di più? — oltre che forse i pregi fisici che, modesta in tutto, si rifiuta, e che d'altronde non sono sempre indispensabili per ispirare un sentimento serio.

« Ciascuno ha il proprio carattere e una maniera particolare di vedere; si domanda alle volte ciò che si deve fare, così, tanto per chiedere, disposti inconsciamente a seguire il solo consiglio che secouda le nostre intime inclinazioni. Se io le dicessi: A una certa età è illogico proporsi di passar la vita... aspettando; strappi per ciò dal suo cuore la speranza che vi coltiva perchè mi sembra vana, perchè, probabilmente le riserva un disinganno, perchè il culto che tributa all'amico per complessi motivi le viene ricambiato con una banale amicizia, perchè assorta in una idea fissa non vede chi potrebbe amarla davvero, mi ascolterebbe? No, a tutto preferisce il dolce sogno che per lei vale la più splendida realtà. Dunque? Non c'è che dire: *chacun suit sa chimère*.

« Colla signora M. M. B. di Biella mi trovo d'accordo in vari punti; dissento invece sulla soluzione del romanzo *Amore di figlia*. Quella da lei proposta senza dubbio ci appaga perchè non sacrificerebbe una innocente, ma l'accoglienza che farebbe Valbert alla confessione di Adriana è molto problematica; di più ammesso ch'egli perdonasse alla moglie, si troverebbe sempre di fronte all'amico infido e ne verrebbe di conseguenza l'obbligo di vendicare l'onore offeso con una partita d'armi. Giacchè l'autore ce la risparmia accettiamo le sue disposizioni.

« Ad un'altra volta le impressioni sul libro di Gorky ». Signora *abbonata di Lodi*. — « Ho letto la corrispondenza della signora Nina G., Trentino, e non posso tacerle che il suo metodo passivo di fronte al marito non è da consigliarsi a nessuno.

« Diamine, è giusto che una moglie, perchè è donna, debba soffocare ogni sentimento di dignità e sopprimerne stessa per esser sempre ligia agli umori poco piacevoli del marito? »

« Io non dico di mettersi a far dei lunghi ragionamenti a degli uomini che non sanno o non vogliono intender nulla; non dico di rispondere asprezze ad asprezze, nè di tener bronci, ma trovo che una pecorile servilità irrita assai più che non una risposta data a tono.

« Convengo che si debba essere affettuose, allegre, tolleranti, che si debba intuire ed assecondare i desiderii del marito, che la moglie, insomma, sia tale da render ad esso piacevole e gradito il nido domestico, ma semprechè il marito non abusi della bontà della moglie, facendone una schiava invece di una cara compagna.

« Che ne dice, signor Lamberti? ».

Signora *vecchia associata, Venezia Giulia*. — « Mantengo la promessa, di dire cioè la mia opinione sull'articolo del signor Lamberti, comparso nel primo numero di giugno.

« L'esempio di educazione sperimentale, citato dal signor Lamberti, non mi persuade intieramente, ed ecco il perchè: ci sono bambini così tenaci o caparbi che non si arrendono neppure all'evidenza, e se anche al momento promettono di non ricadere in una colpa o in un errore, poco dopo dimenticano la promessa ed il danno che ne hanno riportato, e... apertamente o di nascosto, ritentano la prova.

« Così è che in molte case sono all'ordine del giorno le scottature, le *semi-inondazioni*, ecc., per il grande miraggio, che il fuoco, e l'acqua, e così via, esercitano sul bambino. E' quindi giustissimo di lasciare che il fanciullo faccia a modo suo, come dice il signor Lamberti, in quelle occasioni in cui non gli deriverà nessun pericolo, ma, secondo me, anche nessun danno materiale: Mettiamo che la bambola della sua nipotina, signor Lamberti, fosse costata 40, 50 franchi; capirà, caro signore, che la lezione sarebbe stata pagata un po' cara! Non sarebbe stato meglio di persuadere la piccina con un esperimento momentaneo, senza aspettare che il calore della stufa riduca la bambola allo stato di granita, per poi essere costretti di *compensare* la piccola caparbia, comperandogliene una più bella? Voglio credere che la bambina non abbia più messo ad asciugare le bambole di cera sulle stufe, ma non mi persuade che questa lezione l'abbia guarita dalla sua caparbiata.

« Il volere farli cedere con la forza è male, ma è necessario di farli almeno venire a transazione con la persuasione, perchè così soltanto i genitori si guadagneranno la massima fede dei figli. Perciò bisogna considerare i caratteri ed il temperamento, seguendoli passo a passo e cercando di studiarne il cuore e l'anima, procurando sempre di equilibrare le belle qualità con le brutte. Credo che facendo il possibile di sviluppare le prime, si modificheranno di molto anche le seconde.

« Del resto, sono perfettamente convinta anch'io che tutte le teorie nell'educazione dei bambini non servono a nulla, giacchè anch'essi, benchè piccini, sono un'individualità e non una cosa. Come ognuno di noi ha bisogni ed istinti speciali, così anche il bambino ha un'anima che sente, che soffre, che gioisce; volerlo plasmare a modo nostro, senza consultare le sue tendenze, buone o cattive che siano, lo ridurranno a essere storpiato, ed un tale sistema di educazione sbagliata, di un fanciullo buono ne farà un infelice, perchè per ubbidire sopprimerà l'anima sua, e d'un cattivo ne farà un simulatore, un ribelle.

« Concludo che, secondo il mio modesto parere, come nelle malattie il medico va alla ricerca della fonte del male, così nell'educazione si devono curare le cause e non gli effetti.

« La signorina Erma mi sembra una creatura eccessivamente modesta e (scusi) priva d'energia. Le opposizioni dei suoi genitori sono alquanto biasimevoli; non si ha il diritto di rendere infelice una figlia soltanto perchè l'uomo da essa amato è di lei *meno ricco*? Segua il saggio consiglio del signor Leoni, e mediante terza persona, amica o buona conoscente d'entrambi, procuri di conoscere i veri sentimenti che l'amico suo nutre per lei. Non si strugga così senza costrutto: lotti, tenti e spera.

« Se ella, signor Vespucci, mi concede ancora poco spazio, vorrei sottoporre al giudizio delle lettrici questo brano d'un romanzo di Feuillet: « Les femmes s'élèvent « plus haut que nous dans la grandeur morale: il n'y « a pas de vertu, pas d'héroïsme où elles ne nous dé- « passent; mais une fois lancées dans les abîmes, elles « y tombent plus vite et plus bas que les hommes. Cela « tient à deux causes: elles ont plus de passion et elles « n'ont point d'honneur ».

Signora *Stella Solitaria, Livorno*. — « Alessandro Dumas, ricordato nelle *Divagazioni* del numero scorso, mi ha fatto stabilire un confronto tra il suo famoso: *Tue-la* messo in pratica, ahimè troppo spesso, come un diritto per punire l'infedeltà della moglie, ed i consigli miti e elementari dati dalle associate alla signora *Biancospino*, soprattutto poi nell'interesse della famiglia. Ora io domando che cosa guadagnano il marito ed i figli in un dramma domestico in cui la moglie venga uccisa ed il marito imprigionato.

« Se si consiglia alla moglie tradita di soffrire in silenzio, concedendo così un'indulgenza illimitata alla colpa del suo compagno, non si deve concedere al marito ingannato il diritto di uccidere, perchè nessuno può disporre della vita umana ed il togliere la madre ai figli è certo cosa più grave del tradimento.

« Perciò Dumas è stato molto incoerente nei suoi giudizi se mentre egli voleva dimostrare che l'amore può redimere una perduta, si è dichiarato poi un barbaro inesorabile nel punire l'infedeltà femminile che è quasi sempre il risultato di un amore invincibile.

« A proposito di femminismo ecco una bellissima risposta di Emile Faguet: « Il fondo del femminismo è « eccezionale, ella è assolutamente pari all'uomo e può « fare quello che l'uomo fa. Non bisogna dire: *deve* fare « tutto quello ch'egli fa, ma può farlo. Perciò pur consi- « gliandola di vivere come son vissute sua madre e la « nonna sua, bisogna concederle — se ella lo esige, sia « che sappia o non sappia esercitarlo — il diritto di eser- « citare a tutto suo rischio e pericolo tutte le funzioni che « esercita l'uomo ». Agire diversamente sarebbe commettere un delitto di lesa libertà.

« Questa definizione di Faguet può servire di risposta alla signora *Spes, Capodistria*. A parità assoluta di condizioni è naturale che la donna possa estrinsecare ugualmente all'uomo con la stessa capacità un'attitudine quando vi sia unita una ferrea volontà.

« Commentando le idee di Faguet io domando: Può la donna moderna — nella lotta per l'esistenza e nella mancanza di un focolare proprio che minaccia la maggioranza — conservarsi uguale nei sentimenti alla madre sua ed alla sua nonna come le consiglia il Faguet, o viene di conseguenza che la grande incertezza di essere sposa e madre, intiepidiscano in lei l'amore ed il sentimento materno? Mi sembra che in quest'ardua e spinosa questione si confonda spesso la causa con l'effetto e che si faccia carico alla donna di ciò di cui non ha colpa e che ella per la prima preferirebbe, se spesso non rappresentasse per lei l'ineluttabile ».

Signora *Adelaide V., Ancona*. — « In occasione delle grandi feste fatte qui coll'intervento dei Reali per la messa della prima pietra di un grande Ospedale fu inaugurata l'epigrafe seguente dettata da Giovanni Pascoli:

Innalzate la casa del dolore;  
Oh! tutta l'umana pietà e scienza,  
non sempre varrà contro il dolore umano!  
Solo resti, se è tanto!  
Il male è tanto: non eresia che il bene.  
Assai amare le lacrime assai fredda la morte!  
Questo vi gridi invisibile di sotterra  
la pietra angolare.

« Io sarò molto ignorante ma non riesco a comprendere questa epigrafe e sembrami che una volta lo stile dei poeti fosse molto più semplice e bello. Quale lettrice vuole illuminarmi? ».

Signora *Flavia S., Venezia*. — « Essendo io una delle tre associate che prime espressero il proprio parere sul romanzo *Amore di figlia*, di cui si è terminata la pubblicazione nel secondo numero di maggio, mi permetto confutare le altrui opinioni, che in fondo non differiscono molto dalla mia.

« Non ho voluto giudicare troppo severamente Adriana, perchè l'intima essenza della sua anima appariva onesta e, più che da bassi istinti, ella si lasciò traviare dall'erroneo concetto che molte donne hanno dell'« amore spirituale »; ma non posso dar torto alla consorella *Vesuviana*, che lo fece con simpatica franchezza.

« Certamente fu biasimevole da parte di Adriana prestare compiacente orecchio alle lusinghiere espressioni che le tributava Oliviero, nel suo sincero fervore giovanile ed intellettuale: anzitutto perchè ella era già vincolata ad un altro uomo, poi perchè aveva maggior anni di lui, ed io, anche a parità d'anni, giudico la donna più *matura* dell'uomo. Cosicché non trovo giusto qualificare Oliviero un comune *seduttore*, mentre piuttosto egli subì l'arcano *fascino* emanante dai pregi fisici e morali di Adriana, ed appunto la nobile resistenza di lei contribuì ad acuire la sua passione.

« Tradire l'amicizia, è male; ma tradire la fede giurata ad un uomo *meritevole* di stima e d'affetto, è molto peggio; ed io in simili casi sono sempre più indulgente per l'uomo, che meno della donna sa dominare l'impeto passionale. E dell'onestà incrollabile di Adriana non v'è prova *assoluta*, d'altronde.

« Il primo incontro fra i due innamorati, mentre sdruciolava per una china pericolosa, fu provvidenzialmente interrotto dal sopraggiungere inconsapevole di Yette; l'ultimo appuntamento di *congedo*, non ebbe luogo e quindi non si può prevedere come sarebbe finito, poichè se Adriana avesse voluto *saggiamente* accommiatare Oliviero, non avrebbe mai dovuto concedergli un colloquio nel mistero perturbante della notte. Ella era onesta di intenzione, ed appunto, nella sua *spiritualità* di sentimento, mirava estasiata il cielo radioso e non s'accorgeva della torbida fumana che le saliva ai piedi, e l'avrebbe indubbiamente travolta nei suoi vortici impetuosi... ».

« Pecerò di rigorismo forse, e mi spiace contraddire il signor Leoni, ma io non ammetto più d'una fioritura d'amore per la donna, eccettuato il caso doloroso ch'ella sia stata vilmente defraudata di tutte le promesse e spe-

ranze iniziali. Adriana invece fruiva da tanti anni della devota tenerezza di un marito *galantuomo*, tutt'intento a procacciare gli agi ed i godimenti di una vita fastosa ed onorata.

« Se « *il cuore* (come cita l'egregia associata della Venezia-Giulia) ha delle ragioni, che la *ragione* non co- « nosce », io penso che al disopra dell'uno e dell'altra, dev'esservi — *l'anima* — arbitra! E l'anima raffinata di Adriana era fiacca, forse fediata dalla serenità coniugale che da lungo tempo la cullava, ed inconsciamente si tibatonda di sensazioni acri, tormentose, vibranti... ».

« Rotto l'incanto, per l'intervento inatteso e risoluto di Yette, ella mirò l'abisso sul cui margine camminava, e rimase ammicchilata nel suo amore stesso, dal dubbio angoscioso che la figlia adottiva amasse veramente Oliviero. Ma si mostrò ancora fiacca, oscillante fra l'impulso di confessare tutto al marito ed il timore dello sfacelo domestico; infine accettando e lasciando compiersi il sacrificio di Yette che, nella sua ignara giovinezza, s'immolava con sublime slancio, per risparmiare il dolore a coloro che amava.

« Io sono persuasa però (in risposta alla gentile associata di Rho) che Adriana non avrebbe agito così, se Yette fosse stata *proprio* sua figlia; almeno mi lusingo che non avrebbe potuto concepire quella segreta *gelosia*, che in certi momenti la rendeva quasi ostile alla generosa fanciulla: una *vera* madre non sogna e non vive che della felicità della propria creatura!

« Ed anch'io, come la buona consorella di Biella, speravo sempre che all'« ultimo momento » qualcosa d'imprevisto venisse ad impedire il fatale matrimonio.

« Se Adriana avesse rivelato la verità a suo marito, ritengo che ne avrebbe ottenuto indulgenza e perdono, poichè infine ella non lo aveva tradito *materalmente*, non aveva macchiato l'onorezza del suo nome. Comunque, l'espiazione di lei sarebbe stata meno atroce, che quel doverne stare sempre chiusa nel silenzio di un segreto umiliante, coll'amaro rimpianto di aver perduta la cara figlia adottiva, nell'esiglio volontario, e col rimorso pungente di averne irrimediabilmente sacrificata la gioconda esistenza.

« Ma ancora Yette, sposando l'uomo amato dalla madre, inconsciamente le toglieva persino il diritto di « evocare il passato », di piangere l'effimero sogno svanito: *uccidete*, per così dire, la dolcezza ed il profumo dell'amore retrospettivo! Rimaneva solo la piaga dolorante ed indelebile... ».

« E nemmeno Oliviero (contrariamente al parere del distinto collaboratore Aroldo) può dirsi che trionfi, che sia fortunato.

« Egli sfugge bensì alla collera di un marito offeso, evita il pericolo di legarsi ad una donna già prossima al tramonto e sposa invece uno splendido fiore di fanciulla; ma dato il carattere intransigente di Yette, se egli s'innamora davvero di lei, indubbiamente affascinante nel suo candore eroico — della donna che la legge ha fatto sua moglie ed un patto segreto gl'impone di considerarla un'estranea — quale sarà il suo tormento di ogni giorno, d'ogni ora? Il « supplizio di Tantalo », centuplicato dalla natura ardente e passionale di Oliviero!

« Anch'egli, dunque, dovrà espiare per « conquistare un cuore ». Vi riuscirà? ».

« Per appagare la nostra curiosità femminile, certo l'illustre autore avrebbe dovuto prolungare di qualche pagina ancora il suo romanzo, ed offrirci l'epilogo di quel drammatico connubio. Ma se l'avesse fatto, mostrandoci la « capitolazione » della fiera Yette, svaniva l'originalità commovente del fatto; se Yette persisteva a mantenersi « inaccessibile », più duramente avremmo imprecato contro la leggerezza sconsigliata di Adriana.

« Dunque, meglio il dubbio — *l'illusione* benefica!

« Anche nel dolente caso di Jean — in *Dichiarazioni mute* — credo ch'egli avrebbe agito più saggiamente appellandosi con lealtà al « cuore » di Francesca, che sicuro non sarebbe rimasto sordo; pure lo *comprendo* così bene nella sua debolezza quel povero, mite Jean!

« Quando si ama veramente, più che « chiedere » si vorrebbe « dare » e la disgrazia che ci sovrasta divien maggiormente insopportabile, riflettendo al dolore o al danno che ne deriverà a quegli che ci è caro sopra tutto; un senso di sfiducia in noi stessi, d'« impotenza » ci avviliisce ed in pari tempo ci sprona alla desolata rinunzia, nell'illusione confortatrice che l'amato « potrà essere felice altrimenti », mediante il nostro proprio sacrificio, di cui sentiamo l'amara consolazione... Qui anzi mi permetto interrogare:

« Una signorina agiata, che ha *vista debole*, deve tacitamente allontanare da sé l'uomo amato, nella minaccia terrificante di diventare forse cieca un giorno, o almeno nel timore di non poter adempiere scrupolosamente ai propri doveri di moglie e madre?

« *E' peggio perdere la vista o la vita?* »

« Non conosco il romanzo di Massimo Gorky, cui accenna la signora A. Z. F. di S. Egidio, ma anche in altri romanzi russi che mi sono venuti fra mano, ho sempre notato un certo che di incomprendibile, ingenuità e ferocia insieme, che male si adatta al nostro modo di sentire — e che forse spiega e giustifica i fatti strabilianti che succedono nella santa e rivoluzionaria Russia.

« Da quanto poi riferisce l'egregia interpellante, si può giudicare che razza di controsensi ed aberrazioni ottenebrano lo spirito e le opere di Gorky.

« Se esiste al mondo qualcosa che possa commuovere ed affratellare gli uomini, è precisamente ed unicamente la *carità*; colui che la fraintende e la denigra, deve naturalmente considerare la vita « una sciocchezza », poiché ha perduto la nozione dell'ideale — del dolce faro luminoso che ci guida fra il turbine degli eventi!

« Esprimo la più grata simpatia a tutte le cortesi associate ed ai bravi collaboratori, che s'interessano dei miei scritti, ed in specie mi rallegro cordialmente con la consorella di Pontebba, per la felice guarigione della figlia diletta ».

*Signora Nina G., Trentino.* — « Rimasi un po' sorpresa nell'udire come il signor Leoni intui l'intimità dell'essere mio. Oh! davvero, come mi sento ognora allegra e felice, conscia di aver scrupolosamente compiuto il mio dovere, felice per esser ognora vicino ai miei angioletti, che formano la mia consolazione e la mia... disperazione! Che sarebbe di loro, se mancasse chi li accoglie amorosamente fra le braccia, insegnando loro la via del bene e del dovere? Consolandoli nelle loro angustie (fosse pure quella di aver ricevuto qualche ceffone immeritato), prendendo parte alle loro piccole gioie? Dovrei tagliuzzare, sminuzzare, assaggiare gradatamente la mia pillola amara? Quanto procuro d'indorarla! Sacra è la missione di una madre, e se una donna è compresa della nobiltà di questa, come non potrà essere felice? La felicità non risiede nel godere il teatro, il ritrovo, la passeggiata: la vera felicità consiste in una coscienza tranquilla e nell'adempimento scrupolosissimo del suo dovere, nell'adattarsi alla volontà di Dio.

« Mi fece sorridere la risposta della colta associata signora *Stella solitaria*. A che gioverebbe l'adoperare energia nel mio caso? Il fine giustifica i mezzi.

« Dotata io di salute, di una relativa bellezza, dovrei accorarmi se mio marito, gelosissimo, mi fa delle severe paternali se mi vede rialzate un po' le maniche? Dovrei addolorarmi se mi brontola perchè mi vede seduta vicino ad un figlio quindicenne, se gli do un bacio? (Per fortuna ora lo tengo distante). Gli uomini hanno delle piccinerie esorbitanti.

« Nella famiglia sono la fata che distribuisce ovunque la parola di pace, altrimenti essa si *convertirebbe* ad ogni istante in un campo di battaglia. Tutti accorrono da me, tutti mi vorrebbero per loro, i piccini sono gelosi l'uno dell'altro, il marito dei figli, sicchè penso talvolta se potessi farmi in più parti!!!

« Il romanzo *Amore di figlia* destò grande interesse pure in me. Non meraviglia la condotta di Oliviero: gli uomini sono tutti cacciatori; piuttosto Adriana doveva battere in ritirata in sul nascere della potente passione; ad ogni modo, *giurmai avrei permesso il sacrificio di quella povera figlia. Non avrei avuto più pace. Ogni castigo da parte del marito mi sarebbe stato leggero, in confronto a questo rimorso.* ».

*Signora Erminia V. R., Napoli.* — « Ella ha sollevato su queste colonne la questione del duello e fece benissimo. E' una questione moderna, viva, interessantissima.

« Ella avrà tenuto dietro allo svolgimento del processo contro il tenente Ettore che uccise in duello un suo compagno a cui aveva tolto l'amore della moglie.

« Bella giustizia, che rende il duello. Muore chi ha ricevuto l'affronto!

« Un giovine e valoroso pubblicista italiano confrontava testè il militarismo e l'ascetismo. « L'uno e l'altro, « diceva, concludono nell'esaltazione del dolore, anche « del dolore inutile e barbarico, come elemento educativo « cattivo ».

« Così è. L'asceta che si flagella nella sua celletta, e dedica ad una muta immagine, santificata dalla fede, lo strazio della sua carne, la rinuncia del suo spirito, ignora forse la sua affinità, ma è un fratello ideale del soldato che comanda agli altri e pratica per sé la necessità del duello, dell'uccidere o del morire. L'uno e l'altro dimenticano che la vita è bella per la gioconda espressione delle sue energie, per l'indulgenza che perdona, per la generosità che dimentica, per l'amore che sorride.

« Dare o ricevere un colpo di sciabola che cosa significa? Martoriarsi sterilmente con un cilicio a chi giova? Non c'è forse già tutto il dolore dell'ignoto, tutta la miseria del bisogno del pane, e l'insidia della natura ostile, e la minaccia del freddo, come della vecchiaia, da combattere? ».

Le sue osservazioni sul duello sono giustissime. E, se fatto sul serio, non è che un resto di barbarie medioevale. Il diritto e il torto non c'entrano affatto: è la forza, è il caso che decidono.

Francamente, non trovo esatto il paragone fra l'asceta ed il soldato. Questi si esercita alle armi per combattere e deve aver un alto, elevatissimo concetto dell'onore militare; quello si dedica a Dio e combatte le tendenze umane al male con quei mezzi che crede opportuni ed è per lo meno strano che si trovi a ridere in tale campo che è quello della coscienza e della libertà.

Il soldato è legato da una disciplina e più che tutto da uno spirito di corpo che gli impone specialissimi doveri e mi pare che combattendoli si venga senza volerlo a fare dell'antimilitarismo, pessima cosa per quanti sentono l'amore di patria.

Come sanzione comprendo un giuri d'onore severissimo: trovo assurdamente ridicolo il duello.

A. VESPUCCI.

## SCIARADA

Unendo ad una lettera una città orientale  
Un velenoso rettile ne viene per *totale*.  
*Sciarada dello scorso num.: E-sposi-zione* (Esposizione).

A. VESPUCCI, *Direttore e Redattore in capo.*  
OLIVA CESARE, *Responsabile.*

Stabilimento Tipo-Litografico Fratelli Pozzo — Torino.